ISTAR

ISTITUTO STORICO ARBORENSE PER LA RICERCA E LA DOCUMENTAZIONE
SUL GIUDICATO D'ARBOREA E IL MARCHESATO DI ORISTANO

Subsidia 2/1

Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale

a cura di Giampaolo Mele



Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi
Oristano, 5 - 8 Dicembre 1997



ISTAR

ISTITUTO STORICO ARBORENSE PER LA RICERCA E LA DOCUMENTAZIONE
SUL GIUDICATO D'ARBOREA E IL MARCHESATO DI ORISTANO

Subsidia 2/2

Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale

a cura di Giampaolo Mele

Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi
Oristano, 5 - 8 Dicembre 1997

Multi Color Offset Editrice S'Alvure di S. Pulisci & C. s.n.c.
Via Campanelli - Tel. 0783310182 - 09170 Oristano
www.editricesalvure.it - e-mail: info@editricesalvure.it

© Copyright by: ISTAR Oristano 2000

Il convegno di studi "Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano. Proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale" rappresenta il primo degli appuntamenti internazionali promossi e organizzati dall'ISTAR, nella sua storia, in collaborazione con la Regione Sarda e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Oristano, all'epoca guidato dal Prof. Guido Tendas.

Mentre gli atti del primo convegno vanno in stampa l'impegno delle stesse Istituzioni è rivolto all'organizzazione del secondo incontro internazionale che si terrà dal 7 al 10 dicembre 2000 e che affronterà le tematiche dei rapporti fra "Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento".

Il convegno tenutosi al Teatro Garau dal 5 all'8 dicembre 1997 inaugura, infatti, ciò che nel tempo è diventato un appuntamento memorabile fra le attività culturali dell'ISTAR.

La storia del Giudicato d'Arborea e del Marchesato di Oristano e le tematiche storiche che spaziano dall'età giudicale a quella iberica e sabauda continuano ad attirare la massiccia partecipazione di pubblico coinvolto nell'ampio confronto storico e scientifico tenuto dai numerosi e qualificati studiosi e ricercatori.

L'ISTAR ha raccolto il frutto di quelle giornate di studi e oggi siamo lieti, quali amministratori della nostra città, di patrocinare la pubblicazione degli atti offrendo alla cittadinanza e alla comunità culturale e scientifica isolana e internazionale questo corposo frutto editoriale, suddiviso in due poderosi tomi che superano ampiamente le mille pagine.

In questo contesto Oristano, antica capitale del Giudicato d'Arborea, continua ad essere il fulcro degli interessi storici della nostra terra, quasi a rivendicare il ruolo di capitale morale della Sardegna. E se oggi intendiamo riaffermare la centralità storica di Oristano, maturata in quella gloriosa epoca giudicale, sentiamo ancora di più il dovere di realizzare le grandi potenzialità culturali, sociali ed economiche del nostro territorio, consapevoli delle impegnative sfide che si prospettano nel nuovo millennio.

MAURO SOLINAS
Assessore alla Cultura

PIERO ORTU
Sindaco di Oristano

Programma

Venerdì 5 Dicembre Ore 16,30

Cerimonia ufficiale di apertura del Convegno

Interverranno:

- Mariano Scarpa
  Sindaco di Oristano
- Gian Mario Selis
  Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna
- Piergiuliano Tiddia
  Arcivescovo di Oristano
- Gian Valerio Sanna
  Presidente della Provincia di Oristano
- Antonio Muscas
  Presidente ISTAR
- Guido Tendas
  Assessore alla cultura del Comune di Oristano
- Giampaolo Mele
  Direttore scientifico ISTAR

Seguirà un breve omaggio musicale:
Complesso vocale di Nuoro
"*Canti medievali da manoscritti di area italiana e iberica*"

Direttore: Franca Floris

Sabato 6 Dicembre

Mattino

Presiede Giovanni Lilliu (Accademia dei Lincei)

Ore 9,00 Giuseppina Cossu Pinna
I manoscritti medioevali della Biblioteca Universitaria di Cagliari: contenuto e provenienza

Antonio Udina
La historiografía ispánica sobre el Judicado de Arborea

Francesco Artizzu
L'opera di Santa Maria di Pisa e il giudicato arborense

M. Teresa Ferrer i Mallol
La guerra d'Arborea alla fine del secolo XIV

Ore 11,30 Pausa

Ore 12,00 Ripresa lavori

Jordi Carbonell - Joan Armanguè
L'uso della lingua catalana nell'arcivescovato di Arborea dal Cinquecento al Settecento

Giuseppe Doneddu
La pesca negli stagni del Marchesato di Oristano in età moderna

Sergio Bullegas
"Lianora" di G. Dessì. Un'ipotesi di analisi semiotica

Pomeriggio

Ore 16,00

Presiede Natalino Spaccapelo (Preside Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Cagliari)

Umberto Zucca
Una rilettura della presenza e ruolo dei frati minori conventuali in Oristano nel periodo giudicale

Bonifacio Baroffio
I libri liturgici di Oristano: problemi metodologici della ricerca e della pubblicazione

Sante Bortolami
L'antroponimia sarda nel medioevo: un inedito specchio di storia della società e della spiritualità

Ore 17,30 Pausa

Ore 18,00 Ripresa lavori

Fernanda Poli
Gli affreschi della chiesa del castello di Bosa

Rosa Alcoy
Constantes de la pintura gótica en el mediterráneo insular

Pere Beseran
Oristano y trayectórias meridionales de la escultura italianizante del siglo XIV

Roberto Coroneo
Le maestranze di S. Maria di Bonarcado nel quadro del Romanico

Ore 19,30 Dibattito

Seguirà un breve omaggio musicale:
Su Cuncordu 'e su Rosariu
Canti sacri e profani della tradizione popolare di Santulussurgiu.

Domenica 7 Dicembre

Mattino

Presiede Luisa D'Arienzo (Università di Cagliari, Presidente Deputazione di Storia Patria per la Sardegna)

Ore 9,00 Ettore Cau
I documenti più antichi d'Arborea nel contesto della documentazione sarda tra XI e XIII secolo

Rafael Conde Y Delgado De Molina
L'ambasciata di Pietro d'Arborea alla corona d'Aragona (1328-1329)

GIAMPAOLO MELE
Cultura cavalleresca e religiosità in Giovanni I il Cacciatore (o il Musico) e la progettata spedizione in Sardegna ai tempi di Eleonora d'Arborea

BRUNO ANATRA
Il Marchesato di Oristano nella prima età moderna

MIRELLA SCARPA
La diplomazia italiana durante la guerra tra Leonardo De Alagon d'Arborea e Nicolò Carroz, vicerè d'Aragona in Sardegna. Spunti per una ricerca

Ore 11,30 Pausa

Ore 12,00 Ripresa lavori

MARIA TERESA LANERI
Chi è il vero autore del "De bello et interitu Marchionis Oristanei"?

RAIMONDO TURTAS
Materiali per una storia dell'istruzione e della scuola ad Oristano

FRANCESCO MANCONI
L'invasione di Oristano nel 1637: un episodio minore della guerra ispano-francese e un ennesimo caso di "patronazgo real"

Pomeriggio

Ore 16,00

Presiede ATTILIO MASTINO (Preside Facoltà di Lettere Sassari)

RAIMONDO ZUCCA
Il giudice arborense Zerkis

CECILIA TASCA
La città di Bosa e i giudici d'Arborea nel XIV secolo

GIANNI MURGIA
La città di Oristano nella prima metà del Seicento

Ore 17,30 Pausa

Ore 18,00 Ripresa lavori

ANTONIO PIRAS
I caratteri del latino nei documenti della cancelleria Arborense

ROBERT J. ROWLAND JR.
Osservazioni sulle donazioni fatte alla chiesa nell'epoca giudicale

MARIA PAOLA MELONI
"Et de onnia ateru intro de sa domo fusca e unu discu". Breve nota sulle presenze femminili nel condaghe di S. Maria di Bonarcado

Ore 19,30 Dibattito

Seguirà un breve omaggio musicale:
Su Cuntrattu
Canti "a tenore" della tradizione popolare di Seneghe

Lunedì 8 Dicembre

Mattino

Presiede GIUSEPPE MURTAS (Direttore "Quaderni Oristanesi")

Ore 9,00 GIORGIO FARRIS
Percorsi storici della scultura giudicale nelle curatorie di parte Barigadu e Gilciber

GIULIO PAULIS
La "corona de chida de berruda" nell'ordinamento giudiziario del Giudicato d'Arborea

GABRIELE LUPERI
La chiesa di San Mauro in Oristano: scoperte documentali

SALVATORE SEBIS
La chiesa di San Mauro in Oristano: scoperte archeologiche

FRANCA UCCHEDDU
Oristano città regia: l'introduzione del "regimen sortis sive de sach" (1479)

Giulio Angioni-Gabriella Da Re
Eleonora d'Arborea nella memoria popolare in Sardegna

Ore 12,30 Visita guidata all'*Antiquarium Arborense*

Pomeriggio

Ore 16,00

Presiede Giovanni Lobrano (Università di Sassari, Presidente ISPROM Sassari)

Giuseppe Mele
L'appalto dei beni demaniali del Marchesato di Oristano nel Seicento

Stefano Pira
La storia e la cultura dei Giudicati vista dai Piemontesi nel Settecento

Luciano Carta
Fermenti di ideologia rivoluzionaria nell'Oristanese alla fine del Settecento

Ore 17,30 Pausa

Ore 18,00 Ripresa lavori

Paolo Gaviano
Alcune considerazioni sul rapporto giuridico-politico tra giudicato d'Arborea e regno di Sardegna e Corsica

Francesco Sini
Diritto romano e Carta De Logu d'Arborea

Carmelana Nuvoli
Il movimento commerciale del porto di Oristano durante il regno di Carlo Felice

Gianfranco Tore
Il porto di Oristano in età moderna. Traffici e commercio

Ore 19,30 Dibattito e chiusura lavori

Coordinamento scientifico

Giampaolo Mele

Coordinamento amministrativo

Angelo Rosas

Segreteria Organizzativa

c/o Comune di Oristano

Tel. 0783/791248

Fax 0783/791229

Hanno collaborato

Comune di Oristano

Regione Autonoma della Sardegna

Provincia di Oristano

Ente Provinciale per il Turismo

Mi è particolarmente gradito ringraziare, a nome dell'ISTAR, tutti coloro che hanno accolto l'invito di partecipare a questo Convegno.

Un saluto deferente e un grazie sincero alle autorità presenti, ai relatori e ai partecipanti. Formulo l'augurio che questo Convegno possa contribuire a mettere maggiormente a fuoco gli aspetti molteplici della civiltà giudicale arborense dei secoli passati, non solo sotto l'aspetto strettamente scientifico ma anche col fine di rendere più consapevoli i cittadini di oggi degli impegni che devono assumere nel contesto culturale, politico e sociale della città capoluogo, della sua provincia, della Sardegna e dell'Europa.

Mi sia consentito di esprimere un ringraziamento all'Amministrazione e al Consiglio Comunale di Oristano e in particolare al Sindaco dott. Mariano Scarpa e all'Assessore alla Cultura prof. Guido Tendas, che hanno promosso e sostenuto la costituzione e l'attività dell'ISTAR.

Con questo primo Convegno l'ISTAR, pur nel suo primo anno di attività, ha tenuto fede ad uno dei punti fondamentali indicati nello Statuto, relativi alle sue finalità specifiche.

Ma, soprattutto, allo scopo precipuo che è quello di promuovere, organizzare e realizzare studi e ricerche, con l'intendimento di contribuire, in maniera sistematica e non episodica, alla conoscenza della civiltà arborense, considerata nei suoi molteplici aspetti storici, politici, sociali, istituzionali, economici e culturali.

Le numerose e approfondite relazioni si sono inserite perfettamente in questo contesto ed hanno evidenziato la serietà e il rigore scientifico che hanno animato le ricerche degli eccellenti studiosi che operano a livello individuale o, soprattutto, nelle due Università sarde di Cagliari e Sassari e nella Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.

È intendimento dell'ISTAR incoraggiare il proseguimento di queste ricerche, costituire e pubblicare una organica e ampia documentazione delle fonti sulle quali hanno basato i loro studi.

Così come non sarà trascurata l'altra esigenza di coinvolgere tutti i cittadi-

ni in queste tematiche, spesso complesse, con la stampa e la diffusione di pubblicazioni divulgative, tramite un centro stabile aperto al pubblico e, soprattutto, con la creazione di una Biblioteca specializzata, facilmente accessibile ai docenti e agli studenti delle nostre scuole e di quanti hanno il desiderio di acquisire una seria cultura storica sulla civiltà arborense.

Come Consiglio di Amministrazione dell'ISTAR (espressione di un'assemblea democraticamente eletta com'è il Consiglio Comunale) intendiamo stabilire una sorta di ponte ideale tra studiosi, accademici e scienziati da una parte e la gente comune dall'altra.

Crediamo così di poter dare un nostro contributo peculiare affinché il presente sia illuminato, sostenuto e alimentato da tutto ciò che nella nostra storia passata ha avuto una rilevanza non trascurabile. Crediamo e auspichiamo che il passato oggi possa costituire uno stimolo per agire meglio, per favorire lo sviluppo culturale, sociale, economico e morale delle nostre comunità locali.

Contiamo, a tal fine, sul contributo e la collaborazione di tutti voi e degli altri che vorranno sostenere e condividere i nostri obiettivi.

A tutti: un grazie sincero.

ANTONIO MUSCAS
Presidente ISTAR

Prefazione

L'età giudicale, e il periodo catalano-aragonese, l'epoca spagnola, e i primi momenti sabaudi: in questo vasto e composito scenario storico mediterraneo ed europeo – che si staglia ad Oristano e in Sardegna dal secolo XI al XVIII - si innestano gli oltre quaranta autorevoli contributi scientifici inclusi nella presente pubblicazione.

Si tratta della stampa degli Atti del I° Convegno Internazionale di Studi *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano. Proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, svoltosi ad Oristano con una considerevole partecipazione di pubblico che ha gremito il Teatro Garau dal 5 all'8 dicembre 1997.

La gamma delle tematiche storiche trattate nel corso dei lavori è stata variegata, aperta e stimolante.

Nel corso dei lavori si è approfondito e arricchito un vivace dibattito scientifico e culturale con ampie prospettive, toccando non solo il «particulare» arborense e di Oristano, ma l'intera Sardegna nelle sue complesse relazioni con la storia del Mediterraneo e dell'Europa.

È certo un fatto assai sintomatico che tanti autorevoli studiosi di varia estrazione scientifica e geografica abbiano sistematicamente assunto Oristano e la sua storia, nelle reciproche relazioni regionali e internazionali, come comune denominatore di interessi culturali.

Di fatto, Oristano – grazie soprattutto all'epoca arborense - ha richiamato, e attira tutt'oggi, profonde passioni civili che hanno da sempre stimolato profondi impegni di ricerca che vanno sempre più sviluppati e divulgati.

L'arco cronologico affrontato dal Convegno è stato assai impegnativo; si tratta infatti di una vasta parabola storica che abbraccia circa sette secoli, nel corso dei quali Oristano e la Sardegna sono profondamente mutati, come si dimostra nella corposa serie dei qualificati contributi stampati in questa sede.

Lo sforzo scientifico ed editoriale dell'opera traspare anche dalla consistente mole dei due tomi, che superano complessivamente le 1100 pagine, pubblicati nella consueta veste grafica pregevole dei tipi di S'Alvure.

Ci piace rimarcare anche che in copertina campeggia un'immagine medievale del tutto inedita; si tratta di una splendida miniatura tratta da un codice della seconda metà del secolo XIII, conservato presso la Cattedrale di Oristano[1].

Alla fine dei volumi degli Atti, due esaurienti indici, rispettivamente onomastico e toponomastico – raramente presenti in pubblicazioni miscellanee di questo tipo - impreziosiscono la stampa, arricchendola come ulteriore corredo scientifico Riguardo agli apparati bibliografici e documentari, e per le tabelle e le tavole, si è mirato a conseguire il massimo della uniformità. Nella pubblicazione sono presenti studiosi di diversa estrazione scientifica – ossia: storici medievalisti e modernisti, storici della cultura e storici dell'arte, del diritto, della letteratura, archeologi e linguisti -, non è stata quindi oggettivamente un'impresa facile realizzare una coerenza editoriale; ma riteniamo onestamente che nell'opera sia stata ampiamente rispettata una più che lusinghiera compattezza di metodo.

* * *

Ci sia ora consentito spendere un brevissimo cenno sull'Istar, al suo quarto anno di vita. Si tratta della prima Istituzione pubblica della Sardegna sorta con finalità scientifiche e culturali, fondata sulla base della Legge 142/90. Sin dal primo anno di costituzione dell'ente sono state realizzate svariate conferenze, sempre segnate da cospicua partecipazione di pubblico; in particolare si è attuata la realizzazione del Convegno di cui questa pubblicazione rappresenta il promesso frutto editoriale. Sono seguiti diversi altri Convegni, coronati da successo di pubblico e di vari riconoscimenti scientifici (quali rassegne presso riviste specialistiche), e dai mass media, che non citiamo per questioni di brevità.

È in corso di allestimento una biblioteca specializzata in storia

---

[1] La miniatura nella copertina degli Atti riguarda la lettera "D", iniziale del testo *Dominus Rex* presente nella carta 53*r* del manoscritto arborense duecentesco, un *Antifonario-Responsoriale*, segnato P. VIII. (Sulla datazione del libro, cfr. G. Mele, *Culto e cultura nel Giudicato d'Arborea. Aspetti storici e tradizione manoscritta*, relazione presentata al Convegno Internazionale di Studi *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Oristano 5-8 dicembre 1992, Nuoro 1995, p. 275).

arborense, e più in generale oristanese, ma sempre volta con ampie aperture verso le ricerche storiche internazionali.

È stata altresì inaugurata una collana editoriale[2], di cui la stampa dei presenti Atti si inanella come secondo volume, come detto, diviso in due tomi.

Ma non sono mancate iniziative di raccordo col mondo della divulgazione e della scuola. È stato infatti bandito un concorso volto a tutti gli istituti di ogni ordine e grado della città, su tematiche giudicali. Si tratta di un programma che l'Istar intende costantemente seguire e potenziare.

Nella programmazione dell'ente rientra anche la diffusione di un testo divulgativo - sotto forma editoriale anche multimediale - per propiziare un consapevole e piacevole accostamento alla cultura giudicale e più in generale oristanese e sarda dall'epoca medievale a quella catalano-aragonese, nonché di epoca castigliana. In particolare, è stato impostato un vasto piano di acquisizione dei registri della sezione *Cancelleria*, riguardanti la serie *Sardiniae*[3]. Ulteriori contatti per future collaborazioni sono in corso con altre sedi di documentazione e di ricerca, in Italia e all'Estero.

* * *

Nella presente stampa degli Atti figura in copertina per la prima volta lo stemma dell'ISTAR. Si è trascelto un emblema che sintetizza in maniera sintomatica i contatti mediterranei della dinastia arborense.

Infatti, l'immagine assunta come simbolo dell'istituzione è estrapolata dallo scudo inciso nella celebre epigrafe di Costanza di Saluzzo, moglie del Giudice d'Arborea Pietro III che fondò, grazie ad una bolla del papa Clemente VI del 22 settembre 1343, il monastero di Santa Chiara; è noto peraltro che il cenobio arborense assurse al rango di una sorta di cappella privata del casato oristanese, frequentato costantemente

---

[2] Cfr. Rafael Conde y Delgado De Molina, *La batalla de Sent Luri. Textos y documentos*, Istar, «Subsidia», 1, introduzione di Giampaolo Mele, con un saggio di Luisa d'Arienzo, Oristano 1997.

[3] Sono già pervenuti microfilmati diversi registri dell'epoca di Giacomo II (1291-1327), su cui cfr. *Guía histórica y descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón*, por Federico Udina Martorell [et Alii], Ministerio de Cultura, Madrid 1986, pp. 188-190. Il programma integrale dell'acquisizione dei registri della serie «Sardiniæ» prevede, dal succitato sovrano Giacomo II sino a Fernando II (1479-1516), un totale di 107 registri. Compatibilmente con la presenza di personale adeguato il fondo verrà reso a disposizione al più presto con un servizio di consultazione pubblica.

da Mariano IV e dalla stessa Eleonora d'Arborea[4].

Dallo scudo della giudicessa oristanese Costanza sono stati desunti l'Albero diradicato degli Arborea e i Pali Catalani che suggellavano gli antichi legami dinastici tra la capitale arborense e quella catalano-aragonese, vincoli destinati a lacerarsi nella seconda metà del secolo XIV nel corso della sanguinosa guerra tra il Giudicato e la Corona d'Aragona.

Nella scelta dello stemma dell'Istar si è inteso compendiare l'incontro e l'influsso ad Oristano di diverse sponde mediterranee: Sardegna, penisola iberica, e contatti sempre intensi e costanti con la penisola italiana, nonché con altri lidi europei.

* * *

Mi è grato, in conclusione, ringraziare tutti coloro che hanno consentito la realizzazione del Convegno e la stampa degli Atti. Ricordo quindi con sincera gratitudine, per l'impegno svolto in quei primi anni pioneristici, il sindaco di allora Mariano Scarpa, e in particolare l'Assessore alla Cultura Guido Tendas. Un grazie ad Angelo Rosas, responsabile amministrativo dell'istituzione. Desidero inoltre ringraziare tutti gli amici della prestigiosa Editrice S'Alvure Silvio Pulisci e Salvatore Rosano, con tutto il personale, e in particolare Giovanna Zucca, per l'incrollabile pazienza nel corso della stampa degli Atti. Un caloroso ringraziamento va rivolto agli autorevoli componenti del Consiglio di Amministrazione dell'Istar, Luisa D'Arienzo, Pinuccia Simbula, Antonio Corrias e al Presidente Antonio Muscas. Ancora, un vivo grazie all'Assessorato alla Cultura della Regione, rappresentato da Pasquale Onida, e a tutti i funzionari, in particolare ad Anna Maria Cossu. Ringrazio infine con sentita riconoscenza tutto il Consiglio Comunale e la Giunta di Oristano, il Sindaco Piero Ortu, e in particolare l'Assessore alla Cultura Mauro Solinas per l'impegno profuso con passione e sensibilità a favore dell'Istar.

GIAMPAOLO MELE
Direttore scientifico ISTAR

---

[4] Cfr. G. MELE, *Un manoscritto arborense inedito del Trecento. Il cod. 1bR del Monastero di Santa Chiara di Oristano*, introd. di L. D'Arienzo, Oristano 1985, p. 23, con rimandi a fonti (soprattutto bolle pontificie) e bibliografia. Cfr. anche C. PAU, *Un monastero nella storia della città. Santa Chiara di Oristano nei documenti dell'archivio*, Parte prima (1343-1699), in «Biblioteca Francescana Sarda», V, 1994, p. 28, nota 17. Sull'epigrafe di Costanza di Saluzzo, deceduta come attesta l'iscrizione il 18 febbraio 1348, cfr. T. CASINI, *Le iscrizioni sarde del Medioevo*, in «Archivio Storico Sardo», I (1905), p. 357, n° 61.

Rosa Alcoy

El retablo de San Martín de Oristano y la pintura catalana del gótico internacional en Cerdeña*

La italianización postgiottesca de los territorios de la Corona de Aragón se iniciaba a mediados de la primera mitad del siglo XIV. Este proceso, que iba a imponer paulatinamente unas nuevas formas pictóricas, se afianzó en las décadas siguientes, en un momento en que las conquistas italianas también ganan terreno en otros territorios europeos. Más adelante, este fenómeno se convierte en uno de los ingredientes esenciales para la configuración del llamado gótico internacional. Las formas generadas por los grandes maestros toscanos se impusieron en escuelas locales que adaptaron sus esquemas de forma generosa y original al mismo tiempo. Estos episodios previos, determinados por la difusión de las experiencias italianas, nos descubren una de las bases que permiten entender el llamado "gótico internacional". El nuevo estilo se perfiló sobre una unidad muy relativa afianzada por la amplitud i flexibilidad de sus registros. Hecho que facilitó su generalización como manifestación artística floreciente en toda la Europa del 1400. Las tendencias y novedades que traía consigo el gótico

* Este trabajo es una versión revisada y ampliada de la conferencia que en mayo de 1997 tuve ocasión de pronunciar en el Comune de Oristano dentro del marco de actividades promovidas por el ISTAR. Deseo agradecer aquí la generosa invitación tanto al consistorio de Oristano como al ISTAR y sus representantes, en particular a Gianpaolo Mele, director científico de este Instituto de investigación. También creo justo agradecer la presentación de la profesora Renata Serra y su inestimable guia en temas de arte sardo.

internacional alcanzaron una gran solidez en las principales capitales catalano-aragonesas. Tanto la documentación como las obras conservadas demuestran que Valencia, Barcelona, Mallorca, Perpiñán, Tarragona, Lérida, Huesca o Zaragoza crearon escuelas más que sobresalientes. Sin embargo, no hay que olvidar tampoco la profunda y original adaptación del estilo en otros lugares que también contribuyeron a enriquecer los esquemas pictóricos del gótico internacional en la Corona de Aragón[1]. Sin tenerlos en cuenta no podríamos ofrecer una visión completa de la intensa creatividad de este período. Hay que dejar un espacio entre los mejores exponentes de esta corriente artística, apoyada por la fuerte huella del italianismo, para los talleres de ciudades como Morella, Tortosa, Montblanc o Tàrrega, lugares donde se advierte de forma bastante clara la relación con la cercana escuela valenciana que, más o menos fluidamente, entroncó también con los talleres de Lérida y Barcelona. Con el mismo criterio y en busca de una mayor globalidad deberemos atender a localizaciones insulares, mallorquinas, sicilianas o sardas, de algunas manifiestaciones de la cultura pictórica catalano-aragonesa.

En el área dominada por los obispados de Tortosa y Tarragona pintores como el todavía recién descubierto Maestro de Cinctorres[2], Ramón

---

[1] Además de las aportaciones fundamentales de Ch. R. Post en su famosa *A History of Spanish Painting* o de J. Gudiol i Ricart, en *Pintura Gótica*. (Ars Hispaniae, vol. IX), Madrid, 1955, en el período más reciente cabe mencionar las visiones generales de N. de Dalmases i A. José Pitarch, *L'art gòtic. Segles XIV-XV*, (Història de l'Art Català), vol. III. Barcelona 1984 y muy especialmente el intento de catalogación exhaustiva de Josep Gudiol junto a Santiago Alcolea i Blanch en *La Pintura Gótica catalana*, Barcelona 1986 (1987). Sin embargo, carecemos todavía de un estudio actual que revise e interprete en su conjunto lo realizado en los distintos centros de la Corona de Aragón y que pueda superar el tenaz espíritu acumulativo y catalogador de las primeras fases de toda investigación.

[2] Remitimos a los diversos trabajos de Ana Maria Calvo Manuel sobre estos retablos. En particular citaremos la tesis de la autora, *La restauración de la pintura sobre tabla su aplicación a tres retablos góticos levantinos (Cinctorres-Castellón)*, col.lecció Universitaria, Diputació de Castelló 1995, donde se recoge la bibliografía anterior y las primeras presentaciones de las piezas localizadas en Cinctorres. Una hipótesis de identificación del maestro de Cinctorres con Pere Lembrí en R. Alcoy y F. Ruiz, *El Mestre de Cinctorres i el Mestre d'Albocasser. Inici d'una revisió sobre la pintura castellonenca en temps del gòtic internacional*, comunicación a la *XL Assamblea Intercomarcal d'estudiosos,* Morella (19-20 d'octubre de 1996) en prensa, opuesta a la defendida por A. José Pitarch, *Pere Lembrí. Retablo de san Juan Bautista y san Juan Evangelista*, en *La pintura gótica en la Corona de Aragón,* Zaragoza 1980.

de Mur, el Maestro de Cabassers o Mateu Ortoneda[3], definen los derroteros de una escuela con personalidad propia, singularizada a partir de la comparación con lo realizado en otros centros. La referencia a un Maestro de Glorieta es mucho más cuestionable[4]. Por otra parte, tampoco hay que olvidar que pintores como Pascual Ortoneda[5], originarios de Tarragona, llevaron su arte hasta las capitales aragonesas de Huesca y Zaragoza, donde también concurren un nutrido y cualificado grupo de pintores locales, con quienes se pudieron intercambiar experiencias. Entre los mejores se hallaría Blasco de Grañén, identificado por M.C. Lacarra con el antiguo Maestro de Lanaja. Las relaciones de esta escuela aragonesa del gótico internacional y de los descendientes de los primeros Ortoneda con el núcleo barcelonés dominado por la personalidad de Bernat Martorell nos conducen a una segunda fase del estilo que aboca a su disolución en un nuevo momento, nutrido por formas flamencas o paraflamencas.

Entre los focos valenciano y aragonés hay espacio para una escuela leridana que empieza a dar sus frutos desde el primer momento Internacional gracias a la actividad del Maestro de Albatàrrec y su círculo inmediato. Barcelona y Gerona, centros principales de la Cataluña Vieja, representan la continuidad de escuelas pictóricas que asumen una larga tradición renovada en la fase italianizante. El caso de Gerona, peor conocido que el de Barcelona, todavía debe reservarnos sorpresas, especialmente en torno a los talleres que dominó el clan de los Borrassà[6]. En la documentación Francesc Borrassà destaca como una de las figuras

---

[3] A. Soler i March, *Mateu Ortoneda pintor de Tarragona*, «Gaseta de les Arts»; Barcelona (abril 1929) pp. 79-99 i A. Soler i March*, Mateu Ortoneda i l'escola de Tarragona*. «Gaseta de les Arts». Barcelona (maig 1929), pp. 80 i 89.

[4] Hemos replanteado el contexto de formación, el catálogo y la identificación del llamado "Maestro de Glorieta" en R. Alcoy, *La pintura gòtica catalana*, en *Pintura Antiga i Medieval a Catalunya*, (col.lecció *Ars Catalonie*), Barcelona 1998, pp.

[5] Puede evaluarse positivamente una aproximación de este pintor al Maestro de la Secuita, aunque, por el momento, no se halla podido demostrar plenamente la identidad estricta entre ambos.

[6] En el terreno documental ya se ha iniciado la revisión del clan familiar. En este sentido, es justo destacar algunas de las aportaciones de J. Clara, por ejemplo en *Precisions i nous documents sobre els pintors Borrassà (segles XIV-XV),* "Annals de l'Institut d'Estudis Gironins", XXIX, (1987), pp. 129-142, pero existen también otros trabajos en curso.

más atractivas e interesantes[7]. En esta zona hay que suponer contactos intensos con el Rossellón y posiblemente también con centros provenzales que favorecieron plausiblemente la irradiación en los territorios catalanes de las novedades surgidas en París, Borgoña o Berry. En el marco barcelonés, Ramón Destorrents, Llorenç Saragossa, los hermanos Serra y Pere de Valldebriga[8], sitúan perfectamente las posibilidades artísticas de un centro que exporta su pintura y que, a finales del siglo XIV, no ha agotado todo su potencial italianizante. Mallorca, vinculada a Barcelona, a Gerona y al Rossellón, es también una capital pictórica a tener en cuenta que mantiene en sordina importantes contactos con escuelas italianas y catalanas.

En este contexto complejo y sumamente atractivo que ni siquiera he prentendido esbozar, la proyección de la pintura catalana sobre el territorio sardo es uno de los temas a que debemos enfrentarnos con cautela. El reducido número de piezas que se conservan actualmente en Cerdeña, debido a lamentables destrucciones y expolios de tiempos pasados, es el principal obstáculo. Sin embargo, como han señalado algunos importantes estudiosos del tema, entre los que cabe destacar a la profesora Renata Serra y al fallecido Joan Ainaud de Lasarte, la incidencia catalana en la pintura sarda abraza un período extenso que quizás va más allá de los momentos de directa intervención política[9]. A partir de la primera mitad del siglo XIV se conocen noticias sobre la estancia en la isla de maestros

---

[7] Francesc debió colaborar en algun momento con Lluís Borrassà y es más que posible que obras atribuidas al taller del segundo correspondan en realidad al trabajo del primero. La presencia de diversas manos en el retablo de Santa Clara y su vinculación a producciones como la del maestro de Glorieta pueden definir un camino claro de aproximación a la personalidad de este maestro.

[8] Sobre una posible identificación de este pintor con el Maestro de l'arcángel Gabriel: R. Alcoy, *El retaule de sant Gabriel: Pere de Valldebriga y el primer Borrassà,* «Lambard. Estudis d'Art Medieval», VI (1991-1993), Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, (1994), pp. 325-356. También R. Alcoy, *Pintures del Gòtic a Lleida*, Col·legi oficial d'aparelladors i arquitectes tècnics de Lleida, Cercle de Belles Arts de Lleida, Estudi General de Lleida, Quart Premi d'Investigació "Josep Sarrate i Forga", Barcelona 1990. R. Alcoy, *La pintura a la Seu Vella de Lleida de l'italianisme al gòtic internacional*, «Actes del Congrés de la Seu Vella de Lleida», Lleida (1991), pp. 119-132.

[9] Vid. J. Ainaud de Lasarte, *Les relacions econòmiques de Barcelona amb Sardenya i la seva projecció artistica*, en *Vl Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. (Sardenya 1957), (1959), pp. 637-645. J. Ainaud de Lasarte, *Dos reflexiones en torno a las relaciones pictóricas sardo-catalanas*, en *Retabli. Arte Sacra in Sardegna nei secoli XV e XVI,* Cagliari 1993, pp.9-11; R. Serra, *Retabli pittorici in Sardegna nel Quattrocento en el Cinquecento*, Reggio

catalanes que trabajaran en Cagliari y el Alghero[10]. No vamos a detenernos especialmente en este punto, que obliga a recordar a pintores desconocidos como Bartomeu Lunell, activo en el 1328, o a Pere Blanch residente en Cagliari, que es mencionado en marzo de 1355, cuando Pedro III le concede una casa en el recien conquistado Alguer. Tampoco podemos introducirnos ahora en el desciframiento de la conflictiva personalidad de Llorenç Saragossa, pintor que habiendo iniciado su carrera en Barcelona pasó posteriormente a trabajar en tierras valencianas. El perdido retablo de san Antonio y san Gabriel que realizó para una de las capillas de la catedral de Cagliari por encargo de Miquel Tossell, farmaceútico barcelonés fallecido en Cagliari, correspondería a su primera etapa de trabajo en Barcelona. Se conocen tres documentos sobre este retablo contratado en julio de 1364 correspondientes al contrato y a dos cartas de pago o ápocas. Valorado en 27 libras, no podía ser obra de dimensiones importantes, hecho que debió favorecer su traslado y el cumplimiento de lo estipulado en un término breve[11]. Cuestiones, todas ellas, que ya por sí mismas merecerían un estudio detallado pero que topan con la desaparición de las obras[12].

En contrapartida, dedicaremos nuestros esfuerzos al primer período en que ya disponemos de algunas obras conservadas que permiten establecer

---

Emilia 1980 y R. Serra, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del'500*, (Storia dell'Arte in Sardegna), Nuoro 1990 (schede e apparati de R. Coroneo), estudios que gracias a sus bibliografias, amplias y detalladas, nos evitan la cita exhaustiva de otras aportaciones sobre las obras de nuestro interés debidas a autores como Aru, Spano, Delogu, Brunelli, Mayer, Richert, King o Post. Véase también *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti,* (Cagliari 1983), Cagliari 1985.

[10] Como señaló Joan Ainaud, en el período anterior a la ocupación de Cagliari, previo al mes de abril de 1326, no existen pruebas de la presencia de maestros catalanes en la isla, ni siquiera se documentan importaciones de pintura catalana (J. Ainaud de Lasarte, *La pittura sardo-catalana*, en *Cultura Quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, (catalogo della mostra) Cagliari 1985, p. 25, antes *en Els catalans a Sardenya*, Barcelona 1984).

[11] El contrato hace referencia a una obra de siete palmos por diez u once palmos que pueden corresponder aproximadamente a un conjunto de 140 x 200 cm (J. M. Madurell, *El pintor Lluis Borrassa: su vida, su tiempo, sus seguidores y sus obras*, «Anales v Boletin de Ios Museos de Arte de Barcelona», VIII (1950), docs, 13 -15, pp. 24 y 26).

[12] Joan Ainaud hace referencia también a la llegada desde Barcelona de otros envios destiandos a la misma capella del Duomo de Cagliari, en los que se incluyeron dos candelabros de hierro (J. Ainaud, *La pittura* cit., p. 26)

puntos de apoyo seguros sobre la relación artística sardo-catalana. Una relación que debió ser bastante más intensa de lo que hoy por hoy parecen confirmar los escasos restos conservados en la isla. El proceso que se había iniciado en el siglo XIV se confirma en tiempos del gótico internacional y va a suponer la adopción en Cerdeña de las tipologías retablísticas al uso en los territorios de la Corona de Aragón[13].

Nuevos y viejos argumentos sobre las presencias de Pere Serra i Joan Mates en Cerdeña.

El retablo, pieza fundamental del mobiliario religioso en los territorios de la Corona aragonesa, unido a las formas del primer gótico internacional, deberá convertirse en punto de apoyo de nuestro discurso, entrecortado por las graves pérdidas que desmantelaron edificios como San Francesco de Stampace (Cagliari)[14] o San Francesco de Oristano. Al primero de estos conventos perteneció un retablo centrado por la Anunciación del pintor catalán Joan Mates (1391-1431)[15] que se conserva hoy de forma fragmentaria en la Pinacoteca Nacional de Cagliari[16]. Según todos los indicios disponibles Joan Mates heredó del taller de Pere Serra encargos destinados a Cerdeña. La biografía artística del pintor, ori-

---

[13] Nuestra primera inmersión en los temas artísticos de la Cerdeña medieval, en alguno de los cuales intentamos profundizar en este trabajo, parte de la reseña de un libro de la profesora Renata Serra, con participación del profesor Roberto Coroneo. Vid. R. Alcoy, *Escultura y pintura sardes i art medieval català*, «Lambard, (Estudis d'Art Medieval)», 1992 (1989-1991), Barcelona, pp. 201-214 i 247-248. Existe una versión italiana de este mismo texto*: Scultura e pittura in Sardegna e arte medioevale catalana*, «Archivio Storico Sardo» (a cura della Deputazione di Storia patria per la Sardegna), XXXVII (1992), Cagliari, pp.279-288.

[14] La importancia del convento de San Francisco de Stampace es reconocida desde diversos puntos de vista que incluyen el cultual, el urbanístico y el artístico (vid. C. M. Devila, *I frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari 1958, G. Olla Repetto, "La società cagliaritana nel '400", en *Cultura Quattro-cinquecentesca* cit., pp. 19-24). En torno al convento se crearía el llamado *"burg nou de Sent Francesch"*.

[15] Ademas de los textos citados en las notas precedentes Vid. *Pinacoteca Nazionali di Cagliari*, Catálogo, 1988, vol. I, pl. 1, pp. 16-17.

[16] El conjunto todavía íntegro fue descrito por Giovanni Spano antes del hundimiento de la iglesia gótica de San Francesco. Más tarde la obra sería estudiada por Raffaello Delogu (vid. nota 23) que consideró el retablo obra del Maestro de Penafel a partir del catálogo

ginario de Vilafranca del Penedès pero instalado en Barcelona, debió iniciarse en el taller del maestro trescentista. Mates trabajaría activamente en el antiguo taller de los Serra a lo largo de un dilatado período que corresponde al de su formación y juventud. Debemos imaginarlo oculto en el taller de Pere Serra entre el 1391 y 1406 aproximadamente. A partir de 1395-1396 su actividad pudo empezar a hacerse notar y a trascender de modo más claro en los encargos ejecutados por este taller. He intentado demostrar como su intervención en obras dirigidas por Pere Serra se convierte en fundamental a partir del 1400, para ello he intentado aislar algunas de las huellas dejadas por Mates en las obras finales de este taller trescentista. La intención era comprobar y demostrar su participación en producciones atribuidas a los momentos finales del taller de Pere Serra, obras en que también se aprecia la existencia de otros colaboradores que hay que identificar básicamente con los jovenes Pere Vall y Jalbert Gaucelm, activos más tarde en otros centros de la Corona.

A esta fase final en que aflora la personalidad de Mates corresponden el gran retablo de san Pere de Cubells (Lérida), la tabla de la Virgen con el Niño conservada en Siracusa (Museo Bellomo, Sicilia)[17] o el retablo de santas Clara y Eulalia de Segorbe (Castellón)[18], pero ya antes podrían recordarse el retablo de San Llorenç de Morunys, el retablo de Todos los santos de Sant Cugat del Vallès o algunos retablos realizados para centros religiosos zaragozanos[19]. La incorporación de elementos del gótico internacional es

---

definido por Post, rectificando poco precisas atribuciones a Lluís Borrassà y a su círculo inmediato (Spano, Aru, Goddard King). La posterior identificación del Maestro de Penafel con Joan Mates es debida a los trabajos de Joan Ainaud y Frederic-Pau Verrié y a la documentación aflorada por Josep Maria Madurell.

[17] J. Ainaud de Lasarte, *Les Arts*, en *Els catalans a Sicília*, Generalitat de Catalunya, Barcelona 1992, pp. 129-140.

[18] Planteaba la cuestión por primera vez en R. Alcoy, *Retablo de Santiago el Mayor. Vallespinosa,* en *Santiago Camino de Europa. Culto y cultura en la peregrinación a Compostela*, (Monasterio de San Martín Pinario, Santiago, 1993), Santiago 1993, pp. 502-503. He desarrollado estas ideas en los capítulos iniciales del libro: R. Alcoy, M. Miret, *Joan Mates, pintor del gòtic internacional*, Barcelona, octubre de 1996, (XXV premi Sant Ramon de Penyafort, Vilafranca, gener de 1997), Barcelona 1998.

[19] En todas estas obras domina la actitud cohesionadora de Pere Serra, pero son también perceptibles cambios de factura tendentes a una progresiva asimilación de notas internacionales que quizás deban atribuirse, al menos en parte, a sus jovenes colaboradores. En el retablo de Todos los Santos de Sant Cugat se acusan decididamente otras presencias

uno de los procesos que va a iniciarse en este primer período de la actividad de Mates y que lo alejará, progresiva y decididamente, de los referentes que le proporciona Pere Serra. Formas más fluidas y evanescentes tienden a desplazar los contornos seguros y estables de la poderosa escuela italianizante barcelonesa. A la muerte del maestro trescentista, Mates se independiza y crea un taller propio de dimensión familiar que dirigirá hasta su desaparición en 1431[20]. En este marco debió agudizar las peculiaridades de su estilo, asimilando plenamente la orientación definida por el gótico internacional y que habían cautivado las nuevas generaciones de pintores activos en Cataluña. Su taller no debió ampliarse nunca excesivamente, moviéndose siempre en un ámbito restringido y familiar, que favorece hoy por hoy el reconocimiento de la obra del maestro principal, pero que no nos permite obviar determinadas oscilaciones que pueden atribuirse a la intervención de su hijastro Francesc Oliva o a un Pere Rovira documentado en conexión con el taller.

Los tiempos de la relación entre Pere Serra y Joan Mates nos descubren el ambiente idóneo para una primera comunicación con futuros comitentes sardos[21]. En 1403 Pere Serra recibe un encargo de Arnau ça Bruguera del Alguer. Es de creer que esta realización habría seguido su curso normal-

---

que, aunque permanezcan fieles a los tipos y modelos vigentes en el taller, obligan a advertir oscilaciones que hay que analizar minuciosamente. Las formas de algunas figuras sugieren un endulzamiento general de los acabados que en algun momento puede recordar incluso la trayectoria final de Jaume Serra.

[20] El mercado abierto a Joan Mates en Barcelona se extendió pronto a otras zonas de Cataluña. Destacan los encargos destinados a Tarragona y a la Vilafranca de origen, en la comardca del Penedès. Hechos más puntuales muestran sus contactos con territorio aragonés, cuando, por ejemplo, le fue encomendada la pintura de un retablo de santa Engracia (1417) destinado a la catedral oscense, en tiempos del obispo Domenec Ram (1410-1419).

[21] La etapa central del taller de Pere Serra se desarrolla entre el 1370 y el 1395 aproximadamente. El retablo descabalado y semidestruido de la Virgen de Tortosa (MNAC) nos descubre los ingredientes principales de esta fase que parece agotarse después de cumplir con los encargos de los retablos del Espíritu Santo (iglesia de Santa Maria) y de san Bartolomé y san Bernardo (Museo Episcopal de Vic) ambos realizados para Manresa en fechas muy próximas (1394-1395). En las obras manresanas ya se advierte el cambio de orientación que comportó la paulatina introducción de elementos del gòtico internacional en los talleres barceloneses que acusan más claramente las últimas realizaciones del taller dirigido por el más longevo de los Serra, pero para lo principal todavía se mantiene claramente la mano directora de este maestro.

mente y que en un tiempo razonable Arnau ça Bruguera habría podido disfrutar del retablo encargado. De hecho, el retablo del Alguer se encontraría entre las obras finales de Pere Serra. Acabado en septiembre de 1404, según se deduce de la documentación, es la última referencia que conocemos sobre un encargo asumido por este maestro. La profesora Renata Serra propuso ya hace tiempo la identificación de una tabla con la Anunciación de la Galeria Brera de Milán con uno de los fragmentos de este retablo del Alguer. Dadas las características avanzadas de esta pintura y su reducido tamaño, que bien pudiera corresponder a un conjunto valorado en unas 30 libras, debemos admitir la verosimilitud de las tesis de Renata Serra[22].

Años antes, ya en el mes de abril de 1399, también la familia de los de Doni (o Dedoni) habría contactado con Pere Serra. Gracias a su presencia en Barcelona, el mercader Leonardo de Doni, representante de una saga de comerciantes de orígenes písanos instalados en Cagliari, habría podido mediar ante el gran taller trescentista de los Serra. En 1399 se firmaron los capítulos para la realización de un retablo. Sin embargo, a mi parecer la dinámica final de este taller, que no dejó de recibir nuevos encargos, sumada a la importancia de la obra que se solicitaba y a la futura muerte del pintor, acaecida no muchos años después de la firma del contrato con los Doni, son factores que debieron impedir la ejecución de la obra. En el mejor de los casos, podemos imaginar la traza del conjunto y suponerlo apenas iniciado ya sobre el 1400. De hecho, creemos que este retablo encargado en abril de 1399 sería el mismo proyecto que, tiempo después, asumiría Joan Mates y que, identificado con los restos del conjunto de la Anunciación de San Francesco de Stampace, se convierte en una de sus primeras creaciones conservadas, pertenecientes a la etapa en que el pintor actua como cabeza de un taller independiente[23]. Para dar por iniciada esta nueva fase de la actividad de Mates hay que esperar a la muerte de

---

[22] Sobre este punto deben consultarse los textos generales de Renata Serra sobre la pintura en Cerdeña y una reciente contribución de la autora al catálogo de la Galeria Brera.

[23] Remito a mi trabajo (capítulos I-IV) incluido en R. Alcoy, M. Miret, *Joan Mates, pintor*. cit.

Pere Serra, acaecida hacia el 1406. Es posible que los contactos de los Doni con el taller catalán se renovaran en torno a esta fecha, o poco después. La muerte del comerciante Guido de Doni el 12 de diciembre de 1410[24], promotor de la capilla de la capilla de la Anunciación de San Francesco de Stampace, marca un nuevo limite que debe ser tenido en cuenta. Esta fecha parece indicar un momento clave en la conclusión del conjunto que tenía como destino la capilla familiar de los Doni en la isla[25].

Este período, que se inicia hacia el 1406 y que conduce hasta el 1410-1412 aproximadamente, permite analizar la primera etapa creativa del Joan Mates autónomo, cuando consolida un lenguaje y una clientela propios. La datación más lógica para el retablo sardo de Mates facilita la aproximación a otras obras catalanas que debieron realizarse en el mismo período y que definen una fase estilística común. La cronología del retablo de Stampace, relativamente segura y perteneciente a un momento inicial, nos ha de servir de guía para datar otras obras realizadas por Mates y que, por el momento, carecen de referencias documentales. En este sentido, la comparación de tablas catalanas de Mates con el retablo conservado en Cagliari nos ha permitido proponer cronologías más ajustadas para obras como el retablo de san Jaime de Vallespinosa. Este tríptico hagiográfico conservado en el Museo Diocesano de Tarragona, y que podría relacionarse con la familia Cervelló, debe corresponder también a la primera fase de actividad del Mates ya independizado. Sus fórmulas todavía acusadamente trescentistas no disimulan las herencias del taller de los Serra pero aparecen tamizadas por un nuevo concepto pictòrico que convierte a Mates en uno de los más interesantes maestros del gótico internacional catalán.

---

[24] Se conserva la lastra sepulcral de Guido di Dono donde aparece la fecha de defunción del comerciante (vid. R. Serra, *Pittura e scultura della età* cit., ficha 36 pp. 86-87).

[25] Los primeros estadios de la investigación sobre el retablo en C. Aru, *Storia della pittura in Sardegna nel secolo XV*, en «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», IV, Barcelona 1912 y especialmente R. Delogu, *Chiosa al Maestro di Penafel*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari», 1947, pp. 3-12. Véase también A. Caleca, «Pittura in Sardegna: problemi mediterranei», en *Cultura Quattro-cinquecentesca in Sardegna*..., pp. 31-40.

También es pertinente la revisión de una tabla mutilada, antiguamente en la colección Otto O'Meara, que incluye la caída de los ángeles rebeldes y que debió pertenecer a un retablo dedicado total o parcialmente a san Miguel arcángel. Hoy en colección privada, este excelente fragmento no debe corresponder a los años veinte del siglo XV, como se propuso[26]. Su ejecución se entiende mucho mejor como producto de la actividad desarrollada por Mates en la primera década del siglo, en íntima relación con los resultados visibles en las tablas de Stampace y Vallespinosa. Gracias a esta y otras comparaciones situamos la ejecución de la escena angélica en la primera década de la centuria, para sugerir a renglón seguido su posible relación con uno de los retablos que fueron encargados a Joan Mates con destino a la catedral de Barcelona[27]. Se trata del retablo dedicado a san Miguel i a santa Ana que encargó el canónigo Alfons de Tous entre el 1406 y el 1409.

Después de estos segundos inicios, primeros para el taller independiente, llegan los grandes encargos documentados y las obras seguras, como el retablo de san Ambrosio y san Martín de la catedral de Barcelona, el retablo de san Sebastián de la Pía Almoina de Barcelona[28] o el retablo perdido de la Virgen de Vila-rodona, conocido por alguna fotografía anterior al 1936 (Coronación de la Virgen y Calvario)[29]. De ser cierta la hipótesis que también reclama como obra destinada a un centro sardo la tabla con la Coronación de santa Eulalia del Seminario de Venecia, esta podría indicar la continuidad de una relación que se habría inaugurado todavía en vida de Pere Serra[30]. Años después de realizar el encargo para San Francesco de Stampace, Mates habría pintado la tabla veneciana, representativa del mejor momento de su taller.

---

[26] J. Ainaud de Lasarte, *Joan Mates. San Miguel vencedor de los demonios*, en *Obras singulares* (Catàleg), Anticuario Artur Ramon, Barcelona 1990, cat. n. 1, pp. s.n.

[27] Remitó nuevamente a lo que ya he expuesto *in extenso* en la monografía sobre Joan Mates.

[28] R. Alcoy, *Joan Mates. San Sebastián y Calvario de la Pía Almoina*, en *Cathalonia. Arte Gótico en los siglos XIV-XV,* Museo del Prado, (abril-junio de 1997), Madrid 1997, pp. 155-157.

[29] Fueron publicadas por J. Ainaud de Lasarte, *Tablas inéditas de Joan Mates*, «Anales y Boletín de los Museos de Arte de Barcelona», (1948), pp. 341-344.

[30] La argumentación se debe a la profesora R. Serra, que llega a plantearse el origen concreto de la tabla veneciana apuntando a la iglesia cagliaritana de Santa Eulàlia como factible y original destinataria de la obra de Mates.

Preliminares sobre la datación y autoría del retablo de San Martín de Oristano

No ha sido posible establecer la autoría del retablo fragmentario de la Virgen y san Martín procedente de la iglesia de San Martino de Oristano[31]. Su vinculación con talleres catalano-aragoneses es clara, aunque se hayan desmentido adecuadamente relaciones demasiado directas con el taller de Ramón de Mur, antiguo maestro de Guimerà, que partían de antiguos análisis realizados por Ch. R. Post (1938)[32] y que suponían la atribución de la tabla oristanense a este pintor activo en Tàrrega y Montblanc[33]. La profesora Serra ha sugerido incluso la posibilidad que la obra no sea, como sucede en los casos anteriores, una pieza importada. Cabe evaluar, en consecuencia, su clasificación como producto realizado en un taller sardo, quizás cagliaritano.

Además de Ramón de Mur también se ha hecho referencia a otras personalidades, probablemente más cercanas a los resultados del retablo de la Virgen y san Martín. Mateu Ortoneda, el Maestro de Cabassers, y el autor de la Virgen Beck de Nueva York (taller de Blasco de Grañén?) se hallarían entre los pintores más aptos para la comparación con la obra oristanense. En nuestra exposición intentaremos profundizar en la filiación de este retablo para aproximar su formato y características al contexto y tradiciones que definen los principales centros de la Corona de Aragón.

Las inseguridades sobre la datación del conjunto de la iglesia de San Martino han llevado a una datación amplia, que sitúa el conjunto dentro de la primera mitad del siglo XV[34]. Quizás después de un análisis detenido

---

[31] Para la bibliografia del conjunto de San Martín, además de los estudios ya citados, cabe concultar*: Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardenya*, Sassari 1988, pp. 13 i 34-37.

[32] Ch. R. Post, *A History of Spanish Painting*, Cambridge (Mss,), VII, segunda parte, p. 755.

[33] Sobre Ramon de Mur, además de los trabajos recogidos en la ficha del catálogo *Prefiguración...,* pueden consultarse los trabajos de J. Llobet i Portella*, Ramon de Mur, pintor resident a Tàrrega, autor del retaule de santa Maria de la parroquial de Granyena de Segarra*, «*Urtx*», revista cultural de l'Urgell, Tàrrega, (1990), pp. 51-61 i J. Duch i Mas, *Ramon de Mur, amb taller a Tàrrega, autor del retaule de Guimerà (s. XV*), «Recerques de Terres de Ponent», VIII, (1985), pp. 243-260.

[34] A.J. Maxia, *Retablo de San Martino*, en *Retabli. Arte Sacra in Sardegna nei secoli XV e XVI, Cagliari* 1993, pp.84- 85 apuesta por una datación dentro del primer cuarto del

podamos centrar su realización entre el 1410 y el 1420 aproximadamente. De hecho, el primer problema que se nos plantea es el momento de formación de un maestro que parece conocer bastante bien los esquemas vigentes en Cataluña a partir de los primeros años del siglo XV. Recordemos que en 1395 un tal Ramonet de Caldes, pintor catalán, habita ya en Cagliari. Sin embargo, la falta de otros datos nos impide extraer mayores conclusiones sobre su personalidad y hipotética relación con el conjunto de Oristano. La cronología de Ramonet de Caldes no favorece tampoco su aproximación al conjunto que delata un conocimiento de creaciones catalanas y valencianas muy próximas al 1400 y que en algún caso superan ya esta fecha.

Muy distinto es el caso de Antoni Valero, pintor del que conocemos una sola noticia publicada por Madurell y recordada por Ainuad. Este maestro aparece alistado en la armada de Cerdeña el 3 de enero de 1409[35]. Entonces se le menciona como habitante de Barcelona pero haciendo hincapié también en su origen valenciano (*pictor habitator Barchinone, oriundus Valencie*)[36]. Aunque la biografía de Antoni Valero se nos escapa casi completamente, su

---

siglo XV . La realización del retablo podría coincidir según la autora con el fin del Giudicato de Arborea, estipulado el 29 de Marzo de 1410 justamente en la iglesia de San Martín de Oristano. Con anterioridad: C. Maltese, *Oristano. Municipio. Anonimo catalano del secolo XV: Retablo di San Martino*, incluido en el volumen *Arte in Sardegna,* Roma 1962, p. 222, y reproducido en *l'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici...*, pp. 36-37. En estos trabajos se insiste en la comparación del rostro de la Virgen pintada con la escultura de la Madonna en piedra policromada que conserva la catedral de Oristano en la capilla llamada del Rimedio (vid. también R. Serra, *Pittura e scultura dall'età* cit., pp. 68-69, 88 i 94-95).

[35] Se trata de uno de los momentos clave del conflicto entre el Giudicato de Arborea y el poder catalano-aragonés en la isla. En junio de 1409 tendra lugar la batalla de Sanluri con la victoria del ejercito de Martín el joven, dirigido por Pere de Torrelles. A comienzos del año siguiente cayó el castillo de Bosa y en marzo de 1410 tuvo lugar la capitulación, firmada en el convento de San Martino de Oristano, en que se abolia el Giudicato de Arborea. No sería imposible que fuese justo en estos años cuando se favoreciera la llegada de algún maestro peninsular a la isla, que debió establecer su taller en Cerdeña siguiendo las pautas de una formación previa en los territorios catalano-aragoneses.

[36] Es mencionado en J. M. Madurell i Marimon, *El pintor Lluís Borrassa: su vida, su tiempo, sus seguidores y sus obras*, «Anales y Boletin de Ios Museos de Arte de Barcelona», VII, (1949), p. 199, n. 584. El mismo autor publica el documento relativo al alistamiento de Antonio Valero en la armada sarda en el mismo trabajo, vol. X, (1952), pp. 195-196, doc. n. 636 (Archivo Histórico de Protocolos de Barcelona, Juan de Pericolis, leg. 1, man. 4. Años 1407-1409). El compromiso firmado ante el condestable de la armada establece una pena de 50 libras por incumplimiento ante los testimonios del doncel Dalmau Soler i del escudero Pere Albertí (o Albert).

personalidad parece reunir, gracias a esta imprescindible referencia, única por el momento, los principales requisitos que cabría exigir al autor del retablo de Oristano.

Demasiado tardías resultan en cambio las referencias a Pere Closa (o ça Closa), pintor que el 26 de junio de 1433 encarga su taller en Barcelona a Pere d'Euna o Deuna, a causa de su viaje y estancia en Cerdeña[37]. De retorno a Barcelona conocemos la fecha de su testamento, firmado el 12 de abril de 1454, el mismo año que lo sitúa como una de las figuras principales del gremio de pintores[38]. Tiempo antes había ostentado el cargo de Obrero de la cofradía de San Esteban que representaba a la agrupación de los freneros, que como es bien sabido, incluía también a los pintores. Además de otras interesantes notas biográficas de carácter extra-artístico, recopiladas por Madurell[39], su actividad profesional emerge solamente a través del encargado de policromar, junto a un consocio llamado Guillem, la clave de bóveda y la Virgen de la Sala Capitular del monasterio de Pedralbes, según se establece gracias a una carta de pago de 20 de julio de 1420[40]. Este tipo de actividad nos sugiere una especialización en el campo de la decoración arquitectónica que quizás justifique mucho mejor que la realización de un retablo el viaje del pintor a tierras sardas.[41]. Insistiremos más adelante en estos aspectos, pero veamos antes los argumentos que nos brindan por sí mismo el conjunto de san Martín de Oristano.

---

[37] Vid. J. M. Madurell i Marimon, *El pintor Lluís Borrassà* cit., X, (1952), doc.722, pp. 252-253.

[38] Idem, pp. 279-284, doc. 762. El testamento fue publicado el 5 de mayo del mismo año, momento en que debe situarse, por lo tanto, la muerte del pintor.

[39] J. M. Madurell, VII, (1949), pp. 112-113, n. 135.

[40] J. M. Madurell, X, (1952), p. 227, doc. 685.

[41] Como hemos visto en los casos de Pere Serra y Joan Mates el encargo de piezas de mobiliario con destino a Cerdeña no implicaba necesariamente el desplazamiento del maestro, que realizaba la obra desde su propio taller y la enviaba más tarde a su destino. Este proceder se halla bien documentado en otros casos que relacionan los talleres barceloneses con los de Mallorca y que muestran como, llegado el caso, los desperfectos que ocasiona el trayecto marítimo pueden ser reparados por artístas locales. Recordamos el retablo real dedicado a santa Ana y destinado a la Almudaina; si bien su ejecución global debe dividirse en dos fases, la primera correspondiente al taller de los Bassa y la segunda y posterior al de Ramon Destorrents en Barcelona, de su reparación en Mallorca se hizo cargo Joan Daurer, pintor local activo en la isla. La exigencia de un desplazamiento temporal de Pere ça Closa

Consideraciones iconográficas y estilísticas en torno al retablo de San Martín de Oristano

La tipología del retablo y su tratamiento temático.

Del conjunto realizado para la iglesia de San Martín, el Antiquarium Arborense conserva hoy por hoy dos piezas fundamentales que cabe identificar con la calle central, dedicada a la Virgen y el Niño, y con el lateral derecho, destinado a san Martín, de un retablo tripartito. Esta estructura original obliga a pensar en el protagonismo de una tercera advocación que correspondería al lateral izquierdo y de la que no se ha dado a conocer ningún fragmento. En cualquier caso, el retablo sería configurado siguiendo una tipología frecuente en tierras valencianas y aragonesas que penetra asimismo en territorio catalán, aunque de forma más tímida y, generalmente, también más tardía[42]. Las grandes figuras de las tablas centrales impiden el dominio de las escenas narrativas, que se desplazan a las tablas cumbreras o a la predela, perdida esta última en la obra que analizamos. La distribución que se observa en este caso es similar a la del retablo perdido de la ermita de San Roque de Jérica (Castellón) o a la del retablo de santa Ana, san Miguel y san Sebastián (colecciones privadas) de un enigmático y excelente pintor catalán que creemos más vinculado a Gerona y a Lluís Borrassà de lo que hasta ahora se ha considerado; su auténtica personalidad se oscurece al insistir en su identificación con un

---

a Cerdeña, que no tenia, por consiguiente, la finalidad de abrir taller en alguna de sus ciudades, sugiere un encargo puntual que requeria la presencia del pintor *in situ*. Este hecho, sumado a lo que ya sabemos sobre la cronología tardía de la operación, nos aconseja olvidar a este maestro como posible autor del retablo de Oristano.

[42] La doble advocación había sido frecuente desde tiempos anteriores, pero no había limitado el desarrollo de escenas narrativas en las calles laterales. En Cataluña se cuentan escasas obras de triple advocación correspondientes a la etapa trescentista. Cuando se da esta situación se tiende a acumular en una única tabla, obviamente la central, las figuras de todos los titulares, para no ocupar los espacios adyacentes (calles laterales) destinados por norma general a los episodios narrativos que dan vida a las distintas historias y leyendas hagiográficas. Sin salir del siglo XIV es posible recordar el retablo de autoría discutida que se dedicó a la Virgen, santa Oliba y san Benito (Museo Diocesano de Barcelona), realizado problamente entre el 1350 i el 1360, o el retablo de la Virgen, sant Juan Bautista y sant Pedro que se conserva en el Museo del Cau Ferrat (Sitges).

polémico Maestro de Glorieta, supuestamente activo en Tarragona[43]. En esta obra de esquema tripartito la importancia dada a la acción en las tablas hagiográficas principales se asume como una herencia compleja de tintes mallorquines y valencianos que parece tender a suplir en este nuevo y gran escenario la resultante falta de espacio para los episodios narrados.

Entre los precedentes valencianos hay que citar obras como el magnífico retablo tripartito que encargó Bonifacio Ferrer y que, gobernado por una *sacramental* Crucifixión, alude a la vida de san Pablo y de san Juan Bautista en los compartimentos laterales[44]. De hecho, se elige uno de los momentos estelares de la vida de los santos que confieren titularidad al retablo para convertirlo en tabla devocional que resume dos conceptos distintos al mismo tiempo, el cultual y el narrativo. Otros ejemplos de este proceder, pero más concentrados en la imagen estática de las figuras que sitúan las advocaciones principales, se halla en obras de la escuela leridana vinculadas a tierras aragonesas, como el retablo de la Santa Cruz del Hospital de Benabarre y más tardíamente en el conjunto de san Sebastián, san Jerónimo y san Martín que, vinculado al taller de Jaume Ferrer, se conserva en el MNAC

---

[43] Vid. J. Gudiol y S. Alcolea, *La pintura gótica...,* pp. 107-108 i 370-371 . Una visión algo distinta en R. Alcoy, *La pintura gòtica catalana* (texto citado en la nota 3). El modelo iconográfico utilizado por el «Pseudo-Maestro de Glorieta» para mostrar a san Sebastián en el momento del martirio de las flechas coincide curiosamente con el que aparece más frecuentemente en Mallorca. Ya apuntamos alguna cosa sobre la transmisión e introducción de modelos italo-mallorquines en la escuela de los Borrassà cuando analizamos la relación entre el primer Lluís Borrassà con su esclavo Lluc, comprado a un mercader de la isla, y nos planteabamos la presencia de una Virgen de la Misericordia en el retablo de Copons (R. Alcoy, *El retaule de sant Gabriel*...). En este caso la solución que elige el Pseudo-Maestro de Glorieta para resolver la imagen del santo, semidesnudo y cubierto por las flechas en el retablo que comparte con santa Ana y san Miguel, se aparta abiertamente de la artistocrática imagen celestial que utiliza Joan Mates en el retablo encargado en 1417 y destinado a la Pia Almoina de la catedral de Barcelona (MNAC).

[44] En tiempos paralelos hay que advertir que la producción nacida del taller de Lluís Borrassà no asume plenamente esta idea. El maestro gerundense se resiste a abandonar el esquema predominantemente narrativo del retablo, se trate de sus primeras obras (vid. M. Trens, *El retaule de Sant Jordi de Vilafranca*. «Quaderns il.lustrats del Penedés», Vilafranca del Penedès 1936) o de producciones que cabe incluir en la etapa final y donde la intervención del taller se hace cada vez más explícita (F. Ruíz, *Aportacions al coneixement de la pintura de Lluís Borrassà a la catedral de Barcelona*, «Lambard», VIII, (1996), pp. 215-240). Para una visión general sobre Borrassà podemos remitir a las monografías de J. Gudiol i Cunill, *El pintor Lluis Borrassà,* Barcelona 1925 i J. Gudiol i Ricart, *Borrassà*, Barcelona 1953, pero a sabiendas que el estado de la cuestión ha variado sensiblemente.

(Barcelona)[45]. En Mallorca también hallamos una importante secuencia de conjuntos tripartitos. Entre ellos se hallan el retablo de la parroquia de la villa de Santa Margarita, el retablo de san Nicolás, san Antonio y santa Clara (Museo de Mallorca), el retablo de santos Bernardo, Antonio y Nicolás (Museo de Mallorca) o al retablo de la Resurrección con san Bartolomé y san Antonio en las calles que flanquean la del Cristo resucitado[46].

La estructura general y detalles de la mazonería del retablo de Oristano son los que caracterizan buena parte de los trabajos de los obradores catalanes del gótico internacional. Los arcos apuntados decorados con hojas carlinas i rematados en florón tienen una larga tradición de ascendencia trescentista que se dilata a lo largo del siglo XV. Se renuevan puntualmente los trazados curvilíneos que, pese a variantes mixtilineas y derivaciones conopiales, continúan en uso. También sobresale en este retablo la aplicación de haces de columnillas torneadas que separan las calles principales y que se imponen desde principios del siglo XV. Aparecen en producciones vinculadas aún al taller de Pere Serra que nos descubren también los primeros ejercicios del joven Mates, como el retablo de la catedral de Segorbe. Contemporáneamente las veremos aplicadas por los talleres de Lluís Borrassà[47], Joan Mates, Guerau Gener, el Maestro de Fonollosa o Ramon de Mur. Su aparición tiene lugar en conjuntos de envergadura media, a menudo configurados como trípticos. Su diseño relativamente simple pero efectivo permite prescindir de las más costosas entrecalles, decoradas con pequeñas figuras de santos, santas u otros personajes del Nuevo y el Antiguo Testamento, que reaparecen en los

---

[45] Un artículo sobre este retablo en el catálogo *Prefiguración del Museu Nacional d'Art de Catalunya,* Barcelona 1992, texto revisado para su publicación en *Cathalonia. Arte gótico en los siglos XIV y XV,* Museu del Prado, Madrid 1997, pp. 169-174.

[46] Remitimos a los distintos trabajos de Gabriel Llompart sobre la pintura mallorquina. En especial y pese a importantes hallazgos más recientes, todavía resulta imprescindible G. Llompart, *La pintura medieval mallorquina, su entorno cultural y su iconografía*, 4 vols., Palma de Mallorca 1977-1980.

[47] Sobre la actividad de Lluís Borrassà y su taller cabe destacar las recientes aportaciones de F. Ruiz i Quesada, *Aproximació a la pintura del taller de Lluís Borrassà a partir de la seva valoració económica,* tesis de licenciatura, Departamento de Historia del Arte, Universitat de Barcelona, Barcelona 1996 (texto inédito).

grandes conjuntos o en obras de mayor detalle y precio[48].

Notas para el estudio iconográfico.

En segundo término es necesario recabar en las características principales de las cuatro escenas conocidas del retablo oristanense, para intentar descubrir sus posibles modelos, así como los términos de comparación que pueden resultar más adecuados**.** En el Calvario hay que subrayar la presencia de los ladrones, la Magdalena abrazada a la cruz y, sobretodo, la tremenda lucha de los soldados por la capa de Cristo. No se trata aquí del más simple y reposado juego de dados para atribuirse la posesión del manto, habitual en el repertorio catalán desde etapas anteriores al gótico internacional, sino de una pelea abierta que lleva incluso a la utilización de armas blancas por parte de alguno de los contrincantes. Para casi todo podemos hallar antecedentes de ámbito catalano-aragonés y valenciano, pero ciertos motivos son excesivamente genéricos para extraer conclusiones. La disputa entre los soldados es más indicativa del contacto con círculos bien determinados, ya que su imagen no se repite de modo sistemático y comienza a utilizarse tardíamente. En Cataluña una de las primeras representaciones de esta lucha se halla en un retablo de Guerau Gener del 1401; anteriormente no la hallamos en la obra de los Serra, ni en la de otros contemporáneos. Por tanto, Guerau Gener, pintor que sobresale por sus enlaces valencianos y que mantuvo contactos con Marçal de Sax (o Sas), debió inspirarse en obras de origen renano o germánico, bien afincadas en territorios levantinos[49]. Además

[48] Su presencia en obras catalanas se remonta a la època de introducción del italianismo. Hay que recordar retablos fundacionales como el del castillo de la Almudaina de Mallorca (1345-1348/1358), el de san Marcos de Manresa (1346) o el de san Jaime de Jonqueres (1347), encargados *groso modo* al taller de los Bassa, pero dependientes en lo fundamental -y en lo que respecta a las partes mejor conservadas de todos ellos- de Arnau, el hijo de Ferrer Bassa. La aparición de un Bartomeu Bassa pintor, en la documentación posterior al 1348, quizás nos indique la existencia de un hermano pequeño de Arnau, aunque por el momento no deban descartarse otras posibilidades de parentesco. Su relación con los Serra, ya en la segunda mitad del siglo XIV, sugiere una capacitación profesional posterior a la muerte de sus familiares más próximos. Al mismo tiempo determina un enlace evidente entre los talleres barceloneses de los Bassa y los Serra.

[49] Este motivo nos llamó la atención cuando estudiabamos el retablo de sant Bartolomé y santa Isabel de Guerau Gener, obra conservada en la catedral de Barcelona que fue terminada en 1401 (véase J. Ainaud de Lasarte, F.-P. Verrié, *La pintura gótica en la Catedral de Barcelona. Barcelona*, 1942 (trabajo inédito, "Premi Martorell"). Nuestras propuestas

de la interesante lucha por el manto[50], también parece significativa desde un punto de vista iconográfico la situación de las Marías y san Juan sentados o arrodillados a los pies de las tres cruces, siguiendo un esquema que se actualiza en tiempos del gótico internacional[51]. Los caballos y los soldados restantes, Longinos y Estefaton, completan un repertorio reiterado y complejo que nos acerca a soluciones que han experimentado Guerau Gener y Joan Mates, sin olvidar los círculos borrassanianos en que debió ejercer su primera actividad Bernat Despuig segun establecemos en un trabajo reciente[52].

En la tabla central del retablo de san Martín aparece una Virgen de la leche entronizada con el niño, que se muestra de perfil y casi desnudo sobre la falda de la madre. El pintor abandona decididamente el esquema de la Humildad e incluso nos aleja de versiones ambiguas como la de Ramon de Mur en la tabla procedente de Cervera (MNAC). En esta última se juega con el trono creando ciertas ambigüedades entre la Virgen entronizada y la de la Humildad. Sin prescindir de la referencia a la Virgen de la leche, el pintor parece no poder olvidar que esta había aparecido constantemente

---

sobre la introducción del motivo en los talleres barceloneses por via germánico-valenciana se desarrollan en R. Alcoy, *Guerau Gener i les primeres tendències del Gòtic Internacional català en les arts pictòriques de les catedrals catalanes*, «Lambard. Estudis d'Art Medieval», IEC*, Vè Col·loqui: Les catedrals catalanes. Arquitectura i Art Medieval*, (Barcelona, 8-10 de noviembre de 1995), VIII (1995), Barcelona, (1996), pp. 179-213. Sobre Guerau Gener también J. Ainaud de Lasarte*, Tabla de la Resurreccion procedente de Santes Creus*, «Anales y Boletín de los Museos de Arte de Barcelona», (1946), pp. 499-505 y R. Alcoy, *Pere Serra, Guerau Gener i Lluís Borrassà a l'entorn del gran retaule gòtic de Santes Creus,* «Arxiu Bibliogràfic de Santes Creus», XV-XVI (1992-1993), Santes Creus, (1996), pp. 65-98.

[50] Recordaremos como precedente el grupo de los soldados pintado por Giotto en el Calvario de la capilla de la Arena de Padova (vid. Flores d'Arcais, F., *Giotto,* Paris 1996 (Milan 1995) fig.pp. 166 i 186-187). Uno de ellos aferra de forma muy visible una arma blanca en la mano que retiene por la muñeca uno de sus compañeros. Por tanto, ya a principios del siglo XIV, Giotto se hace eco de la discusión violenta entre los soldados que desean hacerse con la capa de Cristo. Sin embargo, su fórmula es más reposada y evita la imagen del combate abierto al pie de la cruz que los pintores del internacional muestran de modo explícito cuando representan a los hombres en lucha revolcados por el suelo.

[51] Soluciones semejantes enraízan en la escuela catalana ya desde la primera mitad del siglo XIV, sobretodo en el entorno dominado por el taller de Ferrer y Arnau Bassa.

[52] R. Alcoy, i F. Ruiz, *Bernat Despuig i el Mestre de Badalona. Desvetllament d'una personalitat*, MNAC, Barcelona, en prensa.

sentada sobre cojines que reposaban en el suelo. Un ejemplo notorio de esta modalidad intermedia que incluye el trono celestial y al mismo tiempo alude al tipo de la Humildad lo representa una espléndida tabla de la Virgen y el Niño, relacionable quizás con la escuela valenciana, que conserva en el Museo Diocesano de Barcelona[53]. El mismo fenómeno también se reproduce en la tabla central del retablo de Centelles, atribuida al Maestro de Fonollosa (MNAC). Las Vírgenes entronizadas con el Niño en brazos, vestido o incluso semidesnudo, se repiten con frecuencia en las escuelas catalanas del gótico internacional. Sin embargo, es menos habitual en Cataluña la combinación de la Virgen entronizada y la Virgen de la leche que, si bien permite recordar remotos precedentes en la obra de los Bassa[54], no cuenta con demasiados paralelos estrictos en tiempos posteriores.

Una vez subrayadas algunas diferencias que separan el tipo de Virgen del retablo de Oristano de la obra cerverina de Ramón de Mur, podemos plantear otros parangones interesantes. Por ejemplo, con una tabla de la Virgen de la leche de la catedral de Barcelona, atribuida tradicionalmente al taller del Maestro de Torà. Esta pintura, realizada por un maestro de gran delicadeza y sensibilidad pictòrica, ha sido revisada hace poco para acusar su pertenencia al contexto de los talleres morellanos y tortosinos del 1400. Esta nueva propuesta, posible solamente después de los recientes descubrimientos de pintura en Cinctorres, población cercana a Morella, nos ha permitido relacionar la obra barcelonesa, calle central de un retablo de la Virgen, con la actividad de un nuevo Pere Lembrí[55], muy distinto al definido hace tiempo por A. José Pitarch[56]. Después de recordar esta tabla, que podría situarnos ante un pintor que trabajó tanto en Morella como en Tortosa, no es difícil pasar a obras estrictamente valencianas. Entre

---

[53] La obra se halla pendiente de estudio. Para su reproducción remitimos a J. Gudiol, i S. Alcolea, *La Pintura* cit., p. 402, fig. 710, cat. n. 419.

[54] Recordaremos la ilustración del folio 15v. correspondiente al Libro de Horas de Maria de Navarra (Biblioteca Marciana de Venecia) que atribuimos ya hace tiempo a Arnau Bassa.

[55] Un resumen de este trabajo se incluye en *Cathalonia,* pp. 130-134, catálogo correspondiente a una exposición sobre pintura y escultura catalana en tiempo del gótico presentada en el Museo del Prado.

[56] Remitimos al estudio ya citado en la nota 2 de este trabajo.

ellas se hallaría el mismísimo retablo del Centenar de la Ploma (Victoria and Albert Museum de Londres) que en su pináculo central incluye la Virgen de la leche entronizada rodeada por ángeles músicos y oferentes. Podemos mencionar también el retablo de la Virgen de la leche vinculado a Antoni Peris que incluye extrañamente en su Epifanía una Madonna entronizada que ofrece el pecho al niño[57]. Las torrecillas que se aprecian en los remates de este trono y también en otras tablas del grupo de Cinctorres[58], repetidas en creaciones de Joan Mates y del taller de los Borrassà, tienen una vesión simplificada en la tabla oristanense.

El manto de María aparece poblado de signos que tal vez podrían identificarse con «V» coronadas. Quizás la lectura más simple permita identificar el motivo con una referencia a la Virgen reina, a la *Virgo* coronada. Este detalle decorativo que presenta similares letras doradas («M») en obras catalanas del taller de los Serra, nos remite a una sustitución de los dragones y aves que habían utilizado los Bassa o los mismos Serra para ornar las vestimentas de la Virgen o de santos y santas en las calles principales de sus retablos. Estos motivos todavía se mantienen vivos en los talleres posteriores y, en el caso del retablo de Oristano, nos ofrecen una variable interesante de una «heráldica» mariológica que debemos redimensionar a medio camino entre lo significativo y el simple ejercicio decorativo. La alusión a la coronación que se reitera en la corona que cubre a la Virgen pudiera ser un efecto buscado que, pese a los interrogantes que plantea, no debe pasar desapercibido.

Los ángeles músicos, habituales en las *Madonnas angelicatas* de la Corona de Aragón, son el complemento ideal para la Virgen de la leche oristanense. Se sitúan a ambos lados del trono y su tamaño es algo menor al de la Señora del Cielo. Sin embargo, su presencia se antoja estable, eludiendo las soluciones que ponen de relieve la componente etérea de los seres angélicos. Su faceta más destacada no es en este caso la de seres voladores, flotantes o adoradores, sino la de instrumentistas celestiales,

---

[57] Estas escenas aparecen reproducidas *en Història de l'Art Valencià, vol. 2, La Edad Media. El gótico,* (colección dirigida y coordinada por Vicente Aguilera Cerni), Valencia 1988, figuras de les páginas 226-227. M. Heriard Dubreuil, *Valencia y el Gótico Internacional*, 2 vols., Edicions Alfons el Magnànim, Valencia l987.

[58] A.M. Calvo Manuel, *La restauración de* cit.

semiocultos por el trono. Se acercan en este sentido a los ángeles ideados por Jaume Cabrera para una tabla de la Virgen conservada en Vic y se alejan de los ángeles músicos, pero flotantes, de Ramón de Mur. Su prestancia y estabilidad podría recordar la de los ángeles del relicario del Monasterio de Piedra (Academia de la Historia, Madrid). Siguiendo las pistas valencianas y aragonesas hay que citar de nuevo el retablo destruído de Jérica (Castellón) o el conjunto de Longares (Zaragoza) que se halla en el MNAC de Barcelona[59]. Este último podría depender de patrones divulgados por Pere de Valldebriga, originario de Monzón, pero instalado en Barcelona. La disposición estática de los ángeles músicos se reproduce en contexto valenciano y aragonés en el entorno de maestros como Gonçal Peris y Jaume Mateu (retablo de Burgo de Osma) o Blasco de Grañén y Pascual Ortoneda[60]. No es extraño que lo principal de la escuela de Tarragona, conectada con Aragón, cree expectativas semejantes para los ángeles, nuevamente estáticos, instalados ahora en el espacio impreciso que esconde o disimula el trono (retablos de Secuita, Cabassers y Solivella). La expectativa de un grupo de instrumentistas celestiales, no voladores, gana contundencia y claridad en la tabla ya aludida de la Virgen y el Niño del Museo de la catedral de Barcelona. Tabla que, como hemos advertido, hay que clasificar entre las mejores producciones del taller del Maestro de Cinctorres, aproximado a la personalidad de Pere Lembrí, pintor de gran relieve según se desprende de la documentación relativa a su obra[61].

Las historias de san Martín.

A la caridad de la Virgen madre, paradigmática donadora de leche, se suma el tema de la partición de la capa con el pobre o Caridad de san Martín.

---

[59] La tabla de este artista menor en contacto con lo catalan puede verse en J. Gudiol, *La pintura medieval en Aragón,* Zaragoza 1971, fig 113.

[60] M. C. Lacarra, *Pascual Ortoneda, pintor del retablo de Tarazona (Zaragoza) nueva aproximación a su estudio,* «Boletín del Museo e Instituto Camón Aznar», XXX, 1987, pp.19-28.

[61] Para establecer la importancia de Morella como centro pictórico de primer orden basta con revisar la documentación conocida. Vid. A. Sanchez Gozalbo, *Pintores de Morella. Noticias y documentos de los siglos XIV y XV*, Castellón de la Plana 1945. También puede ser útil la síntesis, acompañada de gráficos, realizada por Ana Maria Calvo Manuel, *La restauración* cit.

Este momento de la juventud del joven caballero se complementa con el tiempo posterior de su consagración como obispo de Tours situada en la cumbrera izquierda del retablo. En las escenas elegidas se resume lo principal de una compleja biografía. La primera escena se utiliza como tabla devocional, siguiendo una tradición bien establecida que nos permite recordar ejemplos similares en retablos valencianos y catalanes. La historia de san Martín se detiene en el momento de la partición de la capa en el retablo de san Roque de Jérica, en el retablo de san Martín, san Sebastián y san Jerónimo del taller de Jaume Ferrer o en el retablo de los Martín de Torres de uno de los dos Gonçal Peris ahora documentados para los talleres valencianos[62]. En todas estas tablas se prescinde del paisaje arquitectónico de fondo que, alternativamente, podía situar la escena a las puertas o frente a la muralla de la ciudad de Amiens. La causa de este olvido, probablemente voluntario, podría hallarse en la particular ubicación que se da al tema en el retablo. Al elegir la escena de la partición de la capa para cubrir uno de los espacios principales del conjunto, un espacio primordialmente devocional y que se aparta, por tanto, de los esquemas narrativos desplazados a otros márgenes de la obra, cobra sentido la búsqueda de una mayor atemporalidad que universalice la acción. La representación de este instante, aislado de la historia general, actúa de algún modo como atributo complejo o forma de reconocimiento del santo a través de la escena más significativa o más predicada de su leyenda. Por consiguiente, resulta adecuado simplificar los valores adyacentes y las referencias anecdóticas al lugar concreto en que se desarrolla el tema. En este sentido, el olvido de Amiens se convierte en una pauta iconográfica de interés que nos permite recordar casos paralelos en alguna parcial Presentación de Jesús al templo o en sintéticos Sacrificios de Isaac, cuando el problema planteado no es la imagen general de la escena sino la representación de Simeón o de Abraham gracias al reconocimiento

[62] La distinción entre dos pintores apellidados Gonçal Peris que trabajaron simultáneamente y en un mismo taller integrado en el marco de la escuela valenciana, es debida a averiguaciones documentales recientes; a la espera de una publicación completa de estas investigaciones remitimos al Catálogo *Madonnas y Virgenes. S. XIV-XVI,* València, 1995 y, en particular, al texto de Aliaga, «Verónica y Anunciación (bifronte. Gonçal Peris Sarrià (atribuida)», cat. n.3, pp. 106-113, integrado en el citado catálogo).

de sus acciones más ilustradas[63].

En cambio, observamos como el perfil de la ciudad francesa se evidencia en otras obras que realizadas en la misma época, utilizan la escena de la Caridad de san Martín integrada en el discurso narrativo del retablo y situado, por tanto, entre las tablas que relatan su historia. Podemos poner diversos ejemplos. Entre ellos el retablo de san Ambrosio y san Martín de la catedral de Barcelona, contratado por Joan Mates (1411-1414), el retablo atribuido al Maestro de las figuras anémicas del Museo Episcopal de Vic o el que se atribuye al Maestro de Fonollosa en el mismo Museo. Estas observaciones no son siempre validas en creaciones más tardías donde podrían contarse algunas excepciones. Otros aspectos remarcables nos permiten advertir que en el retablo de Oristano el pobre se representa casi desnudo y nimbado, al igual que en Jérica y en el conjunto de los Martí de Torres y a diferencia de lo que sucede en la obra relacionada con el taller leridano de Jaume Ferrer, que omite el nimbo. La aureola dorada que presenta el pobre debe sugerir la presencia de Cristo oculta bajo la apariencia del necesitado. Aquí se trata de una zona del retablo que debió sufrir una importante restauración debido a un deficiente estado de conservación.

La Consagración de san Martín, culminación de la carrera eclesiástica del santo, se reencuentra también en los conjuntos de los maestros que acabamos de citar (Mates, Mestre de les figures anèmiques, Mestre de Fonollosa), incorporada a las tablas discursivas que describen lo principal de su historia. En estas obras, como en la cimera de Oristano, se reitera la disposición central de Martín, entronizado y coronado con la mitra por dos obispos, rodeados por nutrido séquito de eclesiásticos que aparecen en pie en torno al trono. Tanto en el retablo de san Martín y san Ambrosio de Joan Mates como en el conjunto descabalado que se atribuye al Maestro de

[63] Son bien conocidos los ejemplos que ofrece la estatuaria de los portales de algunas grandes catedrales francesas (Senlis, Chartres..) , pero también podríamos citar algun caso disperso en los montantes de retablos catalanes pintados. Por ejemplo el Simeón con el Niño en los brazos que flanquea una repintada tabla de la Natividad conservada en el Fogg Museum de Cambridge (Mss) y que nos aproxima a un conjunto atribuible al Maestro del tríptico catalán de Baltimore que, a mi parecer, pudo haberse realizado con destinación a algún gran centro cisterciense.

las figuras anémicas[64], advertimos la presencia de un laico que no hallamos en otras ocasiones. La cubierta con bóveda de crucería se convierte en un tópico más en la composición de la escena.

Consideraciones finales.

La insatisfactoria aproximación a Ramón de Mur de las tablas de Oristano no permite desmentir su relación con obras del amplio marco creativo valenciano, tortosino y tarraconense. Algún vínculo que favorece contactos con la cultura artística aragonesa ayuda también a percibir, en los orígenes de su autor, el peso de maestros destacados ya en la centuria anterior. Pere de Valldebriga seria, a mi entender, uno de los pintores a tener en cuenta en primer término, aunque sus resultados deban verse mediatizados por la llegada de artistas de nuevas generaciones. Afincado en Barcelona y desaparecido hacia el 1406, da paso a pintores como Joan Mates y Guerau Gener[65]. Justamente hemos detectado la primera aparición en Cataluña de la lucha encarnizada por la capa de Cristo en el Calvario del retablo de san Bartolomé y santa Isabel, producción catedralicia

---

[64] Anónimo que quizás pueda llegar a identificarse con un Pere Rovira relacionado temporalmente con el taller de Joan Mates. Esperamos poder evaluar más detenidamente esta idea, que ya hemos apuntado en la monografía sobre Joan Mates, en un artículo ceñido exclusivamente al tema de la identidad del Maestro de la figuras anémicas.

[65] R. Delogu en *Chiosa al «Maestro di Peñafel* cit., p. 10, dedicó bastante espacio a constatar las diferencias existentes entre el anónimo Maestro de Penafel (reconocido posteriormente como Joan Mates) y Guerau Gener. Por aquel entonces se trataba de diferenciar dos personalidades bien distintas y de evitar la tentación de sumar en un catálogo único sus respectivas obras. Por tanto, podemos entender que el acento puesto en las diferencias parte, en realidad, de las similitudes que comunicaban la obra de estos pintores. Por otra parte, las duras críticas a la obra catedralicia de Guerau Gener debieran matizarse a la vista del mal estado en que nos ha llegado el retablo de san Bartolomé y santa Isabel, a la vista de su temprana su cronología (1401) y también de encargos posteriores recibidos por un maestro que colaboró con artistas valencianos de gran fama. Entre lo más destacado se hallaría un encargo para el Duomo de Monreale y el indudable reconocimiento que le debió corresponder al asumir la obra pictòrica del retablo mayor del monasterio cisterciense de Santas Creus. Es importante recordar también que el encargo de este conjunto, asumido en primera instancia por el taller de Pere Serra, no fue heredado por el taller independiente de Joan Mates, principal continuador de los encargos del maestro trescentista. En su lugar fue el cuestionado y viajero Guerau Gener quien debió hacerse cargo de tan ambiciosa obra.

que aparece como la obra más antigua que cabe reconocer, hoy por hoy, a Guerau (c. 1401). El hecho puede ser significativo cuando se trata de situar la cronología de los primeros modelos que pudo conocer el Maestro de San Martino, aunque el tema sea retomado mas tarde por otros maestros y talleres catalanes entre los que destaca el de Lluís Borrassà.

En la obra de Mates hallamos también puntos de referencia importantes que penetran en el mismo panorama insular. De su obra hay que remarcar la herencia italianizante, su interés por las arquitecturas, la utilización de perlados en los nimbos y vestidos o la consistencia de sus figuras principales frente a la fragilidad oscilante de las secundarias. Con orígenes en Vilafranca del Penedès, es notable la buena comunicación de su trabajo con la zona tarraconense y tortosina, escuelas con las que debió intercambiar experiencias desde su primera juventud en el taller de Pere Serra.

Si a todos estos referentes presentes en la Barcelona del 1400 añadimos un hipotético, pero probable, origen valenciano del autor de las tablas de la iglesia oristanense de San Martín, finalmente advertiremos de nuevo la conveniencia de recordar al pintor Antonio Valero, alistado en la armada sarda en 1409. Aunque nada sabemos del periplo final de este pintor que participaría en la expedición militar que sale de Barcelona con destino a Cerdeña, la fecha de su enrolamiento resulta ideal para concebir una formación preliminar en Barcelona, bosquejada sobre unos prometedores orígenes valencianos. Al mismo tiempo, el año 1409 se adapta fácilmente a la cronología que podríamos presumir para el retablo, plausiblemente posterior a esta fecha. Sin embargo, queda claro que por el momento es difícil i quizás arriesgado intentar ir más allá. Debemos contentarnos todavía con la evaluación genérica de las coincidencias sin desmentir las probabilidades que apuntan a un maestro que, como Valero, hubiese llegado de fuera, de tierras catalano-aragonesas. Una vez afincado en territorio sardo bien pudo abrir su propio taller en los tiempos posteriores al 1409, cuando se afianza la presencia peninsular en la isla[66]. El significativo papel jugado por la iglesia de San Martin de Oristano en el conflicto de los aragoneses con el Judicato de Arborea incluyó quizás la voluntad de

[66] Joan Ainaud no se pronuncia abiertamente sobre el lugar de realización del retablo y advierte de forma genérica que «puede ser obra importada o realizada en Sardegna por un artista catalán» (vid. J. Ainaud de Lasarte, *Dos reflexiones pictóricas* cit., p. 11).

reorganizar este decorado religioso con un retablo que recordase de algun modo los estilos y tipos vigentes en Cataluña o Valencia.

De hecho, ninguna de las comparaciones que hemos establecido sirve para identificar la mano del Maestro que realiza el retablo de Oristano. Ninguna de las obras citadas reproduce estrictamente el estilo del conjunto de San Martín. Es más, no hemos sabido advertir su mano en ninguna de las tablas conservadas que, hoy por hoy, no es dado conocer y estudiar en el contexto catalán. Incluso cabe matizar que en el mismo retablo de la Virgen y san Martín se advierten diferencias de ejecución que quizás deban atribuirse o confundirse en parte con restauraciones más o menos apropiadas, pero que curiosamente determinan cambios importantes en la escala y canon de las figuras. Los cambios más notorios se aprecian si comparamos los clérigos de la Consagración de san Martín, de cabeza grande para su altura, con algunas de las figuras del Calvario, más estilizadas y frágiles. Hay que contar con las excepciones de la Magdalena y san Juan, vinculadas al primer proceder, y asumir posibles desperfectos en el retablo que habrían ocasionado reparaciones de las que se haría cargo un segundo y también desconocido pintor. Sin embargo, no existen hoy por hoy datos suficientes que obliguen a pensar en una producción importada de Cataluña, Valencia o Aragón, quedando abierta la posibilidad de un taller activo en la isla y dirigido, eso sí, por un artista formado y familiarizado con las escuelas catalano-aragonesas.

A través de los diversos conjuntos destinados o relacionados con Cerdeña se advierte la progresiva adopción por parte de los centros insulares de las tipologías de retablo que remiten a los esquemas vigentes en la Corona de Aragón en tiempos del gótico Internacional. En un primer momento, este proceso desencadena el interés por la obra de maestros catalanes de primer orden que gracias a las obras conservadas ejemplifican los casos de Pere Serra y Joan Mates, pero que tienen precedentes ya bastante anteriores al 1400. A algunos nombres se añaden las referencias al polémico Llorenç Saragossa que trabaja para el Duomo de Cagliari. Finalmente, el retablo de San Martín de Oristano pone de relieve el probable asentamiento de maestros formados en las escuelas de la Corona catalano-aragonesa que abren sus talleres en la isla y pueden adaptarse mejor a un mercado local, a unos intereses y exigencias más inmediatos. El conjunto de San Martino se convierte así en una pieza clave de este proceso que halla continuidad en el período siguiente, cuando continuaron encargándose obras a los

principales talleres barceloneses (Bernat Martorell) pero cuando todavía se hace más importante y palpable la llegada y estancia más o menos prolongada de artífices catalanes en la isla. Como es bien sabido, destacan las aportaciones de Rafael Thomàs y Joan Figuera, suficientemente documentadas, o más tardíamente, la del tortosino Joan Barceló.



Joan Mates. San Gabriel. Retablo de la Anunciación de San Francesco in Stampace. Detalle. Pinacoteca Nazionale di Càller.



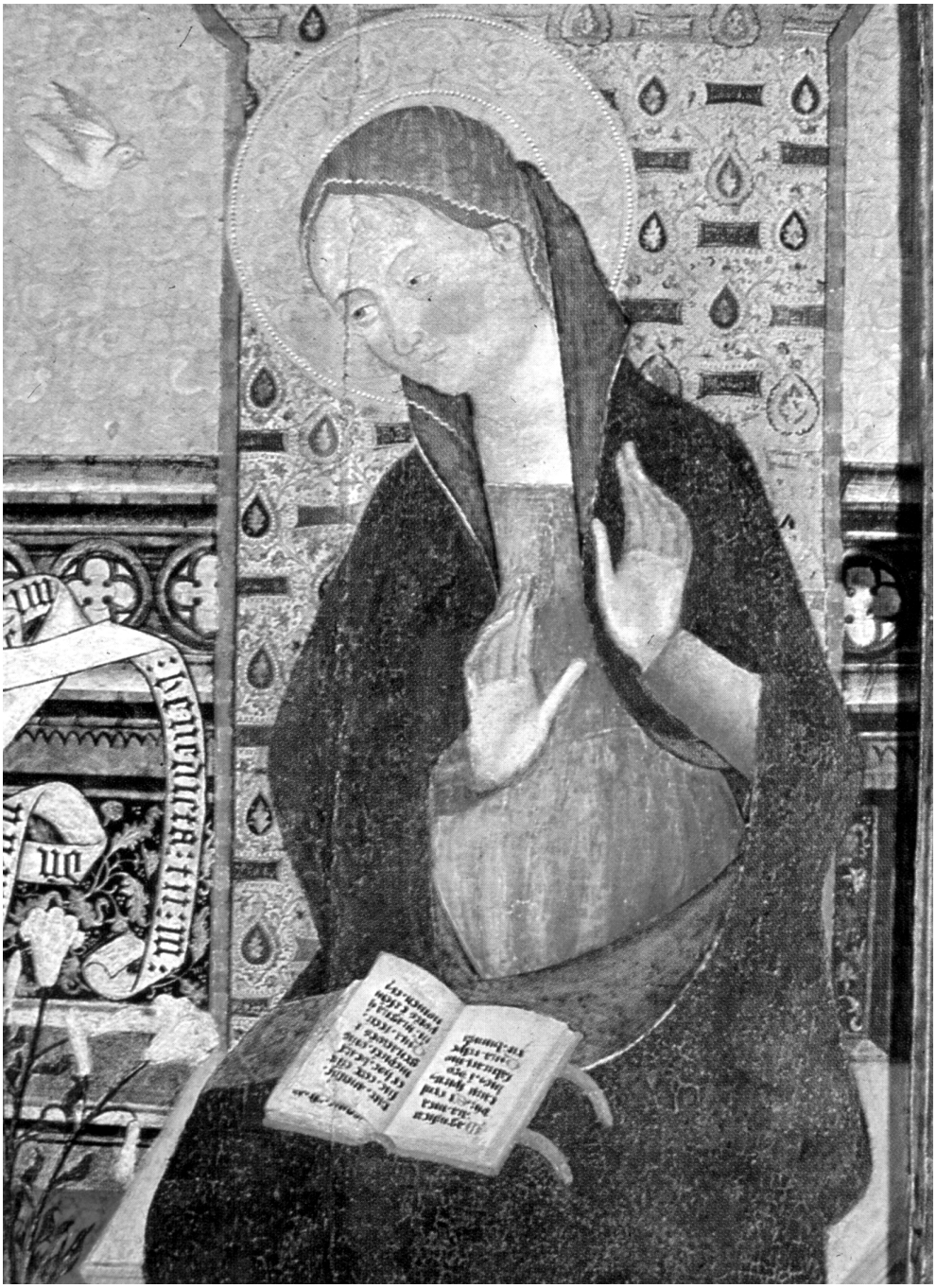
Joan Mates. Caída de los àngeles rebeldes. Detalle. Colección privada.



Taller de Pere Serra. San Julián cazador. Retablo de san Julian y Santa Lucia. Convento del Santo Sepulcro de Zaragoza.



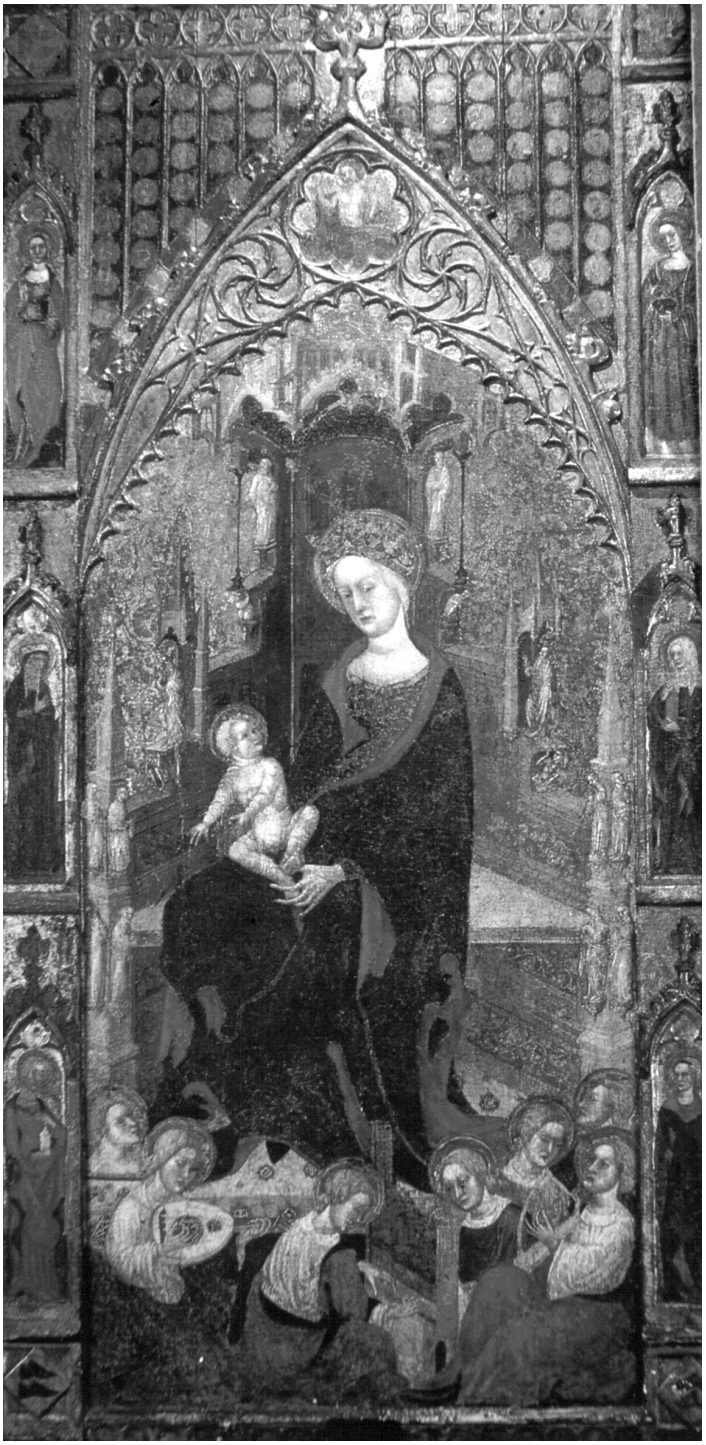
Joan Mates. San Julián cazador. Retablo de la Anunciación de San Francesco in Stampace. Detalle. Pinacoteca Nazionale di Càller.



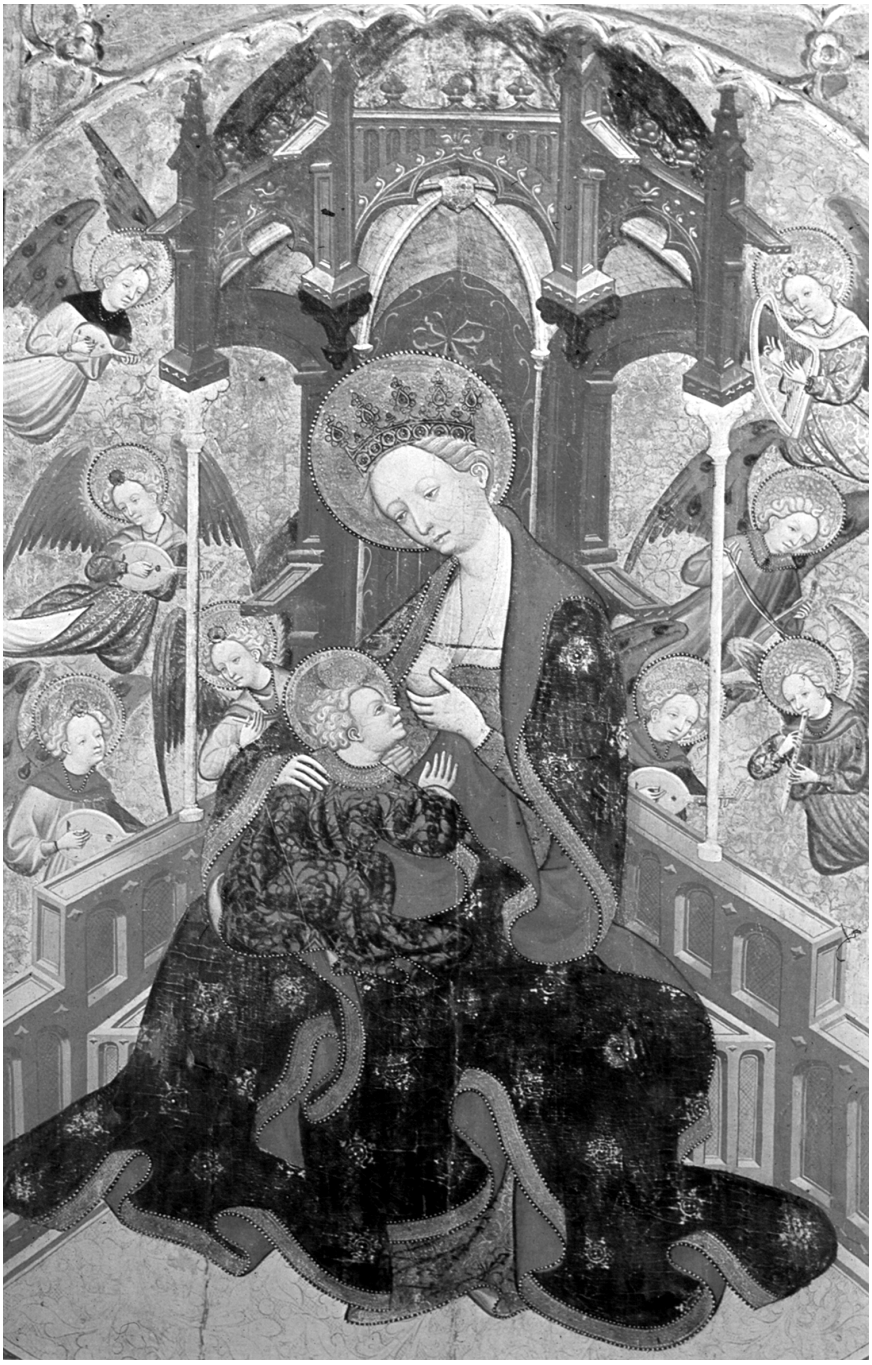
Pere de Valldebriga (?). Virgen de la Anunciación. Retablo de sant Gabriel arcangel. Detalle. Catedral de Barcelona.



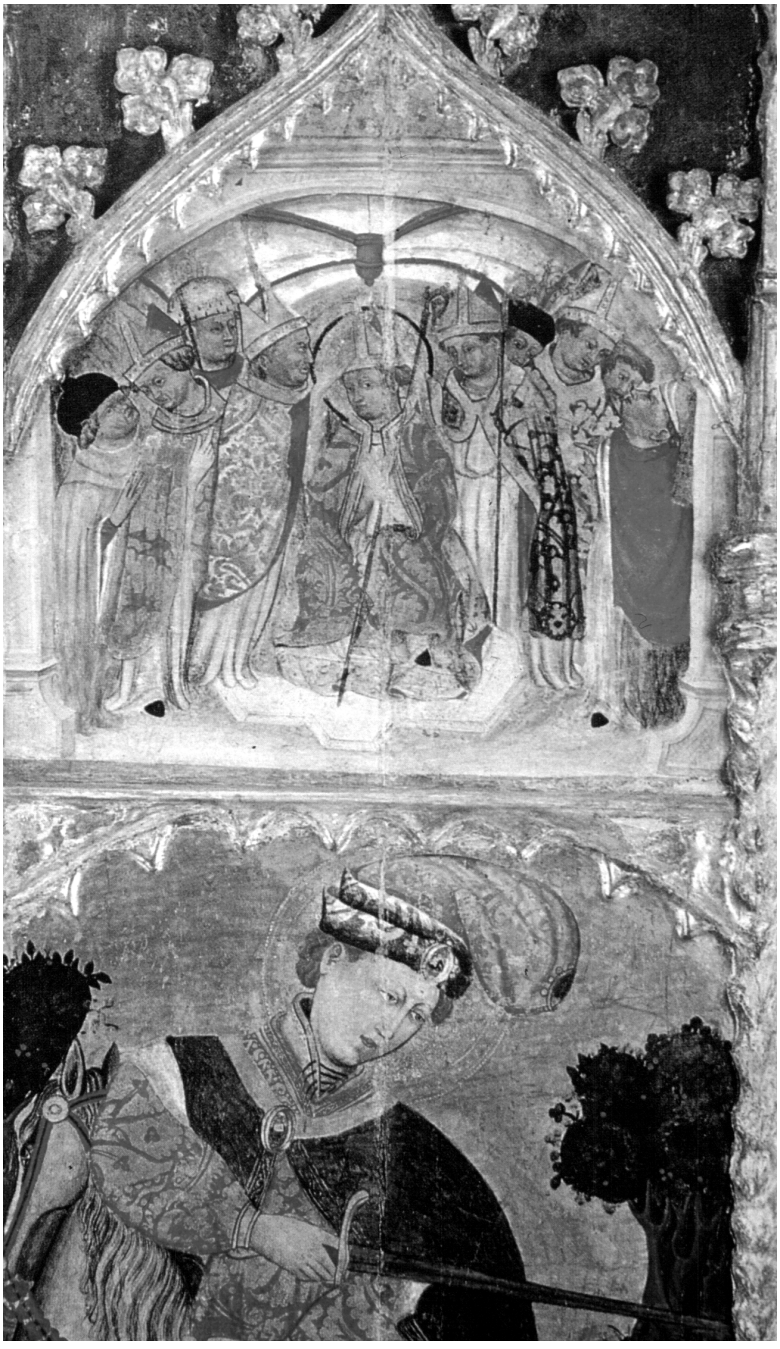
La Virgen de la leche. Retablo de San Martín de Oristano. Detalle. Antiquarium Arborense. Oristano.



Pere Lembrí (?).
Virgen entronizada.
Museo de la catedral
de Barcelona.



Ramon de Mur. Virgen de la leche de Santa Maria de Cervera. Museo Nacional de Arte de Catalunya. Barcelona.



Consagración de san Martín. Retablo de San Martín de Oristano.
Detalle Antiquarium Arborense. Oristano.



Consagración de san Martín. Retablo de San Martín Sescorts. detalle. Museu Episcopal de Vic.

Bruno Anatra

«Come ranocchie di color terreo». Oristano e il suo marchesato nella prima età moderna

Nella relazione sullo «stato e qualità dell'isola di Sardigna», presentata al duca di Mantova nel maggio 1618, affinché ne avesse cognizione nell'eventualità di uno scambio con il Monferrato, d. Ottavio Gentili, suo corrispondente a Napoli, così descrive la città di Oristano:

«La città di Oristan, posta ad occidente, ha pochissimi abitatori per la pessima aria sua, se bene quando era del Marchese, essendo all'hora più abitata, non era tanto cattiva, ma adesso da maggio per tutto settembre, che vi va, è sicuro d'andar a morire et per questo, in questo tempo non si può andare da Caglieri a Sasseri per terra, convenendo passar di lì. Questo dicono sia causato dalle paludi et dai venti marini, con tutto che il territorio è ameno et pieno de melaranzi et limoni, fra quali van serpendo alcuni rivi di acqua, dove sono trote et pesci in abondanza. Gl'habitatori qui sono come ranocchie di color terreo, campano poco, habitano come quelli di Caglieri et sono della stessa natura, nel rimanente si servono assai, come in Cagliari, dell'acqua di cisterne, essendovi poche case che non habbiano la sua».

Il riferimento a Cagliari in materia di abitazioni fa pensare che le case, «come a Pisa», vi fossero costruite su due piani, oltre quello terreno, in pietra, coperte con tegole e a schiera, di modo che «nissuna piove alla strada», la quale è percorsa da canali di scolo «come in Alemagna».

Pur nella sua lapidarietà, da questo profilo si direbbe emergano due elementi: da un lato una certa tendenza ad omologarsi a Cagliari; dall'altro il persistere, benché sia trascorso quasi un secolo e mezzo, dei segni di un trauma politico, economico e sociale, quello della fine del marchesato come entità giurisdizionale autonoma, che si ricollegava alle

tradizioni del giudicato d'Arborea. Questi segni in Gentili si sintetizzano nella segnalazione della difficoltà a rompere la spirale viziosa tra un insediamento urbano, che stenta a rinvigorirsi, e una pressione umana, che appare inadeguata ad arginare gli effetti ambientali, degradanti, dell'impaludamento circostante.

Il ritratto, tracciato da Gentili, che comunque colloca il porto di Oristano tra i tre "maggiori" dell'isola, non è del tutto "terreo", sia (come si è visto) riguardo al territorio, sia in particolare sul versante delle rendite ecclesiastiche, sul quale, se la diocesi nel complesso, come quella di Alghero d'altronde, rende 21.000 scudi, pari a poco più di un terzo rispetto a quella di Cagliari (60.000 scudi) e meno di un quarto rispetto a quella di Sassari (87.000 scudi), l'arcivescovo e il capitolo della cattedrale godono di prebende (8.000 scudi) inferiori solo a quelle di Cagliari (10.000 scudi). In confronto a pochi decenni dopo l'aggregazione di Oristano e del marchesato al patrimonio regio, quando, con la riscrittura della carta diocesana della Sardegna, si era ridotta la preminenza patrimoniale di Sassari nei confronti di Cagliari e di Oristano (in un rapporto, in numeri indice, di 100, a 72, a 66), questa situazione appare in parte modificata in termini non proprio negativi per l'archidiocesi arborense.

Ammettendo che di massima i dati forniti da Gentili siano attendibili, un quindicennio più tardi il sussidio ecclesiastico disegna, per un verso, una netta prevalenza di Cagliari, per un altro, un livellamento tra le altre principali diocesi (in un rapporto, in numeri indice, tra Cagliari, Sassari, Alghero e Oristano, di 100, a 46, a 45,8, a 44,9), che suona ancor meno negativo per la nostra archidiocesi; tanto meno, se si tiene conto del fatto che, quasi in contemporanea con la relazione Gentili, il suo presule, l'arcivescovo Canopulo, apriva il seminario diocesano nella nativa Sassari, a proprie spese e giustificandosi con la insalubrità dell'aria di Oristano e i suoi pochi abitanti (a fine Cinquecento ne aveva contati non più di 800). Pochi anni dopo però si decideva a proporre l'attivazione di un altro seminario in loco, aperto pochi anni prima della relazione Gentili.

Anche sul fronte delle istituzioni laiche la città e i suoi campidani non avevano assistito passivamente al cambio di giurisdizione, ma avevano presentato alla monarchia un pacchetto di privilegi, che il più possibile equiparasse Oristano a Cagliari, o quanto meno alle altre più importanti città regie.

Senza entrare in molti dettagli, da questo primo corpo di capitoli emerge intanto la rilevanza del trauma economico e sociale, di cui la città, in modo particolare, risentiva piuttosto pesantemente, dipingendo se stessa come «grandement despoblada» e gli «habitadors» suoi e dei tre campidani «destruits et pobres». Al primo riguardo otteneva per se un guidatico per delitti e debiti, purché però commessi o contratti fuori del regno ed eccettuati i casi di particolare gravità; al secondo riguardo strappava, anche per i campidani, una franchigia quinquennale, «exceptuat si la tal colta fos general per tot lo regne».

Più in generale, a parte le modalità di nomina, la naturalità, la durata in carica, i poteri, le garanzie e le verifiche del podestà e degli ufficiali dei tre campidani (uno per ciascuno), l'elezione e le competenze dei consiglieri della città e alcune franchigie tipiche di uno statuto urbano, Oristano otteneva per sé e per i campidani il riconoscimento dell'aggregazione perpetua, con diritto di difenderla da qualsiasi violazione anche con le armi. Soprattutto essa riusciva ad evitare che a questo organigramma si sovrapponesse localmente un'altra autorità, in veste di capitano («sin en temps de guerra o quanto pragues a sa magestad», si precisava nel placet), con le tensioni e i conflitti di competenza che una tale evenienza aveva determinato ad Iglesias; cosa non meno importante, si vedeva riconosciuto un proprio entroterra economico, che si estendeva a gran parte delle pertinenze dell'ex giudicato di Arborea, in quanto, oltre i tre campidani, comprendeva le incontrade di Parte Ocier, Parte Barigadu, Marghine-Macomer e Mandrolisai. Rispetto a questa area Oristano otteneva di fungere da sbocco commerciale, mentre per il vettovagliamento si eccettuavano le occasioni in cui Cagliari e Alghero, chiavi di volta della difesa del regno, «estaran en necessitat».

Benché alcuni venissero parzialmente o sostanzialmente elusi (come nel caso dei poteri richiesti per il podestà in vacanza del viceré e per i consiglieri della città in vacanza del podestà, situazioni per le quali il monarca rinviava al viceré e ai governatori dei due capi, per i rispettivi ambiti e livelli giurisdizionali), altri rotondamente negati (come la richiesta di poter usufruire di una certa quantità del prodotto delle saline, respinta in quanto relativa a una rendita della corona), nel complesso i capitoli del 1479, non a caso supplicati da un mercante, Giovanni Passiu, in qualità di ambasciatore ("nuntius") della città, la mettevano in condizioni di potersi lasciare alle spalle il recente, drammatico, passato, rita-

gliandosi un proprio spazio tra i più importanti porti del regno, a dispetto delle non favorevoli condizioni ambientali e delle sue ridotte dimensioni umane.

Dalla, sia pure sporadica, documentazione seicentesca emerge abbastanza chiaramente la capacità di Oristano di mettere a frutto il potenziale mercantile proprio e del territorio, che a lei mette capo. Dagli appalti delle dogane per gli anni 1617-23, il suo porto risulta secondo solo a quello di Cagliari: fatto = 100 l'appalto della dogana di Cagliari, quella di Oristano è a 74 circa, seguita da Sassari a 63,4, pur con un peso demografico, che nel corso del secolo regge il confronto con Alghero - rispetto alla quale reagisce meglio alla crisi epidemica di metà secolo (976 fuochi nel 1678 contro 644), meno brillantemente a quella si sussistenza (738 fuochi nel 1698 contro 974) -, ma non con Iglesias e Bosa - rispetto alla quale a fine secolo appare in ripresa, pur senza sopravanzarla (Bosa nel 1698 ha 800 fuochi); lo farà nel corso del 700; lo aveva accennato nel 1655 (550 fuochi contro i 505 di Bosa e i 473 di Alghero) -, tantomeno con Sassari e Cagliari.

Ospitava le peschiere più redditizie del regno. Solo quella di Marepontis, nel già ricordato bilancio, fruttava allo stato la metà di tutte le dogane, un terzo in più delle tonnare, attivate da poco (dalla fine del 500 con tonnaroli siciliani), e quasi tre volte più delle prestigiose saline di Cagliari. Ma era pur sempre il suo entroterra agro-pastorale a fornire un prezioso sostegno alla sua attività portuale. Poco prima dell'accennato bilancio, negli anni 1612-15, dai porti dell'isola escono in media annua oltre 260.000 starelli di grano: su tutti domina Cagliari, con il 60% dei carichi, seguita comunque, sia pure a rispettosa distanza, da Oristano (20%), che ancora una volta sopravanza, e non di poco, Porto Torres, il porto di Sassari (12%). In questo stesso periodo, Oristano è secondo solo a Cagliari anche per l'esportazione di orzo e legumi (rispettivamente: il 17% dell'orzo contro il 74% di Cagliari e poco più dell'8% dei porti del Logudoro). Eppure quella del 1616 non era stata una buona annata per l'Oristanese: sul 1.100.000 starelli della produzione di grano, stimata per quell'anno, il 43% apparteneva alla diocesi di Cagliari, il 16% a quella di Sassari, il 13% a quella di Ales e appena il 10% a quella del capoluogo arborense.

All'incirca negli stessi anni, anche per l'esportazione dei formaggi,

Cagliari svolge un ruolo preminente (circa 31.000 quintars nel 1609) e Oristano supera Porto Torres (questa volta non di molto: 9.600 contro 8.800 quintars), ma non Alghero (11.700) e Bosa (10.200). In questo settore, tuttavia, da sondaggi nei decenni successivi, mentre Cagliari resta il porto di gran lunga più frequentato, il peso e la posizione di Oristano variano: negli anni 1620-25, tenendosi a debita distanza da Cagliari (che esporta sui 25.700 q.rs in media annua), Oristano, pur esportando in media poco meno di 4.300 q.rs, rispetto agli altri porti ha un movimento inferiore solo ad Alghero e solo per gli anni 1622-23, ma la documentazione per il capo di sopra appare lacunosa, per Porto Torres del tutto carente; nel 1636-37, con una esportazione media che non tocca i 3.000 q.rs, il suo porto si colloca non solo lontano da Cagliari (più di 20.000 q.rs) e da Sassari (più di 10.000 q.rs), ma anche, sia pure di poco, al di sotto di Alghero (3.100) e di Bosa (3.200), ed è con loro sopravanzato dal porto dell'Ogliastra (Tortolì: 4.100).

Per avere una visione d'insieme sul ruolo di Oristano e del suo entroterra nel quadro delle attività mercantili del tempo, bisogna rifarsi a dati di fine secolo, anch'essi peraltro piuttosto parziali. Questi dati si riferiscono agli anni 1690-93 e 1697-1700, riguardano importazioni, esportazioni e commercio interno, ma non coprono per intero né gli anni indicati né forse il territorio isolano. Le importazioni (soprattutto, ma non solo, prodotti tessili, spezie e attrezzatura per la pesca), passano in larga prevalenza, quasi esclusivamente alla fine del decennio, per Cagliari. Una parte di questa merce è destinata ad Oristano o passa per Oristano: vi transitano 27 pezze di tessuti nel 1691, che proseguono via terra per Cagliari, mentre fanno il cammino inverso diversi attrezzi agricoli e per l'artigianato (oltre 500 pezzi nel 1691) e una partita di tabacco (7 q.rs nel 1693); alla fine del decennio la poca merce diretta ad Oristano passa per Cagliari (un movimento concentrato nel 1699, in cui spiccano 259 pezze di tessuti).

Anche i dati sul commercio interno si presentano quasi interamente polarizzati su Cagliari. In questo ambito, un unico dato di rilievo concerne Oristano e consiste nell'esportazione verso Cagliari, nel 1691, per la provvista della città, di 26.000 anguille salate, accompagnate da 14 q.rs di bottarga: un movimento che tende a concentrarsi a fine anno. Anguille e bottarga, prodotto delle sue peschiere, in questo fine secolo,

appaiono uno dei settori trainanti dell'attività del porto di Oristano: sempre a fine anno, escono 30.000 anguille nel 1693, solo 2.000 nel 98 (assieme a una ventina di q.rs di bottarga), ma 17.000 l'anno dopo. Negli stessi anni si esportano anche cuoi e pelli (queste solo nel 91), residuo della macellazione delle carni per il fabbisogno della città. Queste merci, come anche grano tra 1698 e 1700 (rispettivamente per 5.900, 12.000 e 2.000 starelli) e orzo nel 1699 e 1700 (rispettivamente per 3.500 e 2.000 starelli), quando compaiono, lo fanno per quantità apprezzabili, talvolta superiori, rispetto al porto di Cagliari, il cui spettro merceologico comunque resta complessivamente più ampio e consistente, ad un livello relativamente incomparabile. Oltrettutto in questi anni si esperimenta l'introduzione della pesca d'altura, ricorrendo ancora una volta a esperti siciliani e intuitivamente facendo capo a Cagliari.

D'altro canto basti pensare, sul versante delle esportazioni (quello più ricco di informazioni), alla quantità di naviglio che attracca (soprattutto barche, poche le navi, rari i brigantini, qualche feluca e gondola) nell'uno e nell'altro porto: all'inizio del decennio (settembre 1690-dicembre 1693) in media annua si hanno circa 16 mezzi vettore a Cagliari contro circa 3,5 ad Oristano; alla fine del decennio (gennaio 1697-luglio 1700), sempre mediamente (ma anche in assoluto), le presenze diminuiscono a Cagliari a 13 per anno, mentre diventano circa 5,5 ad Oristano. Tanto più appare apprezzabile, sempre in termini relativi, il movimento del porto di Oristano, quando si tenga conto del fatto che, tra i porti segnalati, esso appare, a debita distanza, secondo solo a Cagliari (se la documentazione è da ritenere completa).

Dal punto di vista della stagionalità caratteristica specifica di Oristano è che l'attività del suo porto si rarefà nei mesi estivi, addensandosi nelle altre stagioni, specialmente in autunno (più del 53% contro meno del 7% in estate e il 20% in ciascuna per le altre stagioni). Ciò dovrebbe dipendere dalla disponibilità dei beni oggetto di esportazione, ma non meno dalle condizioni ambientali, che rendevano la città infrequentabile nei mesi caldi per chi non vi fosse acclimatato.

Un tale andamento della stagionalità dei traffici ad Oristano non doveva essere estemporaneo, dato che un comportamento simile si riscontra un ventennio prima, alla fine degli anni 1670, dai dati di un registro delle rendite del marchesato. In questo frangente (anni 1677-78, anche

1679 per le esportazioni) le entrate e le uscite delle merci e l'approvvigionamento delle imbarcazioni, nel loro insieme, tendono a concentrarsi pariteticamente in inverno e primavera (33% per ciascuna stagione), segue l'autunno (26%) con una presenza dell'estate (8%), lievemente più alta, a causa della incidenza delle importazioni via terra, trascurabile invece nei dati di fine secolo. Queste ultime si distribuiscono quasi equamente tra primavera, estate e autunno, complessivamente rappresentando un terzo dei movimenti in entrata, in larga parte (il 76%) via Bosa, con una valenza minima, a decrescere, delle provenienze via Cagliari, Sassari e Alghero.

I beni importati, genericamente indicati come "ropas" o "minuterias", solo saltuariamente nel 1678 e più frequentemente nel 1679 vengono specificati, rivelando un certo flusso di tabacco, abbigliamento, spezie e ferro, ma soprattutto di barili di olio (se ne contano 70 tra aprile e giugno del 1679, quando la documentazione si interrompe). Le esportazioni registrate consistono essenzialmente in formaggio e cuoi: escono 1354 q.rs di formaggio nel 1677, solo 270 nel 1678 per risalire a 1315 nel 1679 (ma solo per il primo semestre, con una media mensile, quindi, doppia rispetto al 1677). Ben altri carichi si registravano, come si è visto, ad inizio di secolo, ma la contrazione doveva essere già in corso, dato che una decina d'anni prima, nel 1655, Oristano esporta ufficialmente 1485 q.rs contro i 22.550 di Cagliari (prossimi ai quantitativi degli anni 1630).

Un aspetto interessante di questa documentazione risiede nei protagonisti dei traffici oristanesi: sia per le imbarcazioni che per le operazioni economiche sono in larga maggioranza liguri. In questo piccolo cabotaggio, che, secondo Maurice Aymard, costituisce la forza trainante della lenta ripresa del mediterraneo tardo seicentesco, accanto a mercanti, conduttori di imbarcazioni e loro marinai in prevalenza liguri, compaiono anche diversi protagonisti locali: meno tra gli importatori, tra i quali si incontrano con una certa frequenza, nel movimento via terra, un "viandante" di Sassari, che opera per conto di altri, in quello via mare, un operatore oristanese, Giuseppe Chessa, e (una sola volta) un bosano, Bartolomeo Stera. Relativamente più consistente la presenza di operatori sardi nell'esportazione di formaggi, in cui si incontrano: di nuovo Giuseppe Chessa (tre volte), un altro oristanese, Antonio Murtas, i cagliaritani d. Francesco Asquer e il dott. Francesco Rossu (sardi dovrebbero essere anche Gaspare Pira e Antonio Pietro Pau).

Un altro aspetto interessante di tale documentazione, per quanto pecuniaramente non rilevante, è che emerge come una parte delle imbarcazioni, che attraccava a Oristano, vi si approvvigionasse per il proprio fabbisogno (essenzialmente biscotto, talvolta lardo, formaggio o legumi), come avveniva a Cagliari (in dimensioni più ampie e consistenti). Come a Cagliari, ciò provocava una ricaduta sociale, stimolando l'attività continuata di aziende familiari specializzate nella produzione di biscotto. A queste si rivolgeva nel 1678 l'amministrazione per trasformare 100 starelli di grano in 50 q.rs di biscotto per il fabbisogno di un brigantino guardacoste, in parte poi venduto perché sovrabbondante.

Benché le merci, che entravano via terra e quelle immesse da operatori sardi, non pagassero imposte (e non erano poche), le importazioni rendevano all'amministrazione del marchesato molto più di esportazioni (settore nel quale compaiono però solo prodotti dell'allevamento) e approvvigionamento delle imbarcazioni (e questo più delle esportazioni: rispettivamente 82,8 e 10%). Complessivamente peraltro questo comparto, assieme ai diritti di macelleria percepiti in Oristano, copriva mediamente sul 10% delle entrate annue del marchesato (al lordo, senza tener conto di quanto veniva assorbito dalle spese di gestione dei singoli comparti, problema che esula da questa analisi). Rendevano mediamente quasi il doppio le peschiere e la pesca sul rio Zerfaliu (nonostante lo sfruttamento, quando gestite in economia non in appalto ovviamente, venisse praticato per pochi mesi l'anno e talvolta, per le difficili condizioni atmosferiche, per periodi ancora più brevi o per nulla: a Sassu e Mistrà la pesca si praticava tra agosto e ottobre; nel 1679 la "mucha lluvia" impedì di aprire alla pesca il rio Zerfaliu).

Le rendite feudali dei tre campidani, compreso l'affitto dei salti, fornivano una delle entrate (sempre al lordo) più cospicue del marchesato, coprendone mediamente poco più di un terzo. Altrettanto rendevano le saline, comprendendovi il grano, che pagavano i contadini, che volevano esentarsi dalla loro coltivazione: da sole potevano garantire un quarto circa delle entrate. Anche in questo comparto c'è un certo parallelismo con Cagliari (e con Sassari), ancora una volta in tono minore, sia per la quantità del prodotto, generalmente inferiore non solo a quello di Cagliari ma anche a quello del Sassarese, che per la qualità, non competitiva né con l'uno né con l'altro sale.

Le saline di Sassari nella seconda metà del seicento producevano, al

meglio, tra gli 8 ed i 9.000 rasieri, che venivano venduti (e in parte esportati) all'incirca per il 70%. In termini di produzione, di vendita e soprattutto di esportazione si è intorno alla metà rispetto alla capacità delle saline di Cagliari. La produzione delle saline di Oristano al meglio poteva arrivare a superare di poco i 2.000 quartini (nella documentazione dell'epoca il quartino è dato alla pari col rasiere e al doppio dello starello) come nel 1682, per l'80% provenienti dalla salina grande (o di Sabocus), per il 15% da Pau (o Pauli) Pirastu e il resto da Mistras. Nel 1675 invece si vende poco meno di 1.200 quartini (con la produzione di Sabocus al disopra dell'80%, questa volta seguita da Mistras, 12%, da Pompongias, 4,5%, e per un 1% circa da Pau Pirastu).

Il prodotto delle saline di Oristano era per un terzo circa costituito da sale nero, che si vendeva a 5 soldi lo starello, se acquistato all'origine, al doppio in dogana; il sale bianco costava due volte tanto. Per quantità, per qualità e per prezzi questo sale non era competitivo con quello di Sassari (che andava a 30 soldi il rasiere), tantomeno con quello di Cagliari (che costava 26 soldi il quartino, fino a 38 se imbarcato da altro porto), tuttavia (o forse proprio per questo) non restava invenduto, anzi si diramava in tanti rivoli nel territorio circostante. La sua vendita interessava la città e i suoi campidani, si estendeva a sud verso le incontrade di Parte Usellus, Parte Montis e Monreale, ad est verso Parte Ocier, il Mandrolisai, Parte Barigadu Jossu e l'incontrada di Sedilo, a nord verso Bosa e la sua Planargia, il Marghine, il Goceano e il Monteacuto, coprendo del tutto o quasi le più prossime di queste zone, in parte le altre, arrivando d'altronde a nord fino ad Alghero e, talvolta, ad est fino ad Orgosolo.

Perduto alla fine del medioevo il ruolo di capitale politico-amministrativa prima del giudicato, poi del marchesato, risalendo la china del grave trauma del 1478, Oristano, per via dei privilegi di città regia ma anche in forza delle sue risorse produttive, nel corso della prima età moderna quel ruolo lo recuperava non del tutto, ma in buona e non disprezzabile misura, sul terreno delle relazioni economiche, ottenendo intanto di usufruire di un proprio entroterra cerealicolo e mercantile, arrivando poi a travalicare i confini, che erano stati del giudicato, per la fornitura di un bene, come il sale, essenziale per la lavorazione e la conservazione di prodotti deperibili.

Sul terreno statutario, ad inizio del XVI secolo, Oristano veniva equi-

parata a Sassari e Alghero nell'esercizio del privilegio della frumentaria, della facoltà di immagazzinare ad ogni raccolto fino ad una certa quantità di grano (che per le tre città veniva fissato a 12.000 starelli, circa un terzo rispetto al grano di Cagliari), acquistabile a prezzo d'afforo (di calmiere) nei villaggi appartenenti ad un territorio determinato (che per Oristano era lo stesso fissato nel 1479) ed esportabile in franchigia al momento del nuovo raccolto.

Tanto più significativa appare questa equiparazione, se si considera che il profilo demografico di Oristano era decisamente più basso di quello di Sassari e sarebbe divenuto competitivo con quello di Alghero con l'avanzare del XVII secolo; né il suo potenziale finanziario doveva essere più sostenuto. Non dovrebbe essere casuale il fatto che la città, nel corso del XVI secolo, rinunciò più volte al privilegio della frumentaria, baratandolo in sede parlamentare, ogni dieci anni e per un solo anno, con la facoltà di raccogliere ed esportare subito uno stock di 21.000 starelli di grano. Tornata all'uso normale del privilegio, Oristano ebbe difficoltà durante il XVII secolo ad ottemperarvi, risolvendosi con frequenza ad appaltarlo a mercanti genovesi. Ma in alcuni momenti, perlomeno intorno alla metà degli anni 1670, la città riusciva a immagazzinare grano per quantità talvolta superiori al tetto assegnatole, occasionalmente competitive con l'annona di Cagliari. Per quel periodo si hanno infatti questi dati:

anni	1674	1675	1676	1677	1678
Cagliari	24.800	16.550	46.650	19.000	1.500
Oristano	14.250	10.430	8.070	15.195	11.000

Da essi si ricava che nei bienni 1674-75 e 1677-78 si verifica un comportamento decisamente inverso di Cagliari e Oristano rispetto alla norma: la prima immagazzina rispettivamente il 65% e appena il 33%, facendo uguale a 100 i 32.000 starelli che le spettano; la seconda invece sale da 103 a 109, con i suoi 12.000 starelli uguali a 100; un comportamento, per l'una e per l'altra, del tutto mutato, in rapporto alla prima metà del secolo, quando, negli anni 1640, Cagliari immagazzinava quasi sempre oltre 30.000 starelli all'anno, mentre (le poche volte che compaiono) Sassari e Alghero lo facevano al 50%, Oristano addirittura per appena un sesto (nell'unico dato incontrato: 2.000 starelli nel 1644). Un comportamento simile a quello osservato per la Oristano degli anni 1670, si riscontra nella Alghero di un quindicennio prima, tra il 1654 e il 1666, con il più

che probabile obiettivo di ridare consistenza alla vita, strategica per la difesa dell'isola, della città profondamente scossa dalla peste: in quel frangente, rispetto alla norma (fatta uguale 100), in numeri indice Alghero passa, in media annua, da 69 (1654-56) a 80 (1657-59) a 53 (1660-62) a ben 99 (1663-66).

Qualunque sia stato il comportamento della frumentaria oristanese, per un verso sembra di poter dire che, a parte annate, come il 1616, evidentemente cattive, il serbatoio cerealicolo di Oristano (i suoi campidani e le colline interne orientali) poteva raggiungere livelli di produzione non lontani da quelli del campidano di Cagliari e della sua collina interna orientale, persino superiori (le rare volte in cui la congiuntura si inverte, come sembrerebbe nel 1678); per un altro verso i dati annonari di metà anni 1670 dovrebbero indicare una crescita di tono della realtà urbana e delle relazioni tra la città e il suo entroterra.

Un ulteriore indicatore può essere fornito dalla attività delle macellerie della città e dall'esportazione di cuoi e pelli da parte dei macellai. I dati della seconda metà del XVII secolo indicherebbero una tendenza di massima all'espansione di questo settore. Nel 1679 Oristano esporta solo 70 cuoi, la metà rispetto al 1665, ma i diritti di macellazioni tra il 1677 e il 1679 hanno reso all'amministrazione più di 126 lire, più di una volta e mezza rispetto al 1673-74 (in un rapporto di 166 a 100). A fine secolo le esportazioni passano dai 50 cuoi del 1691 (ma anche 320 pelli) ad un incremento sostenuto da un anno all'altro: del 276% nel 1692, via Cagliari, del 136% nel 93, del 166% nel 98 e di circa il 210% nel 99 rispetto all'anno prima, per un ammontare in quest'ultimo anno di 650 cuoi. Eppure quella bovina non era la carne predominante sul banco delle macellerie della città: nel 1682-83 vennero macellati circa 90 tra buoi e vacche, contro oltre 300 suini e più di 2.200 montoni.

Le annone del grano e della carne, insomma, forniscono altrettanti indizi del fatto che, proprio in un secolo critico per la Sardegna e per l'Europa mediterranea, Oristano tende a recuperare spessore e vivacità nella vita economica e sociale, sia pure a strappi, d'altronde giustificati come nel caso dell'invasione francese del 1637 e del saccheggio cui la sottoposero prima i transalpini poi le bande feudali sarde, accorse per liberarla, o come, sul terreno demografico, in occasione della peste di metà secolo, benché questa vi infierisse meno che in altre città, o, come si è cercato di vedere, in alcuni comparti del traffico portuale. Questa

tendenza al recupero, per quanto frenata, è nel complesso abbastanza evidente, dal momento che arriva ad acquistare in competitività persino nei confronti di Cagliari, come nel caso dell'utilizzo del privilegio della frumentaria. Le ranocchie terree, di cui parla Gentili, sarebbero venute acquistando un colorito più salutare.

Bibliografia

Fonti. A.S. Cagliari: A.A.R., A.F 61/2 (privilegi 1479); A.A.R., BF 53, 54 e 55 (rendite marchesato); A.A.R., BQ 15 e 21 (saline); A.A.R., A.T. cartelle diverse (esportazione formaggi); R.D., S. e P. v. II (sacche fine XVII sec.) A.S. Mantova, E XIII 4 (Relazione Gentili: poiché dovrebbe rivestire un certo interesse, viene messa per intero in appendice, con un numero minimo di note: un apparato critico, date anche le non poche sviste dell'autore, richiederebbe molto spazio). Gli altri riferimenti documentari provengono da: B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. III *L'Età Moderna*, Milano 1989; B. Anatra, *Per una storia dell'annona in Sardegna nell'età aragonese e spagnola*, in «Quaderni sardi di Storia», n. 2 I-VI 1981; B.A., *Economia e demografia nella Sardegna del Seicento*, in Atti del convegno su *La popolazione italiana nel Seicento* (Firenze 28-30-XI-1996), in c. di s.; B.A., F. Carboni, *Sale in Sardegna nella prima età moderna*, in Atti del convegno *Il sale nel Mediterraneo* (Cagliari, aprile 1996), in c. di s.; B.A., G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari 1997.

Appendice

1618 17 mag(gi)o
Relatione dell'Isola di Sardegna
di don Ottavio Gentili
Descrittione dello stato et qualità dell'Isola di Sardigna

L'isola di Sardigna, che di presente è posseduta dalla M(aes)tà del Re Catolico, è di grandezza di circuito 700 miglia italiane, misurata poco dietro le marine, perché per mare non è se non 572. Da mezo dì a settentrione è lunga miglia 200. Da levante a ponente è larga 80 miglia italiane.

Ha quest'isola cinque porti, o per meglio dire cali, buoni et guardati da fortezze, o da torri assai forti fabricate alla moderna, fornite di artiglierie et monitioni, et sono Caglieri, che è posto fra mezzo dì et levante, Oristan tutto ad occidente, come anco sono quelli di Alghier, Porto Torre et Castello Arragonese, li maggiori sono quelli di Cagliari, Oristan et Porto Torre e darsena. Il più frequentato è quello di Caglieri, et questo propriamente è con golfo, che da capo a capo vi è trenta miglia, con le sue torri forti, et si può venir dentro a dar fondo sin a 20 miglia, et è sicurissimo non essendovi memoria che mai vi sia pericolato vascello alcuno, et quivi per la più parte fanno capo li mercanti, che per il più sono Genovesi, et molti vi si accasano, si perché gli piace il luogo, come anco per godere alcune essentioni, che a suo luogo si diranno.//

Contiene questa Isola dieci otto promontori, tutti guardati con le sue torri, et sono Santo Elia, Capo Ferrato, Capo di China, C. Cormin, C. Cavallo, C. di Sarda, Capo dell'Orso, Pietra di Marigniano, Pietra di Soisominis, tutti questi risguardano il levante et li tre ultimi quella di settentrione, capo della caccia, C. di lice, C. Galiera, C. Moraggio, C. di S. Marco, C. di frasca, C. tavolaro, C. palo, C. terra, tutti questi risguardano all'occidente et a mezo giorno, vi sono moltissime cale, ma ancor loro guardate dalle torri, con pochissima spiaggia, perché l'Isola tutta è circondata da altissimi monti, di quali parte ne sono bagnati dal mare, et parte sono un poco più dentro, con pochissima spiaggia, perché l'Isola tutta è circondata da altissimi monti, di quali parte ne sono bagnati dal mare, et parte sono un poco più dentro, con pochissima spiaggia.

Ha ancora intorno di lei alcune Isolette, delle quali al suo luogo si dirrà le qualità loro, et sono la Serpentera, Cortelazzo, Carboniera, le sanguinarie, l'Isola del Tavolato, Isola Rossa, Isola de francesi, l'Asinara, Malavente, Isola di S. Pietro, Isola di S. Antioco, Isola piana, Il torro, la Vaccha. Ma prima di passare più avanti mi pare conveniente di rifferire il stato delle Chiese, delle Reliquie et delli Ecclesiastici, et poi passare al Temporale.

Sono dunque in questo Regno tre Arcivescovati, Caglieri, Oristan // et Sasseri, Vescovati quattro, l'Alghier, Bosa, Castel Arragonese et Alas, sonovi ancora Iglesias et Piovagha, pure città, che hanno li loro vescovati uniti l'una a Caglieri l'altra a Sasseri.

L'arcivescovato di Caglieri ha 10 mila scudi d'oro d'entrata, ha canonici et capitolo, che tutti havranno, essendovi canonici di 2 mila in 3 mila di entrata, et da 60 mila scudi d'oro con tutta la sua diocesi.

L'arcivescovo di Sasseri ha 5 mila scudi, et ancor lui con li suoi canonici et dignità di 1 mila in 2 mila scudi l'uno, Clero et Diocesi havrà da 87 mila scudi simili.

L'arcivescovo di Oristan ha 4 mila scudi con li canonici, Dignità et clero e Diocesi havrà 21 mila scudi d'entrata.

Il Vescovato di Alghier ha 4 mila scudi con li canonici, Dignità, clero e Diocesi ancor lui ha 21 mila ducati d'oro.

Il Vescovato di Bosa ha 4 mila scudi simili ancor lui, et con li canonici, clero e Diocesi havrà da 10 mila e 400 scudi.

Il Vescovato di Castel Arragonese ha di entrata 6 mila scudi, con li canonici et clero havrà 11 mila e 600 scudi di oro.

Piovaga e Collegiata et Iglesias pure, che sono unite, come ho detto, una a Caglieri, l'altra a Sasseri, havranno con li suoi Canonici et clero 8 mila scudi fra tutte due. //

Tutte queste entrate le sono pagate di decime, che li paga l'Isola, pagando tutti li rurali dieci per cento d'ogni et qualunque sorte di frutto, che cavino, tanto dalla terra, quanto dalli animali.

Resta però il clero obligato di mantenere quattro Galere per guardia dell'Isola, et di continuo le pagano a S(ua) M(aes)tà, che le tiene in Sicilia.

Sonovi ancora due Abbadie l'una di 2 mila scudi, l'altra di 700 scudi.

Li padri Gesuiti vi hanno molti luoghi, et havranno di entrata ma non di decime 20 mila scudi d'oro.

Li Padri di S. Domenico ancor vi hanno provincia, et havranno di rendita da 12 mila scudi.

Li Agustiniani, che sono costì di S. Agnese, havranno 3 mila scudi et alcuni pochi luoghi.

Li Carmelitani dal capel nero havranno ancor loro 2 mila scudi.

Li Padri Capuccini sono nelle città e luoghi buoni, como anco li Padri Zoccolanti.

Vi sono li frati della mercé et quelli del riscatto, ma poveri.

Monache, 3 monasterij, due in Caglieri et uno in Sasseri, che tutti due havranno 14 mila scudi, quel di Sasseri 4 mila. //

In Caglieri vi è un Hospitale che ha 6 mila scudi l'anno, et in Sasseri un altro, che havrà altre tanto.

Per tutto sono Confraternità, che hanno commoda entrata, la quale la dispensano in maritate zitelle et alli infermi et poveri priggioni.

Le Chiese sono fabricate all'antica, et assai ben tenute particolarmente dopo, che vi sono li Padri Gesuiti, ma non già come in Lombardia. Si cantano le sue messe et officij divini con organi e musica del Paese con grandissima divotione, essendo li paesani divoti et si fanno alli suoi tempi processioni assai belle.

La Cattedrale di Caglieri è assai buona chiesa, fabricata da Pisani di una pietra assai tenera, che si lavora facilissimamente, et di color più tosto bianco che bizettino[1]; ha una bellissima Torre et un pulpito di pietra viva assai ben lavorato, fornita di paramenti belli, ma mal tenuti, et così sono le altre chiese tutte per il Regno. Essendosi pochi anni sono ritrovati molti corpi santi in quel capo di Caglieri, l'Arcivescovo ha fatto fare un'altra chiesa sotto il Coro della Catedrale, et ivi gli' ha disposti intorno nelle sue arche di marmo con le sue figure dipinte sopra nelli nicchi, dove sono li corpi, et poi vi ha applicata intrata per li capellani, che sono obligati a dirvi la messa ogni giorno, et a quest'hora // vi deve haver speso più di 30 mila scudi[2].

Li mercatanti et natione Genovese hanno fabricato una chiesa per loro nel borgo di mezo di Caglieri, detto della marina, et vi hanno a quest'hora speso da 40 mila scudi, et ancor non è fornita.

Non vi sono in questo Regno monti di pietra[3].

---

[1] grigio.

[2] Cfr. Francisco de Esquivel, *Relacion de la invencion dr lod cuerpos santos, que en los años 1614, 1615 y 1616 fueron hallados en varias Iglesias de la ciudad de Caller y su Arçobispado*, Napoles 1617.

[3] monti di pietà.

Sono assai frequenti alle Prediche, et alle communioni.

La Santa Inquisitione sta in Sasseri nel Castello forte, et munito ivi sta l'Inquisitore, et vi ha il suo Tribunale con li suoi officiali et ministri, né riconosce in cosa alcuna, né piccola né grande, il Vice Re, sentenza, condanna et essequisce lui, ha molti Gentlhuomini et altri ancora di tutte le sorti famigliari del santo officio, che godono privilegi grandissimi, loro et li suoi servitori, et particolarmente sono essenti dal foro del Re, tanto nel civile, quanto nel criminale. L'Inquisitore è un Prete et adesso per alcuni disordini, nata fra il Vice Re passato et l'Inquisitore, S(ua) M(aes)tà vuole, che l'officio si metti a Caglieri, et non vuole che habbia tanta libertà.

Oltre li corpi santi detti di sopra, ne ha questa Isola assai, et giornalmente se ne ritrovano; la causa di questo dicono, che sia, che li Romani li condannavano là, come ad Isola pestilente et lì morivano, et perché saria longo li dire tutti mi rimetto // ad un libro stampato, che do con questa, nel quale si vedono li martirij ancora di tutti, sono tenuti con grandissima veneratione.

Questo è quanto allo ecclesiastico, hora dirò quello sia del Temporale.

Il Regno di questa Isola si divide in due Governi principali, capo di Cagliari e Galera l'uno, l'altro capo di Sasseri e Luogo d'ori. Queste due città sempre hanno contrastato fra di luoro, quale sia la metropoli, così ancora li Arcivescovi, quale sia il primato, né mai è stato dichiarato, et per questo li Vice Re vanno alcune volte ad habitare a Sasseri, ancorché l'ordinaria sua stanza sia a Caglieri.

Caglieri è una città non molto grande, fabricata alla cima di un monte, cinta di bellovardi con artiglierie et fortissima per natura. Là sono l'habitazioni del Vice Re et dei Titolati et nobiltà, scendono poi da una parte et dall'altra et nel mezo verso la marina tre borghi grandi. Le case sono buone fabricate della pietra, che sono le Chiese di calcina e gesso, sono coperte di coppi et tegole cotte, come a Pisa, hanno due solari senza il terreno, nissuna piove alla strada ma una si congionge con l'altra di questa maniera (segue un disegno, che profila case a schiera di facciata) et vi sono canali, che portano l'acqua in strada // come in Alemagna, habitano assai bene in casa, havendovi l'essempio di più di 200 case di mercanti genovesi, li titolati le hanno parate, secondo li tempi, di arazzi, di seta, di corami, et tengono nelle sale et anticamere li suoi baldacchini, sono copiosi di argentarie, in somma stanno con posto spagnolo et a quella maniera si fanno servire, parlano e vestono alla spagnola, et così anco quasi tutta quella città, come fanno ancora per la maggior parte del Regno li nobili, li altri parlano la loro lingua, che ha molte parole latine. Havrà questa città con li borghi 30 mila anime.

Li titulati sono il Duca di Gandia, di Terranova et di Pastrana. Se bene loro habitano in Spagna, hanno però li loro vassalli costì come li altri titolati soggetti al Tribunal del RE.

Marchesi, quello di Laconi et quello di Chirra, che ha cento et una terra di vassalli, et fra queste ve ne ha 22 nel giudicato di Oliastro, che ogn'una di loro haura 2 mila in 2 mila et 500 anime.

Il Conte di Cuglieri, e di Sessolo[4], che hanno ancor loro vassalli, tutti questi hanno la cognizione delle prime cause et poi vi è l'Appellatione al Tribunale del Signor Vice Re, quale se conferma la sentenza il Barone l'essequisce.

Sono ancora titolati in Sasseri, et nel Alghier, ma nelle altre città, nobili sì, ma non titolati. //

Arti non vi sono se non le necessarie, come sarti, barbieri, speciali, et pochi calzolari, falegnami, et simili, perché li paesani sono poco inclinati a questo, ma tutto il loro pensiero

[4] Scano?

è nelli animali, poco all'agricoltura et assai alle caccie, la nobiltà havria per grandissimo mancamento trattare di mercantie, solo è data al cavalcare, alle caccie, qualcheduno allo studio delle leggi et questo per havere gl'officij del Regno, et ancor perché sono huomini, per natura, litigiosissimi.

Gli huomini di questo capo sono più tosto piccoli che grandi, così le donne, bruni, dove entra il loro interesse testardi, ma per il rimanente assai dolci, amano li forastieri, ubidienti alli superiori, se bene poco si può fidare della sua parola, et anco gli piace quello del compagno; sono divotissimi di S(ua) M(aes)tà, effeminati come gl'altri Isolani, mangiano assai carne, et quasi tutta a rosto, et tanta, che un'homo alle volte non le basterà un quarto di castrato al pasto; di questa natura sono sin'ad Oristan, che vi saranno 60 miglia, per la longhezza dell'Isola, largo per quanto l'Isola è larga, levatone la corona de monti, tutto il rimanente è piano, et molto fruttifero.

Fuori de Caglieri vi sono molti giardini, et vigne con frutti di tutte le sorti, et particolarmente melograni belissimi // et buonissimi in gran quantità, ecci ancora uno stagno, che ha nel mezo un'Isoletta di giro di due miglia, con una buona habitation nel mezo tutta piena di coniglij in tanta quantità, et grossi, che è impossibile il distruggerli, nello stagno sono pesci buonissimi, et quantità di ucelli di acqua.

L'Aria di Caglieri è humida, et calda per esser a mezo dì et Levante, vi sono agrumi in buona quantità, ma l'estate, principiando a mezo maggio per tutto settembre non si può andare a volta, se non alla volta della marina, essendovi la mutatione dell'Aria come a Roma.

Il Carnevale vi fanno mascare, balli, giostrano al saracino, corrono all'anello, vi fanno Tornei con livree, et altri passatempi alla grande, comedie non ve ne fanno.

La città di Oristan, posta ad occidente, ha pochissimi habitatori per la pessima aria sua, se bene quando era del Marchese, che ne era P(ad)rone, che per ribellione li fu levata, essendo all'hora più abitata, non era tanto cattiva, ma adesso da maggio per tutto settembre, che vi và, è sicuro d'andar a morire et per questo, in questo tempo non si può andare da Caglieri a Sasseri per terra, convenendo passar di lì, questo dicono sia causato dalle paludi, et da venti marini, con tutto ciò il // territorio è ameno, et pieno di melaranzi, et limoni, fra quali van serpendo alcuni rivi di acqua, dove sono trote, et pesci in abondanza.

Gl'habitatori qui sono come ranocchie di color terreo, campano poco, habitano come quelli di Caglieri, et sono della stessa natura, nel rimanente si servono assai, come in Caglieri, dell'acqua di cisterne, essendovi poche case che non habbiano la sua. Nel capo di Sasseri et luoco d'oro sono le altre Città, et tutte sono fabricate, et vivono come diremo di Sasseri.

Questa città, se si considera dalla banda del mar, è sopra un monte, ma dall'altra parte resta in piano, vi sono molte buone case come quelle di Caglieri, ma ve ne sono ancora di basse assai nelli borghi, non ha piazze ampli come né anche Caglieri, né le altre, ha buone Chiese, ma all'antica per esser questo paese montuoso, ha un'aria felicissima, et l'estate si può andare per tutto, ed è di longhezza 140 miglia, largo 80. Tutto è pieno di fontane, che ne ha da 700 et in particolare una, che gitta dodici capi di acqua dihaciata, et è leggerissima, detta la Rosella, ha giardini, et vigne fatte all'usanza di Roma assai ben tenute, et frutti di tutte le sorti, in particolare // meloni et bugni damaschini, et haura da 40 mila anime.

Questi sasseritani per esser montagnoli, sono di cervello più elevato delli Caglieresi, perciò fanno più profitto nelle lettere, et quasi sempre a loro toccano li Governi del Regno, et delli Religiosi, vestono ancor loro alla spagnola nella città et parlano, ma li contadini vestono di erbaso[5] grosso, et come li contadini del contado di Pisa, sono più docili delli

[5] orbace?

Caglieresi, manco effeminati, più parchi, se bene mangiano ancor loro bene, sono perciò più armiggeri, et dediti alle caccie, ma delle mecaniche ancor loro non ne vogliono sentire, qualcheduno però si va adattando alla mercatura, habbitano assai bene, le donne sono honeste più qui che a Caglieri, l'istesso sono quelli dell'Alghier, di Castel Arragonese, le altre sono più dentro terra ma non vi è nobiltà, et perciò vivono più alla grossa, et sono sempre secondo è il loro curato, al quale hanno grandissima credenza.

Sono per il Regno molti Castelli et Villotte, chi sopra monti, chi alli piani, ma tutte aperte, perché li castelli, che anticamente erano serrati, furono distrutti dalli saracini, da Genovesi et da Pisani, quando conquistorno quel Regno.

Intorno alla marina vi sono per tutto Torri forti, et ben fornite // di pezzi, et monitioni guardate, dove stanno cinque o sei huomini per torre.

Fortezze vi sono quelle di Cagliari, Castel Arragonese et l'Alghier, tutte alla marina, guardate da Sardi pagati da S(ua) M(aes)tà, non essendo in tutta l'Isola alcun soldato spagnolo, et saranno da 40 Torri.

Per Prencipi in alcun luogo non vi è habitatione alcuna, non essendo mai stata questa Isola di Re, che vi habbia habitato né havuto amore.

Non vi sono altri studij, che quelli de Padri Gesuiti, li quali leggono tutto quello che possono, et li sardi, quando hanno studiato la, vanno poi a Pisa, o a Bologna a fornire gli studij et si dottorano.

In tutto il Regno non vi è collegio, né di Dottori, né di Notari, né meno de Medici, ma, quando uno è dottorato in Università publica, essercita la sua professione senza altro intrico. Li notari sono fatti dal Signor Vice Re con l'assistenza del suo Assessore, che è Dottore, et quelle scritture vagliono per tutto. Vi sono pochissimi medici et in tutta l'Isola dicono, che non ve ne devono essere 30.

Ha una zecca che batte scudi d'oro, pezze di Argento da dieci reali, da cinque, da tre, da dua, da uno, moneta minuta // come quattrini, ma tutta è di lega bassa, di maniera che fuori del Regno non ne va.

Si spendono solo li ducatoni milanesi, le mezze doppie di Genova d'Argento, e la moneta è assai lunga, oro di tutte le sorti, ma non ha prezzo, se non secondo si conviene con li mercatanti.

Universalmente il sito dell'Isola è bellissimo, et ameno tanto ne monti quanto nel piano, perché l'asprezza de monti è solo verso la marina, si caminano molti miglia per colline fertilissime se fossero lavorate, et questo nasce per diffetto degl'habitatori, et li stranieri, che vi vanno, se prima non lo sono preparate case per habitare, vi moiono presto, perché tutti dalli Pastori in poi si riducono la sera alle Terre, ma quelli stanno alla campagna con li loro armenti, e greggi, non havendo paura, che né lupi, né orsi li danneggino li animali, perché in tutta l'Isola non vi è alcun'animale né dannoso, né velenoso, se non la volpe, et queste grossissime.

Il Paese è tanto copioso d'animali domestici e selvatici, tanto terrestri e di acqua, quanto di aria, perché vi sono cavalli nelle Razze, et ve ne sono molti che per natura // vanno di portante, ve ne sono ancora assaissimi selvatici, che chi ne vuole se ne piglia, né se ne può cavare fuori senza licenza del Vice Re, sono di natura piccoli ma forti, et gran corridori, vi sono Asini piccoli et molto gagliardi, Bovi, Vacche, pecore, capre infinite, porci assai ma picoloti, che se ne salano per vendere alli navigli come anco delle altre carni.

Li selvatici sono li mufloni, che non ne è in altro luogo che si sappia, se non in questa Isola, Caprij, Caprioli, cervi, cingiali, volpi, lepri, et conigli inumerabili.

Ucelli domestici, galli dell'India, Galine, capponi, oche, anatre. Ucelli selvatici, cotornici, quaglie, tordi tanti, che ne salano per mandar fuori, falconi eccelentissimi, se bene loro non si dilettano di voleria, et in somma da faggiani in poi di tutte le sorti, che sono in Lombardia. Ucelli di acqua ve ne sono di belli copiosi di pesci di tutte le sorti.

Vi sono ancora molti fiumi, ma uno solo, che si può navicare detto oristagno, che ha grandissima quantità di pesce. Un'altro a S. Gavino, pure copioso di pesce. // Uno ad Ogliazzo[6], et uno alla volta dell'Alghier. Una fiumara detta la bulla, dove li vascelli fanno acqua. Uno a Caglieri, che fa lo stagno detto di sopra, et scende al mare. Un'altro a Posada di Terranova, et tutti sono abbondanti di buoni pesci.

In Oliena è una vena di acqua viva et bonissima, che esce fuori di un monte di sasso vivo per una buca lata brazza sei, et larga dieci, et tutta piena di acqua da alto a basso esce con grandissima furia, et percuote in un monticello, che la divide, e per un pezzo ne fa due fiumicelli, che poi riunendosi fanno un bel stagno, et se ne scorre al mare, et è senza pesce. Vi sono molti bagni di acque calde.

Sonovi ancora miniere d'oro, e d'argento, di ferro et di questa se n'è fatta la prova, e riusciria, di zolfo, et di galanza, // questa serve per dare il lustro alli vasi di creta in vece del piombo abbrusciato.

In Caglieri fra le arti vi è ancora la stampa e in Sasseri.

Intorno a questo Regno fra le altre vi sono tre isolette d'havervi consideratione.

Quella di Santo Antioco longa 18 miglia, et larga quattro, dove è una chiesa, et è piena di cavalli, vacche, torri, capre et pecore tutte selvatiche, et, quando li Paesani ne vanno a pigliare, dicono che, quando non fanno qualche elemosina alla Chiesa di Santo Antioco, posta su quest'Isola, si sono visti miracoli a danno di coloro, qui si fa la festa 15 giorni doppo l'ottavo di Pasqua, et è di S(ua) M(aes)tà.

Quella di S. Pietro, discosta dalla sudetta un miglio poco più, che gira 40 migli, et larga 15, ha boschi assai, et legname per fare vascelli con un fiume bello, è piena di animali ancor lei, et in particolare di Asini selvatici, che non si possono domare, se qui fossero Torri che la guardassero, si goderia tutta almeno per pascoli, è di S(ua) M(aes)tà.

L'Asinaria gira ancor lei da 40 miglia, et larga 12, ha tre torri forti, et è abitata da Pastori, et vi vanno conciatori senza numero, che vi staranno quattro, o cinque mesi // solo per far delle pelli da vendere, et anco, et anco questa è di S(ua) M(aes)tà. Queste sono principali, et da farne capitale.

La serpentera è piccoletta, ha una foresta piena di coniglij grossi come toppi.

La tavolada ha una montagna altissima, vista molto lontano da naviganti, che ha d'intorno una piccola spiaggia, che cavando sotto terra si ritrova un'acqua dolcisima, et buona.

Questo è quanto ho potuto cavare intorno all'universale, hora dirò del Governo, delle entrate tanto publiche quanto di S(ua) M(aes)tà, della quantità delli habitatori, et di quello l'Isola abbondi, et habbia bisogno.

Il governo di questa Isola o Regno è assolutamente in mano al Vice Re, ma anco Capitano Generale, che importa, che lui può punire capitalmente tutti anco li Baroni, et titolati senza processo, et di facto.

Il suo Tribunale, ch'è supremo, et senza appellatione nel criminale, ma nel civile, quando passa la sentenza quattro cento scudi hanno li sudditi. L'Appellatione alla corte di S(ua) M(aes)tà consiste della sua persona di un Regente spagnolo, Avvocato fiscale Sardo, et due Giudici di Rota, uno Spagnolo, et l'altro Sardo, si rissolvono ancora in questo magistrato tutti gl'affari di // stato, et di ogni altra cosa spettante al governo.

Si fa ancora un Giudice criminale quale, quando occorre, va per il Regno solo per simili cause.

Il Tesauriero con li suoi officiali per Sua Maestà.

Il Mastro Rationale con li suoi sostituti.

---

[6] Ogliastra?

Inoltre di questo vi è un consiglio di deputati per l'amministratione del Patrimonio del Re di quello però si spetta al Regno, et questi sono Sardi, e si cavano di due in due anni et sono tre, un nobile per la nobiltà, un cittadino per le città et uno ecclesiastico per il clero, ma che sia dignità. Questi hanno pensiero di fare pagare le guardie delle fortezze, delle torri delli Alcaidi, et altri officiali di Sua Maestà, et questi rissiedono in Caglieri, hanno ancor cura di rivedere le fabriche et farle risarcire quelle che partengono a Sua Maestà.

La città di Caglieri et di Sasseri fanno ancor un Giudice detto Vegher, quale ha auttorità di giudicare li cittadini tanto nel civile quanto nel criminale, senza participarne col Vice Re, ogni volta però che li suoi sbirri prevengano quelle del Vice Re, ma alle sue sentenze vi è appellatione al Tribunale supremo.

Le Città hanno ancora cura della (...)[7] et le fraudi, che si // comettono sono provecchio delli superiori.

Li Cittadini non godono altro privilegio, che di poter portare armi, andare ala caccia, non possono essere carcerati per debito, se il debito non consta per contratto publico, ma se ne guardano di farne massime li nobili per contratto.

Quando il Vice Re va a Sasseri, resta in Caglieri per il Governo a nome del Re un vigher con il suo assessore, et così sta in Sasseri, quando il Vice Re è a Caglieri, le appellationi di questi vanno al Tribunale supremo, et sempre dove si ritrova il Vice Re ivi è il Tribunale supremo.

Ha il Vice Re per sua Guardia ventiquattro cavalli leggieri sardi, che per la Città portano le alabarde, ma senza livrea, pagati dalla Città.

Per li Luoghi, e terre del Regno, che non sono città, vi tengono li Baroni uno, che chiamano il Maggiore, quale ha cura di formare li processi, e poi li Baroni giudicano loro, over transigono il reo, et l'assolvono avanti sia condennato. Questi maggiori hanno ancor pensiero, quando alle loro terre arrivano forestieri, non vi essendo Hosterie, di allogiarli loro, et farsi pagare, ma leggiermente.

Questo Regno essendo abbondantissimo di cavalli, come si è // detto, in maniera tale, che quasi non si sa, che cosa sia l'andare a piedi, havrà quindici mila cavalli armati un terzo di archibusi et li due terzi di targhe et arme di Asta alla Gineta, sono destrissimi, et corrono per quei balzi, come tante capre, et sono di maniera avezzi, che correndo levaranno un melaranzo da terra, et anco sono buoni, nell'adoprarsi l'archibuso, perché tutte le cacie loro le fanno con quello.

Havrà ancora cinquanta milla fanti armati, chi di un'arma, chi di un'altra, ma pochi archibusi, et tutti che sono buoni al portare armi, alle occasioni sono obligati di andare a servire li Re senza paga alla diffesa del Regno.

Si va credendo, che tutta l'Isola essendo per un terzo almeno dishabitata, possi haver da cinquecento in seicento milla anime.

Il Regno è abundantissimo di Grano, più che non era anco per il passato, perché l'altro Vice Re le fece un'essentione che di tutto il grano, che raccoglievano, ne potessero mandar fuori un terzo, pagando solo un mezzo scudo della salma di tratta, alettati da questo si sono messi a coltivare più, // che non facevano prima. Ha quantità di formaggi, corami, corali, tonine, per se ha vini, et di questi ne manda ancor fuori alle volte, come anco delle lane, et sali, havendo due saline, una di sale bianco, et una di sale un poco più scuro, hanno ancora mele, cera gialla, et un poco di oglio.

Il rimanente è necessario portarlo di fuori, si bene di oglio non havriano bisogno, anzi

[7] spazio in bianco.

ne metteriano, quando gl'habitatori fossero un poco industriosi, perché vi hanno boscaglie di olive selvatiche, che inserendole, come hanno fatto prova, fariano benissimo.

Si levarono da questo Regno cento milla salme di grano, che pagano due scudi d'oro di tratta per salma, ma bisogna levarne un terzo, che non paga se non mezzo scudo per l'essentione sudetta, che sarà per Sua Maestà cento quaranta otto milla e cinquecento scudi d'oro, non pagando il grano alla Gabella.

Le altre cose, che escono, pagano tratta, et gabella, la tratta è di Sua Maestà, la gabella si divide con la Città in questa maniera, si paga undici et due terzi per cento del valore di quello che entra et esce del Regno, cinque per Sua Maestà, et sei et // due terzi per le città, avertendo però che per il Regno non vi hanno altra gravezza, né impositione di sorte alcuna et li cittadini, e forestieri accasati là non pagano se non la Gabella della Città, quella del Re no.

Avertendo ancora, che in questo Regno il Re non vi ha se non le città che siano sue, et due Marchesati, per il rimanente tutto il paese è de Baroni, et sudditi, havendo però Sua Maestà il fisco in tutte le città, et paese.

Si levano ancora ogni anno cento milla cantara di caso di quel peso, che del nostro fanno quattro pesi, et sedici libre per cantaro. La tratta di questo è due reali per cantaro che a dieci per scudo fanno scudi venti milla, et la Gabella a cinque per cento dodici milla e cinquecento.

Li Corali pagano solo alle Città, et non al Re.

Le Peschiere di Tonni sono quattro, delle quali ordinariamente Sua Maestà affitta il ius piscandi, et in oltre ha quindici per cento del pesce, che si piglia, bello accomodato nelli suoi barili, et salato, et queste, adesso, sono affittate quattro milla scudi.

Le saline sono affittate tre milla scudi.

Li corami, e pelle da farne pagano di tratta un reale l'una // et la Gabella si calcula, che un anno per l'altro se ne possa cavare tante, che paghino trenta milla scudi.

Altre tanti di vini, lane, et Gabelle si giudicha, essendone poche, che saranno dieci milla scudi.

La Gabella delle Robbe che entrano per il Re arrivaranno a dieci otto milla scudi, et quelle sono le entrate ordinarie che Sua M(aes)tà vi ha.

Ha ancora di più quando fanno il parlamento generale del Regno, si fa un donativo a Sua Maestà di ducento milla scudi, et questo si fa di sei in sei anni ordinariamente.

Se vi fosse l'uso di fare formaggio di vache, essendovene assaissime, si caveriano ancora altri tanti cantara di quel formaggio.

Le Genti del Regno si dividono in tre sorti con titolo di Brazzi, il Braccio ecclesiastico, et questi sono li ecclesiastici, che sono obligati di mantenere quattro Galere, come ho detto, et quando stessero a guardia dell'Isola, ne manteriano ancora due di più.

Qui si può considerare che, accrescendo il Regno di coltura, cresceriano ancora le entrate ecclesiastiche, et che con quello, et quello che spendono nelle Galere si potriano comodamente fare una religione, che havria galere in mare, come quella // di Toscana, et ancor più.

Il Brazzo militare è quello della Nobiltà, che quando fosse ammesso alla religione ancor lui terria due Galere, perché hanno li suoi corpi di entrate separati.

Il Terzo è il brazzo della plebe, quale ancor lui concorre alli parlamenti generali.

Tutti li Vice Re, quando se ne vanno, vanno molto bene provecchiati, et il segretario dell'antecedente si portò in Spagna 70.000 scudi in tre anni, su che da qui si può cavare, quali siano li maneggi, et valore di questo Regno.

Si è fatto un calcolo di tutte le entrate tanto delli ecclesiastici quanto di Sua Maestà et è questo.

Le entrate di ecclesiastici, che hanno di decime, dicono che arrivano a ducento trenta nuove milla e quattro cento scudi.

Il Capitale di questo, che resta alli secolari, è due millioni cento cinquanta quattro

milla e seicento scudi, et da queste decime sono essenti tutti li cittadini, si che vi si può aggiongere che adesso li cittadini, et paesani di questo Regno habbiano di entrata sei milioni quattro cento sessanta tre milla e ottocento scudi di oro.

Li ecclesiastici, a quali non si pagano decime, hanno di // entrata quarantacinque milla e cinquecento scudi simili.

L'entrata di Sua Maestà, senza che entrino nelle sudette sono:

Tratta di grani	scuti	148.500
Tratta di formaggio e sua Gabella	scuti	32.500
Tonine e saline	scuti	7.000
Tratta di corami e sua Gabella	scuti	30.000
Altre tratte di vini e lane e sua Gabella	scuti	10.000
Gabella delle robbe che entrano	scuti	18.000
La spesa che si fa nelle Torri fortezze et officiali sono	scuti	50.000
Levati questi cinquanta milla dalli ducento e quarantasei milla ne restano netti per S(ua) M(aes)tà cento novantasei milla	scuti	196.000
Le Città di tutte le sue gabelle havranno ancor loro da cinquanta milla scudi	scuti	50.000

Questo è tutto quello ho potuto cavare dallo stato di questo Regno, parte da un Genthiluomo sardo detto il s(ignor) don Francesco Pane e Figo, et parte dal sig(no)r Sebastiano di Martini, mercante Genovese, che è stato in quel Regno dodici anni, et l'ha cavalcato tutto più d'una volta, e l'ha girato due volte // per mare et vi va quasi ogni anno, et vi ha continuo negotio et è lui che ha ad affitto le peschiere de toni, et saline, alla relatione di questi sono stato, rimettendomi però sempre a più chiara relatione, la quale si havrà presto da un libro, che è stampato adesso in Caglieri di tutti li particolari di quel Regno, et mi sarà mandato dal sudetto Martino fra un mese[8].

Mi resta di dire, che in questa Isola vi è un'appio velenoso, che chi ne mangia muore ridendo, et questo dicono naschi, che fa ritirare tutti li nervi, e muscoli.

Alli 17 maggio 1618

Ottavio Gentili

[8] Il referente non potendo essere la relazione del visitatore Martin Carrillo (*Relacion ... del nombre... lugares y govierno del Reyno de Sardeña*), edita a Barcelona nel 1612, ancor meno una tanto ipotetica quanto improbabile ristampa sua o edizione della *Chorografia* o dello scomparso *De Insulis* alias *Geografia de Cerdeña* del Fara in Cagliari, chi scrive non è riuscito a reperire alcuna referenza plausibile, tra quanto risulterebbe pubblicato in città nel periodo in questione.

Giulio Angioni, M. Gabriella Da Re

Eleonora d'Arborea nella memoria popolare in Sardegna[1]

Premessa

In occasione del convegno di cui questi atti sono la naturale conclusione, abbiamo riflettuto a lungo su quale poteva essere il contributo specifico di studiosi, come gli antropologi culturali, i quali in generale osservano il e si informano sul presente o su un passato relativamente recente, almeno rispetto alla lontananza storica che caratterizza l'oggetto di studio del convegno e degli atti.

Prendemmo la decisione di restare fedeli al nostro 'mestiere' di antropologi e alle sue tecniche, l'intervista e il dialogo. La motivazione della scelta non fu ovviamente la fedeltà. Fu piuttosto la convinzione, tratta da alcune conversazioni precedenti, che la figura di Eleonora fosse presente nella memoria popolare in modi del tutto peculiari, soprattutto nella zona di Oristano. Sono state realizzate due interviste filmate a Rosina Spanu e Isidoro Fenu[2], e il video contenente parti significative delle interviste è stato proiettato durante il convegno.

---

[1] Questo saggio è nel suo complesso il risultato di riflessioni comuni; tuttavia la stesura del primo paragrafo è di Giulio Angioni, la premessa e il secondo paragrafo sono di M. Gabriella Da Re.

[2] Rosina Spanu Corona è nata a Zeddiani nel 1927; risiede a San vero Milis da quando si è sposata. Isidoro Fenu risiede a San Vero Milis dove è nato nel 1913.

Le interviste sono state filmate nel Novembre del 1997 a San Vero Milis. Alla realizzazione del video intitolato "Eleonora nella memoria popolare: due voci dal territorio di Oristano" hanno collaborato per le interviste Giulio Angioni, M. Gabriella Da Re e M. Iose Meloni, per le immagini Felice Tiragallo.

Usando scherzosamente e impropriamente una serissima e nota espressione di Ernesto De Martino, si è assistito all' irruzione del mondo popolare in uno scenario dove si stava ricostruendo e raccontando con grande rigore filologico la storia del Giudicato di Arborea e del Marchesato di Oristano. Devono aver fatto uno strano effetto sui presenti le confuse e apparentemente bizzarre ricostruzioni storiche di Rosina Spanu e Isidoro Fenu! In fondo era proprio questo l'effetto che volevamo ottenere.

Lo scopo era in realtà duplice: sottolineare, anche un po' provocatoriamente, l'alterità (diversità) dei modi dell'immaginario popolare rispetto a quelli della storia ufficiale, ma al contempo attraverso un percorso riflessivo ricomporre le due modalità della rappresentazione storica entro un quadro sociale e culturale unitario. Le riflessioni che seguono sono il risultato di questo tentativo.

1. Gramsci, il folklore, la Sardegna

Gramsci ha sempre tenuto fede all'opinione che il folklore, e prima di tutto il suo concetto, sia un "argomento principale", e nei *Quaderni del carcere*[3] continuerà a trattare del folklore, che "non deve essere concepito come una bizzarria, una stranezza, una cosa ridicola, una cosa tutt'al più pittoresca; ma deve essere concepito come una cosa molto seria e da prendere sul serio"[4].

Gramsci sa bene di vedere le cose in modo insolito anche nel caso del folklore, del quale inizia a trattare negandone drasticamente l'irrilevanza e dichiarando che il folklore va studiato come "concezione del mondo e della vita... di certi strati della società... determinati nel tempo e nello spazio", e cioè del popolo inteso come "l'insieme delle classi strumentali e subalterne di ogni forma di società finora esistita"[5]. E dunque è necessario "mutare lo spirito delle ricerche folkloriche, oltre che approfondirle ed estenderle"[6].

Un tale mutamento di prospettiva e di valori consegue dalla totalità

---

[3] A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, (a cura di V. Gerratana), Einaudi, Torino, 1975.

[4] *Ivi*, p.90.

[5] *Ivi*, p. 89 e pp. 2311-2317.

[6] *Ivi*, p. 2314.

meditata del suo impegno teorico e politico, ponendo anche il problema di una utilizzazione politica del folklore. E così Gramsci poneva anche, tra l'altro, a noi oggi il problema del perché la sua lezione sul folklore, essendo poi egli stato tanto letto e studiato, non abbia prodotto, tanto meno nel senso comune di "sinistra", quella rivalutazione drastica del termine e del suo referente come oggetto di studio serio, che hanno invece continuato a essere "una cosa tutt'al più pittoresca"[7].

Diversa fortuna, o solo nomea, ha avuto in Sardegna il "sardismo" di Gramsci[8]. Certo non è eccessivo supporre che Gramsci pensasse anche alla cultura tradizionale sarda quando in carcere decideva di dedicare e dedicava in effetti tanta parte delle sue riflessioni alla cultura delle classi popolari, e cioè al folklore inteso come "studio delle concezioni del mondo e della vita delle classi strumentali e subalterne", e dunque come "cosa molto seria e da prendere sul serio", ribadisce sei anni dopo in seconda stesura, nel '35, al *Quaderno 27* intitolato *Osservazioni sul folclore*[9].

Queste osservazioni sul folklore, e le molte pagine dei *Quaderni* sulla filosofia spontanea, sul senso comune, sulla coesistenza di forme diverse di coscienza sociale (cioè di culture diverse, diremmo noi oggi), su lingua e dialetto, sulla letteratura e specialmente sulla letteratura popolare, su spontaneità e direzione consapevole, non solo ma anche su aspetti non marginali della sua concezione degli intellettuali, dell'egemonia e del blocco storico, per non dire dei suoi scritti sulla questione meridionale, s'intendono meglio, e in qualche caso possono solo intendersi se si tiene conto delle sue opinioni sulle caratteristiche del folklore e del suo retroterra culturale originario sardo. E non perché, bisogna subito precisare, l'essere sardo comporti una sorta di predisposizione, magari genetica, alla preoccupazione e alla comprensione di problemi come quelli accennati, chè anzi si potrebbe perfino dire il contrario, data la relativa

---

[7] Lo studio finora più accorto e completo sulle gramsciane *Osservazioni sul folklore* è quello di Alberto M. Cirese, *Concezioni del mondo, filosofia spontanea e istinto di classe nelle* Osservazioni sul folklore *di Antonio Gramsci*, in Alberto M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 65 e sgg. e la postilla 3. *Scritti su Gramsci e le culture subalterne*.

[8] Sul quale mi pare non sia diventato noto finora nessuno studio con intenti sistematici.

[9] A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., pp. 2311-13.

minore complessità e stratificazione della società sarda tradizionale, tra l'altro con un ceto borghese esile e categorie intellettuali filiformi.

Nel momento in cui intraprende le riflessioni di lunga lena dei *Quaderni*, Gramsci è un sardo che ha avuto altre e molteplici esperienze di vita e di cultura. È ovvio che l'esperienza della diversità, rispetto alle forti peculiarità sarde sempre sentite anche come proprie, abbia giocato un ruolo importante nel modo di sentire e di pensare di un uomo anche per altri versi "diverso".

Un sardo dunque, e una volta tanto di origini popolari e campagnole, ma eccezionalmente, anche da sardo, capace di pensare in grande, anzi *fuer ewig*, sempre preoccupato di cogliere quali siano i modi e le forze adatte ad agire da protagonisti, da costruttori di stati e di società, e non al modo spesso piagnone e autolesionista proprio di quegli eterni subalterni quali sono stati i sardi da un paio di millenni quasi senza interruzione.

Utile sembra allora che anche da sardi si ripensino ancora le tante annotazioni gramsciane intorno alla "concezione del mondo e della vita delle classi strumentali e subalterne", cioè intorno al folklore, alla cultura popolare in cui secondo lui era da vedere spesso "un agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia". Ne risulterebbero tra l'altro approcci storiografici più ricchi e articolati, se anche il "popolo" di ieri e di oggi lo si concepisse e lo si studiasse con almeno il sospetto che "il popolo stesso non è una comunità omogenea di cultura, ma presenta delle stratificazioni culturali numerose, variamente combinate, che nella loro purezza non sempre possono essere identificate in determinate collettività popolari storiche"[10].

Possiamo allora immaginare un Gramsci che pensava alla sua isola quando aggiungeva che "il grado maggiore o minore di 'isolamento' storico di queste collettività dà la possibilità di una certa identificazione". Oppure quando precisava che però nel folklore "bisogna distinguere diversi strati: quelli fossilizzati, che rispecchiano condizioni di vita passata e quindi conservativi e reazionari, e quelli che sono una serie di innova-

[10] *Ivi*, p. 2312.

zioni, spesso creative e progressive, determinate spontaneamente da forme e condizioni di vita in processo di sviluppo e che sono in contrapposizione, o solamente diverse, dalla morale degli strati dirigenti"[11]. Oppure ancora quando faceva quelle annotazioni rapide e indimenticabili sulla forza e la solidità delle credenze popolari, sulla tenacia della morale tradizionale e soprattutto sul problema e sul compito civile e politico di un "progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica" da parte di masse d'uomini che come risultato di lunghi periodi di subalternità e di esclusione non hanno mai neppure sospettato che ciò sia possibile e ne valga la pena.

Gramsci stesso proveniva da quegli strati subalterni che di solito "non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie". Capire questo per lui significava impegnarsi a far crescere nei più, a livello di massa, la "coscienza della propria personalità storica", e non a correre una qualche "avventura di gruppi che si richiamano alla massa".

Finora si sono fatte, come si sarà inteso, alcune citazioni casuali tra le tante possibili e che paiono ancora oggi illuminanti, come si è subito compreso al primo apparire dei frutti dell'attività semiclandestina di questo cervello che i fascisti volevano far smettere di funzionare[12].

Ma se la Sardegna ha avuto un Gramsci, non è da considerare una specie d'ironia della sorte, ma invece una sorte comune a tutti i popoli, minoritari o meno, il fatto che, pur avendo il lascito di un sardo di questa taglia, così spesso dobbiamo ancora fare i conti con i tanti nipotini di padre Bresciani, di gramsciana memoria appunto, coi molti sagrestani della sardità, coi devoti dell'anima popolare, colle vestali custodi delle nostre tradizioni incontaminate. Tutte cose serie e da prendersi sul serio anche

---

[11] *Ivi*, p. 2313.

[12] Dal 30 maggio al 4 giugno, dopo la pubblicazione einaudiana di *Letteratura e vita nazionale* nel 1950, si svolse alla Fondazione Gramsci di Roma una serie di dibattiti, di cui uno dedicato a *Gramsci e il folclore*, con relazioni di Ernesto de Martino, Vittorio Santoli, Paolo Toschi e interventi di Emilio Sereni e Alberto M. Cirese. Di quel dibattito P. T. riportò ampia notizia su "Lares", XVII, 1951, con un seguito di dibattito per tutti gli anni '50 e '60, sul quale riferivano P. Clemente, M.L. Meloni e M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Milano, Edizioni di Cultura popolare, 1976. La postilla 3. al già citato studio di Alberto M. Cirese del 1976 fa il punto intorno agli *Scritti su Gramsci e le culture subalterne* fino al 1976, dopo di che incomincia in Italia un progressivo disinteresse sull'argomento.

queste, intendiamoci, ma appunto per il problema costituito dall'esistere e dal prosperare, qui da noi forse più robusti che altrove, dei nipotini, dei sacrestani, dei devoti e delle vestali. Tra i quali certuni si rendono spesso benemeriti per la raccolta appassionata e a volte anche precisa di documenti della vita popolare tradizionale, tanto che anche in Sardegna oggi non c'è paese per quanto minuscolo che non progetti o realizzi un qualcosa che sia un proprio museo di tipo etnografico. Benemeriti sì, spesso, ma che rimangono altrettanto spesso limitati al moto empatico della nostalgia e del rimpianto, e non intendono che la "riappropriazione della propria individualità storica", parola d'ordine gramsciana tante volte proclamata, non si ottiene con l'idoleggiamento della tradizione vera o presunta, ma che si ottiene solo come momento del compito di dare alle masse, come scriveva sempre Gramsci, quella "coscienza 'teorica', di creatrice di valori storici e istituzionali, di fondatrice di Stati"[13]. Altro che tenuità sentimentali e folklorismi arcadici.

Se un compito del genere, anche solo pensato a misura della nostra isola, ci appare ancora oggi smisurato e utopico, bisogna veramente aggiungere che, a parte le strategie e le tattiche contingenti per realizzare un tale compito, la lezione di Gramsci ha ancora da essere accolta, intesa, digerita, assimilata, perché possa poi magari diventare senso comune, diventare quel tipo di "persuasione popolare" che "ha spesso la stessa energia di una forza materiale".

Con il che, tra l'altro, veniamo a trovarci, *quod demonstrandum erat*, nel pieno di una problematica squisitamente gramsciana: la questione del rapporto tra intellettuali e masse (oggi si dice bene la stessa cosa con formule quali "istituzioni culturali e territorio") e tra spontaneità e direzione consapevole, che oggi si esprime, o si esprimeva fino a ieri, più confusamente in termini di bisogni, di partecipazione, di rappresentanza, di nuovi soggetti... Problematica ancora attuale, e non solo perché si constata distacco dal pensare in grande e in collettivo, dall'impegno civile, rivalutando il privato, cioè lo spontaneo e l'elementare artificialmente contrapposto all'elaborato e "politicamente cosciente e organizzato", per dirla sempre col Gramsci dei *Quaderni*.

---

[13] A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 1041.

Oggi abbiamo a che fare con nuovi aspetti del senso comune, con un nuovo folklore, con una nuova filosofia spontanea, da tenere in conto almeno tanto quanto il vecchio folklore d'origine contadina, se è vero che non bisogna mai rinunciare a tenere "un calcolo più cauto ed esatto delle forze agenti nelle società". E non è detto che anche questo nuovo, come il vecchio folklore, non abbia la tenacia dell forze materiali, sebbene sembri più effimero nel tempo, più soggetto a mode passeggere. In questo poi, è chiaro, le peculiarità sarde non giocano più un ruolo importante, immersi come siamo nella modernità senza scarti significativi, sebbene sempre in posizione subalterna, dipendente, eccentrica non solo e non tanto per destino geografico. Sarà certo anche per questo che anche da noi alla nozione di folklore, di tradizione, di cultura popolare tradizionale si associa quasi soltanto quella sottospecie di arte da aeroporto, da stazione balneare, che concentra in artigianato o in danza tribale per il turista ignaro le varie etnicità, colore locale in scatola da esportazione. Come dappertutto, ma specialmente nel terzo e quarto mondo, dove non si ha molto di meglio da esportare o da offrire oltre questi concentrati di falsa specificità etnica ad uso turistico.

Siamo dunque ancora lontani, non solo in Sardegna, dal gramsciano "studio della concezione del mondo e della vita" del popolo (cioè delle "classi strumentali e subalterne"), in quanto cosa seria e da prendere sul serio. In questo campo sono ancora l'idillio e la romanticheria che dominano, con scarsa voce perfino per l'erudizione seria, come in Sardegna alla Giovanni Spano o perfino alla Padre Bresciani[14]. Non per nulla sembra quasi un gioco di parole, una provocazione, un ghiribizzo, l'uso del termine *folklore* per indicare questa serissima cosa intesa da Gramsci.

Gli attardati che anche da noi continuano a coltivare il gusto del pittoresco o che rispolverano romanticherie da anima popolare, magari in nome di pur giuste rivendicazioni della propria identità etnica o storica,

---

[14] Giovanni Spano fu istancabile raccoglitore ottocentesco di tradizioni sarde, e il secondo fu autore dell'opera *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Napoli, 1850, 2 voll. Per il tutto si veda R. Ciasca, *Bibliografia sarda*, Roma, Coll. Meridonale ed., 1931-34, e A.M. Cirese, *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, Sassari, Gallizzi, 1961.

sono dunque una realtà con cui bisogna ancora fare i conti, soprattutto oggi che non si tratta più solo di stravaganze provinciali, o di nipotini di padre Bresciani, o di curiosi occasionali, ma si tratta di operazioni ideologiche e non solo commerciali, consapevoli e più efficaci del daffare che si danno gli studiosi e i dilettanti entusiasti della cultura popolare tradizionale, a volte agenti inconsapevoli di quelle grandi operazioni evasive che rimettono in circolazione i prodotti culturali tradizionali come parte dei repertori dei grandi mezzi di comunicazione e di ricreazione di massa.

Rimeditare qui da noi sul Gramsci sardo studioso del folklore, oggi, significa dunque ricavarne indirizzi per comprendere il presente e inviti e motivi per una ricostruzione e una comprensione del nostro passato, che in misura non trascurabile è stato, per la Sardegna intera e soprattutto per i suoi ceti produttivi, un passato di subalternità che si prolunga in modo non trascurabile nel presente, ma stavolta con maggiori responsabilità locali che nel passato.

Non dunque la solita evasione alla ricerca delle buone cose del buon tempo antico, ma un aspetto del lavoro di lunga lena per non lasciare prosperare le condizioni strutturali e soggettive dell'emarginazione e della subalternità. Anche per poter smettere certi modi inveterati di reagirvi, come per esempio l'atteggiamento manicheo che tende a vedere il bene solo in ciò che è o appare sardo, e il male in ciò che viene da fuori, e viceversa. E poi non è eccezionale che, ben lontani da Gramsci e però a volte facendosene una bandiera, si faccia credere che il progresso o il riscatto delle cosiddette zone interne sarde debba avvenire solo in nome e da parte del vecchio mondo agro-pastorale, sebbene questa sia una reazione eccessiva alla pretesa che, come accade per esempio con la vicenda dei parchi naturali, il vecchio mondo agro-pastorale non abbia più nulla di cui tenere conto, che non sia una "forza in campo", come direbbe Gramsci. Il mondo tradizionale delle campagne, o delle "zone interne", è certamente una forza in campo, ma non si può rivendicarne una separatezza storica e culturale che non è mai esistita nei modi che a volte si postulano in Sardegna, se non altro perché quel mondo tradizionale è stato oggetto di subalternità e di emarginazione voluta e funzionale a interessi esterni e interni, e nel migliore dei casi la "diversità" sarda è il risultato della difficoltà o incapacità di penetrazione del nuovo e progressivo.

Contro le tentazioni del mero rimpianto, poi, è lo stesso Gramsci a ricordarci che "lo storico, con tutta la prospettiva necessaria, riesce a fissare

e capire che gli inizi di un mondo nuovo, sempre aspri e pietrosi, sono superiori al declinare di un mondo in agonia e ai canti del cigno che esso produce"[15].

Tornare a Gramsci anche come sardi, e magari anche come sardisti, è dunque non solo utile, ma ancora urgente. Non può essere considerato vecchio un filone di buon minerale mai sfruttato adeguatamente. Tornare al Gramsci che s'interessa di folklore risulta aggiornarsi: esaminare in termini gramsciani i problemi della cultura popolare tradizionale e di quella attuale di massa, in Sardegna come altrove (e oggi ciò si fa soprattutto altrove fuori d'Italia, con l'enfasi della scoperta inaspettata) è affrontarli, com'egli stesso scriveva, proprio dal punto in cui essi si trovano dopo aver subito il "massimo di tentativo di soluzione".

Tutto ciò per arrivare a dire che le due testimonianze, pur costituite da ricordi frammentari e disordinati, da nozioni storiche bizzarre, tanto che si potrebbe parlare di sincretismo, hanno senso e un contenuto di razionalità da ricollegare al contesto sociale, comunicativo e individuale. Estrapolate da tale contesto, le due testimonianze appaiono appunto come agglomerati indigesti di frammenti.

2. Eleonora, Rosina e Isidoro.

Il video, contenente una parte delle conversazioni che si sono svolte nel Novembre del 1997 tra alcuni antropologi e due anziani testimoni, Rosina Spanu e Isidoro Fenu, ha una serie di obiettivi forse non del tutto congrui con l'impostazione generale del convegno e degli atti che vogliono avere fondamentalmente un carattere storico-ricostruttivo. E tuttavia crediamo importante che un organismo che si chiama "Istituto per la ricerca e la documentazione sul Giudicato di Arborea e il Marchesato di Oristano" abbia consentito a degli antropologi di presentare su Eleonora un documento del presente.

In un precedente sondaggio realizzato a San Vero Milis[16], si era avuta la

---

[15] A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 1377.

[16] Cfr. M. Gabriella Da Re, *Memorie di storie lontane. Costruzione del presente, eredità del passato, bricolage, invenzioni nel mito popolare di Eleonora*, in Luciano Marrocu (a cura di), *Le Carte di Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Cagliari, AM&D, 1997.

precisa sensazione che la figura di Eleonora fosse presente in modi peculiari nell'interazione sociale e discorsiva degli abitanti della zona. Obiettivo principale del rilevamento audiovisivo e della realizzazione di un video da presentare a questo convegno è stato di dimostrare la rilevanza della documentazione stessa ai fini della comprensione profonda di alcuni problemi che, in modi più espliciti di quanto ci si potesse aspettare, sono venuti alla luce durante il convegno stesso.

In sintesi si potrebbe parlare del problema antropologico del senso della propria storia e della memoria storica così come si presenta in ambiti popolari, vale a dire in un ambito che, come ci ha insegnato Gramsci e ricordato Angioni, pur essendo caratterizzato e delimitato da precise differenze di cultura - definite in modi non meccanici dai rapporti sociali - rispetto al mondo culto (degli storici di professione nel caso specifico), è a sua volta profondamente differenziato al proprio interno per livelli di istruzione e modi di vita. È utile richiamare lo stesso concetto antropologico di cultura, nonostante la critica serrata cui è sottoposto in ambiti specialistici, onde evitare che il materiale e le testimonianze offerte dai nostri informatori siano considerate come dimostrazione di ignoranza o mancanza di informazione storica. Lungi da noi l'idea di indicare allo storico di professione quanto è pesante il suo fardello, quanto è difficile il suo compito di insegnare la storia al popolo o ancora peggio di suggerire ad esso un senso della propria storia preconfezionato e precostituito. Con questo non vogliamo affatto sottovalutare l'importanza della divulgazione e della diffusione della cultura e della cultura storica in specie. Richiamando l'utilità del concetto antropologico di cultura, si vuole mettere a fuoco l'obiettivo della ricerca, che è quello di mostrare come la storia antica della Sardegna nelle rappresentazioni di Isidoro Fenu e di Rosina Spanu non sia affatto da iscriversi nella rubrica 'livello d'istruzione'. Le notizie e i modi di riferirli non sono isolati nella sfera del sapere, ma hanno un senso profondo e completamente simbolico. Questo tipo di memoria, che non ha nulla a che fare con il ricordare, ha a che fare, invece, con l'identità sociale e i modi della sua formazione in un ambiente e in un tempo storici: la Sardegna agro-pastorale della prima metà del Novecento. Non mi pare che il video parli di 'radici', se non nella misura in cui ciascun individuo storico, entro i limiti e le potenzialità dell'ambiente in cui vive, cerca, seleziona, talvolta costruisce, crea, inventa elementi (riti

e miti) per identificarsi e radicarsi nel mondo, nel suo mondo, e per dare ad esso un senso.

Credo che il risultato del lavoro etnografico imponga certe riflessioni. Le conversazioni avute con i due anziani informatori confermano l'utilità dell'attuale dibattito interno alle scienze antropologiche sulla necessità di rinnovare sia i modi di fare ricerca sul campo in ambito demoantropologico, sia le concezioni sull'oggetto o sugli oggetti da ricercare.

Temi e nozioni, strumenti metodologici e di raccolta, che fino a qualche tempo fa costituivano un sicuro sostegno della ricerca, sono da tempo messi in discussione. Nozioni centrali come identità, etnia, memoria collettiva, testo, vengono smontate e criticate. Di esse viene rimarcato il frequente carattere essenzialista; esse appaiono più come risultato delle retoriche della scrittura etnografica che come pertinenti il reale.

Alle identità autentiche e compiute, alle etnie chiuse, alle memorie collettive ipostatizzate e risultato di improprie inferenze, al testo conchiuso e isolato dal contesto dialogico e sociale pronto per la trascrizione, si sostituiscono altre e meno rassicuranti idee. Una parte delle quali si possono trovare già in Gramsci e nelle sue pagine sul folklore, come ha mostrato G. Angioni nel paragrafo precedente.

L'indentità è sempre più vista come "processo in divenire, politicamente contrastato e storicamente incompiuto"[17] ed è sempre più assunta nel suo essere "mista, relazionale e inventiva"[18], mentre le identità pure, autentiche, essenziali appaiono sempre più una "invenzione politica e culturale, una tattica locale"[19]. Dire questo non significa inficiare di queste tattiche la legittimità politica, ma semplicemente svelarne la natura retorica e il carattere di costrutto[20].

Il grande tema della memoria collettiva è sottoposto a critica anch'esso

---

[17] J. Clifford, *I frutti puri impazziscono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 21.

[18] *Ivi*, p. 23.

[19] *Ivi*, p. 24.

[20] Per questi problemi fondamentale è il testo di E.J. Hobsbawn, T. Ranger., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

e la nozione minimizzata. Essa non sarebbe altro che la convergenza e l'incontro di memorie e di rappresentazioni individuali. La stessa nozione di testo - inteso come documento verbale compiuto, ma sterile e privato del suo contesto narrativo - tende ad essere superata per dare spazio e rilevanza al dialogo tra informatore e ricercatore, alla dimensione del discorso e del racconto come *performance*[21]. Viene rivendicato il valore del frammento come portatore di senso.

Ma il dibattito, se ha prodotto meno sicurezza nell'uso di certe nozioni, non ha ancora prodotto protocolli e nuovi manuali di ricerca e di rilevamento, e dunque sicurezza nel considerare in modi nuovi la tradizione orale e nell' assumere il frammento come legittima parte di un patrimonio culturale, da raccogliere e conservare, interpretare. In fin dei conti il dibattito, iniziato già da tempo e ancora in corso, andrà considerato utile nella misura in cui contribuirà ad allargare lo sguardo sull'alterità culturale e non a restringerlo.

Non si può negare, dunque, un certo imbarazzo di fronte ad un tipo di documentazione, apparentemente tanto frammentaria da rendere difficile l'individuazione di un principio integratore e di un senso complessivo.

Ci sembra importante riflettere in questa sede di tale argomento, perché riteniamo di dover suggerire all' Istituto di riservare una parte della sua attività alla rilevazione di quella che nel video viene chiamata la memoria popolare su Eleonora. Ma su questo termine bisogna intendersi e andrà usato tra molte virgolette. È più che evidente che non si tratta di raccogliere testi e testimonianze utili a fini ricostruttivi, dotati dello statuto di 'fonte orale'. Non si tratta neppure, al modo dei romantici, di raccogliere memorie illudendosi o inventandosi che esse si siano formate più o meno contemporaneamente agli eventi ed arrivate fino a noi sfidando il tempo e il mutamento, come pensava il buon Pietro Lutzu di San Vero Milis ai primi del Novecento[22].

---

[21] Cfr. F. Mugnaini, *Le tradizioni di domani*, in P. Clemente, F. Mugnaini (a cura di), *Le tradizioni di domani. Lo studio del folklore dagli anni '80: prospettiva teorica, individuazione di metodologie e definizione di campi*, Università degli Studi, Corso di Storia delle Tradizioni Popolari, Materiali didattici, Siena, 1994.

[22] Cfr. P. Lutzu, *Eleonora d'Arborea nella tradizione popolare sarda, nella leggenda e nella storia*, in "Bullettino Bibliografico Sardo", I, 1901; II, 1902; III, 1903.

Più adeguatamente con gli obiettivi attuali delle discipline antropologiche, ci sembra importante poter verificare se alcune figure della storia più o meno antica dell'Isola hanno contribuito, in modi anch'essi da verificare, a costituire quella che viene chiamata l'identità isolana e quella della zona dell'Oristanese in particolare; se e come figure della storia sono state e sono conosciute da larghi strati di popolazione e come sono entrate nel pantheon degli eroi mitici, cui fare poco o tanto riferimento al fine di costruire su punti noti di un passato reso immanente una identità individuale e forse anche sociale nel presente.

Questo mi pare un obiettivo importante e significativo, forse fin troppo ambizioso. Se invece pensiamo di trovare testi compiuti, leggende o rappresentazioni collettive omogenee e compatte, e per di più del tutto autonome dalla cultura colta e scritta, credo che andremo incontro a frustrazioni continue e alla conseguente decisione di non occuparci del tema.

Vale la pena, come si diceva, di riprendere Gramsci e le sue riflessioni sul foklore, per valorizzarne alcuni passi. Lungi dall'essere solo archeologia culturale, il folklore, secondo Gramsci, viene influenzato continuamente dal pensiero e dalla scienza moderna e in generale dalla cultura delle élites; dunque, come documento del presente, "può essere capito solo come un riflesso delle condizioni di vita culturale del popolo"[23], anche se certe concezioni del folklore hanno vita più lunga delle condizioni entro cui sono nate[24]. È il presente -ci sembra dica Gramsci - che definisce sia quanto continuamente influenza dall'alto la cultura popolare, sia il grado di elaborazione ideologica autonoma delle masse popolari, nelle quali "circolano ininterrotamente /…/ opinioni e /.../ credenze sui 'proprii' diritti /…/ che si rinnovano di continuo sotto la spinta delle condizioni reali di vita e dello spontaneo confronto tra il modo di essere dei diversi ceti"[25]. Il passato culturale fornisce pezzi e frammenti, le condizioni della vita costruiscono la

---

[23] A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 2312.

[24] Per la distinzione tra le due "facce" del folklore, come documento del passato e come documento di una condizione culturale attuale, si fa riferimento ad A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo Editore, 1973, pp. 24-39. Nell'ambito degli studi demologici tale distinzione è stata fondamentale nella elaborazione di teorie e metodi di ricerca diversi.

[25] A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 2316.

trama socio - culturale in cui elementi frammentari del presente e del passato acquistano senso in una comunità o in un gruppo.

Nelle due testimonianze di Rosina Spanu e Isidoro Fenu, di cui il video presenta i passaggi più significativi, vi è una concezione del tempo e della storia a volte esplicita e consapevole, altre volte implicita nelle modalità narrative, nella scelta selettiva degli eventi storici, perfino nella bizzarria degli accostamenti e delle operazioni di appiattimento della profondità storica. In entrambe vi è una forte impronta personale nell'inventare una propria verità storica, legata oggettivamente e soggettivamente alla condizione sociale, alla storia individuale, ai diversi livelli di istruzione, alla diversa personalità.

Isidoro Fenu, è nato nel 1913, da giovane faceva il pastore, oggi coltiva le sue passioni, costruire e suonare le *launeddas*, leggere poesia sarda. La sua testimonianza è fortemente frammentaria e tuttavia di fronte agli intervistatori che un po' forzatamente vogliono sapere che cosa egli conosce della storia antica della Sardegna, Isidoro alla fine afferma la sua volontà di comunicare quelle sue passioni. E tutto il dialogo si sposta verso la poesia e la musica. La testimonianza di Isidoro inizia infatti con il suono delle *launeddas* e con le spiegazioni su come si costruiscono e finisce con la visita alla biblioteca, gelosamente conservata dentro il cassetto di un comò, e la rievocazione di due grandi poeti sardi, di cui Isidoro possiede le opere, Raimondo Piras e Francesco Dore, quest'ultimo autore di un poema epico in ottave intitolato *Il trionfo di Eleonora D'Arborea*. La storia per Isidoro Fenu è, dunque, soprattutto poesia:

"Io scuola non ne ho fatto, leggevo in campagna, l'Iliade e l'Odissea le ho lette in campagna. L'Eneide di Virgilio l'ho letta in campagna.

Domanda: "In italiano?"

Isidoro: "Certo, in sardo ho letto la Divina Commedia"

/…/

Domanda: "Le è sempre piaciuto leggere?"

Isidoro: "Ah, ero matto per i libri"

Domanda: "Che scuole ha fatto?"

Isidoro: "La prima, in seconda sono andato solo tre mesi"

/…/

Isidoro: "Noi abbiamo fatto l'istruzione militare, ne avete sentito parlare? Io ho preso i manuali dei graduati e ho imparato addizioni, sottrazio-

ni, moltiplicazioni, tutto." (traduzione)

La vita e la personalità di Isidoro Fenu sono state caratterizzate dalla faticosa conquista della capacità di lettura e della dimensione scritta e in particolare della poesia. In campagna ha letto l'Iliade, l'Odissea e l'Eneide, mentre pascolava il suo gregge o quello del padrone. Egli ama il mondo dei poemi classici e in special modo i Greci, che considera i maestri dei sardi perfino nella costruzione dei Nuraghi. La sua passione per la poesia fa sì che la storia per Isidoro abbia senso soprattutto quando essa diventa poema, rima, verso da recitare e di cui godere.

Tra i suoi ricordi letterari anche la storia giudicale dell'Isola e di Eleonora trova posto, filtrata dal poeta sardo Francesco Dore, il quale, come Dante con Beatrice, "ha portato Eleonora in trionfo". Tra i meriti della "Regina Eleonora" Isidoro, ex pastore, mette in evidenza, oltre al mantenimento della pace tra i sardi, la legge severa sugli incendi:

"Vi era una disciplina meravigliosa. Uno che appiccava fuoco era come se venisse condannato a morte, una condanna all'ergastolo. Ed è giusto, perché chi appicca il fuoco vuole distruggere, non costruire." (traduzione).

L' operazione di sintesi e di valorizzazione di certi fatti della storia antica dell'Isola fatta da Isidoro va compresa, ci pare, alla luce di una condizione sociale e culturale assai diffusa tra le due guerre, la povertà delle campagne, il lavoro infantile, il semianalfabetismo. Isidoro ha combattuto da solo la faticosa battaglia per la poesia e l'istruzione, profittando delle solitudini dei salti e dei tempi laschi delle caserme, nonostante la sua condizione, si potrebbe dire, seguendo tuttavia percorsi di riscatto individuale non rari, soprattutto tra i pastori.

Molto più complessa e consapevole è la testimonianza di Rosina Spanu. Non sono possibili confronti o scale di valori. Ma le due testimonianze provano ancora una volta la fecondità dell'approccio gramsciano. Nelle pagine sul folklore si sottolinea continuamente l'inesistenza di un popolo inteso come collettività culturalmente omogenea e il carattere variegato e molteplice ("dal più grossolano al meno grossolano")[26] delle concezioni

[26] *Ivi,* p. 2312.

del mondo presenti nella cultura popolare.

La Eleonora raccontata da Rosina Spanu è il risultato di un processo di appropriazione collettiva e di adattamento all'orizzonte folklorico della sua comunità d'origine, Zeddiani, così come essa si configurava tra le due guerre. Su tale processo di folklorizzazione, molto complesso e articolato, che andrebbe esplorato con una indagine etnografica quantitativamente più significativa, si potrebbero fare molte osservazioni. Mi limito ad alcune.

Per quanto breve, la testimonianza di Rosina è assai ricca e presenta almeno due dei possibili esiti del processo di appropriazione di un personaggio storico da parte di una collettività, appropriazione che si traduce in elementi di senso per il presente, come si è gia detto.

Eleonora appare come una presenza costante della vita del paese, al tempo delle giovinezza di Rosina. La vita quotidiana ne era impregnata, anche nei suoi aspetti più banali e talvolta triviali Canzoni, aneddoti, detti e perfino scherzi avevano come riferimento Eleonora: "Chi ti credi di essere, Eleonora?" si usava dire ad una giovane che si credeva bella e che si dava delle arie. Anche il monumento ottocentesco della Piazza Eleonora d'Arborea di Oristano, dove tutti gli abitanti del circondario si recavano spesso, era spunto per frequenti battute. Si scherzava tra paesani sulla necessità di far scendere ogni tanto dal piedistallo la poveretta per i suoi bisogni! Un abbassamento del personaggio storico ai livelli infimi, ma che lo rende vicino e familiare, e persino bisogno di aiuto. Una forma di destorificazione che con modalità carnascialesche spoglia l'eroina dell'alone di intoccabile sacralità da cui è circondata tanto nella mentalità popolare quanto nelle storie ufficiali. Dell'importanza di questo livello di interazione tra paesani per la conservazione della memoria collettiva Rosina è ben consapevole: "un modo di dire scherzoso, però anche quello era ricordarsi e ragionare di Eleonora" (traduzione).

Più difficile dire quanto fosse (o ancora sia) condivisa collettivamente l'altra operazione di trasfigurazione simbolica operata dalla nostra testimone.

Rosina Spanu, moglie di un assegnatario dell'Etfas (oggi Ersat), la cui vita è stata definita dall'assegnazione dei poderi negli anni cinquanta, di Eleonora, cui attribuisce l'Editto delle chiudende, mette in evidenza la grande disponibilità verso i poveri. La sua opera è valida per tutti e per sempre soprattutto per questa ragione. Rosina, come ho già detto, nella sua testimonianza opera sulla figura di Eleonora un processo di trasfigurazione

simbolica. Di tale operazione possiamo cogliere senza fatica le "fasi", così come le ha sintetizzate Carlo Tullio-Altan, tenendo conto delle indicazioni di De Martino e Gadamer[27]. Rosina rifà la storia, la modifica, anzi la stravolge in funzione dei suoi valori ("destorificazione"), mette in forma la nuova immagine e la rende autonoma dalla realtà, eterna e universale: "L'immagine destorificata e resa autonoma dalla realtà acquista un carattere mitico esemplare"[28]. Infine Rosina si identifica con il simbolo di Eleonora, valorizza la sua vita e la sua presenza storica alla luce del simbolo:

"Dai racconti che in casa facevano mio pare e mia madre e anche quelli della strada, ho sempre sentito dire che si è interessata molto per fare del bene con quella legge che permetteva di chiudere piccoli terreni per proprio conto. Ma anche in questo caso noi poveri siamo stati fregati, perché chi era ricco poteva permettersi lavoratori a giornata e si teneva il terreno, mentre i braccianti avevano la paga del giorno e basta. La legge fu ben fatta, ma l'applicazione no." (traduzione)

"/…/la Carta de Logu /…/ è stata un bene non solo per la Sardegna ma per tutto il mondo. Perché ci sono cose che sono ancora in vigore anche se con nomi diversi, ma la sostanza è sempre quella. Era una persona dalla mente illuminata, molto intelligente, che capive le cose, e anche molto umana capace di pensare al bene degli altri. Perché in quel periodo i ricchi pensavano ad arricchirsi e non pensavano ai poveri e ai diritti degli altri. Questo è un altro aspetto positivo di Eleonora." (traduzione)

La centralità e l'importanza attribuita da Rosina alla concessione della terre ai contadini poveri è confermata dal fatto che ad una domanda su quale altro personaggio della storia sarda ritenesse importante quanto Eleonora, Rosina in una precedente intervista aveva citato il defunto Presidente della Repubblica Italiana, Antonio Segni, il quale – si dice, non

---

[27] C. Tullio-Altan, *Soggetto, simbolo e valore*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 44.

[28] *Ivi*, p.45.

sappiamo se fondatamente o no - avebbe regalato terre di sua proprietà ai poveri.

All'opposizione ricchi/poveri (noi poveri) si affianca quella che vede i sardi sempre a rischio di essere imbrogliati da quelli che non lo sono. A Rosina non piace affatto il monumento di Eleonora ad Oristano. Lo ritiene una delle ennesime prese in giro fatte ai suoi corregionali. Non corrisponde infatti alla sua immagine di donna sarda, che per essere tale deve indossare l'abito tradizionale festivo (il costume), come Rosina stessa – che normalmente veste con abiti tradizionali di tipo 'intermedio' - fa quando si reca in Continente per occasioni importanti, durante le quali in modi del tutto consapevoli assegna a se stessa il compito di rappresentare la sua identità etnica. Alla domanda: "E il monumento di Eleonora che c'è ad Oristano le piace? Rosina risponde:

"No, perché secondo me è un'altra presa in giro fatta ai sardi. Avevano una statua già fatta e quando hanno ordinato la statua di Eleonora, hanno mandato quella. Ma non è possibile. Eleonora io l'ho vista vestita in costume , come si usava in quel periodo e ho visto anche un suo ritratto. Ma questa (il monumento) è una matrona romana. Si vede da lontano, ecco perché non mi piace" (traduzione).

Il livello di consapevolezza storica di Rosina e la sua accesa passione per la cultura e la scrittura, che ha coltivato nonostante la famiglia numerosa e la gran mole di lavoro che dentro e fuori casa ha sempre dovuto svolgere, deriva anche da una antica frustrazione. I suoi genitori sapevano leggere e in casa le numerose plubblicazioni popolari che circolavano su Eleonora, oltre che i giornali, venivano lette sistematicamente. Alla domanda su chi le aveva raccontato le vicende della sua amata eroina, questa è stata la risposta di Rosina:

"Me le diceva mio padre e poi le leggevamo. Bisogna riconoscere che c'era molta stampa che riguardava questo. Non so dire i titoli dei libri, però anche nelle canzoni (se ne parlava, sott.)" (testo bilingue; trad. dell'ultima frase)

Fin da bambina le sue doti di lettrice venivano sfruttate dalla collettività di vicinato:

"Leggevamo per quasi tutto il vicinato quando capitava, così, che si trovavano insieme. Io ero piccolina piccolina. Siccome eravamo una delle prime case in cui avevano messo la luce elettrica, avevano messo una lampadina da tre candele, piccola piccola, in alto in alto. Allora mi mettevano un tavolo e una sedia e io dovevo salire lì per leggere. Non solo ma anche i giornali. Quando c'è stata la guerra d'Africa, tutti venivano come che fosse la radio. Mi mettevo a leggere il giornale e tutti si mettevano ad ascoltare le notizie. Perché io ero una delle poche che leggevo" (testo in italiano).

Rosina frequenta fino alla prima magistrale inferiore, corrispondente alla prima media attuale, e spera di continuare. Ma il padre è antifascista e alla figlia, che la chiede scrivendo personalmente al duce, viene negata la borsa di studio. Tuttavia Rosina continua a coltivare le sue passioni, mentre pianta pomodori, raccoglie patate, alleva i figli.

E della esperienza infantile, quando tutti la ascoltavano appollaiata piccola piccola sopra il tavolo e la sedia, le sono rimasti il desiderio di essere un punto di riferimento e la consapevolezza della funzione pedagogica che può continuare a svolgere nel trasmettere la conoscenza di cose del passato che tuttavia servono ancora per il presente. Anzi, con una forza espressiva che quasi sgomenta per i richiami a ben note concezioni storiografiche colte, Rosina dice, riferendosi alla Carta de Logu:

"/…/ha delle leggi che servono anche adesso. Non è passato, ecco, è ancora presente" (testo in italiano).

Questo patrimonio universale, "che ha portato bene a tutta l'umanità, non solo agli oristanesi, /…/ libertà per i poveri soprattutto" (testo italiano), è allo stesso tempo un patrimonio sardo, locale, parte costitutiva delle radici dei sardi e deve essere insegnato ai giovani:

"/…/ nella storia che ci hanno insegnato a scuola ci parlano di Napoleone e di tante altre cose che non riguardano proprio noi, anche se hanno riguardato tutta l'Europa. Però questo è un personaggio particolare, nostro, sardo, e quindi ci doveva essere, non so, l'orgoglio delle radici, delle

cose che sono capitate qua vicino. Infatti sta scomparendo il dialetto, sta scomparendo certe usanze e non è bene secondo me /…/, ecco. Io faccio di tutto perché la Sardegna si ricordi…E' inutile, ce l'abbiamo nel sangue…

Domanda: Che cosa fa praticamente?

Rosina: Ne parlo con tutti.

Il video per ovvie ragioni di brevità rende solo parzialmente conto di quanto conti la dimensione estetica e letteraria nella definizione delle due testimonianze. Anche Rosina infatti ha la sua passione letteraria: ha scritto un romanzo, delle farse e dei racconti brevi, per lo più in italiano, senza per questo ritenere di aver perso la propria identità e il suo amore per la Sardegna. Infatti è perfettamente bilingue.

Rosina e Isidoro con le loro testimonianze più che Eleonora d'Arborea personaggio storico hanno rappresentato e messo in scena se stessi, innanzi tutto nella loro irriducibile dimensione individuale, ma anche come persone facenti parte di un contesto sociale e storico e dunque indubbiamente partecipi in modi specifici di una riconoscibile identità collettiva sociale e regionale, così come tale dimensione si era definita nel mondo rurale sardo della prima metà del Novecento. Identità duttile e disponibile al mutamento e al miglioramento di sé, che non ha impedito a Rosina di scrivere in italiano e di utilizzare sistematicamente, aggiornandosi via via nel tempo, macchina da scrivere e computer.

Francesco Artizzu

L'Opera di Santa Maria di Pisa nel giudicato arborense

I cronisti pisani sono pressoché concordi nell'affermare che i primi fondi impiegati per la costruzione della grande cattedrale intitolata a Santa Maria derivarono dalla vendita del bottino predato nella incursione che la flotta pisana aveva condotto nel 1063 a Palermo ancora occupata dagli Arabi e minacciata dalle forze normanne al comando di Ruggero. La spedizione, che va vista nell'ottica della alleanza che Pisa voleva stringere con i Normanni i quali si apprestavano ad assoggettare la Sicilia, va considerata come una fortunata scorreria che portò i suoi frutti[1]. Scrive il cronista Michele da Vico che i Pisani, dopo aver spezzato le catene che impedivano l'accesso al porto ed aver superato le barriere, si impadronirono di sei navi ivi alla fonda - cinque delle quali finirono incendiate - e riuscirono a ritirarsi conducendo la sesta delle navi predate la quale era «mirabili thesauro plena».

Il ricavato della vendita di questo straordinario tesoro costituì - è sempre Michele da Vico ad affermarlo - il primo fondo che permise di procedere alla costruzione del Duomo. Egli, riferendosi ai Pisani, afferma: «de quo thesauro... maiorem pisanam ecclesiam inceperunt»[2].

Resta confermato dal cronista ricordato, e da altri, che il 1063 è l'an-

---

[1] Cfr. G. Rossi Sabatini, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze 1935, p. 43 e ss.

[2] Cfr. M. da Vico, *Breviarium pisanae historiae*, in R.I.S., VI.

no di fondazione della nuova cattedrale di Pisa - la quale sostituì quella dedicata a Santa Reparata - come del resto afferma la grande iscrizione posta sulla facciata della chiesa.

Non tardarono ad affluire lasciti e donazioni di fedeli, fatti in favore dell'edificanda chiesa e contemporaneamente - pare di poter affermare - sorse quella struttura chiamata Opera di Santa Maria, o Opera del Duomo, costituita allo scopo di amministrare i frutti di quanto perveniva, destinati all'incremento della costruzione non solamente della chiesa madre ma anche del Battistero (1153), del Campanile (1174) e, successivamente, del Camposanto (1278).

Non è qui il caso di ripercorrere le tappe della *vexata quaestio* affrontata dagli studiosi sul fatto che l'Opera sia stata un ente ecclesiastico o comunale[3]. Secondo noi essa fu un ente che in autonomia agiva nell'ambito del Comune e della legislazione comunale se è vero, come è vero, che si ha notizia di una serie di disposizioni emanate dal Comune tendenti a regolare le competenze di esso. Di tale normativa dovette esistere una redazione più antica, della fine del XII secolo o del principio del successivo, non giunta fino a noi e sostituita dal Breve dell'Operaio emanato nel terzo decennio del secolo XIV[4].

A capo dell'amministrazione dei beni - che in breve tempo aumentarono la loro consistenza e si estesero in Toscana, in Sardegna e in Oriente[5] - stava un Operaio maggiore la cui carica era vitalizia, il cui principale compito era quello di accrescere e non diminuire i beni dell'Opera. A lui facevano riferimento i vari amministratori locali che i documenti indicano con nomi diversi: "factores", "administratores", "procuratores" ed anche "operaii". Questi dovevano curare la gestione e i rendiconti dei beni loro affidati nelle varie località. Nella nostra isola avevano alle loro

---

[3] Cfr., sull'argomento, G. Fusco, *L'Opera della Primaziale attraverso i tempi, appunti storico-giuridici. Nuovo statuto organico e sua ragione*, Pisa 1903; P. Pecchiai, *L'Opera della Primaziale Pisana*, Pisa 1906; C. Lupi, *L'Opera della Primaziale Pisana. Esame critico di una recente monografia*, Pisa 1906; G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa, città e contado, consoli e podestà, secoli XII-XIII*, n.e. Firenze 1970, p. 195 e p. 353.

[4] Cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, v. II, Firenze 1870, p. 91, p. 1269.

[5] Cfr. P. Pecchiai, *L'Opera della Primaziale* cit., app. II; p. 129 e ss.

dipendenze degli incaricati, talvolta di ceto servile, e indicati pur essi come "operaii", dislocati nelle ville e nei luoghi più lontani, nelle donnicalie e nelle curtes. Loro compito era raccogliere e amministrare i proventi di chiese, donnicalie e curtes, dotate di innumerevoli quantità di servi, greggi e armenti, ed inviare tali proventi a Pisa.

È da ricordare a questo punto l'esistenza di conversi. Conversi erano chiamati coloro, maschi e femmine, i quali, spinti dalla pietà e incoraggiati dalla certezza che dopo la morte corporale la loro anima avrebbe goduto di suffragi particolari, offrivano all'Opera di Santa Maria le loro persone e i loro beni, o parte di essi. Dopo la loro professione alcuni continuavano a esercitare le loro arti o mestieri, altri si ponevano al servizio dell'Opera ricevendo da essa un vitalizio. Fra i tanti atti di conversione ricordiamo qui quello col quale due coniugi cedevano, in Costantinopoli, nel 1142, la terza parte dei loro averi e si offrivano alla chiesa madre di Pisa[6]. Converso dell'Opera fu quel Giovanni, castaldione in Sardegna, che in una carta del luglio 1144 si dichiarava «fidelis Pisane ecclesie Archiepiscopatus Sancte Marie»[7]. I possessi che l'Opera otteneva in Sardegna rivestivano grande importanza ai fini della penetrazione pisana; nella maggior parte dei casi essi rappresentavano tangibili segni di riconoscenza e di ossequio dei giudici sardi nei confronti del Comune da cui spesso avevano ricevuto aiuti militari o sovvenzioni in denaro.

Il 18 marzo 1082 l'Opera ottenne la prima donazione in Sardegna. La fabbrica della cattedrale pisana aveva avuto inizio vent'anni prima. Si tratta di una cessione di larghissima portata che il giudice di Torres, Mariano de Lacon, unitamente alla moglie ed al figlio, faceva all'Opera al fine della restaurazione della fede - nell'atto si parla di chiese «vacuas atque nudas ecclesiatica doctrina atque religione» e di sudditi che vivevano «in nefandis peccatis» a causa della negligenza dei chierici i quali conducevano vita simile a quella dei laici.

L'atto di donazione descrive minuziosamente le proprietà donate e si conclude ribadendo che essa era fatta esclusivamente a beneficio della chiesa primaziale pisana in modo che tutto ciò che era stato donato re-

---

[6] Cfr. P. Pecchiai, *L'Opera della Primaziale* cit., app. II; pp. 147 e 150.

[7] Cfr. F. Bonaini, *Statuti* cit., vol. II, p. 270 n.

stasse proprietà della Chiesa, del Vescovo e dei Canonici, e che mai dovesse appartenere ad altri.

Abbiamo ricordato questo avvenimento per sottolineare che esso segnò il primo ingresso dell'Opera in Sardegna[8].

I secoli XI e XII videro l'espansione dell'Opera nei quattro giudicati sardi. Tale espansione ebbe incremento notevole in Torres, in Gallura, nel Cagliaritano, mentre minore e più tardiva fu la penetrazione nell'Arborea; a causa della politica isolazionistica e filogenovese perseguita dai giudici di questo giudicato.

Bisogna tener presente, infatti, che la presenza dell'Opera favoriva, in ultima analisi, la presenza e l'influenza dell'elemento pisano.

Nel giugno del 1185 Barisone d'Arborea - che aveva deposto ormai le mire di supremazia sull'isola e si era gradualmente ravvicinato all'elemento pisano - donava all'Opera, e al suo fianco era presente la seconda moglie Agalbursa di Bas, la "domus" di Sevenes con 21 tra servi ed ancelle, donava ancora le "domestie" di Padru maiore, Abba de Vinia e Monte di Cinnuri, un bosco ghiandifero, un luogo adibito all'allevamento dei maiali, un corso d'acqua (Erriu de Vignas), tre vigne, 190 pecore da lana, 55 agnelli, 20 maiali e 15 capre. Alla stesura dell'atto presenziarono i vescovi di Santa Giusta, Terralba e Usellus, oltre a numerosi dignitari del giudicato[9].

Nel 1187, quando ormai Barisone era deceduto, il successore Pietro I, che si trovava in precaria situazione a causa della presenza nel giudicato dei Catalani venuti al seguito di Agalbursa, le pretese dei quali costituivano motivo di discordia e di turbamento, donava all'Opera la "curtis" di Solli, posta nella curatoria di Milis, con tutti gli edifici in essa esistenti, con 41 tra servi ed ancelle, con 400 capi di bestiame e con tutte le pertinenze. La donazione, fatta nella curia di Solli, veniva ricevuta da Arzocco, figlio del fu Giovanni, confratello dell'Opera e amministratore locale, il quale agiva per conto di Bernardo Aghentine, Operario dell'Opera in Pisa. All'atto presenziarono molti testimoni sardi e pisani[10]; tra i

---

[8] Cfr. E. Besta, *Il Liber judicum turritanorum, con altri documenti logudoresi*, app. I, p. 14 e ss., Palermo 1906.

[9] Cfr. *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. Tola (C.D.S.), Torino 1861, sec. XII, doc. CXIII, p. 254.

[10] Cfr. C.D.S., sec. XII, doc. CXXIII, p. 260.

pisani erano Lanfranco di Boccio ed il fratello Ranuccio che in anni precedenti avevano concesso un prestito a Barisone padre di Pietro[11].

Durante i primi decenni del secolo XIII i possessi dell'Opera godettero, nei territori dei giudicati di Cagliari, Gallura e Logudoro, di ulteriore sviluppo. Mancano, almeno allo stato delle nostre conoscenze attuali, notizie per l'Arborea. Per il periodo compreso all'incirca fra il 1230 ed il 1270 mancano testimonianze relative all'attività dell'Opera nei quattro giudicati; ma se si tiene presente la documentazione pervenuta a partire dal 1271 si può dire che incrementi avvennero certamente. È comunque un fatto singolare che per quel periodo nessun documento sia pervenuto a noi per nessun giudicato.

Nel 1272 l'Operaio Orlando Sardella, durante l'operariato del quale si incominciò ad edificare in Pisa il Camposanto[12], affidava al pisano Ugolino Aliocti l'incarico di ispezionare i beni che l'Opera possedeva nell'isola. Il 18 marzo di quell'anno l'Aliocti assisteva, nella villa detta Avellana[13], alla stesura dell'inventario dei beni posseduti dall'Opera nel giudicato di Arborea. L'amministrazione di essi era affidata ad Arsocco Lardo, servo dell'Opera, il quale appunto dettava l'inventario. Esso è piuttosto scarno; l'Opera possedeva nella villa di Solli 4 case, 6 appezzamenti di terreno agricolo, un orto, un "saltus", un pezzo di terreno da coltivare a vigna ed altro pezzo già vignato.

A quanto elencato si aggiungevano 4 "domestie" nominate: Post via Ugonis, Lacinargio, Siesse, Ponte de Sioppo. L'Opera disponeva, nella villa, del lavoro di 2 servi integri, 3 servi le dovevano la quarta parte del loro lavoro, 4 dipendevano da essa «pro medietate», 1 le doveva l'ottava parte del suo lavoro mensile. Il bestiame non abbondava. Appartenevano all'Opera 4 bovi domiti, 36 pecore matricine, 22 agnelle, 20 agnelli, 37 agnelle d'un anno ("saccaias")[14].

Nell'inventario mancano riferimenti ai beni che costituirono la pri-

---

[11] Cfr. *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, a cura di F. Artizzu, vol. I, Padova 1961, doc. I, p. 3 e ss.

[12] Cfr. P. Pecchiai, *L'Opera della Primaziale* cit., app. I, p. 120, n. 33.

[13] La villa Avellana faceva parte nel 1341 e negli anni seguenti della diocesi di Bosa, cfr. P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1945, nn. 309, 818, 1944.

[14] Cfr. *Carte Baille*, in «Biblioteca Universitaria di Cagliari» (B.U.C.), Portafoglio V, 560/562.

ma donazione, fatta da Barisone nel 1185, segno che essi avevano in qualche modo mutato proprietario. I beni posti in Solli dovettero subire un incremento per quanto riguarda l'estensione territoriale - mi riferisco alle quattro "domestie" menzionate - mentre il patrimonio comprendente il bestiame e la manodopera servile sembra alquanto scemato.

Ricordiamo che in questo secolo Pisa adottò misure legislative atte a preservare i diritti dell'Opera. Basterà ricordare, fra le tante disposizioni, quella che impegnava i castellani del Castello di Cagliari a difendere e mantenere con tutte le forze a disposizione i beni che l'Opera possedeva in Sardegna ed a concorrere al recupero dei servi fuggitivi[15]. Per il giudicato d'Arborea il Comune adottava misure di salvaguardia. Nonostante la convenzione stipulata il 17 giugno 1265 con la quale il giudice Mariano II di Bas si impegnava a rispettare le proprietà ed i privilegi della repubblica nel giudicato e, per rendersi ancora più benemerito del Comune, prometteva di inviare annualmente a Pisa - in occasione della festa di Santa Maria d'agosto - un censo di 200 libbre di denari genovesi, due falconi ed un cero di buone dimensioni ("cereum honorabilem"), il Breve del Comune pisano imponeva, per una maggiore sicurezza dell'Opera, al podestà di giurare che entro due mesi dal suo ingresso in carica avrebbe chiamato alla sua presenza il procuratore del giudice e gli avrebbe richiesto un giuramento secondo il quale egli ed i suoi sottoposti avrebbero difeso e salvaguardato tutti i diritti dell'Opera nell'Arborea («iura, rationes, consuetudines et honores»)[16].

I primi due decenni del secolo XIV trascorsero per l'Opera senza particolari mutamenti. Il patrimonio di essa si accrebbe almeno di una casa nel Castello di Cagliari, che si aggiunse al nucleo di quelle già possedute[17].

Nel 1320 l'Operaio maggiore Giovanni Rossi, che era stato insediato l'anno precedente, e che avrebbe tenuto la carica fino al 1331[18], disponeva che si provvedesse alla ricognizione di tutti i beni posseduti dall'Opera ed alla stesura del relativo inventario. La parte finale di esso riporta

---

[15] Cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., vol. II, pp. 91-92.

[16] Cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., vol. I, 1854, p. 50.

[17] Cfr. *Documenti inediti* cit., vol. II, doc. 10 p. 27; doc. 49 p. 102, doc. 61, p. 130.

[18] Cfr. P. Pecchiai, *L'Opera della Primaziale* cit., app. I, p. 122, n. 36.

l'elenco di quanto l'Opera possedeva in Sardegna. Esso è importante perché è l'ultimo compilato prima che la guerra investisse l'isola e travolgesse la presenza pisana e le istituzioni ad essa legate.

I dati sui beni appartenenti all'Opera nell'isola erano stati forniti da Petruccio del fu Arsocco Varisy, di Sassari, definito «sindicus et procurator domini Operaii». La descrizione dei beni arborensi è molto imprecisa. Si parla di 5 appezzamenti di terreno, alcuni dei quali coltivati a grano, altri a orzo, per complessivi starelli 7 di grano e 3 di orzo; di essi vengono approssimativamente indicati i confini ma nessun elemento utile emerge a indicare presso quale centro abitato fossero ubicati.

È da ritenere che si tratti comunque di terre site presso la villa di Solli, tenuto conto che tale luogo verrà ricordato anche in tempi successivi[19].

Nel trattato di pace stipulato alla conclusione della guerra catalano-aragonese, l'infante Alfonso, a suo nome ed a nome del re Giacomo II, concedeva - mosso da sentimenti di devozione nei confronti della Beata Vergine Maria - che restassero all'Opera tutti i beni ed i diritti da essa posseduti nel Castello di Cagliari ed in tutta l'isola. Disponeva inoltre che fossero ad essa restituiti i beni eventualmente confiscati e che l'Operaio ne potesse disporre liberamente[20].

Sappiamo che gli avvenimenti presero un'altra piega e che si verificarono diversi episodi contrastanti con l'attività e i fini dell'Opera. Possiamo inoltre dire che, considerata la situazione insostenibile verificatasi in prosieguo di tempo, l'Opera si vide costretta a cedere le sue proprietà in locazione, per canoni esigui che raramente furono poi corrisposti.

I beni situati nell'Arborea sfuggirono per qualche tempo alla dispersione. Ciò in conseguenza del fatto che, come tutti sappiamo, l'Arborea si era schierata con i Catalani, non subì invasione - almeno per un certo periodo - e l'Opera vide in parte salvi i suoi diritti.

L'inventario generale, redatto nel 1339 per ordine dell'Operaio Bonagiunta Accatti, è, rispetto al precedente, abbastanza preciso. Nell'ordine vi sono descritte le proprietà poste in Torres, Gallura, Arborea,

---

[19] Cfr. Archivio di Stato di Pisa (A.S.P.) Diplomatico della Primaziale, 8, II, 1320.

[20] Cfr. C.D.S., sec. XIV, doc. XXX, p. 680.

Cagliari, costituite come sempre da beni immobili, servi, bestiame. Esso, per i motivi che saranno esposti più avanti, può essere considerato l'ultima testimonianza attendibile dei beni posseduti dall'Opera nell'isola a quella data, e rivela particolari che fino ad allora erano stati trascurati dai precedenti redattori.

In esso sono ricordate, per l'Arborea, le poche concessioni che l'Opera deteneva presso la villa di Solli, nella curatoria di Milis. Si può affermare che, rispetto al 1330 le possessioni appaiono più consistenti.

L'inventario ricorda l'esistenza di 13 appezzamenti di terreno coltivabile, fra i quali sono comprese alcune "domestie". Di sette di tali appezzamenti è detto che possono ricevere una "seminatura" complessiva di 91 starelli di orzo; di quattro è detto che possono essere seminati con 11 starelli di grano, dei due rimanenti è detto che, insieme, ricevono 64 starelli. Manca la menzione del bestiame e dei servi i quali, come in altri luoghi, si erano probabilmente resi liberi approfittando della nuova situazione; è detto ancora che l'Opera possiede in Arborea una casa ormai distrutta che in passato funzionava da prigione («domus... que erat preçoni et est destructa iam maximum tempus»). Nell'inventario è rimarchevole anche una notazione che mostra come nella regione si producesse del legname e che si praticasse la fluitazione di esso nel fiume Mannu («ad flumen Magnum... ubi calantur lignamina ab aquam (sic)»).

Il prete sardo Gomita risultava possessore di un documento munito di bolla («carta bullata») rilasciata da un giudice Costantino contenente l'elenco dei beni appartenenti all'Opera. Il medesimo prete Gomita aveva avuto in locazione i beni dell'Opera posti in Arborea per complessive 5 libbre e 10 soldi di moneta genovese. Successivamente gli stessi beni erano stati affidati ad un certo Pietro Bocca per una somma superiore (libbre 7,5 soldi)[21].

In anni successivi gli Operai tentarono una ricognizione dei beni sardi dell'Opera. Ma gli inventari ne risultarono oscuri e lacunosi; a nostra conoscenza l'ultimo fu quello ordinato nel settembre 1381 dell'Operaio Piero Sampante[22]. Gli ultimi di tali inventari sono ripetitivi; in molti

[21] Cfr. A.S.P., *Diplomatico Opera del Duomo*, Registro n. 16, ff. 76-77.

[22] Cfr. B.U.C., *Carte Baille*, Portaf. 77/220.

casi i nomi dei servi - che comunque non compaiono in Arborea - si ripetono anche a distanza di trent'anni; segno che tali inventari erano fatti per rispettare le forme ma erano quasi del tutto privi di contenuto.

È certo che i beni situati nei tre giudicati furono locati a personaggi catalani o pisani residenti nell'isola i quali quasi mai corrisposero il canone pattuito ed esso andò, col passare del tempo, sempre diminuendo, segno della degradazione dei beni o segno dell'impossibilità di pretendere ed esigere somme adeguate[23].

Con gli anni sessanta di quel secolo l'Opera aveva chiuso il suo ciclo in Arborea ed in Sardegna. Essa aveva rappresentato, all'inizio, l'avanguardia della presenza pisana nell'isola ed il sostegno alla quale essa spesso si appoggiò.

Caduta la presenza pisana tramontò anche la potenza economica dell'Opera nell'isola.

[23] Cfr. A.S.P., *Diplomatico Opera del Duomo*, Registro n. 17, f. 12 e ss.; n. 18, f. 53 e ss.

Giacomo Bonifacio Baroffio

I libri liturgici di Oristano. Problemi metodologici della ricerca e della pubblicazione

Nella storia della cultura europea troppo poco spazio è stato finora riservato al mondo della liturgia e alla sua articolata irradiazione nei diversi ambiti della compagine sociale medioevale. Di fatto l'universo liturgico è per se stesso assai complesso e molto difficile da conoscere tanto da scoraggiare molte persone - storici e muscicologi medievisti - dall'intraprendere ricerche nel settore.

Eppure la liturgia per secoli è stata l'asse portante della *civitas christiana,* di una società che nelle molteplici celebrazioni ritrovava forti momenti di aggregazione pubblica, occasioni per confrontarsi davanti a Dio con la propria persona libera da ogni condizionamento di classe, spazi creativi in cui la fantasia e le arti potevano coniugarsi in modo estremamente fecondo. Una cosa che non sono mai riuscito a comprendere è come si fa a pretendere di conoscere il medioevo senza domandarsi minimamente quale sia stato l'impatto della liturgia sulla società e sul singolo individuo. La cosa sorprende tanto più in quanto in determinati settori anche in area laica non si rinuncia a indagare il mondo religioso. Si pensi a una storia dell'arte medioevale senza nessun riferimento all'architettura degli edifici di culto, cioè degli spazi creati in primo luogo per ospitare le celebrazioni liturgiche. Eppure l'emarginazione o la totale assenza di interessi nei confronti della liturgia finisce per caratterizzare le prospettive di ricerca anche di ambiti particolari, come quello

monastico[1], esplicitamente radicati in un preciso e assai elaborato contesto liturgico[2].

E' vero che non si può ridurre il medioevo alla sola liturgia; ma di fatto essa entra nel cuore della vita medievale quale punto di riferimento costante e universale nell'Europa latina grazie soprattutto alle scadenze (quotidiane, settimanale o annuali) delle celebrazioni e al fatto che ovunque si celebrava con un repertorio fondamentale identico. Un repertorio di testi, di canti e di riti - occorre ricordare - che vive sostenuto da una forte tensione tra l'universale e il locale, tra strutture fisse ed espressioni libere, fedeltà alla tradizione e capacità di accogliere le provocazioni del presente.

* * *

Lo studio della vita liturgica in terra sarda è assai precario a causa della penuria delle fonti che sono state scritte in Sardegna o che comunque sono state utilizzate nell'isola. Purtroppo tra le regioni italiane solo

---

[1] Significativa è la monumentale e ricca panoramica *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante.* Prefazione di G. Pugliese Carratelli, Milano, Libri Scheiwiller 1987. Soltanto in un ultimo momento è stata aggiunta una breve appendice che pure affrontava tangenzialmente il mondo liturgico (*Impegno liturgico e pedagogico nella vita musicale dei monasteri)*. A mio avviso - nonostante i magnifici e fondamentali saggi di esimi studiosi (tra gli altri Giorgio Picasso, Jean Gribomontr, Claudio Leonardi, Jean Leclercq, Giuseppe Billanovich e Guglielmo Cavallo) - il volume non offre un'adeguata immagine della vita monastica che è stata sì implicata in vicende politiche e ha coltivato le "lettere", ma si è realizzata primariamente nell'*Opus Dei* della liturgia comunitaria e della preghiera individuale.

Il fatto che oggi siano prevalenti interessi diversi (in specie la storia socio-politica e culturale) non autorizza affatto a capovolgere le prospettive. Dalla lettura del volume citato e di tante opere minori per mole e per qualità, si ricava nettamente l'impressione che anche per il monachesimo medioevale storia socio-politica e amore delle "lettere" siano stati di fatto i punti di forza prevalenti e caratterizzanti la vocazione monastica.

[2] Cfr. le osservazioni che ho scritto in margine a una commemorazione "storica" di Gonario di Torres, un interssante personaggio della storia politica sarda che si è fatto monaco ai tempi di san Bernardo: G. B. Baroffio, *Le ore di una giornata cistercense scandite dal canto della preghiera*, in *Il regno di Torres. Atti di "Spazio e Suono" 1992-1993-1994*, a cura di G. Meloni - G. Spiga, Introduzione di A. G. Manconi, Sassari, Chiarella 1995, 137-141. Per un inquadramento storico e agiografico della figura di Gonario di Torres, cfr. ora R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 222-225, 238 es.

nel Molise[3] si trova una scarsità di fonti maggiore di quella che si è registra qui. Nel contesto isolano c'è tuttavia un'eccezione notevole ed è proprio il caso di Oristano. In assoluto si concentra in questa città il maggior nucleo di fonti liturgiche che si conosca in Sardegna secondo una variegata tipologia che va dal frammento al codice fino al libro liturgico costituito da più tomi, dall'Archivio del Comune a quello del Convento di S. Chiara dalla raccolta dell'Aula capitolare alla Biblioteca Arborense dei frati francescani.

Alcune indagini campione hanno permesso di identificare nelle fonti liturgiche di Oristano elementi interessanti quali le ufficiature di s. Chiara e di s. Luigi[4], l'elaborazione mariana del *Te Deum* che diventa *Te matrem laudamus*[5], la presenza della tradizione laudistica su testo latino[6] e non volgare come nelle fonti dell'Italia centrale. Inoltre non è stato affatto privo d'interesse l'approccio alle grafie musicali - analizzate sotto il profilo strettamente morfologico e per la loro valenza ritmica. Penso all'innario tolto dall'oblio e valorizzato dall'ampia e approfondita mono-

---

[3] Anche in questa regione tuttavia sono iniziate delle campagne sistematiche di ricerca e di studio. Un primo risultato è confluito nelle schede de *Le fonti bibliografiche musicali in Molise. catalogo della mostra Campobasso (19-28 maggio 1994),* a cura di M. Camera - M. A. Simonelli, Campobasso, Conservatorio di Musica "Lorenzo Perosi" - Biblioteca 1994. Per un inquadramento storico e codicologico della situazione dei libri liturgici in in Sardegna, cfr. G. Mele, *Note storiche e paleografiche sui manoscritti liturgici nella Sardegna medioevale*, in *Studi Storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di Luisa D'Arienzo, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Roma-Cagliari 1992 (3 voll.), vol. I, *La Sardegna*, pp. 137-176.

[4] Cfr. la pubblicazione di G. Mele, *L' "*Historia*" di S. Ludovico d'Angiò "*Tecum fuit principium" *in un codice sardo (antifonario, sec. XIV/XV)*, in «Biblioteca Francescana Sarda» IV, 1990, 5-46 con edizione integrale (testo e musica) a pp. 32-46. Cfr. anche Id., *Un manoscritto arborense inedito del Trecento. Il cod. 1bR del Monastero di Santa Chiara di Oristano*, Oristano 1985, pp. 1-165; Id., *Nuove ricerche sui manoscritti liturgici francescani in Sardegna. Osservazioni su alcuni frammenti neumati clariani (sec. XIII/XIV)*, in «Biblioteca Francescana Sarda », II/1-2 (1988), pp. 109-135.

[5] La versione arborense nel 1993 è stata edita nel fascicolo n. 8 (anno II) della rivista "Cantus Planus. Canti monodici delle Liturgie latine".

[6] Si tratta di un brano assai suggestivo (*Ave, virgo sancrtissima, Dei mater piissima*), la cui melodia si ritrova nella tradizione tosco-umbra su testo italiano. È ancora tutto da studiare il rapporto tra le due recensioni testuali e sulla priorità di una rispetto all'altra. La lauda latina è stata eseguita ad Oristano il 29 giugno 1991 nel chiostro del Carmine dalla *Schola Cantorum Romana* nel programma "Musica liturgica nel Giudicato d'Arborea e in Europa".

grafia di Giampaolo Mele[7] - e all'apparato iconografico con esempi di miniature degne delle più cospicue collezioni mondiali.

In vista di ricuperare alla storiografia - e non solo ad essa, ma anche alla vita liturgica e culturale - si pensi a incontri spirituali e didattici - gli elementi liturgici ancora reperibili nelle fonti arborensi, dopo alcune riflessioni comuni con Giampaolo Mele si è deciso di procedere all'analisi minuziosa delle fonti liturgico-musicali conservate presso l'Aula capitolare e la Biblioteca Arborense. Tale fase di lavoro ha previsto e ha concluso una prima indicizzazione di tutti i brani presenti nei 13 codici dell'Aula capitolare e alcuni della Biblioteca francescana. Per questo scopo nel 1988 è stato costituito un gruppo di ricerca formato da persone del luogo e da alcuni studenti del Pontificio Istituto di Musica Sacra di Roma[8].

La metodologia allora seguita prevedeva la compilazione di una scheda specifica per ogni brano liturgico. La scheda - che riprendeva la struttura di un'operazione analoga già fatta per il Ministero dei BB.CC[9] e messa in opera successivamente anche dalla Regione Liguria[10] e dai Comuni di Stroncone (Terni)[11] e di Lodi[12] - prevedeva una decina di campi

---

[7] G. Mele, *Psalterium-Hymnarium Arborense. Il manoscritto P. XIII della Cattedrale di Oristano (Secolo XIV/XV). Studio codicologico, paleografico, testuale, storico, liturgico, gregoriano. Trascrizioni* .I*: Hymni*, Roma, Ed. Torre d'Orfeo 1994 («Quaderni di Studi Gregoriani» 3).

[8] Hanno fatto parte del gruppo: Giacomo Baroffio, Gianni Corona, Amelia De Salvatore, Massimo Malavolta, Giampaolo Mele, Elena Peterlini, Nicola Tangari e Maurizio Verde.

[9] Una relazione sul progetto è stata presentata da N. Tangari, *Un CD-ROM per la riproduzione di manoscritti in notazione beneventana*, in *Cantus Planus. Papers Read at the Fourth Meeting Pécs, Hungary, 3-8 September 1990*, Budapest, Hungarian Academy of Sciences - Institute for Musicology 1992, 587-597.

[10] In margine ai lavori di inventariazione delle fonti liturgiche e di tutti i loro brani, è stata allestita a Genova una mostra (Palazzo Ducale: 17 novembre 1992-6 gennaio 1993) con una breve guida: *Coro Corale Convento. I codici liturgici in Liguria dal 1170 al 1699*, Milano, Electa 1992.

[11] La data basi liturgico-musicale di circa 5000 records è stata preparata da Giacomo Baroffio (campi liturgico-testuali), Cristina Mastroianni e Fabrizio Mastroianni (campi musicali).

[12] A Lodi il lavoro di indicizzazione era previsto per il 1998, anno delle commemorazioni del vescovo Pallavicino al quale si deve la committenza di importanti nuclei di codici liturgici conservati a Lodi, Busseto e New York. Per vari motivi la redazione della banca dati è slittata più avanti.

con le notizie essenziali di ordine codicologico e liturgico-musicale di ogni pezzo. Realizzato con il programma DB IV, la banca dati finale offre già oggi una dovizia di dati e permette di operare ricerche incrociate con notevoli risultati. Nella fase attuale del lavoro oltre a una necessaria e ovvia verifica del materiale raccolto si sta procedendo a un vero e proprio aggiornamento con l'immissione di ulteriori dati in modo da arricchirla e renderla più interessante rispetto a iniziative analoghe.

Dopo aver preso conoscenza di lavori analoghi - in primo luogo *Cantus* dell'Università Cattolica di Washington D. C.[13] e del *Corpus Antiphonalii Officii - Ecclesiarum Centralis Europae*[14] che viene elaborato principalmente a Budapest - è parso opportuno inserire nella banca dati primitiva altre informazioni che riguardano la modalità di ogni brano musicale e il riferimento ai repertori standard dei canti della Messa[15] e della liturgia delle ore[16]. Un'ulteriore integrazione - che non ha paralleli in analoghe banche-dati, ma che si ritiene possa essere di estremo interesse - riguarda le fonti letterarie dei brani liturgici: di ciascuno sarà segnalato la fonte del testo e nello stesso campo, nel caso di testi salmici, sarà indicata eventualmente anche la presenza di particolari recensioni del testo biblico. Tale integrazione è stata suggerita dallo studio di fonti dell'Italia centrale che presentano anche in epoca relativamente tarda (sec. XIV-XV) alcune interessanti presenze del salterio romano, quando testsimoni analoghi del medesimo periodo e anche di epoche più antiche

---

[13] Si veda, ad esempio, il volume concernente un importante testimone italiano: K. Glaeske - K. Falconer - L. Collamore - R. Rice, *Piacenza, Biblioteca Capitolare 65. Printouts from an Index in Machine-Readable Forem. A Cantus Index, Introduction by* P. Merkley, Ottawa, The Institute of Mediaeval Music 1993 ("Musicological Studies" LV/2).

[14] Cfr. L. Dobszay - G. Proszeky, *Corpus Antiphonalium Officii Ecclesiarum Centralis Europae. A Preliminary Report*, Budapest, Institute of Musicology 1988.

[15] AMS = R.-J. Hesbert, *Antiphonale Missarum Sextuplex* (...), Bruxelles-Paris, Vromant & C. 1935.

[16] CAO = R.-J. Hesbert, *Corpus Antiphonalium Officii*. III: *Invitatoria et antiphonae. Editio critica;* IV: *Responsoria, versus, hymni et varia. Editio critica*, Roma, Herder 1968 e 1970 ("Rerum Ecclesiasticarum Documenta. Series Maior: Fontes" 9 e 10).

propongono la recensione del salterio gallicano, cioè la *Vulgata*[17].

Infine si sta valutando il riversamento di tutta l'opera in un altro programma (*Access*) per permettere più facilmente in un domani l'integrazione di alcune stringhe che per il momento sono ridotte. Si tratta dei campi relativi agli *incipit* e agli *explicit* sia testuali che musicali. Essi presentano attualmente soltanto una stringa limitata di testo, ad esempio, soltanto le prime 5 parole e le prime 15 note nei corrispondenti campi degli *incipit*. Inoltre potrebbe allungarsi secondo le concrete necessità il campo delle osservazioni relative a ciascun brano.

La banca dati che risulta è una fonte di notizie che aiutano a delineare in modo corretto la liturgia dei codici sardi nelle loro specifiche caratteristiche che vanno, ad esempio, dall'uso di particolari recensioni e lezioni del testo biblico latino usato nei canti alla presenza di melodie proprie o che comunque si discostano dalla tradizione comune.

* * *

Per quanto concerne la metodologia e la politica della pubblicazione va osservato che la mole dei dati raccolti suggerisce un loro utilizzo articolato. In primo luogo la banca dati nel suo complesso costituirà un nucleo fondamentale accessibile nella sede dell'ISTAR dove potrà essere consultata personalmente *in loco* oppure in rete (Internet) secondo modalità da definirsi.

Una pubblicazione cartacea renderà accessibili alcune informazioni su tutto il repertorio, ad esempio, l'indice alfabetico di tutti i brani reperibili in tutti i codici arborensi. Non mancheranno introduzioni a ogni settore della ricerca attraverso singoli saggi sul patrimonio librario (genesi e storia), la tradizione liturgica (testi e musica) l'apparato

[17] Penso in particolare ai corali di Stroncone. Alcuni esempi: nel corale VI a c. 119v nel responsorio *Ornatam monilibus* il verso *Astitit regina* ha la lezione *circumamicta* (salterio romano) contro il più frequente *circumdata* (salterio gallicano); a c. 195v l'inizio del salmo 32 è *Gaudete* (PsR) invece del comune *Exsultate* (PsG). Degne di menzione sono alcune varianti che Stroncone condivide con la tradizione romano-antica del ms. Vatiocano, Arch. S. Pietro B79, ad esempio: c. 72v nel responsorio *Præcursor Domini* il verso *Hic est enim* finisce con *Dominus ait* contro la lezione più usuale *salvator ait*.

iconografico (decorazioni e illustrazioni miniate). E proprio alle miniature e alla loro riproduzione fotografica sarà dedicata una sezione specifica del volume cartaceo.

Nonostante non siano ancora molto diffusi e utilizzati oggi in Italia CD con riproduzione di codici, si è convinti che sia necessario fare un prodotto che non risulti subito obsoleto. In tal senso è prevista la riproduzione dei codici nel loro colore naturale (cioè a colori) in un paio di dischi, uno con i canti della Messa, l'altro con i brani della liturgia delle ore. Nei CD dovrebbero trovare spazio anche le relative banche-dati e sarebbe auspicabile che si potesse offrire l'esecuzione di alcuni uffici in chiave sonora con sussidi visivi (riproduzione dei brani nel momento dell'esecuzione).

Il prodotto così concepito, oltre a una sua propria valenza nel campo della ricerca scientifica, costituirebbe anche un utile sussidio didattico. Sotto quest'ultimo profilo occorre valutare l'opportunità o meno di una parallela o successiva pubblicazione multimediale con immagini dei codici (riproduzioni esemplificative o dell'intero *corpus* arborense ?), banca-dati, testi esplicativi ed esemplificazioni sonore.

Si tratta pertanto di un lavoro base di analisi particolareggiata nei minimi dettagli, la ricerca focalizza ogni pur piccola unità liturgica. Il prodotto finale costituirà la premessa indispensabile per un altrettanto necessario lavoro di sintesi che sarà possibile dal confronto del materiale di Oristano con determinati campioni di verifica: in primo luogo il patrimonio corso e quello delle famiglie religiose che sono state attive nell'isola, i monaci toscani del sec. XII e i mendicanti francescani tra i sec. XIII e XVI, l'arco di tempo testimoniato dai libri liturgici arborensi.

Appendice

Schema della scheda-tipo della banca dati

01 Segnatura del codice (Città Biblioteca, Fondo)

02 Carta (recto, verso, colonna)

03 Formulario liturgico (giorno della celebrazione)

04 Azione liturgica (Messa, Lodi, vespri...)

05 Formula (tipologia)

06 Incipit testuale (prime 5 parole)

07 Explicit testuale (ultime tre parole)

08 Incipit musicale (15 note)

09 Explicit musicale (15 note)

10 Modalità

11 Fonte letteraria (se biblica con riferimento a libro, capitolo e versetto)

12 Repertori (AMS, CAO...)

13 Annotazioni (di un'antifona, ad esempio, si specifica la posizione: 2 antifona del 3 notturno).

Pere Beseran

Ecos de la escultura catalana en Oristano. En torno al retablo del Rimedio y otras esculturas sardas*

Es relativamente frecuente y cómodo plantear las relaciones artísticas entre Cerdeña y Cataluña desde el punto de vista de una colonización creativa paralela a la conquista y colonización militar y política de la isla llevada a cabo efectivamente por la Corona catalano-aragonesa a partir de los años veinte del siglo XIV. Los datos documentales y las características de un cierto número de obras conservadas, algunas de las cuales veremos más adelante, confirman que, al menos una parte de la producción artística sarda de los siglos XIV y XV se puede enmarcar de modo genérico en esta subordinación colonial a los criterios formales de la "metrópolis"; pero este hecho no excluye ni la continuidad de las relaciones con otros territorios itálicos, ni la existencia de sectores creativos caracterizables desde distintos grados de autonomía.

Sin embargo, sin desmentir esta óptica y de forma paralela a ella, es

* Este trabajo es una versión revisada y ampliada de la conferencia que en mayo de 1997 tuvimos ocasión de pronunciar en el Comune de Oristano dentro del marco de las actividades del ISTAR. Es de justicia que agradezcamos desde aquí su amabilidad y deferencia tanto al mencionado Comune y a sus representantes como al ISTAR, y especialmente a su director científico, el amigo Gianpaolo Mele, así como también a la profesora Renata Serra, mediadora imprescindible de nuestros contactos con el arte de la Cerdeña medieval.

posible plantear esas relaciones teniendo en cuenta un punto de vista menos unidireccional. Este depende de la posibilidad y aun la necesidad de italianizar no solo la pintura sino también una parte importante de la escultura catalana del siglo XIV. Frente a la visión tradicional que, en relación a la escultura catalana, limita el impacto de origen italiano a ciertos episodios puntuales y más bien intrascendentes -el sepulcro de Santa Eulalia en la catedral de Barcelona, el del patriarca Juan en la de Tarragona, y muy poco más-, defendemos la posibilidad de elevar el italianismo a nivel de fenómeno general, tanto o más trascendente que el galicismo originado en la actividad de un cierto número de maestros documentados con un origen más o menos septentrional[1]. Sin la homogeneidad y estabilidad del italianismo pictórico contemporáneo, la escultura trescentista catalana acusa variados vínculos con las vecinas regiones itálicas desde el segundo cuarto del siglo XIV y a lo largo de la etapa posterior al 1350[2]. La posibilidad de ver en los territorios de la Italia meridional el origen de gran cantidad de los datos con los que configurar ese particular italianismo escultórico justifica la importancia que, como fuente o como mediadora, la plataforma sarda puede adquirir desde un planteamiento similar.

De este modo, Cerdeña, Sicilia y, sobretodo, el reino de Nápoles se convierten en puntos de partida o, al menos, en partes de un periplo mediterráneo -en el que tienen también un papel los reinos de Mallorca y Valencia- a través del cual la escultura catalana de mediados de siglo se informa del arte de esas zonas, al mismo tiempo que conoce los testimonios y los influjos que las vanguardias toscanas van dejando en ellos. Forman parte de este acervo los testimonios de las estancias en

---

[1] El trabajo donde se recogen la mayoría de los datos sobre estos maestros es el de M. Durliat, *Sculpteurs français en Catalogne dans la première moitie du XIVè siècle*, «Pallas», VIII (1959), pp. 91-103, cuyos contenidos son recogidos en buena medida también en M. Durliat, *L'Art dans le royaume de Majorque. Les débuts de l'Art gothique en Roussillon en Cerdanye et aux Balears*, Toulouse 1962; para otros datos y un enfoque distinto del tema remito a mi tesis doctoral, citada en la nota siguiente.

[2] A esta cuestión he dedicado mi tesis doctoral: P. Beseran i Ramon, *Jordi de Déu i l'italianisme en l'escultura catalana de la segona meitat del segle XIV*, Universidad de Barcelona 1996.

Nápoles de Tino di Camaino[3] y de los hermanos Bertini[4], las obras de Goro di Gregorio en Messina[5] y la pisana Madonna de Trapani, en Sicilia o, ya en Cerdeña, el santo obispo firmado por Nino Pisano o la lápida funeraria de Vannuccia Orlandi, inmersa en los debates atribucionistas en que estudios recientes han sumido la producción del taller de los Pisano[6]. Algo parecido ocurre con las más tardías esculturas lígneas de Sagama y Oristano, ambas pertenecientes a sendos grupos de la Anunciación[7].

Una situación ambigua entre una y otra perspectiva corresponde al grupo de estatuas columnas procedentes de la catedral de Oristano y hoy en el Liebighaus de Frankfurt. Por un lado han sido integradas en la compleja discusión relativa a las autorías de las producciones pisanas post-giovannescas y post-tinianas de los años 20-40, una discusión que, además de conjuntos pisanos - como las figuras del tabernáculo del Cam-

---

[3] O. Morisani, *Tino di Camaino a Napoli*, Napoli 1945; E. Carli, *Gli scultori senesi*, Milano 1980, pp. 14-18; F. Aceto, *Per l'attività di Tino di Camaino a Napoli: le tombe di Giovanni di Capua e di Orso Minutolo*, en *Scritti in ricordo di Giovanni Previtali* («Prospettiva», 53-56, apr. 1988-gen. 1989), I pp. 134-142.

[4] É. Bertaux, *Magistri Johannes et Pacinus de Florentia, marmoraii fratres*, «Napoli Nobilissima», 1895, pp. 147-152; É. Bertaux, *Santa Chiara de Naples. L'église et le monastère des religieuses*, en «Mélanges d'Archéologia et d'Histoire publiés par l'école française de Roma», XVIII, Roma 1898, pp. 194-195; R. Causa, *Precisacioni relative alla scultura del '300 a Napoli*, en *Sculture lignee nella Campania*. Catalogo della mostra, Napoli 1950, pp. 63-73.

[5] E. Carli, *Goro di Gregorio*, Milano 1946; E. Carli, *Gli scultori* cit., pp. 23-24; R. Bartalini, *Goro di Gregorio e la tomba del giurista Guglielmo di Ciliano*, «Prospettiva», 41 (aprile 1985), pp. 21-38; R. Bartalini, *Du nouveau sur Goro di Gregorio*, «Revue de l'Art», 87 (1990), pp. 43-51.

[6] M. Burresi, *Andrea, Nino e Tommaso scultori pisani*, Milano 1983; G. Kreytenberg, *Andrea Pisano und die toskanische Skulptur des 14. Jahrhunderts*, München 1984; A. Fiderer Moskovitz, *The sculpture of Andrea and Nino Pisano*, Cambridge Mass. 1986; sobre las obras sardas citadas y su estado de la cuestión véase R. Serra, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, schede e apparati Roberto Coroneo (Storia dell'arte in Sardegna, I), Nuoro 1990, sch. 21 y 22.

[7] Idem, sch. 23, con referencia a la bibliografía anterior; Roberto Coroneo me advierte que recientes análisis de las dos esculturas confirman con irrefutables datos materiales la disparidad entre ellas que, con motivos estilísticos, había sido ya apuntada por G. Kreytenberg (G. Kreytenberg, *Andrea Pisano* cit., p. 140, fichas 18-19) y que, por tanto, se hace muy difícil o casi imposible su asociación en un mismo proyecto artístico.

posanto, la tumba della Gherardesca o el *pergamo* de San Michele in Borgo- o genoveses -tumba de Lucca Fieschi-, afecta de pleno al sepulcro de santa Eulalia de la catedral de Barcelona[8]. Como ha demostrado el reciente descubrimiento de la confirmación documental de la efectiva presencia de Lupo di Francesco en Barcelona en 1327[9], la difusión de esas obras filo-pisanas fuera de la Toscana no se resuelve recurriendo simplemente a la exportación de obras, en operaciones similares a la que en 1312 hizo llegar a la catedral de Cagliari el *pergamo* de Guglielmo del siglo XII, sinó que muestra la evidencia del desplazamiento de los maestros toscanos. Sin embargo, la posibilidad que, finalmente, la simple exportación fuera el modo como las piezas de Frankfurt llegaran a Cerdeña nos retrotrae a la óptica de la isla como posible destino de obras preexistentes, obsoletas o no[10].

---

[8] No podemos abordar ahora los problemas que suscitan las relaciones entre estas y otras piezas, una discusión antigua renovada modernamente, con la inclusión de las estatuas sardas, por M. Seidel, *Studien zu Giovanni di Balduccio und Tino di Camaino. Die rezeption des Spätwerks von Giovanni Pisano*, «Städel Jahrbuch», V (1975), pp. 37-84, pp. 57-61; M. Seidel, *Die provenienz dreier gotischer Säulenfiguren im Liebieghaus*, «Städel Jahrbuch», VI (1977), pp. 33-40; Franco Mata (M. A. Franco Mata, *Influenza catalana nella scultura monumentale del Trecento in Sardegna*, «Arte Cristiana», LXXV (1987), pp. 255-246, pp. 229-231) discrepa de la relación propuesta por Seidel entre las esculturas sardas y las barcelonesas y plantea para las primeras una cronología 1320-25 distinta de aquella que, teniendo en cuenta lo que se sabe de la construcción de las tumbas de santa Eulalia y de Luca Fieschi, opta por una cronologia próxima al 1340. Cfr. R. Serra, *Pittura e scultura* cit., sch. 19, pp. 54-55.

[9] J. Bracons, *Lupo di Francesco, mestre pisà, autor del sepulcre de Santa Eulàlia*, «D'Art», 19 (1993), pp. 43-52, con bibliografía anterior.

[10] En realidad, el viaje más o menos lejano y prolongado de un maestro no es incompatible con el traslado de obras ya acabadas a un destino remoto, como lo prueba nuevamente el sepulcro de santa Eulalia: la certeza del desplazamiento de Lupo di Francesco a Barcelona durante un periodo incierto no excluye que con él viajaran piezas preexistentes incorporadas al proyecto que el maestro pisano dirigía en Barcelona y que reducían el esfuerzo y el tiempo de duración de la *tournée* internacional. Esto es lo que se ha presumido tanto para las columnas que sostienen el sepulcro, cortadas y encajadas en su lugar de manera poco ajustada, como para alguna de las figuras exentas, especialmente el ángel que, por su gesto y actitud, demuestra haber sido ejecutado como Virgen de una Anunciación; sobre esto cfr. J. Bracons, *Lupo di Francesco...*, p. 48; también J. Bassegoda Nonell, *El sepulcro de santa Eulalia de Barcelona. Estudio histórico y técnico de su restauración*, «Academia. Boletín de la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando», 58 (1984), pp. 123-158.

Los relieves del retablo del Rimedio

Sea como fuere, este proceder basado en la mera importación de obras no puede ser el origen de un conjunto escultórico que nos devuelve al arte catalán y que constituye el tema central de este trabajo. Me refiero, evidentemente, al llamado "retablo del Rimedio", conocido con este nombre por encontrarse en la capilla de esa advocación de catedral de Oristano. Será necesario dejar claro de entrada dos cuestiones. Por un lado, hay que advertir que, más allá del ámbito catedralicio, no tenemos ninguna certeza sobre el exacto origen de los relieves, ya que en 1864 se encontraban según G. Spano "*nell'orto del capitolo dietro la sacristia*"[11], y en 1903 D. Scano los vio en un almacén de la catedral[12]. Por otra parte, es necesario dejar claro que, como se justificará más adelante -y como, por otra parte, ha sido ya observado por otros autores- no es posible considerar como partes del mismo conjunto todas las piezas que se unen a veces bajo la designación común de "Retablo del Rimedio". En cualquier caso, el mármol en que están hechas indica su ejecución en la isla, certificada por la presencia, en el dorso de los dos fragmentos principales, de relieves del siglo XII pertenecientes a la decoración de la catedral románica y reaprovechados por el escultor gótico[13].

Debemos centrarnos en estas dos piezas, considerándolas elementos coherentes entre sí y distinguibles tipológica y estilísticamente de los relieves con la Anunciación y la Coronación de María. En las dos vemos una misma organización, basada en la división de cada una de ellas en tres compartimentos rectangulares dispuestos verticalmente y separados por pináculos arquitectónicos. Cada uno de estos ve interrumpido su recorrido en vertical por dos molduras horizontales: la más baja se vincula a sendos escudos colgados, mientras que la superior constituye la

---

[11] G. Spano, *Oristano e la sua antica cattedrale*, «Bulletino Archeologico Sardo», X (1864), p. 164, nota 1, citado según R. Coroneo, *Per la conoscenza della scultura altomedievale e romanica ad Oristano*, «Biblioteca Francescana Sarda», II, n. 1-2 (1988), pp. 69-107, p. 69, nota 2.

[12] D. Scano, *Scoperte artistiche in Oristano. Contributo alla Storia dell'Arte in Sardegna*, «L'Arte», VI (1903), pp. 25-28, citado también según R. Coroneo, *Per la conoscenza* cit., p. 69, nota 1.

[13] R. Coroneo, *Per la conoscenza* cit., pp. 69-107.

prolongación de la imposta de los capiteles en que reposan los arcos polilobulados que, en cada compartimento, acogen la figuración principal. A pesar de la ausencia de nimbos, es evidente que se trata en todos los casos de personajes sagrados que, de dos en dos, se orientan hacia el foco central constituido por la figura elevada de un Cristo Juez. Nos referiremos más adelante a la anomalía que supone el hecho que este elemento preeminente formal e iconográficamente se encuentre desplazado respecto del centro físico del conjunto, ya que se encuentra en el compartimento derecho de la pieza que es obligado imaginar a la izquierda del espectador, con lo que quedan tres recuadros más a la derecha de la imagen divina y sólo dos a su izquierda.

En los primeros hay tres grupos de santos aparejados, empezando por los santos Pedro y Pablo, de identificación incuestionable gracias a la presencia de sus atributos característicos. Les siguen dos frailes arrodillados, el primero con el hábito ceñido con cordón, lo que le convierte en franciscano y, probablemente, en el mismísimo san Francisco, mientras que el segundo podría ser san Bernardo, pero también san Benito o algún otro destacado santo benedictino, cisterciense o incluso dominico. Finalmente, vemos a san Antonio abad, anciano acompañado por el cerdo característico y con el bastón en forma de tau, y una santa con la cabeza cubierta y las manos unidas en oración, para la cual se ha propuesto a menudo el nombre de santa Clara, pero también el de santa Escolástica o el de santa Lutgarda, pensando respectivamente en los paralelismos de cada una de ellas con Francisco, Benito o Bernardo, aunque lo cierto es que la falta de atributos impide sacar su identificación del mero juego especulativo[14], dado que la selección hagiográfica tiene un elevado grado de aleatoriedad o, para ser más precisos, de singularidad respecto a un encargo puntual, sin una explicación vinculada a su sujeción a algún parámetro de iconografía convencional. Esta sí determina el protagonismo del Redentor, que se muestra como Cristo resucitado, con el torso desnudo y las manos alzadas para mostrar las heridas del costado y las palmas, según conviene a su manera habitual de comparacer en el

[14] M.A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., p. 233 y nota 49 con opiniones anteriores respecto a la identificación de los santos. De hecho, coincidimos en buena medida con las opiniones de la autora citada.

Juicio Final. También la presencia a su lado de la Virgen, implorando por los hombres, se corresponde con lo más tópico en la representación de este tema durante el gótico, al igual que el ángel que, a las espaldas de María, acompaña a los personajes celestiales. En cambio, se hecha en falta la figura simétrica de san Juan Evangelista, que equilibraría iconográfica y compositivamente el núcleo central de la representación escatológica. Es cierto que, siguiendo la convención bizantina, en Italia es frecuente que este papel lo desarrolle san Juan Bautista; pero en nuestro caso parece probable la identificación de este con una de las figuras del último compartimento, el único que, en el lado izquierdo, se corresponde con las tres parejas del lado opuesto. La túnica de pieles conviene al Precursor, así como el gesto de señalar a Cristo, mostrandolo a su compañero, hacia el cual vuelve el rostro. El aspecto de este último, con barba corta y puntiaguda y con la cabeza cubierta con el manto, corresponde con la imagen de judío asignada a los profetas. La coincidencia de un representante de la Antigua Ley con el Bautista, puente entre esta y la Nueva Alianza, es bien pertinente[15], aunque no somos muy optimistas sobre las posibilidades de desentrañar la identidad del profeta -se ha hablado de Isaías o Ezequiel-, quizá imagen genérica de todos ellos.

Las fuentes del estilo: la escultura catalana y Jaume Cascalls

De hecho, más allá de la mera enumeración descriptiva de los protagonistas de la obra, la iconografía del conjunto es uno de sus aspectos más interesantes, y volveremos más adelante sobre el tema. Pero si los historiadores han llamado la atención sobre estos relieves es por los datos formales y estilísticos que obligan a relacionarlos con Cataluña. Fue Delogu el primero en considerarlos obra hecha por catalanes[16], y poco después Ainaud de Lasarte ya apuntó el nombre de Jaume Cascalls de Berga como punto de referencia que precisaba esta relación con lo

[15] La inserción de san Juan Bautista en conjuntos dedicados a los profetas en tanto que representantes del Antiguo Testamento está bién documentada en numerosas obras; citemos a título de ejemplo la puerta de Santa Ana de la catedral de Chartres, así como otros conjuntos monumetales equivalentes en distintas catedrales francesas.

[16] R. Delogu, *Mostra di antica arte sacra*, Oristano 1952, p. 15.

catalán[17], una idea que ha sido mantenida y desarrollada posteriormente[18], y que constituye el primer aspecto que deseamos comprobar al abordar el análisis de la obra.

La equiparación con las producciones de Cascalls se basa, evidentemente, en los datos que aporta su única obra firmada, el retablo de Cornellà de Conflent; en efecto, este conjunto permite establecer comparaciones de distinto signo con los relieves oristaneses[19]. En primer término, es necesario indicar la coincidencia en la organización del material figurativo bajo arcos rebajados con polilobulos, en una solución muy parecida a la de Cornellà. A pesar de que en Oristano en lugar de gabletes rectos vemos sobre la traceria un perfil conopial terminado en florón, también encontramos en las enjutas sobre los arcos una serie de animales monstruosos acurrucados. Se trata de un tema característico de Cascalls, y probablemente sea el aspecto que en primera instancia haya motivado el reclamo sobre el nombre del escultor de Berga, a pesar de que respecto al extraordinario bestiario fantástico del retablo de Cornellà, la versión sarda sea mucho más tímida y monótona, más próxima, aunque no idéntica, a la que aparece en una Anunciación del Museu Nacional d'Art de Catalunya de Barcelona relacionable con la órbita de Cascalls[20]. Dejando ahora a un lado tanto la posible lectura doctrinal de la presencia de esos

---

[17] J. Ainaud de Lasarte, *Les relacions econòmiques de Barcelona amb Sardenya i la seva projecció artística*, en «VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón» (Cerdeña, 1957), Madrid 1961, pp. 637-645, p. 638.

[18] El estudio más extenso y detallado de estas obras es el ya citado de M.A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., que incluye bibliografía precedente; vid. también las fotografías reproducidas en J. Carbonell, F. Manconi, *Els catalans a Sardenya*, a cura de..., Barcelona 1984, figs. 142-143, y muy especialmente R. Serra, *Pittura e scultura* cit., sch. 28 y p. 301, con un repertorio exhaustivo de la bibliografía anterior, que solo citaremos aquí cuando parezca pertinente.

[19] Sobre el retablo de Cornellà y, en general, sobre Cascalls es aun necesario remitirse a A. Duran i Sanpere, *Els retaules de pedra*, Barcelona 1931, I, pp. 41-50, láms. 16-21. Vid. también J. Bracons i Clapés, *Le retable de Sant Pol au musée episcopal de Vic et les premiers retables gothiques de pierre en Catalogne*, en *Le gran retable de Narbonne*, Narbonne 1990, pp. 91-97.

[20] A. Duran i Sanpere, *Els retaules* cit., làm. 115 B; en relación a este relieve y a su relación indirecta con Cascalls, cfr. R. Alcoy, P. Beseran, *La fortuna de Jaume Cascalls en el contex gironí*, en «Estudi General», 10 (*Girona revisitada, Estudis d'art medieval i modern*), Girona 1990, pp. 93-118, p. 106, fig. 15.

animales[21], como el problemático origen de su colocación[22], se trata de un tema que en la escultura catalana arranca de Cornellà y muestra su difusión en un cierto numero de obras. Mientras que algunas se consideran por ello y por otros motivos surgidas de las manos o el taller de Cascalls -como ocurre con los fragmentos de retablo del monasterio de Santa María de Poblet[23] o con el sepulcro de Guillem Bernat d'Entença del monasterio valenciano de Santa Maria del Puig[24] - otras se pueden interpretar como síntoma más o menos directo de la influencia del maestro catalán. Esta consideración es aplicable no sólo al relieve mencionado del museo de Barcelona, sino también, por ejemplo, al retablo de los santos Bernardo y Bernabé de Montblanc, con numerosa deudas respecto Cornellà[25], o a un sepulcro episcopal de la catedral de Valencia[26],

---

[21] En M.A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., p. 234, se insiste en la búsqueda de un significado moral de los animales, considerados imágenes de los vicios; soy considerablemente más escéptico tanto en lo tocante a la posibilidad de identificar a cada uno de ellos con un animal concreto como a la necesidad de concederles en un caso como este un sentido demasiado codificado.

[22] Ante este tipo de figuración es inevitable aludir a las marginalia de la miniatura, como si se tratara de monstruos escapados de los márgenes de la página ilustrada para refugiarse en los del retablo esculpido. Aunque esto no es nuevo, difícilmente se encontrarán paralelos al impresionante caso de Cornellà. Respecto al paralelismo de este con la pintura y a las conclusiones que han permitido suponer una actividad pictórica para Cascalls cfr. R. Alcoy, *Els rostres profans i els marginalia a Catalunya. Qüestions d'enfocament*, «D'Art», 15 (1989), pp. 77-93; R. Alcoy, *Els rostres profans del Mestre de Baltimore i la seva incidència en les arts catalanes. Qüestions puntuals*, «Lambard. Estudis d'Art Medieval», 4 (1990), pp. 139-158; R. Alcoy, *Jaume Cascalls. Un nombre para el Maestro del tríptico de Baltimore*, «Journal of the Walters Art Gallery», 48 (1990), pp. 93-119; cfr. también P. Beseran, *Jordi de Déu...* cit., pp. 131-133.

[23] Clasificados ya como obra de Cascalls por A. Duran i Sanpere, *Els retaules* cit, p. 132, làm. 21B, han sido publicados y estudiados modernamente por E. Liaño Martínez, *Jaume Cascalls, escultor en Tarragona y Poblet*, «Reales Sitios», 71 (1982), pp. 65-72 (también en «Universitas Tarraconensis», 1981-1982, pp. 37-55).

[24] Conocido desde antiguo, parcialmente destruido durante la guerra civil y restaurado de forma inadecuada, el sepulcro de Bernat Guillem d'Entença ya fue relacionado con Cascalls y con Cornellà en A. Durán Sanpere, J. Ainaud de Lasarte, *Escultura gótica* (Ars Hispaniae, vol. VIII), Madrid 1956, p. 213; cfr. M.A. Catalá Gorgues, *Escultura medieval*, en *La Edad Media: el gótico* (Historia del arte valenciano, vol. 2), dir. V. Aguilera Cerni, Valencia 1988, pp. 118-120.

[25] A. Duran i Sanpere, *Els retaules* cit., pp. 55-56, láms. 31-33.

[26] A. Beltrán, *Valencia* (Guías artísticas de España, 2), Barcelona 1965, p. 41.

indicativo de la amplitud de la área de influencia de la escultura catalana. En este sentido, las piezas de Oristano se insertan perfectamente en la serie de esculturas mencionadas, siempre con Cornellà a la cabeza en cuanto a calidad, antigüedad y originalidad. Pero la vinculación es pertinente también en base a otros aspectos.

Algunos son relativamente puntuales, aunque obvios, como el detalle de los escudos heráldicos esculpidos en los pináculos arquitectónicos fingiendo que se trata de piezas colgadas de ellos. En Cornellà el recurso se repite varias veces sobre los dos grandes pináculos que limitan lateralmente todo el conjunto, mientras que en Oristano aparece reiterado hasta siete veces en los elementos verticales que enmarcan los distintos compartimentos[27]. Incluso el hecho que en los dos más extremos el escudo aparezca partido por la mitad recuerda poderosamente la solución que, en la predela del retablo de Cascalls, vemos en los dos semi-tetralobulos con escudos también partidos colocados a ambos lados de la escultura de la Virgen, que interrumpe singularmente el desarrollo en horizontal del elemento.

Quizás menos evidentes pero seguramente más profundas son las deudas que la escultura sarda muestra en el campo del estilo de las figuras y de su disposición. Así, ya Franco Mata indica como específicamente cascallianos una manera fluida de tratar los cabellos que enmarcan las orejas, y la presencia de un tipo de barbas largas y terminadas en dos puntas, visibles especialmente en el san Pablo y el san Antonio oristanenses y comparables, salvando las distancias, con las estatuas del san Carlomagno de la catedral de Gerona o el presunto san Antonio del Museo de Barcelona, ambas tradicional y verosímilmente atribuidas a Cascalls. La citada autora apunta también la correspondencia entre la única santa de Oristano y las santas mujeres del retablo de Cornellà, tanto en la mencionada Presentación como en las Marías en el sepulcro, y también hace notar como la Virgen de la Coronación del retablo catalán es imitada por la del relieve sardo, como aquella inclinada hacia adelante, con las manos en oración y sentada en un banco corrido parcialmente cubierto por su propia túnica[28], un detalle que, como el singular asiento,

[27] Ya se observa esta coincidencia en M. A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., p. 237.

[28] Ibidem.

se repite de hecho en las figuras de Cristo que acompañan a una y otra.

A esas ajustadas comparaciones creemos posible añadir otras, como la de las alas del ángel arrodillado detrás de la Virgen en el relieve sardo con las de aquel sentado sobre el sepulcro que visitan las Marías en Cornellà. En base a diversas figuras de este retablo observaremos los pliegues en la cintura del citado ángel y del san Francisco arrodillado, o la manera como la presunta santa Clara, san Pedro y, especialmente, san Antonio avanzan una pierna o, aun, como la primera deja caer los pliegues verticales de su hábito. La forma de arrodillarse de san Francisco y su acompañante puede recordar la misma postura en uno de los reyes de la Epifanía de Cornellà o incluso algún personaje del retablo leridano de santa Úrsula de Lérida, otro conjunto vinculable también a Cascalls[29]. Respecto a las cabezas, los paralelismos alcanzan, además de las pilosidades, a su misma estructura, grande, esférica y con amplias frentes, pero con rostros menudos y concentrados, con ojillos y narices pequeños y con bocas con labios que adivinamos carnosos a pesar de las barbas; así lo vemos, por ejemplo, en el Simeón de la Presentación en el Templo o en algunos santos de la predela de Cornellà, o, a mayor escala, en las estatuas ya mencionadas, mientras que en los relieves de Oristano se constata en particular en los santos Pedro, Pablo, Antonio y Clara, pero también en los demás.

Aun más sutil e infrecuente es otra característica del retablo de Cornellà que vemos reflejada tímidamente en Oristano. Se trata de la insólita transgresión que Cascalls opera al permitir que, en algunos puntos, la mera articulación del retablo, el marco que limita la representación y es externo a ella se inmiscuya física, espacial o significativamente en la escena, perdiendo puntualmente la genérica función separadora. Esta concepción es la que permite que en la Crucifixión y en el Descendimiento de Cornellà la cruz se superponga a la tracería o, de forma aún más clara, que el enorme Espíritu Santo de la Pentecostés cubra casi completamente los perfiles del arco de enmarcamiento, súbitamente convertidos en representación arquitectónica de un fondo

[29] A. Duran i Sanpere, *Els retaules* cit., pp. 47-48, láms. 22-25, esp. 25, donde vemos la figura arrodillada, pero también otra con la pierna adelantada u otras con los característicos pliegues formados en torno a la cintura, además de otros datos que no repetiremos.

abocado hacia la escena, pasando de encontrarse "al margen", "fuera", a estar "dentro" y "detrás". Este recurso se hace evidente cuando una de las figurillas de la marginalia, un tonsurado semidesnudo y de espaldas, se agarra al enmarcamiento arquitectónico de los cuadrifolios que contienen a los santos; o cuando dos de ellos utilizan su encuadramiento como si se tratase de una ventana, de un límite físico traspasable, por detrás del cual, mientras discuten de compartimiento a compartimiento, uno alarga la mano para mostrar un libro al vecino y, al mismo tiempo, extiende el índice de la mano opuesta en dirección contraria, señalando algo aun más lejano, probablemente el cumplimiento de la profecía del libro en la figura del Niño[30].

Ya habíamos visto en Oristano ese gesto de apuntar hacia la divinidad por parte de un personaje, el Bautista, en diálogo con otro; pero también constatamos como, en realidad, el conjunto de todos los personajes se encuentran allí narrativamente unidos en un único espacio, haciendo irrelevante y meramente convencional su separación mediante arcos y pináculos. Esta insólita relación que se establece entre los diversos personajes que organizan conjuntamente un Juicio Final, obviando la compartimentación arquitectónica que inútilmente les separa encuentra su paralelo idóneo en lo que le ofrece la obra de Cascalls. En la misma dirección y de manera aún más clara señala otro dato relativo al emplazamiento de Cristo. Su situación elevada mediante tres peldaños coloca su asiento suficientemente alto como para que su figura sobrepase el límite de la arquería, permitiendo y promoviendo el equívoco de la lectura de la tracería como nimbo circular detrás y alrededor de su cabeza. La superposición es similar a la que en Cornellà hemos visto para las cruces o el Espíritu Santo, pero ahora la encontramos dotada, además, de un inédito matiz significativo.

Vemos, pues, como la suma de argumentos de diverso tipo lleva inexorablemente a la confirmación del retablo de Cascalls como inevitable

---

[30] El procedimiento remite a la conocida convención de la *Madonna in Magi*, usada también en el retablo de Cornellà, según la cual los Magos trascienden su pequeño compartimento integrando en su Epifanía a la gran Virgen titular, hacia la que se dirigen ostensiblemente; Cascalls amplifica el recurso y lo transgrede hasta convertirlo en otra cosa, otorgando a los elementos convencionales del retablo un uso casi metalingüístico; de esta cuestión me ocupo más ampliamente en mi tesis doctoral (P. Beseran, *Jordi de Déu i l'italianisme* cit., pp. 117-119).

punto de referencia para los relieves de Oristano. Y ello a pesar de la evidencia de que no nos encontramos frente a una obra del maestro catalán, sino que se trata de esculturas ejecutadas por un imitador de sus modelos primerizos, que simplifica sus complejidades en aras de un trabajo más sumario, en el que los paños se resumen y ocultan mucho más los cuerpos, que son de canon más corto, más pesados y estáticos; en ellos priman los planos lisos, la ausencia de incisiones profundas y de sombreados acusados, tanto a causa de las facultades más obtusas como, quizás, de la mayor resistencia que, respecto al alabastro catalán, el mármol opone al trabajo del cincel.

La cuestión relativa al material es un hecho determinante a la hora de juzgar la obra, dado que, a diferencia de lo que sucede con las pinturas góticas que los talleres barceloneses exportaban a las islas, en este caso es inevitable el desplazamiento del escultor, que llevó a cabo su trabajo en el dorso de placas de mármol recubiertas, como ya se ha dicho, con un denso y excelente trabajo románico encuadrado en la plástica local de inicios del siglo XII[31]. Tenemos, pues, una prueba si no de la circulación personal de Jaume Cascalls, sí de la transmisión de su arte a través del Mediterráneo occidental, que permite pensar en la doble direccionalidad de estos vínculos. Doble direccionalidad que, en principio, hace verosímil tanto el origen itálico del escultor como su procedencia catalana, aunque es difícil pensar en este alumno, seguidor o imitador de Cascalls como en alguien no catalán, a pesar de que aún no ha sido identificado de forma convincente en una hipotética actividad peninsular. Quizás se le pueda aproximar una estigmatización de san Francisco perteneciente al Museo arqueológico de Gerona, con una similar suavización del volumen, unos parecidos pliegues redondeados en la pierna flexionada y con un idéntico tratamiento del cabello alrededor de la tonsura[32]. Se trata de un relieve

---

[31] La presencia de estos relieves románicos en el dorso de los góticos -o viceversa- ha sido observada desde antiguo; cfr. R. Serra, *Pittura e scultura* cit., sch. 1, pp. 16-17, y especialmente R. Coroneo, *Per la conoscenza* cit.

[32] No expuesta y muy poco conocida, la pieza fué reproducida en A. Duran i Sanpere, *Sant Francesc en l'escultura gòtica catalana*, en *Franciscalia*, en la convergència centenària del trànsit del "Poverello" (1226) de la seva canonització (1228) i de l'autoctonia de l'orde caputxí (1528), Barcelona 1928, pp. 167-170, p. 169, fig. 2; no negaremos mayor complejidad a la pieza gerundense, pero en buena medida se podría justificar en función de sus dimensiones mayores respecto de las figurillas de Oristano.

que Duran i Sanpere fechaba en el siglo XV, y en esto coincidiría con la cronología de fines del XIV e inicios del XV que habitualmente se concede a los relieves sardos. Sin embargo, no creemos que este momento convenga ni a estos ni a la pieza de Gerona, puesto que encontramos mucho más pertinente para las esculturas de la capilla del Rimedio una datación menos alejada de la de su modelo catalán del Conflent y, por tanto, bastante anterior al 1400. La propuesta de G. Kreytenberg de comparar el estilo de los relieves de Oristano con los del tímpano de la capilla de Santa Ana de La Almudaina de Palma de Mallorca, una obra que se situa hacia 1309[33], apunta también a una cronología alta para los primeros, aunque creemos que no debe establecerse entre ambas producciones insulares una correspondencia demasiado inmediata.

Al margen de los datos estrictamente artísticos -estilísticos, tipológicos o iconográficos- el único elemento 'externo' que puede condicionar la cronología de la obra es la heráldica que ostenta repetidamente el conjunto oristanense. Se trata de cinco escudos con el árbol arrancado de Arborea, además de otros dos partidos por la mitad y con unas líneas verticales alusivas probablemente a los palos catalano-aragoneses, usados por los jueces de la dinastía Bas-Serra, de origen catalán, que los combinaron de un modo u otro con el árbol hasta, al menos, el año 1364, cuando se inicia definitivamente el enfrontamiento bélico entre el judicado y el rey[34]. No parece, pues, que la heráldica impida valorar una datación cercana a 1350.

---

[33] G. Kreytenberg, *Andrea Pisano und toskanische Skulptur des 14. Jahrhunderts*, M 1984, p. 172, nota 581; para la puerta mallorquina, cfr. M. Durliat, *L'art dans le Royaume de Majorque*, Toulouse 1962, pp. 224 y 278.

[34] Sobre los distintos usos del escudo de los Arborea en relación a los palos catalanes cfr. F.C. Casula, *Introduzione*, en *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1984, pp. 41, nota 74, y 50-51; Idem, *La scoperta dei busti in pietra dei re o giudici d'Arborea: Mariano IV, Ugone III, Eleanora con Brancaleone Doria*, en «Medioevo. Saggi e Rassegne», IX (1984), pp. 9-28; si es cierto que desde 1364 los Arborea abandonan completamente el uso de la insignia heráldica catalana y si, por otro lado, es una referencia a esta el elemento que aparece partido por la mitad en los relieves de Oristano -cuestiones ambas sobre las que no disponemos de una certeza absoluta- se podría llegar a la conclusión que la ejecución de las esculturas debería ser anterior a ese 1364.

Esta posibilidad ha sido apuntada ya por R. Alcoy[35] y aceptada por R. Coroneo, quien aporta además un nuevo argumento al considerar que la reutilización de las piezas marmóreas pertenecientes a la decoración románica de la catedral de Oristano debió tener lugar en este momento[36]. Así lo prueba la inscripción funeraria de Costanza di Saluzzo, fechada en 1348 y conservada en la iglesia de Santa Chiara de la misma ciudad, que se ejecutó en el dorso de notro relieve románico. Similar y también del 1348 es la lápida de Filipo Mameli, empotrada en el muro de la misma capilla del Rimedio y para la cual es presumible un mismo origen, aunque nunca ha sido arrancada para comprobar la existencia en su dorso de esculturas anteriores[37]. Ya hemos visto como son bien conocidas las que figuran en el reverso del retablo del Rimedio, encuadrable así dentro de la misma campaña de "saqueo" de los viejos mármoles del siglo XII, llevada a cabo probablemente en la misma época.

Sin que sea imprescindible fecharlas en el mismo 1348 -momento en que el escudo arborense usado en la lápida de la *judicessa* Costanza di Saluzzo es aun el bipartido-, creo que los años sesenta o setenta del siglo XIV -en cualquier caso un genérico tercer cuarto del siglo- apuntan a una cronología más conveniente para su emplazamiento. Se podria pensar en extenderla hasta los años ochenta para poder contar entre las obras vistas por el escultor de Oristano el tímpano de la catedral de Tarragona, una producción vinculada al taller de Cascalls que incluye un buen paralelo del Cristo del Juicio oristanense[38]. Pero ultrapasar

---

[35] R. Alcoy, *Escultura i pintura sardes i art medieval català*, en «Lambard. Estudis d'art medieval», V (1992), pp. 210-214, p. 208, publicado también como R. Alcoy, *Escultura e pittura in Sardegna e arte medioevale catalana*, en «Archivio Storico Sardo», XXXVII (1992), pp. 279-288, p. 284; la autora tiene en cuenta la posibilidad de comparar el Cristo Juez de Oristano con el de la cripta de Santa Restituta de Cagliari, fechable c. 1340.

[36] R. Coroneo, *Fra il pergamo di Guglielmo e la bottega di Jaume Cascalls: arte in Sardegna nella prima metà del XIV secolo*, en «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20 (1996), pp. 389-398, p. 397.

[37] En relación a estas lápidas cfr. C. Tasca, *Le influenze pisane nella produzione epigrafica sarda e catalana del XIV secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XXXV (1986), pp. 61-80; también R. Coroneo, *Per la conoscenza* cit.

[38] Para la escultura de la fachada de la catedral de Tarragona y una revisión de lo conocido sobre la actividad de Cascalls en ella cfr. E. Liaño, *Jaume Cascalls* cit.

excesivamente el 1375 hace cada vez más incómoda la valoración de los relieves y, en particular, de la aún no mencionada Madonna marmórea de Rimedio, que preside la capilla del Duomo bajo esa advocación moderna.

Se trata de una escultura polícroma de la Virgen en pié, con el Niño en brazos, en la cual el reclamo de Cataluña es tan evidente como en los relieves. Ligera y angulosa, con un acusado contraposto y un estudiado contraste entre los paños caídos a plomo y las ornamentales ondulaciones de sus extremos, es posible e incluso necesario compararla con prototipos catalanes, entre los que cabe contar nuevamente con obras asignadas a Cascalls. La Virgen titular del mencionado retablo de Cornellà de Conflent constituye un referente idóneo, según ha precisado ya Ángela Franco Mata en una confrontación poco discutible[39], en particular cuando se constata que la simplificación general que observábamos en los relieves se atenúa en la figura, aparentemente en virtud de su escala mayor. La relación entre las dos vírgenes se basa en las proporciones, postura y estructura de la figura, con espaldas altas e inclinadas hacia atrás, con grandes pliegues ligeros y verticales, además de en detalles como la forma de recoger el manto con una joya o el cinturón que ciñe su talle y cuelga paralelo a los pliegues. Esta correspondencia con Cascalls puede ser completada con la valoración de otras piezas vinculadas al escultor, como la magnífica Virgen de la Pierpont Morgan Library de Nueva York, obra poco conocida que atribuimos a la actividad del maestro en un momento ligeramente posterior al de Cornellà[40]. También es conveniente tener en cuenta piezas que, sin mostrar un nivel de coincidencia que permita pensar en la autoría directa de Cascalls, obligan a considerar su influjo y su entorno. Pensamos en una Virgen de la Anunciación del MNAC de Barcelona[41], o en el relieve con el mismo tema y en el mismo museo, ya mencionado en relación a su encuadramiento con animales

[39] M. A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., p. 237.

[40] R. Alcoy, P. Beseran, *La fortuna de Jaume Cascalls* cit., fig. 9, pp. 102-103.

[41] A. Duran i Sanpere, *Els retaules* cit., p. 43, fue el primero en indicar este parentesco, sin afirmar la autoría de Cascalls, que Franco Mata sí parece reclamar, indicando respecto a ella que "*lascerà un'impronta determinante ad Oristano*" (M.A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., pp. 228-229, figs. 3-4); en relación a esta escultura, cfr. también nuestro comentario en R. Alcoy, P. Beseran, *La fortuna de Jaume Cascalls* cit., pp. 104-105, fig. 16.

fantásticos[42]. Ambas representaciones marianas muestran un cuello robusto y una cabeza relativamente cuadrangular, aspectos que, junto a otros, las alejan de las testas ovoides sobre cuellos más gráciles características de los inicios de Cascalls, pero que en cambió no se contradicen con la Madonna de Oristano. Incluso su forma de coger el libro y sostenerlo derecho con su mano izquierda recuerda el mismo detalle en el relieve de la Anunciación.

No es fácil decidir de forma taxativa cual pueda ser la relación de la Virgen del Rimedio con los dos relieves del Juicio, empezando por su problemática correspondencia estilística. Es necesario recordar que, respecto a los datos mas remotos, aquellos que nos remiten a la colocación de las piezas a mediados del siglo XIX, nada garantiza su asociación. Desconocemos, además, la existencia de análisis de la piedra en que se ejecutó la escultura exenta, aunque, por otro lado, la certeza de la reutilización en el caso de los dos relieves explicaría de modo sufieciente una hipotética disparidad material. La profusa policromía de la Virgen, aparentemente original[43], la distingue claramente de la limpia superficie marmórea de las escenas, aunque esta diferencia no debía existir inicialmente, ya que creemos más que probable que también estas últimas mostraran en un principio una superficie ampliamente pintada, no solo

---

[42] Vid nota 20.

[43] En R. Serra, *Pittura e scultura* cit., sch. 28, p. 70 se anota que la policromía es original; sin embargo, algunos detalles permiten dudar que no existan en ella renovaciones más o menos importantes; así lo apuntan, además de su estado excesivamente impecable, el diseño de estrellas del manto, la presencia de estas en la parte superior de la cabeza, probablemente reparada, y, sobretodo, ciertos desajustes en la colocación del pigmento, bien visibles, por ejemplo, en los pliegues que cuelgan del vestido rojo del Niño, súbitamente convertidos en blancos, sin plantear coherentemente el dualismo entre las dos caras de la tela, sino con una arbitraria línea de separación, bien clara bajo la rodilla infantil; en el borde inferior de la túnica de María, donde el limite pintado no coincide con el esculpido, de perfil más complejo; o, en la misma túnica, el adorno en blanco y negro que perfila el escote, y que se extiende sobre el pecho, más allá del borde con que el escultor indicó el fin del vestido, sugiriendo un escote quizás demasiado amplio para los criterios morales del tiempo del policromador (en Cataluña, también el generoso escote de la barcelonesa Virgen de la Merced, de hacia 1361, causó cierta conmoción cuando en los años cincuenta de nuestro siglo se retiraron los vestidos postizos de tela que la ocultaban). Estas cuestiones, y aun alguna otra duda -los llamativos puntos rojos sobre el cinturón, el negro intenso de la pupila mariana...- nos obligan a ser cautos y a esperar una análisis especializada de los materiales de la obra, incluidos tanto los pigmentos como la piedra.

para enriquecer con colores el verismo y la brillantez del trabajo, completando quizás también la figuración[44], sino también para ocultar las vetas y las manchas oscuras que empañan la blancura del mármol y que el gusto medieval, a diferencia del nuestro, acostumbraba a considerar inaceptables en una empresa de este tipo. En cualquier caso, la diferencia de acabado que hoy muestran la Virgen y los relieves, sumada al distinto tamaño y resolución de las figuras, complica la comparación y obliga a ser prudentes sobre su identidad estilística. Sólo la coincidencia en el tipo de fuentes y modelos catalanes que sirven como puntos de referencia estilístico para los dos elementos -escultura y relieves- constituye un argumento de aparente solidez a la hora de mantener la tradicional consideración conjunta de estas obras.

Hipótesis sobre la estructura del retablo

Sin embargo, la aceptación de esta concreta filiación filo-catalana, así como de su enmarcamiento en un hipotético proyecto común no resuelve todas las incógnitas que nos reserva la obra y que se despliegan en diversos terrenos. El primero el de su tipología, cuando se plantea la reconstrucción del aspecto de una obra que integre las distintas partes propuestas, lo que obliga a recordar los esquemas usados en Cataluña en los numerosos retablos de piedra, ninguno de los cuales coincide con lo que las piezas oristanesas permiten deducir. Es razonable la propuesta de Angela Franco de imaginar los relieves no como una predela, como alguna vez se había dicho pensando en la existencia de un cuerpo superior con otras escenas, sino como partes de un retablo sencillo, de un solo nivel. Al mismo tiempo, su idea de colocar los relieves a uno y otro lado

[44] Esta presencia y posible importancia figurativa del complemento pintado se ha valorado también en relación al retablo de Cornellà de Jaume Cascalls, también hoy desprovisto de color casi por completo; cfr. R. Alcoy, *Jaume Cascalls. Un nombre* cit., p. 101; también Y. Cabonell-Lamothe, *La peinture des retables sculptés en Catalogne au XIV siècle*, en *Le grand retable de Narbone*, Le décor sculpté de la chapelle de Bethléem à la cathédrale de Narbone et le retable en pierre du XIVe siècle en France et en Catalogne, Actes du 1er colloque d'histoire de l'art méridional au Moyen-Age, Narbonne, 1988; Narbonne 1990, pp. 99-101; por otra parte, la policromía de los retablos de piedra catalanes debió ser muy generalizada, como lo prueban algunos casos en que se ha conservado abundantemente, especialmente en el retablo de Montblanc y en algunos de los de la ciudad y el entorno de Lérida.

de la Virgen colocada centralmente parece la más simple y la más plausible[45], pero comporta ciertos problemas de índole iconográfica y compositiva. Quizá el más acusado sea el hecho que el conjunto resultante, aunque coherente, pertenezca a un tipo desconocido entre los retablos catalanes conservados. Lo más parecido seria una estructura como la del retablo de la Virgen Blanca de Sant Joan de les Abadesses[46], en el que también la estatua mariana separa dos grupos de escenas; pero en este caso aparece en cada lado un conjunto de hasta nueve relieves colocados en tres niveles y con pináculos independientes superpuestos, lo que da al conjunto unas dimensiones y un aspecto completamente distintos. Más reducido es el caso del retablo de Anglesola, hoy en el museo de Boston, pero en él la Virgen central i los dos niveles de escenas son relieves esculpidos en un mismo bloque, lo que permite la comparación con los frontales de tradición románica, más que con las estructuras compuestas características del gótico[47].

En realidad, la ubicación de la Virgen del Rimedio como elemento central de un singular retablo en dos partes no solo complica el establecimiento de sus paralelos tipológicos catalanes sino que, además, comporta problemas de índole iconográfica i compositiva. No es el más grave el carácter infrecuente de la presencia de un Juicio Final en un retablo presidido por María -una singularidad iconográfica a la que nos referiremos más adelante-, sino la distorsión que introduce en la ordenación y lectura coherentes de los temas representados en las escenas. Sin embargo, hay que reconocer que no es su presencia la causante exclusiva de estas dificultades, ya que en cualquiera de las alternativas imaginable persiste el aspecto fragmentario y asimétrico de la representación del Juicio Final. Incluso prescindiendo de la imagen central,

---

[45] M.A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., p. 232, y nota 47 en relación a las propuestas anteriores.

[46] A. Duran i Sanpere, *Els retaules* cit., láms. 6-9, con una propuesta de reconstrucción del conjunto, entonces desmembrado, en la p. 32; un esquema similar es el que Duran propone para reconstruir idealmente el retablo de Baget (p. 34), este con menos escenas y con la Virgen sentada. Para el estado actual del retablo de Sant Joan de las Abadesses, cfr. N. de Dalmases, A. José i Pitach, *L'art gòtic s. XIV-XV*, (Història de l'art català, vol. II) Barcelona 1984, p. 119.

[47] A. Duran i Sanpere, *Els retaules* cit., láms. 1-4.

trasladada a un nivel más alto o suprimida del hipotético retablo, no se consigue restituir la centralidad de la figura de Jesús, que aparentemente reclama la axialidad de manera insoslayable. En cualquier caso, un similar desplazamiento, con la consiguiente contigüidad de las dos piezas rectangulares, atenúa esa colocación lateral de Cristo y, además, resuelve otras dificultades. Por un lado la de la ausencia del pináculo arquitectónico del extremo izquierdo del relieve que deberíamos colocar a nuestra derecha, que exige el contacto con un elemento que, como el vecino, sí contenga ese elemento vertical. Por otro, la continuidad entre los relieves, sin la interrupción de la escultura exenta, se corresponde con la continuidad temática y, sobretodo, restituye el conjunto de forma bastante ajustada a un tipo de retablo mejor atestado, aquel que conocemos a través del ejemplo dedicado a la Pasión, procedente de Santa Pau y firmado por un maestro Ramon en 1340[48], y que se limita a la yuxtaposición de escenas en un registro único, con marcada tendencia horizontal y sin pináculos superiores ni otros complementos externos. Imaginado así, el conjunto de Oristano estaría formado por seis escenas, frente a las siete de Santa Pau, y como en este el protagonismo temático seria esencialmente cristológico, a pesar de la acusada diferencia entre el carácter narrativo del ciclo pasional frente al aspecto estático del de contenido escatológico, con imágenes simultáneas y no sucesivas.

Sin embargo, en esta solución seguimos echando en falta la simetría que, precisamente por la mencionada temática, parecería lógica, y que no es fácil resolver añadiendo imaginariamente partes desaparecidas, cosa que, por otra parte, incide también en un terreno distinto, pero vinculado a la organización global, como es el de la iconografía. Así, la asimetría procede no solo de la ya mencionada falta de centralidad del Redentor que preside el Juicio Final, sino también de la ausencia, tan incómoda como insólita, de un san Juan evangelista -el Bautista ocupa ya otro lugar en el conjunto- que, sentado y escoltado por un ángel, equilibre formal e iconográficamente la figura equivalente de María desde

[48] Idem, làm. 5; sobre maestro Ramon y la posibilidad de identificarlo con Ramon Cascalls cfr. R. Alcoy, P. Beseran, *La fortuna de Jaume Cascalls* cit., pp. 108-112, fig. 20-23.

el lado opuesto del Cristo Juez[49]. Podríamos imaginar un relieve perdido que, con la representación de ese san Juan, se interpusiese entre el recuadro con la Divinidad y el que alberga a los santos Pedro y Pablo, aportando el pináculo que le falta a este último; pero una incorporación de este tipo, aunque lleva a siete el número de compartimentos, como en Santa Pau, desplaza aun más a Jesús del eje central, aumentando una impensable asimetría. Para reequilibrarla sin prescindir del hipotético evangelista necesitaríamos pensar en más fragmentos perdidos para ensamblarlos en el extremo izquierdo, a continuación del diálogo entre el Bautista y un profeta, ampliando quizás las presencias veterotestamentarias o, simplemente, hagiográficas. Sin embargo, este segundo añadido choca con el inconveniente que ese extremo del relieve muestra una faja plana terminal que parece impedir la prolongación de la obra en esa dirección, elemento que aparece también en el lado opuesto, de tal manera que los dos extremos del conjunto muestran un aspecto 'cerrado'. Por otro lado, cualquier ampliación excesiva de la magnitud horizontal de la obra -dotada de nueve recuadros según esta última hipótesis- implica la necesidad de buscar para el conjunto resultante un origen distinto de la capilla del Rimedio, ya que su anchura no permite inserir en su interior ningún elemento que sobrepase los cuatro metros[50], aunque, como ya se ha comentado, no existe ninguna certeza sobre la procedencia exacta de los relieves. Como vemos, los interrogantes que en este terreno provocan las piezas justificarian el comentario en favor de la solución de Franco Mata como la más simple y la que menos problemas comporta, a condición, sin embargo, de olvidar los inconvenientes que obvia. Sin embargo, la consideración relativamente separada de relieves y imagen quizás sea una posibilidad aun más simple y con una capacidad ligeramente superior de solucionar dificultades, dado que introduce la

[49] Observemos que, en este contexto iconográfico de Juicio Final, no parece necesario reclamar una alusión a la Anunciación para la pareja que forman María sedente y el ángel arrodillado detrás suyo; cfr. M.A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., p. 233, y nota 52, y, respecto a esto, también R. Serra, *Pittura e scultura* cit., sch. 28.

[50] Cfr. R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1957, tav. CCIX, con una fotografía del conjunto en la colocación que tuvo hasta hace pocos años como cancel presbiterial de la capilla del Rimedio, que permite comprobar la relación entre las respectivas dimensiones.

correspondencia tipológica respecto al retablo de Santa Pau, atenúa el desplazamiento de Cristo respecto al centro deseable, y al mismo tiempo acusa las diferencias ya anotadas entre las formas y la conservación de la estatua y los relieves.

El Juicio Final en los retablos de piedra

De hecho, la cuestión relativa a la relación entre la Virgen y las escenas tiene también una importante dimensión iconográfica. En realidad, después de las cuestiones estilísticas, cronológicas y tipológicas, la iconografía del retablo de Oristano nos plantea un último problema, de sumo interés desde una perspectiva ya no solamente sarda sino, asimismo, para el esclarecimiento de temas internos del arte catalán. Porqué, mientras se hace evidente la temática escatológica de los relieves de la catedral arborense, dedicados exclusivamente al Juicio Final, es necesario advertir que ningún retablo de los conservados en Cataluña muestra una similar dedicación. Bien conocido en la escultura catalana del gótico, el tema del Juicio aparece en fachadas - catedral de Tarragona - , en sepulcros - los de Ramon Serra el Viejo y Berenguer de Castelltort en Santa María de Cervera- y en algún otro emplazamiento[51]; sin embargo, los retablos no parecen en principio haberse ocupado de él, aunque existen vestigios escultóricos que permitirían pensar que, efectivamente, sí existieron obras con esa dedicación total o parcial.

Así, podemos recordar algunas figuras aisladas que deben ser vinculadas a contextos de Juicio y, al mismo tiempo, pueden ser relacio-

[51] Pensamos, por ejemplo, en el conjunto de esculturas formado por Cristo resucitado, tres ángeles con los prescriptivos *Arma Christi*, y un abad arrodillado colocados en uno de los muros del claustro del monasterio de Santes Creus, justo en frente de la puerta que lo comunica con el crucero de la iglesia, un emplazamiento poco atestado para representaciones de este tipo. Las cinco imágenes, a una considerable altura, reposan sobre ménsulas, siendo la más elevada la que sostiene a Jesús, el único que, además, aparece cubierto por un dosel. Dosel, peana y, seguramente, también el estilo se repiten en una Virgen con el Niño en pié, adosada al muro ortogonal respecto al que soporta al grupo anterior; la pieza se integra así en este proyecto escultórico unitario que, a mediados de siglo XIV, se encargó de cualificar el rincón nordeste del claustro cisterciense. E. Fort i Cogul, *El monestir de Santes Creus*, Santes Creus, Amics de Santes Creus 1976 (Col.lectània de Santes Creus, 5), p. 181. Nos interesa recordar este ejemplo claustral no por el emplazamiento del tema, obviamente ajeno a la idea de retablo, sino por la clara coincidencia y casi simetría que nos ofrece entre el Juicio y la imagen de María.

nadas con retablos. Una, perteneciente a la catedral de Perpiñán, es una imagen de madera del Redentor, con los brazos alzados y el costado descubierto, que M. Durliat supone parte de un retablo, fuera este completamente esculpido, fuera de escultura y pintura a un tiempo[52]. Otra escultura, esta vez de piedra, procede, según parece, de Albalat de Cinca, e ingreso en el MNAC junto con el resto de la colección Plandiura, en la que aun se hallaba cuando la estudió A. Duran i Sanpere. Como la de Perpiñán, representa a Cristo sentado con las manos levantadas para mostrar las llagas de la pasión, aquí bien visibles también en los pies i en el costado, ya que el torso está desnudo a pesar del manto que le cubre la espalda. Es, pues, una figura como las que presiden los Juicios Finales, aunque con las particularidades de incluir la pequeña representación del donante, arrodillado en uno de los laterales y, además, mostrar sobre su regazo una Sagrada Forma de grandes dimensiones que lleva gravado el anagrama IHS, elemento completamente insólito que otorga a la pieza un explícito contenido eucarístico. La escultura se asocia a una imagen femenina en pié, seguramente una santa, que incorpora otro donante minúsculo, y a cuatro montantes con figuras que, unidas dos a dos, permiten rehacer una Anunciación y un *Noli me tangere*, todas piezas estilísticamente afines que se suponen procedentes de un mismo retablo[53]. Si así fuera, este incluiría también una clara referencia escatológica. Sin embargo, Duran i Sanpere se siente incapaz de unir todos estos fragmentos en un solo retablo, y -a pesar que no tiene en cuenta una posible organización en la línea del retablo de Cauders, que comentaremos inmediatamente- quizás sea cierto que algunas de las piezas podrían proceder de un conjunto contemporáneo pero distinto, como podría ser un sepulcro, emplazamiento idóneo para los temas representados en los montantes de Albalat[54]. Pero respecto al Cristo resucitado, aunque hemos

---

[52] M. Durliat, *L'art dans le Royaume* cit., p. 282, pl. XXIX-B; Durliat ubica la escultura c. 1320-1325 y sugiere su atribución a Jaume de Faveran.

[53] A. Duran i Sanpere, *Els retaules* cit., pp. 92-93 i figs. 90-93.

[54] Ya sugerimos esta idea en [Pere] Beseran, «Grup de l'Anunciació», en *Pulchra*, Museu Diocesà de Lleida, catàleg, Barcelona, 1993, núm. 234, p. 144. La necesidad de dar cabida a un par de montantes con la representación de la Anunciación, afín a otros similares y también leridanos (Idem, 229 i 230) nos indujo a pensar en el grupo equivalente que figura en la parte alta de los montantes de la tumba de los Ardèvol procedente de Tàrrega i conservada

visto casos en los que la misma representación tiene cabida dentro del arcosolio de una tumba, la referencia eucarística del que nos ocupa parece adecuarse mucho mejor con la colocación de un retablo, adosado al altar e integrado en la celebración de la misa.

Este matiz no consta en otras figuras iconográficamente afines, los Salvadores de las iglesias de Culla[55] y Sant Mateu, ambas pertenecientes al ámbito trecentista valenciano, en las que no es tan evidente el carácter escatológico[56]. La escultura de la parroquial de la villa de Sant Mateu, la más espectacular de las dos pero perdida durante la última guerra, es mentada a menudo como parte de un retablo de piedra de la iglesia de Sant Mateu[57], del que se conocen algunos fragmentos bastante significativos; sin embargo, nunca se ha propuesto una hipótesis de reconstrucción del conjunto que aborde y resuelva la incorporación de la figura que nos interesa. No es tampoco nada claro el tipo de conjunto que había de incluir otro Cristo sedente de piedra, el de la iglesia de Mosqueruela, en el Maestrazgo aragonés, en un ámbito, pues, no muy alejado del de algunas de las piezas anteriores[58]. En este caso, a pesar de

---

en el MNAC (una buena fotografía de este aparece en M.C. Farré i Sanpera, *El museu d'Art de Catalunya*, Barcelona 1983, p. 98), así como también en representaciones similares en proyectos sepulcrales más simples. La Anunciación de Albalat podría, de esta manera, justificarse en un entorno funerario, así como también el *Noli me tangere*, claramente alusivo a la Resurrección de Cristo y, por extensión, del difunto correspondiente.

[55] M.A. Catalá, *Escultura medieval* cit., pp. 91-139, p.116.

[56] Comparten con la figura de Albalat la posición sedente o frontal, así como las manos levantadas, pero su torso aparece completamente vestido -lo mismo ocurre en el Cristo resucitado del tímpano de Santa María del Mar- y sus gestos tampoco van dirigidos a la mostración de les llagas. El de Culla sí alza una mano abierta, pero con la otra sostiene el globo (a menos que se trate de una mano recompuesta, cosa no imposible); el de Sant Mateu, con su particular colocación de las manos, bien hubiera podido sostener una cruz y formar parte de un grupo trinitario del tipo llamado «Trono de Gracia». En cualquier caso, lo que nos interesa es la posibilidad de la integración de figuras de este tipo en retablos de piedra.

[57] Así en M.A. Catalá, *Escultura medieval* cit., p. 116, pero ya antes en A. Durán Sanpere, J. Ainaud de Lasarte, *Escultura gótica* cit., p. 294 (fig. 287); también, aunque con dudas, en A. José i Pitarch, *Les arts plàstiques: l'escultura i la pintura gòtiques*, en *Història de l'art al País Valencià*, dir. por E.A. Llobregat i J.F.Yvars, vol. I, València 1986, pp. 165-239, p. 189.

[58] Respecto a la presencia del Juicio Final en la escultura gótica del Maestrazgo no deberíamos olvidar el original conjunto organizado en la "fachada" del coro elevado de la colegiata de Santa María de Morella, en la que se integran tanto relieves como esculturas

la corona sobre su cabeza, se representa sin duda al protagonista del Juicio, dado que su torso se muestra desnudo y sus palmas alzadas, pero no conocemos ningún otro vestigio de su entorno que complete la escenificación escatológica, al margen de dos ángeles ceruferarios poco significativos[59]. De regreso a Cerdeña, cabe citar en la misma dirección el *Redentore in trono* de la cripta de Santa Restituta de Cagliari[60], escultura que, a pesar de aparecer hoy decapitada, no deja ninguna duda al respecto de su precisa identificación iconográfica merced a su gesto e indumentaria -notablemente coincidentes con el Cristo del relieve de Oristano- aunque su estilo es de valoración más difícil y su contexto original aun más impreciso.

Al margen de estas figuras más o menos grandes del Redentor, que reclaman un considerable protagonismo en conjuntos dedicados total o parcialmente al Juicio Final, es posible recordar otros argumentos en favor de la intromisión de este tema en los retablos escultóricos catalanes. Un papel destacado entre ellos debía tener el que presidió el presbiterio de la catedral vieja de Lérida, esculpido por Bartomeu de Robió entre 1359 i 1363 y hoy conocido solo a través de escasos fragmentos. Posiblemente sea uno de ellos un relieve de alabastro con la representación de un personaje barbudo, arrodillado y con la mirada elevada hacia lo alto[61]. Aunque se le ha identificado erróneamente con un rey mago de la Epifanía, nos permite recuperar el tema del Juicio si alternativamente lo consideramos una representación de un san Juan Bautista procedente de una Deesis. Su

---

exentas, realización singular aun sin un estudio detallado, aunque atribuida al italiano Giuseppe o Giovanni Beli (vid. J.M. Francés, "Morella", en *Valencia y Murcia góticas*, coord. D. Benito Goerlich, (La España Gótica, vol. 4), Madrid 1989, p. 146; M.A. Catalá, *Escultura medieval* cit., p. 132).

[59] Cfr. J. de Contreras, marqués de Lozoya, *Historia del Arte Hispánico*, vol. II, Barcelona, 1952 (1934), p. 206. Entre el Cristo bajo dosel y los ángeles, los tres sobre peanas con escudos, se levantan dos montantes con figuraciones de santos bajo arquerías. Tanto por tipología, como por iconografía como por estilo -nada alejado de otras obras valencianas del entorno- el conjunto merece más atención de la que hasta ahora parece haber recibido.

[60] R. Serra, *Pittura e scultura* cit., p. 56, sch. 20.

[61] La obra fue presentada en F. Español Bertran, *La catedral de Lleida: arquitectura y escultura trescentista*, en *Congrés de la Seu Vella de Lleida. Actes*, Lleida 1991, pp. 181-213, p. 202, fig. 15; F. Español, *El escultor Bartomeu de Robio y Lleida. Eco de la Plástica toscana en Catalunya*, Lleida 1995, p. 27, fig. 5.

semejanza con una imagen equivalente integrada en el sepulcro de Ramon Serra de la ciudad de Cervera -cercana a Lérida- deja pocas dudas sobre la viabilidad de una tal figuración en la escultura leridana. Por otro lado, su reconocimiento en este sentido concuerda iconográficamente con la existencia de otras piezas leridanas de alabastro, tradicionalmente consideradas también partes del retablo mayor, como son una resurrección de los muertos o una pieza con profetas o apóstoles con la cabeza girada hacia arriba. Los apóstoles, los resucitados y san Juan serian algunas de las partes de un Juicio Final perdido, con un indudable protagonismo del Redentor hacia el cual levantan la cabeza casi todos[62].

Otras obras de la órbita leridana nos aportan nuevas pistas en el mismo sentido. La más evidente y mejor conocida es la presencia en el retablo de Albesa de una rudimentaria versión del Juicio Final distribuida en la cima de sus pináculos[63]. Mientras sobre los dos montantes o entrecalles más próximos al dosel central aparecen ángeles músicos -los otros cuatro montantes no tienen nada encima-, sobre los florones que culminan las cuatro escenas altas del retablo se encuentran las figuras en pié de sendos ángeles con los emblemas de la Pasión -clavos (?), esponja y vinagre, lanza y corona de espinas, y cruz, respectivamente-, en tanto que en el central, ubicado sobre el dosel de María y mucho más alto que los restantes, se asienta un Cristo resucitado, con los brazos levantados y el torso desnudo, no muy alejado de la versión incluida en el sepulcro de Berenguer de Castelltort, en Cervera. En este aspecto el conjunto de Albesa -estilísticamente coincidente con las piezas de Albalat de Cinca mencionadas más arriba- parece imitar al gran retablo dedicado al santo titular de la iglesia leridana de San Lorenzo, atribuido al taller de Bartomeu de Robió. Sobre sus puntiagudos compartimentos superiores se conservan figuras de ángeles en pié sobre florones similares a los de Albesa, aquí también con atributos pasionales: de izquierda a derecha,

---

[62] Nos hemos ocupado más extensamente de esta cuestión en P. Beseran i Ramon, *Bartomeu de Robió i els Robió de Cervera. Consideracions sobre el nom i l'origen d'un escultor medieval*, «Miscel.lània Cerverina», 11 (1997), pp. 71-93, p. 83 ss.

[63] Cfr. A. Duran i Sanpere, *Els retaules* cit., fig. 74, p. 116; para el estado actual del conjunto, después de su última restauración, cfr. L. Balust, *Retaule dedicat a la verge del Roser*, «Rescat. Butlletí del Servei de Restauració de Béns Mobles», núm. 4 (desembre 1997), pp. 3-4.

cruz, recipiente y esponja con vinagre, lanza y clavos, y corona de espinas[64]. A pesar de la desaparición de un más que probable Salvador encima del pináculo central, es absolutamente verosímil que con él se hubiera configurado una representación como la que fue copiada en Albesa. El Juicio que hipotéticamente figuró en el retablo mayor de la catedral de Lérida fue sin duda de un tipo distinto, con los temas representados no sobre pináculos sino en relieves, que se combinarían de forma incierta con una titularidad y un ciclo marianos[65].

De hecho, existe un relieve poco conocido de órbita leridana que sugiere el posible influjo de alguna de las partes perdidas del retablo mayor, ya que su tema implica la directa alusión al Juicio. Se trata precisamente de la figura del Salvador, ese elemento focal perdido hacia el cual elevaban la mirada los protagonistas de los tres elementos conservados del conjunto catedralicio. En este nuevo ejemplo, un relieve de piedra en una colección privada de Tàrrega[66], el personaje con nimbo crucífero, frontal, con el torso desnudo y las palmas en alto, se inscribe en un relieve rectangular que, por su formato, tamaño y enmarcamiento lobulado, muy similar al del retablo de Albesa, podría haber formado la parte central de la predela de un gran retablo, en la línea de la imagen cristológica, aunque no escatológica, que conocemos en similar emplazamiento en un retablo de san Juan Bautista de Sunyer[67]. Eso si no queremos entrar en la

---

[64] Idem, fig. 66; vid. también la fotografía reciente, posterior a la última restauración, en *Memòria d'activitats (1989-1996) del Servei de Conservació i Restauració de Béns Mobles de la Generalitat de Catalunya*, Barcelona 1997, p. 47.

[65] No es ahora el momento de plantear el problema de la forma y el contenido de esta obra polémica; de hecho, a pesar que el estilo y el material inducen a unificar en un mismo proyecto los fragmentos mencionados y aquellos pertenecientes al ciclo de la Virgen (la Pentecostés de Museo de Lérida y la Reprobación del de San Francisco) no es posible desechar completamente la posibilidad que nuestro Juicio Final se hubiera integrado en una obra distinta y más o menos contemporánea salida del mismo taller de Robió, quizás un sepulcro en la línea de los conservados en Cervera.

[66] Aunque ya fue citado por Duran i Sanpere (*Els retaules* cit., p. 141), quien narra su hallazgo en Tàrrega en 1927, en un contexto que no era ya el original, la obra ha pasado desapercibida, tanto a causa de no haber sido reproducida en el libro citado, como por el hecho de encontrarse aún en una colección privada; nosotros la conocemos gracias a la amabilidad de Montserrat Macià, a quién agradecemos la información.

[67] Cfr. J. Gallart i Fernández, M. Macià i Gou, J. Ll. Ribes i Foguet, *Aportació a l'estudi dels retaules de pedra: el retaule de sant Joan Baptista de Sunyer*, en «I Congrés d'Història de l'Església Catalana. Des dels origens fins ara», Actes, vol. 2, Solsona 1993, pp. 711-736.

especulación en torno a un conjunto de tipología especial y desconocida, que quizás nos aproximaría más a los relieves de Oristano pero nos alejaría de las series mejor conocidas en la zona de influencia de los talleres de la ciudad de Lérida, aquella en la que se ubica el origen de buena parte de las piezas que nos han interesado. Si a ello sumamos la constancia de la actividad de Jaume Cascalls en esa ciudad en los años sesenta del siglo XIV, se dibuja un cuadro de confluencias estilísticas e iconográficas que permite pensar en Lérida como posible referente del maestro activo en Oristano, aunque no podamos tener ninguna certeza absoluta en este sentido.

Otro de los escasos puntos de referencia que pueden alegarse a la hora de descubrir en los retablos esculpidos referencias al Juicio Final e, incluso, su combinación con una dedicación mariana -como hipotéticamente se plantea en Oristano y en Lérida- nos lleva a una geografía sensiblemente distinta. El retablo de la Virgen de la Vall, en Cauders de Fenollet[68] es un conjunto destacable que nunca es tenido en cuenta en relación a las obras catalanas, no solo por el hecho de ser poco conocido y publicado sino porqué, además, es una obra perteneciente a una área cultural en los límites de la catalanidad: la Fenolleda -o, como algunos prefieren, el Fenolledès-, es una comarca que, si bien se incluye habitualmente dentro de lo que se denomina genéricamente la 'Cataluña norte', es de habla occitana i fue incorporada a la corona francesa ya en el siglo XIII. A pesar de ello, y dada la ausencia en el país vecino de una tradición de retablos de piedra equivalente a la que se desarrolla en Cataluña en los siglos medievales, no creemos demasiado fuera de lugar pensar en su vinculación a la dinámica de les zonas más al sur. En cualquier caso, la mención de este retablo de Cauders nos interesa en virtud de la presencia en su zona alta, encima de una peana construida sobre el dosel de la Virgen titular, de un Cristo sentado de gran formato, que muestra el torso desnudo y las llagas de la Pasión en sus manos alzadas, sin otra referencia visible al entorno «judicial» que representa

[68] En occitano Caudiès de Fenolhet, según Max Canher en *Gran Enciclopedia Catalana*, a.v., o Caudiers de Fenolhedés según Olivier Poisson, quién analiza el retablo en O. Poisson, *Le retable de l'église de Notre-Dame-de-la-Val à Caudiès-de-Fenouillèdes (Pyrénées-Orientales)*, en *Le grand retable de Narbone* cit., pp. 103-107.

en solitario[69]. Evidentemente, no pretendemos que el retablo de Cauders se vincule directamente con los conjuntos de Lérida o de Oristano, sino que, a falta de paralelos más cercanos, el ejemplo nos permite ampliar los registros de lo posible en el campo de unos ciertos usos iconográficos. El conjunto de Oristano pertenece a un tipo muy distinto, pero el aislamiento temático que observábamos para él en relación a los repertorios catalanes parece atenuarse después de estas observaciones. El caso sardo no sólo encuentra así ciertos referentes, sino que por sí mismo se convierte en un nuevo argumento de peso en relación con la búsqueda entre lo directamente catalán de los rastros de un uso iconográfico aparentemente desconocido.

Por otro lado, la mención de Cauders y su pertenencia a los márgenes de la cultura occitana nos da pié a introducir un aspecto que no podemos desarrollar pero que podría ser fructífero: la posibilidad de incorporar al grueso de los referentes útiles para el estudio de nuestro retablo sardo las sugerencias procedentes de la escultura occitana, y especialmente lenguadociana, del siglo XIV. Algunos aspectos del tratamiento de la Virgen del Rimedio, pero también ciertos detalles de los relieves, se podrían estudiar en relación a la escultura de Narbona, de Carcasona o de Tolosa, sin olvidar la referencia a la cercana corte pontificia del vecino Aviñón provenzal. Contrariamente a lo que podría parecer, la introducción de esta nueva variable no se convierte necesariamente en una alternativa opuesta a la desarrollada hasta ahora, ya que también para lo que sucede en Cataluña es pertinente este reclamo. Lo es para

[69] En realidad, en la parte alta del retable, y a ambos lados de la imagen de Cristo, había un grupo de ángeles portadores de los *Arma Christi* (O. Poisson, *Le retable* cit., fig. 1, i p. 105), pero no podemos tenerlos en cuenta en la medida que estas piezas -que no conocemos directamente por el hecho de haber sido robadas en 1986 y porqué la única foto con que contamos es posterior a ese momento- eran relieves de madera añadidos al núcleo de piedra original en un momento posterior. Según Poisson (Ídem, p. 106) la remodelación con estos y otros complementos de madera -escenas marianas e imágenesa exentas, añadidas a los laterales y también desaparecidas modernamente- han de ser ubicadas en el siglo XV, mientras que, según él, la parte más antigua de piedra seria de mediados o de la segunda mitad del XIV. A la vista de las imágenes -difíciles de valorar per la policromía moderna y otras reparaciones efectuadas en el conjunto en siglos posteriores- no descartaríamos que el inicio de la obra sea incluso de principios del siglo XV, mientras que no podemos valorar más directamente la cronología de los complementos de madera desaparecidos.

Cascalls y lo es también para otros maestros, como Berenguer Ferrer o incluso Bartomeu de Robió[70]. Por otro lado, la vinculación de los Arborea con la familia de los vizcondes de Narbona se remonta al siglo XIV, aunque se haga más visible a principios del XV, cuando Guillermo III de Narbona intentó hacer valer sus derechos al *giudicato* opuestos a los intereses de la corona catalano-aragonesa. En cualquier caso, es esta una cuestión que por el momento dejamos aquí.

Una Anunciación y una Coronación disonantes

Desde el principio hemos dejado de lado los otros relieves que, aún hoy en la Capilla del Rimedio, se han querido ver a veces como partes del mismo proyecto al que pertenecerían tanto los relieves ya estudiados como la Virgen titular del recinto. Ya Franco Mata ha establecido la necesidad de estudiar separadamente las escenas de la Coronación de María y los fragmentos de una Anunciación, que ella considera vestigios de un segundo retablo. La evidencia de su disparidad de tamaño, escala, configuración y estilo respecto de las piezas ya analizadas no nos deja dudas sobre esta distinción, que nos parece incluso más acusada que a Angela Franco, quien admite su contemporaneidad y una cierta aproximación estilística entre la Virgen de la Anunciación y los relieves del Juicio. Es posible que su iconografía pueda vincularse a modelos catalanes e incluso cascallianos, ya que la Coronación muestra ciertas coincidencias con la del retablo de Cornellà[71], mientras que la Anuncia-

[70] De las relaciones de Cascalls o Robió con la escultura de esta zona me he ocupado en mi tesis doctoral. Respecto a otros maestros y obras catalanas, cfr. F. Español Bertran, *El escultor trecentista Berenguer Ferrer: un eslabón más en la penetración del arte francés en Cataluña*, «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», II (1990), pp. 75-96; F. Español Bertran, *Joan Avesta, sculpteur de Carcassonne. L'influence de l'atelier de Rieux sur la Catalogne*, «Bulletin Monumental», 151-II (1993), pp. 383-403.

[71] A pesar de la inversión en la colocación de los personajes, parece bastante significativo el número de correspondencias respecto a la Coronación de Cornellà: el trono bajo en forma de banco cubierto por telas; la humilde inclinación hacia adelante de la Virgen, con las manos unidas en oración; la forma como el Cristo sin corona sostiene por arriba la que coloca en la cabeza de María; los gruesos pliegues en la cintura de Jesús, a manera de caricatura de los que Cascalls usa a menudo. Simultánea y alternativamente podemos tener en cuenta una segunda versión del tema salida del taller de Cascalls y perteneciente a un retablo muy estropeado que se conserva en Poblet, en el que hallaremos la confirmación de ciertos

ción admite la comparación, bastante genérica, con otros ejemplos catalanes[72]. Sin embargo, respecto al estilo -al que volveremos a referirnos más adelante- estos nuevos relieves nos parecen muy alejados de la delicadeza formal y la menudez de las figuras de los relieves dedicados al Juicio Final.

De todos modos, las correspodencias iconográficas con lo catalán permiten pensar que los dos nuevos temas hubieran pertenecido a un retablo que intentara imitar los existentes en Cataluña, aunque los fragmentos conservados impiden imaginar su aspecto general. La temática de las dos escenas que han llegado parcialmente hasta hoy sugieren una obra de dedicación mariana, cosa que obliga a recordar de nuevo a la Madonna del Rimedio y a admitir la posibilidad que, aunque con una clara diferencia de factura, estilo e incluso cronología, los distintos elementos agrupados a veces bajo el nombre de "retablo del Rimedio" - estatua, relieves del Juicio Final y escenas marianas- hubieran sido agrupados en un mismo conjunto en algún momento del fin de la edad media, quizás aquel en que fueron ejecutadas las últimas, en una fecha cercana al 1400.

Sea como fuere, y prescindiendo de la correspondencia que puedan tener entre ellos los distintos elementos, el grupo formado por la Anunciación y la Coronación plantea dudas relativas incluso a su misma

---

detalles y algunos de nuevos, como el orbe en la mano de Cristo, los pliegues lineales sobre el vientre de la Virgen o los trapos visibles en el asiento común entre las dos figuras; para la reproducción de ambas obras cfr. R. Alcoy, *Jaume Cascalls. Un nombre* cit., figs. 27-28. La coincidencia iconográfica de la Coronación de Oristano es aun mayor respecto a la versión pictórica incluida en el tríptico de Baltimore y comparada por Alcoy con las esculturas citadas (Idem, fig. 26).

[72] Franco Mata recuerda casos en que, como en Oristano, el ángel se arrodilla y la Virgen permanece sentada, y menciona la Anunciación fragmentaria de Grenyana del Museo de Lérida y la del retablo de Albesa, a las que se puede añadir la del retablo de Alós de Balaguer, siempre de escuela leridana, y la de un relieve aislado de origen desconocido del MNAC de Barcelona (cfr. A. Duran i Sanpere, *Els retaules* cit., lams. 51, 62, 76 y 115-A). El número de posibles comparaciones aumenta si valoramos separadamente al arcángel, arrodillado y con filacteria, que se presenta en otros casos frente a Marías arrodilladas o en pié. En cualquier caso, quizás sea importante señalar que, a pesar de todo, ni en un solo ejemplo encontramos a Gabriel en esa singular postura visible en Oristano, en la que el gesto de arrodillarse aparece incompleto, cuando ninguna de las dos rodillas ha llegado aún al suelo.

configuración. Sorprende por un lado que los dos elementos mejor conservados, el de la Coronación y el del arcángel Gabriel, muestren diferencias importantes tanto en su anchura como en la organización del enmarcamiento arquitectónico: difieren la forma de los montantes laterales, tanto en el diseño de la base como en el del pináculo superior, y también la de los arcos, ya que falta en el de la Coronación el sencillo lobulado interno visible en la pieza del ángel; tampoco concuerdan el número y el aspecto de las hojas que adornan esos arcos, especialmente en lo tocante a los florones superiores, netamente distintos. Por otro lado, en los retablos de piedra que conocemos en Cataluña la separación entre los dos protagonistas de la Anunciación en compartimentos distintos solo tiene lugar cuando se trata de piezas terminales colocadas a ambos lados del eje central[73]. Sin embargo, el formato rectangular del relieve mejor conservado, el del ángel anunciador, no permite suponer una colocación equivalente para él y para su pareja, la pieza con la Virgen anunciada.

Respecto a esta última, su conservación fragmentaria conlleva nuevas dudas. Por un lado el relieve se prolonga más allá del montante lateral con una superficie plana y vacía cuyo papel en el conjunto completo es difícil de imaginar. Por el lado opuesto el mármol presenta una fractura justo donde concluye la figura, sin que aparezca el limite final simétrico, lo que plantea la duda sobre la colocación del fragmento con el jarrón de lirios que, convencionalmente, separa a los dos personajes de la Anunciación. Este tercer elemento de la escena se conserva hoy como un fragmento distinto y separado de los otros dos[74], pero parece que antiguamente formaba parte del mismo bloque que incluye al ángel[75].

---

[73] Así lo vemos en el retablo de san Lorenzo de Santa Coloma de Queralt, ejecutado por Jordi de Déu, el escultor que fue esclavo de Cascalls, en 1386-1387 (cfr. A. Duran, *Els retaules* cit., lam. 36); también podemos recordar otro ejemplo poco conocido y estudiado, el de dos pináculos de retablo conservados en el MNAC y procedentes, según parece, de Santa Helena de Sant Pere de Roda.

[74] Para la colocación actual de los cuatro relieves en la capilla del Rimedio del Duomo de Oristano cfr. la fotografía reciente de la capilla en R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del mille al primo '300* (Storia dell'arte in Sardegna), Nuoro 1993, p. 215.

[75] Vid, las fotografías reproducidas en M.A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., figs. 6 y 22.

Franco Mata sugiere una recomposición tripartita de la escena, que permite colocar a María en un marco de forma y medida equivalente al de Gabriel[76]. Sin embargo, como alternativa a esta solución, completamente insólita respecto a los ejemplos conocidos, no descartaríamos la inclusión del vaso en el compartimento de la Virgen, que vería así aumentar su anchura. Aunque esta sería superior a la del compartimento del ángel, si tenemos en cuenta que de las dimensiones del bloque hay que restar los centímetros que corresponden a superficie neutra más allá del pináculo terminal, su anchura resulta ser muy similar a la de la Coronación. Que difiera la amplitud de los respectivos ámbitos de Gabriel y María no parece más grave que la incuestionable discrepancia entre la dimesión del espacio del ángel y el de la Coronación. De regreso a Cataluña, el retablo de los Sastres de la Catedral de Tarragona sería un ejemplo -que escapa a la norma pero demuestra la validez de la excepción- de una similar elasticidad en las dimensiones que corresponden a las distintas escenas de un mismo conjunto[77].

Si la combinación original de las piezas resulta discutible, aun nos parece más difícil llegar a conclusiones sólidas en el campo estilístico. Es nuevamente Franco Mata quien mayores precisiones ha hecho en este campo, pero en este caso no nos es posible compartir sus opiniones[78]. Por un lado no parece imprescindible la distinción de formas y autorías entre el relieve con la Virgen acéfala y los restantes; el plegado de la túnica sobre las rodillas de la primera no es muy distinto del de la María coronada, y las manos de dedos rígidos parecen soluciones equivalentes a lo visible en las otras figuras, a pesar que nunca lleguen a coincidir los gestos; poco más aporta la imagen mutilada, y nada de ello contrasta con los datos visibles en las otras partes del conjunto, todas ellas ejecutadas a partir de

---

[76] Ibidem, fig. 22.

[77] A. Duran, *Els retaules* cit., lam. 27. El retablo de la Virgen de la Capilla tarraconense de los Sastres es una obra documentada como producción de 1368 del maestro Aloi, escultor que durante un tiempo estuvo asociado a Jaume Cascalls en la construcción de las tumbas reales de Poblet y probablemente también en otras empresas, lo que ha motivado que los problemas atribucionistas alrededor de la cuestión Cascalls-Aloi sean uno de los caballos de batalla más polémicos en los estudios actuales de escultura gótica catalana.

[78] M.A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., p. 239.

un mismo elemento marmóreo, como lo prueba la continuidad de sus vetas horizontales.

Respecto a las propuestas de filiación formal, ninguno de los términos de comparación planteados parece convincente. La tumba de la reina de María de Chipre, conservada en el MNAC de Barcelona y vinculada documentalmente al escultor Joan de Tournai, es una obra muy lejana en todos sentidos, y no creemos que la colocación de sus manos de dedos tubulares sea un elemento suficiente para llegar a la atrevida comparación apuntada por Franco Mata. Más sugestivo sería en principio su planteamiento respecto a la incorporación al debate de una Virgen sedente del mismo museo barcelonés[79], ya que la posibilidad de identificar la autoría de una parte de los relieves oristaneses con la de una obra conservada en Cataluña permitiría llegar a importantes conclusiones respecto al itinerario y la formación de su artífice. Desgraciadamente, una vez observada en directo y atentamente la imagen de origen desconocido, nos vemos obligados nuevamente a discrepar, dado que todas las similitudes que se han querido observar entre ella y los relieves son de carácter muy genérico, menos ligadas a un planteamiento estilístico coherente que a la común pobreza de recursos, más acusada en la muy mediocre imagen de la Virgen, cuyo aspecto, por otra parte, nos sugiere una cronología muy adentrada en el siglo XV, llegando incluso a sobrepasar su mitad.

Por desgracia, no podemos compensar la convicción de nuestros desacuerdos con una sólida propuesta alternativa que vaya mucho más allá de la constatación del aspecto poco catalán del estilo en que se ha ejecutado la figuración de los relieves de la Anunciación y la Coronación. Su autor nos parece más vinculado estilísticamente a recursos itálicos, si no específicamente sardos, lo que hace mucho más difícil, por no decir imposible, su identificación con un maestro catalán, al menos desde el punto de vista plástico, que no coincide siempre necesariamente con el biográfico.

Antes de cerrar el análisis del conjunto de piezas esculpidas del Duomo de Oristano se hace necesario anotar la provisionalidad de la mayoría de

[79] Ibidem, fig. 28. A la pieza, de origen desconocido, le corresponde el número de inventario 14529 del MNAC, en el cual ingresó junto al resto de la colección en 1914.

las conclusiones o, para ser más exactos, admitir la ausencia de estas en términos absolutos ya que, a pesar del interés que suponen los numerosos interrogantes que plantean las obras, para muchos de ellos no se han ofrecido por ahora respuestas terminantes y concluyentes. Creemos sin embargo haber podido precisar y profundizar en algunas de las cuestiones del variado abanico de posibilidades que sugiere su comparación con la escultura catalana del gótico, tanto en el campo estilístico como en el cronológico, el tipológico y el iconográfico.

Otras esculturas sardas vinculadas al arte catalán

Los elementos oristaneses estudiados no agotan el número de muestras que permiten insistir en la continuidad y variedad de las relaciones de la escultura sarda del gótico con la actividad catalana contemporánea, a pesar que el limitado número de obras insulares que han llegado hasta nosotros impide observar líneas de continuidad en este terreno. No pretendemos ahora iniciar el estudio de los diversos episodios que prueban esta relación, pero recordaremos algunos de los más destacados, todos ellos dignos de estudios más amplios que intenten desentrañar graves problemas aun pendientes.

Quizás una de las obras más polémicas sea el famoso Crucifijo de Nicodemo de San Francesco de Oristano, una de las muestras más notables de los llamados crucifijos góticos dolorosos, un tipo muy especial de obras en las que la distinción entre estilo e iconografía se hace tan necesaria como dificultosa. Para el Crucifijo de Oristano se ha reclamado como modelo el de Perpiñán, fechado en 1307, y si se admite este vínculo estaremos nuevamente frente a una dependencia respecto al arte de territorio catalán, a pesar que a inicios del siglo XIV el Rosellón fuera un territorio del reino independiente de Mallorca, reintegrado a corona catalano-aragonesa en 1344[80]. Sin embargo, no todos los autores extraen las mismas conclusiones de esta relación, ya que mientras unos deducen

[80] Como en general en este trabajo, nuestro objetivo no es revisar la bibliografía dedicada a la distintas obras, a veces extensísima, sino remitirnos a opiniones vigentes o relativamente recientes; para los aparatos bibliográficos exhaustivos remitimos a R. Serra, *Pittura e scultura* cit.

de ella la proximidad cronológica y proponen fechar el de Oristano en 1320-30[81], otros destacan su mayor realismo y lo modernizan en grado variable, hasta llegar a la segunda mitad del siglo XV[82]. Las dudas se hacen extensibles al lugar de ejecución, ya que en este caso entra dentro de lo posible la importación de una obra ejecutada en el continente y llevada a la isla en una fecha también imprecisa, pero que Renata Serra cree cercana al 1516 de la primera referencia escrita del Crucifijo[83]. Como se ve, tampoco en relación a este faltan problemas y polémicas.

Otra escultura sarda permite nuevamente referirse al arte catalán y desvelar con ello la solidez de los itinerarios meridionales de maestros y obras. Me refiero ahora a una pieza cagliaritana, la gran Madonna Nera de la Catedral de Santa María di Castello. Ha sido ya comparada con piezas hispanas, como la Virgen de la Catedral de Palma de Mallorca, con la que coincide no solo en el material lígneo sino también en ciertos datos formales[84]. Pero la pieza mallorquina me parece un referente incómodo, tanto por su rigidez y hieratismo 'primitivos' como, simultánea y contradictoriamente, por algunas propuestas de datación tardía. En esta dirección M. Rosa Terés sugiere su atribución a Antoni Canet, presente en Palma a finales del siglo XIV, y plantea su comparación con otra gran figura de madera, la que presidió el retablo mayor de Santes Creus, hoy en el Museo de Tarragona[85]. Por mi parte, deseo apuntar un nuevo término de comparación que, no sin ciertas dificultades, me parece más ajustado que los anteriores a la hora de encontrar una tesitura formal que resuelva, sobretodo, la globalidad estilística, así como, si no todos, gran cantidad de detalles. Me refiero a la Virgen de la Merced de

---

[81] A. Franco Mata, *Escultura gótica española en el siglo XIV y sus relaciones con la Italia trecentista*, Madrid 1984, p. 74; esta datación coincide con la planteada por otros autores antes del descubrimiento del documento que sitúa el Cristo de Perpiñán en 1307; cfr. R. Branca, *Il Crocifisso di Nicodemo*, Milano 1935 y por G. De Francovich, *l'origine e la diffusione del Crocifisso gotico doloroso*, «Kunstgeschichtliches Jahburch der Bibliotheca Hertziana», II (1938), pp. 206-211, citados según R. Serra, *Pittura e scultura* cit., p. 301.

[82] R. Serra, *Pittura e scultura* cit., p. 77, sch. 30.

[83] Ibidem, p. 77.

[84] R. Serra, *Pittura e scultura* cit., p. 69, sch. 27.

[85] M.R. Terés i Tomàs, *Antoni Canet, un artista itinerant a la catedral de Barcelona*, "D'Art", 19 (1993), pp. 65-83.

Barcelona, una obra de 1361-62 atribuida al escultor y orfebre Pere Moragues con cierta base documental, aunque indirecta. Las posibles dudas sobre esa autoría, así como las incomodidades en la comparación derivadas de la diversidad iconográfica entre ambas imágenes marianas -la cagliaritana y la barcelonesa- puede ser resuelta recurriendo a otra obra cierta del artista, la custodia de los Corporales de Daroca, una pieza de orfebrería veinte años posterior que incluye tanto una Virgen comparable a la Nera como datos estilísticos que se corresponden con la mercedaria[86].

Para terminar, y siempre en Cagliari, es posible recordar otro episodio escultórico que obliga a reclamar el paralelismo con conjuntos catalanes. Como ya ha sido justamente apuntado a partir de las breves pero ajustadas observaciones de Ainaud[87], los *Compiantos* de San Giacomo y de la catedral[88] coinciden notablemente con otros dos conjuntos catalanes similares, uno del Museo episcopal de Vic y procedente de su catedral, y otro originario de la iglesia barcelonesa de Santa Anna y ahora en el Museo Diocesano de Barcelona[89]. En algunos puntos, sus similitudes con los conjuntos sardos són incluso sorprendentes: afectan a la combinación de materiales -madera y terracota en los dos cagliaritanos y en el de Santa Anna-, a la manera de caracterizar los personajes -muy notables entre la versión de las catedrales de Oristano y Vic, especialmente en las Magdalenas de largos cabellos lacios y en las barbas partidas de los buenos judíos, pero también en las figuras de Juan con las manos levantadas-, e incluso a coincidencias literales en aspectos de indumentaria, como ocurre entre el Nicodemo de la iglesia de Santa Anna

---

[86] La exposición detallada de esta propuesta la desarrollamos en un trabajo titulado *Una verge catalana al Duomo de Càller*, que esperamos ver próximamente publicado.

[87] J. Ainaud de Lasarte, *Les relacions econòmiques* cit., p. 638.

[88] R. Serra, *Pittura e scultura* cit., pp. 80-81, schs. 33-34.

[89] Sobre el primero, cfr. J. Bracons i Clapés, *Catàleg de l'escultura gòtica del Museu Episcopal de Vic*, Vic 1983, pp. 65-66; para el segundo, restaurado hace algunos años de los desperfectos de 1936, remitimos a J. Bracons, *Gabriel Guardia i altres. Figures d'un grup del Sant Sepulcre*, en *Millenum. Història i Art de l'Església Catalana*, (Catálogo), Barcelona 1989, pp. 384-385.

y el José de Arimatea del duomo sardo[90], ambos con gorro alto, collar dorado sobre la túnica, con una manga corta que cubre una prenda inferior y con grandes pliegues verticales, ceñidos por un gran cinturón con hebilla del que cuelgan la espada y la bolsa. Muchos de estos datos figuran también en el personaje equivalente de Vic, y aún es más literal aquel que con el mismo aspecto figura en el *compianto* de San Giacomo, en una versión en terracota que parece una traducción del modelo a un estilo más moderno, en el que las santas mujeres adoptan ya un caracterización distinta a la de los grupos más antiguos. Es curiosa otra coincidencia, necesariamente casual, relativa a la desaparición de una de las figuras en pié en todos los conjuntos: una de las mujeres en los de las catedrales de Vic y Oristano, José de Arimatea en el de Santa Anna y san Juan en el de San Giacomo. Excepto el primero -que ha perdido también el Cristo yaciente- los tres restantes incluyen figuras de los dos cripto-cristianos -Nicodemo y José de Arimatea- mucho más altas y desarrolladas que las restantes. El contrato del de Santa Anna, así como su disposición hasta 1936 explica esta característica, ya que excepto los barbudos colocados a la cabeza y los piés de Cristo, las restantes esculturas habian de ser, y efectivamente fueron, 'medias imagenes', es decir, figuras no completas, destinadas a ser colocadas tras el yaciente y sobre un podio que las elevara, sin que se ejecutaran los piés que hubiesen quedado privados de visibilidad. Esta disposición justifica las desproporciones que se acusan en los conjuntos sardos y permite plantear cual deberia ser la colocación ideal de las distintas partes conservadas.

Observamos, pués, que a pesar de ser en general obras no muy estudiadas y con autorías desconocidas o problemáticas[91], muestran entre sí

---

[90] Mantenemos las identificaciones iconográficas propuestas por los autores que citamos en las notas anteriores (J. Bracons y R. Serra), aunque la acusadísima coincidencia entre los cuatro grupos en lo tocante a la caracterización de estos personajes barbudos parece hacer necesaria una misma interpretación para idénticas soluciones iconográficas. Sin querer por ahora tomar partido, recordemos que el contrato de 1482 para el conjunto de Santa Anna mencionaba la colocación de Nicodemo a los pies de Cristo, el lugar donde se hallaba antes del desmembramiento de 1936 la figura que Bracons identifica con ese personaje, aunque nada impide que esa disposición, como otros aspectos de aquel montaje antiguo, fuera fruto de modificaciones posteriores.

[91] El dato documental respecto al encargo del grupo de Santa Anna al pintor y escultor Gabriel Guardia no resuelve todas las incógnitas respecto a ese heterogéneo conjunto.

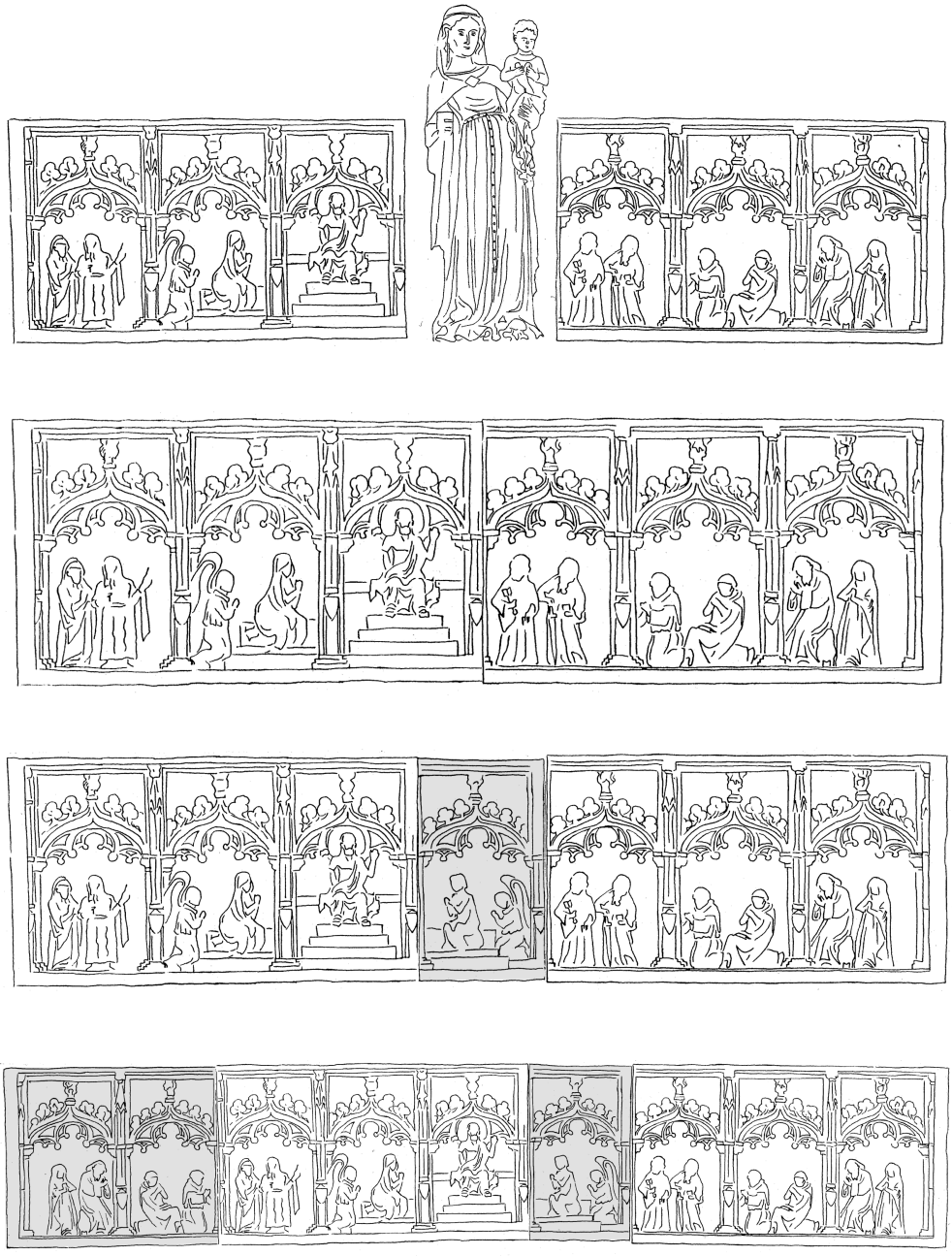
interesantes correspondencias. En cualquier caso, estas deben ser analizadas más ampliamente partiendo de la inserción de las obras en una larga serie de producciones del mismo tipo, el de los *Compiantos* o Santos Sepulcros escultóricos. En el caso catalán, entre los ejemplos conservados y los documentados, es posible remontarse hasta mediados de siglo XIV[92] y, curiosamente, recuperar de nuevo el nombre de Jaume Cascalls, implicado en el esclarecimiento de la autoría de los restos del santo Sepulcro contratado en 1350 por su socio, mestre Aloi, para la iglesia de San Feliu de Gerona[93]. La misma figura de Cascalls podría ser retomada para plantear de forma inversa el argumento de este trabajo, analizando a partir de su obra cuales fueron los ecos de la escultura italiana en Cataluña, sin descartar aquellos que pudieron llegar hasta él a través del arte visible en la Cerdeña del siglo XIV[94]. Pero este es un tema que habrá que abordar en otra ocasión.

---

[92] J. Bracons, *Els grups del Sant Sepulcre a Catalunya. Precisions sobre l'origen d'aquest model iconogràfic*, «Vº Congrés Espanyol d'Història de l'Art», (Barcelona 1984), Actes, vol. I, Barcelona 1987, pp. 137-143.

[93] A pesar del descubrimiento por parte de Pere Freixas de ese contrato que, aparentemente, liquidaba la vieja atribución de Duran i Sanpere a Cascalls (cfr. Pere Freixas Camps, *L'obra del Mestre Aloi a Girona*, «Annals de l'Institut d'Estudis Gironins», XXVI (1982-1983), pp. 77-85; Pere Freixas Camps, *L'Art Gòtic a Girona. Segles XIII-XV*, Girona 1983, pp. 114-117, 131-132) no todos los autores han admitido *tout court* la autoría del problemático Aloi; para nuestra posición cfr. R. Alcoy, P. Beseran, *La fortuna de Jaume Cascalls* cit. pp.94-100, y P. Beseran, *Jordi de Déu i l'italianisme* cit., pp. 117-119, trabajo este último en que tenemos ya en cuenta los nuevos fragmentos descubiertos en 1994 (cfr. P. Freixas Camps, *Dues imatges retrobades*, «Revista de Girona», 164 (1994), pp. 18-19) y revisamos la reconstrucción del conjunto planteada en el estudio antes citado.

[94] En M.A. Franco Mata, *Influenza catalana* cit., pp. 228-229 se plantea el influjo directo del santo obispo de Oristano firmado por Nino Pisano sobre la obra de Cascalls, y en especial sobre la figura coronada procedente de la Figuera y hoy en el MNAC; a pesar de lo significativo de la comparación, la respectiva cronologia de las obras no nos permite avalar su directa vinculación; para nuestra postura sobre el italianismo de Cascalls remitimos a R. Alcoy, y P. Beseran, *Cascalls i les escoles de la Italia Meridional a Catalunya: L'escultura del Trescents*, «Analecta Sacra Tarraconensia», 63-64 (1990), pp. 153-197, y, más recientemente y de manera más amplia, a P. Beseran, *Jordi de Déu i l'italianisme* cit., pp. 135-150 i 165-187.





Pere Beseran i Ramon

Oristano i els trajectes meridionals de l'escultura italianizant del segle XIV

Des del punt de vista de l'historiador que s'ocupa de l'escultura gòtica catalana, un dels aspectes més suggestius i segurament menys treballats que es planteja com a terreny de l'investigació i debat és el rastreig de les fonts internacionals de l'estil o estils de les obres fetes a Catalunya al llarg del segle XIV. No han faltat les indicacions relatives a l'arribada i l'activitat en terres catalanes de mestres forans, ja que la documentació coneguda de fa temps ha mostrat la presencia d'escultors majoritàriament procedents del regne de França, als quals s'atribueix l'origen de la renovació gótica de la seva especialitat creativa[1]. Però aquest coneixement dels seus noms i d'agunes de les seves obres rarament s'ha vist acompanyat del desvetllament dels origens forans del seu art, del precís mitjà creatiu d'on provenen. Tot i així, en l'aclimatació i arrelament d'aquest mestres i en la seva influència sobre noves generacions ja autòctones s'ha xifrat en bona mesura el desenvolupament de l'escultura catalana del segle XIV.

En aquest plantejament tradicional la component italiana s'havia vist

[1] El treball on es recullen la majoría de les dades sobre aquests mestres és el de M. Durliat, *Sculpteurs français en Catalogne dans la première moitie du XIVè siècle*, "Pallas", VIII (1959), pp. 91-103, recollit en bona mesura també a M. Durliat, *L'Art dans le royaume de Majorque. Les débuts de l'Art gothique en Roussillon en Cerdanye et aux Balears*, Toulouse 1962; vegeu també el tractament que faig del tema dins la meva tesi doctoral, P. Beseran i Ramon, *Jordi de Déu i l'italianisme en l'escultura catalana de la segona meitat del segle XIV*, Universidad de Barcelona 1996, pp. 33-49.

relegada fins no fa gaire a un paper molt secundari a l'hora de buscar-hi les fonts d'aquesta escultura catalana, en contrast amb l'talianisme reconegut universalment com l'aspecte dominant de la pintura catalana contemporània. Així, al voltant dels anys trenta del segle es produeix en les arts pictòriques una sobtada italianització que es focalitza en l'obrador de Ferrer Bassa i que tindrà una repercusió estesa gairebé fins a final del trescents[2]. Tot i que contemporàniament tenen lloc manifestacions escultòriques de semblant origen -el sepulcre de Santa Eulàlia a la catedral de Barcelona o la tomba del patriarca Joan a la de Tarragona[3] - a aquestes no els ha estat concedida una similar trascendència, sinó que han estat vistes com a mostres excel.lents però estranyes a la dinàmica local, vinculada més aviat a figures "nòrdiques" com Pere de Guines o Aloi de Montbrai, enfeinats aquells mateixos anys en l'execució de tombes reials[4].

En l'actualitat aquest plantejament està variant, i l'aïllament de les esmentades obres sembla cada vegada més relatiu. D'una banda al magnífic monument pisà de la cripta barcelonina se li concedeix més capacitat d'influir als mestres indígenes[5], i es pensa en un arrelament

---

[2] R. Alcoy, *La Introducció i derivacions de l'italianisme a la pintura gòtica catalana: 1325-1350*, III vols, tesi doctoral, Universitat de Barcelona (Barcelona, 1988), Barcelona 1989 (edició microfitxada); R. Alcoy, *Ferrer Bassa y el italianismo. Revisiones sobre la trama de un nuevo catálogo*, «Antichità Viva», XXX, 1-2, (1991), pp. 5-16.

[3] Sobre les dues obres, vegeu les aportacions de M.A. Franco Mata, *Escultura gótica española en el siglo XIV y sus relaciones con la Italia trescentista*, Madrid 1984; respecte al sepulcre barceloní, són imprescindibles els treballs de J. Bracons i Clapés, *Una revisió al sepulcre de santa Eulàlia*, «Quaderns d'Arqueologia i Història de la Ciutat», XVIII (1980), pp. 119-140, i J. Bracons *Lupo di Francesco, mestre pisà, autor del sepulcre de Santa Eulàlia*, "D'Art", 19 (1993), pp. 43-52.

[4] Una revisió de les notícies sobre del primer, amb referències al que sabem del segon a l'entorn d'aquests anys, és a P. Beseran i Ramon, *Un taller escultòric a la Barcelona del segon quart del segle XIV i una proposta per a Pere de Guines*, «Lambard. Estudis d'Art Medieval», VI (1994), pp. 215-245.

[5] Des d'enfocaments diferents però complementaris cfr. M.A. Franco Mata, *Relaciones Hispano-italianas en la Escultura Funeraria del siglo XIV*, dins *La idea y el sentimiento de la muerte en la historia y el arte de la Edad Media*, Universidade de Santiago de Compostela, 1988, pp. 99-125, p. 111; R. Alcoy, *La Introducció i derivacions* cit, vol. II, pp. 905; R. Alcoy, P. Beseran, *Cascalls i les escoles de la Italia Meridional a Catalunya: L'escultura del Trescents*, a "Analecta Sacra Tarraconensia", 63-64 (1990), pp. 153-197; J. Bracons, *Lupo di Francesco* cit, pp. 49-50; també P. Beseran, *Jordi de Déu i l'italianisme* cit, pp. 53-54 i 99-101.

major de l'autor de la tomba episcopal, amb un cert protagonisme en la formació d'escultors d'òrbita tarragonina, com Guillem Seguer[6] o Guillem Timor. A més, la possibilitat de comparar l'art d'aquest darrer amb l'obra de Giovanni di Balduccio reverteix en la versemblança d'un origen llombard per al mestre del bisbe Joan[7]. Així, bé a l'entorn dels dos monuments esmentats bé en base a altres obres i qüestions que ara no podem detallar, als darrers anys s'han anat multiplicant des de distints plantejaments -no sempre coincidents- les observacions filo-italianes en relació a l'escultura, fins el punt que a la meva tesi doctoral he gosat plantejar la posibilitat de parlar d'un «italianisme en la escultura catalana de la segona meitat del segle XIV» paral.lel, encara que no idèntic, al de la pintura d'aquella mateixa època[8].

En les argumentacions de distint signe que fonamenten aquest punt de vista Oristano i, en general, Cerdenya, juguen un paper especial. Evidenement, no es tracta de focalitzar ni en la ciutat ni en l'illa en conjunt totes les influències arribades a Catalunya; no es tracta d'imaginar per a Oristano o per a Cerdenya una centralitat artística desmesurada, sinó de

---

[6] F. Español i Bertran, *Guillem Seguer de Montblanc. Un mestre trescentista escultor, pintor i arquitecte*, Montblanc 1994, pp. 44-45 i 74-75.

[7] La relació entre Giovanni di Balduccio i l'entorn de Guillem Timor s'apunta per priimer cop a P. Beseran, *Jordi de Déu i l'italianisme* cit, pp. 58-61. El punt de partida per al coneixement de Timor és l'article de J. Pié, *Documentos inéditos del archivo parroquial de la Selva del campo. Contrato del escultor Guillem Timor de Montblanc*, «Revista de la Asociación Artístico-Arqueológica Barcelonesa», vol. I, enero-marzo1897, núm.2, pp. 157-160. A més del sant Andreu documentat per Pié i destruït el 1936, només se li pot atribuir amb tota certesa, a partir de les coincidències formals amb aquest, una imatge de sant del MNAC, publicada a *L'època de les catedrals. Romànic / Gòtic. Tresors del Museu d'Art de Catalunya*, catàleg de l'exposició, Girona, Ajuntament de Girona, 1988, núm. 122, p. 167, on ja se l'atribueix a Timor. L'atribució és deguda a Emma Liaño, segons E. Liaño Martínez, *Guillem Timor, un artista de Montblanc en el siglo XIV*, «Quaderns d'Història Contemporània. Homenatge a M. Antònia Ferrer i Bosch», Tarragona 1991, pp. 273-293, que estudia l'obra del museu barceloní a les pp. 287-290. En futures investigacions esperem clarificar tant aspectes del catàleg de Timor com els diversos extrems de la seva relació amb l'escultura italiana, ja que creiem que les escasses produccions que se li poden atribuir i algunes escultures de la seva àrea d'influència ens menen fins els nuclis llombards. Recordarem, d'altra banda, que el nom de Giovanni de Balduccio ja havia estat suggerit com a punt de referència per a altres escultures catalanes -en concret per a algunes produccions de Sant Joan de les Abadesses- per part de M.A. Franco Mata, *Relaciones Hispano-italianas* cit., p. 117.

[8] Aquesta és la tesi essencial que defensem a P. Beseran, *Jordi de Déu i l'italianisme* cit.

comprobar com el seu especial emplaçament físic -quasi al centre de la Mediterrània Occidental- i les seves singulars circumstàncies històriques al Trescents -amb la seva vinculació a Pisa primer i la posterior conquesta i domini per part de la corona catalano-aragonesa- li atorguen un cert caràcter de punt de trobada, d'encreuament de camins que, de manera excepcional, és capaç de mostrar les dues direcciones del trajecte, de l'itinerari seguit pels mestres i les obres d'art.

Quan l'escultura catalana cerca referents italians, els noms dels grans mestres toscans fan la seva aparició al debat, de tal manera que les obres de Giovanni Pisano, de Tino di Camaino, de Goro di Gregorio o d'Andrea Pisano han estat usades com a element de comparació en diverses ocasions, en propostes que no sempre han assolit el total consens entre els historiadors però que són demostratives de l'interès de la questió relativa a la italianització de l'escultura catalana. Allò que hem cregut pertinent observar per part nostra és la posibilitat de veure en els territoris de l'Itàlia meridional l'origen d'una gran quantitat de les dades amb què es configura aquest particular italianisme escultòric. El regne de Nàpols en especial, pero també les illes de Sicília i Cerdenya, es converteixen d'aquesta manera en punts de partida o, al menys, en parts d'un periple mediterràni -en el que tenen també un paper els regnes de Mallorca i València- a través del qual l'escultura catalana de mitjan segle s'informa de l'art d'aquelles zones, al mateix temps que dels testimonis i les influències que les avanguardes toscanes varen anar deixant en ells. Ben significatius d'això darrer són dels sojorns de Tino di Camaino i dels germans Bertini a Nàpols, les obres de Goro di Gregorio a Messina, la pisana Madonna de Trapani o, ja a Cerdenya, el sant bisbe de San Francesco d'Oristano, signat per Nino Pisano, o la làpida funerària de Vannuccia Orlandi del Museo de Cagliari, immersa en els debats atribucionistes en què estudis recents han sumit la producció del taller dels Pisano. D'altra banda, tant o més significatives que les obres dels grans mestres toscans són aquelles surgides de tallers locals napolitans i calabresos que, a partir del llegat dels primers, plantejan un llenguatge original vinculable a vegades de forma molt estreta amb obres catalanes[9].

[9] Sobre aquests obradors meridionals, especialment volcats a la construcció de conjunts funeraris, no coneixem treballs de síntesi; remetem pel que fa a Nàpols a R. Causa,

Com advertíem, Oristano representa un lloc de creuament i trobada entre les dinàmiques dels dos costats del Mediterrània[10]. Per una banda, la seva estreta vinculació amb Pisa explica qüestions com l'arribada del pergamo de Guglielmo o potser també la més tardana presència de l'art de la família Pisano (Andrea, Nino...). També el grup d'estàtues columnes procedents de la catedral d'Oristano i avui al Liebighaus de Frankfurt responen a una filiació pisana, que justifica la seva inclusió en la complexa discusió de les autoríes de les producciones pisanes post-giovannesques i post-tinianes dels anys 20-40, una discusió que, a més dels conjunts pisans -com les figures del tabernacle del Camposanto, la tomba della Gheraldesca o el *pergamo* de San Michele in Borgo- o genoveses -tomba de Lucca Fieschi-, afecta de ple al sepulcre de santa Eulalia de la catedral de Barcelona; és a dir, un problema que va de Pisa a Barcelona, però que té una escala oristanesa. D'altra banda, l'anomenat *Retablo del Rimedio* de la catedral d'Oristano pertany a una tradició escultòrica clarament catalana i, per ser més precisos, vinculada de l'activitat de Jaume Cascalls, el ressò del qual s'extén des de Cornellà de Conflent, centre proper a Perpinyà, fins el monestir del Puig, proper a València, i en la formació del qual hem defensat, d'altra banda, el pes de components italianes, tant directament giovannesques com més ampliament meridionals[11].

«Precisacioni relative alla scultura del '300 a Napoli», in *Sculture lignee nella Campania*. Catalogo della mostra, Napoli 1950, pp. 63-73; O. Morisani, «L'arte a Napoli nell'età angioina», in *Storia de Napoli*, vol. III, Florència 1969, pp. 620-633; R. Mormone, *Sculture trecentesche in S. Lorenzo Maggiore*, introduzzione di Ottavio Morisani, Nàpols 1973; respecte dels tallers calabresos, vegeu F. Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca in Calabria: el Maestro di Mileto*, «Bolletino d'Arte», anno LVII (1972), núm. 1, pp. 20-32; F. Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca in Calabria: apporti esterni e attività locale*, «Bolletino d'Arte», núm. 21 (1983), pp. 1-48.

[10] Sobre l'art figuratiu de la Sardenya medieval és imprescindible el llibre de R. Serra, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, schede e apparati Roberto Coroneo (Storia dell'arte in Sardegna, I), Nuoro 1990; respecte a les qüestions d'escultura relacionades amb Catalunya, cfr. M.A. Franco Mata, *Influenza catalana nella scultura monumentale del Trecento in Sardegna*, «Arte Cristiana», LXXV (1987), pp. 225-246, i el nostre text *Ecos de la escultura catalana en Oristano. En torno al retablo del Rimedio y otras esculturas sardas*, sorgit de la conferència que vàrem pronunciar a Oristano el maig de 1997, invitats per l'ISTAR.

[11] Per la nostra revisió de la figura i l'art de Cascalls remetem a P. Beseran, *Jordi de Déu i l'italianisme* cit., pp. 69-189.

Aquestes dues obres oristaneses (les estàtues avui a Frankfurt i el retaule del Rimedio, i potser també alguna altra, com el Crist de San Francesc, a més d'alguna peça cagliaritana) són ben significatives d'aquest trajecte meridional de què parlàvem, i que enllaça Catalunya amb Sardenya, pasant per València i Mallorca, i que continua fins Nàpols i la Campània, sense oblidar la Sicília i la Calàbria, per conduir fins a la Toscana, de la qual poden al mateix temps partir vincles directes fins Catalunya, com ho prova el viatge de Lupo di Francesco a Barcelona o, en direcció contrària, les dades directament pisanes i florentines de certes obres catalanes. Com s'ha vist més amunt, tampoc la Llombardia seria completament estranya a aquest periple.

Fora errròni, al menys des del punt de vista de l'art català, oblidar completament les referències al món de l'art i de l'escultura més propers a la cort de França; però no és descabellat pensar que, respecte a Catalunya, si més no una part de les dades amb aquest origen arribin també a través de la intermediació italiana, essent la cort angevina de Nàpols un marc idòni -encara que no l'únic en tota la península itàlica- on adquirir coneixements a aquest respecte. Tanmateix, és necessària la inclusió en el nostre "mediterràni artístic" d'uns territoris sota domini del rei de França però especialment lligats, per història i per cultura, tant a Catalunya com a Itàlia. Es tracta de la zona que en el nostre itinerari meridional -meridional respecte a Europa i als seus grans centres "nòrdics"- enllaça amb les costes mediterrànies de les penínsules Ibèrica i Itàlica a través del continent, reseguint terres de França, d'una certa França meridional que es més just anomenar Llenguadoc i Provença, si la designació d'"Occitania suroxidental" sembla excesivament genèrica. De la mateixa manera que, més enllà de la geografia, defugim la vaga generalització dels termes 'hispànic' o 'italià' per qualificar les obres d'art d'aquesta època, tampoc la intromissió d'allò simplement 'francès' ens és de gran ajuda. Es fa necessària l'al·lusió, doncs, a l'art llenguadocià, al tolosà, al provençal i a l'avinyonès per advertir que és amb ells i no amb l'art de París, Reims o Dijon amb els que l'escultura catalana d'aquest moment mostra especials afinitats, compatibles i simultànies amb les que la relacionen amb Itàlia, amb una certa Itàlia.

La significació històrica que per motius artístics ens interessa subratllar d'aquests territoris prové, d'una banda, de la seva tradicional relació amb Catalunya, certament atenuada des de la batalla de Muret

(1213) i després del tractat de Corbeil (1258), però encara vigent al segle XIV, fins al punt que en determinades instàncies es parla d'un art meridional, que engloba tant obres catalanes com occitanes[12]. De l'altra, pels lligams que amb Itàlia impliquen el trasllat del pontífex romà a Avinyó, així com la jurisdicció sobre el comtat de Provença per part dels reis angevíns de Nàpols. La presència de la cort papal a la ciutat provençal, esdevinguda punt de mestissatge cultural franco-italià amb incidència atendible per tot l'àmbit meridional, és probablement el factor més visible per a què tingui sentit l'al.lusió a una certa França italianitzada.

Això fa versemblant que conferim a aquesta zona la capacitat d'esdevenir 'colònia' o 'província' artística d'Itàlia, al mateix temps que generadora d'uns estils i uns recursos artístics propis, influïts per aquesta presència italiana i, en qualsevol cas, diferenciats del 'llunyà' nord i de la 'prepotència' parisenca. Justament una escultura d'aquest àmbit occità, una Maredeu del Museu de Carcasona, va donar peu a Giovanni Previtali a parlar de l'

«*straordinario mélange di cultura in quella zona che nelle nostre idee, per quanto elastiche, di art 'francese' o 'italiana' non può, a quest'epoca, rientrare. Intendo referirmi alla vasta regione cha va dalla Linguadoca alla Provenza fino alla Llombardia ed all'Emilia la cui coesione interna, anche linguistica, é, come si sa, di ben maggiore peso, Nel Medioevo e in quest'epoca* (s. XIV) *ancora, dei nuovi legami che si vanno pur intrecciando fra quelle che diverranno, in futuro, le rispettive aree nazionali*»[13].

Aquest àmbit ni francès ni italià que Previtali descriu -però tan italià als nostres ulls quan l'historiador enclou en ell territoris del nord de la Península Itàlica- ens interessa particularment des del punt de vista artístic en relació a obres catalanes. Ja han estat observats en diferents ocasions alguns dels factors que configuren aquest influxe i que van des

---

[12] Tant és així que de vegades s'assegura que «*un gothique très particulier régna donc sur le Languedoc, la Provence, la Catalogne, l'Aquitaine méridional et la Gascogne*» (P. Héliot, V. Mencl, *Mathieu d'Arras et les sources méridionales et nordiques de son oeuvre a la cathédrale de Prague*, a *La naissance et l'essor du gothique méridional au XIIIe siècle* (Cahiers de Fanjeaux, 9), Toulouse-Fangeaux, Privat-Centre de Fangeaux, 1974, pp. 103-125, p. 118.

[13] G. Previtali, *Marco Romano, Tino di Camaino, Franceso Laurana: La Madonna col Bambino di Carcassone e il suo restauratore*, a *Estudi sulla scultura gotica in Italia*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 137-143, pp. 138-139 (publicat anteriorment dins *"Il se rendit en Italie". Études offertes à André Chastel*, Roma 1987, pp. 17-28).

de l'arribada a Catalunya d'escultors amb aquest origen[14] fins a la caracterització de l'estil d'algun mestre local o alguna obra catalana a partir dels trets específics de l'escultura d'aquesta àrea[15]; tot i així, creiem que encara no ha estat tot dit en aquest camp, i que tant en el terreny formal com en l'iconogràfic caldrà fer encara altres anotacions en aquesta direcció[16]. Pel que fa a Sardenya, la vinculació dels vescomtes de Narbona amb la família judical d'Arborea demostra que la relació és també pertinent respecte d'Oristano, si més no en el pla històric que permet justificar les correspondències artístiques. Així, és sabut que el 1363 Beatriu, filla del jutge Marià IV, va contraure matrimoni amb el vescomte Eimeric VI de Narbona, a qui va donar diversos fills, entre els quals es compta Guillem, mort el 1397 i pare del vescomte homònim que en un futur pretendria el

[14] Un origen que és, de fet, el d'alguns dels mestres primerencs relacionats amb els inicis del gòtic en l'escultura catalana dels anys vint, com Jaume de Faveran, procedent de Narbona, i mestre Alous de Carcassona (vegeu nota 1); a la dècada dels vuitanta ha estat detectat un altre carcassonès treballant a Girona (cfr. F. Español Bertran, *Joan Avesta, sculpteur de Carcassonne. L'influence de l'atelier de Rieux sur la Catalogne*, «Bulletin Monumental», 151-II (1993), pp. 383-403), i força més tard, ja a mitjans del segle XV, sorprèn que l'autor d'una de les principals obres catalanes caracteritzades dins l'estil que anomenem flamenquitzant, el bancal del retaule de pedra de Castelló d'Empúries (1456-1459), hagi resultat ser un mestre de Besiers anomenat Ponç Gaspar (cfr. M. Pujol i Canelles, *El retaule d'alabastre de Santa Maria de Castelló d'Empúries*, "Annals de l'Institut d'Estudis Empordanesos", XXII (1989)).

[15] Cfr. F. Español Bertran, *El escultor trecentista Berenguer Ferrer: un eslabón más en la penetración del arte meridional francés en Cataluña*, «Anuario del Departamento de Historia y Teoria del Arte», II (1990), pp. 75-96; Idem, *El ressò de Rieux a les catedrals catalanes*, «Lambard. Estudis d'art medieval», vol. IX (1996), Barcelona 1997, pp. 257-277.

[16] N'encloem algunes a P. Beseran, *Jordi de Déu i l'italianisme* cit., pàssim; podem esmentar per exemple (pp. 126-134) les relacions de Cascalls amb escultures provençals (a Arles i Avinyó) i llenguadocianes (de Narbona o de l'obrador de Rieux, algunes d'elles contemplades també a F. Español Bertran, *Jaume Cascalls revisado: nuevas consideraciones y obras*, «Locus Amoenus», 2 (1996), pp. 65-84), o les correspondències de Bartomeu de Robió i el seu obrador lleidatà amb l'ornamentació arquitectònica d'obres com el sepulcre narbonès de Pierre de la Jugie o, fins i tot, amb el tractament narratiu d'alguns relleus tolosans (P. Beseran, cit., pp. 345-346); d'altra banda, un detall de la iconografia d'alguns sepulcres catalans del segle XIV, el del personatge que bufa dins l'encenser, presenta, malgrat la seva clara relació amb itàlia, un paralel.lisme també dins el taller de Rieux, en la tomba d'Hugues de Chatillon a Saint Bertrand de Comminges (Idem, pp. 374-375; cfr. també P. Beseran, *La dimensió italianitzant de l'estil de Moragues: noves obres i nous arguments*, «Lambard. Estudis d'art medieval», X (1998), pp. 99-140, pp. 114-125).

tron judical, un cop extingida la línia de successors directes de Marià[17].

No sembla fàcil, però, trobar a Sardenya l'equivalent artístic d'aquest lligam històric, ja que no sabem que fins ara hagi estat assenyalat res en aquesta direcció. Tot i així, creiem que no és pas impossible indicar en el ja esmentat retaule de la catedral d'Oristano alguns trets que confirmarien la pertinença de l'observació. Quan vàrem estudiar amb una certa profunditat l'obra i les seves característiques vàrem justificar des de diferents vessants la clara vinculació de l'obra amb paràmetres creatius de l'escultura catalana de cap a mitjans de segle XIV. Tot i així, ja aleshores vàrem deixar oberta una porta vers les relacions amb l'escultura occitana que, lluny d'haver de ser entesa com una alternativa a la clara component catalana, es podia entendre com una variable complementària, vàlida també, com ja hem dit, per a l'escultura directament radicada a Catalunya.

Com ja vàrem apuntar, és en la Maredédéu oristanesa relacionada amb el retaule catedralici[18] on sembla més vesemblant l'anotació de caracterísitiques coincidents amb l'art llenguadocià, en concret amb algunes obres més o menys relacionades amb l'obrador de Rieux. Ho podem comprobar comparant-la amb estàtues com una gran Maredédéu del Museu de Tolosa, procedent de Saint Sernin i anomenada de vegades Notre Dame de la Bonne Nouvelle[19], amb la qual comparteix les proporcions i el forçat gest de les espatlles inclinades enrera i la cadera avançada -l'*hanchement* dels francesos-, així com la col.locació alta, frontal i erguida de l'Infant, encloent detalls com l'ocell que aquest agafa per una ala, la

---

[17] Cfr. *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1983, XXXVII; F.C. Casula, *La Sardegna aragonese*, 2, Sassari 1990, passim; desconeixem perquè els numerals atribuïts en aquestes obres als vescomtes de Narbona anomenats Guillem -Guillem II (+1397) i Guillem III (+1424)- no coincideix amb els que utilizen autorn catalans, com Armand de Fluvià (a l'arbre genealògic del vescomtes de Narbona enclos en la veu "Narbona" de la *Gran Enciclopèdia Catalana*, vol. 10, Barcelona, 1977, així com en altres indrets de la mateixa obra), o francesos, com Jacqueline Caille (J. Caille, *Narbonne au XIVe siècle: une histoire pleine de contrastes*, a *Le grand retable de Narbonne*, Narbonne 1990, pp. 15-22, p. 20), que parlen sempre de Guillem I (+1397) i de Guillem II (+1424).

[18] Vegeu-ne l'excel.lent fotografia publicada a R. Serra, *Pittura e scultura* cit., p. 69; respecte als problemes derivats de la seva relació amb els relleus, cfr. P. Beseran, *Ecos de la escultura catalana* cit., en premsa.

[19] Vegeu-la a B. Mundt, *Der Zyklus der Chapelle de Rieux und seine Künstlerische Nachfolge*, «Jahrbuch der Berliner Museen», 1967, pp. 26-80, fig. 20.

forma com Maria emmarca amb el mantell la seva cabellera ondulant i fins i tot l'absència de corona, amb la part alta del cap coberta amb una mena de casquet, que en diverses obres tolosanes, com en la citada, pren la forma de reixeta i que, segons Bousquet, permetria colocar eventualment corones de flors o d'orfebreria al seu damunt sense malmetre l'escultura[20]. En el cas sard la reixeta no és visible, però no descartaríem modificacions d'aquesta part de l'obra, precisament a causa de les corones postisses -com la que du encara habitualment- acoblades sobre el cap de pedra.

Els trets que comparteixen les Marededéus d'Oristano i de Saint Sernin compareixen en tot o en part en altres Verges llenguadocianes, com les de Montpezat, Villalier, Conques, Lavalette, Villardonnel o Rodez[21], deutores d'uns tipus i fins d'uns trets d'estil que caracteritzen una producció coherent i clarament lligada a una geografia. Respecte de les obres d'aquesta zona la d'Oristano traeix encara altres aspectes significatius, com l'arabesc ondulant que dibuixa la vora de la seva túnica en arribar a terra, present en algunes peces del grup de Rieux i ben sembant al d'una Verge fragmentària del Museu de Tolosa, o al de la Marededéu de Villardonnel[22]. Aquesta darrera és, a més, una de les poques imatges del grup occità en què es visible la cintura cenyida per un delicat cinturó i l'inici dels plecs vertical que cauen a partir d'ell, trets força més destacats en la Maria d'Oristano, que en aquesta qüestió -i deixant ara de banda els possibles orígens nord-francesos més o menys immediats- mostra amb claredat la relació amb el prototipus català de Cornellà de Conflent. Aquest vincle es palesa també en la forma de recollir el mantell sobre el pit amb un fermall, sense creuar-lo per davant del tors -com fan totes les Verges del tipus llenguadocià- sinó mostrant tota la caiguda de la túnica. Tot i així, en alguns detalls del drapejat d'aquesta -el plecs horitzontals sota el

---

[20] Cfr. J. Bousquet, *Le problème de l'originalité de l'école de sculpture languedocienne à la fin de l'époque gothique*, «L'Information d'Histoire de l'Art», 1968, pp. 108-222, p. 211; altres obres amb el detall a B. Mundt, *Der Zyklus* cit., figs. 47, 52 i 54; vid. també J. Bousquet, *Réflexions sur l'iconographie de la Vierge dans la sculpture méridionale au XIVè siècle*, «Procés-verbaux de la Societé des Lettres de l'Aveyron», XXXVII, (1954-1958).

[21] Cfr. B. Mundt, *Der Zyklus* cit., figs. 47 i 51-54; J. Bousquet, *Le problème de l'originalité* cit., fig. 1.

[22] Cfr. B. Mundt, *Der Zyklus* cit., figs. 46 i 54.

pit, el solc d'extrem arrodonit damunt el seu peu esquerre, els peus totalment o parcialment coberts per la roba- coincideixen extremadament amb alguna de les seves congèneres, especialment la de Villalier[23].

La nostra imatge sarda tampoc no exhibeix el llibre obert, com correspon al més genuí esquema llenguadocià, sinó tancat, per bé que en una colocació frontal que pot recordar la ja esmentada Maredédéu de Rodez, així com diverses obres catalanes. De la mateixa mà que aguanta el volum penja un caient del mantell, un recurs que compareix també en les figures de Villalier i Conques, i que pel seu aspecte, recte i rígid, permet recordar la singular i monumental Notre Dame de Bethléem de Narbona, encara que en ella el que penja és la bosa que conté el llibre[24]. En ella podem fixar-nos en un altre detall pertinent, present de forma més discreta en altres de les obres citades i, significativament, també a Oristano: el de l'ondulant cascada de rebrecs que cau per sota la figura del Nen, al.ludint a la llarga túnica infantil, convertida en un tret característic del grup i coherent amb la importància donada pels seus autors al tractament dels drapejats i, especialment, al linealisme ornamental de les seves vores. Finalment, encara gosaríem esmentar el format i l'esquema del cap i el rostre de Maria -recordem que el cap del Nen oristanès és una reparació moderna feta de fusta- més ample que ovalat, amb el front alt, la barbeta prominent i el nas recte i llarg, que es correspon amb les tendències generals del les Verges llenguadocianes i amb els detalls d'algunes d'elles i d'aguna altra obra del mateix entorn formal[25].

Vist l'èxit de la comparació, potser sigui pertinent revisar amb criteris similars els relleus que a Oristano es vinculen a la Verge. En aquest cas, les observacions es fan més problemàtiques, en part a causa de l'absència en el panorama llenguadocià d'obres narratives, de relleus amb figuracions

---

[23] IDEM, fig. 51.

[24] IDEM, fig. 55; també *Les Fastes du Gothique. Le siècle de Charles V*, Catàleg de l'Exposició, París 1981, pp. 128-129.

[25] Destacaríem les Maredédéus de Villalier i de Villardonnel (cfr. B. MUNDT, *Der Zyklus* cit, figs. 51 i 54), però també alguns caparrons dels personatges de l'enfront de la caixa del sepulcre de Bertran de Montrodon a Girona, obra de l'escultor de Carcassona Joan Avesta, documentat a Catalunya el 1381-82 (cfr. F. ESPAÑOL, *Joan Avesta* cit., fig. 7) i apartanyent al món escultòric llenguadocià que hom focalitza, potser excessivament, en l'anomenat obrador de Rieux.

que ampliïn més enllà de les estàtues la nostra percepció de l'art dels escultors d'aquell país. Tot i així, potser haurem de fer notar que els arquets que a Oristano acullen les figures mostren un perfil conopial que contrasta amb els gablets rectes que empra Cascalls a Cornellà però que compareix en algunes obres degudes a aquells escultors del Llenguadoc, com en les tombes d'Hugues de Chatillon de Sant Bertran de Comminges o en la del bisbe de Girona Bertran de Montrodon, feta pel carcassonès Joan Avesta[26]. Més enllà d'això, se'ns fa difícil esmentar coincidències que millorin o ampliïen les que ja han estat observades respecte de Cascalls i l'escultura catalana, com no sigui la tendència al canon curt de les figuretes o el format ample d'aguns dels seus caps. També es fa difícil decidir sobre la conveniència de recordar, en relació als animals més o menys monstruosos arrupits sobre els arquets, les bèsties encloses en la decoració d'alguns edificis occitans, començant per les monumentals mènsules de la Gran Audiència del Palau papal d'Avinyó[27]; potser el detall més característic sigui l'ala de rat-penat en forma de ventall o palmeta i amb nervis arquejats que veiem en un dels animals col.locats damunt el Crist-Jutge d'Oristano, i que coincideix força amb la de sengles monstres de Narbona i Besiers, la similitud entre les quals ha estat tinguda per molt significativa[28].

La incorporació en l'estudi del conjunt oristanès d'aquestes pistes llenguadocianes, d'aspecte lleu en el cas dels relleus però ben sòlides en relació a la Verge, podien aparèixer com una proposta alternativa a la filiació catalana tradicionalment sostinguda i defensada amb nous arguments per mi mateix en un altre ocasió. Com ja he dit, però, l'art

---

[26] B. Mundt, *Der Zyklus* cit., fig. 32, i F. Español, *Joan Avesta* cit, fig. 8; encara que no tant acusat com en aquestes obres o en la sarda, el disseny conopial s'apunta ja en el cascallià retaule de Santa Úrsula de Lleida, datable als anys seixanta del segle XIV, i també en el de Sant Llorenç, del seu deixeble Jordi de Déu, del 1386-87 (cfr. A. Duran i Sanpere, *Els retaules de pedra*, vol. I, Barcelona 1932, làms. 25 i 36); procediments similars són en altres obres dels tallers lleidatans de similar cronologia (Idem, làms. 53, 58, 60, 64, 72...).

[27] S. Gagneres, *Le Palais des Papes d'Avignon*, Avignon 1983, pp. 95-99, i 113-114; també A. Girard, *L'aventure gothique entre Pont-Saint-Esprit et Avignon du XIIIe au XIVe siècle*, Aix-en-Provence 1996, pp. 65, 64, 59.

[28] M.L. Fabrié, *A propos de la datation du retable de Narbonne*, a *Le grand retable de Narbonne*, Narbonne 1990, pp. 67-69.

llenguadocià no resol totes les variables del conjunt, que continua reclamant per molts i variats motius el seu lligam amb l'àmbit de l'escultura catalana capitanejat per Jaume Cascalls. Amb el que sabem fins ara, no és fàcil decidir si el seu autor és un occità que coneix bé la retaulística catalana en pedra i acusa la influència dels principals mestres d'aquesta en la seva obra, o bé si es tracta d'un escultor format a Catalunya i que, com altres catalans, recull i copia fins a fer-los seus recursos del territori veí, en el qual potser s'ha informat i fins treballat. D'altra banda, les circumstàncies històriques fan tan versemblant que el seu punt de partida sigui Barcelona com que s'apropi més a Narbona, focalitzant de forma esquemàtica el seu origen en les capitals del regne i del vescomtat que les relacions polítiques, i els matrimonis com a reflex d'aquelles, impliquen en les vicisituds de la vida sarda i, especialment, del judicat d'Arborea.

Les dades procedents d'un i altre territori esdevenen, doncs, complementàries, i aquesta seva síntesi apareguda en territori sard resulta simptomàtica de l'argument que venim sostenint sobre els trajectes preferents i la comunitat de cristeris en una determinada geografia. No sorprendrà doncs que en les nostres tesis relatives a les relacions entre Catalunya i Itàlia trobi també el seu lloc la part "francesa" d'aquesta *koiné* meridional i mediterrània, que potser injustament designem sota el signe de l'"italianisme" (potser per a no inventar noves *padànies* terminològiques) i en la què hem vist com Oristano pot tenir un paper singular, al menys en allò relatiu a l'itinerari més meridional d'aquest cercle mediterràni que hem tancat en les costes provençals.

Sante Bortolami

Antroponimia e società nella Sardegna medioevale: caratteri ed evoluzione di un 'sistema' regionale*

Nell'introduzione a un suo apprezzato *Dizionario dei cognomi italiani* Emidio de Felice osserva che l'onomastica è «scienza fondamentalmente linguistica anche se coesiste una rilevante problematica storico-culturale, antropologica, sociale e geografica»[1]. Affermazione che sottoscriviamo in pieno, ma affrettandoci ad accostarle una osservazione non meno autorevole che Marc Bloch formulava più di mezzo secolo fa: «la scelta dei nomi di battesimo, la loro natura, la loro frequenza relativa, sono altrettanti tratti che, convenientemente interpretati, rivelano delle correnti di pensiero o di sentimenti ai quali lo storico non dovrebbe restare indifferente»[2].

Senza dilungarmi in una riflessione sull'evoluzione degli studi antroponimici in Italia e in modo particolare in Sardegna, non posso esi-

---

* Solo quando il presente lavoro era in bozze ho potuto prendere visione della ponderosa *Storia della chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999 di R. Turtas. Anche da quest'opera di sintesi – la più recente e informata sulla storia della chiesa sarda – mi pare confermato nelle sue linee generali il quadro antroponimico qui delineato. In particolare sono da apprezzare le pertinenti considerazioni e gli equilibrati giudizi formulati alle pp. 79, 96-97, 170-173.

[1] E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1978, p. 9.

[2] Citato in J. Heers, *L'Occident aux XIVe e XVe siècles. Aspects économiques et sociaux*, Paris 1963, p. 327.

mermi da una constatazione introduttiva: dalla fine dell'Ottocento ad oggi l'antroponimia, analogamente alla toponomastica, ha rappresentato una riserva di caccia pressoché esclusiva degli studiosi di linguistica. Alla evoluzione dell'onomastica personale medioevale, in particolare, la cultura storica ha riservato solo fugaci e superficiali sguardi, solitamente nell'ambito di più vaste analisi d'altra natura. Più di qualche studioso dell'alto medioevo ha azzardato ad esempio una valutazione della maggior o minor intensità di penetrazione e della persistenza di istituzioni e di costumi in senso lato germanici entro i territori del vecchio impero romano proprio usando la cartina di tornasole degli usi onomastici[3]. Fra Otto e Novecento anche la questione dell'origine e della tipologia dei cognomi ha suscitato la curiosità di parecchi storici delle istituzioni e del diritto, che se ne sono tuttavia occupati ugualmente in modo occasionale e con risultati complessivamente modesti[4]. Il caso della Sardegna può considerarsi in questo senso emblematico. Basterebbe citare le rare osservazioni fatte su quest'argomento da storici quali il Besta e il Solmi, giù giù fino al Boscolo e alla sua scuola e ai più giovani esponenti della medievistica isolana[5]; osservazioni che in diverso modo si incrociano e si sostengono a vicenda con le indagini antroponimiche di linguisti come il

---

[3] Vedi ad esempio G. Luzzatto, *I nomi dei servi e la loro nazionalità*, *Appendice* a *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, in Id., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 163-167. Diversa impostazione ma analoghi intendimenti muovono anche saggi specifici come quello di A. Trauzzi, *Attraverso l'onomastica del medioevo in Italia*, I e II, Rocca di Casciano 1911-1915.

[4] Una ideale rassegna potrebbe già iniziare con il saggio di L. Cibrario, *Saggio sull'origine dei cognomi*, in Id., *Opere*, Torino 1860, pp. 205-250 e proseguire con G. Flechia, *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi*, «Memorie della r. Accademia dei Lincei», cl. sc. stor. fil., ser. 3ª, 2 (1878), pp. 609-621, C. Poma, *Saggio d'onomastica italiana. I cognomi longobardi in Italia*, Torino 1911, e ancora M. Roberti, *Per la storia del cognome*, in *Studi in onore di Arrigo Solmi* Milano 1940-41, II, pp. 221-230. A livelli scientifici decisamente più alti e tuttora degni di considerazione si colloca lo studio di A. Gaudenzi, *Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo XIII*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 19 (1898), pp. 1-163.

[5] Valga per tutti l'esempio delle impressionistiche osservazioni di E. Besta, *La Sardegna medioevale, Le vicende politiche dal 450 al 1326*, rist. anast. Bologna, I, pp. 53-54: «Anche i nomi più usati erano in gran parte bizantini: e troviamo numerosissimi i Costantini, I Demetrii, i Gregorii, i Michele, i Nicefori, i Nicola, i Teofilatti, gli Zerchi, le Elene, le Muscu, le Sofie, le Teodore; l'influenza recente che ne promosse la diffusione si palesa dal confronto con l'onomastica delle iscrizioni del periodo romano».

Wagner, il Sanna, il Terracini, il Serra, il Rohlfs, la Atzori, fino ai lavori più recenti e metodologicamente scaltriti del Blasco Ferrer o del Paulis[6], nel concorde orientamento a enfatizzare o a minimizzare la base autoctona preoromana, o le sedimentazioni punica o genericamente bizantina presenti nel posteriore tesoro antroponimico sardo, con formule implicanti spesso giudizi sommari del tipo «influenza poco profonda» o «incidenza rilevante» o ancora «apporto non rilevante»[7], e via dicendo.

Sorvoliamo, dicevo, sulle ragioni complesse di questo stato di cose. Limitiamoci a registrare che gli orientamenti prevalenti almeno in Italia nello studio dei fenomeni antroponimici sono rimasti fedeli fin quasi ai giorni nostri a un'impostazione di lungo periodo fondamentalmente attenta ai livelli linguistici (fonetica, morfologia, etimologia, ecc.) e assai poco rispondente a quelle indicazioni di metodo e a quelle domande che a suo tempo suggeriva il Bloch. E osserviamo anche che è rimasto irrisolto o poco indagato tutto un fascio di problemi che più interessano allo storico e che investono l'uso e il valore sociale dei nomi personali:

---

[6] Vedi G. Paulis, *Grecità e romanità nella Sardegna bizantina e altogiudicale*, Cagliari 1980 e Id., *Lingua e cultura nella sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983. Lavori di grande impegno e pregio, specie il secondo, ma forse non esenti da qualche forzatura dovuta alla prospettiva 'panbizantina' che li caratterizza (per fare un esempio, chi ha anche mediocre pratica di storia agraria medioevale delle diverse zone d'Italia, ha ben diritto di dubitare ad esempio che possa riflettere un'influenza dal greco dell'età di mezzo la voce Kl(e)isoura a indicare una «recinzione dei terreni», tant'è che la si ritrova nella forma 'clausura' 'clesura' 'chiesura' (dal latino 'claudere') anche in ambiti di tradizione longobardo-franca).

[7] Si vedano tra gli altri i seguenti giudizi: «Il numero delle voci bizantine in sardo non è rilevante. La maggior parte di essi si limita ai documenti antichi, nei quali istituzioni, formole e titoli bizantini trovano ancora una debole eco per qualche tempo, ma in seguito si estinguono. Solo nell'onomastica i vecchi nomi bizantini non sono ancora scomparsi, ma fanno concorrenza a quelli italiani e catalani introdotti più tardi» (M.L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Berna 1951, pp. 165-169). «Occorrerà ricordare che questi studi di antropo-toponimia, relativi alla Sardegna, sono ancora, si può dire, agli inizi e che pertanto, mentre appare innegabile che l'influenza bizantina abbia lasciato qualche traccia nei nomi personali e locali, non è opportuno sopravvalutarne l'importanza e l'estensione»; e ancora: «Come si vede da questo conciso esame, l'apporto bizantino al lessico sardo è del tutto irrilevante» (A. Sanna, *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Cagliari 1957, pp. 191-193). «Sul piano linguistico la presenza della lingua greca in Sardegna durante l'epoca bizantina non ha avuto un'incidenza rilevante» (E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tubingen 1984, p. 57).

quali le ragioni della speciale diffusione o della assenza di questo o quel nome? quale il peso delle mode letterarie, delle devozioni pie, del prestigio delle famiglie dominanti e regie nell'orientare nelle diverse fasi storiche le scelte onomastiche di una determinata compagine sociale? quando e perché si sono prodotti o accelerati dei mutamenti nei modi di designazione dei singoli e dei gruppi? quale il significato della apparizione e della fissazione di formule di denominazione semplici o complesse? perché, con quali ritmi, presso quali ceti si impose e venne fissandosi un cognome familiare? E via dicendo.

Per quanto riguarda il versante degli studi linguistici, un rinnovamento profondo delle metodologie di ricerca nel senso indicato si è notoriamente verificato solo nel dopoguerra con l'applicazione della feconde ispirazioni sincronico-strutturali introdotte dalla scuola svedese[8]. Grazie ad esse anche in ambito italiano gli studiosi dei fenomeni linguistici hanno acquisito una più marcata apertura verso la diacronia e hanno definitivamente superato una certa aneddotica etimologica del passato per rivolgersi ad analisi comparate di situazioni sincronico-statistiche sperimentate entro precise comunità storiche in divenire[9]. Un segno fra i tanti di questa 'conversione' a una più marcata sensibilità storica nello studio dell'onomastica personale è costituito ad esempio dalla recentissima nascita della «Rivista italiana di onomastica», che si è caratterizzata fin dal suo apparire per la viva attenzione anche all'antroponimia trasmessa da fonti seriali e documentarie e non solo a quella di ambito letterario[10].

---

[8] Il rinvio obbligato è a K. Michaelsson, *Etudes sur les noms de personne français d'après les roles de taille parisiens (Rôles de 1292, 1296-1300, 1313)*, Uppsala 1927. Decisivi soprattutto per l'ambiente italiano, i lavori di O. Brattö, *Studi di antroponimia fiorentina: il libro di Montaperti (an. MCCLX),* Göteborg 1953 e *Nuovi studi di antroponimia fiorentina: i nomi meno frequenti del libro di Montaperti (an. MCCLXV)*, Stockolm 1955.

[9] Si vedano le opportune riflessioni di G. Folena, *Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*, «Atti e memorie dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», cl. sc. mor. let. e arti», 129 (1970-71), pp. 445-484 (ora in Id., *Culture e lingue del Veneto medievale*, Padova 1990, pp. 175-210).

[10] Cfr. «Rivista italiana di onomastica», attualmente al terzo anno di vita, dove appaiono ad esempio saggi dai titoli significativi, quali: *Liste di frequenza onomastiche dagli indici delle Rationes decimarum Italiae dei secoli XII e XIV* e *I nomi più diffusi nella città di Roma dalle iscrizioni del CIL a oggi* (rispettivamente I, 1995, pp. 191-199 e II, 1996, pp. 193-204).

Il fatto per noi più rilevante è tuttavia rappresentato dal massiccio ingresso in campo verificatosi in quest'ultimo decennio da parte degli storici di professione. Basti accennare in proposito al vasto progetto di ricerca che va sotto il nome di GREHAM (*Groupe de recherche européen sur l'Histoire de l'anthroponymie médiévale*), il cui impegno ha già prodotto per il solo spazio italiano un paio di eccellenti volumi dove confluiscono gli atti di altrettanti convegni[11]. Attraverso questa e altre iniziative che hanno visto la luce negli ultimi anni in quasi tutta l'Europa[12] gli storici hanno insomma a loro volta affinato nuove tecniche di indagine e si sono applicati in analisi relative a precise aree e ben definiti segmenti cronologici. In tal modo si sono finalmente affrontati e si cominciano a risolvere delicati problemi di storia delle aggregazioni familiari e parentali, delle gerarchie sociali e del potere, della cultura, della mentalità, della spiritualità, evidenziando omogeneità di tendenze generali ma anche specificità locali.

È con il viatico di queste esperienze che mi hanno visto personalmente coinvolto e in una doppia chiave di analisi, strutturale e comparativa, che mi sono accinto a una rilettura mirata delle fonti del medioevo sardo, nel tentativo di individuare almeno alcune caratteristiche essenziali del 'sistema' – se così è lecito chiamarlo – onomastico che esse riflettono.

---

[11] Vedi *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien*, I, Actes de la table ronde de Rome, 8-9 mars 1993 e *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien*, II, Actes de la table ronde de Milan, 21-22 avril 1994, contenuti rispettivamente nei «Mèlanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps modernes»,106 (1994) e 107 (1995).

[12] Ricordo solo i seguenti volumi, in cui si sostanzia il proficuo e prolungato lavoro di robuste *équipes* di studiosi del medioevo, per lo più storici: *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*, I (I^e^ et IIe Rencontres, Azay Le Ferron 1986 et 1987), a cura di M. Bourin, Tours 1991, II (IIIe et IVe Rencontres, Azay Le Ferron, 1989 et 1990), a cura di M. Bourin e P. Chareille, Tours 1992, III (V^e^ et VIe Rencontres, Azay le Ferron 1991-1193), a cura di M. Bourin e P. Chareille, Tours 1995; *L'anthtroponymie, document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médievaux*, Actes du Colloque international, Rome, 6-8 octobre 1994), a cura di M. Bourin, J.M. Martin, F. Menant, (Collection de l'Ecole française de Rome, 226), Roma 1996; *Personennamen und Identität. Namengebung und Namengebrauch als anzeiger individueller Bestimmung und gruppenbezogener Zuordnung*, Akten der Akademie Friesach «Stadt und Kultur im Mittelalter», Friesach, 25 bis 29 september 1995, a cura di R. Härtel, Graz 1997. Per quanto attiene alle fonti, ricordo solo l'annunciata edizione dei *Monumenta onomastica romana medii aevi (X-XII)* a cura di G. Savio, Intr. di P. Toubert, per i tipi de Il Cigno Galilei di Roma, comprensiva di circa 136.000 voci.

* * *

R. Rowland ha già egregiamente mostrato con una succinta ma precisa nota i tratti fondamentali dell'onomastica della Sardegna romana: tenui sopravvivenze del sostrato punico e neopunico, un robusto tesoro antroponimico di chiara matrice latina largamente condiviso in modo particolare col nordafrica e, tra altre regioni mediterranee, soprattutto con l'Italia centromeridionale e settentrionale, e infine venature e filoni più oscuri che l'autore è propenso ad attribuire a un generico *background* africano o addirittura semitico (nel caso ad es. di nomi quali *Abillahas, Ammia, Ammoccada, Sabdaga, Zabarda)*[13].

In questo quadro restituito dalle non numerose ma pur eloquenti fonti scritte superstiti dell'ultima età classica e del primo medioevo sono ampiamente rappresentati, accanto ad altri *nomina additicia* o *supernomina* che integrano o arricchiscono il sempre meno coerente sistema trimembre romano (formato, com'è noto, da *praenomen*, *nomen* e *cognomen*), anche nomi augurativi attinti dal comune serbatoio pagano o già cristiani (ad es. *Benenatus, Bonifatius, Bonushomo, Fortunatus, Optatus*) e teoforici *(Abbedea, Agbadeus, Adeodata, Deusdedit, Quobuldeus, Spesindeo*) o ipirati alle virtù, alle verità, alle festività e ai martiri della religione cristiana (*Castus, Epifhanius, Innocentius, Gaudiosa, Perpetua, Egnatia*). Certi tratti comuni della nuova temperie onomastica cristiana, di matrice sia latina (africana e italica) sia greca (si pensi a nomi teoforici come *Teodorus* o *T(e)odote*, o ispirati all'idea di grazia e salvezza in un'accezione già verosimilmente cristiana, come *Karitus* o *Soteris*) sono peraltro ben appariscenti anche in Sardegna. Anzi, è senz'altro in quest'arco di secoli corrispondenti al declino del vecchio impero e del rassodarsi di una *pia Respublica* che si impostano nomi d'intonazione non più pagana che troveranno gradimento anche presso le dinastie giudicali, come *Salusius* o *Iusta*.

In un'isola dove la diffusione del cristianesimo fu alquanto precoce e si strutturarono rapidamente numerose chiese vescovili, la frenesia dei nuovi coni di matrice religiosa si può benissimo cogliere nella comparsa

[13] R. Jr. Rowland, *Onomastic remarks on roman Sardinia*, «Names», 21 (1973), pp. 82-104.

di soprannomi assolutamente rari, come ad esempio quello di *Epangeliosa* attribuito a una non meglio nota *Iulia Fortunata* di Cagliari (così come in ambito ravvenate ci si imbatte nello stesso torno di tempo in rarità come *Ecclesius*)[14]. Ciò almeno per quanto attiene ai centri urbani, dislocati per lo più lungo le coste. Più di qualche legittimo dubbio può invece sussistere sul fatto che un simile ricco quadro di tendenze negli usi antroponimici sia giunto a connotare in età tardoantica non tanto gli strati sociali più bassi delle città quanto le aree più interne e conservative dell'isola (dove appellativi come l'*Hospitoni* attribuito al celebre capo della *gens barbaricina* dell'età di Gregorio Magno, all'epoca sicuramente non ancora cristianizzata, potrebbero riflettere consuetudini onomastiche preromane ben tenaci, al pari di dei vari *Curardronis*, *Targuronis, Chilonis* o *Barex*, (forse *Baric*, della stessa radice autoctona cui propendiamo a collegare il fortunatissimo *Barisone*, *Barusone* della successiva età giudicale)[15].

Fin qui quanto si può lecitamente dedurre dalle fonti. Ma, anticipando un raffronto con evidenze che più tardi si avranno in altre zone rivierasche del mediterraneo, ci si può spingere anche oltre.

Tra le considerazioni possibili vi è anzitutto quella che durante i secoli altomedioevali andò notevolmente inaridendosi in Sardegna quella vena di nomi 'augurativi' o 'apprezzativi' che già nell'età tardoantica erano divenuti *signa* di comune uso qui come in tutto il mediterraneo.

---

[14] S. Lazard, *Les noms de personne dans les papyrus ravennates du VIe siècle*, «Studi mediolatini e volgari», 21 (1973), pp. 7-38. Un cenno all'onomastica cristiana dell'isola anche in L. Pani Ermini, *La Sardegna nel periodo vandalico, in Storia della Sardegna e dei sardi, I, Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, a cura di M. Guidetti, Milano 1987, pp. 306-307.

[15] P. Tola, *Codice diplomatico della Sardegna*, I, (rist. anast., con Presentazione di A. Boscolo e Introduzione di F.C. Casula, Sassari 1984), XVII p. 98 (d'ora in poi CDS). Per un inquadramento della fonte: T. Pinna, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Cagliari-Sassari 1989, pp. 65-90. In notevole misura superati ma non privi di utilità i saggi di B. Terracini, *Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana*, in *Sardegna Romana*, I, Roma 1936, pp. 53-80 e G.D. Serra, *Appunti sull'elemento punico e libico nell'onomastica sarda*, «Vox romanica», 13 (1953-1954), pp. 51-65. Ma si tenga presente che *Baric* potrebbe essere anche nome di origine berbera o punica (è attestato ad es. anche in un'iscrizione di Haidra, in Africa del nord: N. Duval, *Observations sur l'onomastique dans les inscriptions chrétiennes de l'Afrique du nord*, in *L'onomastique latine* (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, Paris, 13-15 octobre 1975), Paris 1977, p. 451.

In Provenza si troveranno infatti ancora nel IX secolo *Benenatus, Donadeus, Desiderata*; nella Catalogna dei sec. X-XI si incontreranno pure senza difficoltà *Abundius, Fortunius, Deodado*, e nella Toscana dei primi secoli dopo il Mille nomi come *Benvenuto, Benincasa, Bencivenne, Bonagiunta o Bonaccorso* costituiranno, com'è noto, la componente più fertile e diffusa dell'onomastica locale[16], in una linea di fedeltà verosimilmente mai interrotta con una tradizione popolare che appunto si stima di antichissima origine ma sembra non perpetuarsi nelle aree italiche sottoposte ad influsso bizantino[17]. In Sardegna, per fare un solo esempio, un nome decisamente raro come *Dimeldiè, Diomeldiede,* che si trova discretamente rappresentato anche in ambito rurale solo dopo il secolo XIII, non sembra derivare da un filone autoctono ma è con tutta evidenza un prodotto di recente importazione pisana[18]. Tra i non numerosi andronimi sardi di stampo augurativo che si possono stimare propri della tradizione antica (ad es. *Deiedata*, *Orabona, Proendeu, Creiendeu* e forse qualche altro), il solo nome *Fortunatus*, documentato ben 13 volte nel repertorio del Rowland (che segnala presente anche l'allotropo greco *Eutychius*), pare aver avuto una forte continuità nell'uso popolare, se da esso deriva, come ci pare, il *Furatu, Furata* che spesseggiano nei condaghi e negli atti privati suc-

---

[16] S. Bortolami, *L'onomastica come documento di storia della spiritualità nel medioevo europeo*, in *L'anthroponymie, document de l'histoire sociale*, p. 438. I riscontri sono naturalmente possibili grazie a strumenti e studi riguardanti le diverse aree. Per la Toscana, dove tale genere di nomi sembra avere frequenza massima e raggiunge una percentuale del 33,6%, cfr. Brattö, *Studi*, pp. 11-12 e Id., *Nuovi studi*, p. 7, con le osservazioni di G.F. Folena, *Fra i Lapi e i Bindi del Duecento: note di antroponimia fiorentina*, in Id., *Culture e lingue*, pp. 217, 224-225, e Id., *Gli antichi nomi*, p. 178. Per la Catalogna: P. Aebischer, *Essai sur l'onomastique catalane du IXe au XIIe siècle*, «Anuari de l'Oficina Romànica de linguìstica i literatura, I (1928), pp. 43-118.

[17] Brattö, *Studi*, p. 24.

[18] Cfr. Appendice. Il nome (da *Deus mihi dedit* o *Deus mi(hi il)lum dedit*) ha una relativa difusione in tutta la Toscana (Brattö, *Nuovi studi*, pp. 89-90). Per Pisa vedi E. Salvadori, *La popolazione pisana nel Duecento. Il patto di alleanza di Pisa con Siena*, *Pistoia e Poggibonsi del 1228*, Pisa 1994, pp.130-131, dove il nome compare assieme ai vari *Diedato, Dietaiuti, Dietiguardi, Dietisalvi, Dielvole, Dietaviva, Dietifece.*

[19] Sempre che non lo si debba riportare a un **furatus* implicante l'idea di figlio 'rubato' o 'strappato' alla morte o venuto alla luce 'a fura', cioè nascostamente, illecitamente («ca l'aveat fattu in furrithu» si dice di un bimbo nato da un rapporto extraconiugale tra due

cessivi al Mille[19]. Di pochi altri, decisamente più rari, si può solo ipotizzare che fossero in uso già nell'isola nel tardoantico e lo siano stati ininterrottamente per tutto il medioevo. Può essere il caso di *Orabona*, presente anche in varie zone del continente, o *Crispache*, nome di un chierico sardo attestati nel condaghe di S. Nicola di Trullas, che la Atzori ritiene «di etimo ignoto» e che mi pare invece si possa tranquillamente riportare a un *Christipace(m)* correttamente evolutosi *in loco* col mantenimento della *c* velare (al pari di *Prenache, Presnache*, ad esempio, in cui è forse da ravvisare la continuazione di un *Petronace(m)* o *Pertinace(m)* tardoantico, relativamente diffuso, come altri nomi formati con l'ampliamento suffissale *–ace(m),* nell'onomastica latina di età imperiale)[20].

Rimanendo sempre fermi all'esame del limitato ma pur sempre eloquente tesoro antroponimico sardo in vigore fino all'estrema romanità, qualche altro rilievo s'impone.

Nello strato onomastico di tradizione latina vi è indubbiamente una sorta di presenza indifferenziata dei più svariati lemmi. Ma fra essi non è difficile rintracciare quelli destinati ad evolversi in prenomi e cognomi che risulteranno ben rodati nella più abbondante documentazione posteriore al Mille fino a diventare in qualche caso veri e propri nomi-contrassegno dell'isola (ad esempio *Mariane* da *Marinianus*; *Turbeni*/*Dorbeni* da *Torbenius*; *Meloni*/*Melone* da *Milonius*; *Sisini*/*Sessini* da *Sisinnius*; *Avitanu* da *Abitus; Gulpia*/*Gulpiu* da *Ulpius*; oppure, tra i femminili, *Vera*, *Catella* o *Sa(b)ina*). Sostanzialmente omogenea con una situazione

---

servi in SPS, p. 82 e M.L. Wagner, *Studien über den Sardischen Wortschatz (I. Die familie-II Der Menschliche Köerper*), Genève 1930, p. 47). M.T. Atzori, *L'onomastica sarda dei condaghi*, Modena 1962, pp. 15-16, lo fa derivare direttamente dal latino *furatus* senza spiegazione alcuna. Ma una derivazione da *Fortunatus* appare assai più probabile per la grande diffusione di questo *signum* augurativo, già *cognomen,* in tutto il mondo latino e specialmente fra schiavi e liberti, «con punte elevatissime in Africa» (G. Breschi, *Note di antroponimia fiorentina tra tardoantico e altomedioevo*, «Medioevo e Rinascimento», VII, n.s., V, 1994, p. 15) e per la presenza della forma *Frerato* (CDS, I, C p. 244). Segnalo, senza pensare a un rapporto possibile, anche la presenza del nome personale *Faratis, Furatis* nel Salento ellenofono (A. Jacob, *L'anthroponymie grecque du Salento méridional*, in *Genèse médiévale*, II, p. 368).

[20] Per *Crispache* cfr. Atzori, *L'onomastica sarda dei condaghi*, p. 9, che lo inserisce nella quarantina di nomi dell' «elemento preromano». Per *Prenache, ibid.* p. 39, dove lo si vuole invece derivato dal greco *Prasinaki(os).

riscontrabile in tutto il coevo bacino del mediterraneo prima dell'invasione araba appare anche la componente propriamente greca o grecizzante (i vari *Philumena, Hermes, Apollinaris, Eusebia, Sergius, Euporis, Nicephorus, Simphorus, Ampelis,* usati da soli o in combinazione con altre denominazioni), senza, ad esempio, che si possa presagire per il momento quella impressionante lievitazione del nome Sergio nella forma bizantineggiante *Zerchi(s),* che si compirà ugualmente attraverso laboriosi e ancora oscuri processi di selezione nel corso dell'alto medioevo.

Questi dati, integrati con le sparse attestazioni di nomi propri di persona fornite da epistole, atti di concili, epigrafi e sigilli, mostrano in una parola come fino agli inizi del VII secolo, il patrimonio onomastico sardo fosse, almeno nei maggiori centri e presso i ceti più abbienti dell'isola, pienamente partecipe della larga circolazione di appellativi personali propri della *coinè* ellenistico-romana del mediterraneo fecondata da una espansiva cultura cristiana[21] e aveva appena abbozzato solo qualche debole tratto della propria futura, inconfondibile fisiononomia antroponimica. Una fisionomia costruitasi appunto anche con l'eclissi graduale di numerosi segni onomastici del comune tesoro tardoantico e la speciale diffusione di pochi altri per complesse ragioni su cui bisognerà riflettere ancora con pazienza.

In ogni caso, a colpire, nel raffronto con analoghe liste di nomi di persona

---

[21] Per un'essenziale ma aggiornata informazione cfr. H. Happ, *Zur Spätromischen Namengebung*, «Beiträge zur Namenforschung», n.s., 14 (1962), pp. 20-62. Un panorama più ampio e aggiornato dei vari punti di vista sulla questione si trova nei diversi saggi del volume *L'onomastique latine*, Paris 1977 (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, Paris 13-15 octobre 1975). Vedi inoltre anche M. Heinzelmann, *Les changements de la dénomination latine à la fin de l'Antiquité*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du Colloque de Paris, 6-8 juin 1974, Roma 1977, pp. 19-24. Dei non numerosi documenti dell'età protobizantina riportanti solo nomi di religiosi e ufficiali sardi del tipo indicato (*Deodatus, Epifanius, Eufrasia, Euthalios, Flavius Pancratius, Gregorius, Iacobus, Iohannes, Iohannes Caramalo, Maximus, Menas, Theodoros, Valentinus*) ricordo il cosiddetto codice Laudiano della Bodleyan Library e la professione di fede di Eutalio di Sulci. Cfr. B. R. Motzo, *Studi sui bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari 1987, pp. 13-30. Per altri nomi di presuli dei primi secoli cristiani cfr. F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principi del sec. VII*, Faenza 1927, pp. 656-679 e R. Zucca, *Un vescovo di Cornus (Sardinia) del VII secolo*, in *L'Africa romana*, Atti del II Convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1985, a cura di A. Mastino, Sassari 1986, pp. 388-412; Id., *Appunti sui Fasti episcopales Sardiniae (il periodo paleocristiano e l'età altomedioevale),* in *Archeologia paleocristiana e altomedioevale in Sardegna: studi e ricerche recenti*, a cura di P. Bucarelli e M. Crispellani, Cagliari 1988, pp. 29-40.

desunte dalle iscrizioni di Cartagine e di Roma e fatte recentemente oggetto di studi appositi[22], non sono tanto i nomi condivisi (ad esempio il comunissimo *Felix,* ma anche *Victor*, *Urbanus, Honoratus, Donatus* o *Ianuarius*[23]*,* nome portato tra gli altri anche da un arcivescovo di Cagliari, da cui, nonostante le difficoltà che si possono opporre in sede linguistica, mi pare si debba far derivare il fortunatissimo *Gonnari*, *Gunnari*, che diventerà uno dei prenomi chiaramente distintivi del sistema isolano sul lungo periodo), quanto la speciale diffusione di altri, quali *Saturninus*/ *Saturus* (17 attestazioni), *Rogatus* (9), *Germanus* (5), *Hilarus* (5), *Gabinius* (5). Abbiamo qui evidentemente solo l'annuncio di chiari esiti medioevali, di cui tuttavia non è facile stabilire cause, modalità e tempi di sviluppo. Sarebbe ad esempio interessante poter chiarire perché, a fronte della progressiva sparizione di alcuni di questi nomi personali, altri furono destinati a un autentico *exploit* (si pensi a *Saturru*/*Sadurre* e soprattutto *Gavini*). Nello specifico è automatico pensare –ma il discorso rinvia a una storia delle devozioni santoriali locali dai passaggi cronologici ancora poco circostanziati- che abbia giocato qui principalmente la pratica ampiamente diffusa in tutta la cristianità dei primi secoli di imporre ai battezzati non solo i nomi di profeti, apostoli, martiri di universale rinomanza (Pietro, Giovanni, Stefano, Lorenzo, ecc.) ma anche quelli di santi e confessori della fede fatti oggetto di venerazione a livelli più circoscritti[24].

---

[22] Ma anche di altre aree particolarmente documentate dal punto di vista epigrafico (Treviri, Salona, ecc.), su cui esistono messe a punto recenti: Cfr. tra gli altri, oltre al più ampio I. Kajanto, *Studies in the early christian inscriptions*, «Acta Instituti romani Finlandiae», 1963, pp. 1-141, anche Ch. Pietri, *Remarques sur l'onomastique chrétienne de Rome*, in *L'onomastique latine*, pp. 437-445 e N. Duval, *Observations sur l'onomastique dans les inscriptions chrétiennes de l'Afrique du nord*, *ibid*., pp. 447-455. Per Roma e Cartagine in particolare vedi il prospetto eleborato da M. Mitterauer, *Ahnen und Heilige. Namengebung in der Europäische Geschichte*, München 1993, p. 88 e lo studio di I. Kajanto, *Onomastic studies in early Christian inscriptions of Rome and Carthag*e, Helsinki 1963 (Acta Instituti Romani Finlandiae, II, 1).

[23] Per i quali cfr. H.I. Marrou, *Problèmes généraux de l'onomastique chrétienne*, in *L'onomastique latine*, pp. 431-435. Si rammenti che *Ianuarius* è il secondo nome per diffusione nelle iscrizioni romane dei secoli III-IV e il quarto in quelle cartaginesi databili tra il 303 e il 53 d.C.

[24] P. Brown, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Torino 1981, specie alle pp. 75-90; Mitterauer, *Ahnen*, pp. 85-122; Bortolami, *L'onomastica*, pp. 440-441. Il culto del martire Gavino si far risalire con certezza almeno al 599, quello di S. Saturno agli inizi del VI secolo: P. Meloni, *La romanizzazione*, in *Storia della Sardegna e dei sardi*, I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, pp. 292-294.

In questo mobile scenario tardoantico di usi antroponimici un dato non trascurabile è rappresentato infine dalla accentuata tendenza a scardinare, se mai si era generalizzato nell'isola, il meccanismo classico di denominazione delle persone. Neppure la Sardegna sfugge insomma al passaggio progressivo a quel «late ancient single name system» che è stato individuato come peculiare di tutto il declinante mondo romano[25]. Tant'è che non mancano, specie nelle scritture più ufficiali, nomi espansi del tipo *Quintus Planius Sardus Eggius Ambibulus*, *Caius Tamudius Cassianus*, ma fanno assai più spesso capolino formule bimembri (*Riffia Marcella, Aquilia Pompeia, Trosius Felix, Caesilius Ispanus*) ed è già rilevante dall'ultima età imperiale il sistema a nome unico (*Secundio, Trofime, Tilia*). Tuttavia, come si vedrà, non si arriverà qui, come del resto nelle altre regioni rimaste prossime a modelli di organizzazione sociale e familiare tardoantichi e bizantini, a quella pressoché totale uniformità di designazione degli individui col semplice *nomen singulare* che caratterizzerà fino alle soglie del nuovo millennio le società romanze germanizzate.

Resta, come impressione ultimativa peraltro difficile da dimostrare, quella di una perdurante dimensione bifronte dell'isola (area costiere e urbanizzate fortemente permeate dalla cultura grecolatina e interno più conservativo e legato a costumanze locali), che continuerà a specchiarsi nella posteriore vicenda dei nomi personali.

* * *

Per quanto riguarda l'alto medioevo, il notorio grave *deficit* di documentazione non consente affermazioni nette sull'evoluzione dell'antroponimia dell'isola, così come invece si è potuto fare per altre zone d'Italia e d'Europa grazie all'ausilio di preziosissime fonti (si pensi solo ai

[25] I. Kajanto, *The emergence of the late ancient single name system*, in *L'onomastique latine*, pp. 419-430. Sempre sull'indebolimento o la sparizione del nome di famiglia come fenomeno comune sia ai pagani sia ai cristiani vedi Id., *Onomastica romana alle soglie del medioevo*, in *Dictionnaire historique des noms de famille romans*, Actes du Colloque IV (Dijon, 24-26 septembre 1990), a cura di G. Taverdet (Patronimica Romanica, 6), Tubingen 1992, pp. 59-66.

polittici)[26]. Ciò nondimeno ci si può in qualche modo orientare con l'ausilio di una duplice bussola: da un lato le informazioni disponibili per le varie zone dell'ecumene bizantino e in particolare per le regioni italiche che nei secoli altomedioevali rimasero più o meno strettamente legate a quell'ambito di civiltà; dall'altro le fonti sarde dei secoli XI e XII, che bene o male possono ragguagliarci retrospettivamente sul pregresso sviluppo dei nomi di persona.

Per l'alto medioevo è ormai sostanzialmente accolta l'idea di una sostanziale dicotomia che si andò creando tra un sistema di designazione delle persone in senso lato 'occidentale', caratteristico di tutte le regioni che in forme più o meno intense e durevoli videro trionfare o diffondersi popoli e culture germaniche, e uno complessivamente 'bizantino', comprensivo anche di quelle aree italiche (Italia meridionale e isole, Romagna e Pentapoli, Venezia marittima e Istria) che rimasero per lunghi periodi della loro storia legate politicamente a Bisanzio e furono considerevolmente permeate da lingua, ordinamenti, religiosità, mode, pratiche di vita propri di quella vasta area di civiltà[27]. Fra i tratti più appariscenti del primo ci sarebbero ad esempio il massiccio uso di nomi personali della tradizione storica germanica, usati col noto meccanismo delle variazioni tematiche tese a correlare strettamente l'individuo coi mondi degli antenati e della parentela[28]. È un fenomeno, questo, che dal VII secolo modificò profondamente l'antroponimia di regioni mediterranee già compattamente romanze. Mi limito a fare un solo esempio relativo a una

---

[26] Per un esempio dell'utilità di essi nell'ottica che c'interessa vedi A. Bergh, *Etudes d'anthroponymie provençale*, I, *Les noms de personne du polyptique de Wadalde (a. 814)*, Göteborg 1945.

[27] Succintamente, e con riguardo all'Italia cfr. Bortolami, *L'onomastica*, pp. 441-442.

[28] Un essenziale rinvio alla ricchissima letteratura sull'argomento in Bortolami, *L'onomastica*, pp. 442-443, nota 19. Per un inquadramento della questione da un punto di vista linguistico vedi M.G. Arcamone, *Antroponimia tra tardo antico e alto medioevo* in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, Atti del Convegno, Roma, 12-16 nov. 1979, I, Roma 1981, pp. 225-240. Giova ricordare che il fenomeno è stato fatto oggetto di adeguati studi anche per le zone del mezzogiorno corrispondenti alla *Langobardia minor* (cfr. ad es. E. Morlicchio, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo*, Napoli 1985 ed Ead., *Onomastica germanica in Italia meridionale*, in *Dictionnaire historique des noms de famille romans*, Actes du Colloque I,(Trèves, 10-13 décembre 1987), a cura di D. Kremer (Patronymica romanica, 1), Tubingen 1990, pp. 107-127).

zona di confine tra Fermo, Ascoli e Rieti, una regione dunque dove «il predominio dei tipi germanici era temperato dalla permanenza di una quantità notevole di nomi individuali di origine latina, greca e orientale»[29]. Qui a cavallo del Mille persino fra la servitù rustica insediata nei possessi del monastero di Farfa troviamo soggetti che si chiamano normalmente Aliperga, Aideperga, Aniperga, Audiperga, Bereperga, Causiperga, Fileperga, Gaideperga, Gariperga, Godeperga, Gualdeperga, Gualiperga, Guniperga, Gundiperga, Ildeperga, Isiperga, Itzeperga, Ladeperga, Lamperga, Landiperga, Magimperga, Maineperga, Nandiperga, Rimiperga, Rodiperga, Sindeperga, Taciperga, Teudiperga , Uniperga: in sostanza una trentina di tipi, per limitarci ai soli appellativi femminili costruiti col tema suffissale *-berg*, *-perg,* da connettere al gotico *bairgan*, *bergan* nel significato di 'nascondere', 'preservare'[30]. Quanto al sistema antroponimico che, pur con molteplici sfumature e varianti regionali, può ritenersi caratteristico della cristianità di stampo bizantino, si è osservato come esso si connoti, a parte una morfologia più complessa del semplice *nomen singulare* che prevale nell'Occidente fino al Mille, soprattutto per un vasto repertorio di nomi di persona in cui, assente la componente germanica, prevalgono invece filoni di derivazione religiosa (nomi teoforici, angelofori, apostolici e in senso lato santoriali, specie nella veste greca), variamente contaminati con altri apporti (ad esempio una serie di *Kaisernamen* quali Costantino, Leone o Basilio, chiaramente propagati fino a livelli sociali più bassi da una tipica concezione sacrale dell'imperatore e del suo nome)[31].

Ora è evidente che per i particolari binari storici su cui si trovò a correre, la Sardegna dei secoli VI-X rimase assolutamente estranea a quegli influssi di stampo longobardo-franco che segnarono profondamente gran

---

[29] P. Toubert, *Dal nome di persona al nome di famiglia*, in *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1983, 69-82, (la citazione a p. 72).

[30] *Il 'Liber floriger' di Gregorio da Catino, I, Il testo*, a cura di M.T. Maggi Bei, Roma 1984, pp. 184-199. Per il valore di *–berg* cfr. M.Th. Morlet, *Les noms de personne dans le territoire de l'ancienne Gaule du VIe au XIIe siècle*, I, *Les noms issus du Germanique continental et les créations gallo-germaniques*, Paris 1968, p. 54.

[31] Mitterauer, *Ahnen*, pp. 123-158.

parte della penisola italica e visse l'originale esperienza di costruzione di una sua identità entro un quadro di riferimenti culturali latamente bizantino.

Se si tengono presenti sia le sparute occorrenze antroponimiche disponibili fino al Mille, sia i più corposi dati dei secoli XI e XII[32], quando l'isola manteneva ancora una sua solida *facies* culturale di ascendenza altogiudicale, e si raffrontano con analoghe risultanze di varie regioni e subregioni di influenza bizantina fatte recentemente oggetto di analisi (Venezia a nord, Roma al centro, ducato napoletano, Troia, il Salento, Calabria e Sicilia a sud) si evidenziano infatti con nettezza tutta una serie di tratti comuni. Sommariamente essi si potrebbero così sintetizzare:

a) la mancanza assoluta delle forme mononomastiche germaniche (per l'esarcato e Venezia una lieve apertura verso mode continentali di questo genere si manifesterà già prima del Mille, per gran parte del sud estranea alla *Langobardia minor* esploderà solo dopo la conquista normanna);
b) la schiacciante prevalenza complessiva, nel repertorio antroponimico, dell'elemento di tradizione cristiana, il cui ampio uso sociale chiaramente rinvia al culto dei rispettivi santi sviluppatosi fin dall'età tardoantica ed evolutosi localmente in relazione più o meno stretta con correnti spirituali di provenienza bizantina;
c) la relativa condensazione dello *stock* antroponimico, dovuta anche alla evidente tendenza a preferire alcuni grandi nomi 'popolari' (ad esempio la coppia Giovanni e Pietro, che solo dopo l'XI secolo conquisterà pian piano i vertici delle graduatorie onomastiche dell'intera Europa, mentre nell'Italia bizantina risulta raccogliere i più elevati tassi di gra-

[32] Oltre che dal menzionato *Codice diplomatico* del Tola, essi sono facilmente desumibili nella quasi totalità da T. Casini, *Le iscrizioni sarde del medioevo*, Cagliari 1906 e da A. Solmi, *Le carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, Firenze 1905 (le legittime riserve sull'autentiticità di queste ultime avanzate da Ettore Cau nulla tolgono alla attendibilità dei dati che qui ne desumiamo). Altro materiale si può ricavare per la prima metà del XII secolo dai diversi condaghi, che cito nelle seguenti edizioni: E. Besta, *Il condaghe di S. Maria di Bonarcado*, ristampa riveduta da M. Virdis, Oristano 1982 (d'ora in poi CSMB); G. Bonazzi, *Il condaghe di S. Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XII*, a cura di G. Bonazzi, nuova ed. con traduzione, introduzione, note e glossario di I. Delogu, Sassari 1997 (CSPS); P. Merci, *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Sassari 1992 (CSNT).

dimento fin dal X secolo);

d) la consistente presenza di prenomi greci generici, grazie anche alla forza del messaggio propagandistico che muove dagli ambienti di corte e aristocratici bizantini e trova i suoi 'ripetitori' nel funzionariato e nelle aristocrazie periferiche (si pensi ai vari Leone, Sergio, Gregorio, Basilio, Costantino, Michele, e, tra i femminili, a Maria e Anna).

Bastano anche pochi superficiali rilievi per convincerci della piena partecipazione della Sardegna a questo largo circuito di costumanze antroponimiche.

Fin dal 1064 è attivo ad esempio nel palazzo giudicale del Logudoro *Nicita lebita iscribanus*, cioè un prete-notaio[33], portatore di uno dei nomi in assoluto più diffusi presso l'aristocrazia bizantina[34]. Il nome *Comita*/*Comida*, che è tra i più usati in tutta l'isola nel medioevo ed è chiaramente nome bizantino proveniente da un ufficio politico amministrativo presente ad esempio anche in Sicilia[35], fa plurime comparse già nella documentazione dell'XI secolo come appellativo personale tanto nelle dinastie dei sovrani e dei *curadores de rennu*, quanto nelle umili famiglie di coloni[36].

Per l'onomastica dei ceti più umili, che si può ritenere più conservativa, abbiamo pure indizi inequivocabili. Esaminando il campionario di circa quaranta prenomi di servi insediati nelle corti del giudice cagliaritano Torchitorio di Lacon che nel 1108 furono donati alla chiesa di S. Lorenzo di Genova[37] troviamo unicamente appellativi preromani (*Orzocco*, forse *Mutignone*), romani (*Albuo, Barbara, Benarius, Cerbui,* che continua il personale latino *Cerbonius, Furata, Furpicella,* che è probabilmente

---

[33] CDS, I, VI p. 153.

[34] J.C. Cheynet, *L'anthroponymie aristocratique à Bysance*, in *L'anthroponymie*, pp. 271-272. In Sicilia un Nicétas Monomachos patrizio e stratega di Sicilia compare già nel VII secolo (*ibid*., p. 275) e il nome resta familiare fin dopo il Mille (M.L. Gangemi, *L'evoluzione antroponimica a Catania e Paternò attraverso le pergamene di S. Nicolò l'Arena*, in *Genèse médiévale*, I, p. 402).

[35] In Sicilia appare ad es. nella forma *Comitus,* a Gaeta *Comite*: cfr. Mirazita, *L'antroponimia delle imbreviature del notaio Adampo de Citella*, in *Genèse médiévale*, p. 420 ed E. Cuozzo, *Nomi e cognomi dell'aristocrazia*, in *L'anthroponymie*, p. 263.

[36] Cfr. ad es. CDS, I, V p. 150, VI p. 15, XVI p. 158, XVII p. 162, XXII p. 165.

[37] CDS, I, IV pp. 179-180.

diminutivo femminile di *Sulpicius*, *Furastica, Gunnarius, Iusta, Marianus, Mansuetus, Marcusa, Sibona, Turbulinus, Viola*), biblici e cristiani (*Blasius, Iacobus, Ioannes, Ismagli* cioè Ismaele*, Maria, Pascasia, Petrus, Stephanus*) e numerosi altri propriamente 'bizantini' come: *Agata, Comita, Costantinus, Genesius*, che è *signum* cristiano creato dal sostantivo greco-latino *Génesis*[38], *Georgius, Helena, Pizia, Sofia*. Uno di questi servi, tale *Turgutur Agasius*, associa al prestigioso nome tutto locale Torchitorio un soprannome individuale di chiara marca greca. Verosimilmente 'bizantini' sono anche *Calaphius*[39] e *Zapar, Zapulus* (forse uno dei tanti allotropi *Zaparius, Zapulis, Topparu, Cippari, Thippari, Theppar, Ceparius,* ben attestati in tutta la documentazione sarda successiva come prenomi e *supernomina* personali o appellativi collettivi)[40] e probabilmente – ma si vorrebbe il conforto di una adeguata analisi liguistica – anche *Manachi, Zeuglo, Disu*. Nello stesso elenco la sola forma antroponimica che potrebbe essere mutuata dal repertorio germanico è *Tiricus*: nome che, proprio per questa e altre attestazioni documentarie abbastanza alte dal punto di vista cronologico (es. *Ticu Coliu*, servo di

---

[38] M.Th. Morlet, *Les noms issus du germanique continental et les créations gallo-germanique*, II, *Les noms latins ou transmis par le latin*, Paris 1972, p. 56.

[39] Per il quale azzardiamo l'ipotesi di una derivazione da un *Galathius,* con mutamento della *theta* bizantina in > ph caratteristico di altri ambiti romanzi (vedi i cognomi meridionali Calasso, Galasso e quello romagnolo Galassi). Per analoghi processi dovuti allo stesso «influsso bizantino» cui si deve ad esempio l'esito Maffeo da Matteo, cfr. Brattö, *Studi*, pp. 56-57; Id. *Nuovi studi*, p. 158. E cfr. anche Jacob, *L'anthroponymie grecque*, p. 365. Una continuazione del nome ci pare si possa riconoscere nel moderno cognome saro *Galaffu*/*Galaffo*, per cui sarebbe dunque da escludere una mutuazione dal catalano (M. Pittau, *I cognomi della Sardegna*, Sassari 1990, p. 106).

[40] I quali tutti potrebbero continuare nelle varianti fonetiche dell'isola il comunissimo teoforico *Theophoros*, *Theupolus* Cfr. ad es. CDS, I, XXV p. 197, XCVII p. 375; CSPS, 98, 108, 164; CSMB, 134b p. 58, . La riduzione *-theo, -theu* > *thi* è riscontrabile ad es. anche in *Tifane* (Atzori, *L'onomastica sarda*, p. 149). In modo analogo da un *Fusculus* si avrebbe *Fuscari, Foscari*: Brattö, *Nuovi studi*, 103-104; Folena, *Gli antichi nomi*, p 194-195. Per altra ipotesi cfr. G. Serra, *Nomi personali di origine greco -bizantina fra i membri di famiglie giudicali o signorili del Medioevo sardo*, «Byzantion, Revue internationale des Etudes byzantines», XIX(1949), pp. 237-239. Il cognome sardo odierno *Zeppareddu,* diversamente spiegato nei repertori correnti (Pittau, *I cognomi*, pp. 246-247), potrebbe essere continuazione del nostro. Ci suggestiona, ma non al punto da mutare l'ipotesi qui formulata, la presenza nelle parlate sarde meridionali dell'imprestito punico *Tsìppiri* (G. Paulis, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna,* a cura di A. Mastino, Atti del VII Convegno di studio, Sassari, 15-17 dicembre 1989, Sassari 1990*,* pp. 601-603.

Cagliari del 1119 e *Terricu de Campo*, notabile d'Arborea del 1182) e per la notevole popolarità attestata anche nei condaghi[41], potrebbe essere forma contratta, nota peraltro anche altrove, di *The(ode)ricus*, da considerare una delle poche sopravvivenze gote o vandaliche nell'onomastica isolana[42].

Una ulteriore lista di una trentina di servi appartenenti alla corte di Bosoe, nel Logudoro, dell'anno 1131, è altrattanto eloquente. Essa comprende 4 *Gavini*, 3 *Petru*, 2 *Furatu*, 2 *Costantine*, 2 *Iorgi* e 2 *Iorgia*, 2 *Susanna* e 2 *Deiedata* e, con una singola attestazione ciascuno, *Andrea*, *Barbara*, *Elena*, *Filitica* (evidentemente per Felicita), *Gaitana* (forse già nome proprio più che etnico «da Gaeta»), *Iaio*, *Maria*, *Martine*, *Simeone*, *Torgotori*[43].

Ma si può convalidare la sostanziale impermeabilità della Sardegna rispetto agli usi onomastici che prevalsero nell'Occidente europeo in epoca carolingia e postcarolingia anche con altre costatazioni. Ad esempio, a giudicare dallo speciale gradimento di cui è fatto oggetto nell'isola da quando la documentazione consente di appurarlo, è facile indovinare come il nome di Maria, che in talune zone del nord Italia torna in uso solo nel XII secolo e nell'Europa centrosettentrionale solo fra Due e Trecento[44], sia sta-

---

[41] CDS, I, XXV p. 198, del 1119 e CXI p. 253, del 1182: E vedi i vari *Terico Arras*, *Terico Sisoy, Terico Casa, Terico Cuniale, Terico Maiu, Terico Markelle, Terico Mazis, Terico Melone, Terico Nonne, Terico Pala, Terico Pasi, Terico de Paule, Terico Pico, Terico Pisanu, Terico Puliga, Terico de Scopedu, Terico Barbarakinu, Terico de Unali*: CSMB, 11 p. 11, 28 p. 20, 44 p. 30, 92 p. 41, 97 p. 42, 100 p. 44, 110 p. 47, 111 p. 48, 115 p. 49, 124 p. 52, 126 p. 53, 151 p. 64, 167 p. 72, 194 p. 82, 199 p. 83. Un prebiteru Tericu capellano d'Arcu anche in Solmi, *Le carte*, doc. XVI p. 39.

[42] Morlet, *Les noms*, I, p. 76. Altra possibile forma di nome goto continuato *in loco* può ravvisarsi in quel *Bolorike* del CSPS, 33 p. 74 (che corrisponde forse alle forme contratte *Bolicke, Volicke* di ibid. 219 p. 168, derivato verosimilmente da un *Gualaricus, (Hu)alaricus*. Si ricordi in proposito che il nome *Valdaricus* circolava sicuramente nell'isola nell'età di Gregorio magno. Per un personaggio così denominato, residente in Sardegna e forse sardo anche se con moglie romana, il papa intercedeva presso il duca imperiale Eupaterio: CDS, I, XXIV p. 106. Per altra opinione Atzori, *L'onomastica*, II, p. 189.

[43] CDS, I, XL p. 207.

[44] M. Villani, *L'onomastica femminile del regno di Napoli: l'esempio di Maria*, in *Genèse médiévale*, pp. 641-651; Jacob, *L'anthtroponymie grecque*, p. 367; S. Bortolami, *L'evoluzione del sistema onomastico in una 'quasi-città' del Veneto medioevale: l'esempio di Monselice (sec. X-XIII),* in *Genèse médiévale*, II, pp. 355, 369.

to uno dei più usati fra le donne della Sardegna come della rimanente Italia bizantina per tutto l'alto medioevo. Lo stesso dicasi di Michele (nelle forme *Micale, Micali, Miali*, forse *Mikine*[45]). Sebbene il culto verso l'arcangelo guerriero protettore delle anime contro le forze maligne fosse altrettanto ben radicato prima del Mille in occidente e in oriente, Sardegna compresa[46], si sa bene che solo nell'orbe bizantino si usò imporre il relativo nome ai neonati, mentre nella stessa Italia longobarda si preferì evitarlo per ragioni tabuistiche e di rispetto[47].

Non bastassero indizi come quelli accennati, una analisi anche sommaria dei nomi più ricorrenti nei condaghi confermano la medesima impressione di un tesoro antroponimico isolano che durante l'alto medioevo andò relativamente impoverendosi, senza essere ravvivato dalla presenza di quelle genti e istituzioni germaniche che fecondarono anche linguisticamente gran parte dell'Italia; un tesoro in cui la percentuale di nomi attinti dal menologio orientale o genericamente greco-orientali appare assai alta. Anche senza tener conto dei vari *Angela, Andria* (nella forma vicina alla fonetica bizantina)[48], *Bartholu*[49], *Cristofore, Nicola, Simione*, che, sebbene rari, non sono del tutto sconosciuti nell'Italia centrosettentrionale prima dell'XI secolo, nei condaghi spesseggiano infatti prenomi come *Anna, Antoni, Basili, Caterini, Kipriane, Domitri, Elena, Frassia* (da *Eufrasia*), *Gosma, Honori, Imbenia* (per *Eugenia*), *Imbiricu e Quicu* (per *Quiricus*/*Cyriacus*, correspettivo orientale di Domenico, cioè «dedicato al Signore»)[50] *Iorgi* e *Iorgia*, *Isoruor* (per

---

[45] Per il quale la Atzori, *L'onomastica*, p. 42, ipotizza una derivazione da *Micheline*; ma si potrebbe pensare anche al greco-bizantino, assai diffuso in Africa, Mikkinas (Cheynet, *L'anthroponymie aristocratique*, p. 269

[46] Fin dall'ultimo scorcio dell'XI secolo nelle carte ufficiali del giudicato cagliaritano si usa far uso della *formula pietatis* «in gratia de sancta Maria matrige Domini et in gratia de sanctu Michali archangelu et de tota sa milicia de sus angelus et de sus arcangelus», oltre che in onore dei santi Giovanni Battista, Pietro, Stefano, Saturno e Cecilia: Solmi, *Le carte*, 1 p. 13, datato 1070-1080.

[47] Bortolami, *L'onomastica*, pp. 447-448.

[48] Bratto, *Studi*, p. 71.

[49] Ipocoristico di *Bartholomeus*, presente ad es.anche in Toscana (Brattö, *Studi*, pp. 80-81) e dunque non derivato dal catalano, come suggerisce la Atzori, *L'onomastica*, I, p. 50.

[50] Mitterauer, *Ahnen*, p. 89; Jacob, *L'anthroponymie grecque*, p. 373.

Isidorus), *Istefania* e *Fania* (forse da *Epifania* o *Teofania)*, *Littera* (verosimilmente corruzione di *Eleutheria*), *Mabrikellu* (diminutivo del nome imperiale *Maurithios*), *Masia* (da *Tomasia*), *Nastasia, Olisave* (per Elisabetta)[51], *Nikifori, Pantaleo, Sofia, Theodora*.

Per parecchi altri appellativi personali documentati nei condaghi sulla cui 'bizantinità' si è discusso e si potrebbe a lungo discutere in sede linguistica (penso senza pretesa di completezza, ai vari *Baru, Calleo, Gathia, Thipircu, Eghithu, Fotine, Mancosu, Melaci, Panaguri, Tatacki, Tegas, Papate, Macirida, Pistis*) conviene richiamare dal nostro punto di vista, non solo i problemi legati alla grafia (come stabilire se un *Catra* debba assunto come autonomo lemma o non sia un *lapsus calami* o allotropo per metatesi di *Carta*?), ma ricordare anche l'improrogabile necessità di tener conto di studi recenti relativi alla società e alle istituzioni dell'intero contesto mediterraneo per tutto il primo millennio dopo Cristo. Solo per suggerire un paio di spunti, ricordo la tormentata esegesi del nome collettivo *Vardane, Bardane(s)*, di volta in volta considerato appellativo paleosardo, germanico o bizantino[52]. Ebbene: secondo uno dei più recenti e sempre più numerosi studi specialistici si tratta di nome personale di origine armena ben noto a Bisanzio prima del X secolo, che da questa data in

---

[51] Accomunabile alle forme *Dolisavè* e *Nolisavè*, con prostesi consonantica non ignota al sardo (si pensi a *Ispella*/*Nispella*), rilevati senza evidenziare tale rapporto da Atzori, *L'onomastica,* I, pp. 9, 11, 29, che attribuisce il nostro all'elemento 'preromano'. È la devozione a s. Giovanni Battista a orientare precocemente la cristianità orientale verso il culto della madre Elisabetta. In occidente il nome è noto ma raro. Solo dopo la canonizzazione di Elisabetta di Turingia, nel 1236, si accelera un uso di esso, ma per lo più come nome nobile e nella variante Isabel (Mitterauer, *Ahnen*, pp. 276-279).

[52] Atzori, *L'onomastica*, II, pp. 145, 202; Serra, *Nomi personali*, p. 232, Sanna, *Introduzione,* p. 191.

[53] Cheynet, *L'anthroponymie*, p. 279, e N. Garsoian, *Notes préliminaires sur l'anthroponymie arménienne au Moyen Age*, in *L'anthroponymie*, p. 231. In Sardegna lo si incontra ad es. in SNT, 45 p. 49; 56 p. 54; 113 p. 72; 323 p. 151. Tra i lavori di maggior interesse sull'onomastica dell'impero bizantino segnalo: Id., *Du prénom au patronyme: les etrangers à Bysance (X^e^-XIIe siècles)* in *Studies in Byzantine sigillography*, 1, a cura di N. Oikonomides, Washington 1987, pp. 57-66; E. Patlagean, *Les débuts d'une aristocratie byzantine et le témoignage de l'historiographie: le système des noms et des liens de parenté aux IXe et Xe siècles*, in *The byzantine aristocracy from IX to XIII centuries,* a cura di M. Angold, Oxford 1984, pp. 23-43; J.W. Nesbitt, *Double names in early lead seals*, «Dumbarton Oaks Papers», 31 (1977), pp. 109-121; P. Stephenson, *A development in nomenclature on the seals of the Byzantine provincial aristocracy in the late tenth century*, «Revue des études byzantines»,

poi si fissa nell'uso anche come cognome familiare[53]. Ancora. Fin dagli inizi di questo millennio l'antroponimia sarda si caratterizza anche per alcuni nomi dominanti -Barisone, Orzoccor, Torchitorio- di controversa derivazione e di etimo non chiaro, per i quali è stata pure affacciata l'ipotesi di un'origine, appunto, bizantina[54]. Almeno per quanto riguarda *Ithoccor* e *Orthoccor* la questione dovrebbe essere definitivamente risolta: si tratta sicuramente di elementi onomastici nient'affatto 'bizantini' ma propri invece dello strato preromano, che ebbero evidentemente una straordinaria capacità di tenuta sul lunghissimo periodo, nonostante la cristianizzazione dell'isola e la girandola di conquiste e dominazioni verificatasi fino alle soglie dell'età moderna. Infatti due iscrizioni recentemente scoperte provenienti rispettivamente da Bisachi e da Tertenia, nell'ambito dunque delle *civitates Barbariae* dell'interno dell'isola, ci fanno infatti conoscere gli inediti nomi di un *Iettocor Torceri (filius)* e un *Urseccur Tertelli (filius)*[55].

Una più attenta considerazione dell'antroponimia mediterranea a altomedioevale permetterà non solo di chiarire parecchi di questi problemi, ma anche di cogliere consonanze e dissonanze, di far emergere peculiarità locali, di interrogarsi sui motivi di quelle *nuances régionales* che in progresso di tempo si crearono tra la Sardegna e le altre zone ai confini occidentali dell'impero bizantino. Un nome femminile del tutto raro come *Muscu* (dal

---

52(1994), pp. 187-211. Per un singolo nome di particolare interesse per la Sardegna: M. Loukaki, *Contribution à l'étude de la famille Antiochos*, «Revue des études byzantines», 50 (1992), pp. 185-205.

[54] Ipotesi (*Orsoccor*, *Orthoccor* dal greco bizantino *orthòchoros* = «che governa bene», come *Torkitori, Trogodori* da **trochétor*, *trochòtor* = «che corre col cocchio nello stadio» o *Barusone, Barisone, Parasone* , da *parathòn* = «che corre a fianco, trapassa, supera nelle corsa» e altre non meno fantasiose) che valsero a uno studioso pur eccellente come Giandomenico Serra qualche amabile ma perentoria critica proprio per il suo contributo *Nomi personali d'origine greco-bizantina fra i membri delle famiglie giudicali o signorili del medioevo sardo*, presentato al Settimo Congresso di Studi Bizantini di Bruxelles nel 1948. D'altra parte, nella nota accompagnatoria del saggio, lo specialista H. Grégoire, che pure osservava come «plusieurs des correspondants grecs reconstruits par M. G. Serra sont évidemment impossibles»(45-46), prospettava a sua volta per Orzoccor una derivazione niente meno che dal bulgaro! Cfr. «Byzantion. Revue internationale des Etudes byzantines», 19 (1949), pp. 229-230, 245-246.

[55] R. Zucca, *Le persistenze preromane nei poleonimi e negli antroponimi della Sardinia*, in *L'Africa romana*, Atti del VII Convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1989, a cura di A. Mastino, Sassari 1990, pp. 663-664, con rinvio alla bibliografia relativa.

medio greco *Mòschon*) si può ad esempio trovare nel ducato di Napoli come nella Sardegna nei sec. XII-XIII secolo[56], ma resta da capire per quali motivi qui più che lì esso si sia meglio radicato presso i ceti sociali più disparati. In Sardegna, per fare qualche altro esempio, sembrano non aver fatto breccia i prenomi *Leo*/*Leone*, oppure *Marinus*/*Marinos,* che pure godettero di quasi universale rinomanza in tutta l'Italia bizantina e in oriente[57]. Dei nomi *vedettes* dell'alto medioevo romano mutuati dal repertorio ellenistico sono ben rappresentati anche in Sardegna *Sergius, Georgius* o *Stefanus*, ma è sostanzialmente assente *Theofilactus*[58] per ragioni che, appunto, hanno probabilmente a che fare con la marcata regionalizzazione delle vicende sociali e culturali, oltre che politiche, della cosiddetta Italia 'bizantina'. Dei santi militari in auge presso le armate bizantine Giorgio, Demetrio, Michele hanno inciso significativamente sulle abitudini onomastiche dei sardi; ma non sappiamo spiegare perché ciò non si si verificato per Longino, a cui pure si dedicavano delle caserme nella Cagliari dei sec. V-VI[59].

---

[56] Nell'isola lo portano ad esempio 2 su 41 tra servi e ancelle donati da Pietro d'Arborea alla cattedrale di Pisa (CDS, I, CXXIII p. 260, e *ibid*., XLVI p. 220 degli inizi XII secolo (nella forma espansa *Muscunione*). Ma cfr. anche Solmi, *Le carte*, VIII p. 20. Stando ai dati forniti dai condaghi, nel Logudoro risulta comune (in CSNT è presente con 4 attestazioni, 2 di serve e due di donne nobili, e un ulteriore volta nella forma *Muscunione*, p. 253; stessa situazione è riscontrabile in CSPS, pp. 54, 78, 104, 112, 124, 134, 164); ma non è sconosciuto neppure nel giudicato arborense (CSMB, 10 p. 10, 100 p. 44, 166 p. 71, 206 p. 87). Per il Napoletano cfr. M. Villani, *L'onomastica femminile del regno di Napoli: l'esempio di Maria*, in *Genèse médiévale*, p. 651. Per l'origine bizantina: Serra, *Nomi personali*, pp. 235, 240-243.

[57] Vedi in generale J.M. Martin, *L'Italie méridionale*, in *L'anthroponymie*, pp. 29-39. Per particolari ambiti: M. Villani, *L'antroponimia delle carte napoletane*, in *Genèse médiévale*, II, pp. 344-359; Di Carpegna Falconieri, *L'antroponomastica del clero di Roma*, in *Genèse médiévale*, II, pp. 519, 525; Folena, *Gli antichi nomi*, p. 193.

[58] E. Hubert, *Evolution générale de l'anthroponymie masculine à Rome du Xe au XIIIe siècle*, in *Genèse médiévale*, I, pp. 575, 580; T. Di Carpegna Falconieri, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche dei ceti dominanti a Roma*, in *Genèse médiévale*, I, pp. 604, 608-610; Id., *L'antroponomastica del clero di Roma*, in *Genèse médiévale*, II, p. 527. Giova ricordare che a Roma nella prima metà del sec. X i nomi di origine greca erano in relativa maggioranza. In Sardegna un solo Gosantine di Tofilatte (col prenome probabilmente già assunto in funzione cognominante trovo attestato in CSPS, 340 p. 231. Quanto sopra vale sempre, beninteso, nell'ipotesi che una continuazione di Teofilatto non si debba ravvisare nella forma (alterata) Furato, per cui vedi sopra, testo corrispondente alla nota 19.

[59] L. Porru, *Una caserma intitolata a S. Longino centurione nella Cagliari bizantina: Iscrizione deprecativa del V-VI secolo*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 6(1989), pp. 205-213.

Talvolta è questione di gradazione, che comunque va spiegata. Stando sempre alle indicazioni *post factum* della documentazione dei secoli XI-XII, in nessuna società quanto in quella sarda dei tempi tardoantichi e altomedioevali sembra essere diventato familiare il nome Costantino, per il quale peraltro si manterrà per tutto il medioevo una fortissima predilezione. D'altronde l'analoga eccezionale fortuna che incontra il prenome Elena nei soggetti femminili suggerisce che le ragioni culturali di questo fatto vanno cercate in una dimensione politica e religiosa ad un tempo. In altre parole, al prestigio del nome imperiale in quanto tale, vivo nelle famiglie aristocratiche (si pensi a Costantino *hypatos et dux* celebrato intorno al 717 come «rovina dei longobardi e degli altri barbari» nell'iscrizione in caratteri greci del cosiddetto palazzo di re Barbaro di Porto Torres)[60] e di rimbalzo negli strati più umili, in Sardegna deve insomma essersi associata con una intensità sconosciuta altrove la riverenza per il sovrano pio e la sua santa madre; e tutto ciò ben prima di quel IX secolo in in cui decollò anche in Occidente il culto di sant'Elena, in seguito al trasferimento delle sue spoglie nell'abbazia francese di Haut-villers[61].

Insomma, su queste e altre particolarità bisognerà fare i debiti approfondimenti, incrociando dati di storia della cultura, della mentalità e della religiosità popolare. Ma senza dimenticare che la «lunga età bizantina», com'è stata definita[62], non solo si giocò in Sardegna nella comprensibile dialettica tra riferimenti a una comune generica tradi-

---

[60] Motzo, *Studi sui bizantini*, pp. 30-41. Per una analisi del valore culturale di questo e altri materiali dell'età bizantina cfr. A. Guillou, *La diffusione della cultura bizantina*, in *Storia della Sardegna e dei sardi*, I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, pp. 373-423.

[61] Cfr. J.A. MC. Namara, *«Imitatio Helenae». Sainthood as an attribute of queenship»*, in *Studies in Hagiography*, a cura di S. Sticca, Binghamton 1996, pp. 51-80.

[62] A. Guillou, *La lunga età bizantina. Politica ed economia,* in *Storia dei sardi e della Sardegna, I, Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, I, pp. 329-371. Quanto mai generica l'affermazione che «diverse chiese medievali avevano un patrono greco, e che si davano nomi di battesimo greci»(*ibid*., p. 332). Insostenibili, nello stesso saggio, altre affermazioni volte a sottolineare la marca ellenistica della civiltà sarda (ad es., l'idea del ruolo essenziale del *bixinau*, o vicinato, nel diritto delle obbligazioni personali e familiari: che si ritrova, alla lettera, anche nelle campagne italiane di tradizione longobarda): cfr. G.B. Pellegrini, *Attraverso la toponomastica urbana medievale*, rist. in Id., *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987, p. 300.

zione bizantina e forza creativa di autoctoni filoni di civiltà, ma si connotò in realtà anche per una sorta di grecità *sui generis*, residuale e non rivitalizzata da quelle intermittenti ondate di acculturazione che, movendo da Bisanzio, continuarono a investire tanta parte dell'Italia meridionale anche oltre il X secolo.

Ma un altro rilievo di fondo s'impone. In realtà bisogna riconoscere che rimane troppo enigmatico tutto il potenziale fascio delle relazioni che l'isola intrattenne nei secoli VII-X anche con la variegata costellazione di entità affacciantisi sul mediterraneo occidentale per dar risposte semplici ai complessi quesiti che l'evoluzione antroponimica pone. Sulla base delle fonti note si sa ad esempio che gusti e mode del mondo catalano iberico penetrarono almeno dalla metà del XII secolari in Sardegna. Nell'Arborea è da allora che circolano ad esempio nomi come *Agalbursa* (che non pare aver avuto fortuna) oppure *Ugo, Raimundus, Berengarius, Pontius, Bertrandus*, *Bernardus*, spesso portati da nobili iberici al servizio della dinastia dei Bas insediatasi alla guida del giudicato o addirittura imparentatisi con essa[63]. Contatti con le Baleari e la contea di Barcellona vi erano stati già nell'XI secolo con la partecipazione attiva dei giudici sardi alle lotte per debellare i saraceni. Ma prima? Come escludere che per canali diversi – l'apparentamento delle dinastie giudicali con maggiorenti maiorchini, barcellonesi o valenzani, i traffici marittimi, il giro di schiavi e altro personale in seguito a guerre e razzie- si siano verificati interscambi tra l'antroponimia sarda e quella di queste non lontane regioni spagnole? Certi singolari riscontri lo fanno pensare. *Preciosa*/*Pretiosa* è ad esempio nome che vediamo portato in Sardegna da donne dei più alti lignaggi, come gli Atzen, i Lacon o i de Martis

[63] Varie liste di catalani, non sempre così espressamente qualificati, da cui evincerlo in: CDS, I, LXIV p. 220, del 1157; CXVII, CXVIII pp. 257-258, del 1187; CXXXVII p. 274 e CXLI p. 277, del 1192), *Beringeri* conte, curadore de parti de Gilciber et de Fordoriani, 1165, *ibid*., LXXX p. 232. Conferme da *Punzu*, nipote di Barisone giudice d'Arborea in CSMB 122 p. 51, 176 p. 77; *Ramundu*, curatore o giudice di fatto (*ibid*., 164 p. 71,176 p. 77); *Beringeri* de Scol (*ibid*., 78 p. 36). Per quello che si considera un blocco onomastico tradizionale del *midi* francese e della Catalogna (Bernat, Guilhem, Raimon, Arnaut, Huc, Pons) cfr. J.L. Biget, *L'évolution des noms de baptême en Languedoc au Moyen Age (IXe-XIVe siècle),* in *Liturgie et musique* (Cahiers de Fanjeaux, 17), Toulouse 1982, p. 311 e M. Zimmermann, *Les débuts de la «révolution anthroponymique» en Catalogne (X^e^-XIIe siècles),* p. 293.

durante i secoli XII-XIII, ma lo si incontra in Catalogna fin dal 1069[64]; i vari *Spetosa*/*Espethosa* pure in uso in Catalogna fin dal X secolo, hanno i loro *pendants* nelle *Speciosa*, *Ispethiosa* attestati più tardi nell'Arborea e in Logudoro[65] e lo stesso rilievo si può fare per *Marcusa* o *Bonosa*[66]. Susanna, nome biblico inspiegabilmente tra i più comuni nell'isola e ugualmente diffuso tra le nobili di rango giudicale (una Susanna Pinna è addirittura prioressa di S. Pietro di Silki), si trova ininterrottamente anche in Catalogna dal 521 al 1006[67] mentre un altro assai più raro come *Bonisinda*, una neoformazione ibrida latino-germanica attestata almeno tre volte nel corso del X secolo in quello stesso spazio catalano ben permeato da influenze gote e franche anche sul terreno onomastico, dopo il mille appare curiosamente diffuso nell'interno della Sardegna[68], senza un'apparente debito con più recenti mode d'importazione pisana e genovese. Il nome Balsamo, assolutamente non comune anche nelle diverse zone dell'Italia medioevale, ma attestato sia nel condaghe di S. Nicola di Trullas sia in quello di S. Pietro di Silki, lo si trova in uso nella Marca

---

[64] Aebischer, *Essai*, p. 12 e SMB 33 p. 24, 94 p. 41, 205b e h p. 86; CSNT, 163 pp. 90-91, 191 p. 100, 217 p. 110, 258 p. 125, 278 p. 134, 298 p. 142; SPS 267 p. 187). Per la forma maschile, usata dai *domini* de Serra ancora nel Trecento, cfr. F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, Padova 1957, p. 33.

[65] CSMB 166 p. 71; SPS 85 p. 103, 174 p. 77; Aebischer, *Essai*, pp. 12, 46).

[66] CSMB 198; SPS 85 p. 103, 205 p. 16; Aebischer, *Essai*, p. 17 (ma la corrispondenza è qui solo coi maschili *Marcutius, Marcucio* e *Bonutius, Bunucius).*

[67] Aebischer, *Essai*, p. 15 e CSNT, 10, 62, 119, 125, 142, 163; CSMB 27, 87, 167, 205h; CSPS, 14 p. 63, 15 p. 63, 66 p. 91, 71 p. 95, 80 p. 99, 109 p. 117, 164 p. 139, 181 p. 145, 205 p. 164, 225 p. 172.

[68] Come mostrano i condaghi di S. Pietro di Silki e S. Maria di Bonarcado: CSPS, 41 p. 78; CSNT, 37 p. 47. Per analoghi ibridi e il loro significato nelle zone dominate dai popoli germanici Cfr. Bergh, *Etudes*, pp. 67-77; Morlicchio, *Onomastica germanica*, pp. 111-112 e più in generale Mitterauer, *Ahnen*, pp. 231-232. Non saprei esprimermi su un altro possibile andronimo germanico che mi pare passato nel sardo prima della colonizzazione pisano-genovese dell'isola. Si tratta di *Calafrede*, nome di prete e armentario di Bonarcado (SMB, 132 p. 55) che richiama il Gilafredo riscontrato dall'Aebischer, *Essai*, p. 25, nel 637 e nuovamente nel 947; entrambi potrebbero essere continuazione non tanto di *Galafredus, Galefridus*, pure attestati, quanto di *Gilafredus, Gelfredus* (con primo tema *gail* = «esuberante, ardente» e ipocoristici ben in uso del tipo *Gaila*, *Geila, Gela*, particolarmente diffuso in Linguadoca e nella Marca Ispanica (Morlet, *Les noms*, I, pp. 98, 101).

spagnola e a Marsiglia rispettivamente già negli anni 840 e 845[69].

È sufficiente, di fronte a queste singolari convergenze, ammettere una larga consonanza di usi antroponimici tardoantichi? (pure nelle iscrizioni della penisola iberica dei sec. IV-VI s'incontrano vecchi gentilizi o neoformazioni latine rimaste simultaneamente in uso in Sardegna, come *Onoratus, Savinus, Saturninus* o *Salutius*). O non sarà da ammettere anche per il 'buio' alto medioevo un dialogo fra la Spagna cristiana e la maggior isola del Tirreno più intenso di quanto si è fin qui creduto?

Beninteso lo stesso discorso andrebbe fatto nei confronti di altre aree dell'Occidente cristiano. Data la sua posizione assolutamente marginale rispetto all'orbe bizantino, è altamente probabile che la Sardegna abbia mantenuto una sia pur ridotta capacità di dialogo non solo con il sud bizantino dell'Italia, ma anche con la marca Ispanica, la Liguria, la Marca di Tuscia, la stessa vicinissima Corsica, estremo prolungamento mediterraneo dell'impero carolingio. Tra gli etnici che la documentazione dei XI-XIII ci fa conoscere incontriamo ad esempio *Sirica, Sarakina, Grecu, Cadalanu*[70], *Romanu*[71], *Napulitana*[72], *Caidanu*/*Caidana*[73], assieme a soggetti che possono chiamarsi *Siki(l)ia*[74] o essere detti individualmente *de Roma*[75], *de Napoli*[76] o *de Maiorca*[77]. L'appellativo *Pisanu* (usato talvolta anche come prenome), è comprensibilmente

---

[69] Cfr. CSPS, 110 p. 116, CSNT, 82 p. 63. Nel primo Trecento mi pare di poter riconoscere una storpiatura della stessa voce, usata come nelle campagne cagliaritane, in *Iohanne Ulisinda, Paschanale Alisinda, Marguetho Olisinda* (Artizzu, *Rendite,* pp. 62, 114, 115). Per altri riscontri: Morlet, *Les noms*, II, p. 25; Gangemi, *L'evoluzione*, p. 412.

[70] CSMB, 94 p. 41.

[71] CSPS, 80 p. 98, 147 p. 131.

[72] CSPS, 37 p. 77.

[73] CSMB, 137 p. 58, 151h p. 65. Si rammenti che Gaeta era scalo portuale di primaria importanza, tant'è che da qui sarebbero salpati nel 1063 anche i dodici monaci destinati in Sardegna dall'abate Desiderio di Montecassino (G. Meloni, *La Sardegna e la politica mediterranea di Pisa, Genova e Aragona*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, II, *Il medioevo. Dai giudicati agli aragonesi*, Milano 1987, p. 57).

[74] CSPS, 207 p. 166.

[75] CSNT, 221 p. 111; SPS 133 p. 124, 192 p. 150.

[76] CSMB, 74 p. 35.

[77] CSPS, 108 p. 116.

diffusissimo. Ma una notevole frequenza come cognomi ormai rodati hanno anche *Ispanu* e soprattutto *Corsu*/*Cossu*. Ciò che è segno probabile di un movimento di persone da quelle zone che si perde appunto nel buio dell'alto medioevo sardo.

Riassumendo, anche se la categoria del «lungo isolamento» politico, economico e culturale con cui si è prevalentemente letta la storia sarda altomedioevale va un po' incrinata, è tuttavia pacifico che uno speciale complesso di fattori storici e geografici aveva sospinto la società isolana ad assumere una propria inconfondibile e compatta fisionomia antroponimica già intorno al Mille. Un originale nucleo di nomi dominanti graditi a tutti i livelli sociali –a parte gli universali Pietro e Giovanni, soprattutto Barisone, Comita, Costantino, Furato, Gavino, Gonnario, Mariano, Orzocco, Saltaro, Torbeno, Torchitorio[78], e tra femminili principalmente Anna, Barbara, Elena, Furata, Giorgia, Giusta, Maria, Preziosa, Susanna, Vera, Vittoria,- distingueva immediatamente in modo netto l'intera Sardegna da ogni altra regione europea.

Complessivamente meno ricca e meno innovativa di quella sviluppatasi nelle diverse zone della penisola e pressoché priva di apporti germanici, questa onomastica era sostanzialmente formata del nuovo millennio da un singolare impasto di elementi del sostrato preromano, da un robusto zoccolo di forme greco-latine tardoantiche più o meno motivate anche sul piano religioso e arricchite da nomi della tradizione cristiana veterotestamentaria e apostolica, da più recenti apporti bizantini. Il tutto tuttavia filtrato ed elaborato secondo una sensibilità e una antropologia assolutamente peculiari. Di questa carta d'identità onomastica, certo sintonica con quella rocciosa identità che in questo pri-

---

[78] Nome per il quale si è pure avanzata l'ipotesi di una derivazione dal greco (da un **trochétor*, **trochòtor* = «corridore di cocchio»). Cfr. SERRA, *Nomi personali*, pp. 226-227, ripreso da ATZORI, *L'onomastica*, I, pp. 34-35. Il particolare contesto in cui è usato l'appellativo – prima che nome proprio è titolo onorifico che accompagna i detentori della carica giudicale – (A.M. OLIVA, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in P. MAMELI, L. OFFEDDU, A.M. OLIVA, O. SCHENA, G. SPIGA, R. TANDA, *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari 1981, p. 36) può far pensare a un *nomen agendi* di matrice latina indicante una funzione amministrativa o di governo del tipo *kerkidore, nunzadore, mandatore, curadore, locusalbadore*, nella fattispecie a un *torquitore(m)*, da *torqueo*, nel significato di «colui che ha la funzione di torturare», «colui che ha facoltà di comminare pene capitali», di «giustiziere supremo».

mo tratto di medioevo l'isola era venuta maturando anche sul terreno delle istituzioni, delle costumanze e della lingua, qualcosa si può al momento comprendere, molto resta ancora sfuggente. L'impopolarità di un nome come Benedetto, abbastanza comune al contrario già prima del Mille in tutto l'Occidente[79] può confermare ad esempio la sostanziale estraneità delle locali esperienze cenobitiche altomedioevali rispetto alla tradizione benedettina rinvigorita e propagata in età carolingia[80]; così può non colpire la scarsa presa di Martino, che pure dilagò come nome cristiano in tutto Occidente dopo essere diventato il santo-modello dei merovingi[81]. Ma resta da spiegare come mai la stessa onomastica connotata in senso religioso veda assenti o quasi alcuni grandi nomi della tradizione apostolica, come Luca, Matteo, Tommaso, Giacomo e Filippo (per questi due ultimi si pensa in generale per l'Europa occidentale a un 'ripescaggio' dall'ambito bizantino posteriore al Mille)[82]. Possiamo certamente intuire il peso di certe particolari situazioni devozionali constatando lo spicco maggiore che il nome Lussurgiu (*Luxorius*) ha nell'Arborea rispetto agli altri giudicati o la relativa notorietà del nome Efisio[83]; ma rimane enig-

---

[79] Cfr. Aebischer, *Essai*, p. 8; Morlet, *Les noms,* II, pp. 26-27; Biget, *L'évolution,* p. 306; Bergh, *Etudes*, p. 93. A Roma figura al quarto posto nella graduatoria dei più comuni già alla fine del X secolo: Hubert, *Evolution*, p. 580.

[80] C. Hugh Lawrence, *Il monachesimo medioevale. Forme di vita religiosa in Occidente*, Cinisello Balsamo 1993, pp. 109-124. I minimi dati e le ipotesi sul monachesimo cosiddetto 'basiliano' sono in O. Schena, *Note sulla presenza dei basiliani in Sardegna nel medioevo*, «Archivio storico sardo», 30 (1076), pp. 78-90.

[81] O. Guyot, *Les saints des peuples et des nations dans l'occident des VIe-Xe siècles*, in *Santi e demoni nell'alto medioevo* (Atti della 36 Settimana di studi sull'alto medioevo), Spoleto 1988, pp. 232-240; Mitterauer, *Ahnen*, pp. 230, 283.

[82] Bortolami, *L'onomastica*, pp. 465, 468-469; O. Brattö, *Il nome Giacomo*, Göteborg 1990.

[83] A fonte dei *Luxuria de Ianna, Luxoriu Melone, Lussuria de Castanias, Luxuri Picu, Lussurgiu Puzu, Luxoria Melone, Luxuria Tamaglu* documentati nel condaghe di Bonarcado (CSMB, 75 p. 35, 85 p. 38, 133 p. 57 , 134c p. 58, 157b p. 67), è significativo che il nome non appaia in quello di S. Nicola di Trullas e una sola volta in quello di S. Pietro di Silki (CSPS, 168 p. 138). Per Efisio, il cui culto è attestato dal 1089 (Meloni, *La romanizzazione*, p. 294), non si hanno riscontri così netti, quand'anche, tenendo presente la più antica forma *Evisus* (CDS, I, XVII p. 161; II, F. Artizzu, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel medioevo*, II, Padova 1962, 61 p. 132) si possano riconoscere varianti di questo nome nei vari *Eissu Marras, Eissu de Murtas, Eissu Sakellu Burigu, Evessu Pintule* di CSMB, 99 p. 43, 194 p. 82; CSNT 102 p. 69.

matica la notevole fortuna del nome *Saltaro* in tutto lo spazio isolano: se si tratta, come si pretende, dell'esito di *Salvatore(m)* (peraltro documentato anche nella variante *Saltore* e nell'ipocoristico *Balloi* dal 1228[84]), si potrebbe pensare ad antiche sottolineature dell'ortodossia cattolica contro possibili devianze dottrinali, realizzata con frequenti fondazioni di chiese con tale titolazione. L'ipotesi è suggestiva, specie in considerazione del forte coinvolgimento della chiesa sarda nei contrasti per le eresie ariana prima e monofisita e monotelita poi fin dal V secolo[85], ma non può che rimanere tale. La notorietà di Susanna muove senz'altro da lontano, trattandosi di uno dei più antichi nomi biblici femminili imposti dai cristiani[86], ma ci sfuggono i motivi della sua più salda conservazione nell'isola nel medioevo come nome personale (e in seguito -ci pare- nel diffusissimo cognome (*U)sanna*/*Sanna*)[87]. E via esemplificando coi rilievi, ma anche coi dubbi e i problemi.

Un discorso a parte merita la questione del cognome. Ma si può fin d'ora affermare che all'altezza del secolo XI la pratica del nome di battesimo associato a una denominazione personale o parentale fosse ormai comune a tutti i livelli sociali[88] e, come mostrano gli stessi condaghi,

---

[84] Atzori, *L'onomastica*, I, p. 43. Il nome ci pare debba comunque tenersi distinto dal nome proprio, poi anche cognome, *Santoro*, comune a a gran parte dell'Italia meridionale e legato alla festività di Ognissanti (Pittau, *I cognomi*, p. 212; De Felice, *Dizionario*, p. 224), sebbene si trovi nel Trecento anche una problematica forma *Saltoro*. Per *Balloi* cfr. CDS, I, XLVII p. 340. In alternativa all'ipotesi qui formulata non sapremmo pensare se non a nome derivato da attività, equivalente al ben diffuso nome comune *saltarus*, *saltarius* del continente, cioè a quell'ufficiale elettivo e permanente che specie nei comuni rurali aveva l'incarico di guardiano dei campi, di sorvegliante delle messi e delle culture.

[85] Pani Ermini, *La Sardegna*, pp. 304-308; Guillou, *La diffusione*, pp. 373-405.

[86] Bergh, *Etudes*, pp. 126, 153-154.

[87] Che continua le più popolari varianti *Osanna*/*Usanna*: Pittau, *I cognomi*, p. 211.

[88] I nomi desumibili con certezza dal più volte citato CDS, I, sono i seguenti: *Gunnari Crabinu, Guantine de Churcas, Gonnari de Serra, Guantine de Martis, Zerchis Deravo, Constantinus d'Orrubu, Costantinus diaconus de Castra, Costantine Deruto, Andria Tanca, Iohanne Muncu, Marcusa de Ostiianu, Petru de Centu Istabla, Gunnari Deussi, Comita de Orbei, Ithocor de Mularia, Isperale Inuse, Torbeno de Lacon, Basili Fulle, Iani Pica, Bitonia Folle, Mariani Barbaricinu, Comita de Burcu, Furatu de Billa Betere, Petru de Ginuri, Franciscu Tupa, Comita de Rubu, Comita de Lacon, Ciricu de Babarcu, Gostantine de Billa Betere, Gunnari de Sipuola, Mariani de Scanu, Gizoani de Lacon, Trogodori de Ora, Comita de Burgu, Torbeni de Zori*.

avrebbe continuato ad esserlo. In ciò la Sardegna mostra la sua piena sintonia di sviluppi con tendenze variamente spiegate ma ormai ampiamente assodate nelle regioni rimaste immuni o poco e tardivamente permeate dall'influenza dei longobardi, dei franchi e delle altre etnie minoritarie germaniche stabilitesi sul suolo italico[89]; regioni nelle quali, appunto, il superamento del sistema a nome unico si attuò solo gradualità nei secoli XI-XIII. Nella varia tipologia di questo secondo elemento di designazione degli individui della Sardegna colpisce tuttavia l'assenza o quasi dei patronimici e dei matronimici, largamente prevalenti invece nell'uso delle società continentali del tempo e sorprende anche il mancato riferimento a eventuali eponimi della parentela. Perfino le famiglie di rango con denominazioni collettive che fanno capolino nel secolo XI e si lasceranno conoscere meglio in seguito sembrano in realtà estranee a questa sorta di coscienza genealogica espressa dal richiamo all'antenato o agli antenati. Penso ad esempio, per restare nel Logudoro, agli Azen/Athen, ai Lacon, ai Serra, agli Thori/Zori (probabile evoluzione di Theodori?), ai de Martis, agli d'Orrù. In questi casi, come si vede, così come nella maggioranza degli altri embrionali cognomi segnalati dalle fonti (ad es. Aketu, Corbu, Manca, Madau, Perdigi, Pinna, de Kerki, Pira, Cardia, de Nuges, de Campu, Masala, de Lilios, de Capathennor, de Gitil, de Cannetu, de Maroniu, de Osceri, Corroga, Cambellas, ecc.), il ruolo di eventuali ascendenti più o meno illustri è di solito oscurato e anche la ricerca di nuove formule di individuazione si svolge allo stesso modo. Così, quelli che sembrano tanti ceppi antichi con appellativi collettivi ossificati, assumono in progresso di tempo determinazioni suppletive per distinguere la sempre più dilatata discendenza e i nuovi rami collaterali: per cui nei secoli XII-XIII si avranno gli Zori Arracane, gli Zori Bardeiu, gli Zori Bariu, gli Zori de Curcas, gli Zori Gardis, gli Zori Gavisatu, gli Zori Iudas, gli Zori Marke, gli Zori Mutato, gli Zori Oglospintos, gli Zori Pellincari, gli Zori Perras, gli Zori de Setilo oppure i Serra Boe, i Serra Bardane, i Serra Cancaras, i Serra

[89] Sul sistema binominale nei territori della *Romania* cfr. Folena, *Gli antichi nomi*, pp. 179-187 (che tuttavia vede a mio giudizio nel caso veneziano una eccezionalità che appare oggi accettabile solo nel confronto con le contigue regioni continentali del nord Italia e dell'Europa continentale).

Mirgis, i Serra Utre o ancora gli Athen Maturu, gli Athen Iudas, gli Athen Murclu, gli Athen de Sivi, gli Athen Dentenigella, gli Athen Balbu, gli Athen Arcatu[90]. Debole, sul piano latamente comparativo, risulta anche il ricorso al referente corografico (se si escludono i generici *Arborikesu*, *Bosovekesu, Corsa, de Gitil*/*Gitilesu* e simili). In ogni caso si può escludere che il codice di riconoscimento ereditario mutuato dal castello o dal dominio signorile, così caratteristico di tante zone del nord e del centro sud della penisola e nell'Europa dei secoli XI-XII, abbia qui un qualche peso presso i maggiorenti, pur provvisti di proprietà fondiarie consistenti e non ignari di una organizzazione di tipo parentale fondata sui rapporti agnatizio e cognatizio[91].

In simili primitive formule cognominanti medioevali della Sardegna merita infine di rilevare che la pratica del riferimento ad eventuali professioni è pressoché nulla, se si escludono incidentali cenni ad attività di tipo agricolo e pastorale (*vaccargiu*, *porcariu*, *armentariu*, ecc.).

Se tutto ciò può avere un senso sul piano della evoluzione sociale e politica, ci pare legittimo scorgervi i segni di una società onomasticamente omogenea, priva di rilevanti differenziazioni territoriali o di classe, nella quale il ceto dirigente si presenta più chiuso e conservativo, ma anche più debolmente strutturato in senso nobiliare dei coevi gruppi dominanti continentali, forse anche in conseguenza della mancata territorializzazione del potere in seno alle quattro entità politiche che si erano venute costituendo nell'isola. L'esistenza di una indubbia statualità giudicale (al di là dei voli retorici di qualche goffo propugnatore che la vorrebbe far risalire almeno al X secolo) e il mancato sviluppo feudale avrebbero insomma impedito o frenato la formazione di una robusta tra-

---

[90] Vedi CSNT, all'indice.

[91] *Isclatta* nel senso di 'parentela, progenie' conscia dei rapporti di consanguineità è parola che nella lunga storia delle strutture familiari sarde è sicuramente in uso nel medioevo: WAGNER, *Studien*, p. 3 e, per un essenziale orientamento, *Famiglia e parentela nell'Italia medievale* a cura di G. DUBY e J. LE GOFF, Bologna 1977. Per i problemi specificamente antroponimici delle aristocrazie europee medioevali cfr. almeno P. BECK, *Anthtroponymie et parenté*, in *L'anthroponymie*, pp. 365-381; R. DURAND, *Surnoms et structures de la famille*, *ibid*., pp. 413-420; M. MITTERAUER, *Une integration féodale? Les denominations expression des relations de service et de vassalité*, *ibid*., pp. 295-311; L. TO FIGUERAS, *Anthroopnymie et pratiques successorales (à propos de la Catalogne, X^e^-XIIe siècle)*, *ibid*., pp. 421-433; CUOZZO, *Nomi,* cit. a nota 33.

ma di castellani designati essenzialmente in rapporto ai loro connotati di piccoli dinasti territoriali. Una società, infine, che all'alba del nuovo millennio continuava a caratterizzarsi per una notevole atonia di iniziative manifatturiere e mercantili e per un basso tasso di divisione del lavoro.

* * *

Ancora al principio del XII secolo la divaricazione fra l'antroponimia sarda così sommariamente prospettata e quella dei forestieri appariva lampante. Basterebbe riscontrare le liste affiancate di piccoli nuclei di *terramannesos* pisani del 1117 e del 1130 e 1187[92] (dei catalani si è già detto) per farsene convinti: da un lato i Comita, i Mariane, i Petru, gli Ithoccor, i Saltaro, i Furatu, i Costantino, i Trogodori, i Gunnari; dall'altro gli Alberto, i Gerardo, i Rainerio, gli Ugo, i Manfredo, i Bello, i Carleto, i Pegolotto, gli Ambrosio, gli Ildebrando, i Siginolfo. Veramente due registri paralleli. Nella pattuglia di notabili che il 16 settembre assistettero il giudice Barisone d'Arborea a Genova nella stipula di un accordo col comune di quella città nomi come Bonvasallo dal Castello, Ingo Tornello, Ansaldo della Porta, Ogerio Scriba, Enrico Doria, Ruggero di Marabotto, Oberto Usodimare, Fredenzone Gontardo, Lanfranco Galera, dovevano suscitare curiosità non minore di quella che all'opposto doveva provare la gente della città ligure al contatto con soggetti calzanti con fierezza i tradizionali gambali di cuoio chiaro e armati della loro affilata verga sardesca che si denominavano Furatulo de Gonali, Barisone de Serra, Arzoco de Lacu, Costantino Uspani o Arzoco de Lela[93]. D'altra parte, per entrambi i gruppi chiamarsi così era questione di fedeltà, magari inconscia, a sentitissime tradizioni non scritte. Purtuttavia, nel corso del secolo assistiamo alla *escalation* graduale di un fenomeno che si segnala come il più vistoso nella storia dell'onomastica sarda medioevale: la decisa apertura dell'isola verso modelli nuovi e di varia provenienza che, se non altereranno in profondità l'identità isolana, saran-

[92] CDS, I, XXIII p. 196, XXXIX p. 206, CXXIII p. 260.

[93] CDS, I, LXXVI p. 228.

no comunque in grado di arricchirla considerevolmente nel giro di alcune generazioni.

Tra XII e XIV secolo i sardi furono infatti costretti a familiarizzare in forme massicce con tanti nuovi nomi sconosciuti, evocatori di storie, leggende, credenze, attività diverse dalle proprie e nelle più svariate sedi: nelle curie vescovili e nei priorati, negli apparati amministrativi e di servizio dei giudici, nei mercati, nelle botteghe artigiane, nei porti. Nomi che ci si abituò a deprecati e censurare, ma anche ad ammirare e ad assimilare nel proprio retaggio culturale e nel proprio codice linguistico.

Non c'è lo spazio per delineare qui nel dettaglio le dinamiche e i tempi di questo multiforme approccio. Basterà dire, puntando piuttosto sugli esiti di esso, che le motivazioni e i canali in senso lato culturale e religioso non furono, a nostro giudizio, meno rilevanti di quelli, assai più decantati, di carattere politico ed economico.

Che le corti giudicali siano stati luoghi quanto mai propizi per accogliere e propagare nuove mode onomastiche è fatto intuitivo. Mi limito richiamare tutta una serie di esemplari fenomeni riguardanti i detentori della corona cagliaritana e di quella logudorese. A Cagliari fin dal principio del XII secolo il giudice Costantino aveva inaugurato una politica di alleanze e di legami matrimoniali con l'aristocrazia pisana. Sulla sua scia, tra XII e XIII secolo, la tendenza divenne macroscopica: gli episodi di esogamia con potenti famiglie continentali divennero normali; si ebbero giudici chiamati Guglielmo, ancorché assumessero il beneaugurante e rituale appellativo locale di Salusio; ci fu una regina chiamata Benedetta, madre di un erede battezzato pure Guglielmo, che innanellò altrettanti matrimoni con un Barisone e con altri tre mariti pisani che funsero talora da giudici, i quali rispondevano ai nomi di Lamberto Visconti, Enrico di Cepola, Rinaldo Gualandi; per non dire di una sorella di costei, Agnese, che convolò a giuste nozze con Ranieri, conte di Bolgheri. Nel cuore del Duecento il glorioso regno, ormai smembrato, era aperto alle dilaganti azioni e ambizioni di potenti casate forestiere come i da Capraia e i Donoratico, in cui erano familiari nomi come Gherardo, Ugolino e ancora Guglielmo. Il radicamento dei genovesi Doria in Logudoro, suggello di una già rodata politica genovese di attenzione all'isola, fu avviato, come si sa, dal matrimonio di Andrea con Susanna, figlia del giudice Barisone. Dei quattro figli, l'uno, Daniele era col suo nome quasi sigillo della lunga tradizione cristiana dell'isola (si fosse o meno consci, in una famiglia di

'giudici' del significato ebraico della parola, cioè «Dio mi è giudice»); il secondo, Gavino, assicurava la benevolenza di un più domestico plenipotenziario accreditato presso la corte celeste; il terzo, Manuele, univa alla carico di pietà il prestigio della dignità imperiale bizantina; l'ultimo, Percivalle, ostentava una quasi snobbistica apertura verso le mode continentali gradite alle *élites* cavalleresche del tempo.

Ma non è che altrove le cose andassero molto diversamente.

Il nome Adelasia, per esempio, (lo stesso che Adelaide, Adele o Alaaiz), propagato dalla aristocrazia imperiale carolingia in tutta l'Europa continentale ma sconosciuto in Sardegna prima del Mille, era ormai di casa nel primo Duecento fra i regnanti di Gallura. Nella stessa Arborea, peraltro «ancora restia e sospettosa nei riguardi dell'elemento esterno», la stirpe sovrana aveva assunto da altre sponde del mediterraneo già nel XII secolo il nome germanico Ugo e lo consacrava a un destino di celebrità dinastica, alternandolo ai più domestici Mariano e Barisone[94]. Sono, questi, solo brani di un copione ben noto, recitato congiuntamente prima o poi da interi segmenti della più altolocata nobiltà isolana e da quegli anfibi clan sardo-continentali – i Doria, gli Spinola, i Malaspina, i Massa, i Donoratico, i Capraia, i Visconti, i Narbona – che tanta parte ebbero nella storia sarda medioevale.

Gli effetti di novità siffatte sulla antroponimia dell'isola furono alla lunga vistosi e si potrebbero verificare sul medio e lungo periodo con un paziente gioco di riscontri documentari. Ne faccio solo uno: Ugo III visconte di Bas e giudice d'Arborea che faceva testamento nel 1336 aveva per moglie una Benedetta, una sorella chiamata Adelasia, un nipote di nome Guglielmo figlio del fratello Gonnario e uno stuolo di altri figli e congiunti in Sardegna, in Catalogna e in Italia chiamati indifferentemente Mariano, Giovanni, Pietro, Maria, Lorenzo, Maria, Angiulesa, Preciosa, Paulessa, ma anche Bonaventura, Enrico, Rainerio, France-

---

[94] Seguo per la trafila di questi eventi Meloni, *La Sardegna*, (da cui la citazione, a p. 64. Per Cagliari in particolare cfr. Oliva, *La successione*, pp. 35-41. Su Adelaide: Mitterauer, *Ahnen*, p. 306. Avverto inoltre che mi son valso qui come in altre parti del lavoro del volume *Genealogie medievali di Sardegna*, a cura di L.L. Brook, F.C. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984 (sui limiti del quale cfr. tuttavia R. Turtas, *Alcuni problemi della chiesa arborense tra la fine del secolo XI e gli inizi del XV*, in *Società e cultura nel giudicato di Arborea e nella carta de Logu*, Atti del Convegno internazionale di studi, Oristano 5-8 dicembre 1992, a cura di G. Mele, Nuoro 1995, p. 179 nota 61).

sco, Cino. Lo stesso dinasta arborense vantava all'epoca uno *staff* di castellani, armentari, esattori, sovrintendenti alle scuderie rigorosamente indigeni, ma si circondava anche di prelati, medici, professori e fiduciari chiamati Grazia Orlandi, Tommaso da Cimano da Napoli, Primerano da Prato, Baciarello di Roberto, Guido[95].

D'altro canto, dietro e intorno alle famiglie regnanti stava tutto un mobile e articolato apparato di governo. Ed è significativo che giudici di fatto, *curadores*, *maiores de portu*, *mandatores de liberos*, *magistri curie, maiores camere* dal XII secolo in poi prendano a chiamarsi anche Roberto, Beringeri, Punzu, Rusticellu, Arrimundu, Pandulfinu, Bruno, Leonardu, Pisanellu, Masetu, Albertinu[96]. Nel variegato *entourage* di cortigiani simultaneamente compresenti alla data del 1191 nel palazzo giudicale di Ardara s'incontrano lombardi, provenzali e catalani dai nomi non del tutto omogenei alle tradizioni isolane: Giovanni Carros, Guasco de Volta, Bartolomeo di Rolando Carmadiao, Giovanni Romesolo da Brescia, Pietro da Gerona[97]. Solamente nel corso del XII secolo la documentazione ci permette di conoscere un Roberto *scriptor iudicis Parasonis* (a. 1166), un *Paniscalidus domini regis Parasonis scriptor* (1170) un *Uguicio Familiatus* attivo nella cancelleria di Barisone II di Torres (1178), un *Caminu scriptor* del giudice Ugo de Bas d'Arborea[98].

In tutti questi casi è opinabile che si abbia a che fare con personale immigrato e non stanziale, ma non va comunque sottovalutata l'influenza che esso può aver anche occasionalmente esercitato nell'espandere esperienze culturali e di vita, e perciò anche nomi, di derivazione storica e letteraria poco o punto conosciuti.

---

[95] CDS, II, XLVIII pp. 704-708.

[96] CDS, I, LVI p. 216; LXXX p. 232, CX p. 252, CXIII p. 254, CXXVII p. 273-274, CXLI p. 277, LII p. 344; CSNT 224 p. 113; CSMB, 81 p. 37, 98 p. 43, 104 p. 46, 110 p. 47, 122 p. 51, 164 p. 71, 168 p. 73, 173 p. 76, 176 p. 77. Su *Pandulfinu maiore de portu* nell'Arborea, attivo fra 1147 e 1182, Viviano, *maiore de portu* di Orise nel 1173 e *Landulfellu* che ricopre lo stesso incarico a Cagliari alla fine del XII secolo, cfr. anche F. Artizzu, *Su alcune strutture burocratiche nel regno arborense*, in *Società e cultura nel giudicato di Arborea*, pp. 55-56.

[97] CDS, I, CXXXV p. 269.

[98] CDS, I, LXXXII p. 234, XCVII p. 240, CVIII p. 251; CSMB, 99 p. 43. Sulla progressiva penetrazione di personale pisano presso le corti giudicali fin dal XII secolo e le alleanze matrimoniali con le famiglie autoctone vedi anche J.M. Poisson, *Elites urbaines coloniales et autochtones dans la Sardaigne pisane (XIIe-XIIIe siècle)*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, XXIVe Congrès de la S.H.M.E.S. (Rome, mai 1996), Paris 1997, specie alle pp. 165-169.

Ma i luoghi e i tramiti delle innovazioni onomastiche non furono solo questi né quelli, cui va immediato il pensiero, del portentoso sviluppo mercantile sardo di questi secoli. Indubbiamente, i consistenti e compattati gruppi di nazionali genovesi, pisani e catalani che con alterna fortuna si insediarono fra XII e XIII secolo nei maggiori centri abitati come mercanti, marinai e artigiani[99], furono efficaci ancorché involontari ambasciatori di abitudini e stili di vita che investivano anche il modo di chiamare le persone. Il fenomeno, grazie a una serie di recenti ricerche non astrattamente istituzionali o antropologiche sulla società sarda medioevale si comincia a conoscere meglio nei suoi termini reali per Cagliari, per Sassari, per Iglesias[100]. Ma bisogna stare attenti a non sottovalutare anche altre occasioni, altri protagonisti. Penso ad esempio ai singoli muratori, fabbri, falegnami, cuoiai, medici, merciai, notai dispersi per i paesi e le contrade in misura forse più consistente di quanto non si sia fin qui ammesso[101]. Tutti soggetti che dobbiamo ritenere per

---

[99] Come mostrano lo *Stenone pistore* e il *Guandulfus matcelarius* già possessore di una casa a Oristano nel suolo concesso dal giudice arborense alla comunità dei genovesi per la costruzione di 100 botteghe (CDS, I, CXXXIII p. 268).

[100] Penso ad esempio alla monografia di M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del medioevo*, Napoli 1983 o a saggi come quello dello stesso autore su *Nascita e affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, in *Gli statuti Sassaresi. Economia, società e istituzioni a Sassari nel medioevo e nell'età moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari 1976, pp. 45-63 o di S. Petrucci su *Forestieri a Castello di Castro in periodo pisano*, in *Commercio, finanza e funzione pubbica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 219-259.

[101] Ci pare questa la condizione di non pochi soggetti di cui si fa incidentale menzione nei condaghi. Cfr. ad es. *Arrigitto maestro, mastru Rubertu, mastro Orlando su de Semeston, maistru Vivenzu, maistru Bigenzu, Ubertellu doctore, Ubertellu frabu, Çiolu notariu*: CSNT, 234 p. 117, 266 p. 128, 270 p. 131, 306 p. 147; CSMB 8 p. 9, 214 p. 91; CSPS, 148 p. 132, 227 p. 172, 440 p. 297. Talora è l'intero contesto a suggerire che si tratta di un continentale impegnato negli affari, come il *Tiniosu* (= Tignoso, Tegnoso, nomignolo piuttosto comune nel centro-nord dell'Italia e a Pisa in particolare: Brattö, *Nuovi studi*, p. 108; Salvadori, *La popolazione pisana*, p. 283), che si ritrova una *puteca* svaligiata (CSPS, 279 p. 192 e F. Artizzu, *Pisani in Logudoro nel secolo XII. Spigolature dal condaghe di San Pietro di Silki*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 3, 1977, pp. 32-33 per una attendibile ricostruzione dell'identità). In altri casi non è possibile stabilire se si tratta di immigrati (ad es. di fronte a un Giovanni *maistru de fravica et de linna* o *Petru frabu* (CSPS, 31 p. 72, 42 p. 78). Indiscutibile, invece, l'appartenenza alla compagine nazionale sarda di pochi altri capibottega o professionisti, come *Therchis mastru* o *mastru Antioco Pelle, mastru Iohanne Pelle, mastru Gantine d'Etim* menzionati in CSPS, 8 p. 58, 441 p. 296.

lo più oriundi di prima o seconda battuta di un fiotto continuo che di fatto non s'interruppe neppure con la conquista dell'isola da parte aragonese. Tant'è che la popolazione locale ne riconosceva l'estraneità al tessuto sociale indigeno con formule quali *Bonifiiu et Sicheri, sos pisanos*[102] oppure riservava loro denominazioni che potevano evocare appunto un approdo da lontano, come nel caso dell' *Arrigu dessu Mare* che dopo la morte del socio e connazionale *Turciu*, si accordava con la badessa di S. Pietro di Silki circa la proprietà di un magazzino che questi aveva donato per la parte spettantegli al monastero in cui si era fatto converso ed era morto[103].

Veicoli di questa più intima penetrazione in una terra che nonostante la rivoluzione urbana dei secoli XI-XIV rimase fondamentalmente ancorata a un sistema di vita imperniato sulle *biddas,* furono in misura non trascurabile quei diffusi fuochi di presenza monastica riformata di obbedienza cassinese, camaldolese vallombrosana, cistercense, vittorina che si accesero nell'isola per la convergente volontà della sede papale, delle congregazioni regolari e di un ampio ventaglio di forze politiche ed economiche del continente non meno che per l'appoggio delle autorità locali[104].

È risaputa la tendenza, avviata fin dall'ultimo scorcio dell'XI secolo, al massiccio smistamento nelle numerose cattedre vescovili isolane di personale italiano, soprattutto pisano, cui seguì dal 1323 una simmetrica

---

[102] CSNT, 265 p. 127,

[103] CSPS, 314 p. 214. Significativa della solidarietà di interessi e sentimenti che legavano questi operatori economici forestieri è la presenza di alcuni *terramannesos* dal nome eloquente alla donazione in argomento: *Gelardinu de Cunitu, Guidu dessu Bullu, Iacopu de Scerbuna (*Cerbona*), Berrardu Pathu*. Vedi anche Artizzu, *Pisani in Logudoro*, pp. 33-36, che correttamente ascrive alla eminente famiglia pisana dei Dal Turchio il nostro *Turciu*.

[104] Più che da deludenti contributi recenti (cfr. ad es. *I Cistercensi in Sardegna*, a cura di G. Spiga, Nuoro 1990) l'essenziale sull'argomento viene da onesti lavori come: A. Saba, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, Montecassino 1927; A. Boscolo, *L'abbazia di S. Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova 1958 e i vari saggi radunati in Id., *Studi sui Vittorini in Sardegna*, Padova 1963; G. Zanetti, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974; Ead., *La vicaria o priorato camaldolese di S. Nicola di Trulla in Sardegna*, «Bollettino storico pisano», 43 (1974), pp. 57-93; Ead., *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari 1968; Ead., *I Cistercensi in Sardegna. Le abbazie di S. Maria di Corte, di Paulis e di Coros*, «Archivio storico sardo di Sassari», 2 (1976), pp. 5-24. Qualche novità anche in G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994 (in particolare doc. 3, 4, 7, 9, 11 alle pp. 260-264, 267-268, 272-273, 274-276, tutti interessanti la Sardegna).

lottizzazione delle massime prelature da parte catalano-aragonese[105]. Una tendenza per cui alla guida delle diocesi di Torres, Arborea, Terralba, S. Giusta, Bosa, Ploaghe, Bisarcio, Cagliari, Sulcis, Sorres, Galtellì, Usellos, Civita-Terranova (talora anche fra i membri dei rispettivi capitoli cattedrale, dove però lo *ius loci* dell'aristocrazia indigena si seppe meglio mantenere)[106] nel corso dei secoli XII-XIII si avvicendarono numerosi presuli con nomi affatto estranei alla tradizione tardoantica e altomedioevale sarda, quali Alberto, Umberto, Gualfredo, Villano, Ugo, Omodei, Paucapalea, Ricco, Azzo, Leonardo, Guglielmo, Ildebrandino, Bernardo, Bonaccorso, Oddo, Princivalle, Aimo, Arnaldo, Bandino, Ogerio, Prospero, Pandolfo, Ranieri[107].

Ma l'ampio e prolungato dispiegamento di risorse umane e materiali attinte dai rispettivi retroterra religiosi – cattedrali, ospedali, priorati, cenobi – che misero in atto Genova e Pisa per rassodare fra mutue rivalità e intermittenti contrasti con la santa Sede il proprio predominio sull'isola non si fermò qui.

---

[105] Sul crescente interessamento della sede papale alle sorti della chiesa locale dall'XI secolo rinvio al solo saggio di Turtas, *Alcuni problemi,* pp. 171-188, cit. nota 94, che pur focalizzando un particolare ambito diocesano, offre essenziali e corrette informazioni sulle condizioni ecclesiastiche dell'intera Sardegna. Efficaci cenni anche in M. Tangheroni, *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)*, in *Storia dei sardi e della Sardegna, Il medioevo*, II, pp. 166-171 e J. Heers, *Pisani e genovesi nella Sardegna medioevale: vita politica e sociale (X-XV secolo)*, *ibid*., pp. 232-234. Per l'età aragonese cfr. R. Turtas, *La chiesa durante il periodo aragonese* in *Storia dei sardi e della Sardegna*, II, *Il medioevo*, pp. 279-299. Difettano tuttora, peraltro, indagini sistematiche su singole carriere e personalità dei vescovi sardi nel medioevo come quella A. Oliva, *Erberto monaco di Clairvaux ed arcivescovo di Torres*, «Rivista cistercense», 5(1988), pp. 325-337.

[106] Le resistenze dei giudici e dell'aristocrazia sarda, tradizionalmente usa a praticare un pesante diritto di riserva sulle cariche ecclesiastiche (si pensi alle denunce del concilio di S. Giusta del 1226), sono a nostro giudizio ben riscontrabili nella sparsa documentazione. Solo per qualche esempio di questa netta prevalenza di arcipreti, arcidiaconi, preti e chierici denominati alla sarda cfr. ad es. Solmi, *Le carte,* IX p. 22 (dove peraltro con altri religiosi dal nome e cognome sardo compare anche un Guielminu de Sancta Igia); CSMB 167 p. 71, 205 p. 86 e CDS, I, LXXXI p. 355, LIV p. 346 (S. Maria di Oristano)e CSMB 30 p. 22 (S. Giusta). Per converso, dal nome di non pochi parroci urbani di Sassari del 1336 (Berengario, Raimondo, Bernardo, Artaldo, Martino, Antonio) è arguibile la loro quasi certa origine iberica (CDS, I, L pp. 709, 713).

[107] Senza ricorrere a più analitici sussidi di storia ecclesiastica, basti il rinvio a un sommario strumento come P. B Gams, *Series episcoporum ecclesiae Catholicae*, Graz 1957 (già Berlin 1873-1886), pp. 831-842.

Negli ambiti più propriamente rurali, accanto a un strato diffuso di clero minuto in cura d'anime che, proprio come dimostra l'antroponimia, rimase indubitabilmente nella stragrande maggioranza di estrazione locale[108], fu una intraprendente schiera di monaci continentali che profuse per generazioni tutte le sue potenzialità spirituali e organizzative.

Nella schiacciante maggioranza priori, monaci e camerlenghi di S. Nicola di Trullas e di altre case religiose del Logudoro (S. Pietro di Sorres, a SS. Trinità di Saccargia, S. Gavino, Favules, Ferrukesos, Scanu, Thergu, Plaiano) portano infatti nei secoli XII-XIII nomi che, sebbene scritti alla sarda, ne denunciano la provenienza dalla penisola: accanto ai più incerti Iuvanne, Petru, e Stefane (ma un Iuvanne è esplicitamente qualificato come Aretinu), troviamo nomi cristiani e augurativi romanzi estranei alle tradizioni locali come Iacobu, Benedicte, Bonifathu, Martellu, Martinu, nomignoli composti come Taiaferru e soprattutto

---

[108] Esemplifico succintamente un discorso meritevole di ben maggiore sviluppo. Su 24 religiosi menzionati nel condaghe di S. Nicola di Trullas di cui si sa o vi è fondato motivo di credere che fossero preti e chierici in cura d'anime presso le chiese dei vari villaggi compaiono 4 Petru, 3 Iohanne, 2 Gosantine, 2 Andria e ancora Balsamu, Comita, Crispache, Dericcor, Dominicu, Furatu, Gavini, Gunnari, Istefane, Nicola, Presnaki, Salomon, Vilione. I soli soggetti portanti un nome germanico solo tali preiteru Sufredi (per Sigfrido) che potrebbe comunque essere membro non sardo della comunità e tale Sicheri (per Sicherius, Siticherius, Sugerius), che pur figurando come prete in Iafe, raccoglie una donazione al monastero e sembra essere pure un continentale, come l'altro omonimo che è espressamente qualificato come pisano (CSNT, all'indice). Convergenti indicazioni vengono dal condaghe di S. Maria di Bonarcado: su 55 tra preti e chierici provvisti degli ordini minori (*clericus*, *iaconus de bangeliu*), di cui spesso si conosce la località da cui provenivano o dove officiavano, ben 12 si chiamano Goantine (Gantini), 8 Petru, 5 Ioanne, 5 Arzocco, 4 Mariane, 3 Comida, 3 Troodori, 2 Saltaro, 2 Gunnari, 2 Samaridanu, e con una attestazione ciascuno Cassianu, Dimitri, Iorgi, Laurenzu, Mellose, Nicolau, Paule. Sola eccezione un *Rainutius* (CSMB, all'indice). Formule cognominanti del tipo Petru Ardaule, Petru de Pau, Ianne Mongla, Gosantine Muthike, Mariane Neos, o l'indicazione di quella che potrebbe essere la località d'origine o, meglio, la sede di esercizio del ministero sacerdotale (Ioanne Corbu prebiteru de rRiora, Petru de Kerki preideru de Suei, Petru Coco preiteru de Miilipikinnu, Gunnari Manca preiti de Bitoni, Guentine de Unale preitero de Minteagutu: CSMB 10, p. 10, 16 p. 13, 180 p. 79, 182 p. 79, 196 p. 82) ci confermano l'assunto. Anche dal condaghe di Silki traiamo i medesimi convincimenti. Cfr. ad es. CSPS 194 p. 132 (Furatu de Vosa), 291 p. 156 (Gosantine Iscarpa), 207 p. 166 (Gosantine Thelle), SPS 254 p.182 (Forasticu), 270 p. 188 (Petru de Laccon), 286 p. 196 (Gosantine Muthike), 314 p. 214 (Petru Corsellu), 318 p. 220 (Severu), 335 p. 226 (Gosantine Pala), 343 p. 232 (Petru de Sorso), 356 p. 243 (Petru Kerki di Tamarikes), 358 p. 244 (Isperate). Documentazione d'altra natura suggerisce analoga situazione anche per il Cagliaritano: Cfr. Solmi, *Le carte*, XI p. 26, XIII p. 29, XIV p. 33, XV p. 37, XVI p. 38, XVIII p. 44 XX p. 48, XXI p. 50.

nomi germanici quali Arrigu, Atto/Athu, Albertu, Gilielmu, Orlandinu, Raineri, Rodulfo, Tibaldu, Turinkellu, Ubaldu, Ugone[109].

Nel priorato di S. Maria di Bonarcado e nelle altre chiese camaldolesi ad esso collegate come Austis o Bauladu è ugualmente normale trovare nello stesso periodo religiosi denominati Bene, Benedictu, Brando, Arrigu, Armanno, Albertu Ginivesu, Franchardellu, Gordiano, Petru Perusinu, Petru clericu Florentinu, Remundo, Ugo, Viviano, accanto ad altri Giovanni, Pietro, Gregorio, Nicola, probabilmente sardi[110].

In questi cenacoli di vita comunitaria agganciati mediante un continuo *turn over* di personale alla rete continentale dei cenobi dell'ordine si svilupparono legami stretti e fecondi col territorio e la popolazione sarda, grazie al costante reclutamento locale di monaci e conversi[111], divenuti spesso a loro volta priori (come possono dimostrare i casi di un Pietro de Lacon priore di S. Gavino, di un Ithoccor priore di Sorres, di uno Stefano priore di Guçule, di un Gunnari Carruca priore di S. Paolo di Ruinas)[112] e alla gravitazione di lavoratori e servitù nell'orbita dei chiostri e delle loro dipendenze. Tra i numerosi oblati che scelsero la pace del chiostro di Bonarcado troviamo ad esempio un Pietro Milia, che esprime i suoi voti nelle mani del priore Giovanni Mellone (sardo al pari di lui, stando ai nomi) e alla presenza di uno zio *Granuzu*, che si rivela piuttosto un pisano[113]. Un altro soggetto che *in articulo mortis*

---

[109] L'eccellente indice di SNT può consentire un rapido riscontro e ci esime da citazioni specifiche.

[110] CSMB, pp. 63, 90, 232, 93, 4, 8, 2, 11, 12, 85, 17, 29, 10, 98, 82, 172, 21, 9, 134, 13, 15, 16, 26, 28, 69, 70, 154, 162.

[111] Cfr. ad es. i casi di Barusone Taras che si consacra a S. Nicola di Trullas col beneplacito del giudice turritano, dei padroni e del priore Alberto (CSNT, 68 p. 58); di Comita di Iscanu che si fa monaco a Silki (CSPS 358 p. 244) e degli altri oblati, spesso interi nuclei familiari, presso lo stesso monastero (*ibid*., 191 p. 151, 351 p. 238, 358 p. 244, 384 p. 258, 426 p. 288, 430 p. 290). Per Bonarcado il relativo condaghe ci ha trasmesso una lista di non meno di almeno 17 soggetti che si accasano presso il monastero come conversi, donando tutte o parte delle loro sostanze (CSMB, 10 p. 10, 32 p. 22, 37 p. 28, 79 p. 36, 161 p. 69, 180 e 181 p. 79, 209 p. 89, 210 e 214 p. 90, 215, 216 e 217 p. 91, 221 p. 93).

[112] CSNT, 185 p. 99, 236 p. 118, 298 p. 142; CSMB 173 p. 76.

[113] CSMB, 161 p. 69. Il nome *Granus*, e i suoi diminutivi *Granellus, Granucius* sono, per quanto in forma ridotta, in uso a Pisa al principio del Duecento (Salvadori, *La popolazione*, p. 261).

prende analoga decisione di monacarsi a Bonarcado e con lo stesso priore è un prete autorizzato dall'arcivescovo Ugo, il quale porta un prenome che non appartiene al retaggio sardo, cioè *Remundinu*, pur denunciando chiaramente il 'cognome' *de Barca* la sua natura di indigeno[114]. Intorno al 1180 la badessa di Silki, Massimilla, portante un nome della più schietta tradizione latina conservatosi nell'isola, aveva al suo fianco come collaboratrice tale *soror Bulliafave*, una pisana dell'omonima famiglia dal curioso e sapido appellativo volgare[115]. Ma fermiamoci qui.

Insomma, assieme ad altri, anche questi ambienti monastici furono importanti cuscinetti di scorrimento per il lento incontro non solo nelle città ma in tutta l'isola tra una società ossequiente verso secolari ed esclusiviste consuetudini antroponimiche e altre più dinamiche e variegate.

Certo è che uno sguardo accurato alla documentazione disponibile ci mette in condizioni di costatare sempre più frequenti segnali di questa 'contaminazione' antroponimica e del conseguente arricchimento del repertorio dei prenomi sardi. Essa ci squaderna realtà familiari che parlano da sé: un Petru de Figus armentario *de logu* che battezza il figlio attribuendogli il nome di Leonardo; un Comida Manika che ha per figliastro tale Bellomo; un Bernardu Maluvidere che è genero di Goantine Lauri; un Comita Tola che ha un fratello chiamato *Iambertus*; un benestante di nome Gomita de Muru che dalla figlia Giusta ha tre nipoti chiamati rispettivamente Comita, Iorgia e Ugolinu; un Gelardinu, servo in Favules, figlio di Andria Cucutu; una Mingarda (Ermengarda) Fassina sposa a Comita Pithale; tre fratelli, piccoli possidenti, denominati rispettivamente con un nome latino, Gemulina, uno germanico, Gimbardo, e uno di derivazione greca sconosciuto all'alto medioevo sardo e rivitalizzato dalla cultura dotta occidentale nel XII secolo, cioè Alessandro[116]. Fanno breccia nomi germanici di universale rinomanza come Leonardo, Gerardo, Alberto, Franco, Bandino (diminutivo di Bando,

---

[114] CSMB, 160 p. 68.

[115] Il merito dell'identificazione va ad Artizzu, *Pisani in Logudoro*, pp. 31-32. Per un *Bullius Fava* a Pisa cfr. Salvadori, *La popolazione*, p. 222.

[116] CSMB, 190 p. 81, 172 p. 75, 125 p. 52; CSNT, 214 p. 109, 234 p. 117; CSPS, 357 p. 240, 440 p. 296; CDS, I, XVII p. 162.

ipocoristico di Ildebrando)[117], ma anche *Baldufinu*, *leitname* dei conti di Fiandra noto solo nel nord Europa fino alla fine dell'XI secolo[118]. In Logudoro spunta un alto funzionario giudicale indubitabilmente sardo come Belardu Carbone, «qui regiat corona prossu vicariu»[119] e nei domini arborensi un donnikellu detto *donnu Ramundo*[120], così come un po' dovunque si possono trovare servi conosciuti come Donato, ma anche con nomi germanici ormai declinanti nel continente, come Berizo, o addirittura col nome dell'eroe delle saghe nordiche Sigfrido (*Ziguiridu*[121]. La forza del processo in atto investe persino le denominazioni personali o collettive che accompagnano i nomi di battesimo, come provano un testimone logudorese detto *Michine de Aliprandu* o un curatore di Trexenta del primo Duecento chiamato *Mariane Dezzori Orlandu*[122].

A incentivare timide tendenze come quelle accennate dovevano contribuire i matrimoni o i coniugi di fatto tra indigeni e continentali. Un fenomeno, questo, che si lascia un po' meglio percepire nei centri cittadini (si pensi ad esempio alla *donna Sardigna* che alla fine del Ducento si dichiara vedova del borghese e cittadino di Oristano maestro Piacentino o alla Margherita di Guantino Formica maritata nel 1314 al pisano Persivalle di Mordente di Castel di Castro di Cagliari)[123], ma non fu probabilmente del tutto ignoto nelle borgate e nei villaggi.

In proposito va osservato che tutta la *querelle* sullo stato giuridico e la provenienza geografica di quei più o meno consistenti nuclei di 'borghesi' o 'cittadini' dei comuni urbani di Cagliari o di Oristano, di Iglesias (per Sassari il discorso si pone in modo diverso), non può essere risolta

---

[117] Cfr. CSMB, 75 p. 35 (Alaberta Carru), 200 p. 83 (Leonardu Porkellu), 178-179 p. 78 (Francu de Sivi); CSPS, 409 p. 276 (Ielardinu Furru), 421 p. 284 (Alipertinu Salari), 424 p. 287 Belardu Carbone, Bandinu Pinna); CSNT, 77 p. 61 (Francu Galle).

[118] Cfr. ad es. donnu Baldufinu et Comita d'Orruu su fiiu (CSMB, 25 p. 19); Baldufinu de Senuski (*ibid*., 178-179 p. 79); Mitterauer, *Ahnen* , pp. 326-327, 389-390.

[119] CSPS, 424 p. 287. Sul Carbone, esponente di famiglia del notabilato sassarese, vedi anche Tangheroni, *Nascita*, p. 51.

[120] CSMB, 174 p. 76.

[121] CSMB, 98 p. 43; SNT, 273 p. 132, 320 p. 150; Per Berizo: Brattö, *Nuovi studi*, p. 40.

[122] CSPS, 434 p. 296; Solmi, *Le carte*, X p. 24, degli inizi Duecento.

[123] F. Artizzu, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel medioevo*, I, Padova 1961, 38 p. 60; Petrucci, *Forestieri*, p. 242.

drasticamente nel senso di una lunga storia di separatezza e di sviluppo parallelo rispetto alla popolazione indigena. In linea di massima gli spaccati antroponimici di questi centri rivelano una dominante fisionomia di costole separate dal corpo della madrepatria. Ma fanno pure intendere che vi furono anche integrazione e contatto, con gradazioni diverse da luogo a luogo e da momento a momento e talora con accelerazioni che di fatto portarono alla costituzione di ceti dirigenti cittadini largamente rinnovati e compositi.

Nella tormentata storia della Cagliari duecentesca esempio una lunga linea di fedeltà alla tradizione pisana accompagna la comunità di Castel di Castro[124], ma ciò non significa che in questa «città pisana» fondata nel 1217 non si siano create, specie in seconda e terza generazione, mescolanze e allargamenti del corpo sociale e quindi una interessante onomastica 'di contatto'[125]. Numerosi soggetti che vi compaiono attivi o vi possiedono case sono denominati alla sarda (tale Sadurro vi è banditore del comune; Giovanni de Faulia, che dovrebbe corrispondere al cognome sardo *de Favules,* ha bottega sulla piazza con tale donna Beldì, che forse è sua moglie; Guantino Matelli vi possiede una casa; tale *Saluccius*, cioè Salusio, vi è *ballectarius*; Simone Manca vi esercita la professione di speziale, un Pietro Corrogha è detto *habitator castri*) oppure hanno nomi in cui è evidente una *mésaillance* biologica di nazionalità o almeno un reciproco interscambio di connotati culturali, come Barsolo (tipica forma sarda di

[124] Come mostra la sequenza dei Folcherio Diotisalvi, Dato di Mangiante, Bonagiunta di Berardo, Gualfredo Melle, Ildebrando Melle, Bonaccorso di Rosso di Buti, Armaleo taverniere di Pegolotto, Ugolino Pungilupo, Lombardo di Alberto Rustichi, Giacomo venditore di Ranieri, Gerardo banchiere, Filippo Rosso, Giacomo detto Puccio, Giovanni di Benigno de Vico, Gobbetta da Ripafratta, Ranieri farsettaio q. Bonaccorso Balbo, Enrico cartolaio q. Bonagiunta Ascia, Mercatuccio Manovelli, Betto da Settimo sensale, Filippo Pelliccia, Vanni q. Damasco, Galduccio notaio q. Ranieri Strenna, Facio da Campiglia, Puccio di Egidio q. Egidio, Bernardi Serraly, Puccio Compagni, Benincasa sensale q. Ranieri, talora definiti *burgenses*, in altri casi proprietari di case e botteghe. Cfr. Artizzu, *Documenti*, I, 7 p. 12, 8 p. 13, 9 p. 13, 12 p. 16, 15 p. 19, 25 p. 33, 27 p. 39, 31 p. 44, 35 p. 51. Ma si veda, per un utile colpo d'occhio, anche la lista di 42 *Pisani cives* attivi come mercanti nella città sarda alla data del 1300, stile pisano (*ibid*., 37 pp. 56-57). Analoga situazione si configura nella documentazione fino alla evacuazione pisana del sito e il suo ripopolamento tra il 1323 e il 1326 (Petrucci, *Forestieri*, p. 238).

[125] L'espressione «città pisana» è di Petrucci, *Forestieri*, p. 222, cui si rinvia per un inquadramento della questione e per integrare quanto qui detto.

Bartolomeo) di Sigieri o Simone notaio di Antiocolo o Lippo del fu ser Gomita argentiere, o Sardo del fu Guido Rinonichi notaio). Taluni sono espressamente qualificati come 'borghesi' o 'cittadini pisani' . E' il caso di Barsolo de Gunali, di Gomita cartolaio del fu Giovanni Arrigi, di Gomita muratore del fu Margiani, di Tore sardo del fu Giovanni sardo, di un non meglio precisato Parasone, del Nicolò de Serra, notaio che nel primo Trecento, impone al figlio, pure notaio, il nome ormai *à la vogue* di Francesco. A questa speciale aliquota di 'borghesi' cagliaritani appartengono tra la fine del Duecento e il principio del Trecento anche un Giovanni Scartello del fu Marguetho Scartello, un Marguethus Ciappavino del fu Bonaccorso e un *dominus Marguethus de Siilo*, oriundo da un paese del circondario: come si vede, tutti portatori di un nome (*Marguetus, Marguecto*) che è uno dei più caratteristici delle campagne cagliaritane del tempo[126]. All'epoca del forzato abbandono del castello da parte pisana (1326) tra i vecchi proprietari figura addirittura un oriundo da Napoli, evidentemente naturalizzato, cui era stato imposto il sardissimo nome Arsocco. Senza indugiare nelle esemplificazioni, si può sostenere che tendenze simili si affermarono nello stesso arco di tempo in tutto il disarticolato complesso di insediamenti esterni al castello di Cagliari in cui abbondava una popolazione sarda di artigiani e lavoratori: a Stampace, a Villanova, a Orti, soprattutto nel contesissimo complesso di S. Igia, dove il livello di spinta integrazione fra gruppi nazionali si esprime già nel 1256 con una compagine umana di *sardos Sancte Igie* chiamati Tinti Campana, Ingeramo Pisano, Bernardo de Cornu, Ugo medico, maestro Guidoto ma anche Saturno medico, Comita Spina, Torbino Melloni, *Ceparium Prezau*[127].

Anche il caso del comune pazionato di Sassari, per quanto la documentazione lo consente, mostra che i rinnovamenti antroponimici furono più

---

[126] I supporti documentari di quanto qui enunciato in Artizzu, *Documenti*, I, 7 p.12, 16 p. 21, 18 p. 25, 23 p. 31, 25 p. 34, 25 p. 35; 31 p. 45, 54 p. 88, 37 p. 59, 54 p. 88, 65 p. 106, 77 p. 130, 80 p. 138; II, 1 pp. 3-4, 4 p. 9, 7 pp. 15-18, 13 p. 39, 23 pp. 56-57, 30 p. 70, 52 p. 112.

[127] CDS, I, XC p. 368, XCVII p. 375, a. 1256). Ma vedi anche Poisson, *Elites urbaines*, pp. 170-175 (un cursorio cenneo all'onomastica rispecchiante " matrimoni misti", *ibid.*, p. 174: ma non si vede come potrebbe essere tale una denominazione come "Marghiano Manca fu Gomita", in tutto e per tutto sarda). Per le *ville* del territorio urbano di Cagliari vedi anche Petrucci, *Forestieri*, particolarmente alle pp. 226-229.

sensibili in particolari contesti socialmente più dinamici e ricchi di presenze eterogenee e di stimoli culturali, quali potevano essere le città. La sua per molti versi eccezionale condizione di villaggio evolutosi in città, con «un ceto dirigente di origine schiettamente locale capace di iniziative politiche autonome»[128] e assai aperto verso il continente, specie nei confronti di Genova, fece sì che, pur in un quadro dominato da grande fedeltà a tradizioni onomastiche locali, fin dal primo Duecento si affermassero fra i maggiorenti nomi come Berardo, Bandino, Ranuccio, Gerardino[129]. A cavallo del 1300 nomi di estrazione germanica come Leonardo o Ugolino o Alberto o Berardo o Ranieri o Dorberto, o nomignoli tipicamente continentali come Vassallo erano anche qui già abbastanza di casa tra cittadini e consiglieri[130]. E comunque resta, al di là della difficoltà di stabilire se soggetti qualificati nelle scritture notarili logudoresi dei secoli XII-XIII come *Sigismundus filius Bulli et Comita de Tori nepos eiusdem, Gantine Pinna fiiu de donnu Ielardinu pisanu, Bandinu Pinna Pisanu*[131] si possano dire sardi, pisani o sardo-pisani, l'impressione di uno svecchiamento onomastico perfettamente omogeneo agli eccezionali tassi di crescita sociale ed economica in atto nell'isola.

La storia politica tardomedioevale della Sardegna ebbe d'altronde la

---

[128] Tangheroni, *Nascita*, p. 50.

[129] E. Besta, *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908-1909, I, pp. 196-197. Nella lista dei 38 sassaresi interessati al noleggio di una nave trasmessaci da un atto del 1257 non si può negare che «la stragrande maggioranza dei nomi e dei cognomi rimanda ad un'origine sarda»(Tangheroni, *Nascita*, p. 50); tuttavia a parziale correttivo di questo giudizio e a riscatto del Besta, che ne traeva invece spunto per osservare «quanto variopinta fosse ormai la popolazione di Sassari», osservo che i prenomi Bonfilio, Beltramo, Menico, Guirardo, Enrico, Prospero, Sinibaldo, Orromeo, non sono, fino a prova contraria, mai usati in Sardegna fino a tutto il XII secolo e che i cognomi Pistoreno, Lombardo, Runcifer, Toscano, di Berardo portati da altri 5 di essi denunciano una indiscutibile varietà di dirette o pregresse origini continentali. Semmai, quando ci si trova di fronte a un Sinibaldo Pinna, cioè a una combinazione tra un classico cognome sardo e un nome di schietta marca germanica ben conosciuto anche a Pisa anche come nome di famiglia (Morlet, *Les noms*, I, p. 200; Salvadori, *La popolazione*, p. 281) si ha lampante conferma di una già avanzata contaminazione dell'antroponimia sarda con modelli forestieri.

[130] Tangheroni, *Nascita*, pp. 51-54, 57, nota 50 p. 62; CDS, I, CXXXV p. 448, II 517, 531, 536, 540, 547, 553.

[131] CDS, I, LVI p. 216; CSPS, 424 p. 286.

sua parte nel differenziare le tabelle e i percorsi di marcia dei vari centri urbani anche sul terreno antroponimico.

Il caso di Alghero è emblematico. Alla data del 1353 qui si erano compattati sedimenti diversi che si specchiano nei nomi dei 523 capifamiglia che ci son noti. Tra quelli dominanti c'era un robusto zoccolo di nomi universali: anzitutto la fortissima triade Pietro, Giovanni, Nicola, più altri da sempre graditi, cioè Bartolomeo nella forma locale Barzolo, Andrea, Michele, Giorgio, Stefano, Simone e altri nomi cristiani in ascesa (Giacomo, Martino, Matteo), anche fortissima (Giuliano). Accanto ad essi resisteva, anche se un po' dimensionata, la specifica base sarda (*Guantinus, Barisonus, Comita, Gavinus, Sanctorinus, Zocharus, Dorgodor*). Ma già alte percentuali realizzavano i nomi cari alla spiritualità degli ordini mendicanti come Antonio (23 attestazioni) e Francesco (12). In forte crescita era anche tutto il fronte dell'onomastica germanica di derivazione continentale (specie Leonardo, Guglielmo, Oberto, ma anche Ugolino, Bernardo, Luisio, Beraldo, Branca, Orlando, Gerardo e altri, con una percentuale che si può stimare intorno al 10%), quella augurativa (Benenato, Beltramo, Bencivenne, Paensabeni, Benvenuto). Infine era soprattutto il ventaglio assai più assortito di nuovi nomi a colpire (ben 123 unità antroponimiche diverse per un quoziente, assai prossimo a quelli coevi del continente, di 4,2)[132]. Insomma: era la carta d'identità di una vivace e mobile microsocietà dove figuravano un paio di dozzine di soggetti definiti Pisano, Ispano, Corso, Fiorentino, Lombardo e altri individualmente dati per originari da Recanati, Savigliano, Varazze, Bologna, Aiaccio e dove si possono contare 7 chiavai, 4 calzolai, 4 ortolani, 3 medici, 3 speziali, 3 fornai, 3 lanaioli, 2 spadai, 2 fabbri, 2 sarti, ma anche notai, pellicciai, muratori, maniscalchi, conciatori, macellai, coltellinai, barbieri, correggiai, vaccari, fabbricanti di barili e di cassoni.

Un raffronto con la situazione antroponimica dello stesso centro nel 1388 mostra però – a parte la drastica riduzione dei soggetti interessati, da 523 a soli 95 – la totale eclissi di quell'organismo cittadino e la sua sostituzione con una pattuglia di iberici dove spesseggiano pure i nomi Pietro (14 attestazioni), Guglielmo (12), Bernardo (9), Francesco (8), Gia-

[132] CDS, II, LXXXVIII p. 753.

como (8), Antonio (7), Giovanni(6), Michele (4), Nicola (3, ma dove l'onomastica germanica supera il 30% (come in suolo catalano-aragonese); dove l'alta percentuale di Francesco (8) e Antonio (7) prova che pure da questo versante si sollecitava nell'isola l'*exploit* della onomastica minoritica; dove sono peraltro del tutto assenti i nomi sardi, e la maggiore uniformità di marca catalano-aragonese emerge non solo da alcuni nomi contrassegno (Berengario, Alfonso, Sancio) ma dagli inconfondibili cognomi Ferret, Pertegas, Capera, Faxat, D'Alcanys, Cornelli, Font, Valls, Mayol, Figuera, Perpiniani, De Las Coves, Vilavert, Riera e altri appioppati ai vari Marco, Vincenzo, Lorenzo, Domenico, Arnaldo, Benedetto, Egidio, Gabriele, Bartolomeo[133].

Rispetto alla storia di eradicazioni e di reimpianti del tessuto sociale che caratterizza Alghero (ma il discorso vale in certa misura anche per la Cagliari trecentesca), la durevole impronta pisana, pur nella fortissima apertura verso l'elemento locale e altre minoranze emerge dai dati riguardanti l'antroponimia medioevale di Iglesias. In questa nuova città decollata tra seconda metà del Duecento e primo Trecento, dove preti, mercanti, operai, podestà, proprietari di miniere sono in gran parte pisani, dove si creano vie o 'rughe' di 'nazionali' corsi e sardi, effettivamente si è dimostrato come si abbia a che fare con una vera e propria proiezione di umanità e di sentire della città toscana, coi suoi Neri (ipocoristico del patrono cittadino Ranieri) i Vanni, i Cecco, i Lippo, i Colo, i Betto, i Ciolo, i Gaddo, i Nello, i Tano, i Puccio. Ciò non di meno si è potuto appurare la particolare versatilità e apertura anche in pieno Trecento di questo universo cittadino *in fieri*. Spalla a spalla con quelli pisani furono attivi qui nella fase del maggior splendore medioevale anche operatori economici dal nome in tutto o in parte sardo (Giovanni Gracusa, Nicola Uras, Gomita Car-

---

[133] CDS, II, CL p. 852. Sull'onomastica catalana tardomedievale cfr. D. Kremer, *Quelques impressions de statistique onomastique médiévale, in Dictionnaire historique des noms de famille romans*, Actes del III Col.loqui (Barcelona, 19-21 iuny), a cura di A.M. Badia I Margarit i Col.laboradors, (Patronimica Romanica, 5), Tubingen 1991, pp. 176-211, che analizza comparativamente i dati di due *fogatges* del 1358 e 1553; F. MARSA', *Onomàstica barcelonina del siglo XIV*, Barcelona 1977; E. Moreu Trey, *Antropònims a Barcelona als segles XIV i XV*, Barcelona 1970. La questione del ripopolamento di Alghero nel secondo Trecento è trattata da ultimo da G. Meloni, *Alghero tra Genova, Arborea , Milano, Catalogna*, in Id., *Mediterraneo e Sardegna nel basso medioevo*, Cagliari 1988, pp. 69-98 (a p. 82 una lista dei 'popolatori' catalani del 1354).

ta, Miale Puccelli, Gomita Barbalata, Antioco Lorenzi, Guantino Loig, Benedetto Murgia, Gomita Salis, Iulia Piras, Gomita Orrù, Piccino de Barca, Guantino de Uta, Gonnario de Palma, Guantino Mosca, Arsocco di Sena, Andrea Corona) o catalano (Romeu ça Mora, Ponç Vives, Bernat Ballister, Guillem Martorell, Francesc Rouer, Ramon D'Oloda, Arnau Ponç, Martì Català). Proprio su basi antroponimiche si è azzardata un'ipotesi di popolazione sarda tra il 15 e il 20%, «senza contare i servi e le serve che erano praticamente tutti sardi» e di quote più ridotte di catalani, di corsi, di tedeschi, di italiani di Toscana e di altre regioni. Un vero, mobile crogiolo di individui in via di amalgama. Tant'è che anche qui si hanno i consueti imbarazzi se definire o meno locali quadri familiari dove ad es. il padre si chiama Arsocco e il figlio Alibrando. Più forse che in ogni altra area della Sardegna, a Iglesias arrivò a configurarsi nei primi decenni del Trecento una società 'aperta' e ibridata, dinamica e a forte movimento migratorio, ma anche a una vero bazar onomastico dove lavoro, preghiere, feste e persino risse si svolgevano quotidianamente fra concittadini chiamati Petro Cao e Astigiano Lombardo, dove un Guantino Vacca poteva avere una moglie di nome Andreuccia e una donna Agnese essere madre di un Guglielmo Buoso; dove un Arsocco Aceto poteva picchiare di brutto un Puccio de Unale[134]. D'altra parte ancora sul finire secolo, nel 1388, una lista dei circa duecento cittadini radunati in assemblea nella *curia magna* mostra, diversamente da Alghero, anche una perdurante sostanziale continuità e varietà di tesoro antroponimico, pur di fronte a un avanzato processo di sardizzazione della popolazione[135].

---

[134] Desumo la sostanza del discorso e le citazioni dall'accurata monografia di M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del medioevo*, Napoli 1985, contrappuntata da alcuni brevi ma ficcanti apprezzamenti sull'onomastica.

[135] CDS, II, CL p. 854. È il Tangheroni, *La città dell'argento*, pp. 362-365, a rilevare «il processo di sardizzazione della composizione della popolazione», che condividiamo pienamente. Nutro però riserve non solo sul numero *habitatores et burgenses* di Iglesias (106 per Tangheroni, mentre a me pare di poter contare 203 soggetti: 1 *sindicus-procurator*, 1 capitano-camerlengo, 5 consiglieri e 196 altri abitanti). Inoltre proprio l'esame dei nomi, «che si presta a considerazioni pur sempre indiziarie, ma di una certa forza», suggerisce a me un'attenuazione delle sue impressioni circa l'eclissi dell'impronta pisana nell'onomastica locale. Indubbiamente una quota che si può stimare intorno alla metà degli individui presenta formule di denominazione integralmente sarde (*Iohanne Manca, Iuliano Carau, Marras, Saltaro Dore, Comita de Zori, Ciparo Pirri, Sisinnio de Serra, Gantino Usule, Lusurgio de Piras, Petro de Sii, Murgianu Corbellu, Antiogo Porcu, Murrono Mancosu, Torbino*

I frutti della rivoluzione antroponimica che investì la Sardegna nei primi secoli del nostro millennio possono essere meglio colti attraverso più sicure stime che è possibile fare a partire dal primo Trecento. Risale ad esempio al 1323 (e non alla seconda metà del XIII secolo, come si è lungamente pensato)[136] un dettagliato elenco nominativo di uomini e di rendite spettanti a Pisa comprendente 54 villaggi, distribuiti fra 5 curatorie (Sigerro, Sulcis, Nuras, Campidano, Decimo Maggiore), dell'area cagliaritana[137]. La lista è doppiamente significativa, perché restituisce un attendibile quadro della realtà rurale e perché cade appunto in quello che

---

Dorrù, Michele Maturru, Giovanni de Ligios, Georgio de Muschu, Comita Loce, Iuliano Marras e simili). Ma, fermo restando che un certo numero non trascurabile di soggetti portano appellativi inconfondibilmente pisani o toscani (Nelli pellicciaio, Giovanni Formentino, Colo di Guglielmo, Beucio di Bentivenni, Taddeo Granello, Marchiono Pisano, Baldo Pisano, Pietro Pisano, Puciarello di Francesco, Puciarello di Bonifacio, Marcucio di Cola, Giacomo Ugolini, Brancacio Attolli, Ambrosio da Massa), e anche a non voler considerare i Guglielmo Corsu, Gregorio Corsu e simili, restano nomi di difficile attribuzione (*Petro de Ghalicia, Thomeo de Lorrunu, Francisco de Bacumen, Martino Cane, Nicolao Darceta, Benedicto Coglu, Napulli de Porta, Iohanne de Villa, Nicolao de Villa*). Ve ne sono poi altri che sembrano deformazioni secondo la parlata locale di denominazioni continentali (*Ugolino de Puçulu, Perucio Isparavollo, Guilardo Duperçuli*). Ma si deve pensare anche all'evoluzione e agli adattamenti dovuti al prolungato contatto con una comunità di parlanti linguisticamente diversa dalla madrepatria. Un *Mundino* (diminutivo di Mundo, ipocoristico di nomi tipicamente germanici come Sigismondo, Transamondo, Odimondo, Raimondo), anche quando è accompagnato dal nomignolo locale *Piccino* (piccolo) non cessa di essere estraneo al mondo sardo e può anzi discendere direttamente da genitori o nonni pisani, così come un *Iohanne Piçolu* non rinvia necessariamente, al di là della vernice genericamente sarda, a una corrispondente etnia. Un *Antonio de Bonanu* può essere tranquillamente pisano, stante il fatto che Bonanno è prenome non peculiare della Sardegna e noto a Pisa (Salvadori, *La popolazione pisana*, p. 249), come d'altronde un *Petru de Laçaru* o un *Iohanne Frabu* (fabbro). Similmente un *Petru Istuppa* o un *Deucio Ispina* ci sembrano pisani, dal momento che le denominazioni collettive *Stoppa* e *Spina* sono attestate a Pisa dal primo Duecento (Salvadori, *La popolazione pisana*, p. 282). Assai numerosi sono poi gli abitanti che pur con un cognome sardo o verosimilmente tale, hanno prenomi certamente importati, quali *Guillardu* (Gerardo), *Hugolino, Hurrigerio* (Ruggero), *Leonardu, Bernardo, Benedicto, Benenato, Iunta, Bintulino* (Venturino). Si pensi in proposito alla diffusa forma suffissale di molti prenomi come Guiduccio, Vannuccio, Gadduccio e soprattutto Peruccio/Petruccio/Puccio, alterati o *kurznamen* tipicamente toscani di Pietro; al punto che Perucciolo è già usato in funzione cognominante (*Assay de Piriçolu, Comita de Piriçolu, Barçolo de Piriçolu*). Come si vede, troppi dubbi per accettare *sic et simpliciter* che «nella lunga lista sono pochissimi coloro che denunciano nel nome e/o cognome una origine pisana o esterna all'isola».

[136] Tangheroni, *La città dell'argento*, p. 73 nota 13.

[137] L'edizione in Artizzu, *Rendite*, cit. nota 62.

si può considerare l'acme della penetrazione pisana nell'isola. Anzitutto su 2404 persone va osservata la pressoché costante pratica di attribuzione di una denominazione doppia. Per quanto riguarda lo *stock* dei prenomi, la percentuale di quelli assimilati ma non appartenenti al patrimonio originario dell'isola in realtà non è elevata: interessa circa 130 persone, per un quota del 5% circa del totale. Tra questi prevalgono i nomi di derivazione germanica (soprattutto Leonardo e Ugolino, ma anche Guido, Franco, Guglielmo, Bernardo, Orlando, Lamberto, Alberto, e altri), ma vi sono anche non pochi augurativi e apprezzativi (Bonanno, Bonaventura, Buonaiunta, Diemildiè, Deusdato, Gratiadeo, Bencivenni, Beneinsonno, Bonohomo), alcuni ipocorostici tipici dell'ambito pisano con forte autonomia semantica (Nieri/Neri/Neruccio, Prandello, Colo, Goro, Tinti, Mone, Feuccio, Bonuccio, Bandino, Lippo, Cecho, Nino, Ciomeo). A questi vanno aggiunti Francesco (19 attestazioni), alcuni nomi cristiani poco o punto noti nell'isola prima del Mille (es. Benedicto, Dominico, Filippo/Lippo, Gratiano, Iacamo/Iacco, Macteo) e qualche altra rarità del tipo Albucio, Cagnasso, Adiuto, Primargio, Venezio, Merchetanti, Talento, Lombardetto. Qualche altro compare per la prima volta nell'isola: è il caso di Palmeri (Palmerio), che, come si sa, appartiene al gruppo semantico di Pellegrino e di Romeo e aveva già preso a diffondersi in ambito mediterraneo nel clima delle crociate[138] e per impulso dei pellegrinaggi.

Le designazioni integrative dei semplici nomi di battesimo (ad esempio Ugolino di Richomanno, Arrigoccio Villano, Brunito de Bonanno, Forsori Landi, ma anche Giovanni da Rinieri o Giovanni Pisano o Andrea di Dino) ci fanno capire che non pochi erano gli immigrati naturalizzati, talvolta espressamente qualificati come tali (Caio da Siena, Auritto Corso, Angelo Spagnolo). Così come si ha la sensazione proprio dalle rare qualifiche professionali (*Bencivenni orafo, Raniere fabro, Macteo maistro, Mone barbiere, Lasio fabro, Colo pannaiolo, Gioseppe scrivano, Adovardo pisichaiolo, Nicolecto barbiere, Bonucio calsolaio, Vera pintore*) che nutrita fosse la schiera di quelli che decidevano di trasferirsi in Sardegna per esercitarvi attività professionali specifiche di cui c'era bisogno, accettando di disperdersi anche nei paesi. In ogni caso i segni di una certa

[138] Brattö, *Studi*, p. 171.

capillare infiltrazione di nomi continentali ci sono. E si colgono ancor meglio osservando che i nomi 'forestieri' sopra accennati sono associati in notevole misura a cognomi squisitamente sardi (Alberto Maras, Leonardo Lampis, Guido Desogos, Ugolino de Unale, Diemildiè de Serra, Tinti Murgia, Bandino Dasseni, Nieri Capay, Bonaventura Murra, Gualando de Campo, Alesandro Dorrù, Luppo de Sie e parecchi altri). Sempre che non si ammetta che nel giro di due o tre generazioni i continentali sparpagliati per le campagne arrivassero a integrarsi fra i *biddaius* al punto da assumere a loro volta i pochi correnti cognomi locali, universalmente usati ma anche non fissi e rigorosamente ereditari, bisogna pensare a una contenuta capacità di espansione delle nuove mode antroponimiche anche presso l'elemento sardo residente oltre il chiuso recinti urbani.

Sembra di poter escludere, infine, in questo ampio blocco di nomi del mezzogiorno dell'isola differenze di comportamenti fra alti e bassi strati della società. La presenza fra i possidenti esenti da contribuzioni a Villa Massargia di un donno Ugolino de Serra[139], forse antenato di quell'Aldobrandu de Serra che poco dopo sarebbe stato annoverato fra i «nobiles viri, de melioribus et potentioribus Sulcitanarum partium»[140], mostra ad esempio che anche presso i casati più in vista del territorio ci si lasciava ormai accarezzare dal fascino di nomi in voga presso la massima aristocrazia pisana.

Fatte queste considerazioni di dettaglio, va detto che dal campionario esaminato si cava complessivamente la sensazione di una società con un sistema di nomi non immobile ma ancora compattamente atipico rispetto al resto d'Italia e d'Europa. Come può indicare l'esempio della villaggio di Quartu[141], uno dei più popolosi, i nomi dominanti sono quelli tradizionali. Di nuovo c'è l'ulteriore incremento del già quotato nome Pietro; qualche annuncio della crescente influenza dei francescani quali guide spirituali del popolo s'intravvede nella timida comparsa dei nomi Bonaventura e Francesco; emerge qualche particolarità subregionale del sud dell'isola (di fronte alla inesistenza o quasi di Mariano, Gavino,

---

[139] Artizzu, *Rendite*, p. 32.

[140] C.D.S., II, doc. XVII p. 666.

[141] Artizzu, *Rendite*, pp. 91-98 e cfr. Appendice.

Gonnario, Barisone o Torchitorio fanno spicco nomi come *Marguetho*, *Assay*, *Mannay*, ma potremmo aggiungere anche Molentello/Molentino , cioè 'asinello', o Mussuti, che paiono pure caratteristici, anche se non esclusivi, del Cagliaritano); pochissimi sono i nomi continentali, che si riducono a Pasce (evidentemente pronunciato e perciò scritto alla toscana), Ugolino, Taddeo, Vannucio, Franco, Palmeri, Ligaltadi (Lealtà), Gratiano, e sono esclusi dalla classifica dei dodici più in uso, mentre qualche altro è diventato patronimico (Guantino di Guiieimo, Georgio de Guiddo, Petro de Guiddo, Furato d'Angilocto); assai ridotta rispetto a quanto è normalmente dato di riscontrare nei villaggi dell'Italia centrosettentrionale dello stesso periodo è il numero degli appellativi derivati da mestiere (Comita fabro, Vannucio fabro, Iohanne chierico, Iohanne calzolaio, Bonaventura barbieri).

Le considerazioni generali testé fatte sui nomi di Quartu si potrebbero estendere senza sostanziali varianti per gli altri paesi del giudicato cagliaritano coevo. Al più ci si potrebbe soffermare su qualche singola curiosità linguisticamente interessante sul piano semantico (si pensi ai bellissimi nomi locali augurativi o legati al calendario come *Capudanni*/*Capudano*, *Anos de Vita*/*Annos e Vita*) o spia probabile di innovazioni culturali (i nomi A*ngilocto* e *Arturo* che compaiono nelle ville di Darchio e di Decimomannu possono mostrare i progressi fatti anche in Sardegna nella conoscenza della letteratura epica e dei suoi eroi)[142].

Tirando le fila di quanto sin qui prospettato, si può insomma al di fuor di ogni dubbio affermare che nel periodo che intercorre tra la fine dell'XI secolo e i primi decenni del XIV si ebbe in Sardegna la fase storica di più accentuato mutamento dei nomi personali. Tanto fu incisiva questa proiezione mediterranea dell'isola da influire – fatto ben poco avvertito finora- negli stessi costumi del continente, se a Genova non solo nel casato dei Doria si battezzavano i figli Gavino o Barisone ma anche semplici citta-

---

[142] Rajna P., *Contributi alla storia dell'epopea e del romanzo medioevale*, I, *Gli eroi brettoni nell'onomastica italiana del secolo XII*, «Romania», 17 (1888), pp. 161-185; Id., *Contributi alla storia dell'epopea e del romanzo medioevale,* II, *L'onomastica italiana e l'epopea carolingia*, «Romania», 18 (1889), pp. 1-69; A. Rosellini, *Onomastica epica francese in Italia nel medioevo*, «Romania», 79 (1958), pp. 252-267. Sembra da correggere dunque l'impressione di una assoluta ignoranza fra i sardi medioevali delle leggende cavalleresche che ancora sosteneva G. Bottiglioni, *Leggende e tradizioni di Sardegna (testi dialettali grafia fonetica)*, Genève 1922, pp. 10-11.

dini si denominavano *Scalia Antiocus* o *Bonvassallus Boiachensis* e nei rioni di Pisa per smanie di esotismo o per immigrazione giravano già nel primo Duecento nomi di cittadini come Sardo, Arciocco, Gomito, Torbino, Guantino[143].

* * *

Un *test* statistico dell'anno 1388 ci offre un'ulteriore base d'osservazione delle tendenze dell'antroponimia sarda al declinare del medioevo e mostra anche i limiti, insieme alle durevoli acquisizioni, della straordinaria stagione di apertura e di crescita che si è cercato di descrivere. Si tratta di un elenco dei maschi adulti, raggruppati per località, che furono chiamati a sottoscrivere gli accordi di pace tra Eleonora d'Arborea e il re d'Aragona, in una pausa della «guerra interminabile»[144] che afflisse l'isola per un centinaio d'anni e più. L'inserzione nel protocollo di pace di villaggi che esorbitavano ampiamente verso nord e verso sud dai tradizionali confini del giudicato arborense e di città e quasi-città come Cagliari, Iglesias, Bosa, Alghero, Castelsardo, Sassari, offre un campionario di nomi assai largo e rapprentativo su tutto l'orizzonte regionale.

L'analisi di questo tesoro antroponimico, interessante ben 3770 individui, permette anzitutto di notare come i gusti dei sardi si orientassero verso un ventaglio sempre più largo di nomi (coloro che portano i primi dieci nomi sono poco più della metà e i primi tre meno di un terzo del totale, laddove nel passato la condensazione delle preferenze su alcuni nomi dominanti dava precentuali del 75% e del 41% rispettivamente). La maggior ricchezza e varietà di scelte onomastiche è insomma fuori discussione. A Oristano si può trovare sia una delle prime attestazioni sar-

---

[143] Per Genova cfr. CDS, I, XLIV p. 372, CCXXIV p. 410, CXXII p. 405. Per Pisa cfr. ad es. *Sardus q. Vanni de Pisis olim nepos* di Veri da Riglione (Artizzu, *Documenti*, II, 10 p. 29); *Arrigus Sardus* (Salvadori, *La popolazione*, p. 213), *Sardus calzolarius* (ibid., p. 213), *Corbinus* (forse per *Torbinus*) *Sardus* (p. 208), *Sanna* (p. 206), *Guantinus Porcus* (p. 193), *Guantinus* (p. 204), *Guantinus nuntius* (p. 210), *Guantinus* (del rione di S. Silvestro, p. 227), *Arzocchus* (p. 196), *Gomitus*(p. 201), *Savino* (p. 195) *Bencievenne Arciocus* (p. 233).

[144] L'espressione è di R. Conde y Delgado de Molina, *La Sardegna aragonese*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, II, *Il medioevo*, p, 267, cui rinvio per un profilo delle vicende politiche dell'isola fino a metà Quattrocento. Le liste dei nomi elaborati in Appendice si possono leggere in CDS, II, CL pp. 817-861.

de di Riccardo sia un nome greco d'intonazione colta come *Palamidès*. Perfino ad Ardara come in Marmilla, nell'Anglona come ad Ozieri, nel Gocéano come nella contrada di Dore fanno capolino i nomi degli eroi dell'epica cavalleresca arturiana e carolingia (*Pinciali*, verosimilmente per Princivali/Percivalle, *Oliferi*/*Olieri* per Oliviero[145], *Angilotto*, *Galvano*). A Terranova, accanto al nome del santo prete locale dei primi tempi cristiani attestato già nel martirologio geronimiamo (*Simpligi*)[146] s'incappa nel coloritissimo augurativo *Habituto*, quasi certamente d'importazione toscana. Nella Barbagia di Ollolai un inedito *Nohe* viene ad arricchire il lotto dei nomi veterotestamentari tradizionalmente più noti, cioè *Aramu*/Adamo, Elia, Tobia, Salomone, forse Samuele (se lo si può riconoscere nelle forme *Samauri*/*Sumauru*), alcuni dei quali potrebbero essere, come *Gioseppe* e *Sabatino*, portati da esponenti della minoranza ebraica presente nell'isola[147]. Altri *apax* potrebbero essere solo forme deformate dall'incessante evoluzione linguistica e dall'oralità di nomi comuni (es. *Acargio* per *(v)acargius*=«vaccaro» sul tipo di *Masargiu*, pure documentato).

L'onomastica germanica, pur non lievitando gran che, mostra di essere entrata ormai nell'uso corrente. Lo si percepisce nelle discrete posizioni dei nomi Leonardo, Guglielmo (e dell'ipocoristico Lemo), Bernardo, Ugo, Raimondo e in minor misura Baldo, Arnaldo, Guido, Folco, Galvano, Ludovico, Berengario, Ruggero, Oliviero, in una linea che indica già tuttavia la crescente incidenza del modello catalano-aragonese (come prova la prevalente forma *Oghito* di Ugo e anche la diffusione di nomi come Ferreri, Merceale, Ponzio, Sancio o Pietro nella forma *Pere*). In base a una stima prudenziale si può ritenere che questo filone di nomi pressoché sconosciuti tre secoli prima si attestasse mediamente nell'isola sull'ordine del 5%, senza significative differenziazioni tra città e campagna e tra campidani e zone montane. Tant'è che se si escludono Alghero (31%)

---

[145] P. Aebischer, *Rolandiniana et Oliveriana. Recueil d'études sur les chansons de geste*, Genève 1967; G. Scalia, *Oliverius e Rolandus nel 'Liber Maiorichinus'*, «Studi mediolatini e volgari», 3-4 (1955-56), pp. 205-301.

[146] Meloni, *La romanizzazione*, p. 292.

[147] Su tali nomi quali possibili spie di elementi della ben integrata minoranza ebraica cfr. A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, in Id., *Medioevo aragonese*, Padova 1958, pp. 3-13; C. Tasca, *Gli ebrei a Oristano all'epoca di Eleonora*, in *Società e cultura*, pp. 231-244.

e Cagliari (29%), dove i dati sono viziati dal massiccio ripopolamento con oriundi dalla penisola iberica, le punte massime si toccano a Castel Genovese (Castelsardo) (17%) e nelle regioni del Montiferru (11,5%), di Milis (9,8), Terranova e Monti (8,8%), di Caputabbas (7,8%), di Monteacuto (6,7%), di Dore (6,2%), dell'Anglona (5,7%) e quelle minime nelle contrade di Ploaghe e Saccargia (4,8%), di Serravalle (4,6%), nella Barbagia di Ollolai (4,7%), in Marmilla (4,2%), nel Campidano maggiore (3,8%), nelle parti de Montibus (3,7%), a Macomer (3,5%), nella zona di Valenza (3,3%), di Ardara e Meilogu (3,2%), di Gulciver (3%), di Posada (3%) del Campidano di Simaxis (2,9%), di Sardara (2,7%), di Varicato (2,2%), di Sanluri (2%), fin praticamente ad azzerarsi nel Gocéano, a Costa de Valls e nelle Barbagie di Belvì e Mandrolisai; mentre anche i centri maggiori sono sorprendentemente in linea con lo standard medio: Bosa (7,8%), Iglesias (7,4%) Sassari (5,8%), Oristano (5,5%).

Nel complesso si ha motivo di riscontrare come anche la Sardegna abbia partecipato a suo modo alla grande svolta dei secoli XI-XIV che portò a un sistema moderno dell'onomastica europea, più basato su un delicato equilibrio fra meccanismi di riproposizione corrente dell'onomastica degli avi ai discendenti e sulla pratica, vivamente raccomandata dalla chiesa, di imporre ai bimbi il nome di grandi santi definiti da calendari liturgici ormai universali (san Tommaso nella sua *Summa* già notava come fatto normale questa consuetudine per cui «imponuntur nomina aliquorum sanctorum his qui in eorum festis nascuntur»)[148]. Mentre arretra sensibilmente lo zoccolo duro e duraturo dei nomi isolani (si vedano le più basse percentuali di Comita, Arsocco, Mariano, Gonnario, Barisone, Furato e dello stesso Costantino) a trionfare sono ormai Giovanni, Pietro e specialmente Nicola, che compie un prodigioso balzo in avanti qui come nel resto dell'Occidente solo dopo la traslazione delle reliquie da Bisanzio nel 1087[149]. I tradizionali Andrea, Barzolo, Michele, Lorenzo, Giorgio, Salvatore, Simone, Stefano, Basilio, Angelo,

---

[148] Mitterauer, *Ahnen*, pp. 330-367; Ch. Klapisch Zuber, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris 1990; Bortolami, *L'onomastica*, pp. 456-457.

[149] Bortolami, *L'onomastica*, p. 464. Valga per tutti un solo giudizio sulla portata europea del fenomeno: «La christianisation progressive des noms de baptême avec la conquête de la prépondérance par Pierre et Jean, s'effectue dans toutes les provinces de France» e «il est donc clair qu'il faut chercher les raisons de cette mutation presque simultaneée dans des causes communes à toute la chrétienté occidentale» (Biget, *L'évolution*, pp. 329, 331).

Elia, Manuele sono affiancati e spesso preceduti da altri nomi del repertorio cristiano, specialmente apostolico, meno collaudati nell'uso, come Giacomo, Matteo, Filippo, Tommaso, Paolo, Agostino e soprattutto Giuliano: un nome, quest'ultimo, poco o punto attestato fino a tutto il Duecento, la cui portentosa *escalation* in questa fase tardomedioevale potrebbe avere qualche connessione con il *revival* negli ambienti ospedalieri e crociati di antiche devozioni a s. Giuliano l'Ospedaliere recepite anche nella *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze[150], ma resta sostanzialmente inspiegata. La folgorante ascesa di Francesco e Antonio (settimo e nono nome rispettivamente) riflette un *trend* europeo universale, da connettere –come si è detto- alla rinomanza degli omonimi grandi santi francescani e alla nuova pietà pilotata dal relativo ordine[151]; in particolare nel caso di Antonio, destinato a diventare fra Quattro e Cinquecento uno dei più popolari nomi europei, indubbiamente doveva già avvertirsi la sua speciale connotazione di santo 'taumaturgo'[152]. Ma anche nella non disprezzabile posizione di Domenico, che in Sardegna non ha radici prima della morte del santo nel 1221, è evidente l'opera pedagogico-devozionale svolta dai predicatori e la volontà di porre non pochi neonati sotto l'ala protettrice di un potente patrono celeste delle più recenti generazioni medioevali. La ricerca del patronato da parte di amici e intercessori celesti mediante il pegno del nome di battesimo, insomma, non oblitera vecchi culti locali (Gavino, Lussurgio, Saturno, Giorgio etc.), ma in qualche modo diventa più internazionale e standardizzata. E in Sardegna, terra dove le feste santoriali cadenzavano persino l'attività dei tribunali giudicali[153] e si compivano voti pubblici affidandosi quasi

---

[150] P. Perrard, *Dizionario dei nomi e dei santi*, Città di Castello 1990, p. 119.

[151] Ch. de la Ronciere, *L'influence des franciscains dans la campagne de Florence au XIVe siècle (1280-1360),* «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Age-Temps modernes», 87 (1975), pp. 31-33: G. Rippe, *L'onomastique des ordres mendiants dans la Vénétie du XIIIe siècle: L'exemple de Monselice*, «Le Venezie francescane», n.s. , 3(1986), pp. 9-16. *Francesch* e *Antoni* occupano rispettivamente l'undicesimo e il dodicesimo posto nel rango di frequenza anche in Catalogna nel 1358; a Barcellona vent'anni dopo sono il quarto e il quinto: Kremer, *Quelques impressions*, pp. 198, 201.

[152] Bortolami, *L'onomastica*, pp. 465-466.

[153] Per le varie festività di s. Gavino, s. Elia, s. Bartolomeo, s. Nicola, s. Agostino, come termini di convocazione dei *kertus de corona* cfr. ad es. CSPS, 204, 205 p. 160, 347 p. 234, 365 p. 344, 410 p. 272; CSNT, 152 p. 86, 306 p. 147, CSMB, 151 pp. 64-65.

feticisticamente all'intercessione santi[154], non c'è da dubitare che già allora fosse sentita intensamente quella 'forza' del nome del santo impressa a chi lo portava che percepiamo ancora nei *muttettos* contemporanei:

Cessu, sant'Anna mia!
Ki a mmissa no seu andada!
Non' mmi' zzerris Maria
serriammi sfortunatha

Candu d'anti bbattiau
d'anti postu Dheresa
su soli d'aghettau
raius dde bbellisa

Kas aced' e kkolostu
E latti po kallai
Antiogu d'anti postu
po'mmi nd'ammakiai

Krara mmi nanta, Krara,
seu crara ghe sa luna
mi 'ndi dd'anti bigada
de mmanus sa vortuna[155].

Per quanto attiene ai nomi di uso meno frequente dell'ampio campione del 1388 si potrebbero ripetere le stesse osservazioni. Certo una quota non trascurabile è costituita da appellativi personali di conio locale già noti o solo ora attestati (es. Murrono, Frundico, Santoro, Busuqueso, Suaqueso, Siloesu, Iuventino, Cogono, Cochotti, Mannai, Mirai, Moncone, Assai, Iscano, Bonosso, Flore, Troisco etc.), raggruppabili talora secondo interessanti categorie semantico-linguistiche (es. Amadu, Gettadu, Salvadu, Franchadu, Trigadu, Mandadu), ma non meno consistente è la percentuale di quelli decisamente importati (Argenti, Brancasio/Brancacio, Bonufanti, Duranti, Cangiacio, Bissacha, Filuccio, Bonano, Murreali, Cambio, Bonicasa, Nello, Albonicto, Tado, Balbucio, Marchiono, Iunta, etc.) e di altri ancora che possono essere semplici 'travestimenti' sardi di voci pure venure d'oltre mare (può essere il caso di *Ispineddu* per Spinello, abbastanza frequente in tutta la Toscana già da prima del Mille[156]). In una parola l'antroponimia sarda trecentesca ci appare già notevolmente 'sbizantinizzata', rinnovata, meno lontana dal resto dell'Italia e dall'Occidente mediterraneo.

---

[154] Per voti a s. Giorgio e a s. Pietro cfr. ad es. CSPS, 356 p. 243, 359 p. 245; Solmi, *Le carte*, XI p. 24.

[155] *Muttettus cagliaritani* raccolti da R. Garzia, Bologna 1919, pp. 148, 151, 163, 164.

[156] Brattö, *Studi*, pp. 190-191.

Se accostiamo a queste risultanze quelle di un esame del nome dei preti di 18 diocesi sarde degli anni 1341-1359 si ha d'altronde conferma della assoluta attendibilità del quadro delineato[157].

Ma a questo punto è una riflessione di altra natura che s'impone.

Al di là di quanto si è fin qui detto, il numero di 272 unità antroponimiche per 3770 soggetti che si riscontrano in Sardegna nel 1388 non è in realtà affatto alto. Vero è che fra Tre e Quattrocento anche le società continentali, dopo aver toccato un picco di massima espansione intorno al XIII secolo (a titolo indicativo si pensi che a Pisa si hanno 700 nomi per per 4300 persone nel 1228, a Firenze 715 per 1954 nel 1260, a Padova 620 per 2647 nel 1254,)[158], andarono progressivamente riducendo la propria lussureggiante riserva onomastica. Ma il caso della Sardegna resta comunque disomogeneo al ribasso nei confronti di tutte le altre zone d'Italia e più prossimo ai valori di più uniformi società transalpine[159].

La spiegazione di un simile stato di cose ha innegabilmente a che fare con la lunga storia di 'isolamento' della società locale e la energica atrofizzazione del retaggio antroponimico che ne conseguì. Ma forse bisogna forse prestare attenzione anche a un altro problema: quello della doppia denominazione.

La Sardegna, come si è detto, esce dall'alto medioevo con un sistema di doppio nome (di battesimo e aggiunto) già largamente consuetudinario. Persino le persone prive di uno *status* di liberi, la cui prole era legittimamente oggetto di vendite, donazioni e spartizioni da parte dei padroni, erano normalmente designate in questo modo. Un'ottantina servi e serve ribelli al monastero di S. Pietro di Silki databile ai tempi del giudice Gunnari II di Lacon (+ 1153) sono tutti designati ad esempio oltre che col nome proprio con un 'cognome' (*Frevari Capillu, Comita Tussia, Elene*

---

[157] E. Cafarelli, *Liste di frequenze onomastiche dagli indici delle Rationes decimarum Italiae dei secoli XIII-XIV*, «Rivista italiana di onomastica», 1(1995), p. 196. Nel rango di frequenza i nomi hanno il seguente ordine decrescente: *Petrus, Iohannes, Nicolaus, Iacobus, Guillelmus, Bernardus, Franciscus, Gantinus, Benedictus, Raimundus, Arsocus e Leonardus, Simon, Marianus, Antonius, Arnaldus*.

[158] Herlihy, *Tuscan names. 1200-1530*, «Renaissance Quarterly», 41(1988), pp. 564-565; Bortolami, *L'evoluzione*, pp. 378-380.

[159] Michaelsson, *Etudes*, cit. nota 8; H. Reichert H., *Die Breslauer Personennamen des 13. und 14. Jahrhundert*, Breslau 1908.

Arte, Dorgotori Pettenatu, Nastasia de Carros, Gavini d'Ariolas, Elias Dente, Susanna Carta, Istephane Pala, etc.)[160]. Lo stesso documento mostra che laddove fosse mancato un esplicito appellativo di questo genere, le esigenze di individuazione delle persone erano agevolmente soddisfatte con un rinvio ai rapporti agnatizi o di parentela (accanto a Maria de Soiu, Maria Arte, Maria Pinta o Maria Furca si trovano Maria sorella di Iorgi Canake, Maria sorella di Viventi de Funtana, Maria sorella di Gosantine d'Urieke).

Ebbene. Un simile sistema dovette funzionare senza speciali complicazioni in regime di basso sviluppo demografico e in una realtà imperniata su aggregati rurali dimensionati e priva di affollate compagini urbane con incombenti rischi di omonimia, quale appunto quella sarda altomedioevale. Ma in progresso di tempo evidentemente mostrò anche le sue debolezze, e uno sguardo più ravvicinato alla situazione antroponimica dei singoli villaggi ci permette di accorgercene. Si prenda la ricordata villa di Quartu, ad esempio. Alla data del 1323 vi circolavano circa un centinaio (98) di queste determinazioni aggiuntive al primo nome, tutte diverse fra loro, per circa 260 maschi adulti. Parecchie di esse, probabilmente più arcaiche, avevano una più larga diffusione regionale: Serra, d'Orrù, de Zori, Manca, Pinna, Vespa, Pira, de Murta, Picha, Cocho, Cau, Sanna, Colombo, Maciurro, de Ybba, Scintu, Sucha, Corso, Tuferi, Pirella, Corbo, de Paulis, Pelle, Carella, Calleo (la grafia alla pisana mantiene la geminata *ll* anziché *dh*). Molte altre, più locali, erano forse formazioni recenti o tuttora in via di elaborazione, sia nel caso di nomignoli personali sia di quelli collettivi. Questi secondi nomi, in ogni caso, permettevano ad esempio ai ben 18 uomini adulti del paese chiamati Arsocco di non confondersi tra di loro, essendo conosciuti rispettivamente come *Arsocco Pirella, Arsocco Crabustulu, Arsocco de Iecon, Arsocco Aceto, Arsoco Trampissa, Arsocco Mancosso, Arsocco Pisti, Arsocco Albicasto* e via dicendo. Nello stesso popoloso villaggio era però ormai necessario ricorso anche ad altri espedienti per scongiurare fastidiose e inevitabili omonimie. Dove possibile ci si appellava a una condizione giuridica, anche atavica, di libertà (così ci pare di intendere i casi

[160] CSPS, 205 pp. 162-165. Le sole eccezioni sono costituite da *Garulittu*, *Bonosia* e *Bonello*, forse non a caso per la maggior rarità del nome.

di *Macteo Lierro* e *Petro Lierro*) o ad una attività professionale qualificante (*Comita fabro, Iohanne calsolaio, Iohanne chierico*) o a connotazioni geografiche (*Guantino de Nuramine, Guantino de Quarto, Iohanne de Caputerra*). Un ulteriore accorgimento per diversificare e dare identità certa agli individui consisteva, qui come in altri paesi, nell'aggiungere alcune specificazioni di *status* al nome di battesimo o addirittura al secondo nome, solitamente aggiungendo 'sposato', 'piccolo' o 'grande' (*Guantino Iacano Piccinno, Laxio Piccinno, Marguetho Coiuato, Marguetho Maturo Piccinno*): in sostanza articolando il cosiddetto cognome, sulla falsariga di quanto accadeva, come si è visto, per le famiglie dominanti[161] (in altri paesi alla stessa data abbiamo ad esempio *Guantino Mocci Piccino, Marguetho Cucho Manno, Petro de Serra de Musej, Petro d'Orrù Sepera, Petro Cao de Vao*, etc.). Ma in misura decisamente più accentuata (ben 29 casi) si ripiegava su formule del tipo *Arsocco de Molentello, Gantino de Maria Orgio, Margueto de Lassaro, Furato d'Arsocco, Comita de donn'Anna, Iuliano de Guielmo, Georgio de Furata, Dominico de Stefhano, Miale Catarine* e simili. Soltanto i portanti il nome Pietro, per fare un esempio, potevano essere riconosciuti non solo come *Petro Asoro, Petro de Mainas, Petro Lampis, Petro de Jecon* e simili, ma anche come *Petro de Francesco, Petro de Stefano, Petro de Guiddo, Petro de Cochotti*, *Petro de Musuti*. Ciò significa che nel primo Trecento tra le modalità di designazione degli individui era stata ormai accolta e digerita anche in Sardegna una certa cultura del patronimico, estranea o poco nota al passato isolano. Almeno nelle città e nei villaggi più popolosi, dove si erano creati più dinamici e complessi *standard* di vita collettiva, si scopriva che anche questo *escamotage* poteva ovviare a reali problemi di confusione onomastica insorti coll'incremento demografico dei secoli XI-XIII e colla maggiore mobilità orizzontale e verticale della società. Ma si può anche ammettere che anche i grandi proprietari, i pubblici poteri, e soprattuto i monasteri ispirati a consuetudini organizzative più continentali abbiano lavorato in questa direzione, nella ricerca di strumenti meno approssimativi di censimento e di controllo di servi e contribuenti. Che comunque fosse la relativa ristrettezza dello *stock* dei prenomi a suggerire la ricerca di nuove sperimentazioni nel

[161] Vedi sopra, testo corrispondente alla nota 88.

fascio dei tradizionali secondi nomi lo mostra in negativo il fatto che la grandissima maggioranza delle poche decine di nomi singolari fra i 2404 della citata lista del 1323 sono nomi rari e in gran misura d'importazione. Nel villaggio di Nuracato, ad esempio, sono tali solo Ehelias, Gratiadeo, Beneinsonno, Deusdato, Bencivenni, Cagnasso e tale donno Guido: cioè i soli che nel paese erano così denominati[162]. Ad Assemini stessa situazione: su un centinaio di persone, che portano tutte di necessità un secondo nome distintivo (dato che per una buona metà si chiamano o Pietro o Giovanni o Comita o Guantino o Marguetho), c'è un solo secco Lombardetto: tanto bastava nella mente ma anche nella *vox populi* paesana per renderlo assolutamente inconfondibile con gli altri[163].

Le grandi crisi epidemiche e le congiunture belliche che fra Tre e Quattrocento falcidiarono la popolazione e logorarono il tessuto insediativo della Sardegna[164] impedirono probabilmente un ulteriore progresso nel cammino imboccato. Di sicuro alla fine del Trecento si registra una involuzione. I secondi appellativi derivati da un nome personale del tipo *de Perinu*, *de Vidali*, *d'Arison*, *de Orlandu*, *d'Aleni*, *de Nuciu*, *Manieli*, *Marchi*, *Tidora, Holisandra,* toccano una percentuale modestissima della totalità[165] (e non a caso pochi rimarranno comparativamente fino ad oggi i cognomi sardi così originatisi rispetto alle diverse zone dell'Italia continentale)[166].

Diverse premesse, diversa evoluzione e diversi esiti sembrano dunque distinguere il percorso dell'antroponimia sarda nei primi secoli dopo il Mille rispetto a quello di qualunque altra regione italiana. Anche perché, in realtà, diversi furono nella Sardegna per tutto il medioevo il significato e la funzionalità del secondo nome. La mancanza di un cognome familiare fu, com'è noto, fatto normale presso i ceti medi e bassi delle città

---

[162] Artizzu, *Rendite*, pp. 65-68.

[163] Artizzu, *Rendite*, pp. 80-83.

[164] J. Day, *Gli uomini e il territorio: i grandi orientamenti del popolamento sardo dall'XI al XVIII secolo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, II, *Il medioevo*, pp. 16-19, 27.

[165] Come si può ben costatare dal campione del 1388 proposto in Appendice.

[166] E. Poppe, *Osservazioni sull'origine dei cognomi in –i*, «Studi di filologia italiana», 23 (1965), pp. 251-298.

italiane[167]. Qui, diversamente dalla Sardegna, fino a tutto l'XI il nome puramente personale fu prevalente e solo in seguito andò generalizzandosi un sistema di designazione complesso. Sistema che solo lentamente e per tentativi sfociò in un vero e proprio cognome di famiglia ereditario[168]. Ma si trattò appunto di un dispositivo del tutto nuovo, esclusivo di ciascun gruppo familiare e perciò coerentemente tramandato di generazione in generazione. In linea di principio dal secolo XII fino alla prima età moderna la formazione di queste formule cognominanti sempre meno instabili proseguì a ritmo continuo, estendendosi ai ceti sociali più umili. In Sardegna, al contrario, la presenza precoce di una formula binaria poté compensare a lungo la relativa ristrettezza del patrimonio dei nomi di battesimo.

Ma ciò a nostro parere ebbe anche l'effetto di bloccare o frenare quella esplosiva creatività di soluzioni linguistiche (patronimi ed eponimi, qualifiche professionali, geografiche ed etniche, soprannomi di varia origine) cui tra XI e XIV secolo si votarono le società continentali, specie in ambito urbano, per dare una precisa identità alle persone.

D'altronde in Sardegna il secondo nome, per quanto generalizzato, non era un attributo rigorosamente ereditario. Come chiaramente provano i condaghi, si davano casi in cui il 'cognome' paterno veniva trasmesso all'intera prole, maschi e femmine; altri in cui era quello materno a passare ai figli; altri ancora in cui non valevano né l'uno né l'altro dei due criteri[169]. Sono i noti «enigmi suscitati dalle usanze sarde intor-

---

[167] G. Rohlfs, *Origine e fonti dei cognomi in Italia*, Trieste 1965, pp. 175-184. Per un esempio storicamente efficace e storiograficamente aggiornato N. Wandruszka, Die *Entstehung des familiennamens in Bologna (XII. und XIII. Jahrhundert)*, in *Genèse médiévale*, I, pp. 595-625. Sul valore più generale del fenomeno vedi ora M.A. Bermejo-Castrillo, *El fenòmeno de la complejisaciòn de los sistemas antroponimicos como sìntoma de la transformaciòn de las formas de organizaciòn familiar en la Castilla altomedievale* «Ius Commune. Zeitschrift für Europäische Rechtsgeschichte», 22 (1994), pp. 56-96.

[168] Toubert, *Dal nome*, nota 29.

[169] Esempi del primo caso: Comita Niellu f. di Maria Lollo e Petru Niellu; Bera Zukella f. di Gavino Zukello e Iusta Loque; Gaini Gaza f. di Troodori Gaza; Furadu Ladu f. di Goantine Ladu; Iorgi Frau f. de Gavini Frau et de Maria de Cicuri; Maria Pisana f. di Petru Pisanu; Petru Muscas f. di Gunnari Muscas e di Bera Pay (CSMB, 167 p. 73; 172 p. 75; 196 p. 82; 204 p. 84; 205b p. 85, 205d p. 85; 206h p. 86); del secondo: Iorgi Camisa f. di Maria Camisa e di Paule Mudu; Iusta Mameli f. di Petru Formiga e di Barbara Mameli; Petru Gulpia f. di Bera Gulpia e Goantine Usay (CSMB, 167b p. 72, 205a, 205c, 205d p. 85); del

no alla attribuzione dei cognomi» rilevabili in queste e in altre successive fonti sarde, che tanto han fatto discutere gli studiosi[170]. Ora, senza negare fattori di altra natura per spiegare questa più capricciosa fluidità nell'uso e nella trasmissione del *vocativum nomen* sardo medioevale (conflitti tra concezione patriarcale e matriarcale della famiglia, regime antroponimico diversificato per le diverse classi sociali o per individui nati o meno da matrimonio legittimo, pratiche di salvaguardia del nesso tra famiglia e casa, etc.), penso che una correlazione si possa stabilire tra questa dinamica antroponimica e la strutture sociali isolane. In particolare la notevole importanza della servitù e lo smembramento fisiologico dei nuclei familiari servili, ancora in pieno vigore nei secoli XII-XIII, mi sembra che abbia impedito una durevole e diffusa percezione del 'cognome' come patrimonio simbolico della famiglia da preservare in esclusiva e da passare in eredità. In altre parole, almeno per i rustici non liberi sembra che il secondo nome non sia in Sardegna una spontanea e recente invenzione dal basso, ma un arcaico contrassegno d'appartenenza ai maggiori casati gentilizi dell'isola, che proprio perché imposto dall'alto e di generazione in generazione finì per essere condiviso da centinaia e centinaia di soggetti anche dispersi in villaggi diversi. Basti considerare ad esempio la pressochè universale diffusione che hanno ancora nel Trecento avanzato 'cognomi' come De Zori, d'Azen, de Serra, de (G)unali, de Lacon, de Orrù, de Massa, Pinna o de Logu, cioè denominazioni proprie delle dinastie giudicali o imparentate con esse o addirittura della stessa corona. Qui e nei casi di altri cognomi massicciamente clonati che ugualmente sembrano rinviare in origine a un ristretto ceto di grandi possessori e di *maiorales* (es. de Carvia, de Bosove, de Na(v)ithan, de Gitil, de Nurki, de Scanu, Seche, de Monte, de Martis nel Logudoro oppure de Bauladu, de Zepara, de Ianna, de Figos, de Lella, Madau, Ispanu, de Uda nell'Arborea)[171] si potrebbe dav-

---

terzo: Goantine Taile f. de Furastia Porcu; Iohanni Burigu f. di Samaridanu Anione e Bera Usay; Maria Code f. di Iorgi Parana; Furada Buriga f. d Ianni Cambuki; Ianne Saba f. de Iorgi Murru (CSMB, 167e, 167f, 167g p. 72, 205a p. 85; 205l p. 86).

[170] E. Besta, *L'attribuzione del cognome nella Sardegna medioevale*, in *Studi di storia e di diritto in onore di Carlo Calisse*, Milano 1939-40, I, pp. 479-484; Id., *Postille sopra i condaghe di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*, «Rendiconti del r. Istituto lombardo di scienze e lettere», 15 (1937), p. 156.

[171] Besta, *Postille*, pp. 154-156.

vero cogliere la macroscopica sopravvivenza di un lontano marchio di attribuzione padronale; sulla falsariga, per capirci, dello stesso meccanismo per cui ancora alla fine del medioevo in Sardegna lo schiavo liberato «il cognome lo prendeva dal patrono, talvolta preceduto da un 'de', che stava ad indicare la provenienza da lui e dal suo patrimonio»[172]. L'originale situazione sarda di un ridotto nucleo di 'cognomi' diffusi su tutto l'orizzonte isolano che già si riscontra nei primi secoli dopo il Mille medioevo potrebbe dunque spiegarsi in parte come prodotto di un tipico assetto sociale tardoantico e altomedioevale connesso alle condizioni della grande proprietà.

Ciò non significa evidentemente che una frazione non quantificabile di popolazione libera non sia sussistita e, specie nei secoli XI-XIV, si sia espansa, sfuggendo alle rigide maglie di una antroponimia 'imposta'. È a questa componente pure sparsa un po' dovunque nell'isola che verosimilmente si attaglia il ruolo di massima protagonista nello spontaneo gioco di creazione della massa dei secondi nomi più vari e rari. A proposito dei quali, se ci è consentita una impressionistica ma non oziosa osservazione, merita di dire che assai più di quelli di altre regioni sono espressivi di un immaginario collettivo e di una sensibilità nient'affatto propri del mondo urbano (s'è detto della debolissima percentuale di tipi derivati da attività artigianali e mercantili come *Corrariu, Ferrare, Fabru*/*Frabu, Pistore, Pelliçariu, Ulargiu*), ma piuttosto permeati dal senso di una avvolgente presenza del paesaggio naturale colla sua variata morfologia (*de Abbas, de Baniu*/*Angius, de Bau, de Campu, de Enna*/*de Yana, Funtana, Altumonte, de Corongiu, de Cannetu, de Prunedu, Chessa*/*Ghessa, de Puzu*/*de Puçolu, de Riu, de Monte*), da infinita confidenza col mondo animale che lo popolava (*Runkina, Cau, Gatu, Corbu, Vacca, Capra, Pullu, Carroga, Anioni, Murone, Kigali, Formiga, Pugioni, Ciconia, de Mandris, Musca, Vespa, Pica, Porcu, Porceddu, Pulighe, Lepori, Serpe*), da forte consuetudine con la vegetazione e i suoi frutti (*Frongia*, *de Murtas*, *Obinu*, *(C)ardu*, *de Palmas*, *Altea*, *Orrù*/*Orrù*, *Cariga, de Figos, de Fenu, Piras, de Olivas, Castangia, de Nughes*), da assidua pratica con gli oggetti e i prodotti del quotidiano lavoro pastorale e agricolo

[172] G. Olla Repetto, *Cagliari crogiolo etnico: la componente «mora»,* «Medioevo. Saggi e rassegne», 7(1972). pp. 159-172 (la citazione a p. 169).

(*Campana, Carruca, Linna, Lana, Quirras, Ecca, Peza, Casu, Podda, Seada, Furca, Falke, Pilitta, Pischeddda, Loria, Marras, Sedda*). Una cultura di nomi additizi e soprannomi, in una parola, che non dai mercati o dagli opifici o dai palazzi pubblici o dalle scuole traeva la maggior linfa per alimentarsi, ma dal concreto, spesso aspro dialogo cogli elementi naturali (si pensi all'icastica eloquenza di un trinomio di appellativi personali come *Fortis Zuncu*, *Secafrundas* e *Digiti Truncu* attestati nei tre più antichi condaghi dell'isola)[173].

In ogni caso, come si può ben realizzare da uno sguardo ai campioni riportati in appendice, quel che colpisce dalle fonti del declinante medioevo sardo non è tanto l'assenza di una sufficiente varietà di questi cognomi *ante litteram* nei singoli villaggi. Se si considerano singolarmente, le comunità paesane presentano di norma un tasso di differenziazione onomastica non gran che inferiore a quelli riscontrabili in coeve collettività rurali del continente.

Così come in fondo si è rilevato per i prenomi, la differenza sostanziale sta nell'insieme. Sta nella riproposizione, con intensità variabili da zona a zona, di un robusto zoccolo di cognomi comuni a tutta l'isola, quasi che le tipologie più innovative e variate abbiano agito in questi secoli medioevali di maggior vivacità su un tessuto capace di preservare un alto livello di coesione e uniformità. Mentre, a seguire la gestazione dell'antroponimia familiare della penisola nel tardo medioevo, si ha insomma la sensazione di avere a che fare con tanti lussureggianti microsistemi di tipo cittadino o provinciale alla ricerca di una superiore integrazione, osservando la Sardegna si percepisce al contrario una sorta di integrazione precostituita che riuscì alla lunga a congelare gli sforzi peraltro deboli di differenziazione operatisi soprattutto nei maggiori centri abitati.

Ed è ancora una volta alla storia in senso pieno che rinvia la linea di lettura dell'onomastica personale che abbiamo cercato di delineare. Una 'rivoluzione urbana' certo ci fu anche in Sardegna tra l'XI e il XIV secolo. Ma il suo impatto con il territorio, la sua capacità di trasformazione non solo delle strutture economico-sociali e politiche dell'isola, ma dello stesso stile di vita e della cultura della popolazione fu intermittente e

[173] CSMB, 150 p. 64; CSNT, 114 p. 72, CSPS, 209 p. 166.

debole. E alla fine, con la grande depressione Tre e Quattrocentesca, perdente. E proprio in questa 'rivoluzione' appena abbozzata e abortita (con tutto ciò che significò) ci pare che si debba riconoscere la principale causa di uno specifico andamento dell'antroponimia. Imperfetta elaborazione di nuovi schemi di vita familiare, contradale, associazionistica; assenza di un solido e durevole patriziato, che nelle città dell'Italia comunale e signorile funzionò da volano nel processo sociale di consolidamento e di espansione delle solidarietà domestiche anche mediante un nome di famiglia trasmissibile in linea maschile; inesistenza o quasi di prolungate e ordinate esperienze politiche di autogoverno in grado di circuitare le maggiori e migliori risorse delle campagne e di impiantare una embrionale anagrafe civile. I fenomeni sono lì, ben visibili. Senza forzature e meccanicismi dobbiamo tenerli presenti per dar almeno in parte conto di una storia dei nomi personali originale quant'altre mai in tutto lo scenario europeo.

In ogni caso, non è nella città che vanno ricercati i vettori principali di questo che ci è parso appunto un 'sistema' regionale dei nomi; o, se si vuole, di un volto abbastanza inedito di quella che, magari facendone una improbabile categoria storica, si è chiamata spesso nel passato «l'anima sarda». In questa terra senza centri e senza periferie, tanto politicamente disunita quanto spiritualmente conscia della propria disarmonica concordia, sul lungo periodo il collante fu garantito da altre forze e per altre vie, nella fedeltà a un cammino storico assolutamente unico.

Appendice

I

Servi ribelli a S. Pietro di Silki
(da un *kertu* della prima metà del sec. XII)

1.	Gosantine	10
2.	Petru	10
3.	Iorgi	5
4.	Mariane	5
5.	Furatu	4
6.	Dorgotori	3
7.	Gavine	3
8.	Istephane	3
9.	Andria	2
10.	Comita	2
11.	Ithoccor	2
12.	Bittorine	1
13.	Bonellu	1
14.	Elias	1
15.	Garulittu	1
16.	Ianne	1
17.	Ischemose	1
18.	Viventi	1

1.	Maria	9
2.	Elene	6
3.	Iusta	4
4.	Angela	1
5.	Anna	1
6.	Bona	1
7.	Bonosia	1
8.	Furada	1
9.	Iorgia	1
10.	Matrona	1
11.	Muscu	1
12.	Nastasia	1
13.	Susanna	1
14.	Thaita	1
15.	Vittoria	1

II

Prenomi sardi più diffusi nel Logudoro e relativo rango di frequenza (secondo il Condaghe di S. Nicola di Trullas: sec. XII in.- sec. XIII ex.)

1.	Petru	118	(17,6%)
2.	Gosantine (Goantine, Gantine)	89	(13,3%)

3.	Ianne (Iohanne, Ianniçu)	70	(10,5%)
4.	Comita	45	(6,7%)
5.	Yçoccor (Ythoccor, Itçoccor)	40	(6,0%)
5.	Mariane	40	(6,0%)
6.	Dorgotori (Dorgotore)	34	(5,0%)
7.	Furatu (Furadu)	32	(4,8%)
8.	Gunnari (Gonnari)	30	(4,5%)
9.	Gavini (Gabini, Gavine)	28	(4,2%)
10.	Iorgi (Iorgo)	19	
11.	Barusone (Varisone)	16	
12.	Andrea (Andria)	14	
13.	Simione (Simio)	11	
14.	Dorbeni	10	
15.	Dericor (Dericcor)	8	
15.	Stefane (Istephane, Stefano)	8	
16.	Mical (Michali)	7	
16.	Saltaro	7	
17.	Cumine	5	
17.	Niscoli	5	
17.	Presnache(Presnaki)	5	
18.	Gitilesu	4	
19.	Alberto (Albertu)	3	
19.	Florisone	3	
20.	Benedicto (Benedicte)	2	
20.	Bonifatio (Bonifattho)	2	
20.	Frevari (Frebari)	2	
20.	Gitimel	2	
20.	Laurentho (Laurençu)	2	
20.	Orlando (Orlandino)	2	
20.	Sicheri (SiKeri)	2	
20.	Ugo (Ugulinu)	2	
20.	Zacharia	2	

Seguono altre 38 unità antroponimiche con una sola attestazione ciascuna: in totale 72.
Individui: 669.
Quoziente: 10,7 (rapporto: 1 : 9,2)
I primi 10 nomi coprono una percentuale di 78,6 individui.
I primi 3 nomi coprono una percentuale di 41,4 individui.

III

Prenomi sardi femminili più diffusi
(dal Condaghe di S. Nicola di Trullas, sec. XII in.-XIII ex.)

1.	Maria	28	(16,9%)
2.	Iusta	25	(15,0%)
3.	Elene (Helene)	20	(12,0%)
3.	Iorgia (Gorgia)	20	(12,0%)
4.	Susanna	13	(7,8%)

5.	Furata	9	(5,4%)
6.	Muscu (Muscunione)	5	(3,0%)
6.	Vera	5	(3,0%)
7.	Pretiosa (Preciosa)	4	(2,4%)
7.	Victoria (Bictoria, Bitoria)	4	(2,4%)
8.	Secuthana (Seguçana)	3	(1,8%)
9.	Anna	2	(1,2%)
9.	Barbara	2	
9.	Montesa	2	
9.	Sarakina	2	
9.	Sarra	2	
9.	Travesa	2	

altre:

Abria
Caputana
Bonisinda
Iannia
Ispella
Labrença
Manichella
Maximilla
Nugolesa
Marcusa
Margarita
Padulesa
Paganella
Palma
Pisana
Salusia
Sardinia
Sirica

Unità antroponimiche: 35.
Individui: 166.
Quoziente: 21 (rapporto 1 : 4,7)
I primi quattro nomi coprono una percentuale di 55,9 soggetti.
I primi dieci nomi coprono una percentuale di 80,0 soggetti.

IV

Prenomi maschili più diffusi nell'area cagliaritana
(dal Registro di rendite pisane del giudicato, inizi sec. XIV, 5 curatorie, 54 ville, 2404 individui: si dà il campione di un solo villaggio)

Villa di Quartu:

1.	Pietro	44	(17,0%)

2.	Guantino	32	(12,8%)
3.	Iohanne	31	(12,3%)
4.	Comita	20	(7,8%)
4.	Marguetho	20	(7,8%)
5.	Arzocco	18	(7,0%)
5.	Furato	18	(7,0%)
6.	Nicola	12	(4,6%)
7.	Mannay	6	
7.	Miale	6	
8.	Assay	5	
9.	Basili	4	
9.	Macteo	4	
10.	Bonaventura	3	
10.	Georgio	3	
10.	Philippo	3	
11.	Andrea	2	
11.	Dominico	2	
11.	Francesco	2	
11.	Iacamo	2	
11.	Sippari	2	

Seguono con una attestazione ciascuna le seguenti 20 unità antroponimiche:

Barsuolo, Coroso, Dominico, Durato, Franco, Gonnare, Gratiano, Iuliano, Lasio, Ligaltadi, Margiano, Molentello, Nastagio, Palmeri, Pasce, Salvatori, Ugolino, Taddeo, Turbini, Vannucio, per un totale di 41. Totale individui: 259 (+ 23 donne: 2 Maria e 1 Georgia): quoziente: 15,8 (rapporto 1 : 6,3)

I primi tre nomi realizzano una percentuale del 41,3

I primi dei nomi realizzano una percentuale del 75,2

V

Prenomi più diffusi in Sardegna, a. 1388*.

(Città di Cagliari, Sassari, Oristano, Iglesias, Alghero, Bosa e villaggi dipendenti da Eleonora d'Arborea che giurano la pace col re Giovanni d'Aragona)

1.	Giovanni	457	(12,1%)
2.	Pietro	444	(11,8%)
3.	Nicola (Nicolò, Colo)	272	(7,2%)
4.	Goantino (Gantine)	188	(5,0%)
5.	Comita	147	(3,9%)
6.	Mariano	140	(3,7%)
7.	Francesco	128	(3,4%)
8.	Gonnario (Gunnari, Genargio)	120	(3,2%)
9.	Antonio	115	(3,0%)
10.	Iuliano	91	(2,4%)
11.	Arsocco (Arso, Arco, Barsocho)	90	(2,4%)
12.	Barisone (Parasco, Paritono)	82	(2,2%)
13.	Barzolo (Bartolomeo)	74	(2,0%)
14.	Leonardo	67	(1,8%)

15. Andrea	65	(1,7%)
16. Michele	62	
17. Lorenzo	58	
18. Giorgio (Leorio, Leori)	53	
18. Iacobo	53	
19. Matteo	50	
20. Guglielmo	39	
20. Salvatore	39	
21. Domenico	35	
22. Simone (Simeone)	32	
23. Benedetto	30	
24. Paolo	29	
25. Stefano	27	
26. Furato (Furradu, Fuliato)	22	
26. Sisinnio	22	
27. Elia	21	
27. Thomeo (Toma, Thomasio)	21	
28. Bernardo	19	
29. Agostino	18	
30. Angelo (Angeleddu, Angelino)	17	
30. Filippo	17	
30. Torbeno	17	
30. Ugo (Oghitto, Ugolino)	17	
31. Marco (Marcucio)	16	
32. Aramo	15	
33. Basilio	14	
33. Trogodorio (Troodori, Traode)	14	
34. Manuele (Maniele, Manoello)	13	
34. Martino	13	
35. Gavino (Gaini, Gainio)	12	
36. Molentino (Molenteddu)	11	
36. Murrono (Murrone)	11	
36. Raimondo	11	
36. Vincenzo	11	
37. Cristoforo (Cristofalo)	10	
37. Saltaro	10	
37. Serafino (Cerafino)	10	
38. Santoro (Saltoro)	9	
39. Lussurgiu (Lusorio, Rossorio, Lusingio)	8	
39. Saraceno (Saraghinu)	8	
40. Ambrosio	7	
40. Baldo	7	
40. Deodato, (Deusdadu)	7	
40. Guilardo (Gerardo, Gherardo)	7	
40. Saturnino (Sadurru, Saturno, Satornio)	7	
41. Arnaldo	6	
41. Cippari (Cippario)	6	
41. Gimigiano (Gimiliano, Gemignano)	6	
41. Guido (Guiducio)	6	
42. Flasio (Flaso, Lasio)	5	

42.	Gasparo (Gaspario, Gasparra)	5
42.	Samauru (Samauri, Sumauru)	5
42.	Suacheso	5
42.	Troischo (Truisco)	5
43.	Baldufino	4
44.	Daniele (Taniele, Taniello)	4
44.	Folco	4
44.	Frundico	4
44.	Gabriele	4
44.	Galvano (Galgano, Valganuçu)	4
44.	Lazaro (Lazarino)	4
44.	Lemo (Lemuccio)	4
44.	Ludovico	4
44.	Mirai	4
44.	Puccio (Pucciarello)	4
44.	Assay	4
45.	Bonifacio (Facio)	3
45.	Berengario	3
45.	Chirigo	3
45.	Cochotti (Cogotti, Cagoci),	3
45.	Creindeu (Creyendeu),	3
45.	Crescenti (Crescentino)	3
45.	Ferrerio (Ferreri, Ferrario)	3
45.	Gracia (Deuracia, Garcia Deus)	3
45.	Hurigerio (Orugieri, Urgarino)	3
45.	Iuventino	3
45.	Oliverio (Oliferi, Olieri)	3
45.	Pantaleone (Pantaleo)	3
45.	Pascalino	3
45.	Poncio (Ponço, Puço)	3
45.	Valentino	3

-seguono con 2 attestazioni ciascuno i seguenti 42 nomi:

Aesu, Alfonso, Alibrando/Librando, Amico, Barono, Benenato, Bernabono/Bernabovo, Beucio, Bidocco/Bidoccio, Blasio, Brancacio, Busoqueso, Cicho, Cogono, Corraino, Deusamededi/Domidii, Deustisalvie (Salvet te Deo), Donato, Espero, Ferrucio/Filuccio, Fiindeo, Franchadu/Franchacho, Galluro, Gilitto, Gregorio, Iunta, Lucha/Luchino, Luisio, Masedu, Muredo, Murusino/Mursino, Nerucio, Pascasio, Pillosu/Expilloso, Rainerio, Ristoro/Rostarucio, Sabadino, Salvestro, Sancio, Sisto, Taddeo, Ventura/Bintulino

-seguono con una singola attestazione i seguenti 135 nomi:

Acargio, Albonicto, Aliberto, Amadei, Amadu, Ancoy, Angilotto, Argenti, Arnaldo, Arreguittu, Aulino, Balbucio, Beningno, Bertucu, Benvengut, Bidale, Binesio, Bissaccha, Bonanno, Bondy, Bonicasa, Bonifay, Bono, Bonosso, Bonomini, Bonufanti, Bugino, Camputani, Canbio, Cangiacio, Caru, Caturso, Cilippo, Cincillo, Clemente, Corgiolu, Cosme, Cristiano, Deuchor, Ecu, Egidio, Escano, Duranti, Federico, Ferrando, Filicheri, Flore, Florencio, Gadduccio, Galeato, Gaschoni, Geronimo, Gettadu, Ghiglotto, Gierdano, Giuddu, Grandu, Guparra, Habituto, Honorato, Ieso, Ilibrando, Ispineddu, Istrina, Iurato, Iuste, Leono, Lesio, Lotto, Lucenti, Lupo, Maciano, Magario, Mandadu, Manfreucio, Manfroni, Mannai, Manneti, Marchiono, Massargiu, Masulino, Meglori, Melano, Merceale, Mercheorio,

Moncone, Mundino, Murreali, Napulli, Nasparia, Nastencii, Nello, Nigro, Nohe, Nuscasio, Obertino, Ogatis, Orlando, Oremdeu, Paganino, Paglassino, Palamides, Pelegrino, Pereno, Pighino, Pinciali, Pispisedo, Polido, Rafino, Raterino, Renaldo, Richichoni, Romano, Saio, Salvadu, Sanghineu, Saro, Satino, Serio, Simplighi, Siloeso, Sperindeo, Suncolino, Tado, Theodoro, Thomanio, Timidei, Trigadu, Urso, Valore, Vanuncio, Vanuto, Vida, Vilano, Vitoraso

Unità antroponimiche: 272
Individui: 3770
Quoziente: 7,2 (rapporto 1 : 13,8)
I primi 10 nomi coprono una percentuale del 56,0
I primi 3 nomi coprono una percentuale del 31,2

* Unifico gli allotropi delle diverse unità antroponimiche dove opportuno. Mantengo invece la distinzione nei casi di maggior dubbio (ad es. Gilitto, che può essere forma derivata per aferesi da *Angilitto,* o *Giglotto*, che è forse accrescitivo di *Egidius*/*Gilius*), specie se l'ipocoristico sembra avere una forte autonomia semantica (ad es. Puccio, che può peraltro essere esito tanto di Petruccio quanto di Iacopuccio). Per scrupolo segnalo ugualmente come *apax* nomi che in realtà sembrano tali solo per errore del copista o per difettosa trascrizione (*Ecu*, che va inteso forse per *Eçu*/*Eizu*/*E(g)ithu*, *Venezio* che sta verosimilmente per *Venerio*, *Giuddu* per *Guiddu*, *Nuscasio* per *Nastasio* e simili; ma riduco un *Bildusino* a Baldovino, considerando la usuale forma sarda *Bildufino*/*Baldufino*, e un *Piguisono* a Barisone, spesso notoriamente alterato nelle forme *Parisono, Pirisono*). Ovviamente tralascio una decina circa di nomi di cui si dà solo l'iniziale.

VI

Cognomi più diffusi in Sardegna nel 1388
(con più di due occorrenze per località)

Castelsardo:

1.	(de) Campo	(4)
2.	Fara	(3)
2.	Trobicaccio	(3)
2.	Sechi (Seche)	(3)
3.	Casu (Caseo)	(2)
3.	Corda	(2)
3.	(de) Lupello	(2)
3.	(de) Sori (Çori)	(2)
3.	Penna (Pinna)	(2)

Bosa:

1.	Penna (Pinna)	(5)
2.	(de) Çori	(3)
2.	Masala	(3)

2.	Obinu	(3)
2.	Solinas	(3)
3.	Boledu (Holedo)	(2)
3.	Capra	(2)
3.	(de) Arca	(2)
3.	(de) Serra	(2)
3.	Meloni	(2)
3.	Pisquella (Pisquedda)	(2)
3.	Porcu	(2)
3.	Usana	(2)

Iglesias:

1.	Puligha	(5)
2.	Carau	(4)
2.	(de) Piriçolu (de Pericolu)	(4)
2.	(de) Serra (de S. Dautas, de S. de Iusta)	(4)
2.	Lampis	(4)
2.	Loce (Loche)	(4)
2.	Murgia	(4)
2.	Pinna	(4)
2.	Pintus	(4)
2.	Pisanu (P. de Astia)	(4)
3.	Caria	(3)
3.	Coglus (Caglus)	(3)
3.	Corsu	(3)
3.	(de) Bangius (de B. de Guidili, de Bançu)	(3)
3.	(de) Villa	(3)
3.	(de) Çori	(3)
3.	(d') Orrù	(2)
3.	(d') Ortu	(3)
3.	Passiu	(3)
3.	Porru	(3)
4.	Cancellu	(2)
4.	Cau	(2)
4.	Cucchu (Coghu)	(2)
4.	(d') Aceni	(2)
4.	(de) Ibba	(2)
4.	(de) Piras	(2)
4.	(de) Pirri	(2)
4.	(de) Quirras (de Cirras)	(2)
4.	(de) Sii	(2)
4.	(d') Unali	(2)
4.	Dore	(2)
4.	Falla (Fadda)	(2)
4.	Manchosu	(2)
4.	Marras	(2)
4.	Porcu	(2)
4.	Sece (Seche)	(2)

Oristano:

1.	(de) Serra	(7)
2.	(de) Çori	(6)
3.	(de) Sii	(5)
3.	Pinna (Penna)	(5)
4.	Corsu	(3)
4.	(de) Schala	(3)
4.	Pica (Pega)	(3)
4.	Tronci (Tronchi,Tronce)	(3)
5.	Carau	(2)
5.	(de) Aceni	(2)
5.	(de) Yana	(2)
5.	(de) Monte	(2)
5.	(de) Orani	(2)
5.	(de) Orrù	(2)
5.	(de) Querqui	(2)
5.	(de) Stara	(2)
5.	(de) Villa	(2)
5.	Manus	(2)
5.	Pala	(2)
5.	Patteri	(2)
5.	Pelle (Pellis)	(2)
5.	Pilieri	(2)
5.	Seche (Sechi)	(2)
5.	Tancha	(2)

Macomer:

1.	Coccho	(4)
2.	(de) Monte (de Montis)	(4)
2.	Penna (Pinna)	(4)
2.	Corba	(3)
2.	(de) Querqui (de Cherqui)	(3)
2.	(de) Serra	(3)
2.	Faella (Faedda)	(3)
2.	Folle	(3)
2.	Longho	(3)
2.	Pirella	(3)
2.	Spanu	(3)
3.	Corda	(2)
3.	(de) Campo	(2)
3.	(de) Liggius (de Ligylus)	(2)
3.	(de) Minerba	(2)
3.	(de) Roma	(2)
3.	(de) Sii	(2)
3.	Furca	(2)
3.	Pala	(2)
3.	Pilicta	(2)

3.	Porco	(2)
3.	Virde	(2)

Sanluri:

1.	(de) Serra	(8)
2.	Porcella (Porcedda)	(4)
2.	Tronce (Tronche)	(4)
3.	Cuchu (Cocho)	(3)
3.	(d') Aceni	(3)
3.	(d') Argiolas	(3)
3.	(de) Scanu	(3)
3.	Gadulesu	(3)
3.	Fay	(3)
3.	Musteddini (Musteddinu, Museddinu)	(3)
4.	Calleddu (Careddu)	(2)
4.	Capula	(2)
4.	Carau	(2)
4.	Cau	(2)
4.	Carra (Cara)	(2)
4.	Chinus (Cinus)	(2)
4.	Coche (Coghe)	(2)
4.	Cordedda	(2)
4.	(de) Coredda	(2)
4.	(de) Cungiadu	(2)
4.	(de) Ledda	(2)
4.	(de) Ogla	(2)
4.	(de s') Aschia	(2)
4.	(de) Sii (de Sivi)	(2)
4.	(de) Siu (de Ciu)	(2)
4.	(de) Çandru (de Çandra)	(2)
4.	(d') Orrù	(2)
4.	Isquintu	(2)
4.	Istupitu (de Stupitu)	(2)
4.	Lampis	(2)
4.	Loce	(2)
4.	Mancha	(2)
4.	Marroni (Maroni)	(2)
4.	Saraghu	(2)
4.	Sorrigha (Serrica)	(2)

Contrade:

Posada e Galtellì:
(de) Lacon (3), Murgia (2), Porchu (2), Osille (2), Asono, Cane, Carmoni, Cofaa, Coru, (de) Aceni, (de) Addis, (de) Sarule, (de) Serra, (de) Silis, (de) Unale, Irrache, Isquintu, Literas, Loche, Mancha, Marras, Mura, Pinna, Pinsi, Puntori, Quisu.

Baronia (Ploaghe):

Pinna (3), (de) Murgia (2), (de) Murtas (2), Masala (2), Carai, Carta, Codoni, (de) Campo, (de) Querqui, (de) Flumen, (de) Logu, (de) Marongiu, (de) Martis, (de) Maça, (de) Portas, (de) Scanu, (de) Serra, (de) Ugas, (de) Vare), (de) Zori, Isquintu, Lente, Mosconi, Pilialbu, Peru, Sapa, Seche, Sirigu, Sogia, Solina, Tola, Virde, Çancha.

Terranova e Monti:

Penna (6), (de) Campo (3), (de) Martis (3), (de) Monte (2), (de) Serra (3), (de) Colto/de Colti (2), (de) Yana (2), (de) Lacon/Lacconi (2), Murgia (2), Sanna (2), Seche (2), Spanu (2), Anchellu, Barba, Brago, Cambassu, Cafra, Capelli, Capita, Capra, Carello, Carta, Chadau, Conca, Contona, Corbu, Cruchello, Cupello, (de) Capello, (de) Fenu, (de) Loriga, (de) Milia, (de) Orrù, (de) Serrenti, (de) Sogiu, (de) Vidali, (de) Zori, Dore, Farri, Manineri, Manuça, Marras, Maxala, Modras, Mudula, Mura, Murena, Murro, Pusculli, Puçari, Sanchani, Sannio, Sarraceni, Suloni, Tafani, Talia, Truigios, Vassallo. Seguono tre determinazioni di mestiere: fabro (2) e cerdo(1) .

Anglona:

(de) Serra (5), Pinna (4), Capra (3), (de) Campo (3), (de) Çori (3), Plana (3), (de) Carbia (2), (de) Marongio (2), (de) Muru (2), (de) Riu (2), (de) Schanu (2), (de) Vare/Are (2), Falche (2), Manunça (2), Marras (2), Porcu (2), Squintu (2), Alisay, Archai, Barca, Catone, Claru, Coieri, Churchullo, (d') Ardar, (de) Cherchido, (de) Curchas, (de) Yana, (de) Lacon, (de) Martis, (de) Mela, (de) Mulargiu, (de) Ogiano, (de) Olfanu, (de) Palmas, (de) Puçolu, (de) Rosa, (de) Tola, (de) Villa, Doria, Fresa, Ispanu, Macialbu, Martini, Mudadu, Opinu, Pira, Pisano, Puçari, Sanna, Seda, Siloca, Sirighu, Urgeghe, Usay.

Monteacuto:

(de) Zori/(de) Çori/ (de) Cori (14), (de) Logu (10), Pinna (10), (de) Serra (9), Murgia (9), Falche (7), Seque/Sequi (7), Canade (6), (de) Ischanu (6), (de) Lacon (6), Porcu (6), (de) Cherchi (5), (de) Yana/(de)Ciana/(d') Ena (5), (de) Marongiu (5), (de) Sii (5), Cauda (4), (de) Ledda/(de) Leda (4), (de) Sogiu/(de) Soiu (4), Pulighe (4), (de) Ligios (3), Picale (3), Pugioni (3), Capra (2), Carboni (2), Carta (2), Casu (2), Contona (2), (de) Cupellu (2), (de) Unali (2), Gasole (2), Matau/ Maçau (2), Meriolu (2), Penduciu (2), Pilialbu (2), Pischella (2), Plana (2), Saba (2), Tardalu (2), Arras, Bibe, Bile, Bucala, Caco, Calari, Calia, Canchello, Caras, Cardu, Carru, Culis, (de) Castro, Cecho, Quessa, Compostu, Corbu, (de) Aceni, (de) Cangu, (de) Cerchilo, (de) Cuno, (de) Montis, (de) Mucan, (de) Mulargia, (de) Narchay, (de) Nuraghe, (de) Ogianu, (de) Seenis, (de) Setilo, (de) Sogos, (de) Sogui, (de) Suana, (de) Varcha, (de) Varchi, (de) Vare, Dore, Faci, Foi, Flore, Gespa, Goaçi, Late, Longu, Magno, Manigas, Marchesi, Marchi, Masala, Moni, Murgia, Murigoni, Muruciz, Pigo, Pilu, Pira, Pulighe, Sanchari, Sanna, Sata, Seata, Selis, Seloni, Serpio, Seu, Siltera, Solina, Spica, Spisu, Trigui, Turdu, Usai, Virde, Çanche.

Ardara e Meilogu:

Pinna (8), Sanna (7), Solinas (5), (de) Zori (4), (de) Querqui (3), (de) Serra/(de) S. Piccinnu (3), Carboni (2), (de) Carbia (2), (de) Yana/(d')Ena (2), (de) Masia (2), (de) Unali/Donali (2), Loriga (2), Pira (2), Virdi (2), Arangianas, Casu, Cau , (de) Campu, (de) Cortis, (de) Bonida, (de) Bui, (de) Gola, (de) Marongiu, (de) Montis, (de) Musthiani, (de) Nula, (de) Riu, (de) Sogiu, (de) Tola, Dulis, Facellu, Falche, Figari, Forraghi, Ispagnia, Lana, Ispanu, Madau, Manieli, Manunça, Manus, Masala, Ortu, Paça, Penduçu, Pilialbu, Porchedda, Sau, Seche, Sore, Tenneru.

Montiferru:

(de) Serra (5), (de) Çori (4), Isquintu/Ischintu (4), (de) Sogos (3), Sula/Sulas (3), Cocho (2),

Catone (2), (de) Arro (2), (de) Cherchi (2), (de) Leda (2), (de) Loco (2), (de) Monte (2), (de) Muru (2), Frabo (2), Matau (2), Pira (2), Porco (2), Sanna (2), Seche/Sechi (2), Toco (2), Cambone, Cau, (de) Agos, (de) Campu, (de) Cotrongiano, (de) Ydeli, (de) Loi, (de) Norio, (de) Nughis, (de) Puçolu, (de) Rio, Faella, Falabanda, Flumine, Ganbule, Ischata, Lepori, Magias, Manieli, Masala, Milia, Moccho, Murgia, Pala, Penna, Plicu, Succhello, Virde.

Barbagia di Ollolai:
(de) Yana (3), (de) Serra(3), Carta (2), (de) Lacon (2), Mele/Mede (2), Pinna (2), Contona, Cucha, (de) Arca, (de) Campo, (de) Ydili, (de) Lella, (de) Martis, (de) Murchi, (de) Varcha, (de) Çori, Falche, Goseli, Logu, Manieli, Mumuli, Moni, Mura, Porcho/Porco (2), Sioco, Tode.

Dore (Nuoro):
Penna (6), (de) Serra (4), Cao/Cau (3), Murgia (3), Asole (2), Carta (2), (de) Martis (2), (de) Simala (2), Mergius/Merguis (2), Carbone, Contona, Corbu, Corsu, (d') Arison, (de) Castra, (de) Curchas, (de) Ferrari, (de) Yana, (de) Mayongiu, (de) Nurra, (de) Oscheri, (de) Çori, Dorvidi, Falche, Lafra, Mamusi, Manca, Manchosu, Manieli, Marras, Matarellu, Matau, Matola, Mauddi, Monne, Mugiano, Mugioni, Murellu, Murras, Patteri, Pedes, Pera, Pisano, Pischalis, Piscas, Popula, Salis, Seche, Sio, Suelli, Tola, Tolu, Toriu, Virdi.

Sardara:
Mele/Mele Piccinu (5), (de) Curchas (4), (de) Stere (4), Corbeddu (3), (de) Fanari (3), (de) Serra (3), Saraghu/Saragha (3), Trampissa (3), Carau (3), Binci (2), Calleo (2), Cedde/Cedda (2), Cocho/Cuchu (2), (de) Campitani (2), (de) Castay (2), (de) Corchu/(de) Curchu (2), (de) Ledda (2), (de) Loy/Loi (2), (de) Murru/(de) Muru(2), (de) Orro /Orrofu (2), (de) Sogos (2), (de) Soroy (2), (de) Uras/(d')Uras (2), (d') Ortu (2), Manca (2), Pinna (2), Porcheddo (2), Sedda (2), Altea, Ardu, Cane, Caria, Carra, Caris, Castangia, Cicia, Cidreri, Cipulesu, Coglu, Conchas, Cordedda, (d') Aceni, (de) Archa, (de) Bonadu, (de) Bonavia, (de) Bosa, (de) Cici, (de) Cylla, (de) Cochone, (de) Eccha, (de) Fagadu Piccinnu, (de) Figos, Degho, (de) Yana, (de) Ybba, (de) Ledda, (de) Mandas, (de) Martis, (de) Massa, (de) Melas, (de) Pane, (de) Paulis, (de) Piriçolu, (de) Sadurri, (de) Stara, (de) Çori, (d') Iscanu, Dolia, Dorre, Falci, Gadulesu, Ispanu, Istampaxinu, Istinjo (Furone), Istuppa, Lachonesu, Loddo, Loru, Madeddu, Macis, Mameli, Marti, Pardis, Pelai, Piciolu, Pigha, Pilieri, Pintuline, Piscis, Pisu, Podda, Solas, Tiddia, Trocchu, Uda, Valleda, Virdis.

Marmilla:
(de) Serra (9), (d')0rrù/Dorru/(de)Orro/Arrubiu (5), (d')Unali/Dunali/(de) Unali (5), (d') Aceni (4), De Yana (4), (de) Sii (4), (de) Marongiu (3), (de) Murtas (3), Longhu,/Longu (3), Mecuci/Meçuçi (3), Tronce (3), Cadeddu (2), Campana (2), Coccho (2), Cossu (2), Cuddas (29, (de) Ardu (2), (de) Castay/Gastay (2), (de) Loy (2), (de) Massa (2), (de) Montis (2), (de) Murru (2), (de) Paulis (2), (de) Pira/Piras (2), (de) Piçalis (2), (de) Çori (2), Frau (2), Mancha (2), Masala (2), Meddoni/Melone (2), Mereu (2), Murgia (2), Pollas/Polla Porchu (2), Seche (2), Serrau (2), Apis, Avina, Bina, Boy, Brerru, Cambuli, Capellu, Cara, Carcana, Carumatta, Casu, Cau, Clava, Coca, Coma, Conchas, Conco, Corria, Corrofiu, (de) Achamu, (de) Archa, (de) Baus, (de) Bogia, (de) Bosay, (de) Campu, (de) Circha, (de) Corona, (de) Corongiu, (de) Figos, (de) Frailis, (de) Honni, (de) Idda, (de) Ligia, (de) Lillos, (de) Mussa, (de) Nuraghe, (de) Orlandu, (de) Pardu, (de) Pau, (de) Perinu, (de) Puçara, (de) Quartu, (de) Quisa, (de) Sinctas, Dessu Donnu, (de) Suhergiu, (de) Urghu, Eccha, Donu, Farris, Ferrali, Ferru, Isquintu, Isquirru, Lierru, Manfroni, Maniceda, Mannonu Annos, Marcia, Maçucha, Moyu, Montigha, Oreddu, Pani et Casu, Pateri, Pelle, Perdighi, Pigha, Piludu, Pinna, Pipiri, Porcellu, Pucellu, Puddina, Pullu, Puteri, Sabiu, Serellu, Serpe, Sucha, Tidora, Tiddus, Tiricu, Tuveri, Urray, Uteri, Vermilla, Çancha.

Sergio Bullegas

L'*Eleonora d'Arborea* di G. Dessì: semiotica del personaggio e della storia

Tra i drammi storici di argomento sardo che affollano l'Ottocento teatrale e letterario, ve ne sono alcuni che si inscrivono in un periodo significativo per la storia dell'Isola: quello del Giudicato d'Arborea[1]. Spiccano in particolar modo due drammi ed una tragedia: *Eleonora d'Arborea*, dramma storico in 4 atti di Gioacchino Ciuffo del 1868; *Ugone d'Arborea*, dramma in 5 atti, in versi, di Gavino Nino del 1881; e *Ugone d'Arborea*, una tragedia di Vittorio Angius di cui dà notizia il Siotto Pintor[2].

D'altra parte, anche il melodramma ed il dramma lirico pagano il tributo alla figura carismatica di Eleonora. E così, nella seconda metà dell'Ottocento, abbiamo due melodrammi: *Eleonora d'Arborea alla battaglia di Sanluri*, melodramma in 3 atti, libretto di Gavino Nino, musica del maestro Enrico Costa, rappresentato nel Teatro civico di Cagliari il 6 febbraio 1869; ed *Eleonora d'Arborea*, dramma lirico in 4 atti di Carlotta Ferrari da Lodi, rappresentato sempre nel Teatro civico di Cagliari nell'autunno del 1870.

Anche il Novecento, infine, si occupa della figura della giudicessa di

---

[1] Per una panoramica della storia del teatro in Sardegna cfr. S. Bullegas, *Storia del teatro in Sardegna. Identità, tradizione, lingua, progettualità*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1998.

[2] G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Bologna, Forni, 1966. Ristampa anastatica dell'edizione di Cagliari, 1843-44, vol. IV, p. 271, n.4.

Arborea attraverso due opere: una di Pietro Camboni Alba, *Eleonora principessa d'Arborea*, in 5 atti del 1908; e l'altra, di Giuseppe Dessì, *Eleonora d'Arborea*, dramma storico in 4 atti del 1964[3]. Ed è proprio su quest'opera che intendo fermare l'attenzione.

Nell'ultimo scorcio del XIV Secolo, il re d'Aragona, decide di conquistare ed annettere anche il Giudicato d'Arborea che si era ribellato al Regno di Sardegna, proprietà dei Catalano-Aragonesi. Nella lotta, durata circa 20 anni, dopo la morte di Mariano IV e l'assassinio di Ugone III d'Arborea, la volontà di indipendenza del Giudicato è sostenuta da Eleonora che, ad eccezione delle città di Cagliari e di Alghero protese sul mare, intelligentemente chiama a raccolta le popolazioni dell'Isola, riuscendo ad unirle sotto un'unica bandiera: quella della nazione sarda. Ma il sogno dura poco. La guerra, ed ancora di più la peste, vi pongono fine irrimediabilmente. La stessa Eleonora muore, vittima della pestilenza. Questa, in poche righe, la trama.

L'azione, ambientata in Sardegna agli ultimi del XIV Secolo, è per così dire, frantumata per poi esser coagulata e focalizzata su tre principali luoghi scenici: il Castello di Monteleone Rocca Doria, Oristano ed uno sperduto villaggio del Campidano di Cagliari. Ma andiamo per gradi.

In I, 1, la gente del Goceano, spinta dall'avanzata degli Aragonesi, preme all'esterno del Castello di Rocca Doria chiedendo protezione e rifugio. I suggerimenti, in didascalia, sono per una scenografia concreta-costruttiva, costituita da oggetti d'uso e frequentabile dall'azione. La prossemica, invece, è scissa su due livelli: quello intimo (la folla che esercita un contatto fisico diretto: preme, tocca, abbraccia le mura e le porte del Castello per entrarvi) e quello *personale* (donne e uomini che dialogano, parlano, discutono della morte di Ugone: la parola in questo contesto è 'segno' principale di comunicazione).

In I, 2, l'azione "penetra" le mura e si ambienta in una sala del Castello per dar vita ad un quadro domestico: Eleonora che allatta il piccolo Mariano. La scena è solo in apparenza tranquilla. In realtà, Eleonora lotta fra due opposti pensieri: rimanere, o fuggire a Genova, come suggerisce Francesco del Barbo. La prossemica si allunga su una dimensione *sociale*.

---

[3] G. Dessì, *Eleonora d'Arborea*, Milano, Mondadori, 1964.

In I, 3, ad un cambiamento dei personaggi non corrisponde quello della scena. L'azione, dal punto di vista della dinamica scenica, stagna, è quasi immobile, scandita solo dal frugare nervoso delle mani di Eleonora fra innumerevoli rotoli di pergamena. Diventa, improvvisamente, *agitata* verso la fine, fino ad impennarsi in un tentativo di duello fra il comandante del Castello ed un notabile di Oristano. Eleonora, costretta ad uscire dall'incertezza, ferma i due con «*gesto subitaneo ed imprevedibile*»: è la *giudicessa* che balza fuori dalla dimensione domestica, cui l'aveva relegata il suo essere donna; è la figura intrepida della *domina*, del personaggio autorevole delineato a tutto tondo, che rimette ordine e si schiera ufficialmente contro gli Aragonesi. La prossemica passa repentinamente dalla distanza *sociale* (discussione paritaria fra i personaggi) a quella *intima* (tentativo di duello e intervento di Eleonora), per poi ridursi a quella *pubblica* (Eleonora ristabilisce le distanze: ed il rapporto non è più paritario).

D'altro canto, la figura della donna appare in tutta l'opera in primo piano. L'attenzione di Dessì, a questo proposito, è quasi ossessiva; e non a caso ricorre più volte alla metafora delle api per sottolinearne la preminenza nei confronti degli uomini. In I, 1, «*Le donne, attive come api, vanno, vengono (…)*». E, più avanti, in II, 1, «*Al contrario* [degli uomini], *le donne sono attive come api*». Ancora, in III, 1, «*Le donne, come sempre attivissime* (…)». E, infine, in IV, 3, «*(…) Le donne (…) sono più attive degli uomini, e più silenziose (…). Il rapporto non è cambiato*».

Come si vede, la concezione della donna in Dessì è completamente ribaltata rispetto alla mentalità maschilista. I secoli che l'avevano vista in una posizione passiva e subalterna paiono cancellati d'un colpo.

Il secondo atto è ambientato in Oristano. E più precisamente in II, 1, la scena è in una «*piazza secondaria di Oristano*». La prossemica rimane, generalmente, su una dimensione *personale*, se si eccettua l'episodio del linciaggio, in fine di scena, quando il rapporto di distanza viene brutalmente riportato sulla dimensione *intima*.

In II, 2, l'azione si sposta all'«*interno del Palazzo giudicale di Oristano*». La scenografia è caratterizzata solo dal sostantivo generico «*interno*». Manca la ricchezza di suggerimenti del primo atto. Anche i personaggi sono ridotti a due: Brancaleone Doria – finalmente tornato da Genova – ed Eleonora. Saremmo portati ad aspettarci una prossemica di tipo *intimo* e, invece, riscontriamo che, fra i due personaggi, non si va

oltre la distanza *personale*: Eleonora ha compiuto il 'salto' totalmente; è la *giudicessa* anche di fronte a Brancaleone: egli, più che marito, è visto come il nemico di un tempo («*Una volta tu sei sceso in campo contro mio padre*») o, come possibile alleato («*Io ti voglio come alleato, non come prigioniero*»). La dimensione affettiva nei suoi confronti è svanita insieme alla condizione subalterna della moglie-amante.

Anche in II, 3, mancano i suggerimenti scenografici e le didascalie interne alla scena sono quasi tutte di tipo deittico. La prossemica è fissa sulla dimensione *pubblica*: Eleonora è ormai la *leader* cui tutti fanno riferimento.

Al contrario, ritroviamo indicazioni scenografiche in II, 4. La scena non è più affollata; ad agirla sono, per quasi tutta la sua durata, Eleonora e padre Lorenzo. La prossemica, durante il colloquio con il frate, è di tipo *personale*; diventa *intima* con l'entrata di Federico; poi ritorna su una distanza *pubblica*, quando fa ingresso in scena il Marchese de Valientes. La dimensione affettiva di madre – si badi bene – non è scomparsa con l'assunzione del ruolo di *giudicessa*.

Nell'atto terzo si assiste ad un brusco cambiamento di scena. In III, 1, infatti, l'azione si sposta in «*un villaggio del Campidano, nei pressi di Cagliari*», utilizzato come avamposto contro gli Aragonesi. I suggerimenti in didascalia sono prevalentemente di tipo dittico. Quelli scenografici, al contrario, sono alquanto esigui. La coreografia è appena delineata, allusiva, contrappuntata dai mormorii e dai commenti dei gruppi degli uomini intorno alla «*Donna piccola*». Tutta la scena si impermia su una prossemica *personale*. Anche qui, un tentativo grottesco di rivalsa maschilista (in cui le battute degli uomini spaziano, si focalizzano e poi *zoomano* sull''ufficio' preminente della donna), è sedato – guarda caso – proprio da una donna. Dessì, in didascalia, suggerisce: «*Potrebbe essere Eleonora, ma non è*». E più avanti un uomo con la cote «*sta per rispondere, ma la Donna piccola lo fa tacere, autorevolmente, con la piccola mano alzata*». Specularmente lo stesso gesto si ripete in III, 2, quando Eleonora modera l'entusiasmo dei sui fedeli alla notizia della rinuncia del re di tenere in ostaggio Federico: «[…] *a un cenno di Eleonora, si fa silenzio nella sala – un silenzio religioso attorno alla piccola donna che alza la piccola mano bianca*». È questa una gestualità – che si ritrova, d'altro canto, in tutta l'opera – semplice, contenuta, quasi rituale.

In III, 2, l'azione ritorna ad Oristano, nella sala del Consiglio del

palazzo giudicale. È una scena corale, dominata dalla presenza della *giudicessa*, volutamente scarna di indicazioni scenografiche: si intuisce una prossemica di tipo *pubblico* che vede Eleonora sola, «*in mezzo alla sala*», in compagnia del suo potere e della sua responsabilità; ed i notabili alle finestre, in gruppo, accomunati dall'entusiasmo perché il re è tornato indietro nelle sue richieste.

In III, 3, sono in scena Eleonora e Branca Doria. La prossemica è quasi 'forzata', da quest'ultimo, su una dimensione *intima*; ma si intuisce la resistenza guardinga, diffidente di Eleonora: «*Tu non eri d'accordo con me. Tu non ami questa terra*». E Branca Doria, infatti, non capisce, e non vuole, questo mondo dove tutto invecchia vorticosamente e dove solo le pietre assistono impassibili alla strage del tempo: «*Io sognavo un avvenire diverso* – protesta Branca Doria – […]. *Lontano da qui, da questa ossessione di odio* […]. *Perché non hai ascoltato i miei consigli invece di ascoltare* […] *questi pecorai?... Non vedi che questa gente è diversa da me, da te?*». Ma Eleonora non può, e non vuole rinunciare al suo mondo e risponde seccamente: «*Tu sei diverso. Io sono come loro*». È lo scontro di due culture, di due mondi antitetici.

L'arrivo del vescovo, prima, e quello di Fraile, Salisborough, Gunale ed Orrù, in seguito, riconducono i rapporti tra i personaggi ad una distanza *pubblica*: Eleonora torna ad essere la *giudicessa*.

L'atto quarto è speculare al terzo: l'azione, ambientata nelle prime due scene ad Oristano, è ricondotta, nella terza, alla periferia del villaggio campidanese; questa volta però attrezzato a lazzaretto.

In IV, 1, la scenografia è quella di una festa paesana; i suggerimenti paralinguistici sono continui fino a sfociare in una metafora pastorale dissacrante; la scena, scandita e ritmata dal canto dei versetti del *Te Deum*, si allarga dalla Cattedrale all'intera città. La musica delle 'launeddas' sta per portare la festa all'acme, «*quando si leva,* […] *insultante, un rullar di tamburi* […] *quattro Cavalieri aragonesi vestiti di nero,* […] *alti, spettrali, attraversano la piazza* […]». La folla, però non rimane coinvolta. La festa – come un incendio che ormai non può essere spento – continua sostenuta dal «*sereno e potente* […] *ronzio armonioso delle 'launeddas'*».

La parata spettrale dei cavalieri aragonesi si trasferisce in IV, 2, nel cortile del palazzo giudicale. Qui, la didascalia introduttiva ridiventa una miniera di suggerimenti scenografici, coreografici e prossemici: la

scena è minutamente descritta come in un taccuino di regia. La presenza impassibile degli Aragonesi – nuovi, misteriosi ed inquietanti cavalieri dell'Apocalisse – sottolineata da rigidi gesti meccanici, scandisce l'azione fino a svelarne il messaggio di morte: la peste è sbarcata in Sardegna. «*Questo esercito distrutto sta vincendo la guerra*» dice il primo Cavaliere al vescovo incredulo. «*L'esercito del Re s'è imbarcato alle foci del Guadalquivir, e nel Guadalquivir c'è la peste. La peste è sbarcata a Cagliari quindici giorni fa, Eccellenza*». Questo sillogismo crudele, che solo apparentemente offre una conclusione, sposta, oltre la battuta spaurita del vescovo - «*Ma chi siete voi?* […] *Solo Dio, solo Dio può far questo!*» , il suo vero *ergo*, la sua reale conclusione: «*1° Cavaliere. Dio è dalla nostra parte*». È un pessimismo che Dessì riprenderà e metterà in bocca anche ad uno dei personaggi di *Paese d'ombre* -, l'avvocato don Francesco Fulgheri -: «Dio non è mai dalla parte dei poveri e dei giusti».

Ed è proprio la peste ad assurgere a comprimaria in IV, 3, insieme al personaggio di Eleonora, nel villaggio campidanese ora non più trincea, ma lazzaretto. La didascalia suggerisce una scenografia desolata; unica presenza rassicurante, quella di una giovane donna che «*si pettina i lunghi capelli*». La scena è nervosa, tesa: la collera repressa, contro un nemico che non si può combattere – la peste – sembra che stia per scoppiare da un momento all'altro. Vi sono momenti altissimi, potenti, in cui la verità è posseduta e trasmessa dall'*Uomo B* – sorta di *fool* shakespeariano -. La 'normalità' sembra aver perso ogni cardine, ogni punto di riferimento: la *giudicessa* è scomparsa; e, con lei l'entusiasmo.

La scena riacquista spessore quotidiano con l'arrivo di padre Lorenzo. La sua presenza è importante e costringe, infatti, a balzare dall'anonimato Eleonora. Ma inutilmente il frate la esorta a riprendere la guida del suo popolo; invano la lusinga con l'idea di riabbracciare suo figlio. «Non parlatemi del mio bambino […]». Le parole sono morte. Ha vinto il Re d'Aragona e la Peste. «Questo è tempo di re e di regine, e io – afferma Eleonora – non sono regina […]». Insieme alla *giudicessa* sembra svanita anche la madre: è rimasta solo «Lianora».

Jordi Carbonell, Joan Armangué

L'ús de la llengua catalana a l'arquebisbat d'Arborea (ss. XVI-XVIII)

Tradicionalment s'ha fet correspondre amb el segle XVII, sens dubte d'una manera massa apressada, la desaparició de l'ús públic del català a Sardenya[1]. És cert que a partir de la fi d'aquest segle el castellà l'anirà arraconant progressivament de l'ambient públic, però també ho és que el català fou la principal llengua de certs àmbits de l'administració mentre Sardenya va pertànyer a la Corona d'Aragó, o sigui fins al Tractat d'Utrecht (1713), en virtut del qual l'illa passava a formar part de l'Imperi austríac. Estudis recents, encara, demostren que d'una manera gairebé generalitzada hi continuaren recorrent els notaris sards fins l'any 1717, data en què les tropes espanyoles conqueriren l'illa i hi fomentaren intensament, ara sí, l'ús del castellà[2]. Convé tenir en compte que aquesta

[1] H. Kuen, *El dialecto de Alguer y su posición en la historia de la lengua catalana*, dins «Anuari de l'Oficina Romànica de Lingüística i Literatura», V (1932), pàgs. 124-125; M.L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Berna 1951, pàg. 183; A. Sanna, *Introduzione agli studi di linguistica sarda,* Cagliari 1957, pàg. 195; J. Arce, *España en Cerdeña. Aportación cultural y testimonios de su influjo*, Madrid 1960), [= *La Spagna in Sardegna*, trad. L. Spanu, Cagliari 1982], pàg. 143; L. Balsamo, *La Stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI, con appendice di documenti e annali*, Firenze 1968, pàg. 13. Veg. un resum de les afirmacions d'aquests autors i la seva sistemàtica refutació dins Maria Giuseppa Cossu, *Questioni di storia linguistica della Sardegna con riferimento alla Diocesi di Bosa nel XVII secolo*, dins «La grotta della vipera», XVI, núm. 50-51 (1990), pàgs. 9-13 i 24.

[2] A més de l'esmentat article de M.G. Cossu, veg.: M. Romero Frías, *Note sulla situazione linguistica a Cagliari (Sardegna) nel periodo 1598-1615*, dins «Estudis Universitaris

conquesta es dugué a terme quan ja s'havia promulgat el Decret de «Nova Planta» (1716), segons el qual Catalunya havia de reduir-se «a la uniformidad de unas mismas leyes, costumbres y tribunales, gobernándose igualmente por las leyes de Castilla, tan loables y plausibles en todo el Universo»[3]. La imposició de les lleis i, alhora, de la llengua de Castella a Sardenya durant el trienni espanyol, pot ser considerada, per tant, una conseqüència indirecta del Decret de «Nova Planta», i continuà agermanant la nostra illa a tots els altres regnes i territoris de la desapareguda la Corona d'Aragó.

Ara bé, fou inversemblantment a partir del Tractat de Londres (1718), que preveia la continuïtat política respecte al període de dominació austríaca[4], que el castellà aconseguí de bandejar definitivament el català

Catalans», XXV (1983) [= «Miscel·lània Aramon i Serra», III], pàgs. 453-465; J. Carbonell, *La lingua e la letteratura*, dins *I catalani in Sardegna*, ed. J. Carbonell - F. Manconi, Cinisello Balsamo 1984 [= *Els catalans a Sardenya,* Barcelona 1984], pàgs. 93-98; J. Armangué, *L'ús del català a les actes notarials de la «Tappa di insinuazione» de Lanusei (Sardenya) durant els segles XVII i XVIII*, dins «Estudis de llengua i literatura catalanes», XV [= «Miscel·lània Antoni M. Badia i Margarit», 7] (1987), pàgs. 103-124; R. Pau, *L'uso del catalano nei documenti notarili ed ecclesiastici nella zona nord-orientale della diocesi di Ales dal XVI al XVIII secolo*, tesi de llicenciatura a.a. 1993-1994, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Magistero. En aquest darrer estudi, l'autora demostra que, als actes notarials, el castellà comença a ser present a la fi del segle XVII (1685), tot i que la freqüència del seu ús no superarà el català fins al 1717 i no s'imposarà definitivament fins al 1731; durant el període 1649-1732 és redactat en català un 88,3% dels documents.

[3] Veg. J. Mercader Riba, *Felip V i Catalunya*, Barcelona 1968, pàg. 7. Pel que fa a la «política lingüística» dels borbons, cal tenir ben en compte la *Instrucción secreta de algunas cosas que deben tener presente los Corregidores del Principado de Cataluña para el ejercicio de sus empleados* (febrer de 1717), que preveia la imposició «templada y dissimulada» del castellà a Catalunya, veg. J. Carbonell, *La literatura catalana durant el període de transició del segle XVIII al segle XIX*, dins «Actes del Quart Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes (Basilea, 22-27 de març de 1976)», ed. G. Colon, Montserrat 1977, pàgs. 294-195; Id, *Elements d'història social i política de la llengua catalana*, dins «Treballs de sociolingüística», II (1979), pàg. 97 (veg. també la nostra nota 36); i F. Ferrer Gironès, *La persecució política de la llengua catalana*, Barcelona 1985, sobretot el cap. I: «Inicis de la persecució legal (1659-1760)», pàgs. 9-32. És interessant, també, comparar aquestes subtils iniciatives amb les també subtils que havien d'accelerar la substitució lingüística a Sardenya durant els primers anys de dominació sabauda, expressades fonamentalment a les «Istruzioni a voi, marchese di Castagnole», del 30 d'octubre de 1731; veg. L. La Rocca, *La cessione del Regno di Sardegna alla casa Sabauda. Gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti*, dins «Miscellanea di storia italiana», Torino 1905, X, pàgs. 7-8.

[4] De fet, el tractat de Londres (art. II) es limitava a remetre al tractat relatiu a la cessió de Sicília a Víctor Amadeu II per part de Felip V (Madrid, 10 de juny de 1713), a l'art. V del

del món jurídic sard. Els costums lingüístics imposats durant el breu període de dominació espanyola es generalitzaren precisament quan l'illa havia deixat de pertànyer no només a la Corona d'Aragó sinó també, amb caràcter definitiu, a qualsevol regne ibèric[5]. És així com tots els documents relatius a la presa de possessió del primer rei sabaude i les primeres lleis foren redactats en castellà: l'acta de jurament, les convocatòries, el pregó d'indult general; juraren en castellà els representants dels estaments, els batlles dels departaments reials, els procuradors de les set ciutats sardes... I també, naturalment, el virrei, independentment del fet que la llengua habitual de la seva correspondència oficial fos l'italià o el francès.

El català, així i tot, sobreviurà de manera escadussera en alguns documents tardans: entre les procures relatives a l'acte de jurament de Víctor Amadeu II, trameses a Càller el mes d'agost de 1720, trobem documents catalans procedents de centres tan allunyats de la capital com són Tonara, Dorgali, Saruli, Balau, Silius, Ussena, Samasai i Gergei, la major part a les comarques de la Barbàgia[6]. No són rars els exemples, i

---

qual podem llegir: «Que hayan de ser mantenidos y se conserven qualesquiera leyes, fueros, capitulos del reyno, privilegios, gracias y exempciones que al presente gosan y han devido gosar en my tiempo y de mis predecessores, assy el reyno, como qualesquiera comunidades seculares o ecclesiasticas y todos los habitantes en aquel reyno, manteniendo a todos en comun y en particular las que tubieren, y sus leyes, constituciones, capitulos de reyno, pragmaticas, costumbres, libertades y imunidades y exempciones a ellos concedidas por mi y los reyes mis precedessores tanto al comun del reyno como a las ciudades, villas y lugares y tierras, y a qualesquiera personas, assi ecclesiasticas como seculares, segun y como han uzado y gosado y debido uzar y gosar de ella». La convenció de Viena (X) és, en aquest sentit, molt més explícita que no pas el Tractat de Londres: «Les privilèges des habitans de ce royaume seront conservés comme ils en ont joui sous la domination de S.M. impériale et catholique».Veg., per als textos relatius als dos primers tractats, Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens, contenant un recueil des traitez d'alliance, de paix, de trève, de neutralité*, Amsterdam 1731, VIII, pàgs. 389 i 533; i, pel que fa a la convenció de Viena, G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino 1827, IV, pàgs. 217-223.

[5] La creació de les «Tappe d'insinuazione», regulades per l'edicte del 15 de maig de 1738, significarà el triomf definitiu del castellà dins del notariat; veg. P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati per il Regno di Sardegna sotto il governo dei reali di Savoia fino al 1774*, Cagliari 1775, I, pàg. 342. Pel que fa a les llistes dels pobles que formaven cada «tappa d'insinuazione», veg. *Estado de los lugares donde se ha establecido el officio de la Real Insinuación con distincion de los cabos que componen este Reyno, como y de las villas pertenecientes à cada officio y tapa*, Caller 1738.

[6] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, «Atti di possesso del Regno di Sardegna (1665-1730)», llig. 4/197: «Atti di possesso del Regno di Sardegna preso dal viceré barone di S. Rémy a nome del re Vittorio Amedeo II. 1720».

recordar-los ens duria molt més enllà dels límits estrictes de la nostra comunicació[7]. Així i tot, no voldríem deixar d'assenyalar que a l'Arxiu de la Cúria d'Oristany es conserven dos documents notarials redactats en català durant els primers anys de la dominació piemontesa: procedeixen tots dos d'Aidomaggiore i hi foren firmats els anys 1721 i 1729[8]. Més enllà de la fredor del món jurídic, convé recordar els oristanesos «Goigs de la Verge del Roser», que ens han pervingut en una còpia manuscrita que cal situar entre els anys 1712 i 1729[9], i que presenten interessants

[7] Vegeu, a tall d'exemple, documents redactats en català durant la «Nòmina dels señors cath*edràtics* y col·legials q*ue* han assistit al juratory y possessió de rector de la Universitat», de l'any 1721 (P. Leo, *I rettori dell'Università degli Studi di Cagliari. Dalla fondazione alla riforma piemontese (1626-1764)*, dins «*Studi Sardi*», III [1937], pàgs. 93-114); el cas del notari callerès Salvador Jagaluny, que el 1727 dictava en català el seu propi testament (Carbonell, *La lingua e la letteratura* cit., pàg. 95); i diversos documents catalans, tots inèdits, firmats pels consellers de la ciutat de Càller entre els anys 1727 i 1732 (Archivio Comunale di Cagliari, Sezione antica, doc. 407: «Verbali del consiglio. Documenti diversi del clavario ordinario»); i el ben conegut l'exemple de la credencial estesa a Càller en català l'any 1718, credencial que Antoni de Bastero va voler llegar-nos per tal que «ognuno sappia, che anche a' tempi nostri adoperano quei popoli nelle loro pubbliche scritture la nostra lingua»: Antonio de Bastero: *La Crusca Provenzale* (Roma 1724), 8. Veg. altres casos d'ús del català en documents tardans dins J. Armangué, *Llengua i cultura a l'Alguer durant el segle XVIII: Bartomeu Simon*, Barcelona 1996; J. Carbonell, *La llengua catalana a Sardenya*. Lliçó inaugural del curs acadèmic 1994-1995, Universitat Autònoma de Barcelona, pàgs. 14-15.

[8] Es tracta d'un «Acte de venda de un tancat» i d'un altre «Acte de venda de una vigna fet, y fermat per Nicodemus Denugues, canòngia». L'ús del català a l'*Acte de fundassió de la lampara del Santíssim Sacrament*, còpia autèntica del 1719, ha de ser considerat en relació amb el document que s'hi transcriu, original del 1698; així i tot, no és transcurable el fet que es tracti d'una còpia damunt paper segellat en castellà del 1719, i que contingui una nota marginal en català firmada aquest mateix any. L'ACO encara no ha estat ordenat de manera sistemàtica, de manera que els documents no compten amb una col·locació definitiva. Les col·locacions provisionals són periòdicament substituïdes i ajornades, de manera que no tenen, pel que fa al nostre estudi, cap utilitat.

[9] Així i tot, la data de la seva composició ha de correspondre a un període anterior, tal com assenyala G. Mele, *Un manoscritto di canto liturgico contenente «Gozos» e una passione inedita in sardo logudorese*, dins «Biblioteca Francescana Sarda», I, núm. 1 (1987), pàgs. 96-97, on l'autor al·ludeix a la seva «*aura* barocca tipicamete secentesca» (la transcirpció del text és a les pàgs. 108-110). Vegeu també altres dues edicions del text dins A. Bover, *Dos goigs sardo-catalans: sant Baldiri de Càller i la Verge del Roser*, dins «Estudis de Llengua i Literatura Catalanes», XXVII [= «Miscel·lània Jordi Carbonell», 6] (1993), pàgs. 102-107; F. Manunta, *Cançons i líriques religioses de l'Alguer catalana*, Alghero 1990, II, pàgs. 85-88.

coincidències amb les versions de la Catalunya estricta[10]. És interessant de tenir en compte, en relació a aquestes coincidències, allò que va escriure Marià Aguiló, segons el qual «les cobles més populars de totes, les del *Roser*, que se atribuexen a St. Vicens Ferrer, són generals a totes les localitats que se parla català»[11]. La versió oristanesa consisteix en el darrer text literari català que coneixem, difós a Sardenya fora de l'Alguer[12]. Després d'això fóra improbable de trobar altres testimoniatges de la presència del català en gèneres semblants per tal com tot sembla indicar que a partir del principi del segle XVIII els goigs foren cantats tan sols en la llengua local[13].

Aquest preàmbul ens ha servit per situar-nos definitivament dins el territori de la diòcesi objecte del nostre interès – l'arquebisbat d'Arborea – i, alhora, per descriure-hi el lent procés de desaparició del català, que coincideix en definitiva amb el de la resta de Sardenya i, en alguns aspectes, amb el de la Catalunya del s. XVIII: a partir del 1718, també la ciutat de

---

[10] Concretament, tal com ja assenyalava F. Manunta, la segona cobla de la versió oristanesa coincideix, fora de poques variants, amb la vuitena dels «Goigs de la Verge del Roser» publicats a Vic l'any 1956 (Manunta, *Cançons i líriques* cit., pàg. 89, amb la reproducció d'aquesta darrera versió); veg. una altra interessant edició d'aquests goigs, anterior a la de Vic, dins V. Serra i Boldú, *Arxiu de tradicions populars recollides a Catalunya, València, Mallorca, Rosselló, Sardenya, Andorra i terres aragoneses de parla catalana*, Barcelona 1928, I, pàg. 79.

[11] Text procedent de «certs papers inèdits en poder de Josep M. de Casacuberta», citat per J. Massot i Muntaner, *Marià Aguiló i la poesia popular*, dins «Estudis de llengua i literatura catalanes», II [= «Homenatge a Josep M. de Casacuberta», 2] (1981), pàg. 311.

[12] A partir del segon terç del segle XVIII, efectivament, el català va haver de sobreviure reclòs a la ciutat de l'Alguer i en alguns monestirs de religioses; Veg. *Descrizione dell'isola di Sardegna*, ed. F. Manconi, Cagliari 1985, pàg. 54, on un oficial piemontès, que viatjà per Sardenya entre els anys 1755 i 1759, assegurava que el català encara es conservava en alguns convents. Segons el testimoniatge de Mateu Lluís Simon, encara, el català es va parlar fins als primers anys de segle XIX, «sebben con piccolissima variazione, in quasi tutti li monasteri di monache che sonovi nel Regno» (Biblioteca Comumale di Alghero, ms. 43: M.L. Simon, *Prospetto dell'Isola di Sardegna, antica e moderna*, f. 10r).

[13] A. Bover, *Els goigs sards*, dins Carbonell-Manconi ed., *I catalani in Sardegna* cit., pàg. 106. Malgrat aquesta afirmació cal tenir en compte, a més dels «Goigs de la Verge del Roser», també els goigs castellans continguts al «Liber Sanctissimi Rosarii», manuscrit posterior a l'any 1712 (veg. Mele, *Un manoscritto di canto liturgico* cit., pàg. 104).

Barcelona va començar a redactar parcialment la pròpia documentació en castellà[14].

Fins ara, però, ens hem referit fonamentalment al món del notariat, al de l'administració pública, que es caracteritza pel seu immobilisme i per la seva lògica solidaritat amb el poder, del qual depèn i del qual deriva. La ràpida decadència en què entrà el català durant els primers anys de la dominació sabauda és coherent, per tant, amb el seu caràcter de llengua exògena lligada a un poder estranger, que en fa ús precisament per a assegurar i cohesionar la pròpia estructura a l'illa. Amb el canvi de dominació, altres llengües, amb un prestigi social més d'acord amb els nous temps, acompliran la mateixa funció, sempre al marge de la modesta i tenaç sobrevivència del sard.

Per tot el que hem dit fins ara, es fa evident que la distinció, al llarg dels quatre segles de presència catalana a l'illa, entre dos períodes pretesament anomenats, el primer, «aragonès» o «català» – segons si tenim en compte l'aspecte estatual o bé l'econòmic, cultural i lingüístic – i «espanyol» el segon, no és més que un injustificat prejudici, més o menys difós entre els historiadors sards contemporanis.

Durant els segles XV, XVI i bona part del XVII, el català assisteix precisament al seu període de màxima difusió a l'illa, fins a esdevenir-hi hegemònic: és la llengua dels parlaments i de les lleis que n'emanen; dels senyors feudals i dels privilegis que atorguen a llurs súbdits; de les crides dels virreis adreçades al conjunt de la població, de les corporacions municipals i de les ordinacions que promulguen[15]. Convé destacar, en

---

[14] Veg. J. Busquets, *Els llibres parroquials i la llengua catalana. Nota històrica*, dins «Butlletí de l'Església de Girona», IV (1975), núm. 254, pàgs. 3-8 (la referència a la ciutat de Barcelona es troba a la pàg. 6). Remetem a aquest breu però incisiu estudi per a l'estudi de l'ús del català als «Quinque libri» de les parròquies catalanes; s'hi descriu, alhora, de manera sintètica i clara el procés de substitució lingüística en benefici del castellà. Pel que fa als territoris catalans cedits a Lluís XIV, hom havia prohibit explícitament l'ús del català als documents públics a través d'un decret signat el 2 d'abril de l'any 1700 (veg. Carbonell, *La literatura catalana durant el període de transició* cit., pàgs. 288-289; Id, *Elements d'història social i política* cit., pàgs. 94-95, amb la bibliografia que l'autor proposa a la n. 46).

[15] Per a l'aprofundiment de tots aquests aspectes, veg. Carbonell, *La lingua e la letteratura* cit., pàg. 94. Pel que fa a l'ús del català als parlaments sards, veg. E. Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid 1890; J. Anguera de Sojo, *El dret català a l'illa de Sardenya*, Barcelona 1914; A. Mattone, *Els parlaments*, dins Carbonell-Manconi ed., *I*

aquest sentit, els Registres de Conselleria de la ciutat d'Oristany: perduts els llibres dels seus primers cinquanta anys de vida (Oristany fou erigida ciutat reial el 1479), són redactats en català, amb una progressiva presència del castellà a la fi del període, els registres conservats a partir del 1536 – en els quals són habituals cognoms d'origen sard entre els consellers –, fins al primer decenni del segle XVIII[16].

Dintre dels usos oficials de la llengua mereix una menció especial el que en fa l'Església. La documentació fins ara estudiada mostra un ús generalitzat del català a les diòcesis de l'Alguer, Càller, Ales i Oristany; el sard, en canvi, és la llengua absolutament predominant a Bosa, zona isolada de la capital de l'illa[17]. El català apareix a les actes dels capítols,

---

catalani in Sardegna cit., pàgs. 83-91; F. Carboni, *La giustizia nella Barbagia di Seulo del secolo XVII: il «desistiment» dal «clam criminal» per omicidio*, dins «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», Nuova Serie, XV (1992) [= «Miscellanea in onore del prof. Jordi Carbonell»], pàgs. 223-333. Pel que fa a les crides dels virreis, a més de la *Bibliografía española de Cerdeña*, veg. E. Toda y Güell, *Las cridas catalanas en Sardenya*, dins «Biblioteca de l'Arc de Sant Martí», IV (1888), pàgs. 1-3. Finalment, en relació amb els privilegis feudals, veg. G. Murgia, *I capitoli di grazia*, dins *La società sarda in età spagnola*, ed. F. Manconi, Cagliari 1992, I, pàgs. 30-37; convé recordar l'aparició, els anys 1738 i 1739, dels darrers llibres catalans publicats fora de l'Alguer (exceptuant certs opuscles d'importància menor): es tracta del *Libro de todas las gracias, concessiones y capitulos concedidos y aprobados por los muy illustres marqueses, condes y condessas de Quirra de feliz memoria, al Judicado de Ollastre, villas, lugares y vassallos de aquel, assi de la llanura como de la montaña*, Caller 1738; i de l'*Auto de decretacion, loacion, y aprobacion de capitulos de gracia, otorgados por el illustre marques de Quirra, y Nules conde de Centelles a favor del jusgado de Ullastre*, Caller 1739, reculls de textos jurídics dels segles XV-XVII, essencialment en català malgrat el títol.

[16] Els Registres de Conselleria són conservats a l'Arxiu Històric del Municipi d'Oristany, recentment classificat per la cooperativa «La Memoria Storica», gràcies als responsables de la qual hem pogut consultar-ne alguns exemplars pocs dies abans d'enllestir aquesta comunicació. Al Registre encetat el 23 d'abril de 1536 trobem, entre «los magnífics consellers» de la ciutat, els mossens Hierònim Marcer, Joan Pina, Julià Adçori, Johannis de Cori i Andreu Corsu. Veg. la reproducció de la primera pàgina de tres Registres de Conselleria d'Oristany dins G. Sorgia, *Le città regie*, dins Manconi ed., *La società sarda in età spagnola* cit., pàgs. 38-47: il·lustracions 28 (1626), 31 (1605-1606), 32 (1703-1704), tots tres en català.

[17] Estudien l'ús del català a les diòcesis de l'Alguer, Càller i Oristany: J. Carbonell, *L'ús del català als «Quinque librorum» en algunes diòcesisa sardes*, dins «Estudis Universitaris Catalans», XXVI [= «Miscel·lània Aramon i Serra», IV] (1984), pàgs. 17-40; a la diòcesi d'Ales (o bé, més concretament, a la «tappa di Insinuazione» de Masullas, que hi pertany): R. Pau, *L'uso del catalano* cit.; Id., *Nuovi documenti sull'uso linguistico in Sardegna nei secc. XVI-XVIII: la zona nordorientale della diocesi di Ales*, dins «Atti del VI Congresso dell'As-

als inventaris de les parròquies i a les visites pastorals, fins i tot als ordinaris per als sacerdots, llevat de les parts rituals en llatí i el catecisme en sard. Pel que fa a la literatura religiosa, a més dels goigs tardans del Roser, que ja hem tingut en compte, voldríem cridar l'atenció sobre l'ús del català al gènere hagiogràfic[18], i això dins de la diòcesi que ara estudiem. Efectivament, tot i que la catalana *Vida del benaventurat sanct Maur* s'ha perdut, n'ha estat publicat un document del 1573 segons el qual en foren lliurats tres-cents dotze exemplars a un tal «mossen Pipia, habitator de la villa de Sórgono», perquè fossin venuts en aquesta petita població, prop de la qual hi ha una ermita sota l'advocació del sant[19]. Allò que ens sembla significatiu del coneixement del català a la diòcesi és que en un nucli rural tan petit i situat entre muntanyes al centre mateix de l'illa – on els llibres parroquials, com veurem més endavant, són portats en català per sacerdots de cognom sard –, hi hagués l'esperança de vendre tants exemplars d'un opuscle en llengua catalana, malgrat l'alt tant per cent d'analfabets que hi havia a l'època. És cert que Sórgono era també un dels centres de distribució de la impremta-editorial del canonge de la seu de Càller Nicolau Canyelles, d'origen gironí. I que l'ermita de sant

---

sociazione Italiana di Studi Catalani (Cagliari-Alghero, 11-15 Ottobre 1995)», en premsa al moment de redactar aquesta nota. Pel que fa a la diòcesi de Bosa, a més del ja citat article de Cossu, *Questioni di storia linguistica della Sardegna con riferimento alla Diocesi di Bosa*, veg. M.G. Cossu, *La convivenza del sardo e del catalano nella diocesi di Bosa nel XVII secolo e l'interferenza dello spagnolo*, dins «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», Nuova Serie, XVI (1992) [= «Miscellanea in onore del prof. Jordi Carbonell»], pàgs. 119-155.

[18] Convé tenir en compte, a més de la *Vida* de sant Maur, la *Vida y miracles del benaventurat sant Antiogo*. Es tracta de dues obres catalanes, indubtablement escrites a Sardenya, sobre sants de devoció local, que continuen la tradició hagiogràfica catalana del segle XV, a la qual devem obres de gran qualitat, com la *Història de la gloriosa santa Magdalena*, de Joan Roís de Corella (veg. Carbonell, *La lingua e la letteratura* cit., pàg. 98). Pel que fa a la *Vida* de sant Antíoc, veg. Toda, *Bibliografía española de Cerdeña* cit. pàg. 113, núm. 194, on pot ser consultada una descripció de l'opuscle, llavors conservat a l'Arxiu de la Cúria de Càller, actualment perdut; G. Mele, *La* Passio *medioevale di Sant'Antioco e la cinquecentesca* Vida y miracles del benaventurat Sant'Anthiogo, *fra tradizione manoscrita, oralità e origine della stampa in Sardegna*, dins «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna» VI (1997), pàgs. 111-139; i el recent treball de S. Bullegas, *La scena e il paesaggio. Cagliari e Mara, Sant'Antioco e Iglesias, Sulcis e Sigerro: l'entroterra cagliaritano e il Sulcis. Luioghi geografici e scenari paradisiaci della «Passio» di S. Antioco in un manoscritto secentesco di Salvatore Vidal*, Alessandria 1997.

[19] Balsamo, *La Stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI* cit., pàgs. 111-112.

Maur era un lloc de pelegrinatge. Tanmateix, és un indici de la difusió del català en zones allunyades dels centres urbans.

Volem dedicar la darrera part del nostre estudi a la descripció del fons documental custodiat a l'Arxiu de la Cúria d'Oristany. La seva anàlisi ens permetrà de confirmar que un dels sectors que d'una manera més decidida influí en el procés de castellanització a Sardenya fou l'alta jerarquia eclesiàstica que, amb alguns dels principals ordes religiosos, s'havia efectivament castellanitzat a mitjan segle XVII[20].

Per a l'estudi dels usos lingüístics als documents conservats en aquest Arxiu, convindria dividir el fons en tres seccions[21] – «Registres diversos»[22], «Fulls solts»[23] i, finalment, els «Quinque libri» –, però aquest mètode faria

---

[20] Per a l'estudi de la situació lingüística dins de l'orde dels jesuïtes, veg. R. Turtas, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, dins «Quaderni Sardi di Storia», núm. 2 (1981), pàgs. 57-87. Pel que fa a l'orde dels escopalis, convé tenir en compte allò que va escriure C. Alcázar Molina, *La concencia [sic] española en Cerdeña*, dins «Atti del VI Congresso di Studi Sardi», pàg. 505-521: «El 27 de octubre de 1640, San José de Calasanz escribía al P. Alacchi, siciliano, para que se «enseñara en lengua española y se formaran sujetos buenos para Cataluña, pot ser dicha isla dependiente de Cataluña» (pàg. 514).

[21] «Registres diversos» i «Fulls solts» són conservats a l'armari núm. 3 de l'Arxiu. Una part d'aquest fons va beneficiar-se, l'any 1993, d'una provisional ordenació, que incloïa diverses regestes, a càrrec de la senyoreta Stefania Abis.

[22] Són sis els registres que recullen notes anteriors al 1720. Es tracta dels llibres de comptes de la parròquia (1694-1729) i de la Confraternitat de la Santa Creu d'Ardauli (1596-1717), de les Confraternitats del Rosari (1690-1736), del Sant Esperit (1703-1756) i de la Santa Creu de Fordongianus (1601-1701) i del llibre de censos de la seva parròquia (1680-1704). Trobem un domini absolut del castellà a Fordongianus a partir del 1678. Fins al 1675, el català i, en menor mesura, el sard havien conviscut al llibre de comptes de la Confraternitat de la Santa Creu. El pas del català al castellà, però, no sembla que s'hi hagi esdevingut de manera espontània: el 15 de desembre de 1675 ens sorprèn una nota «bilingüe» que, tot i que havia començat en castellà, acaba en català. A Ardauli, però, la situació és diferent: el castellà tan sols s'imposa al «Llibre de comptes de la parròquia» l'any 1706; fins llavors, el registre havia estat redactat únicament en català. El «Llibre de comptes de la Confraternitat de la Santa Creu» reproduiria aquesta cronologia amb completa fidelitat si no fos per una sola excepció: el 29 d'abril de 1673, en efecte, trobem una única nota en castellà en un període (1596-1706) en què el català i el sard hi són les úniques llengües emprades. Els «Quinque libri» d'Ardauli són redactats en sard i català fins a l'any 1667 i en castellà a partir d'aquesta data, de manera coherent amb el que s'esdevé a tota la diòcesi.

[23] A més de les dues actes notarials procedents d'Aidomaggiore que hem tingut en compte més amunt (veg. nota 8) i dels que descriurem tot seguit, únicament recull anotacions en català, entre els fulls solts de l'ACO, l'«Acte de fundassió de llegat piu» (15 d'abril de 1706).

excessivament feixuga la nostra anàlisi, de manera que preferim reservar a les notes una exposició tan detallada. Entre els fulls solts destacarem, això sí, dos documents que ofereixen un interès especial. En primer lloc ens volem referir al testament de Juan Madau, de Baratili, firmat a Bauladu el 15 d'abril de 1709 pel notari Pere Pau Fanari: en aquest document, llegit en presència de diversos elements sards, ens hi sorprèn que a la fórmula segons la qual «lo nottary infrascrit té publicat dit testament en veu alta é intelligible» no hi consti, com era habitual, cap referència a la «llengua materna» del firmatari o els testimonis – «massaios» –, cosa que només pot respondre a una insòlita negligència per part del notari o bé, de manera més versemblant, ens indicaria que tots els presents entenien prou bé la llengua del testament[24].

En segon lloc, cal destacar la importància de l'ús del català en una circular del capítol catedralici adreçada a les parròquies de la diòcesi, el 31 de desembre de 1702. En efecte, després de la mort de l'arquebisbe Josep d'Acorrà i Figo (1685-1702)[25], callerès, amb aquesta carta firmada

---

Excepte el testament de Juan Madau, que compta amb una col·locació independent, tots els altres fulls solts que hem tingut en compte són continguts a la carpeta de «Circolari e risposte».

[24] Efectivament, hom acostumava a incloure, després del senyal del testador, la fórmula jurídica segons la qual el document – tant si era redactat en català com en castellà o italià- havia estat llegit en «llengua sarda», «vulgar» o «materna». Aquest costum, però, no va donar-se als testaments estesos en català a l'Alguer, per tal com se suposava que la gent n'entenia de manera espontània la llengua vehicular (veg. el registre relatiu als «Testamentos e inventarios», I, de l'Arxiu de la Cúria de l'Alguer). Cal observar, però, que al document que ara analitzem, el català hi és molt corrumput, i n'hi ha prou amb una ràpida lectura per adonar-se que són molt més correctes les fórmules notarials fixes que els fragments deguts al notari, més castellanitzats.

[25] Per a la sèrie d'arquebisbes d'Arborea, veg. P.L. Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del Regno di Sardegna*, Asti 1845; R. Bonu, *Serie cronologica degli Arcivescovi d'Oristano*, Sassari 1959. Convé tenir en compte també el treball de G.F. Simon, primer d'aquestes característiques, *Serie degli arcivescovi d'Oristano cogli anni della loro creazione, estratta dalle memorie di questa chiesa e unita di Santa Giusta*, inclòs a l'opuscle intitulat *Nel primo ingresso alla sede archiepiscopale di Oristano dell'illustrissimo e reverendissimo Don Luigi Cusani di Sagliano, monumento d'ossequio ed applauso di Bonaventura Porro e Vincenzo Piazza*, Cagliari 1784; ha estat assenyalat l'interès de les dades que l'autor hi recollí, molt útils per a la reconstrucció de la història eclesiàstica de Sardenya: G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1843-1844, III (Bologna 1966²), pàg. 123. Joan Francesc Simon hi anunciava, a més, unes memòries de les diòcesis d'Oristany i de Santa Justa que mai no van arribar a veure la llum i que havien d'aprofundir l'estudi de les obres dels principals bisbes d'aquestes seus, estudi afrontat de manera molt esquemàtica al present opuscle.

per tots els membres del capítol hom ordenava als capellans de certes parròquies de la diòcesi que celebressin tres misses per l'ànima del difunt. Les firmes de rebuda dels diversos sacerdots figuren a continuació del decret, després de fórmules fixes redactades en castellà – fórmules probablement proposades pel comissari arquebisbal[26].

Però la veritable riquesa documental de l'Arxiu de la Cúria d'Oristany consisteix en el copiós fons dels «quinque libri» de la diòcesi. Els professors Anatra i Puggioni van fer-ne l'inventari en publicar les *Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione*[27]. Demostraren, a més, que durant el segle comprès entre els anys 1670 i 1770 els registres parroquials analitzats foren redactats en català o castellà en un 93-94% de les ocasions. El 6-7% restant ha de correspondre, per tant, al llatí, molt esporàdic; al sard, present fonamentalment en els períodes més reculats; i a l'italià, que no apareix fins a ben entrat el segle XVIII[28]. És ben eloqüent, a la nostra diòcesi,

---

[26] L'adquisició de la llengua castellana per part dels canonges de la catedral és molt més lenta i tardana que no pas entre els sacerdots de la diòcesi. Vegeu allò que s'esdevé als llibres de bateigs de la catedral d'Oristany. A partir de l'any 1631 (primer registre que ens ha pervingut) les notes són redactades essencialment en català, amb l'aparició escadussera del sard, el castellà i el llatí. A partir del mes de febrer de 1667, en què el castellà, com veurem més endavant, es generalitzarà a la diòcesi, hi ha una tendència progressiva a l'ús del llatí, que esdevindrà la principal llengua de les anotacions a partir del 13 de novembre de 1676. Tan sols es tornarà al castellà, amb un definitiu abandó del català, l'any 1736.

[27] B. Anatra - G. Puggioni, *Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione. Inventario dei registri parrocchiali di sette diocesi della Sardegna Centro-Meridionale*, Roma 1983. Veg. també M.B. Lai, *I «Quinque libri»*, dins Manconi ed., *La società sarda in età spagnola* cit., pàgs. 190-199.

[28] A partir de l'anàlisi dels «quinque libri» de la diòcesi d'Ales, Anna Rita Pau demostra que, entre els anys 1580-1670, tots els registres parroquials són redactats en català, excepte poques registracions en sard. El 1670 s'introdueix la nova llengua, tot i que «le mani di tanti sacerdoti fanno fatica a scrivere in lingua castigliana. Sembrerebbe quasi che alcuni di loro si preparino il nuovo terreno linguistico facendo uso di una lingua intermediaria: il latino». Va endegar aquest procés de substitució el bisbe Joan Baptista Brunengo (1663-1679): «In quasi tutti i libri consultati appare, nel 1676, l'indicazione per la compilazione dei registri con le normative del rituale romano. Ciò potrebbe far pensare ad un «ordine» per l'uso del nuovo formulario (naturalmente in lingua castigliana)». El canvi definitiu coincideix amb l'episcopat de Diego Cugia (1684-1691) i el sínode celebrat el 1688: «Si potrebbe presumere che fu proprio con il suddetto Sinodo che Mons. Cugia impartì precise istruzioni ai parroci delle chiese della diocesi di Ales e Terralba, per la compilazione e tenuta dei libri. Il fatto è che dal 1690 non si avrà una sola registrazione in lingua catalana» (veg. Pau, *L'uso del catalano* cit., pàgs. 150-151).

l'exemple de Nuragus, on els registres parroquials no van ser redactats en italià fins a mitjan segle XIX[29].

Ara bé, Anatra i Puggioni, al seu estudi, es refereixen volgudament tant al català com al castellà amb el terme «spagnolo», de manera que no aporten dades d'interès sobre el tema que ara ens ocupa. D'aquesta manera, per tal de trobar un mínim de coherència al procés de substitució lingüística, aparentment caòtic, ens ha calgut revisar altre cop el fons dels «quinque libri».

Reservem també a les notes la descripció sistemàtica dels registres d'algunes de les parròquies examinades, entre les quals Aritzo[30], Sórgono[31] i Abbasanta[32].

---

[29] *Ibid*, 48. De fet, els «quinque libri» sards es mantindran fidels al castellà fins a dates tan properes a nosaltres com l'any 1822, a la parròquia d'Armungia (Arce, *España en Cerdeña* cit., pàg. 13), el 1823 a la de Nuraminis (Arxiu parroquial de l'església de San Pietro Apostolo de Nuraminis, ms. 39: «Duplicado de la Causa Pia de Nuraminis. Empiessa con las C*uen*tas del año 1795. Dal 1795 al 1823») i el 1833 a Sanluri (Arxiu parroquial de l'església de Nostra Signora delle Grazie de Sanluri, «Libro duplicado de San Antonio de Pauda [sic!] de Sanluri» [1784-1837], dins la diòcesi de Càller.

[30] Aritzo. *Battesimi (1642-1667)*: en català i llatí entre els anys 1642-1667. *Battesimi (1667-1674)*: primer cas d'ús del castella a càrrec de Francisco Manca el 2 de desembre de 1669, fins al 1671, amb greus deficiències lingüístiques: «segons el rito», «nina», «fiia», etc.; Francisco Sulis continua notes en castellà a partir del 14 de novembre de 1673: «filla», «bente», «ritu»; el mateix Sulis torna al català el 1674. *Battesimi (1674-1686)*: en català fins a l'abril de 1678.

[31] Els registres d'aquesta parròquia comprenen anotacions per diversos conceptes o bé per un de sol: el que porta per títol «Llibre dels desposoris de la present vila de Sorgono» comprèn baptismes (anys 1580-1601), confirmacions (1593) i matrimonis (1643-1667) i té la continuació en llibres separats, mentre que el «Liber mortuorum» ja només conté defuncions des del primer registre que se n'ha conservat (1596-1643). Després del «Llibre de baptisme» corresponent al període 1643-1654, íntegrament en català, el registre dels anys 1655-1666 manca i el dels anys 1667-1681 ja comença en espanyol, llengua usada també en els següents (1681-1700, 1700-1720). El dels confirmats també és en espanyol a partir del 1667. El «Llibre dels esposoris» més antic que hem trobat és escrit en català i comença l'octubre del 1601 i continua amb el miscel·lani citat al començament, també en català, que arriba fins al 21 de febrer de 1667, mentre que el nou registre ja és en espanyol. El llibre dels difunts dels anys 1644-1667, que devia ésser la continuació del primer conservat, manca a l'arxiu i el següent, que comença el 25 de març de 1667, és en espanyol.

[32] *Abbasanta. Battesimi (1643-1692)*: en català i sard entre els anys 1643-1667. Després d'un breu període de vacilació lingüística el 1667 (català-castellà) que acompanya l'aplicació del nou ritual romà, el castellà s'imposarà definitivament a partir del 1668. *Cresime (1667-1832)*: tot en castellà. *Matrimoni (1595-1749)*: es repeteix la cronologia del llibre de bateigs: català i sard entre 1595 i 1667, aplicació del nou ritual aquest any i, després d'una única

Fins i tot una ràpida anàlisi hauria permès de comprendre que el 1667 fou un any de profunds canvis en el petit món dels llibres parroquials arboresos: molts dels registres de la diòcesi comencen efectivament aquest any, i ho fan directament en castellà, tot i que registres anteriors havien estat redactats en català, en menor mesura en sard i, en algunes excepcions, en llatí (a més d'escadusseres notes en castellà). Els registres de la petita Sorradile ens demostren que, dos anys abans d'aquesta data, el 1665, en ocasió de la visita de l'arquebisbe Bernat Cotoner (1664-1672), mallorquí, havia estat manat que, per a les registracions, hom seguís «la forma que trahe el ritual romano». L'aplicació d'aquest nou ritual coincideix, tant a Sorradile com a les altres localitats que ja havien estat visitades per l'arquebisbe, amb el canvi lingüístic a favor del castellà[33].

La idea devia ser actuar en ocasió de la visita a cada una de les parròquies, però aquest procediment era molt lent i hom va optar per publicar un edicte general[34], recollit, per exemple, al registre de baptismes de Sorradile que comença el 3 de gener de 1766: «Trasunto v. copia de el edicto general mandado publicar este ano 1667 por el Illmo. y Rmo. Sr.

---

anotació en sard, ús definitiu del castellà. *Defunti (1594-1686)*: en català i sard entre els anys 1594-1667, excepte una nota castellana, a càrrec del rector Juan Pablo Diana, el 26 de gener de 1658; després d'un buit de deu anys, el 1678 reprenen les notes, sempre en castellà.

[33] A Sorradile, els registres són totalment en català des que comencen fins al 1667 o poc abans. El llibre on són anotats els baptismes i les confirmacions és en català fins a la visita de l'arquebisbe, que determina la nota del foli 83: «De orden del Arppo. my Señor he visto y reconocido el presente Libro de los Bautismos de la villa de Sorradily y hallo en el que los curas de dicha villa han errado muchos de dichos bautismos y ansi mandamos que de hoy en adelante hayan de seguir la forma que trahe el ritual romano en assentallos, pena de dos libras a cada uno y por cada ves que faltaren en ello».

[34] L'edicte del bisbe Cotoner segueix quasi al peru de la lletra les *Instrucciones para los curas* incloses en les *Constituciones synodales del arzobispado de Caller*, de Bernardo de la Cabra, títol I, llibre 2 (vegeu-ne la transcripció a l'Apèndix 2 inclòs dins Carbonell, *L'ús del català als «Quinque librorum»* cit., pàgs. 34-40). El mencionat edicte callerès és així mateix un precedent de les *Leyes synodales del Arçobispado Arborense* emanades del sínode convocat l'any 1680 per l'arquebisbe Pedro de Alagón, successor de Cotoner (veg. Toda, *Bibliografía española de Cerdeña* cit., núm. 4; R. Ciasca, *Bibliografia sarda*, Roma 1931-1934, I, núm. 161). La dependència d'aquestes darreres a les del sínode callerès de 1651 ja fou assenyalada per B. Anatra, *I «quinque librorum» nei sinodi sardi*, dins «Atti del seminario di demografia storica 1971-1972», Roma 1973, I, pàgs. 63-68.

Don Bernardo Cotoner, Arpo. Metrop. de Oristan, obispo de Sta. Justa»[35]. L'edicte respon a una decisió de l'arquebisbe Cotoner que afectava tota l'arxidiòcesi i que semblava concernir, en principi, aspectes merament registrals[36]. L'edicte no parla explícitament de la substitució lingüística, però l'al·lusió següent, que apareix a les reflexions preliminars de l'edicte, sembla prou aclaridora: «hauemos mandado despachar la presente instruccion [...], la qual queremos y es nuestra voluntad que se obserue en toda nuestra diocesi universalmente de una misma manera guardando el mismo estilo y orden en el assiento de los libros y materias de cada uno». I ho corrobora el fet que la substitució d'una llengua sigui tan sobtada i radical[37].

La imposició de l'arquebisbe mallorquí a la diòcesi arboresa anà acompanyada d'amenaces: multes per als qui no compressin llibres nous per tal d'aplicar les seves instruccions, pagadores del peculi particular de l'infractor, i càstigs severs no especificats als qui no complissin l'edicte en conjunt: «Mandamos alos domeros, retores y curas que hayan de haçer lo que les ordenamos en este mi edicto so pena que, no haciendolo, castigaremos a los inobedientes seueramente á nuestro arbitrio»[38].

---

[35] «Por no dilatar esto asta la visita que haçemos en cada lugar de nuestro Ar'pado y Obispado, que es conocido daño al buen gouierno de nuestro oficio por ebitar el que se puediere seguir».

[36] Tanmateix, una constant de la política encaminada a la substitució lingüística consisteix precisament a ocupar-se de la llengua com de passada, com qui li treu importància, barrejant-ho amb altres fets. Veg., per exemple, la ja esmentada *Instrucción secreta* de Felip V del 20 de febrer de 1717, publicada per J. Mercader Riba, *La ordenación de Cataluña por Felipe V: la Nueva Planta*, dins «Hispania», XI (1951), pàgs. 324-325, referent a diversos aspectes de la vida catalana ultra la llengua, o bè la reial cèdula de Carles III del 23 de juny de 1768 «reduciendo el arancel de los derechos procesales a reales de vellón en toda la Corona de Aragón y para que en todo el Reyno se actúe y enseñe la lengua castellana»; J. Melià, *Informe sobre la lengua catalana*, Madrid 1970, pàgs. 279-282.

[37] Tan radical, d'altra banda, com la que s'havia produït a l'arxidiòcesi de Càller després del sínode de Bernardo de la Cabra del 1651, les resolucions del qual, pel que fa als *quinque libri*, tampoc no parlen explícitament de llengua. Pel que fa al fenomen de substitució lingüística, a la fi del s. XVII, en aquesta arxidiòcesi, veg. Carbonell, *L'ús del català als «Quinque librorum»* cit., pàgs. 19-23.

[38] Aquesta amenaça apareix als preliminars de l'edicte i es repeteix al final de tot, car l'última frase, immediatament anterior a la data i a la signatura i immediatament següent a les fórmules que s'han de seguir en les anotacions, és la següent: «Mandamos a los retores y curas, con penas rigurosas a nuestro arbitrio, no hayan descuido en nada desto y que se dexe en la sacristia».

Entre les coses que ordenava l'edicte hi havia les fórmules de les anotacions a cada un dels *quinque libri*, en llengua espanyola[39]. La coacció és evident. I, per si no n'hi havia prou amb les amenaces materials, es reprodueixen en el text les pressions de tipus moral als sacerdots de les parròquies per mitjà d'al·lusions a «cosa tan necessaria y de tanto prouecho», a la «ruina moral» dels feligresos en cas de desatenció, al «daño al buen gouierno de nuestro officio», etc.

En realitat, però, hom podia atendre les necessitats pastorals i administratives sense forçar un canvi de llengua: aquesta era la manera de procedir normal als territoris on s'aplicaren les resolucions del Concili de Trento, sense que, naturalment, la llengua habitual dels registres hagués d'ésser canviada. Fins i tot s'havia donat el cas, a la mateixa diòcesi d'Oristany, que un arquebisbe com Pere de Vico, que redactà o féu redactar en espanyol les *Constituciones y Decretos* del sínode diocesà convocat l'any 1649, en circumstàncies molt semblants, usava el català en les seves visites pastorals a les parròquies de la seva diòcesi, les quals continuaven emprant aquesta llengua en llurs registres[40]. El mateix Bernat Cotoner, que l'any 1671 és nomenat bisbe de Mallorca, quan torna a la seva illa nadiua usa el català, com testimonia l'*Edicte* del 6 de setembre de 1674 de què dóna notícia Aguiló[41]. No hi ha dubte que el fet que el català

[39] Aquestes noves fórmules foren aplicades de manera immediata, amb el consegüent canvi lingüístic. Proposem tot seguit dos exemples, que ens semblen prou eloqüents. A la petita Atzara, Joan Baquis Tolu redactava en català les seves notes fins al 22 de febrer de 1667; el 7 de març les reprèn, ara en castellà: «Ago fe yo infrascrito cura haver publicado los sobre scritos bautizados segun lo ordenado en los edictos por su Illma. despachados». A Ardauli, la primera nota del nou període (7 de maig de 1667), parcial i ratllada, pretenia ser en castellà; la seva redacció, però, és incorrecta: «una mucha (per «muchacha») naçida hja (per «ayer»)»; tot seguit, l'escrivà ratlla l'anotació i la repeteix en sard, la seva llengua habitual abans de l'edicte de l'arquebisbe.

[40] Les anotacions a les visites dels arquebisbes Pere de Vico, sasserès, i de l'andalús Ildefonso de Sotomayor per a administrar la confirmació, que tenen lloc els anys 1645, 1657 i 1661, són totes en català. El text de les *Constituciones y Decretos de la Synode Diocesana Arborense* fou publicat a Sàsser el mateix any en què el sínode havia estat convocat, el 1649 (veg. Toda, *Bibliografía española de Cerdeña* cit., núm. 563; Ciasca, *Bibliografia sarda* cit., núm. 6018).

[41] *Catálogo de obras en lengua catalana impresas desde 1474 hasta 1860*, Madrid 1923, núm. 228.

era la llengua pròpia de Mallorca mentre que a Sardenya era una llengua imposada és decisiu, com ha subratllat Miquel Batllori[42]. Ara, tampoc no hi ha dubte que el canvi de llengua a la diòcesi d'Oritany no es produí per una evolució interna sinó que obeí a una política dictada des de fora, a la qual Bernat Cotoner devia ésser sensible[43].

[42] Miquel Batllori ho ha subratllat per primera vegada el 1965 en la comunicació al «Secondo Convegno italiano di studi filologici e storici portoghesi e brasiliani», aplegada després a *Catalunya a l'època moderna*, Barcelona 1971, en versió catalana (pàg. 29).

[43] Cal no oblidar que Bernat Cotoner era nebot de Bernat Lluís Cotoner, que havia estat inquisidor a Sardenya —la Inquisició fou un gran instrument d'espanyolització— i que tots els seus germans ocuparen càrrecs eclesiàstics o polítics importants, la qual cosa denota llur proximitat als centres de poder polític: Rafael i Nicolau, grans mestres de Sant Joan de Malta; Marc Antoni, inquisidor de Sicília; Francesc, cavaller de Sant Jaume de l'Espasa. El fill d'aquest darrer, regidor del primer ajuntament borbònic de la Ciutat de Mallorca, fou premiat amb el marquesat d'Ariany l'any 1717. Bernat Cotoner, «del Consejo de Su Majestad», pertanyia en aquest ambient.

Luciano Carta

Fermenti di ideologia rivoluzionaria nell'Oristanese tra Settecento e Ottocento

1. In questi ultimi anni la storiografia sulla Sardegna ha registrato un insolito fervore di studi sull'ultimo decennio del Settecento, che ha il suo epicentro nel "triennio rivoluzionario sardo", scandito da tre momenti cruciali: l'invasione francese nel 1793, la cacciata dei piemontesi nel 1794 e le sollevazioni antifeudali nel 1795-96 culminate nella sfortunata epopea di Giovanni Maria Angioy. Sull'onda delle celebrazioni bicentenarie della Rivoluzione francese, la storiografia sarda ha sviluppato una riflessione su questo evento epocale della storia dell'Occidente, rivisitando le vicende storiche locali alla luce della "mentalità" del secolo dei lumi e delle conquiste della Grande rivoluzione e individuando in quel momento cruciale della storia europea, che segna tradizionalmente l'inizio dell'età contemporanea, l'alba della Sardegna contemporanea.

Non può essere questa la sede per fare un'analitica rassegna delle iniziative realizzate e dei contributi che sono apparsi nell'ultimo decennio. Non si possono però tacere le iniziative e i contributi più importanti. Esaminiamo in primo luogo le iniziative. Esse hanno preso l'avvio con il convegno di Bono su "Giovanni Maria Angioy e i suoi tempi" (15-17 dicembre 1988) in occasione del centottantesimo anniversario della sua morte; sono quindi seguite le numerose iniziative di "Archivio sardo", la rivista diretta da Girolamo Sotgiu scomparso nel 1996, che ha promosso il convegno internazionale di studi "Francia e Italia negli della Rivoluzione", svoltosi a Quartu Sant'Elena e a Cagliari nell'aprile del 1994 in occasione del bicentenario della cacciata dei piemontesi, con la parteci-

pazione di studiosi italiani e francesi; si sono idealmente concluse con il convegno "Patriottismo e costituzionalismo nella 'sarda rivoluzione'. L'Alternos Giovanni Maria Angioy e i moti antifeudali" (26-27 aprile 1996), organizzato dall'Università di Sassari, con il contributo del Comune di Sassari e della Regione Autonoma della Sardegna. Dei primi due convegni sono stati pubblicati due stimolanti volumi di atti[1].

Gli articoli e i saggi sull'argomento apparsi dal 1988 ad oggi, tanto numerosi da rendere problematica una puntuale ricognizione bibliografica, presentano impostazioni metodologiche e tematiche diversificate. Molti hanno seguito la tradizionale e frequentatissima strada della storia politica e sociale; qualcuno ha egregiamente dissodato il terreno della storia delle istituzioni, pochi hanno timidamente aperto il varco della storia delle idee ed anche, sulla falsariga della storiografia "annalistica", della "mentalità"; diversi hanno offerto importanti contributi sul versante della pubblicazione di fonti sinora ignorate o poco note[2]. Si è trattato, in generale, di un importante e valido lavoro critico

---

[1] Cfr. *La Sardegna e la Rivoluzione francese*. Atti del convegno su "G. M. Angioy e i suoi tempi", Bono 15-17 dicembre 1988, a cura di M. Pinna, Sassari 1990; *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794*. Atti del convegno internazionale di studi, Quartu Sant'Elena – Cagliari, 28-30 aprile 1994, a cura di L. Carta e G. Murgia, Roma – Bari 1995.

[2] Oltre ai saggi contenuti nei due volumi citati nella nota precedente, ricordiamo in ordine cronologico i saggi più significativi apparsi negli ultimi anni, ai quali rimandiamo per una più completa informazione bibliografica: L. Del Piano, *La Sardegna e la Rivoluzione francese,* in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio di Cagliari», V (1991), estratto; I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino 1992; L. Carta, *Il triennio rivoluzionario sardo in due manoscritti inediti della Biblioteca Reale di Torino (codice 672 bis e codice 628)*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico» (di seguito citato ASMOCA), N. 41/43 (1993), pp. 133-205; *1793: i franco-corsi sbarcano in Sardegna*, a cura di F. Francioni, Cagliari 1993; A. Mattone – P. Sanna, *I Simon: una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*. Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1994, pp. 762-863; *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi. Opera anonima del secolo XVIII*, a cura di L. Carta, Cagliari 1994; A. Mattone – P. Sanna , *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del "diritto patrio" del Regno di Sardegna (1802),* in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, II, Cagliari 1994, pp. 231-308; *Cagliari nel 1794-95: la bufera rivoluzionaria*, saggio introduttivo al volume *Pagine di storia cagliaritana 1794-1795,* Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Cagliari, Cagliari 1995; V.

rivolto ad un periodo della nostra storia che ha costituito a lungo, e per certi versi costituisce ancora, un momento storico attraverso il quale si sono confrontate e spesso scontrate, sul terreno dell'interpretazione storiografica, concezioni politiche ed ideologiche diverse e talvolta contrapposte, dettate in modo troppo marcato dai bisogni e dalle contingenze del presente. Lo studioso che volesse cimentarsi nello studio della storia della storiografia angioiana non faticherebbe molto a rendersi conto che, nelle ricostruzioni delle vicende storiche della Sardegna di fine Settecento, passano gli orientamenti ideali e le battaglie politiche di momenti diversi della nostra storia contemporanea. Quelle vicende hanno rappresentato il terreno sul quale i "maestri" della storia hanno veicolato "visioni del mondo" ora reazionarie ora moderate ora progressive. Inoltre, poiché la ricerca dei "valori" in ambito storico s'incarna sempre in questo o in quel personaggio, ne è scaturita, nell'arco di due secoli di storiografia, la mitizzazione, in senso ora positivo ora negativo, di Giovanni Maria Angioy, a torto considerato la sola figura emergente e significativa del periodo.

La storiografia più recente ha contribuito non poco a spostare l'attenzione dalla figura mitizzata dell'Angioy alle cause strutturali dei sommovimenti politico-sociali del periodo; alla formazione culturale degli uomini che hanno guidato quei moti che furono insieme antipiemontesi, antifeudali e antiassolutisti; al profondo significato autonomistico che sottende la reviviscenza dell'attività degli stamenti, i bracci dell'antico parlamento cetuale non più convocato da un secolo; alla "mentalità" degli uomini di quel tempo e conseguentemente alla circolazione in Sardegna, reale per quanto limitata, delle "idee francesi" e più in generale di una visione del mondo in sintonia col secolo dei lumi e con i valori e le conquiste dell'Ottantanove; al protagonismo politico della nascente borghesia, delle plebi cittadine e delle masse contadine. Ne è emerso un quadro, ancora in via di definizione e di completamento, molto vivace e dina-

---

Del Piano, *Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Cagliari 1996; F. Francioni, *Per una storia segreta della Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Cagliari 1996; T. Orrù – M. Ferrai Cocco Ortu, *Dalla guerra all'autogoverno. La Sardegna nel 1793-94: dalla difesa armata contro i francesi alla cacciata dei piemontesi,* Cagliari 1996. Per un inquadramento generale del periodo cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari 1984; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984.

mico, in cui ad una rappresentazione eroica del periodo è succeduta una rappresentazione articolata di tutte le componenti della società, con le loro passioni, i loro progetti, le loro contrapposizioni: in breve una storia non di eroi ma di uomini in carne ed ossa.

Tra i lavori più recenti, alcuni hanno aperto nuovi campi di ricerca: il volume di Italo Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)* (1992); i due saggi scritti in collaborazione da Antonello Mattone e Piero Sanna, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione* (1994) e *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del "Diritto Patrio" del Regno di Sardegna (1802)* (1994); i lavori di Federico Francioni, in particolare la raccolta di saggi *Per una storia segreta della Sardegna fra Settecento e Ottocento* (1996).

Al di là delle differenze di impostazione tematica e metodologica, è possibile individuare almeno tre grandi temi che accomunano gli autori di quella che potremmo chiamare la nuova storiografia sulla fine del Settecento sardo:

1) La Sardegna di fine Settecento non è avulsa sotto il profilo ideologico, politico ed economico, dalla temperie culturale dell'Europa del periodo, come pure numerosi autori nel passato e in tempi a noi più vicini hanno sostenuto.

2) La stagione della "sarda rivoluzione" di fine Settecento non si risolve nella rivendicazione di interessi particolari e neppure in scomposte sommosse di plebi cittadine affamate o in tumultuose *jacqueries* di contadini, ma è il risultato di una piattaforma politica, complessa per la diversità delle istanze che rappresenta, ma coerente nei suoi obiettivi di fondo; una piattaforma politica che fondandosi sul riconoscimento di una specificità politica e culturale della *nazione sarda*, rivendica una autonomia a tutto campo ed elabora un piano di riforma della società e dello Stato di carattere progressivo intonato alla mentalità dei tempi.

3) La piattaforma politico-ideologica del periodo, soffocata e ferocemente repressa dal governo sabaudo, è rimasta sommersa ma viva lungo tutto il cinquantennio della Restaurazione, per riaffiorare agli albori del Risorgimento e per informare di sé l'ideologia e l'azione politica della componente democratica dell'intellettualità sarda, che annovera tra i suoi componenti più rappresentativi Giorgio Asproni e Giovanni Battista Tuveri.

Sono gli stessi elementi caratteristici che è possibile desumere da un'interessante fonte documentaria relativa all'ambiente oristanese, conservata nel vol. 1685 del fondo della Segreteria di Stato, serie II, dell'Archivio di Stato di Cagliari[3].

2. Nell'autunno del 1800 un anonimo, che dichiarava di non potersi manifestare per paura di ritorsioni, faceva pervenire a Carlo Felice, che governava la Sardegna come viceré dopo la partenza da Cagliari del sovrano Carlo Emanuele IV nella seconda metà del 1799, una circostanziata denuncia contro il notaio Domenico Vincenzo Licheri di Cabras, ufficiale di giustizia dei villaggi del Campidano Maggiore, articolata in otto capi d'accusa.

«Essendo il notaio Domenico Vincenzi Licheri – si legge nel preambolo dei *Capi d'accusa* - statto mai sempre non solo intento ad opprimere i poveri, a machiare l'onestà dei bravi con calunnie le più nere, a fomentare discordie, e dissenzioni ove vi regna la più perfetta armonia, a studiare ogni mezzo il più esacrando per rovinare, ed abbattere quei benestanti, che non sono ad esso uniti nelle sue perverse idee; ma eziandio a sollevare i popoli contro l'augusto nostro sovrano, a spargere le massime dei repubblicani, a mettere in derisione l'augusta persona di Sua Maestà, e reali prencipi dei sedenti ai tribunali, e governo del Regno, e di quelle persone, che per i loro uffici sono più prossime a Vostra Altezza Reale induce l'incognito, il quale non comparisce appertamente per la sola paura delle sue prepotenze, che vengono avvalorate dagli appoggi, che tiene nella capitale a presentare a Vostra Altezza Reale gli qui uniti articoli colla quota di testi, affinché affidando la cognizione dei medesimi a persona integra, e risultando come non dubita sia punito a seconda dei suoi meriti, con ciò togliere di mezzo il disturbatore della pubblica, e privata tranquillità».

I primi tre capi d'accusa, tutti riferiti al 1796, contestano al Licheri di essere stato un acceso fautore dell'Angioy e di avere contribuito in ogni modo, durante la permanenza dell'*Alternos* a Oristano tra l'8 e il 10 giugno di quell'anno, alla riuscita dell'impresa angioiana. Il notaio Licheri, scrive l'anonimo nel primo capo d'accusa, «era amico intrinseco, e socio di don Gio Maria Angioi di Bono, di tal maniera, che quando Angioi con la sua

[3] Cfr. Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato, serie II, vol. 1685, *Capi d'accusa contro il notaio Domenico Vincenzo Licheri di Cabras,* cc. 370-373. Il documento viene integralmente pubblicato in appendice; ad essa si rimanda per le citazioni inserite nel testo, che vengono proposte senza indicazione di nota. Nella trascrizione sono state sciolte le abbreviazioni ed è stata parzialmente modificata la grafia delle lettere maiuscole, usate troppo frequentemente rispetto agli odierni canoni di scrittura.

squadra invadj questa città d'Oristano, che fu il giorno otto di giugno dell'anno 96 si unì ad esso, e procurò ogni mezzo per sostenere a detto Angioi contro il sovrano, e governo, come infatti offrì al medesimo una forza di mille uomini armati ad oggetto di seguirsi l'impresa d'assediare, e far rendere la città di Cagliari, la quale contraria era al detto Angioi, ed ai seguaci del medesimo». Nel secondo capo viene imputato al Licheri di avere, il successivo 9 giugno, costretto l'alcaide della Torre Grande Francesco Antonio Floris, di consegnare la fortezza alle truppe dell'Angioy, mentre nel terzo capo viene riferito che il notaio

> «il giorno dieci di detto mese, ed anno fece comparire in questa città, e nanti del su nominato Alter Nos don Gio Maria Angioi tutti i consigli comunitativi dei rispetivi villaggi del Campidano Maggiore di cui era elli Ufficiale di Giustizia in quel tempo per giurare auto d'alleanza, e di comprometersi di ubbidire gli ordini di esso Angioi, di riconoscerlo per legitimo superiore, e di darli aiuto, e socorso».

I successivi cinque capi d'accusa si riferiscono tutti a fatti avvenuti nell'agosto 1800 e prendono di mira le idee politiche del notaio Licheri, presentato come feroce detrattore dei sovrani sabaudi e dell'istituto monarchico in generale, convinto assertore della libertà francese, fautore della repubblica, sicuro che la Francia, dietro sollecitazione dell'Angioy, si apprestava a conquistare la Sardegna, che l'avrebbe riscattata dalla schiavitù dei monarchi e dei feudatari. In data 4 e 9 agosto 1800, accusa l'anonimo nel capo n° 4, il Licheri «alla presenza di gran folla di gente sparlò alla sfrenata» di Carlo Emanuele IV e dei principi sabaudi «dicendo che la venuta del re e residenza dei prencipi in Sardegna avea causato, e apportava non poco danno alla Nazzione la quale in brieve si vedrebbe rovinata, ed assassinata per le tante continue contribuzzioni, le quali ad altro servivano non che per vivere i prencipi allegramente, e fare dei conviti e conversazzioni notturne, senza che mai si potessero sazziare di danaro» e faceva esplicito riferimento, oltre ai 60.000 scudi sardi della contribuzione annuale del donativo ordinario, agli altri due balzelli straordinari imposti dalla corte sabauda al suo arrivo in Sardegna, l'appannaggio di 75.000 scudi e lo spillatico per la regina di 35.000 scudi; «quindi avanzossi a dire, che il nostro re era tanto spilorcio, e miserabile, che nepure avea come vivere, e mantenere se stesso, onde sembrava essere di quei re dipinti nelle carte da giuoco; vedette che re abiamo poveri Sardi! Elli è il nostro fragello, e rovina, ammotivo che vuol mantenersi a spese del nostro sudore». Di simil tenore sono i capi d'accusa sesto e settimo, in cui viene rivelato che il Licheri, sempre «a presenza di tanta gente» aveva

accusato la famiglia reale di aver peggiorato la già precaria amministrazione della giustizia nell'isola e aveva dato ordine che «si spogliassero le chiese di tutta l'argenteria per ridurle in monetta, come di fatto aveano datto principio a ritirarne quella della parrochiale chiesa di Santo Luxurgiu» e dopo spogliate le chiese e la Sardegna «aveano determinato fugirsene da questa isola» poiché «temevano essi della venuta dei francesi, qual'era indubitabile, ed il meglio sarebbe che tutti i vassalli si resistessero di pagare queste contribuzioni e pagamenti reali». All'aspettativa di un'imminente nuova spedizione in Sardegna dei francesi fanno esplicito riferimento i capi d'accusa quinto e ottavo: un'aspettativa non del tutto priva di fondamento per i motivi che si diranno oltre. Il 10 agosto del 1800, continua infatti l'anonimo, il Licheri

«trovandosi dentro la sacristia della parrochiale chiesa del villaggio di Cabras a presenza di numeroso concorso di persone disse con animo allegro, e giulivo, che quanto prima saressimo felici, e contenti, poiché saressimo liberi di schiavitù, e opressione nella quale presentamente troviammoci, ed in brieve cessarebbero i dazzi, e contribbuzioni che il re ci caricava, ammotivo che i Francesi sarebbero quanto prima in Sardegna per aver il Diretorio francese fatto un decreto d'instanza di don Giomaria Angioi, ordinando di prender la Sardegna a qualunque costo, a qual oggetto destinarono un armata di quaranta milla uomini, la quale trovasi presentamente nella Corsica con il detto Angioi, da dove al più presto farebbero rotta per questa di Sardegna, ed era più certo di essere in potere dei Francesi questa isola, che di restare al nostro re per quanto i vassalli si trovavano abbattuti con tanti dazzi, ed impositi, dai quali innaspriti si darebbero facilmente ai Francesi per esser liberi da tanta oppressione, come infatti così deve farsi. Poiché saremmo più ben trattati da essi, di quello che ci tratta il nostro re il quale vuol mantenersi a spese del sangue, e sudore dei poveri vassalli, e così statte allegri, e rittenetevi di pagare tutti i dritti reali.»

Nello stesso mese di agosto, scrive l'anonimo accusatore, il Licheri continuava la sua azione di denigrazione del sovrano, gratificandolo degli epiteti di «pidochioso, poco di buono, e miserabile», chiamandolo responsabile della rovina della nazione sarda e profferendo oscure minacce, «una delle quali fu, 'ma se sorte l'affare' con la quale cessò il suo raggionamento». Il documento termina chiedendo che questo nuovo atto d'accusa venga unito all'istruttoria del processo intentatosi «in odio di detto Licheri l'anno 96 dal delegato Cristoforo Cadoni di Cagliari nell'affare Angioi».

3. Non essendo stato sinora rintracciato il fascicolo processuale cui questi *Capi d'accusa* furono annessi, non è stato possibile delineare un quadro meno indefinito del personaggio e del suo ruolo nell'ambito del

movimento antifeudale in generale e, in particolare, nell'Oristanese. Pur in assenza di una documentazione più corposa, il documento è di estremo interesse: esso consente, attraverso alcune scarne notizie già edite ed un uso sobrio di quello strumento d'indagine che gli storici chiamano del paradigma indiziario, ossia un'analisi *ab intra* della documentazione supportata da illazioni logiche, di conoscere in modo meno nebuloso il personaggio e le vicende cui fa riferimento. Il documento consente inoltre di ipotizzare un filo di continuità tra le vicende di fine Settecento e il pensiero democratico del nostro Risorgimento.

Chi era, dunque, Domenico Vincenzo Licheri?

Dal documento in esame sappiamo che era l'ufficiale di giustizia di uno dei dipartimenti feudali posti sotto la giurisdizione del marchese d'Arcais, il più noto e il più importante feudatario di Oristano tra Settecento e Ottocento. La sua giurisdizione, nell'ambito dei tre dipartimenti in cui era suddiviso il Campidano d'Arborea, rispettivamente Campidano di Milis, Campidano di Simaxis e Campidano Maggiore, si esercitava nel territorio di quest'ultimo, comprendente i villaggi di Solarussa, Zerfalìu, Siamaggiore, Massama, Nuraxinieddu, Donnigala Fenughedu, Nurachi, Baratili, Riola, Solanas e Cabras, che era la capitale del mandamento. Negli anni del movimento antifeudale, che visse intensamente e da protagonista, il Licheri si distinse, secondo la testimonianza del Manno, nella repressione dei moti di Oristano e del Campidano di Milis dell'agosto-settembre 1794[4]. Secondo quanto riferisce Gioele Solari, che desume la notizia da un diario inedito del nipote Francesco Sequi Licheri, il re Vittorio Emanuele I, nel tempo in cui con la corte risiedeva a Cagliari, avrebbe offerto al Licheri la nobiltà col titolo di conte, da lui rifiutato; visse in Oristano fino al 1838, conservando le cariche di vice console sardo e di tesoriere della marina[5].

Si tratta di una vicenda biografica che, nella sua essenzialità, non è dissimile da quella di altri protagonisti del triennio rivoluzionario, generalmente provenienti dalla cerchia della borghesia delle professioni o della piccola nobiltà locale, ferventi sostenitori della necessità dell'abo-

---

[4] Cfr. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799*, Torino 1842, vol. I, p. 209.

[5] Cfr. G. Solari, *Per la vita e i tempi di Giovanni Battista Tuveri*, in «Archivio storico sardo», XI (1915), estratto, p. 4.

lizione del sistema feudale, che nel periodo della persecuzione contro gli angioiani, tra il 1796 e i primi anni dell'Ottocento, se non furono costretti ad esulare perché indicati tra i capi della rivolta dell'Alternos, vissero guardinghi, talvolta in attesa di giudizio, generalmente fiduciosi che l'Angioy potesse prima o poi ottenere dalla Francia una nuova spedizione per la conquista della Sardegna, e quindi in contatto con i fuorusciti sardi in Corsica e in Francia[6]. Tramontata nei primi anni dell'Ottocento ogni speranza di conquista della Sardegna da parte della Francia per il mutamento della situazione internazionale con l'avvento del Consolato e successivamente dell'Impero; conclusosi nella catastrofe il generoso tentativo insurrezionale in Gallura nel 1802 tentato dal Cilloco e dal parroco di Torralba Sanna Corda; soffocate nei patiboli e nelle galere le diverse ancora misteriose congiure cagliaritane, quella del Sulis nel 1799, del Podda nel 1801 e infine quella di Palabanda nel 1812, la cosiddetta "congiura borghese" in cui pagarono col capestro la loro fedeltà ad un progetto di riforma alcuni tra i protagonisti del triennio rivoluzionario a Cagliari, come l'avvocato Salvatore Cadeddu e il conciatore Raimondo Sorgia, molti di questi protagonisti rientrarono nei ranghi, percorrendo talvolta una onorata carriera nella burocrazia statale, investiti di cariche anche importanti[7]. Non sarebbe difficile fare un elenco di personaggi il cui percorso biografico segue l'itinerario tracciato. Sarà sufficiente citarne solo alcuni tra i più noti: Ludovico Baille, propugnatore del rivendicazionismo autonomistico durante il triennio e successivamente censore dell'Università, presidente della biblioteca universitaria di Cagliari nonché segretario perpetuo della Reale Società Agraria di Cagliari[8]; Vincenzo Cabras, uno dei promotori del moto del 28 aprile 1794 successivamente nominato intendente generale[9]; Salvatore Cadeddu,

---

[6] Cfr. C. Sole, *Il fuoruscitismo politico sardo nel periodo rivoluzionario,* in ASMOCA, N. 29/31 (1990), pp. 113-133.

[7] Si vedano le stimolanti osservazioni di F. Francioni, *Per una storia segreta* cit., p. 103 ss.

[8] Cfr. I. Birocchi, *La carta autonomistica* cit., *passim* e Appendice pp. 280-296; Idem, *Tra diritto e politica nel triennio rivoluzionario sardo di fine Settecento: considerazioni in merito a un'inedita memoria di Ludovico Baille*, in «Quaderni bolotanesi», XVII (1991), pp. 187-200.

[9] Cfr. V. Del Piano, *Dizionario* cit., s.v.; F. Francioni, *Per una storia segreta* cit., pp. 140-164; M. Pes, *La rivolta tradita. La congiura di Palabanda e i Savoia in Sardegna*. Introduzione di G. Serri, Cagliari 1994.

che prima di finire sul capestro nel 1812 ricoprì la carica di censore dell'Università; il celebre letterato e latinista Francesco Carboni, grande ammiratore di Angioy per il quale compose dei carmi in latino, sollevato dall'incarico di preside della scuole pubbliche di Cagliari per simpatie francesi ed ammiratore di Napoleone, che visse l'ultima parte della sua vita nella natia Bessude dove morì nel 1816[10]; Francesco Ignazio Mannu, autore dell'inno antifeudale *Procurad''e moderare*, il notissimo canto della "sarda rivoluzione", già brillante giovane avvocato e uomo di punta nello stamento militare durante il periodo di elaborazione della piattaforma politica delle cinque domande e della cacciata dei piemontesi, successivamente assurto alla carica di giudice della Reale Udienza e morto nel 1837 al culmine di una brillante carriera nell'alta burocrazia del Regno[11]. E gli esempi potrebbero continuare. Guardando a queste circostanze della biografia di molti personaggi del periodo rivoluzionario sardo, diversi storici hanno tratto motivo per tacciare questi protagonisti di doppiezza, di dissimulazione, di ideologia dai confini incerti, di opportunismo e via dicendo. Basta rileggere la *Storia moderna* del Manno o il saggio *Dei moti politici dell'isola di Sardegna* del Sulis, oppure, per giungere a tempi più vicini a noi, l'opera del Pola su *I moti nelle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802* e la biografia dell'Angioy di Dionigi Scano, per verificare quanto moralismo gratuito vi sia nella ricostruzione dell'intera vicenda della "sarda rivoluzione"[12]. Questo approccio moralistico dimentica in primo luogo una fondamentale verità: la storia e le vicende umane sono fondamentalmente un 'processo' in cui i prota-

---

[10] Sul poeta Francesco Carboni resta ancora oggi fondamentale il saggio di R. Garzia, *Un poeta in latino del Settecento. Francesco Carboni. Studio critico sulla letteratura sarda,* Cagliari 1900.

[11] Cfr. R. Garzia, *Canto d'una rivoluzione. Appunti di storia letteraria sarda*, Cagliari 1899; A. Dettori, *Su patriottu sardu a sos feudatarios di Francesco Ignazio Mannu*, in ASMOCA, N. 32/34, pp. 267-308; P. Ausonio Bianco – F. Cheratzu, *Su patriottu sardu a sos feudatarios di Francesco Ignazio Mannu*, Cagliari 1991; L. Marrocu, *Procurad''e moderare. Racconto popolare della Rivoluzione sarda 1793-1796*, Cagliari 1996; L. Carta, *L'inno di Francesco Ignazio Mannu e la poesia patriottica in Sardegna*, opuscolo fuori commercio edito dall'Assessorato agli Affari Generali della Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1998.

[12] Cfr. F. Sulis, *Dei moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821. Narrazioni storiche*, Torino 1857; S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, Sassari 1923; D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy*. Introduzione di Federico Francioni, Cagliari 1985.

gonisti sono immersi e il cui comportamento è il frutto di un'interazione del soggetto con la realtà in continuo mutamento in cui si trova ad operare. Ciò non significa che non vi sia nei protagonisti della storia un'idea guida; tale idea guida però è soggetta all'evolversi dei tempi e delle situazioni. Un aspetto tuttavia è inconfutabile relativamente al periodo in esame: era presente nella Sardegna di fine Settecento una profonda e generalizzata aspirazione alla riforma della società a causa dell'esosità del fiscalismo feudale e statale, della mancanza di sbocchi di lavoro per l'intellettualità locale, del misconoscimento delle prerogative politiche di una classe dirigente che si sentiva ingiustamente espropriata del diritto di partecipazione alla vita politica secondo il dettame della costituzione del *Regnum Sardiniae*. Nel processo storico coloro che si fanno promotori delle aspirazioni di riforma ora trovano momenti di unità, ora entrano in rapporto conflittuale e di vera e propria contrapposizione.

Per tornare al notaio Domenico Vincenzo Licheri, appartenendo egli a quel ceto sociale emergente della burocrazia locale, che aveva beneficiato della ristorazione dell'istruzione secondaria e di quella universitaria voluta dal Bogino, fornita quindi di un discreto livello di cultura, difficilmente poteva non sposare un progetto di riforma politica e sociale a fronte di un modello economico anacronistico, di un sistema fiscale insopportabile, di un assolutismo politico asfissiante. Dentro queste coordinate generali, proprie di tutta la Sardegna, si inscrive la vicenda personale di Domenico Vincenzo Licheri. La città di Oristano e il Campidano d'Arborea furono teatro, tra il 1789 e il 1795, di alcuni tra i sommovimenti delle plebi cittadine e delle masse contadine più violenti e significativi della Sardegna d'allora. Nell'agosto 1789 fu il villaggio di Solanas, infeudato al marchese d'Arcais don Damiano Nurra, ad aprire quella lunga serie di sommovimenti nelle campagne sarde, che sarebbero culminati nei moti del Logudoro tra la fine del 1795 e la prima metà del 1796. Gli abitanti di quel villaggio, seguiti subito dopo da quelli di Donigala, rifiutarono di versare nei magazzini del marchese d'Arcais i diritti feudali, costringendo un esiguo contingente della truppa regia a battere in ritirata. L'atto costò caro ai capi della ribellione antibaronale, che furono condannati a lunghi anni di galera[13]. Il moto di Solanas si svolgeva quasi in concomitanza

[13] Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne* cit., p. 57 ss.; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., p. 133 ss.

con una delle tante ribellioni del villaggio di Thiesi, nel Nord dell'isola, contro il famigerato duca dell'Asinara don Antonio Manca. Le ribellioni contro l'esoso fiscalismo feudale ripresero con maggior virulenza e incisività nell'estate del 1793, pochi mesi dopo la vittoriosa resistenza dei sardi all'invasione dei francesi, prima nei villaggi di Ittiri, Uri ed Ossi, quindi in quelli di Sennori e Sorso, i cui abitanti si opposero agli esattori, dichiarando che rifiutavano di pagare fino a quando il feudatario non avesse fatto conoscere alla comunità i diplomi di investitura, da cui doveva risultare quali fossero i veri diritti feudali[14]. Inizia a far capolino in questi moti di Sorso quella che gli storici hanno definito l'opposizione legale contro il feudalesimo, che costituirà uno degli aspetti più caratteristici dei moti nel periodo più alto del movimento antifeudale, tra l'autunno 1795 e il giugno 1796, opposizione che vedremo riproporsi anche nell'Oristanese ad opera del Licheri, come ci riferisce il documento degli otto *Capi d'accusa*. Si tratta di un aspetto importante in quanto alla classica *jacquerie* contadina si affianca un'esplicita rivendicazione di carattere politico che presuppone una cultura e una sensibilità storico-giuridica di cui i popolani non sono sicuramente in possesso. Non a caso gli istigatori di questi moti furono tre cavalieri, esponenti di quella nascente borghesia delle campagne, fornita di un discreto livello di cultura, impegnata in attività di trasformazione fondiaria e di affermazione di nuove forme di individualismo agrario, e perciò stesso in situazione fortemente conflittuale con il ceto ed il sistema economico feudali[15]. Questa saldatura tra le rivendicazioni elementari delle masse contadine e le esigenze della nascente borghesia agraria, che si esprime nella contestazione dei diritti feudali e nella richiesta di esibizione di prove di carattere storico-giuridico quali sono i diplomi di investitura, costituirà uno degli argomenti caratterizzanti dell'inno di Francesco Ignazio Mannu, vero e proprio manifesto politico-ideologico dei moti antifeudali di fine Settecento. Una nuova mentalità, una cultura nuova si è fatta strada tra gli esponenti della classe media, di impronta illuministica,

---

[14] Oltre alle opere citate nella nota precedente cfr. G. Palmas, *Thiesi, villa antifeudale,* Cagliari 1974.

[15] Cfr. I. Birocchi, *La carta autonomistica* cit., p. 53 ss.; F. Francioni, *Per una storia segreta* cit., p. 63 ss.

che sulla fiducia nella ragione impernia la sua battaglia politica contro la feudalità e contro il sistema feudale. «*Deghe o doighi familias* / *s'han partidu sa Sardigna,* / *de una manera indigna* / *si nde sun fattas pobiddas;* / *dividdu s'han sas biddas* / *in sa zega antighidade:* / *però sa presente edade* / *lu pensat rimediare*» (strofa 7). *"Sa zega antighidade"*, ossia l'età buia in cui è potuto avvenire l'asservimento feudale, cui *"sa presente edade"*, l'età non più buia, l'età dei lumi, in cui l'uomo, confidando nelle armi della ragione, porrà rimedio alle storiche ingiustizie, riscatterà il popolo dai soprusi. E il riscatto avverrà appunto, ponendo a fondamento della battaglia politico-ideale i principi de *"sa bona filosofia"*, la filosofia del diritto di natura, che riconosce le comunità quali titolari della proprietà del bene fondamentale che è la terra, usurpato dai feudatari: «*Meda innantis de sos fuedos* / *esistiana sas biddas,* / *e issas fini pobiddas*/ *de saltos e bidattones.* / *Comente a bois, barones,* / *sa cosa anzena es passada?* / *Cuddu chi bos l'ha' dada* / *non bos la podia' dare*» (strofa 9). Riconosciuto il presupposto del diritto di natura, la forza cogente della ragione non può che inferirne l'illegittimità del diritto feudale, e conseguentemente la legittimità della sua eversione: «*No es mai presumibile* / *chi voluntariamente* / *happa sa povera zente* / *zedidu a tale derettu;* / *su titulu ergo est infettu* / *de infeudassione* / *e i sas biddas reione* / *tenen de l'impugnare*» (strofa 10)[16]. Queste strofe esprimono in modo efficace la nuova filosofia politica dei ceti emergenti del Settecento sardo, intonata ai valori e alla mentalità del secolo, mirabilmente aderente alla realtà locale, nella quale si opera la saldatura tra interessi e aspirazioni delle masse rurali e della nascente borghesia. È questa io credo la temperie culturale e politica in cui s'inserisce la vicenda del notaio Domenico Vincenzo Licheri, come vedremo meglio oltre.

I moti di Sennori e di Sorso non furono isolati, poiché sul finire del 1793 la ribellione antifeudale si estese a diversi altri villaggi del Logudoro, dapprima a Bulzi e Sedini, e successivamente a Nulvi, Osilo e Ploaghe[17].

Nel 1794 sul malessere delle campagne s'innestò quello delle città regie. La plebe cagliaritana e la borghesia delle professioni furono l'anima dell'insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794, che comportò la

---

[16] P. A. Bianco – F. Cheratzu, *Su patriottu sardu a sos feudatarios* cit., pp. 15-17.

[17] Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne* cit., pp. 60-64.

cacciata dei piemontesi e diede luogo, tra i mesi di aprile e di settembre, a quell'irripetibile momento di governo dell'isola da parte dei soli sardi, che contribuì in modo decisivo alla maturazione di una generalizzata coscienza autonomistica e di un più forte livello di tensione politica e sociale nelle città e nelle campagne[18].

Dopo l'insurrezione di Cagliari fu proprio la città di Oristano a sollevarsi in armi nel ferragosto del 1794 contro l'aumento dei prezzi e l'incetta del grano da parte dei ricchi commercianti, che coinvolse immediatamente dopo anche le città di Iglesias e di Bosa, e che vide anche, nel successivo mese di settembre, la ribellione in armi contro le esazioni feudali di tre località ricadenti nella giurisdizione del marchese d'Arcais, i villaggi di Bauladu, San Vero e Milis.

A normalizzare la sollevazione di Iglesias venne mandato dalla Reale Udienza il giudice Giovanni Maria Angioy, a Bosa la situazione venne riportata alla calma dai notabili locali, mentre nell'Oristanese, dove il moto aveva assunto maggiore virulenza ed estensione, il governo della Reale Udienza dovette ricorrere ad una spedizione militare[19].

È proprio nel contesto della sollevazione di Oristano e dei villaggi del Campidano di Milis che registriamo per la prima volta la presenza dell'ufficiale di giustizia di Cabras Domenico Vincenzo Licheri, al comando di un consistente nerbo di miliziani, che concorre in modo determinante alla repressione dei quei moti. Lo ricorda il Manno nella *Storia moderna*. La Reale Udienza – narra lo storico algherese – che governava allora con il potere viceregio, tentò vanamente di sedare i moti affidandone il compito ad alcuni notabili del luogo.

«Si trovò poi - continua il Manno - tutta l'energia desiderata per questa repressione nell'uffiziale di giustizia della villa di Cabras Domenico Vincenzo Licheri, il quale, unito col cavaliere Raimondo Mameli prode uffiziale di marina spedito in quel porto da Cagliari con una mezza galera, riuscì con apparato imponente di soldatesca a ricondurre in Oristano l'ordine e la calma»[20].

Circa due anni dopo, durante la permanenza ad Oristano dell'Angioy

---

[18] Cfr. I. Birocchi, *La carta autonomistica* cit., p.115 ss.; L. Carta, *Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione antipiemontese del 28 aprile 1794,* in *Francia e Italia negli anni della rivoluzione* cit., pp. 21-49.

[19] Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne* cit., p. 73 ss.

[20] G. Manno, *Storia moderna* cit., vol I, p. 209.

e del suo improvvisato esercito in marcia verso Cagliari tra l'8 e il 10 giugno 1796, il Licheri sullo stesso teatro non compare più nelle vesti di repressore dei moti antifeudali, ma è additato come uno dei più fattivi e convinti sostenitori dell'Angioy. Come conciliare il ruolo di repressore, che gli viene attribuito dal Manno per i moti dell'estate 1794, con il ruolo che gli viene invece attribuito dai *Capi d'accusa* in relazione alla marcia dell'Angioy nel 1796 ed alla sua chiara professione di fede antimonarchica e filofrancese nell'estate del 1800? Si è trattato, per lui come per altri protagonisti dei moti antifeudali, come talvolta è stato scritto, di un voltafaccia?

Il ruolo del Licheri in relazione ai moti del 1794 e del 1796, registra una certa analogia con quello assunto da Giovanni Maria Angioy: entrambi hanno giocato un ruolo di normalizzazione dei moti, l'uno ad Iglesias, l'altro ad Oristano e nel Campidano di Milis nel 1794; entrambi sono stati convinti fautori dell'eversione feudale nel 1796. Non è infrequente, perciò, ritrovare nelle ricostruzioni storiche valutazioni intese a sottolineare presunte incongruenze e doppiezze nell'esperienza politica dell'Angioy, repressore dei moti di Iglesias nel 1794, fomentatore dei moti del Logudoro nel 1796; un'osservazione analoga qualcuno potrebbe essere tentato di fare per il Licheri. Si tratta, ad una considerazione non superficiale di questi avvenimenti, di interpretazioni e di accuse che non hanno fondamento solo che si guardi con attenzione al contesto in cui si è svolta l'opera di normalizzazione da parte di entrambi i personaggi.

Nell'estate 1794 la Sardegna era governata dalla Reale Udienza, che aveva assunto i poteri viceregi dopo la cacciata dei piemontesi, ed Angioy era membro autorevolissimo di essa, capo ormai riconosciuto del partito dei novatori[21]. Il suo invio ad Iglesias in qualità di commissario straordinario di governo per ricondurre la situazione alla normalità rispondeva ad una precisa politica di difesa e di rafforzamento delle recenti con-

[21] Sul ruolo svolto dalla Reale Udienza nel periodo aprile-settembre 1794, durante il quale governò con autorità viceregia, cfr. I. Birocchi, *La carta autonomistica*, pp. 120-124; M.C. Lampis, *Le funzioni viceregie della Reale Udienza durante gli avvenimenti del 1794,* tesi di laurea, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Cagliari, a. a. 1984-85, copia depositata presso l'Archivio di Stato di Cagliari; L. Carta, *Cagliari nel 1794-95: la bufera rivoluzionaria* cit., pp. 44-73; M. Ferrai Cocco Ortu, *La Reale Udienza al governo della Sardegna dopo l'emozione cagliaritana del 28 aprile 1794,* in T. Orrù– M. Ferrai Cocco Ortu*, Dalla guerra all'autogoverno* cit., p. 157-214.

quiste insite nella sollevazione antipiemontese: il ceto dirigente che aveva allora in mano le sorti dell'isola, fautore dell'autonomia contro il centralismo sabaudo, aveva tutto l'interesse ad evitare i moti scomposti nelle città e nelle campagne, che costituivano oggettivi elementi di freno all'avanzamento della rivoluzione sarda, per la salvaguardia della quale vengono impiegate le personalità più influenti, più popolari, più energiche e più capaci. Non si trattò, dunque, di una repressione in senso autoritario, contrapposta ai motivi di fondo che stavano alla base della protesta sociale; si trattò semmai di un'azione mirata ad incanalare i moti sociali nel disegno politico del partito patriottico.

Negli stessi termini deve essere valutato l'intervento di Domenico Vincenzo Licheri per la normalizzazione dei moti di Oristano e del Campidano di Milis, per cui il Manno parla di "repressione". L'opera del Licheri risponde alle esigenze proprie della politica del partito patriottico che a Cagliari ha in mano le redini del potere, il suo intervento non è sicuramente di segno reazionario, perché non si propone di ripristinare il potere feudale. Come ufficiale di giustizia, posto a capo di una curia minore, il notaio Licheri, a differenza di tanti altri funzionari che ricoprivano lo stesso incarico, non fa parte di quello stuolo di funzionari di nomina baronale asserviti alla volontà dei feudatari; egli è un funzionario del governo regio. Il marchese d'Arcais, infatti, aveva ottenuto l'infeudazione delle sole rendite civili dei tre Campidani, per cui la sua giurisdizione si esercitava esclusivamente nell'ambito economico, una sorta di appaltatore unico delle rendite, con tutte le conseguenze che si possono immaginare dal punto di vista dell'imposizione fiscale ai vassalli; per l'amministrazione della giustizia gli abitanti di quei territori (si trovavano nella stessa condizione le popolazioni della baronia di Quartu, delle *incontrade* di Sorgono e di Samugheo, di Parte Ocier Reale, di Montresta e della Barbagia di Belvì) dipendevano dal Tribunale della Consultoria Reale, retta in questo periodo dall'avvocato Giuseppe Lai. L'ufficiale di giustizia Licheri doveva essere personalità alla quale venivano riconosciute doti di integrità, di energia e di equilibrio poiché a più riprese, a seguito dei moti nell'Oristanese, ricevette dalla Reale Udienza l'incarico di ricondurre la calma tra le popolazioni e di avviare l'istruttoria sui moti: il 23 agosto 1794 egli riceve la patente di delegazione per reprimere la sollevazione di Milis, il 3 settembre la patente di delegazione per verificare i fatti dell'emozione popolare di Oristano e il 4 settembre la nomina a com-

missario generale della spedizione incaricata di ristabilire l'ordine nella città d'Oristano e nei villaggi di Bauladu, Milis e San Vero Milis. Queste nomine sono significative in quanto denotano la fiducia della Reale Udienza nelle capacità di questo giudice di una curia minore e soprattutto la sua adesione al progetto politico che la classe dirigente isolana perseguiva in questo periodo di governo autonomo[22]. Non a caso egli veniva ripetutamente encomiato dal reggente Cocco nel dispaccio del 5 settembre 1794, indirizzato al ministro incaricato degli affari di Sardegna conte Avogadro di Quaregna.

«Rispetto […] alla nota emozione di Oristano – si legge tra l'altro nel dispaccio – […] il notaio Domenico Vincenzo Licheri ufficiale di giustizia nel Campidano maggiore fu l'unico de' tre commissari destinati, che si accinse alla commissione coll'assistenza del signor don Raimondo Mameli comandante la regia mezza galera la *Beata Margherita*, e […] procedendo entrambi di comune accordo, ed animati da ugual zelo pel regio, e pubblico servizio, colla scorta di ottocento circa uomini armati tra cavallerie, e fanterie di diversi villaggi, massime del Capo superiore del Regno, e gente dell'equipaggio di detta mezza galera, e con quattro uomini di accompagnamento si sono introdotti nella città suddetta, senza che siagli loro fatta resistenza, e vi hanno praticato diversi arresti, fra i quali quelli del capo consigliere avvocato Vincenzo Tocco, e del consigliere Vincenzo Falconi consigliere anche di città»[23].

È alla luce di questa fiducia della Reale Udienza durante le vicende dell'estate 1794, fiducia che sottende l'adesione consapevole e convinta del Licheri al progetto politico di riforma perseguito dal partito patriottico, che deve essere interpretato l'atteggiamento di incondizionato appoggio all'Angioy durante le fatidiche giornate dell'occupazione di Oristano nel giugno 1796, atteggiamento che viene contestato al Licheri nei *Capi d'accusa*.

Durante il biennio che intercorre tra la l'estate del 1794 e il giugno 1796 il partito patriottico, di cui il Licheri deve essere considerato a pieno titolo uno degli aderenti nell'area dell'Oristanese, sospinto dalle istanze concrete e dal malessere della società sarda, consolida e rende più incisivo il suo progetto politico, anche attraverso un processo di chiarificazione interna tra le diverse anime di esso. Si assiste dapprima alla contrapposizione tra l'ala reazionaria e quella riformista, con l'epilogo cruento dell'uccisione di Girolamo Pitzolo e del marchese della Planargia

---

[22] *Ibid.*, pp. 221-222 e 225.

[23] Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Politico, *Dispacci 1794*.

nel luglio 1795, che dà luogo alla vittoria e all'egemonia della componente riformista in seno al governo cagliaritano, guidato dalla figura duttile ed opportunista del viceré Vivalda, giunto nell'isola nel settembre 1794. La vittoria della componente riformista genera come conseguenza la ribellione dei feudatari sassaresi oltranzisti, che riescono a strappare dal sovrano l'equivoco regio biglietto del 29 agosto 1795, interpretato da essi come il suggello del disegno di secessione del Capo settentrionale dal legittimo governo viceregio della capitale. Quest'ultimo, per isolare i feudatari secessionisti e per scongiurare il rischio concreto della guerra civile, si affretta, con il consenso degli stamenti e dei feudatari del Capo meridionale, a introdurre concreti provvedimenti di riforma contro gli abusi feudali. Le popolazioni del Logudoro, incoraggiate dallo stesso governo viceregio e dalle rappresentanze stamentarie, non si limitano a contenere nell'alveo della legalità la contestazione degli abusi del sistema feudale, ma si accingono a combattere in modo più deciso i feudatari ribelli: il 28 dicembre 1795 un improvvisato esercito contadino giunge ad espugnare la città di Sassari loro roccaforte. La marcia del notaio Francesco Cilloco e dell'avvocato giacobino Gioachino Mundula da Sassari verso Cagliari con il governatore Santuccio e l'arcivescovo Della Torre in stato di cattività costituisce l'episodio più significativo del sogno di riscatto delle popolazioni isolane: il sistema feudale sembrava finalmente debellato![24].

Si trattò però di un sogno brevissimo: le due prede, per volontà della componente moderata degli stamenti, che intendeva semplicemente eliminare gli abusi del sistema ma non abbatterlo, non giunsero a Cagliari accompagnate dai due rivoluzionari; ad evitare ai due massimi esponenti del Capo settentrionale l'onta di un ingresso a Cagliari in stato di cattività, una delegazione stamentaria li sottrasse al Cilloco e al Mundula e li dirottò temporaneamente in luogo sicuro, per accoglierli in seguito nella capitale in forma degna del loro rango. In seno al partito patriottico si era andata progressivamente creando una divergenza circa gli obiettivi politici da perseguire: da una parte stava l'ala moderata, costituita prevalentemente dalla borghesia avvocatesca in linea di massima solidale col sistema feudale, i cui esponenti fungevano spesso da amministratori e podatari

[24] Cfr. L. Carta, *Il triennio rivoluzionario sardo* cit., pp. 149-178.

dei feudi, per i quali l'obiettivo massimo consisteva nel ripristinare la legalità dei diritti feudali violata dagli innumerevoli abusi dei balzelli controversi – si pensi solo all'infame balzello de *"sos uppeddos de sos sorighes"* introdotto dal famigerato duca dell'Asinara -; dall'altra parte stavano i riformatori radicali che facevano capo a Giovanni Maria Angioy e puntavano in modo sempre più esplicito all'abolizione del sistema feudale. Tra gli esponenti di quest'ultima componente erano vive le simpatie per la Francia rivoluzionaria e per i principi dell'Ottantanove; in seno ad essa germinarono le manifestazioni letterariamente più interessanti che diedero forma e contenuto agli obiettivi più avanzati della "sarda rivoluzione": basterà ricordare il citato inno antifeudale *Procurad''e moderare*, canto intenso e pieno d'ira contro i soprusi dei feudatari ma sostanzialmente moderato nel programma politico che sottende, e il trattatello anonimo *L'Achille della sarda liberazione,* virulento e incisivo nella denuncia della "schiavitù feudistica" e fortemente permeato di rivendicazionismo autonomistico e di antiassolutismo[25].

Virulento nelle esplosioni d'ira delle popolazioni rurali, il movimento antifeudale non propose mai nel concreto soluzioni radicali: le popolazioni e i consigli comunitativi dei villaggi proponevano infatti l'abolizione del vincolo feudale alle condizioni di riscatto. Il riscatto era la condizione di abolizione del feudalesimo giurata con atto pubblico dai consigli comunitativi di Thiesi, Bessude e Cheremule il 24 novembre 1795: «Le suddette ville – si legge tra l'altro nel pubblico strumento – hanno unanimemente risoluto, e giurato di non riconoscere più alcun feudatario, e quindi ricorrere prontamente a chi spetta per esser redente pagando a tal effetto quel tanto, che da' superiori sarà creduto giusto, e ragionevole»[26]. Questa modalità di superamento del sistema feudale verrà condivisa nei mesi successivi dalla gran parte delle ville del Capo settentrionale e costituirà lo strumento privilegiato a cui ricorrerà l'Angioy durante la sua esperienza di governo a Sassari tra febbraio e giugno 1796.

Nasceva ancora una volta dalla necessità di riportare alla normalità la situazione delle campagne del Capo settentrionale in rivolta,

---

[25] L'opuscolo è pubblicato in appendice a L. Del Piano, *Osservazioni e note sulla storiografia angioiana,* in «Studi sardi», XVII (1959-61), pp. 59-64.

[26] Cfr. L. Berlinguer, *Alcuni documenti sul moto antifeudale sardo del 1795-96*, in *La Sardegna nel Risorgimento. Antologia di saggi storici*, Sassari 1962, pp. 123-124.

incanalandone le giuste rivendicazioni in un alveo il più possibile legale, la determinazione degli stamenti e del viceré di inviarvi con pieni poteri un abile ed autorevole mediatore, l'Angioy appunto, capo ormai riconosciuto della componente più avanzata del partito riformatore, che giunse a Sassari il 28 febbraio 1796.

Su quali basi doveva avvenire la mediazione dell'Angioy?

Secondo la componente moderata del partito riformatore - che esprimeva quali uomini di punta nelle assemblee stamentarie gli avvocati Vincenzo Cabras ed Efisio Luigi Pintor nello stamento reale, il canonico Pietro Maria Sisternes nello stamento ecclesiastico, ed un composito gruppo di personalità nello stamento militare tra cui emergevano il marchese di Laconi, Nicolò Guiso e Vincenzo Musso – la normalizzazione doveva avvenire attraverso la fissazione dei diritti feudali certi e la cassazione di quelli chiaramente abusivi, dubbi o controversi: una semplice operazione di *maquillage* fiscale tale da non intaccare il sistema.

In modo diverso, almeno a giudicare dal comportamento tenuto nei tre mesi di governo, l'Angioy intendeva realizzare il processo di pacificazione delle popolazioni del Logudoro. Profondamente convinto dell'anacronismo del sistema feudale, la mediazione doveva avvenire secondo l'Angioy con l'abolizione del feudalesimo tramite riscatto. Tra marzo e maggio 1796, attraverso gli uomini a lui più vicini, egli si fece promotore di una campagna capillare contro il feudalesimo inducendo le popolazioni e i consigli comunitativi dei villaggi a moltiplicare i cosiddetti "strumenti d'unione", cioè gli atti pubblici con cui, sull'esempio dei paesi di Thiesi, Bessude e Cheremule, le comunità giuravano di non voler più riconoscere alcun feudatario, e di riscattare il vincolo feudale tramite pagamento di un indennizzo. La mediazione che l'Angioy e le popolazioni del Logudoro proponevano al governo viceregio ed agli stamenti non poggiava dunque sul terreno di una correzione e perciò stesso di una perpetuazione del sistema feudale, ma imboccava decisamente la strada dell'abolizione fondata sulla pattuizione di un equo compenso ai feudatari.

Per raggiungere l'obiettivo l'Angioy e i riformatori erano anche disposti a ricorrere alla sollevazione armata e, come si conviene per la soluzione di un contenzioso politico di importanza strategica, invocavano la mediazione diplomatica della Francia rivoluzionaria.

Su questa piattaforma politica succintamente descritta poggiava la decisa ed entusiastica adesione del notaio Domenico Vincenzo Licheri ai

progetti dell'Angioy, giunto ad Oristano l'8 giugno 1796, di cui egli diviene il luogotenente locale: colui che, come rivelano i *Capi d'accusa*, procura l'importante baluardo difensivo della Torre Grande e fa comparire il giorno 10 «tutti i consigli comunitativi dei rispettivi villaggi del Campidano Maggiore di cui era elli offiziale di giustizia in quel tempo per giurare auto d'alleanza». Questo "auto d'alleanza" altro non è che lo "strumento d'unione" giurato dai villaggi del Logudoro nei mesi precedenti che rappresentava per l'Angioy e per i suoi seguaci l'atto pubblico di autodeterminazione delle comunità e di ragionevole mediazione politica tramite cui ottenere la riforma della società previa l'abolizione mediante riscatto del sistema feudale.

Difficile dire se gli "strumenti d'unione" dei villaggi del Campidano Maggiore siano stati effettivamente stipulati; gli studiosi sinora non ne hanno rintracciato alcuno. È importante tuttavia la notizia, sinora non rilevata nelle ricostruzioni storiche e che ricaviamo dal documento dei *Capi d'accusa,* che anche nell'Oristanese, nel giorno cruciale della sfortunata marcia dell'Angioy verso Cagliari, si sia proceduto o si sia manifestato il proposito di procedere alla stipulazione degli "strumenti d'unione", la forma più avanzata e illuministicamente più ragionevole di realizzare l'improcrastinabile riforma della società sarda. Non è però meno importante rilevare che proprio ad Oristano, per garantire il risultato della "sarda rivoluzione", l'Angioy si sia finalmente determinato ad invocare la mediazione della Francia rivoluzionaria. Tale richiamo ci aiuterà a capire il senso e il contesto degli altri comportamenti che l'anonimo denunciante attribuisce al Licheri nei *Capi d'accusa.*

«Eccellenza - scrive l'Angioy nella nota lettera indirizzata da Oristano al viceré il 9 giugno 1796 – […]essendo stata ultimamente conchiusa la pace dal Nostro Re colla Repubblica francese, il Logudoro desidera interporre la sua mediazione con S.M. per accomodare e terminare le nostre vertenze; ne scrivo separatamente agli Stamenti e al Supremo Magistrato; in ogni caso che non si voglia aderire a questa risoluzione, la Provincia del Logudoro farà una deputazione separata a detta Repubblica per quest'oggetto, e allo stesso tempo ne informerà pure S.M. e speriamo che la nostra ambasciata avrà esito felice che ci procurerà la sospirata pace e tranquillità, che è stata turbata da certi spiriti torbidi e nemici egualmente del sovrano e della patria. In questo caso di non voler Cagliari aderire a questa risoluzione e di non voler tenere il proposto abboccamento, per non esporre il Capo [del Logudoro] a nuovi pericoli e disordini di guerra civile, si manterrà e governerà separato da Cagliari»[27].

[27] Per il testo integrale della lettera cfr. *Appendice documentaria*, a cura di Luciano Carta, in ASMOCA, N. 29-31 (1990), p. 349.

4. L'influsso delle idee francesi e i rapporti con la Francia costituiscono forse il problema storiograficamente più controverso delle vicende della Sardegna durante il "triennio rivoluzionario"; un problema ancora da approfondire attraverso la ricerca archivistica per definire meglio le caratteristiche e i limiti dell'influsso della rivoluzione francese sulla "sarda rivoluzione". Nel merito, comunque, è da dire che occorre finalmente uscire dallo stereotipo di una Sardegna completamente isolata e avulsa da quel grande avvenimento epocale, secondo qualcuno addirittura tetragona alla penetrazione delle idee francesi, come ha suggerito anche recentemente Federico Francioni nel suo ultimo libro *Per una storia segreta della Sardegna tra Settecento e Ottocento*[28]. L'immagine di una Sardegna del tutto chiusa alla penetrazione delle idee francesi è poco rispettosa della realtà storica, come le più recenti ricerche stanno a dimostrare; la prudenza consiglia però di non indulgere alla visione opposta, introducendo nell'interpretazione della rivoluzione sarda forzature che ne traviserebbero il significato. La "sarda rivoluzione", che pure si colloca a pieno titolo nel contesto dei fermenti culturali e dei progetti di riforma politica e sociale del secolo XVIII, possiede una sua specificità. Considerate le caratteristiche strutturali della società sarda di fine Settecento, per quanto il triennio rivoluzionario sardo anticipi il triennio giacobino italiano, la rivoluzione sarda non può essere considerata la prima rivoluzione giacobina dell'Italia. Essa può semmai venire interpretata come l'ultima delle rivoluzioni patriottiche del Settecento europeo. È questa l'indicazione che è emersa dall'ultimo importante convegno di studi tenutosi a Sassari il 26-27 aprile 1996, che già nel titolo *Patriottismo e costituzionalismo nella "sarda rivoluzione"* indicava in modo convincente gli aspetti caratterizzanti di essa: l'affermazione della coscienza nazionale e la rivendicazione dell'autonomia attraverso la reviviscenza e la trasformazione in senso moderno ed antiassolutista dell'istituto parlamentare, innervate in senso lato nello spirito del secolo e nei valori dell'Ottantanove.

Legittime per il periodo del triennio rivoluzionario 1793-96, le cautele circa i rapporti con la Francia cadono del tutto quando si esamini la storia della Sardegna con lo sguardo rivolto agli sforzi compiuti dagli

[28] Cfr. F. Francioni, *Per una storia segreta* cit., p. 13.

esuli sardi, dopo il fallimento dei moti antifeudali nel giugno 1796, per favorire e sollecitare dal Direttorio una spedizione per la conquista dell'isola al fine di instaurare in essa una repubblica sarda, sulla falsariga delle repubbliche "satelliti" costituite sul territorio della penisola. Gli esuli sardi riparati in Corsica e in Francia, capeggiati dall'Angioy e dal Mundula, compirono ogni sforzo per sollecitare il governo francese ad organizzare una nuova *"descente en Sardaigne"*, ossia una seconda spedizione militare, per istituirvi una repubblica sarda di stampo democratico, di cui l'Angioy, nei numerosi *mémoires* fatti pervenire al Direttorio, delineò l'ordinamento politico istituzionale ed amministrativo[29].

Sono note le peripezie dell'Angioy dopo la fuga dall'isola e la sua costante preoccupazione di assicurarsi l'appoggio della Repubblica francese[30]. Il riferimento alla Francia costituiva già nel 1796, come si evince dalla citata lettera in cui l'Angioy ne chiedeva la mediazione per la soluzione della vertenza antifeudale nel Capo del Logudoro, una direttiva politica e ideale importante per i riformatori sardi. Tale riferimento si consolidò, fino a divenire punto irrinunciabile per tutto il nicodemismo rivoluzionario dei numerosi aderenti al partito angioyano che non erano stati costretti a prendere la via dell'esilio, grazie ai contatti costanti che intrattennero i fuorusciti sardi in gran parte rifugiati in Corsica e in virtù anche dell'azione di propaganda svolta da agenti francesi tra il 1796 e il 1800, anno in cui, come vedremo, fu effettivamente approntata una spedizione militare per la liberazione della Sardegna.

Appena giunti sulla terraferma l'Angioy e il Mundula si preoccuparono anzitutto di prospettare a Napoleone, prima a Livorno e successivamente a Castiglione presso Mantova, il problema della Sardegna; a Milano, durante l'estate del 1796, il commissario civile dell'Armata d'Italia Cristoforo Saliceti, incaricato da Napoleone, incontrò Angioy e Mundula, che gli prospettarono la situazione della Sardegna, e ne ascoltò i propositi e le richieste. Rientrati a Livorno da Milano i due esuli sardi furono arrestati su richiesta del governo sardo e sarebbero stati

---

[29] Il testo del *mémoire* dell'Angioy al Direttorio in C. Sole, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Cagliari 1967, nella colla «Testi e documenti per la storia della questione sarda».

[30] Per le vicende biografiche dell'Angioy si rimanda a D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy* cit., *passim*.

sicuramente estradati in Sardegna per esservi sottoposti a processo se il console francese Belleville e il generale Vaubois non si fossero opposti energicamente alle intenzioni del governo granducale. Quale avrebbe potuto essere il destino dei due capi della rivoluzione sarda è possibile intravedere dalla feroce esecuzione cui il famigerato giudice Giuseppe Valentino sottopose nel settembre 1796 l'avvocato Gavino Fadda, il notaio Antonio Francesco Petretto e il popolano Antonio Maria Carta, tre angioyani rientrati nella convinzione di poter beneficiare dell'amnistia prevista dall'art. 8 del trattato di pace del 15 maggio 1796 tra la Francia e il Piemonte.

Con la morte di Vittorio Amedeo III sembrò modificarsi la linea politica del governo sabaudo nei confronti dell'isola. Invitato dal nuovo sovrano Carlo Emanuele IV, nel novembre 1796 Angioy, accompagnato dal Mundula, si recò a Torino, donde venne spedito in custodia vigilata nel convento degli agostiniani di Casale. Quivi redasse un memoriale giustificativo della sollevazione antifeudale del Logudoro e del suo operato, da sottoporre all'esame di una commissione nominata dal sovrano. La sospetta lentezza con cui veniva esaminata tale memoria giustificativa, le notizie circa la recrudescenza delle persecuzioni contro i patrioti sardi, le concrete avvisaglie di un attentato contro la sua vita nonché le sollecitazioni che gli provenivano dai fuorusciti per un riavvicinamento alla Sardegna dove permanevano ancora vive le agitazioni antifeudali ad opera dei suoi seguaci, convinsero l'Angioy, sul finire dell'estate 1797, a fuggire da Casale e a cercare rifugio e protezione a Genova presso il ministro francese Faypoult.

Dopo l'esperienza di Casale vi fu nella vita dell'Angioy, e conseguentemente nelle aspettative degli esuli sardi e dei patrioti rimasti nell'isola, una svolta decisiva: verificata l'impossibilità che il governo sabaudo potesse porre in essere misure idonee per una politica riformatrice nei confronti dell'isola, la Francia restava la sola ancora di salvezza. A rafforzare questo convincimento contribuiva l'evolversi della situazione politica in Italia e in Piemonte: la Francia rivoluzionaria consolidava la sua egemonia nella penisola favorendo la costituzione di diverse repubbliche giacobine, estendeva l'occupazione militare al Piemonte e costringeva il sovrano sabaudo, alleato 'forzato', ad abdicare nel dicembre 1798 e a rifugiarsi a Cagliari nel marzo 1799. Negli stessi anni, inoltre, all'intensificarsi della propaganda degli agenti francesi e dei fuorusciti sardi che di

tempo in tempo effettuavano rientri clandestini, si aggiunse il tentativo del governo piemontese di cedere la Sardegna alla Francia per via diplomatica in cambio di compensi nell'Italia settentrionale. Il celebrato attaccamento della popolazione sarda alla monarchia, che queste vicende contribuivano a raffreddare, subì un ulteriore sfaldamento dopo l'arrivo della corte sabauda nell'isola soprattutto a causa dei numerosi balzelli che vennero imposti alla popolazione, di cui ritroviamo un preciso riscontro nei *Capi d'accusa* contro il notaio Licheri. Il dileggio contro il sovrano e l'opposizione all'istituto monarchico doveva costituire un elemento caratterizzante degli umori delle popolazioni sarde poiché li ritroviamo, espressi negli stessi termini presenti nei *Capi d'accusa*, nelle corrispondenze degli agenti francesi e nelle lettere degli esuli sardi. Basterà ricordare, per fare un esempio, quanto scrive in una lettera indirizzata all'Angioy da Marsiglia in data 15 giugno 1799 Antonio Luigi Petretto, il padre del notaio Antonio Francesco giustiziato nel settembre 1797, che aveva cercato di rimpatriare nella primavera 1799 e dovette subito reimbarcarsi per sottrarsi alle persecuzioni del governo sardo. Malgrado le vessazioni, scriveva tra l'altro il Petretto, il partito repubblicano è in aumento tra le popolazioni dell'isola e le forti somme richieste per l'appannaggio del re e della sua famiglia hanno suscitato grande malcontento; la maggioranza dei sardi ritiene che la sola presenza dell'Angioy e lo sbarco di truppe francesi in Sardegna sarebbero stati sufficienti per far fuggire il re.

L'attesa di una spedizione francese era dunque viva in quegli anni e ancor più lo divenne tra la fine del 1799 e durante il 1800, quando tale spedizione venne effettivamente decisa dal Primo Console e si andava apprestando in Corsica. Di ciò erano perfettamente a conoscenza gli adepti del partito angioyano, i quali attendevano i francesi come liberatori. Secondo le espressioni attribuite dall'anonimo accusatore al notaio Licheri, gli angioyani dicevano: «[con i francesi] saressimo liberi dalla schiavitù, e opressione nella quale presentamente troviammoci, ed in brieve cessarebbero i dazzi, e contribbuzioni che il re ci caricava».

Di una seconda spedizione militare della Repubblica francese in Sardegna, come attesta l'imponente documentazione conservata presso gli archivi francesi in parte utilizzata da Dionigi Scano e da Carlino Sole ma che attende ancora uno studio puntuale ed organico, si iniziò a parlare concretamente a partire dall'inverno 1798, auspice il ministro degli este-

ri Talleyrand che dimostrò sempre accentuata sensibilità per la causa dei patrioti sardi. Ne perorò a lungo la causa con le autorità francesi l'Angioy, che dopo aver soggiornato a Genova e a Marsiglia tra il 1797 e il 1799, nel maggio 1799 aveva fissato la sua dimora a Parigi. A partire dal luglio dello stesso anno la *"descente en Sardaigne"* diventa concreto oggetto di trattative tra l'Angioy, che redige a tal fine i suoi noti memoriali, e le autorità militari francesi: dapprima viene incaricato dell'*affaire* il generale Joubert e successivamente il generale Dupont. Il progetto assume forma concreta dopo il colpo di Stato del 18 brumaio anno VIII (10 novembre 1799), quando «il governo e lo stesso Primo Console si resero effettivamente conto che con l'occupazione della Sardegna si salvava il possesso della Corsica e si ristabiliva un certo equilibrio navale nella parte occidentale del Mediterraneo»[31]. Dopo la partenza del generale Dupont, destinato all'armata d'Italia sul finire del 1799, Napoleone decide di effettuare la spedizione in Sardegna nella primavera del 1800 e ne affida il comando militare al generale corso Gian Battista Cervoni e la direzione politica in qualità di commissario civile a Cristoforo Saliceti, che aveva avuto contatti con l'Angioy, come si è detto, fin dal 1796. Mentre si intensifica la propaganda degli emissari francesi e degli esuli sardi nei confronti delle popolazioni dell'isola e degli adepti del partito angioyano, a Bonifacio è già pronto per la partenza al comando del Cervoni un contingente di 3500 soldati di linea; contemporaneamente si procede all'arruolamento di sei battaglioni di volontari corsi. Dell'imminenza della spedizione viene data notizia anche da un organo di stampa, la *Gazzetta nazionale della Liguria* del 22 marzo. Nello stesso periodo il governo francese, previo accordo con l'Angioy, invia in Sardegna un suo deputato "accompagnato da emigrati sardi per incoraggiare le popolazioni a secondare le operazioni dell'armata francese e per ottenere l'adesione dei capi più influenti"[32].

È in questo contesto di viva attesa dell'imminente impresa militare francese e del rientro dell'Angioy e di molti esuli per la "liberazione" della Sardegna e per l'instaurazione della Repubblica sarda, di cui lo stesso Angioy veniva preconizzato capo secondo il progetto di costituzione illu-

---

[31] Cfr. C. Sole, *Il fuoruscitismo politico sardo* cit., p. 126.

[32] D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy* cit., p. 191.

strato nei suoi *mémoires*, che trovano la loro giusta collocazione le affermazioni che l'anonimo accusatore attribuisce a Domenico Vincenzo Licheri, sebbene vada ridimensionato il numero degli uomini di cui avrebbe dovuto constare il corpo di spedizione, che appare evidentemente amplificato:

«I francesi – andrebbe propalando il notaio Licheri – sarebbero quanto prima in Sardegna per aver il Diretorio francese fatto un decreto d'instanza di don Gio Maria Angioy, ordinando di prender la Sardegna a qualunque costo, a qual oggetto destinarono un armata di quaranta milla uomini, la quale trovavasi presentemente nella Corsica con il detto Angioy, da dove al più presto farebbero rotta per questa di Sardegna».

Nelle parole del Licheri, le motivazioni per cui le popolazioni sarde dovevano accettare i francesi come liberatori, semplici e intuitive, sono realisticamente dimensionate al contesto e alla capacità di comprensione di una popolazione contadina vessata e angariata da un potere sordo e lontano:

«era più certo di essere in potere dei Francesi questa isola – aveva asserito l'ufficiale di giustizia – che di restare al nostro Re per quanto i vassalli si trovavano abbattuti da tanti dazzi, ed imposti, dai quali innaspriti si darebbero facilmente ai Francesi per essere liberi da tanta oppressione, come infatti così deve farsi, perché saremo più bene trattati da essi, di quello che ci tratta il nostro Re il quale vuol mantenersi a spese del sangue, e sudore dei poveri vassalli».

È impensabile ritenere che il Licheri si sarebbe spinto tanto oltre nella propaganda antimonarchica e antifeudale da lui dispiegata nell'agosto 1800 se non avesse avuto, come era in realtà, precise notizie sull'imminente spedizione francese nell'isola. Ancor meno si sarebbe spinto sino al punto di rivelare i suoi disegni e le sue aspirazioni «alla presenza di gran folla di gente», ed addirittura «trovandosi dentro la Sacristia della Parrocchiale chiesa del villagio di Cabras a presenza di numeroso concorso di persone», se non fosse stato certo della concretezza dell'evento che stava per verificarsi.

Difficile dire se, dietro l'ottavo capo d'accusa, secondo il quale il Licheri «nello stesso mese d'agosto, ed anno suddetto a presenza di tanta gente si fece lecito di villipendiare con detti i più depravati, la sacra persona di Sua Maestà dicendo che era un pidochioso, poco di buono, ed un miserabile», si nasconda la consapevolezza della temporanea sospensione della spedizione. Come è noto, il Cervoni e il Saliceti dovettero impegnare le truppe destinate alla spedizione contro la Sardegna per affrontare la cosiddetta crisi del Fiumorbo, una sollevazione antifrancese guidata dal

fuoruscito realista corso Colonna Cesari, appoggiata dallo zar. L'ultima minacciosa espressione attribuita al Licheri sembrerebbe farlo supporre: «Ma se sorte l'affare…», cioè, se andrà a buon fine l'impresa, terminerà l'oppressione e verrà fatta giustizia. Un'espressione che sembra esprimere insieme una minaccia ed una speranza: quella stessa speranza che animerà di lì a poco l'ennesima rivolta di Santu Lussurgiu e di Sorso, che guiderà l'impresa disperata ed eroica di Francesco Sanna Corda e di Francesco Cilocco, che porterà al supplizio oltre un decennio dopo i congiurati di Palabanda.

5. Resta ora da affrontare l'ultimo problema che i *Capi d'accusa* possono aiutare a risolvere: individuare i motivi per i quali l'ideologia politica del partito riformatore di fine Settecento, costretta dalla durezza della repressione seguita alla fuga dell'Angioy a vivere nelle condizioni di una tradizione sommersa, abbia potuto conservare una continuità prevalentemente nella tradizione orale e abbia potuto quindi riaffiorare, arricchita e corroborata dal progresso delle concezioni antiassolutiste e liberali della prima metà dell'Ottocento europeo, tra gli uomini più rappresentativi del nostro Risorgimento, in particolare in Giovanni Battista Tuveri.

Che l'ideologia riformista legata ai moti di fine Settecento in Sardegna abbia vissuto una tradizione sommersa è un dato acquisito in sede storica: ne costituiscono una testimoninza il modo in cui conservatori di provata fede come Giovanni Siotto Pintor, Vittorio Angius, Giuseppe Martini e Pasquale Tola hanno commentato e recensito la *Storia moderna* di Giuseppe Manno, apparsa nel 1842, salutata unanimemente come l'opera che faceva giustizia del mito di Giovanni Maria Angioy e dei suoi seguaci, offrendo una ricostruzione storica ritenuta da essi oggettiva ed imparziale, che consentiva finalmente di dare, come si esprime Pasquale Tola,

«la rimbeccata ai discendenti diretti o trasversali dell'antico maiolismo cagliaritano del 1793-94-95, e ai loro settatori, e agli uomini grossi che bevono da essi, e dalle false tradizioni che udirono ripetere come evangelio, quando voleano pur sostenere, che non fosse assassinio ciò che fu assassinio veramente, e che non fossero conventicole, e tumulti, e scempiaggini le pubbliche Corti di quel tempo venute in mani di mascalzoni, e prima, e dopo l'uccisione del Planargia e del Pitzolo.»[33].

[33] Cfr. A. Accardo, *Note sulla fortuna della "Storia moderna della Sardegna" di Giuseppe Manno nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione* cit., p. 154.

L'esistenza di una tradizione sommersa delle vicende di fine Settecento in Sardegna, di cui si è occupato in particolare Lorenzo Del Piano, è d'altra parte eloquentemente testimoniata dal fatto che il canto di quella rivoluzione, l'inno *Procurad''e moderare*, come ha scritto Raffa Garzia nel suo ancor oggi fondamentale studio sull'inno antifeudale di Francesco Ignazio Manno apparso nel 1899, venne ristampato per la prima volta, dopo l'edizione corsa stampata alla macchia nel 1796, dallo scrittore inglese John Warre Tyndale nell'opera *The island of Sardinia* apparsa nel 1849, desumendone il testo dalla tradizione orale e manoscritta[34].

Il documento di cui ci stiamo occupando consente di ipotizzare con fondamento che anche Giovanni Battista Tuveri abbia attinto a questa tradizione molto di più di quanto sinora gli storici abbiano voluto ammettere e che il suo pensiero, di importanza fondamentale nell'ambito della cosiddetta "questione sarda", sia debitore, e non poco, verso quella tradizione.

Giovanni Battista Tuveri, com'è noto, è uno tra gli intellettuali democratici sardi più significativi dell'Ottocento; a lui si deve, tra l'altro, l'invenzione dell'espressione "questione sarda", con cui egli indicava quel complesso di storture e di problemi che la Sardegna ha dovuto vivere a partire dal 1847-48 a seguito del processo di fusione col Piemonte e di unificazione nazionale. Per la sua battaglia contro le storture del centralismo statale egli viene a giusto titolo considerato come uno dei padri fondatori del moderno autonomismo e del federalismo. A fondamento del suo pensiero democratico Tuveri pone una tenace e convinta concezione antimonarchica e antiassolutistica[35]. Per questa caratteristi-

---

[34] Cfr. J. W. Tyndale, *The Island of Sardinia including pictures of the manners and customs of the Sardinians and notes on the antiquities and modern objects*, London 1849, vol. 3, p. 279 ss.

[35] A partire dal 1973 il pensiero del Tuveri è stato spesso rivisitato nell'ambito del dibattito storico e politico sulla "questione sarda": cfr. G. Contu, *G. B. Tuveri vita e opere*, Cagliari 1973; *Giovanni Battista Tuveri filosofo e politico*, fasc. 13-14 della rivista «Quaderni sardi di filosofia e scienze umane», che contiene gli atti del convegno tenutosi a Sassari l'11-12 maggio 1984; *G.B. Tuveri e i suoi tempi,* fasc. 26/28 di «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», che raccoglie gli atti del convegno tenutosi in occasione del centenario della morte del Tuveri (Cagliari-Collinas 4-6 dicembre 1987); è in corso di pubblicazione, da parte della Regione autonoma della Sardegna, l'*opera omnia* del Tuveri, di cui sono apparsi quattro volumi: G. B. Tuveri, *Il veggente* / *Del dritto dell'uomo*

ca il grande filosofo del diritto Gioele Solari lo definì, in un fondamentale saggio apparso nel 1915, «un monarcomaco sardo del secolo XIX»[36]. I presupposti teoretici del pensiero democratico del Tuveri affondano le radici, secondo Solari, non nelle recenti acquisizioni del pensiero politico europeo, ma nelle teorizzazioni di quella corrente di filosofi politici della tradizione cattolica del secolo XVI che durante le guerre di religione in Francia aveva asserito la legittimità del tirannicidio. Per supportare questa sua tesi interpretativa Solari richiamava la particolare situazione della Sardegna: una regione ancora feudale in pieno Ottocento e perciò stesso completamente avulsa dalle più moderne correnti di pensiero. Per questo incolmabile ritardo nella trasformazione delle sue strutture sociali ed economiche, la cultura dei sardi non potè essere vivificata, secondo Solari, dal benefico vento della riforma protestante e dai salutari principi della Rivoluzione francese; ancora nel secolo XIX quella cultura si attardava sulle teorizzazioni proprie della vieta filosofia scolastica. Su questo terreno era germinata l'opera teorica principale del Tuveri, pubblicata nel 1851 ma già conclusa nel 1848-49, *Del dritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*. *Trattato teologico-filosofico*[37].

La rivisitazione del pensiero e dell'opera di Giovanni Battista Tuveri (Forru, oggi Collinas, 1815 – 1887), effettuata in quest'ultimo decennio, ha contribuito quantomeno a stemperare l'ipotesi interpretativa del Solari e a individuare tra le fonti di ispirazione del pensiero di Tuveri la filosofia politica del Settecento e dell'Ottocento, sebbene l'impianto teorico risenta in modo determinante della filosofia politica della seconda scolastica, in particolare dei gesuiti spagnoli Suarez e Molina vissuti tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento[38].

Il documento dei *Capi d'accusa* consente di ipotizzare, attraverso la

---

alla distruzione dei cattivi governi, a cura di A. Accardo, L. Carta, S. Mosso, Sassari 1990; Idem, *Della libertà e delle caste* / *Sofismi politici*, a cura di M. Corrias Corona e T. Orrù, Sassari 1992; Idem, *Opuscoli politici*, a cura di G. Sotgiu, Sassari 1991; Idem, *Il governo e i comuni* / *La questione barracellare*, a cura di L. Del Piano e G. Contu, Sassari 1994.

[36] Cfr. G. Solari, *Il pensiero politico di G. B. Tuveri,* in «Annuario della Regia Università di Cagliari», 1915, estratto.

[37] Cfr. G. B. Tuveri, *Del dritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*, Cagliari 1851.

[38] Cfr. G. Solari, *Il pensiero politico di G. B. Tuveri* cit., pp. 20-34.

figura del nonno materno, un ragionevole nesso tra il pensiero del Tuveri e le aspirazioni ed i progetti che animarono i patrioti sardi di fine Settecento.

Il nonno materno del Tuveri era proprio il nostro ufficiale di giustizia del Campidano maggiore Domenico Vincenzo Licheri. La madre Maria Angela Licheri, figlia di Domenico Vincenzo, aveva sposato nel 1814 l'avvocato di Forru Salvatore Tuveri, "giovine studiosissimo e onestissimo" che morì nel gennaio 1816, a soli cinque mesi dalla nascita del figlio Giambattista, avvenuta il 4 agosto 1815. Rientrata ad Oristano col fanciullo la madre del Tuveri sposò in seconde nozze Giambattista Sequi e ne ebbe quattro figli, di cui sopravvisse solo il terzogenito Francesco, autore del Diario inedito citato sopra. Per inciso è opportuno ricordare che il fratellastro di Tuveri Francesco Sequi venne imprigionato ed espulso dal corpo militarizzato dei Cacciatori guardie, di cui era ufficiale, per aver pronunciato parole irriverenti contro Carlo Alberto e contro l'esercito piemontese. La fede antomonarchica era dunque una malattia di famiglia![39]. Nella casa del nonno in Oristano G. B. Tuveri trascorse l'infanzia ed in questa città frequentò presso i padri scolopi le scuole elementari. Di questo periodo della fanciullezza il Tuveri offre diverse testimonianze nei suoi scritti. Scrive Tuveri nell'autobiografia:

«Mia madre, divenuta vedova dopo circa un anno e mezzo di matrimonio, si ricondusse con l'unico suo figlio alla casa del padre, che era quel Domenico Vincenzo Licheri d'Oristano menzionato dal Manno nella *Storia moderna della Sardegna*. Severo in famiglia non meno che nel tribunale, l'educazione che ebbi durante i primi 12 anni della mia vita ingenerò forse in me quella diffidenza di me stesso nel parlare in convegni alquanto numerosi»[40].

A Tuveri fanciullo, durante le discussioni con persone di cultura che si svolgevano nella casa del nonno ad Oristano, che egli ascoltava avidamente, non era consentito profferir parola[41]. Non è improbabile che la circospezione e la rigidità del nonno derivasse più che dall'eccessiva severità, dall'oggetto di quelle discussioni probabilmente vertenti sull'argomento proibito del movimento antifeudale e del partito patriottico. Nel 1827 il giovinetto fu mandato a Cagliari per continuare gli studi presso il Semina-

---

[39] Cfr. G. Solari, *Per la vita e i tempi di Giovanni Battista Tuveri* cit., p. 4.

[40] G.B. Tuveri, *Note autobiografiche*, in G. Contu, *G. B. Tuveri vita e opere* cit., p. 66.

[41] Cfr. *Ibid*., p. 12.

rio tridentino, dove conseguì il diploma di Magistero nel 1833. Durante l'anno 1832 aveva perduto la madre cui era attaccatissimo e nell'autunno 1833, per le vive istanze dei parenti, si iscrisse alla Facoltà di Leggi a Cagliari. Dopo aver conseguito il solo titolo di baccelliere nel 1836, per connaturata avversione – come egli scrive - alla professione di avvocato, non volle portare a termine gli studi universitari e a partire dal 1837 si ritirò a Forru, dove si dedicò agli studi ed all'amministrazione dei pochi beni dell'eredità paterna. A partire dal 1833, anno dell'iscrizione all'Università, Tuveri iniziò la composizione dell'operetta giovanile *Il veggente*, che terminò attorno al 1839 e che non diede mai alle stampe; l'inedito è ora pubblicato nel primo volume dell'*opera omnia* di Tuveri[42].

Il veggente, operetta redatta in stile biblico ad imitazione delle celebri *Paroles d'un croyant* di Robert de Lamennais, altro non è che l'antecedente giovanile dell'opera maggiore del 'monarcomaco' Tuveri: impostato come un sorta di romanzo autobiografico, quando il Tuveri fu sul punto di pubblicarlo nel 1846 - ne fu vivamente sconsigliato da Salvator Angelo De Castro – intendeva presentarlo come un *pendant* divulgativo delle tesi antimonarchiche e democratiche esposte nel linguaggio erudito del *Trattato*. Esso avrebbe voluto essere un *pamphlet* popolare, redatto in stile biblico e perciò stesso particolarmente adatto alla mentalità, alla sensibilità e alla cultura elementare della popolazione, quasi esclusivamente basata su concetti di contenuto religioso, espressi in un linguaggio aderente a quel tipo di cultura. In effetti *Il veggente* altro non è, nella prima parte, che potremmo definire *pars destruens*, che un violento e sarcastico libello contro l'istituto monarchico e contro la società delle caste caratteristica dell'*ancien régime*, mentre la seconda parte, la *pars aedificans* per restare nell'immagine, contiene una teoria della democrazia che risente in modo evidente di letture e concetti roussoiani[43].

Un rapido raffronto delle idee antimonarchiche espresse dal Tuveri nel *Veggente* con quelle che i *Capi d'accusa* attribuiscono al nonno

---

[42] Cfr. G.B. Tuveri, *Il veggente*, edizione e note a cura di Luciano Carta, in G.B. Tuveri, *Tutte le opere/1* cit., pp. 155-322.

[43] Cfr. L. Carta, *L'inedito giovanile "Il veggente" e la formazione del pensiero politico-filosofico di G. B. Tuveri*, in G. B. Tuveri, *Tutte le opere/1* cit., pp. 72-77.

Domenico Vincenzo Licheri ne mette in luce la consonanza, e insinua il sospetto che nel pensiero del primo siano trasmigrati e per così dire tesaurizzati i propositi, le aspirazioni, le passioni dell'altro, come se il giovane Tuveri avesse proceduto a evocare, dando loro veste letteraria, principi semplici e radicati, di intonazione democratica e di forte coloritura antimonarchica, patrimonio della tradizione familiare, riscontrabili nel documento in esame. Nel *Veggente* si ritrova espressa in termini simili la rappresentazione dei principi gaudenti, inetti e vendicativi che vivono alle spalle dei sudditi; viene rimarcata l'immagine del sovrano che rende il popolo schiavo, ora esoso e vessatore, ora "spilorcio e miserabile", secondo le parole dei *Capi d'accusa*, sarcasticamente paragonato ad uno "di quei dipinti nelle carte da giuoco", che "vuol mantenersi a spese del sangue, e sudore dei poveri vassalli", ora sacrilego in quanto dedito a spogliare "le chiese di tutta l'argenteria", ora vile in quanto solo preoccupato di fuggire il pericolo, sempre descritto come persona di basso profilo morale, "pidochioso, poco di buono e miserabile". E si ritrova anche l'aspirazione, contenuta nei *Capi d'accusa,* ad una società giusta, capace di liberare gli uomini dalla "schiavitù, e opressione", l'invito rivolto ai popoli a ribellarsi contro i sovrani che sono per la loro stessa natura dei tiranni, l'edificazione di una società nuova basata sulle "massime repubblicane". Questi concetti si ritrovano espressi nel linguaggio popolare e sentenzioso del *Veggente*, con le metafore semplici del linguaggio biblico. L'idea della libertà, ad esempio, è simboleggiata con la metafora dell'Angelo vendicatore che lungo il volgere dei secoli abbatte i tiranni di ogni specie: è l'Angelo vendicatore che ha ispirato gli Svizzeri nella lotta per la libertà contro gli Asburgo, che ha guidato il popolo dei Paesi Bassi contro il dispotismo della Spagna e dell'impero asburgico di Giuseppe II, lo stesso che ha percosso antichi tiranni come Antioco Epifane e Ramsete.

«Io sono l'Angelo di Morgarten e di Sempach – Que' che mena la speranza fra i popoli della terra – Que' che sovrasta, colle paure, le orgie de' lor tiranni – l'Angelo de' Batavi e degli Elvezj – il percussore d'Antioco e di Faraone – Quegl'io mi sono»[44].

È ragionevole ipotizzare che la missione civile dell'educatore politico, cui Tuveri si è dedicato lungo tutto l'arco della sua esistenza, trovi la

[44] G.B. Tuveri, *Il veggente* cit., p. 202.

sua radice nei ricordi segretamente evocati e nelle idee espresse con circospezione dal nonno nella cerchia riservata e guardinga della famiglia durante la lunga notte della restaurazione in Sardegna. È verosimilmente nell'ambito familiare che matura il veggente Tuveri, cioè colui che già dagli Anni Trenta dell'Ottocento si era proposto di assumere la missione civile, come egli scriverà nel *Trattato*, di

> «dare lo sviluppo possibile alle forze del popolo, attivarle, ordinarle all'interesse sociale; sanarne l'opinione; divezzarlo dalle viziose abitudini, dalla venerazione verso le livree, i titoli, i privilegi, e tutti quei vani simulacri coi quali i monarchi soglion eludere le sue virtuose simpatie; chiamare a sindacato le pretensioni d'intere classi di cittadini, potenti d'opinione, di pecunia, di clientele, confortate da leggi, da consuetudini; esaminare i titoli degli emolumenti, delle esenzioni, degli onori, delle distinzioni in somma che godono, e sì pareggiarle che ciò che ritraggono dalla società sia sempre relativo a ciò che vi contribuiscono»[45].

In questi punti fondamentali Tuveri compendierà nel *Trattato* il suo programma di educazione politica, programma già presente nell'operetta giovanile e nel quale non è difficile cogliere accenti che abbiamo visto presenti nei *Capi d'accusa*. Contro lo "abominioso mercato" cui i re hanno ridotto la società, il 'veggente' Tuveri, come l'ufficiale di giustizia Licheri, invitano il popolo a ribellarsi, poiché a nessuno è lecito impinguarsi del sangue e del sudore dei deboli. Il veggente ricorda al popolo l'eguaglianza tra gli uomini e il fondamento della giustizia sociale che consiste nel "retribuire a ciascuno secondo le sue opere" e nel "desiderio del bene di tutti". Di qui l'esortazione finale che il veggente rivolge ai popoli oppressi : «Gridate sui tetti Viva la Libertà! Gridate, Viva il Popolo! E, nelle alterate fronti dei vostri dominatori, scorgerete la scorza degli amari frutti delle loro viscere»[46].

Appare evidente, per concludere, la consonanza tra il pensiero del Tuveri e le idee e le aspirazioni dell'antico patriota sardo, di Domenico Vincenzo Licheri amico di Giovanni Maria Angioy. Il metodo del paradigma indiziario, cui si è fatto ricorso considerata l'esiguità e l'unicità del documento per ora a disposizione, ha suggerito di ipotizzare con verosimiglianza che il patrimonio ideale della "sarda rivoluzione", che durante il lungo cinquantennio della restaurazione in Sardegna si voleva cancellato e sepol-

---

[45] G.B. Tuveri, *Del dritto dell'uomo* cit., p. 11.

[46] Idem, *Il veggente* cit., p. 301.

to nell'oblio, è rimasto vivo; come le acque carsiche, quella tradizione sommersa è riaffiorata, nel pensiero e nell'azione politica degli uomini più rappresentativi dell'Ottocento sardo, come Tuveri ed Asproni, per alimentare il fiume della tradizione democratica del nostro Risorgimento.

Si è portato in questa sede un piccolissimo tassello, che non poteva consentire altro che un discorso indiziario. Esso comunque potrebbe costituire una traccia di ricerca di storia locale. Tale ricerca può riservare scoperte interessanti ed utili per la ricostruzione della memoria storica della Sardegna e della città di Oristano.

Appendice
Capi d'accusa contro il notaio Domenico Vincenzo Licheri di Cabras.

[370] Essendo il notaio Domenico Vincenzo Licheri del villaggio di Cabras statto mai sempre non solo intento ad opprimere i poveri, a machiare l'onestà dei bravi con calunnie le più nere, a fomentare discordie, e dissenzioni ove vi regna la più perfetta armonia, a studiare ogni mezzo il più esacrando per rovinare, ed abbattere quei benestanti, che non sono ad esso uniti nelle sue perverse idee; ma eziandio a sollevare i popoli contro l'augusto nostro sovrano, a spargere le massime dei repubblicani, a mettere in derisione l'augusta persona di Sua Maestà, e reali prencipi dei sedenti ai tribunali, e governo del Regno, e di quelle persone, che per i loro uffici sono più prossime a Vostra Altezza Reale induce l'incognito, il quale non comparisce appertamente per la sola paura delle sue prepotenze, che vengono avvalorate dagli appoggi, che tiene nella capitale a presentare a Vostra Altezza Reale gli qui uniti articoli colla quota di testi, affinché affidando la cognizione dei medesimi a persona integra, e risultando, come non dubita, sia punito a seconda dei suoi meriti, con ciò togliere di mezzo il disturbatore della pubblica, e privata tranquillità.

Primo. *Ponitur* che il notaio Domenico Vincenzi Licheri del villaggio di Cabras era amico intrinseco, e socio di don Gio Maria Angioi di Bono, di tal maniera, che quando il detto Angioi colla sua squadra invadj questa città d'Oristano, che fu il giorno otto di giugno dell'anno 96 si unì ad esso, e procurò ogni mezzo per sostener a detto Angioi contro il sovrano, e governo, come infatti offrì al medesimo una forza di mille uomini armati ad oggetto di seguirsi l'impresa d'assediare, e far rendere la città di Cagliari, la quale contraria era al detto Angioi, ed ai seguaci del medesimo, è vero, *dicant etc.*

Secondo. *Ponitur* che il notaio Domenico Vincenzo Licheri di detto villaggio nel giorno nove giugno di detto anno 96 procurò, e fece l'assicurazione [370v] della Gran Torre di questa città a favore del surriferito Angioi, a qual oggetto scrisse una lettera a Francesco Antonio Floris alcaito era in quel tempo di essa Gran Torre dicendoli, che si rendesse ai voleri di detto Angioi a cui cedesse la Torre, cannoni, e dotte di essi, alla qual lettera il succennato Floris nulla contestò, e vedendo il Licheri il silenzioso tratto del Floris altro non fece, che con tutta prestezza portarsi con una numerosa quadrillia d'uomini armati a detta Gran Torre, e farne la surriferita assicurazzione, ordinando a quell'atto al Floris, che prontamente si portasse in questa città, ed alla presenza del Alter Nos don Gio Maria Angioi da cui riceverne dovea gli ordini oportuni, al qual ordine di detto Licheri non seppe resistersi il suaccennato Floris per paura di non venir offeso dalla prepotenza di esso Licheri, di cui molto bene conosceva l'indole perversa, ed altiera, è vero *dicant etc.*

Terzo. *Ponitur* che il detto notaio Domenico Vincenzo Licheri il giorno dieci di detto mese, ed anno fece comparire in questa città, e nanti del su nominato *Alter Nos* don Gio Maria Angioi tutti i consigli comunitativi dei rispettivi villaggi del Campidano Maggiore di cui era elli officiale di giustizia in quel tempo per giurare auto d'alleanza, e di comprometersi di ubidire gli ordini di esso Angioi, di riconoscerlo per legitimo superiore, e di darli aiuto, e socorso, è vero *dicant etc.*

Quarto. *Ponitur* che il suddetto notaio Licheri nelli quatro, e nove del mese d'agosto presente anno 1800 alla presenza di gran folla di gente sparlò alla sfrenata di Sua Maestà, e Altezza Reale dicendo che la venuta del re e residenza dei prencipi in Sardegna avea causato, e apportava non poco danno alla Nazzione la quale in brieve si vedrebbe rovinata, ed assassinata per le tante continue forzatte contribuzzioni, le quali ad altro servivano non che per vivere i prencipi allegramente, e fare dei conviti, [371] e conversazzioni noturne,

senza che mai si potesse sazziare di danaro, per qual motivo si doveano farsi per ordine di Sua Maestà, e prencipi altre due nuove contribuzzioni, una delle quali era di settanta cinque milla scudi, e serviva per il passaggio, e mantenimento diario di Sua Maestà, prencipi, e reale famiglia, e l'altra era di trenta cinque milla, quale si abbisognava per pagare la nuova gallera che Sua Maestà comprò a credito per non avere da dove pagarla, come altresì per la manutenzione della medesima; quindi avanzossi a dire, che il nostro re era tanto spilorcio, che nepure avea come vivere, e mantenere a se stesso, onde sembrava essere di quei re dipinti nelle carte da giuoco; vedette che re abbiamo poveri Sardi! Elli è il nostro fragello, e rovina, ammotivo che vuol mantenersi a spese del nostro sudore, queste ed altre simili parole dissonanti proferì, le quali specificheranno i testi di questo articolo, è vero *dicant etc.*

Quinto. *Ponitur* che il notaio Domenico Vincenzo Licheri nel giorno dieci di detto mese agosto, ed anno corrente trovandosi dentro la sacristia della parrochiale chiesa di del villaggio di Cabras a presenza di numeroso concorso di persone disse con animo allegro, e giulivo, che quanto prima saressimmo felici, e contenti, poiché saressimmo liberi dalla schiavitù, e opressione nella quale presentemente troviammoci, ed in brieve cessarebbero i dazzi, e contribuzzioni che il re ci caricava, ammotivo che i francesi sarebbero quanto prima in Sardegna per aver il Diretorio francese fatto un decreto d'instanza di don Gio Maria Angioi, ordinando di prender la Sardegna a qualunque costo, a qual oggetto destinarono un armata di quaranta milla uomini, la quale trovavasi presentemente nella Corsica con il detto Angioi, da dove al più presto farebbero rotta per questa di Sardegna, ed era più certo di essere in potere de' francesi questa isola, che di restare al nostro re, [371v] per quanto i vassalli si trovavanno abbattuti con tanti dazzi, ed impositi dai quali innaspriti si darebbero facilmente ai francesi per esser liberi da tanta opressione, come infatti così deve farsi, poiché saremmo più ben trattati da essi, di quello che ci tratta il nostro re il quale vuol mantenersi a spese del sangue, e sudore dei poveri vassalli, e così state allegri, e rittenetevi di pagare tutti i dritti reali è vero etc.

Sesto. *Ponitur* che il suddetto notaio Domenico Licheri nel suaccennato giorno dieci, mese, ed anno sparlò in odio di Sua Altezza Reale, e giudici dicendo alla presenza di tanta gente, che tutti ci lusingavammo d'avere con la venuta del re in Sardegna una giusta, e retta giustizia, e che disipati, e sbanditi restarebbero l'imbrogli, abbusi, e maneggi dei giudici, però fino al presente delusi restarono i comuni desideri, ammotivo che veruna rifforma se ne vidde su di essa, e né sperar si poteva verun miglioramento, per quanto il prencipe era un giovane inesperto, privo di cognizioni, e senza lume, il quale affidato avea le reddini del governo nelle mani di quei, che di barriera gli servono, *vel* bene, *vel* malle che questi oprassero, aprovato era tutto, e quindi peggio di prima al presente eravammo, è vero, *dicant etc.*

Settimo. *Ponitur* che il surriferito notaio Domenico Licheri nelli ultimi di detto agosto presente anno propalò publicamente che il nostro sovrano, e prencipi per solevare la loro indigenza, e miseria aveano determinato, e voleano, che si spogliassero le chiese di tutta l'argenteria per ridurla in monetta, come di fatto aveano datto principio a ritirarne quella della parochiale chiesa di Santo Luxurgiu, e sparsero voce d'aver fatto portare i prencipi da terra ferma le marche per numerare la monetta [372] il che lui non credeva, ed il più certo era, che i prencipi dopo esate tutte le contribuzzioni, e rittiratta da essi tutta l'argenteria delle chiese, ed in parte spogliata la Sardegna aveanno determinato fugirsene da questa isola, per qual fine non aveano lasciato partire la gallera a costeggiare i mari di Sardegna per averla sempre pronta alle loro determinazioni, e questo era certo, e sicuro, per quanto temevanno essi della venuta dei francesi, qual'era indubitabile, ed il meglio sarebbe che tutti i vassalli si resistessero di pagare queste contribuzzioni, e pagamenti reali è vero, *dicant etc.*

Ottavo. *Ponitur* che il notaio Domenico Licheri nello stesso mese d'agosto, ed anno

suddetto a presenza di tanta gente si fece lecito di villipendiare con detti i più depravatti, la sacra persona di Sua Maestà dicendo che era un pidochioso, poco di buono, ed un miserabile, poiché come potea solevare, ed ingrandire la Nazzione, la oprimeva, e la spogliava con tanti estraordinari impositi, i quali ad altro non servivano che per viver esso, e sua famiglia con splendidezza aggiungendo ancora a questa irregolare maniera di parlare alcune minaccie, una delle quali fu, "ma se sorte l'affare" con la quale cessò il suo raggionamento, è vero *dicant etc.*

Quos articulos etc. super quibus etc. supplica si compiaccia Vostra Altezza Reale ammeterli alla pruova mediante la quota dei testi, che *quatenus sit opus* presenta *ut ecce, et haec etc.*

Come altresì insto si unisca al presente gli atti compilatisi in odio di detto Licheri l'anno 96 dal delegato Cristoforo Cadoni di Cagliari nell'affare Angioi.

[373] Quota dei testi che devono citarsi, ed esaminarsi su gli articoli proposti in odio del notaio Domenico Vincenzo Licheri del villaggio di Cabras, ed è come siegue:

Notaio Pasquale Sannia [testimonierà sui capi] 1, 2, 3; il cavaliere don Pietro Fois 1, 2, 3; il medico dottore Antonio Gio Siguranni 1; Salvatore Corona 7; Giuseppe Didaco Mossa 7 – tutti questi d'Oristano.

Notaio Cristoforo Cadoni di Cagliari 1, 2, 3.

I seguenti tutti di Cabras: Giuseppe Antonio Amadori 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8; Francesco Antonio Floris 1, 2, 3; Luigi Tiana 1, 2, 3; Notaio Giuseppe Xintu 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8; Salvatore Cabizza 3, 4; lo scrivente Giuseppe e Antonio Cixidda 4, 5, 7, 8; Luigi Manca 4, 6, 8; Sisignio Manunza 4, 5, 8; Salvatore Brunzu 3, 5, 6, 7, 8; Francesco Musinu 4, 6; Salvatore Meli *Pei Cottu* 1, 3; Francesco Marongiu 5, 6, 8; Giuseppe Lonis d'Uras 7.

E quelli che verranno contestati da questi.

(Archivio di Stato di Cagliari, segreteria di Stato, serie II, vol. 1685, *Avvenimenti politici della Sardegna 1796*, cc. 370-373).

Ettore Cau

Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo

E nel lasciare questo argomento,
non so farlo senza mandare un reverente saluto
alla ferace e nobile Isola che mi è patria
di origine e di affetti, ed alla quale mi legano
tante famigliari compiacenze.
(Antonio Manno, 1878)

1. Il manuale di cronologia del Cappelli e i falsi d'Arborea

Il convegno sulle carte d'Arborea, coraggiosamente promosso dalla città di Oristano nel 1996, è riuscito a coinvolgere una serie di compe-

---

*Il testo che viene qui pubblicato non riproduce con fedeltà la relazione esposta oralmente in occasione del Convegno di Oristano del dicembre 1997. In particolare la terza parte è stata largamente ampliata e rimaneggiata per tenere conto di un recente contributo linguistico sul medesimo argomento (G. Paulis, *Falsi diplomatici: il caso delle «Carte Volgari» dell'Archivio Arcivescovile Cagliaritano,* in G. Paulis, *Studi sul sardo medioevale*, «Officina linguistica», 1, 1997, pp. 133-139), ma anche per mettere a frutto i suggerimenti che sono emersi nel seminario tenutosi a Cagliari il 29 aprile 1998 su *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Un problema ancora aperto*. All'incontro, coordinato da Luisa D'Arienzo, erano intervenuti (dopo il saluto dell'arcivescovo di Cagliari mons. Ottorino Alberti e del direttore dell'archivio don Tonino Cabizzosu) Ettore Cau, Giulio Paulis e Giampaolo Mele. Non si mancherà di osservare che nelle note sono confluite alcune osservazioni (paleografiche, diplomatistiche, ma non solo) sui documenti sardi che, seppure 'fuori tema', mi sono parse di più immediato interesse.

tenze che dai più eterogenei punti di vista hanno studiato e analizzato uno dei capitoli più ricchi e avventurosi tra quelli che siano mai stati scritti nella storia, pur eccentrica, delle falsificazioni moderne[1].

Effettivamente tutto quello che si poteva dire è stato detto[2], ma è da questo episodio che può essere utile partire, non soltanto per accennare a una sua imprevista quanto curiosa sopravvivenza, ma soprattutto perché ho la convinzione che esso ha continuato a influenzare gli atteggiamenti con cui la storiografia o parte di essa si è posta nei riguardi delle questioni che svilupperò nella terza sezione di questo lavoro.

Nel 1906 usciva nella fortunatissima collana dei «Manuali Hoepli» il volumetto dal titolo *Cronologia e calendario perpetuo*, comprensivo delle «Tavole Cronologiche dei Sovrani dei principali Stati d'Europa», dove pe-

---

* Gran parte delle 'scritture' menzionate nel corso del lavoro sotto state esaminate direttamente nei rispettivi archivi e biblioteche. Quelle viste soltanto in microfilm sono contraddistinte in *Appendice* con un asterisco.

*Sigle e abbreviazioni: AACa = Archivio Arcivescovile di Cagliari; AAMc = Archivio dell'Abbazia di Montecassino; AAPi = Archivio Arcivescovile di Pisa; ACCal = Archivio della Certosa di Calci; ACPi = Archivio Capitolare di Pisa; ADMar = Archives Départementales des Bouches-du-Rhône di Marsiglia; ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASGe = Archivio di Stato di Genova; ASPi = Archivio di Stato di Pisa; ASSs = Archivio di Stato di Sassari; BUSs = Biblioteca Universitaria di Sassari; CDS = P. Tola , *Codex Diplomaticus Sardiniae* (*Historiae Patriae Monumenta,* X), 2 voll., Torino 1861-1868; *Inventaire = Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes.* V: *Partie documentaire. Chartes sardes*, édité par B. Frank et J. Hartmann avec la collaboration de H. Kürschner , Tübingen 1997 (ScriptOralia, 100/III), pp. 21-66.

*Per non correre il rischio di qualche sgradevole omissione mi esonero dall'effettuare un elenco degli amici e dei colleghi che in settori diversi mi hanno offerto il loro aiuto prezioso. Non posso tuttavia non menzionare Raimondo Turtas che mi ha aperto la sua ricca biblioteca e con il quale ho discusso con profitto molte delle questioni sviluppate in questo saggio. Nella frequentazione degli archivi elencati nel precedente paragrafo ho sempre incontrato intelligente disponibilità, ma un debito particolare di riconoscenza devo soprattutto pagare nei riguardi di don Tonino Cabizzosu, direttore dell' Archivio Arcivescovile di Cagliari, e del prof. Ottavio Banti, che mi ha guidato con il conforto della sua grande competenza nella visita agli archivi pisani.

[1] L. Marrocu (a cura di), *Le carte d'Arborea. Falsi e Falsari nella Sardegna del XIX secolo, Atti del Convegno di Studi «Le carte d'Arborea», Oristano 22-23 marzo 1996*, Cagliari 1997.

[2] Non mancano tuttavia studiosi che ritengono ancora aperta «la polemica scientifica sull'autenticità o meno delle Carte», cfr. F. C. Casula, *La storia di Sardegna*, II, *L'Evo Medio*, Roma 1994, p. 916, nota a lemma 359.

raltro la Sardegna veniva del tutto ignorata[3]. La nuova edizione del 1930 colmava la lacuna, inserendo nell'elenco 46 nuovi stati, tra cui appunto la nostra isola[4]. Una riparazione sacrosanta che subito a una prima lettura appare però pesantemente contaminata dai suggerimenti fraudolenti delle carte d'Arborea, dalle quali furono tratte in modo acritico le genealogie altomedievali dei quattro giudicati a partire dal mitico Gialeto. La ricerca delle cause di questo stravagante recupero, che in età così bassa ha dell'inverosimile essendo nel 1930 la questione dei falsi arborensi definitivamente chiusa, ci porta oltre le Alpi dove nel 1890 veniva pubblicato a cura di Stokvis, per i tipi dell'editore Brill di Leida, un *Manuel d'histoire*, che riproponeva le genealogie dei giudici sardi, dipendenti dalla ricostruzione del Martini, anche se, a dire il vero, la fonte non risulta esplicitamente indicata[5]. L'opera di Stokvis, che ebbe una certa fortuna in Italia soprattutto negli ambienti araldici, divenne di fatto la fonte principale del Cappelli il quale si avvalse anche della *Storia* del Manno[6]. Due fonti che, non

---

[3] A. Cappelli, *Cronologia e Calendario perpetuo. Tavole cronografiche e quadri sinottici per verificare le date storiche dal principio dell'Era Cristiana ai giorni nostri*, Milano 1906, pp. 257-413.

[4] A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo. Dal principio dell'Era Cristiana ai giorni nostri. Tavole cronologico-sincrone e quadri sinottici per verificare le date storiche*, Milano 1930 (seconda edizione interamente rifatta ed ampliata), pp. 311-314. A p. VII dell'introduzione così il Cappelli: «Nella prima edizione si erano dovuti omettere alcuni Stati di minore importanza, per non uscire troppo dai limiti imposti da un semplice manuale, ma nell'ampliamento, dato a questa seconda edizione, essa viene arricchita delle tavole cronologiche di altri 46 Stati».

[5] A.-M.-H.-J. Stokvis, *Manuel d'histoire, de généalogie et de chronologie de tous les états du globe, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, Leide 1890-1893, III (*Les états de L'Europe et leurs colonies*, II), pp. 740-745. Secondo la cortese segnalazione del dr. Roberto Coroneo, le false genealogie dei giudici sardi entrarono nella circolazione storiografica d'Oltralpe attraverso il Della Marmora che, nel *Supplément à la première partie du Voyage en Sardaigne*, seconde édition, Paris 1839, inserito nell'ultima parte del suo *Itinéraire* (A. De La Marmora, *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée*, tome II, Turin 1860, pp. 501-528), pubblica le tavole così come gli furono trasmesse dal Martini. Cfr. anche A. Della Marmora, *Itinerario dell'isola di Sardegna,* III, a cura di M. G. Longhi, Nuoro 1997 (Biblioteca sarda, 16), pp. 243-260.

[6] A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia* cit., p. 311, nota 1. La sequenza editoriale della *Storia* del Manno ebbe inizio nel 1825 (G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino 1825-1827, voll.4). L'opera fu più volte ristampata nei decenni successivi con ampliamenti e correzioni, cfr. R. Ciasca, *Bibliografia sarda*, III, Roma 1933, p. 41. Si veda ora la nuova edizione Ilisso: G. Manno, *Storia di Sardegna*, a cura di A. Mattone, con revisione bibliografica di T. Olivari, voll. 3, Nuoro 1996 (Biblioteca sarda, 4-6).

essendo in contrasto tra loro (è noto che i falsari scrissero i loro racconti integrando e completando, seppure a volte in modo maldestro, le conclusioni cui era giunto lo storico sardo), hanno consentito di dipingere un quadro tanto elaborato quanto incontestabilmente fasullo.

Una situazione cui non ha posto rimedio la recentissima edizione (1998) del manuale, rivista e ampliata anche per quanto riguarda la scheda riferita alla Sardegna, ma nella quale troviamo ancora inseriti i giudici altomedievali creati dalla fervida fantasia dei falsari ottocenteschi[7].

Ma in fondo questo pur singolare episodio, ormai depurato da ogni potenziale infettivo, resta soltanto a indicare quanto siano imprevedibili e duri a estinguersi i rivoli attraverso i quali scorrono i dati, anche i più improbabili e inconsistenti, una volta immessi nella circolazione storiografica. Più subdola, invece, anche se meno vistosa, è l'altra eredità delle carte d'Arborea, una specie di retaggio inconscio che in taluni casi ha portato ad atteggiamenti ipercritici di fronte alle testimonianze scritte dell'antichità e del medioevo sardo, altre volte ha favorito assoluzioni preconcette e indiscriminate. Posizioni contrastanti che nel primo caso inducono a condannare in modo netto la documentazione fornita di anomalie o singolarità che non si possono inserire in schemi consolidati, nell'altro spingono a rimuovere di fatto il problema della genuinità della fonte senza lasciare spazi a un aperto dibattito.

Per quanto riguarda il primo atteggiamento è quasi d'obbligo il riferimento al grande Mommsen, il quale, dopo aver contribuito al benemerito abbattimento dell'ingegnoso castello di menzogne costruito dalla pattuglia dei falsari cagliaritani, ha voluto coinvolgere nella rovina anche alcune epigrafi di età romana che la critica ha successivamente recuperate alla credibilità storica con argomentazioni ineccepibili[8]. Un'influenza dell'eredità arborense ancor più esplicita e intrigante si è

---

[7] A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo. Dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*. Settima edizione riveduta, corretta e ampliata a cura di M. Viganò, Milano 1998, pp. 485-489.

[8] Cfr. A. Mastino, P. Ruggeri, *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, in L. Marrocu, *Le Carte d'Arborea* cit., pp. 224-225 e bibliografia a nota 13; P. Ruggeri – D. Sanna, *L'epigrafia paleocristiana: Theodor Mommsen e la condanna delle «falsae»*, in «Sacer. Bollettino della *Associazione Storica Sassarese*», 5(1998), pp. 39-73.

fatta sentire di recente a proposito della *vexata quaestio* sulla genuinità di uno dei baluardi della storia linguistica della Sardegna, il famoso 'privilegio logudorese' del 1080-1085[9]. Il Wolf, in un argomentato e ben congegnato articolo del 1990, torna a sostenere[10] che il *privilegio* è un falso ottocentesco costruito con il coinvolgimento più o meno diretto di Leopoldo Tanfani, suo primo editore (1871)[11], il quale avrebbe agito nel tentativo di «scongiurare il discredito in cui <i falsi d'Arborea> rischiavano di cadere ed erano già caduti agli occhi di molti»[12]. In altre parole,

---

[9] ASPi, Diplomatico Coletti, sec. XI, corta. Riproduzioni in R. M. Ruggieri, *Testi antichi romanzi, I: facsimili*, Modena 1949, n. 18; E. Blasco Ferrer, *Les plus anciens monuments de la langue sarde. Histoire, genèse, description typologique et linguistique*, in M. Selig, B. Frank et J. Hartmann, *Le passage à l'écrit des langues romanes*, Tübingen 1993, p. 140; F. C. Casula, *La storia di Sardegna* cit., p. 548 (a colori); A. Petrucci - A. Mastruzzo, *Alle origini della 'scripta' sarda: il privilegio logudorese*, in «Michigan Romance Studies», 16 (1996), p. 205.

[10] Lo aveva già detto lo Schultz nel 1894, subito contraddetto dal Bonazzi negli anni successivi, cfr. O. Schultz, *Über die älteste Urkunde in sardischer Sprache und ihre Bedeutung*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», 18 (1894), pp. 138-158; G. Bonazzi, *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, Sassari-Cagliari 1900 (ristampa con correzioni, Sassari, libreria Dessì, 1979), p. XIX. Ulteriori riserve, avanzate dal Besta nel 1901, furono confutate dal Solmi nel 1904 e nel 1906, cfr. E. Besta, *Nuovi studi su le origini, la storia e l'organizzazione dei giudicati sardi*, in «Archivio Storico Italiano», 27 (1901), p. 54, nota 3; A. Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna*, in «Archivio Storico Italiano», 34 (1904), pp. 315-316, nota 1; Id., *Sul più antico documento consolare pisano scritto in lingua sarda*, in «Archivio Storico Sardo», 2(1906), pp. 149-183.

[11] L. Tanfani, *Due carte inedite in lingua sarda dei secoli XI e XIII*, in «Archivio Storico Italiano», 13 (1871), pp. 357-375. Le più recenti edizioni del documento sono quelle di Blasco Ferrer e di Banti: E. Blasco Ferrer, *Nuove riflessioni sul privilegio logudorese*, in «Bollettino Storico Pisano», 62 (1993), pp. 399-416 (edizione critica e interpretativa del documento a pp. 410-413); E. Blasco Ferrer, *Il sardo*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, herausgegeben von G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt, II, 2, *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, Tübingen 1995, pp. 256, 259-260 (con traduzione); O. Banti (a cura di), *I brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un'Appendice di documenti*, Roma 1997 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 7), doc. 2, pp. 107-108. Cfr. anche M. L. Sirolla, *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, 2 (1070-1100)*, Pisa 1990 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», Fonti 1), doc. 46, pp. 79-80. Si veda infine la scheda del privilegio logudorese in *Inventaire*, n. 74.005, pp. 30-31.

[12] H.J. Wolf, *Il cosiddetto «privilegio logudorese» (1080-1085). Studio linguistico*, in «Bollettino Storico Pisano», 59 (1990), pp.7-47; la citazione è a p. 46.

secondo il Wolf, Tanfani si sarebbe servito del falso documento pisano per portare argomenti in favore di quei pochi studiosi che si ostinavano a non accettare la condanna emessa dall'Accademia di Berlino nei riguardi delle carte d'Arborea.

Un lavoro successivo, contestando sul piano paleografico le tesi di Wolf, ha restituito pieno vigore al privilegio logudorese, sanzionandone in modo definitivo la veridicità[13]. È stato così escluso qualsiasi collegamento tra il nostro documento e le carte d'Arborea, semplicemente segnalando la presenza, nel *verso* della pergamena, di un'annotazione settecentesca e di un timbro risalente all'ultimo quarto del secolo XVIII[14]. Una prova, se ancora ve ne fosse bisogno, di quanto sia importante, prima di giudicare sulla schiettezza o meno di un documento, procedere a un esame attento del supporto e in particolare delle annotazioni che in esso sono contenute.

2. Nuove idee sulle due più antiche pergamene arborensi conservate a Genova

Nel filone delle riserve preconcette si inserisce anche un saggio del 1901 scritto da Enrico Besta, dove le ben note carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari, una delle fonti più ragguardevoli per costruire la storia del giudicato cagliaritano tra l'XI e il XIII secolo, accreditate ai primi decenni del Quattrocento, vengono giudicate del tutto inconsistenti per studiare la «storia politica» della Sardegna[15]. Esponente del fronte

---

[13] A. Petrucci - A. Mastruzzo, *Alle origini della 'scripta' sarda* cit., pp. 201-214. La tesi di Wolf è stata contestata anche sul piano linguistico da Blasco Ferrer, che tuttavia inserisce la costruzione del documento «attorno al 1121 in un'area compresa nel Giudicato d' Arborea», cfr. E. Blasco Ferrer, *Nuove riflessioni sul privilegio logudorese* cit., pp. 399-413 (citazione a p. 410). È un trasferimento cronico che la paleografia fatica ad avallare.

[14] A. Petrucci - A. Mastruzzo, *Alle origini della 'scripta' sarda* cit., p. 203.

[15] E. Besta, *Per la storia del giudicato di Cagliari al principiare del secolo decimoterzo*, in «Studi Sassaresi», I(1901), pp.60-71. Lo storico del diritto, dopo aver inserito l'allestimento dei documenti cagliaritani negli anni successivi al 1423, quando «le pergamene perdute furono rinnovate a memoria perché il vescovado cagliaritano, cui dal 1423 s'era unita la diocesi suellense, non rimanesse sprovvisto di titoli», così conclude la sua requisitoria: «Nella redazione dei documenti nuovi non è poi neppure escluso che i raffazzonatori si valessero di qualche vecchio frammento scampato alla distruzione, ma se pur se ne può

opposto è Arrigo Solmi: con modi ancor più sbrigativi di quelli usati dal Besta per condannare le pergamene di Cagliari, pronuncia una sentenza di assoluzione che non lascia spazio a incertezze di sorta[16].

È di questi documenti che, senza prevenzioni ma anche senza benevolenze aprioristiche, voglio soprattutto parlare in questa relazione, limitandomi a più brevi considerazioni su di un'altra questione, paleograficamente rilevante, posta dall'onciale e dalla cosiddetta 'semionciale' con cui sono scritte all'inizio del secolo XII due pergamene arborensi in volgare sardo, tanto celebrate quanto studiatissime (quella in onciale è anche citata nel manuale di paleografia di Bischoff[17]), conservate nell'Archivio di Stato di Genova[18]. L'interesse per queste pergamene si collega innanzitutto, è inutile nasconderlo, alla necessità di fugare in maniera definitiva i dubbi che non possono non emergere, e che

---

trarre profitto per riguardo alla storia delle instituzioni la storia politica non ne può tener conto» (*ibid.*, p. 71). In una successiva revisione del precedente giudizio è il Besta stesso a dichiarare che i dubbi sulle pergamene cagliaritane erano nati in un contesto in cui ancora «gli strascichi della finzione delle pergamene arborensi avvelenavano l'atmosfera scientifica», cfr. E. Besta, *La donazione della Tregenta alla luce di una ipotesi solmiana*, in *Studi di storia e diritto in onore di Arrigo Solmi*, I, Milano 1941, p. 384, nota 2.

[16] A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), p.273. Cfr. anche M. Lörinczi, *La storia della lingua sarda nelle Carte d'Arborea*, in L. Marrocu, *Le Carte d'Arborea* cit., p. 413.

[17] B. Bischoff, *Paleografia latina. Antichità e medioevo*, edizione italiana a cura di G.P. Mantovani e S. Zamponi, Padova 1992 (Medioevo e umanesimo, 81), p. 101, nota 134: «La conservazione dell'onciale come scrittura latina in Sardegna … costituisce forse l'ultimo residuo di questa tradizione».

[18] Il documento in 'semionciale' datato al 1102 ottobre 15 è in ASGe, Archivio Segreto, Genova (Ducato), Paesi diversi, busta 360, Sardegna n. 2. Per l'edizione è d'obbligo il rinvio a P. Merci, *Il più antico documento volgare arborense*, in «Medioevo Romanzo», 5 (1978), pp. 370-383. Il documento in onciale, non datato ma dell'inizio del sec. XII, è collocato nell'archivio genovese immediatamente di seguito al precedente (n. 3). L'edizione più corretta continua ad essere quella in E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario*. Nuova edizione riveduta e aumentata per cura di F. Arese, Roma-Napoli-Città di Castello 1955, n. 9, pp. 10-11. Una bella immagine di ambedue le pergamene è in F. C. Casula, *Onciale e semionciale in Sardegna nel secolo XII*, in *Studi di Paleografia e Diplomatica*, Padova 1974 (Pubblicazioni dell'Istituto di Storia medioevale e moderna dell'Università degli Studi di Cagliari, 20), tra le pp. 132 e 133. Sui due componimenti cfr. anche *Inventaire*, nn. 74.013 e 74.014, pp. 41-42. Con riferimento alla loro residenza archivistica saranno in seguito menzionati, rispettivamente: n. 2 e n. 3.

qualche studioso non ha mancato, in tempi ormai lontani, di mettere in campo[19], di fronte all'anacronistico impiego in età così bassa di scritture che i paleografi in modo unanime segnalano come definitivamente scomparse dalle consuetudini dell'Occidente latino già alla fine del IX secolo. Coloro che più di altri hanno indagato gli aspetti formali dei nostri documenti sono stati Francesco Cesare Casula[20] e Paolo Merci[21]. In due saggi, pubblicati rispettivamente nel 1974 e nel 1978, sia l'uno sia l'altro, seppure con movenze e sensibilità diverse (e con conclusioni a volte contrastanti), hanno toccato aspetti importanti dei due manufatti, indispensabili per definirne la fisionomia ma anche utilissimi per chi voglia verificarne la correttezza e la sincerità. L'analisi diplomatistica di Casula non trova nel formulario adottato alcun elemento in contrasto con la produzione autoctona dei quattro giudicati, così come il quadro lessicale indagato da Merci, con particolare riferimento al documento del 1102, si innesta con naturalezza nell'atmosfera linguistica sarda delle origini. Si noti poi come i contenuti storici, se da un lato segnalano la presenza di personaggi che si inseriscono senza eccessive forzature nell'albero genealogico dei giudici arborensi dei primi decenni del secolo (in favore dell'identità dei Torbeno che compaiono come attori nei due negozi si esprime ormai in modo unanime la storiografia[22]), dall'altro si riferiscono a situazioni giuridiche di interesse privatistico che non sembrano presentare segmenti riconducibili a interpolazioni posteriori[23].

Il legame materiale tra i due pezzi emerge in modo palmare da una rinnovata valutazione codicologica. Non mi riferisco tanto alle tecniche di confezione e alle forme di ambedue le membrane (abbastanza spesse,

---

[19] O. Schultz, *Über die älteste Urkunde* cit., pp. 138-140.

[20] F.C.Casula, *Onciale e semionciale* cit., pp. 119-135.

[21] P. Merci, *Il più antico documento* cit., pp. 362-383.

[22] Mi limito a citare le *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L. L. Brook - F. C. Casula - M. M. Costa - A. M. Oliva - R.Pavoni - M.Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984, pp. 58, 163, 164.

[23] Il documento n. 2 registra una permuta di beni tra il giudice Torbeno e il cugino Costantino d'Orrubu. Nel doc. n. 3 lo stesso Torbeno autorizza la propria madre Nibata ad effettuare una donazione di beni «pro domo de Nurage Nigellu et de domo de Massone de Capras»: la donazione risulta rinnovata dal successore e figlio di Torbeno, Orzocco (II) *de Zori*. Cfr. anche E. Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., pp. 256-257.

trapezoidali, presentano un significativo contrasto cromatico tra *recto* e *verso*), quanto al sistema di rigatura, effettuata mediante una serie parallela di righi a secco, pesantemente tracciati sul lato pelo a intervalli diseguali. È questo un sistema non normalmente adottato, all'inizio del XII secolo, nell'Italia continentale, dove invece è più facile imbattersi in pergamene prive di rigatura o al massimo con rigatura, a secco o a colore, incisa con punta sottile sul lato carne. Anche se, in mancanza di indagini specifiche sull'argomento[24] (le mie valutazioni si fondano sull'osservazione, peraltro non sistematica, di pergamene di area lombarda), dobbiamo essere cauti nel rivendicare la peculiarità sarda di tale paradigma, è indubbio che esso, indipendentemente dal fatto che sia autoctono o di importazione, emerge in tutta la sua importanza per la valutazione della produzione locale nel momento in cui verifichiamo che è adottato, oltre che nei due pezzi genovesi, anche in tutte o quasi le altre pergamene sarde (scritte cioè in Sardegna, anche se non necessariamente per mano di scrivani indigeni) della prima metà del secolo: una specie di marchio che individua i pezzi superstiti, siano essi legati all'una o all'altra delle cancellerie giudicali.

Tornando alle due pergamene genovesi, dopo aver constatato che sono contraddistinte da questa comune impronta, dobbiamo subito aggiungere che le loro scritture non solo appaiono, almeno a prima vista, stravaganti e anacronistiche, ma anche che in nessun modo possono essere accreditate al medesimo *scriptor*, sia per le inconciliabili morfologie grafiche sia per le sensibili differenze dei formulari adottati[25]. Per tentare di

---

[24] La letteratura sui procedimenti di preparazione delle membrane è particolarmente interessata ai territori librari, come appare dai titoli selezionati in P. Rück (a cura di), *Pergament: Geschichte - Struktur - Restaurierung - Herstellung*, Sigmaringen 1991 (Historische Hilfswissenschaften. Herausgegeben von Peter Rück. Bd. 2), p. 474, voce *Liniierung*. Sulla rigatura dei documenti cancellereschi si vedano cenni in H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione italiana di A. M. Voci-Roth, sotto gli auspici dell' Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi 10), pp. 1114-1116. L'incisione della rigatura sul lato pelo è attestata, a esempio, in alcune pergamene bresciane della seconda metà del sec. XII; cfr. E. Barbieri – E. Cau (a cura di), *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle (Brescia). 1039-1200*, Brescia 2000, docc. 73, 74, 90, 96, 115, 119.

[25] Della stessa opinione è Merci (*Il più antico documento* cit., pp. 366-369). Di parere opposto è Casula, che attribuisce le due scritture alla stessa «scuola» (*Onciale e semionciale* cit., pp.133-134).

capire questa e altre anomalie (non ultimo il fatto che i due negozi siano finiti nei depositi genovesi nonostante i contenuti si riferiscano a questioni interne all'isola), può essere di qualche vantaggio percorrere a ritroso la loro storia archivistica[26]. Attualmente i documenti originali superstiti dell'Archivio di Stato di Genova riguardanti la Sardegna sono in piccola parte (e i nostri sono tra questi) situati nella serie «Paesi diversi» dell'Archivio Segreto, Ducato[27], mentre la maggioranza di essi sono inseriti nella serie «Materie politiche» del medesimo archivio: i primi si riferiscono a questioni interne al dominio, i secondi sono relativi ai rapporti con l'estero. È questa una divisione ottocentesca effettuata dopo il rientro del materiale da Parigi (dove era stato trasferito in età napoleonica), nel tentativo di separare le carte considerate di maggiore peso da quelle di argomento privatistico. Un'esigenza già sentita nella seconda metà del Seicento, a fronte del precedente ordinamento che vedeva una seriazione dipendente dalla collocazione fisica di tutto il materiale documentario all'interno dei cassetti (cantere) di uno o più armadi. La ricostruzione di tale sistema è possibile grazie all'esame comparato del Catalogo superstite[28] e delle segnature vergate nel *verso* di ciascuna perga-

---

[26] Già Merci non aveva mancato di osservare che le due pergamene giacciono «almeno dall' inizio dell' Ottocento nella stessa cantera d'archivio», cfr. P. Merci, *Il più antico documento* cit., p. 367.

[27] Nella busta 360, n.1, un foglio cartaceo, inserito da un anonimo archivista nel 1937, segnala la migrazione di una pergamena arborense nella capitale («Carta Arborense attribuita all'anno 1090, trasmessa al R. Archivio di Stato di Roma in data 5 maggio 1937 - XV: Nota Ministero Interno n. 8900.14 di data 29 aprile 1937 – XV»), mentre una mano posteriore, nel prendere atto della restituzione, ne denuncia l' irreperibilità («Restituita, ma non si trova»). Di fatto il rammarico per la perdita di un terzo documento arborense, rimasto inedito e sconosciuto, non ha ragion d'essere. Non sarebbe infatti potuto sfuggire al Manno e al Tola nel momento in cui, facendo esplicito riferimento all'archivio genovese, pubblicarono i due che conosciamo, cfr. *Historiae Patriae Monumenta* edita iussu Regis Caroli Alberti, *Chartarum* t. I, Torino 1836, docc. 466 e 467, coll. 764-767 (a cura di G. Manno); CDS, docc. 21 e 22, pp. 164-166. Tutto lascia credere che la nota del 1937 racconti il trasferimento a Roma e il ritorno a Genova di uno dei nostri due documenti, confuso poi, per ragioni che ci sfuggono, con un terzo mai esistito.

[28] ASGe, ms. n. 328, «Indige <*così*> delle pergamene et altri documenti politici delle antiche cantere». Il manoscritto, noto come *Inventario delle Cantere*, può essere accreditato, sulla base dei dati paleografici e contenutistici, al sec. XVII.

mena, che può essere condotto in tutte le pergamene genovesi[29] e in particolare in quelle che qui interessano in modo particolare[30]. Ma più di un indizio lascia credere che l'inventariazione secentesca per cantere sia stata preceduta da una fase che, per tutto il basso medioevo, ha visto l'accumularsi della produzione documentaria della Repubblica secondo modalità non facilmente ricostruibili ma in qualche modo riferite ai contenuti dei singoli documenti. In un tale quadro si inserisce perfettamente una preziosa annotazione che Iacopo Doria, archivista del comune di Genova a partire dal 1280, ha vergata nel volume settimo dei *libri iurium* (il cosiddetto *Settimo*), dove, in margine a un documento sardo in esso registrato, accenna ad altri non registrati conservati «in armario de Sardinea»[31].

Se ne deduce che proprio in questo antichissimo contenitore dovettero essere inseriti i nostri due documenti, insieme a numerosi altri che almeno a partire dal 1131 hanno scandito i rapporti tra il comune di Genova e il giudicato d'Arborea. Documenti 'forti', in buona parte, trascritti nei *libri iurium* poiché rientranti a pieno titolo tra le *conventiones* e i *privilegia*, e quindi riferiti agli 'affari esteri'. Documenti più poveri i

---

[29] La considerazione tiene conto di un sondaggio compiuto nella cart. 2720 dell'Archivio Segreto.

[30] Nel verso della pergamena n. 2 il dettato della nota archivistica secentesca è il seguente: «Sine die. Arboree. Sardinee. ++++++. Cant(er)a 13». Nel verso della pergamena n. 3 si legge: «Sine die. Arborea. Sardegna. Cant(er)a 13». Ambedue le annotazioni si correlano all'*Inventario delle cantere*, c. 3v.

[31] ASGe, *Libri iurium*, VII, c.116r: «Nota quod plura scripta sunt de iudicibus Kalaritanis que non inveniuntur in hoc libro, set sunt in armario de Sardinea, unde ibi requirantur ...», cfr. D. Puncuh (a cura di), *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/2, Genova 1996 (Fonti per la Storia della Liguria, IV), doc. 417, p. 397. Sono debitore della segnalazione del passo ad Antonella Rovere. Sull'attività di Iacopo Doria presso il Comune genovese e sulle sue attenzioni nei riguardi dell'archivio, si veda D. Puncuh - A. Rovere (a cura di), *I Libri Iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, Genova 1992 (Fonti per la Storia della Liguria, I), pp. 25-26, 74-75. In attesa che venga condotta una ricerca sistematica e approfondita sulle vicende dell'archivio genovese, continuano ad essere preziose le annotazioni di Giorgio Costamagna inserite nell'Introduzione a P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797). Regesti*, Genova 1960 (Atti della Società Ligure di Storia Patria, LXXV, nuova serie, vol. I), pp. XII-XIII. Si veda anche D. Gioffré, *Alcuni aspetti della legislazione archivistica della Repubblica di Genova*, in «Bullettino dell' 'Archivio Paleografico Italiano'». Nuova Serie, II-III (1956-57). Numero speciale in memoria di Franco Bartoloni, parte I, pp. 369-382.

nostri che, non segnalando nei loro dettati alcun legame con il comune ligure, vennero esclusi dalla registrazione in piena coerenza con la filosofia sottesa all'operazione promossa nel 1229 dal podestà Iacopo *de Balduino* e iniziata dai notai Attone Piacentino e Simone Donati[32]. Le ragioni che hanno spinto i compilatori dei *libri iurium* a escludere i nostri due documenti sono le stesse che non consentono a noi, oggi, di capire con immediatezza quale può essere stato il contesto che ha favorito la loro migrazione dall'isola alla Liguria. Non è facile cioè intendere (ma va detto che nessuno finora, a quanto mi risulta, si è posto il problema) come mai i due negozi, pur riguardando transazioni patrimoniali interne all'isola (con riferimento particolare al territorio oristanese), siano stati dislocati *ab antiquo* nei depositi di Genova. Una giacenza che appare ancor meno spiegabile poiché almeno la datazione del documento n. 2, da qualche tempo ormai correttamente portata al 15 ottobre 1102[33], si colloca poco meno di trent'anni prima dell'avvio di rapporti sicuramente accertati tra Genova e il giudicato d'Arborea. Eppure è con la più antica documentazione riferita a tali rapporti che dobbiamo confrontarci, non dimenticando (ed è un rilievo di per sé significativo) che tutti i negozi sardi riguardanti le relazioni tra l'isola e la Liguria nel XII secolo sono ospitati nel capoluogo ligure.

Il primo collegamento diretto tra i giudici d'Arborea e Genova[34] appare in un documento datato al dicembre del 1131, rogato a Oristano dal notaio *Bonusiohannes*[35]: «Comita, giudice di Arborea, dona alla Catte-

---

[32] D. Puncuh - A. Rovere (a cura di), *I Libri Iurium* cit., p.9.

[33] S. Debenedetti, *Sull'antichissima carta consolare pisana*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 61 (1925-1926), pp.73-74, nota 4; F. C. Casula, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde*, in *Studi di Paleografia e Diplomatica* cit, pp. 20-22; P. Merci, *Il più antico documento* cit., pp. 364-365. Il doc. 3, non esplicitamente datato ma sicuramente posteriore al precedente, andrà valutato, per quanto riguarda i tempi della sua redazione, in stretto rapporto con la sua natura di copia, cfr. avanti, testo in corrispondenza di nota 55.

[34] È inevitabile a questo proposito rileggere la lezione che Geo Pistarino tenne in occasione di un convegno sassarese del 1978: G.Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici. Sassari, 7-9 aprile 1978.* 2. *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1981, pp. 33-125.

[35] Cfr. avanti, nota 38. Lo stesso notaio gestisce anche un elaborato trattato tra Genova e Novi del gennaio 1135, dove è pure enunciato il suo 'cognome' (*Cainardus*), cfr. A. Rovere

drale di S. Lorenzo e al comune di Genova la chiesa di S. Pietro *de Claro*, una curia con il territorio circostante, servi e armenti e la metà delle vene argentifere esistenti nel suo regno. Promette inoltre quattro curie e la quarta parte delle vene argentifere del regno di Torres quando ne entrerà in possesso»[36]. Di questo documento abbiamo due redazioni diverse: la prima di esse, la più semplice, ci è nota attraverso due testimoni pervenutici in originale ed entrati nel circuito dei *libri iurium* attraverso *Vetustior* (quest'ultimo a sua volta derivato da registro precedente); la seconda redazione è più solenne: compare all'inizio un'insolita quanto raffinata espressione di saluto, alla fine sono elencati i testimoni genovesi in aggiunta a quelli indigeni, ma soprattutto ad essa si accompagna una clausola dispositiva con la quale il medesimo giudice, trasferitosi da Oristano a Cabras, «coram primatibus et nobilibus atque liberis regni», affida se stesso, il proprio figlio, il suo regno e tutto il suo patrimonio a Gontardo console di Genova nella speranza di vedere il giudicato d'Arborea «a Ianuensium defensione... plenarie munitum»[37]. La clauso-

---

(a cura di), *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*. I/1 Genova 1992 (Fonti per la Storia della Liguria, II), doc. 47, pp. 77-81. Il notaio, sia o meno di origine genovese (secondo Rovere, *ibid*, p. 67, «alcune caratteristiche grafiche e formali ... del tutto inconsuete nella prassi documentaria del comune genovese» farebbero sospettare «la presenza di una mano forestiera»), rivela comunque una professionalità di altissimo rilievo, della quale Genova si avvale per gestire due operazioni giocate su scenari tra loro lontani, ma ugualmente importanti nel quadro della sua strategia verso l'estero. A questo proposito si osservi come sia profondo il divario esistente tra le competenze che rivela questo professionista continentale e quelle che mostrano gli operatori delle cancellerie sarde nel corso del XII secolo. Il primo è in grado di costruire con notevole disinvoltura situazioni negoziali complesse e articolate, i secondi si muovono all'interno di griglie formulari molto semplici, al servizio di una ristretta tipologia di contratti. Sul patto tra Genova e Novi si veda anche G. Pistarino, *Genova e Novi preludio ad Alessandria*, in «Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti», 80-81 (1971-1972), pp. 1-29 (per un errore di impaginazione, non risultano numerate le prime due pagine dell'articolo); Id., *Sulla tradizione testuale dei trattati fra Genova e Novi del 1135 e 1157*, *ibid*., pp. 195-205; Sulla produzione delle cancellerie giudicali sarde basterà rinviare a F. C. Casula, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde* cit., pp. 1-99.

[36] Il regesto è quello riportato in A. Rovere, *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 42, p. 66.

[37] D.Puncuh, *I Libri Iurium* cit., I/2, docc. 379-380, pp. 314-317. A queste differenze della seconda redazione rispetto alla prima se ne aggiunge un'altra, per niente casuale (così è intesa in D. Puncuh, *I libri iurium* cit., I/2, doc. 379, p. 315). Nella prima versione la donazione al console genovese delle quattro curie e della quarta parte delle vene argentifere del regno di Torres è condizionata alla conquista del medesimo regno da parte di Comita

la, gestita dal medesimo notaio, ci è nota soltanto attraverso *Vetustior*, essendo l'originale deperdito[38]. L'accreditamento delle due redazioni (e dei tre pezzi) alla stessa data non esclude che i negozi ad esse sottesi siano stati effettivamente gestiti in tempi separati, seppure tra loro non molto lontani. Sarebbe sufficiente lasciar spazio all'ipotesi che la legazione genovese, costituita da una rappresentanza della cittadinanza e dal console Ottone Gontardo, sia stata anticipata nella missione sarda dal notaio Bongiovanni, il quale dopo aver rogato i due esemplari della donazione (tra loro pressoché simili), in presenza soltanto del giudice, dei testimoni locali e dell'arcivescovo Pietro di Oristano, l'abbia ripetuta, su richiesta di una delle parti o di ambedue, con la medesima data

---

(«cum acquisiero regnum Turris», cfr. A. Rovere, *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 42, p. 68), nella seconda si dà per scontato che Comita abbia la piena disponibilità dei beni donati («Iterum dono comuni civitatis Ianue et ecclesie Beati Laurentii in regnum Turris...», cfr. D. Puncuh, *I libri iurium* cit, I/2, doc.379, p. 315). È una correzione che ben s' innesta nel rinnovato tessuto formale, tutto indirizzato a sottolineare la completa dipendenza del giudice arborense dal comune di Genova.

[38] Circa la complessa tradizione di questo documento, cfr. A. Rovere, *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 42, pp. 66-69; D. Puncuh, *I Libri Iurium* cit., I/2, docc. 379-380, pp. 314-317. La seconda redazione, seppure articolata in due distinti momenti, scanditi da altrettante situazioni topiche (rispettivamente Oristano e Cabras), si riferisce a un unico negozio. Almeno così lo ha inteso il notaio Bongiovanni che ha disposto all'inizio dell'intero dettato la datazione e la formula di saluto, e ha inserito alla fine la propria sottoscrizione, evidentemente riferita a tutto l' impianto documentario. Conferma infine in modo inequivoco la contestualità formale di tutta l'operazione, e anche, di conseguenza, l'impaginazione su di un'unica pergamena (che, pur deperdita, può essere immaginata sulla base della copia imitativa di *Vetustior* (ASGe, *Libri iurium*, I, *Vetustior*, c. 99v), il passaggio finale in cui il giudice Comita, in cambio della protezione del console genovese Ottone Gontardo, dichiara: «... postulationi sue ita satisfeci ut in hac cartula evidenter supra edixi» (D. Puncuh, *I Libri iurium* cit., I/2, doc. 380, p. 317). Del tutto esplicita, a questo riguardo, è del resto anche la formula di autentica del notaio *Atto Placentinus*, integralmente riportata nel Registro (*Ibid*.), che segnala un solo *exemplum* tratto «ab autentico Boniiohannis notarii». D'altra parte, non è difficile recuperare nella consuetudine documentaria del secolo XII, notai che inseriscono in un unico impasto formale situazioni che, pur riferendosi allo stesso negozio, sono scaglionate nel tempo. Mi limito a rinviare ad E. Barbieri, M. A. Casagrande, E. Cau, *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, II(1165-1190)*, Pavia-Milano 1984 (Fonti storico-giuridiche. Documenti 1), doc. 15, pp. 24-26 (1168 agosto 19); doc. 44, pp. 69-70 (1171 dicembre 19); doc. 88, pp. 146-148 (1175 dicembre 12, 1176 gennaio 10). Che la donazione di Comita in favore di Genova sia articolata in due rogiti (seppure coevi) lo sostiene Pistarino nel saggio citato alla precedente nota 34 (pp. 56-57). Tale opzione trova conferma nella recente edizione dei *Libri iurium*, citata all'inizio della presente nota.

(questa volta in presenza dei sopraggiunti membri della delegazione genovese), innovando, come si è detto, rispetto alla redazione precedente e introducendo anche una significativa variante nella parte dispositiva del dettato che segnala l'avvenuta acquisizione definitiva del giudicato di Torres da parte di Comita[39].

Non può certo sfuggire come la nuova, più solenne e articolata elaborazione del documento da parte del notaio Bongiovanni, sostituendo le precedenti, si pone come momento celebrativo di un patto bilaterale che segna la piena sottomissione del giudicato arborense al potente comune continentale. Una nuova situazione nella quale dovettero acquistare importanza tutti quegli adempimenti formali che in modo più o meno diretto erano in grado di irrobustire la credibilità della donazione del giudice agli occhi genovesi. Non solo con riferimento ai beni esplicitamente elencati nella prima sezione del documento ma anche in appoggio all'atto di omaggio e di dedizione sancito nella seconda parte. In un tale contesto non è difficile attribuire alle due pergamene dell'inizio del secolo, in armonia con comportamenti largamente presenti nella consuetudine medievale[40], il ruolo di *munimina* affidati al comune genovese quali garanzie delle donazioni effettuate con il privilegio del 1131, senza poter escludere del tutto un loro aggancio ad altre donazioni, delle quali è andata persa la memoria, elargite dal giudice in tempi immediatamente

---

[39] Cfr. la precedente nota 37.

[40] Chi ha familiarità con la documentazione medievale sa bene come sia prassi normale che, insieme a uno o più esemplari del documento attestante la vendita, la permuta o la donazione di una determinata porzione di beni immobili, vadano anche all'acquirente o comunque al nuovo titolare tutti i documenti rogati in precedenza e riguardanti, in modo anche indiretto, i medesimi beni. Si veda, a esempio: E. Cau, *Il vero e il falso in un diploma di Federico II per S. Pietro in Ciel d'Oro (1216 agosto 30)*, in «*Speciales fideles imperii*». *Pavia nell'età di Federico II*, a cura di E. Cau e A. A. Settia, Pavia 1995, pp. 212-213. Soltanto in tale modo si giustifica la presenza in numerosi archivi monastici di documenti anteriori alla data della loro fondazione. Un caso emblematico è quello del monastero cisterciense di Morimondo nel cui *tabularium* sono compresi ben 55 documenti e 3 *brevia terrarum* antecedenti alla sua costituzione: M. Ansani, *Le carte del monastero di Santa Maria di Morimondo, I (1010-1170)*, Spoleto 1992 (Fonti storico-giuridiche. Documenti 3), docc. 1-55, pp. 3-109; Appendice, nn.1-3, pp. 441-449. Sulla presenza dei *munimina* negli archivi medievali, cfr. P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (Studi Superiori NIS, 109. Storia), p. 55.

antecedenti o posteriori[41]. Appare comunque evidente come la consegna ai consoli genovesi di due negozi riguardanti operazioni fondiarie interne all'isola, effettuate all'inizio del secolo da membri della famiglia giudicale, rappresenti un ulteriore e chiarissimo riconoscimento della supremazia conseguita dal comune ligure nei confronti del patrimonio arborense, almeno a partire dagli anni trenta. Conoscendo infatti lo scrupolo con cui l'archivio veniva conservato dalle istituzioni ecclesiastiche e laiche di età medievale (ma non solo medievale), non si può non convenire che la trasmissione volontaria di alcuni documenti ad altra persona o ente stia a significare il conseguente passaggio al medesimo destinatario di qualche diritto direttamente o indirettamente legato ai beni in essi menzionati. Purtroppo, nel nostro caso, mentre non affiora un apparentamento esplicito con la donazione del 1131, sfugge anche la possibilità di capire, a causa della reticenza e della pochezza delle fonti in nostro possesso, quali siano stati la qualità e la quantità dei diritti che Genova ha potuto esercitare sui beni menzionati nei due *munimina*. Ma, quando nella clausola aggiuntiva al documento del 1131 il giudice Comita, nel fare atto di soggezione a Genova in persona del console Ottone Gontardo, pone a disposizione del medesimo tutto il suo patrimonio («trado memetipsum et filium meum una cum regno et omni mea substantia Ottoni Gontardo, Ianuensi consuli»)[42], come non pensare alle saline campidanesi, le stesse che, situate a nord e a sud di Oristano, risultano puntualmente elencate nel doc. n. 2[43]? Del resto l'inserimento di queste saline nella sfera di influenza del comune ligure appare del tutto coerente con la politica economica promossa da Genova già a partire

[41] Ragioni archivistiche rendono poco probabile tale ipotesi. Eventuali altri documenti di donazione non solo sarebbero finiti nei depositi del comune genovese, ma sarebbero anche stati trascritti nei *libri iurium*. Di essi, anche in caso di perdita dell'originale, avremmo quindi le relative copie, come del resto è avvenuto per la grande maggioranza dei documenti esterni finiti a Genova nel corso del secolo XII.

[42] D. Puncuh, *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 380, p. 316.

[43] «E dedimi su donnu meu iudice Torbeni una bagina in Cirras d'Aristanis cun Comita de Burcu a bagina de Piras. E dedimi atara bagina in Ponte de Sinis ante sa de Sanctu Iorci cun Gunnari Nigellu: cis perra nostra. Et dedimi atara bagina a solus in Ponte de Sinnis ante sa de frate meu donnu Gunnari et disa de frate meu donnu Comita», cfr. P. Merci, *Il più antico documento* cit., p. 371.

dall'inizio del secolo, tendente a procurarsi nuove fonti di approvvigionamento del prezioso minerale in aggiunta a quelle provenzali. È questo un tema largamente presente nella storiografia sul quale non vale davvero la pena di insistere in questa sede[44].

Per quanto ci riguarda, facendo tesoro dei dati emersi in maniera concorde dalla ricostruzione della vicenda archivistica dei due pezzi e dal loro inserimento nella storia dei rapporti bilaterali Arborea-Genova, non possiamo far altro che abbandonare qualsiasi dubbio e incertezza circa la loro genuinità, venendo meno ogni appiglio che giustifichi l'ipotesi di un'esercitazione calligrafica di età tardomedievale[45]: un ripristino di impronta erudita che comunque non troverebbe giustificazioni nella povera e disordinata scrittura (la cosiddetta 'semionciale') della pergamena datata.

Tuttavia il ruolo di *munimina* accordato ai nostri documenti, se da un lato legittima senza eccessive difficoltà la loro presenza nel *tabularium* genovese e, di conseguenza, l'importanza che hanno avuto nella definizione dei rapporti tra Arborea e Genova, dall'altro sembra lasciare irrisolto il problema da più parti sollevato (e dal quale avevamo preso le mosse) circa l'anacronismo delle loro scritture. Non è così, nel senso almeno che qualcosa si può aggiungere, incrociando i dati derivanti da un nuovo esame diplomatistico dei due pezzi con quelli che emergono da una loro più attenta valutazione in rapporto alla situazione grafica dell'isola.

Le poche, seppure significative, testimonianze della *scripta* sarda più antica, accreditabili ad autori ecclesiastici (non si riesce a immaginare

---

[44] Cfr. G.Pistarino, *Genova e la Sardegna* cit., pp. 33-125, in particolare, p. 56 ss. e la bibliografia citata alla nota 69 di pp. 60-61. Sulla vicenda storica del sale e sul ruolo che ha avuto nell'economia del Mediterraneo (e della Sardegna), basterà rinviare al volume di Ciro Manca e alla bibliografia ivi citata: C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo Occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano 1966 (Biblioteca della rivista «Economia e storia», 16). Cfr. anche S. Pira (a cura di), *Storia del Commercio del Sale tra Mediterraneo e Atlantico*, Sassari 1997 (Atti del Convegno Internazionale, Cagliari-Quartu S. Elena, 28-30 aprile 1996). Si è ora in attesa degli Atti, in corso di stampa, del 4° Congresso della Commissione Internazionale di Storia del Sale, *Storia del sale*, Quartu S. Elena, Cagliari, 10-13 settembre 1998.

[45] Cfr. sopra, nota 19.

in Sardegna un filone laico nella gestione della scrittura simile a quello coltivato dai notai, ma anche dai giudici, nel continente), sono espresse in una minuscola di base carolina, piuttosto povera e impacciata, in cui si colgono una serie di contaminazioni dipendenti dalla corsiva nuova altomedievale che gli scribi indigeni possono aver assorbito attraverso la mediazione della beneventana e/o delle scritture notarili. Così è per la carolina impiegata dallo scriba sardo *Nicita lebita*, artefice del documento del 1065, con cui Barisone I, giudice di Torres, dona chiese e beni all'abbazia di Montecassino[46], così è anche per la pergamena del 1080-1085, conservata a Pisa, di cui si è parlato all'inizio con riferimento alla sua recuperata credibilità[47], vergata in una carolina «dal tratteggio pesante, di esecuzione non molto abile, di orientamento e di allineamento irregolari, quasi priva di legamenti»[48]. Sono due documenti (i soli dell'XI secolo, scritti in Sardegna per mano di operatori indigeni, che siano sopravvissuti in originale) estremamente importanti per le indicazioni che in modo univoco ci offrono sulle consuetudini grafiche dell'isola. Pur di fronte alla povertà delle due realizzazioni, segnali tanto evidenti quanto scontati dell'assenza in Sardegna di una educazione alla scrittura latina simile a quella che si era progressivamente consolidata nel continente a partire dall'età carolingia, emerge un quadro grafico influenzato dai contatti via via più intensi che a partire dalla seconda metà del secolo XI si andavano instaurando con Montecassino, S. Vittore di Marsiglia e so-

---

[46] AAMc, aula III, caps. XI, n.11. Una sintetica descrizione paleografica, in cui si colgono motivi di ascendenza beneventana in un contesto carolino («una carolina di modulo mediograndе dal tratteggio pesante e male allineata»), è in A. Petrucci - A. Mastruzzo, *Alle origini della 'scripta' sarda* cit., pp. 208, 211-212 (nota 15), riproduzione parziale a p. 206. Cfr. CDS, sec. XI, doc. 6, p.153 (alla data 1064); A. Saba, *Montecassino e la Sardegna Medioevale. Note storiche e codice diplomatico sardo-cassinese*, Montecassino 1927 (Miscellanea cassinese, 4), doc. 1, pp. 133-134; T. Leccisotti (a cura di), *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'Archivio*, II, Roma 1965 (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 56), n. 11, p. 61; E. Blasco Ferrer, *Les plus anciens monuments* cit., p. 136 (alla data 1064). Riproduzione in F. C. Casula, *La storia di Sardegna* cit., p. 523. Sull' indigenza culturale di Nicita, cfr. E. Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., pp. 242-243. Si veda anche P. Maninchedda, *Un problema: la latinità alto-medievale in Sardegna (secc. VI-XI)*, in «Quaderni bolotanesi», 13 (1987), pp. 67-69.

[47] Cfr. sopra, note 9-14 e testo corrispondente.

[48] A. Petrucci - A. Mastruzzo, *Alle origini della 'scripta' sarda* cit., p. 204.

prattutto con la chiesa pisana. Gli innesti introdotti in Sardegna, a partire dai primi decenni del secolo successivo, con l'avvento delle esperienze e delle culture proprie dei Camaldolesi, dei Vallombrosani nonché della chiesa e del comune genovesi[49], danno consistenza a una situazione grafica in cui è del tutto egemone l'impiego di una carolina non dissimile da quella adottata in Toscana e a Genova e nella quale non si riescono a cogliere influenze significative della beneventana cassinese. Si parlerà avanti[50], più a lungo, delle varietà espressive della minuscola adottata nell'isola nella prima metà del secolo XII, basti qui anticipare che anche i privilegi emanati dai giudici turritani in favore di Montecassino, ancora oggi conservati nell'archivio dell'abbazia, pur non essendo del tutto estranei ad alcune suggestioni della cultura grafica del destinatario, si inseriscono anch'essi in modo deciso nell'alveo della carolina adottata in tutta la Sardegna.

Il tentativo di individuare le ragioni che giustifichino l'inserimento in un tale contesto delle scritture dei due atti arborensi chiede innanzitutto che si tenga conto delle differenze sostanziali esistenti fra di loro: onciale e maiuscola l'una, minuscola l'altra. La presenza nel tessuto di quest'ultima di alcune maiuscole produce risultati d'insieme che possono ricordare le forme semionciali (e ad esse finora hanno fatto riferimento gli studiosi che se ne sono occupati), anche se di fatto questa scrittura può tranquillamente ricondursi alla mano di uno *scriptor* che su una base carolina ha innestato non solo un certo numero di lettere dipendenti dall'alfabeto capitale e onciale ma anche alcuni legamenti che, come già quelli presenti nel documento di Nicita e nel breve dei consoli, potrebbero dipendere sia dalla beneventana sia dalla corsiva documentaria di area toscana[51]. Una *koinè* dunque che, non contrastando con la

---

[49] Sui tempi, sulle modalità e sulle ragioni dell'arrivo e della diffusione in Sardegna fra l'XI e e la prima metà del XII secolo dei vari ordini del monachesimo occidentale, ma anche sul ruolo avuto dai comuni di Genova e di Pisa, con le rispettive chiese, nello stesso periodo, esiste una amplissima bibliografia che non è qui il caso di riprendere, ma che potrà essere recuperata in R. Turtas, S*toria della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila,* Roma, Città Nuova, 1999, pp. 213-230.

[50] Cfr. nota 86 ss. e testo corrispondente.

[51] Per l'elenco completo dei legamenti, cfr. F. C. Casula, *Onciale e semionciale* cit., p. 125.

cultura denunciata dai due documenti dell'XI secolo, ma anche con quella delle testimonianze grafiche dei primi decenni del secolo successivo, non si fatica ad attribuire a uno scriba ecclesiastico al servizio della cancelleria[52] locale, tanto audace nelle intenzioni quanto inesperto e del

[52] Il termine 'cancelleria', adottato qui e in seguito per indicare l'organizzazione burocratica dei giudicati sardi, non deve far pensare nel modo più assoluto a strutture complesse simili a quelle attive in questo stesso periodo al servizio dei re/imperatori o dei pontefici. Quelle dell'isola vanno pensate come organismi estremamente semplici che i giudici utilizzano comunque fra XI e XIII secolo in modo non esclusivo, appoggiandosi anche, per la gestione dei rapporti con le istituzioni esterne, ai notai continentali. Questi ultimi si ispirano a volte agli schemi propri della documentazione privata (*charta*, *breve*, *instrumentum*), a volte creano *ex novo* composizioni ibride e composite: sono forme documentarie che, estranee alla tradizione sarda, sottintendono il coinvolgimento del destinatario nella redazione del documento. È questa un'ipotesi già formulata a proposito di alcuni stravaganti documenti della cancelleria subalpina: E. Cau, *Il ruolo del destinatario nella confezione del documento 'semipubblico'. Riflessioni su alcune pergamene di Lucedio del secolo XII*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII. Vercelli 24-26 ottobre 1997 (Atti del III Congresso storico vercellese)*, Vercelli 1999, pp. 69-99. Andrà qui aggiunto che l'eventuale ripresa del discorso diplomatistico sul documento sardo (e quindi sulle cancellerie giudicali), dopo il pionieristico lavoro di Casula del 1974 (F. C. Casula, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde* cit., pp. 1-99), dovrà tenere conto della metodologia adottata da Fissore nello studio delle cancellerie minori di area pedemontana (in particolare: G. G. Fissore, *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino: secoli X-XIII*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 145-167), senza ignorare le aperture europee offerte dagli Atti del VI Congresso Internazionale di Diplomatica: *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter. Referate zum VI. Internationalen Kongress für Diplomatik, München 1983,* München 1984 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, hg. G. Silagi, vol. 35, 1-2). Particolarmente fertile, per sondare quanto sia forte il ruolo del destinatario nella costruzione del documento e quanto siano diversificati i singoli esiti formali, è il terreno pisano, dove i documenti sardi della prima metà del secolo XII risultano in gran parte gestiti dal notariato locale. Si vedano alcuni esempi, da questo punto di vista, particolarmente eloquenti:

a. ACPi, n. 292, CDS, doc. 1, pp. 177-178, 1103 maggio (cfr. avanti, nota 94).

b. ASPi, Diplomatico Primaziale, <[1104] maggio, stile dell'incarnazione pisana>, CDS, doc. 2, p. 178 (cfr. avanti, nota 94).

c. ASPi, Diplomatico Primaziale, 1108, lunga, CDS, doc. 6, pp. 181-182: in una elaborata minuscola cancelleresca, convalidato dal sigillo (rimangono le sue tracce nel lembo inferiore della membrana), scritto in un latino professionale, presenta una struttura formale in cui si coglie la dipendenza da un antigrafo della cancelleria sarda (si legga, a esempio, nell' *intitulatio* l'espressione «Ego iudex Torchitor... per voluntatem Dei potestando regnum Caralitanum ...»), ma anche la padronanza del lessico notarile (si noti in particolare la datazione posta all'inizio subito dopo l'invocazione e, nell'escatocollo, la formula «hanc cartam fieri rogavi» attribuita all'autore, giudice Torchitorio); non sarà inutile precisare

tutto povero di mezzi, insicuro persino nel posare la scrittura sulla rigatura predisposta, soprattutto esitante nel disegno delle singole lettere e incapace di adottare regole morfologiche coerenti.

---

che tutte le sottoscrizioni, pur in forma soggettiva, sono di mano del notaio. Nella datazione non si legge, per caduta della membrana nella parte terminale del rigo, il numero delle calende: «Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo octavo, indictione .I., VII kalendas [...]». La concordanza del millesimo con l' indizione rende possibili (ipotizzando che il notaio, secondo gli usi locali, abbia seguito lo stile pisano dell'incarnazione e l'indizione bedana) le seguenti date: 1108 gennaio 26, 1108 febbraio 23 o 24, ma anche 1107 settembre 25, 1107 ottobre 26, 1107 novembre 25, 1107 dicembre 26 (la scelta non potrà non tenere conto del contesto storico, per il quale cfr. G. Pistarino, *Genova e la Sardegna* cit., pp. 35-36.

d. ASPi, Diplomatico Primaziale, 1113 marzo 14, corta, CDS, doc. 10, pp. 184-185: il documento, seppure in forma soggettiva, si presenta come un breve memoratorio («Ego Rolandus causidicus a predicta Padulesa rogatus ad futuri temporis memoriam oc breve scripsi»). La datazione («millesimo centesimo duodecimo <non *tertio decimo* come in CDS, p. 185 e come nella segnatura>, pridie idus martii, inditione quinta»), calcolata secondo lo stile dell'incarnazione, coincide con il 1112 marzo 14, stile moderno. La gestione pisana del documento è provata, tra l'altro, dal contesto giuridico in cui si muove il causidico Rolando, che, per salvaguardare la validità della donazione di Padulesa alla Chiesa pisana, fa riferimento alla piena libertà di cui gode la donatrice in quanto professante la legge romana («Dono et offero ex libero arbitrio meo eo quod Romana sum ...») e non quella longobarda che avrebbe richiesto la presenza e l'autorizzazione del mundoaldo. Una diversa e del tutto fantasiosa interpretazione di questo passo, fondata su una lettura erronea, è segnalata in R. Turtas, *L'arcivescovo di Pisa legato pontificio e primate in Sardegna nei secoli XI-XIII*, in *Nel IX centenario della Metropoli ecclesiastica di Pisa. Atti del convegno di studi (7-8 maggio 1992)*, Pisa 1995 (Opera della Primaziale Pisana, quaderno n. 5), p. 200, nota 59. Su questo documento (il più antico in cui risulti menzionato il regno di Gallura), si veda anche la descrizione paleografica in O. Schena, *Civita e il giudicato di Gallura nella documentazione sarda medioevale. Note diplomatistiche e paleografiche*, in *Da Olbìa ad Olbia. 2.500 anni di storia di una città mediterranea*, a cura di G. Meloni e P. F. Simbula, Sassari 1996, pp. 98-99 , con riproduzione a p. 100 (fig. 1).

e. ASPi, Diplomatico Primaziale, 1117 maggio 8, corta; CDS, doc. 23, pp. 195-196: vergato in una bella minuscola di ispirazione cancelleresca, si presenta come un originale regolarmente convalidato dal sigillo (di cui permangono tracce); datato secondo lo stile pisano, va ricondotto al 1116 maggio 8. Cfr. O. Schena, *Civita* cit., pp. 103-105, con riproduzione a p. 106 (fig. 3).

f. ASPi, Diplomatico Primaziale, 1084, corta, CDS, doc. 20, pp. 192 (dove, su basi contenutistiche, è datato 1115 o 1116); privo di data e di sigillo, gestito, come tutto lascia credere, su iniziativa pisana, quasi certamente in accordo con l'autore *Ithocor* di Gallura, il documento è rimasto incompiuto e quindi è da considerarsi nullo. Va collegato a CDS, doc. 19, pp. 191-192 , già presente in ASPi, ma da me non rinvenuto. Su ambedue i documenti, cfr. O. Schena, *Civita* cit., pp. 101-102 e nota 14.

g. ASPi, Diplomatico Coletti, 1128 settembre 3 (ma 1127 settembre 3), lunga, cfr. avanti, nota 96.

L'intenzione calligrafica emerge in maniera più trasparente e con risultati tecnicamente più apprezzabili nel documento n. 3. Qui, a differenza del caso precedente, ci troviamo effettivamente di fronte a un espe-

---

h. ASPi, Diplomatico Primaziale, 1130 febbraio 13, lunga, CDS, doc. 39, p. 206. È un altro documento, ispirato a modelli propri della documentazione privata (lo scrittore è appunto un notaio del quale compare all'inizio il *signum*, mentre il formulario è tratto dal *breve ad memoriam retinendam*), che tuttavia affida la propria credibilità al sigillo (deperdito) del giudice di Cagliari Costantino.

i. ASPi, Diplomatico Primaziale, 1131 marzo 6, lunga, cfr. avanti, nota 95.

j. ASPi, Diplomatico Coletti, 1133 giugno 26 (stile pisano e quindi 1132 giugno 26), corta, cfr. E. Besta, *Per la storia del giudicato di Gallura nell'undecimo e dodicesimo secolo,* in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 42 (1906-1907), pp. 131-133. In forma di *breve*, ha come autore il giudice di Gallura, Comita Spanu. La resezione della membrana appena al di sotto dell'ultima riga del dettato, in cui compare la *datatio* (ma non è indicata l'indizione, che in base ai suggerimenti delle consuetudini pisane dovrebbe essere la decima), lascia irrisolto il problema della validità o meno del nostro documento. Dando infatti per scontato, forti del confronto con altre pergamene sarde conservate nei fondi pisani (in particolare con quelle che vedono l'intervento dei giudici di Gallura), che anche questa avrebbe dovuto essere garantita dal sigillo, non siamo in grado di precisare se esso sia mai stato inserito o, se inserito, sia stato da subito asportato per intervento delle parti mediante il taglio dell'intera plica. Non si può escludere che l'annullamento del documento, in cui il giudice gallurese giura fedeltà a Ruggero, arcivescovo di Pisa, sia da collegare in qualche modo alla morte di quest'ultimo o magari alle conseguenze politiche che essa ha provocato nei rapporti tra le parti. In tale prospettiva si potrebbe pensare che il nostro *breve,* rogato ad Ardara da un notaio pisano il 26 giugno 1132, quando l'arcivescovo era ritenuto ancora vivo, fosse stato invalidato non appena si venne a conoscenza della sua morte. Una morte che dunque andrebbe collocata in una data antecedente al 26 giugno 1132 e forse prima del 25 marzo dello stesso anno, se è vera la segnalazione del *Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti* (in *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone, Rerum Italicarum Scriptores,* nuova edizione, tomo VI, parte II, a cura di M. Lupo Gentile, Bologna 1936, p. 102), che la inserisce nel 1132 (stile pisano) e quindi tra il 1131 marzo 25 e il 1132 marzo 24. Una messa a punto di tutta la questione è stata effettuata da Raffaello Volpini, che, tra l'altro, correggendo la trascrizione del Besta, ha posticipato il giorno del mese del nostro documento (dal 21 giugno al 26 giugno), cfr. R. Volpini, *Additiones Kehrianae II. Nota sulla tradizione dei documenti pontifici per Vallombrosa,* in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 23 (1969), p. 339, nota 95. Si veda anche: C. Violante, *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII. Primo contributo a una nuova 'Italia Sacra',* in *Miscellanea Gilles Gerard Meerssmann,* 1, Padova 1970 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 15), p. 39; M. L. Ceccarelli Lemut, *Cronotassi dei vescovi di Volterra dalle origini all'inizio del XIII secolo,* in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo, 1. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni,* Pisa 1991 (Piccola Biblioteca Gisem, 1), p. 45; R. Turtas, *L'arcivescovo di Pisa* cit., pp. 203-204. Meno probabile è che l'asportazione del piombo sia avvenuta in epoca posteriore per opera di qualche sconsiderato collezionista di sigilli medievali. Sul documento di Comita Spanu, cfr. anche O. Schena, *Civita* cit., pp. 105-107, con riproduzione a p. 108.

rimento del tutto artificioso (e a prima vista innaturale) di recupero della scrittura onciale, che pare ispirata al tipo «new style»[53]. Un'esercitazione prodotta da uno scriba sicuramente fornito di buona professionalità, per il quale tuttavia sarebbe davvero peregrino immaginare in Sardegna, a Oristano, un ambiente di lavoro in cui, nei primi decenni del secolo XII, vi fosse la disponibilità di modelli onciali tratti da codici altomedievali in lingua latina[54].

---

[53] È la fortunata espressione ormai entrata nella manualistica (cfr. A.Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Nuova edizione riveduta e aggiornata, Roma 1992, p.66) in contrapposizione a «old style», per identificare l' onciale usata dal VI all'VIII secolo: una scrittura rigida, provvista di artifici e poco rispettosa del tracciato bilineare. Per quanto riguarda il nostro documento si osservi in particolare come rientrino di fatto in uno schema quadrilineare le lettere D, F, G, H, L, P, Q. La somiglianza della nostra scrittura con modelli tardi emerge anche dalla presenza in alcune lettere di numerosi motivi di coronamento e dall'inserimento del trattino della E rotonda al centro, invece che in alto.

[54] Sui manoscritti altomedievali, scritti e/o circolanti in Sardegna, cf. E. Cau, *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., pp. 129-143. Il panorama delineato in questo contributo aveva trascurato le testimonianze epigrafiche in lingua greca: su di esse si veda G. Cavallo, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo. 3-9 aprile 1986*, vol. II, Spoleto 1988 (Settimane di Studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, 34), pp. 472-478, ma anche A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome 1996 (Collection de l'École Française de Rome, 222), pp. 235-246, tavv. 199-216. Si vedano ancora sul notissimo Basilicano D 182 due recenti lavori: F. Troncarelli, *L'odissea di un'odissea: Note sull'Ilario Basilicano (Arch. S. Pietro D 182)*, in «Scriptorium», 45(1991), pp. 3-21 e L. E. Boyle, *The 'Basilicanus' of Hilary Revisited*, in E. Condello e G. De Gregorio (a cura di), *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del seminario di Erice. X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993)*, Spoleto 1995 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria». Collana diretta da Enrico Menestò, 14), pp. 93-105, tavv. 1-2. Sul non meno noto «Codex Laudianus», Atti degli Apostoli, in versione greca e latina (Oxford, Bodleian Library, Laud. gr. 35), prodotto in Sardegna alla fine del VI secolo, cfr. W. Berschin, *Medioevo greco-latino. Da Gerolamo a Niccolò Cusano*, edizione italiana a cura di E. Livrea, Napoli 1989 (Nuovo Medioevo 33. Collana diretta da M. Oldoni), pp. 9-10, 52, 131. Tali saggi andranno rivisitati tenendo conto di una «ipotesi di lavoro», fondata su una ricerca che Blasco Ferrer sta conducendo da tempo, in collaborazione con Olivetta Schena, sulla documentazione sarda più antica conservata negli archivi italiani e stranieri, dalla quale emergerebbe che prima dell'XI secolo non sarebbe «sopravvissuta in Sardegna alcuna tradizione culturale di retaggio latino autonoma nell'ambito delle scritture» (G. Blasco Ferrer, *Nuove riflessioni sul privilegio logudorese* cit., p. 401) e, più esplicitamente, la «scripta sarde» sarebbe «le résultat de la réforme bénédictine» (E. Blasco Ferrer, *Les plus anciens monuments* cit., p.132). Una ripresa del tema, con ulteriori e più ampie motivazioni, è in E. Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., pp. 240-243. A proposito del ruolo avuto dai

All'anomalia della scrittura si accompagna una peculiarità diplomatistica che sembra rafforzare la distinzione del documento in onciale dall'altro in scrittura minuscola: non solo il primo si presenta come una conferma effettuata da Orzoccor de Zori, nipote di Nibata (ma anche successore e, forse, figlio di Torbeno), di una precedente donazione che la stessa donna, con l'autorizzazione di Torbeno, aveva in precedenza effettuato «pro domo de Nuragenigellu et de domo de Massone de Capras», ma appare anche privo di qualsiasi traccia del sigillo. Procedendo con ordine nel tentativo di ricostruire la *traditio* dell'*arminantia* oristanese, dobbiamo considerare quale capostipite un documento deperdito con il quale Nibata, effettuando la donazione con il consenso del figlio Torbeno, ci porta agli anni iniziali del secolo quando quest'ultimo, esattamente nel 1102, stipula il negozio di permuta con il cugino Costantino. Un antigrafo dunque che siamo costretti ad immaginare in una grafia di base carolina e comunque non lontana da quella del documento n. 2. Nel momento in cui Orzoccor de Zori decide di confermare la donazione (e la menzione di Orzoccor ci obbliga a trasferire la *renovatio* del documento in una data che seppure sconosciuta non può che essere posteriore alla morte di Torbeno e anteriore al regno di Costantino di Lacon[55]), viene trascritto, a calco, il precedente documento, con la semplice aggiunta della formula di conferma: «Ego iudice Orzoccor de Zori, nepote de donna Nibata, qui arranobo ista carta». È questo un sistema di convalida

---

Benedettini cassinesi nell'educazione alla scrittura, va tuttavia aggiunto, come non si mancherà di rilevare in più passaggi del presente lavoro, che la loro influenza non traspare in modo sensibile dalle testimonianze sopravvissute. L' impressione è che un ruolo determinante nella diffusione della scrittura (carolina) in Sardegna l'abbiano avuto i pisani, e ciò in coerenza con l' altro più appariscente e più conosciuto influsso dispiegato in ambito architettonico. Si consulti al riguardo la classica opera di Delogu e il più recente volume di Coroneo: R. Delogu, *L' architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1953 (ristampa, Sassari 1988); A. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993. Sulla cultura scritta nell'isola rimane di utile consultazione il breve contributo di P. Maninchedda, *Un problema* cit., pp. 65-71.

[55] Sull'intricata e tutt'altro che chiara vicenda dinastica arborense dei primi decenni del secolo, con riferimento a questo e all'altro documento genovese, si veda P. Merci, *Il più antico documento* cit., pp. 366-367, nota 14 e *Genealogie medioevali* cit., pp. 58-59, 162-164.

estremamente semplificato, che, seppure coerente con una struttura burocratica elementare quale doveva essere quella al servizio dei giudici di questo periodo, non poteva non prevedere l'inserimento del sigillo[56]. Che invece, come si è detto, risulta mancante (non solo è deperdito ma di esso non rimane alcuna traccia nel lembo inferiore della pergamena, rifilata appena al di sotto dell'ultimo rigo del dettato): una mancanza che può essere spiegata in diversi modi.

Per intendere la nostra pergamena come secondo anello della tradizione, ma anche come originale della duplicazione di Orzoccor, dovremmo innanzitutto presupporre che il sigillo, presente in origine, sia stato sottratto in terra ligure contestualmente al taglio dell'intera *plica*: o in epoca moderna (ma la sottrazione di un sigillo per assecondare un malsano interesse sfragistico poteva più agevolmente essere effettuata con il taglio del filo che univa il piombo alla *plica*) o in tempi immediatamente seguenti al rinnovo della donazione da parte di Orzoccor nell'ambito di un intervento dello stesso comune genovese in accordo con il giudice d'Arborea[57].

---

[56] La *carta bullada* (va detto una volta per tutte, richiamando un dato largamente noto), povera ed essenziale nel formulario, non sempre datata (gli elementi cronici quando compaiono sono comunque privi dell'indizione), mancante di qualsiasi espressione corroboratoria – la presenza in un documento di Pietro, giudice di Cagliari del 1168 dicembre <25-31> (D. Puncuh, *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 415, p.392; CDS, doc. 96, p. 240, erroneamente datato al 1169, e F. C. Casula, *Sulle origini delle cancellerie giudicali* cit., p.41) dell'espressione «Et hanc cartam sigillo meo feci corroborari», si inserisce in un contesto formulare, in lingua latina, di chiara dipendenza continentale – , quasi sempre avallata dai testimoni (il nostro è tra le poche eccezioni: i testimoni mancano sia nella donazione originale di Nibata, sia nella conferma di Orzoccor), affidava al sigillo tutta la propria credibilità e la propria consistenza giuridica.

[57] Il taglio dell'intera plica finalizzato all'asportazione del sigillo è operazione tutt' altro che sporadica nella documentazione medievale. Due privilegi pontifici conservati nell' Archivio Mauriziano di Torino (devo la segnalazione a Ezio Barbieri) sono a questo riguardo particolarmente eloquenti: in essi la resezione del lembo inferiore delle membrane sembra dovuta alla necessità di invalidarne i contenuti, cfr. Archivio Mauriziano di Torino, Gerolimitani, pacco 40: 1148 luglio 7, Cremona; 1156 marzo 10, Benevento; P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia, V: Aemilia sive Provincia Ravennas*, Berolini 1911 (ristampa 1961), nn. 2 e 3, p. 533. Per quanto riguarda il nostro documento pare da escludere l'ipotesi che sia stata la stessa cancelleria a interromperne l'iter di costruzione (non procedendo cioè all'apposizione del sigillo o asportandolo nel caso fosse stato già applicato), per sopravvenute direttive del giudice: un documento abortito che, per ovvie ragioni, non sarebbe stato consegnato al destinatario e quindi non sarebbe mai finito nei depositi del comune genovese.

Mi sembra invece di poter escludere che la pergamena superstite possa essere intesa come «una copia non autenticata, di uso e destinazione non ufficiali o comunque interni alla Cancelleria»[58]. Come si potrebbe infatti giustificare l'impiego di una scrittura tanto elaborata e pretenziosa per la stesura di una semplice minuta? E come poteva essa, priva com'era di qualsiasi valenza giuridica, essere accolta dai genovesi come *munimen*?

Se dunque sembra acquistare maggiore peso l'ipotesi che il documento superstite sia esso stesso la *renovatio* voluta da Orzoccor e che il sigillo, originariamente presente, sia stato asportato in età successiva (non è davvero facile esprimere preferenze sui tempi e sulle procedure della sottrazione), ci troviamo nella necessità di inserirlo negli anni di regno di questo giudice, allontanandolo in modo significativo (dieci-vent'anni), dalla prima donazione di Torbeno, e quindi portandone la confezione in momenti in cui la cultura grafica dell'isola, forte di intense e rinnovate influenze esterne, non poteva che essere diventata più ricca e matura.

Un mondo culturale non dissimile da quello del continente italiano, dove l'elegante onciale del nostro documento si potrebbe inserire senza eccessive forzature, non apparendo così estranea agli ambienti monastici e vescovili come una pigra storiografia paleografica vorrebbe far credere. Non solo l'alfabeto onciale è largamente presente nella consuetudine professionale dei lapicidi, ma anche in ambito librario incontriamo senza difficoltà *scriptores* in grado di adottare, insieme alla minuscola carolina, le maiuscole capitali e onciali per tracciare le iniziali, i titoli, le rubriche, ma anche più lunghi segmenti del dettato, allorquando si voleva dare ad essi una maggiore visibilità nell'architettura della pagina. Gli esempi non mancano nella produzione libraria di questo periodo, nelle testimonianze epigrafiche, ma anche nel variegato panorama della produzione cancelleresca, come, senza fare lunghi viaggi, appare in uno splendido privilegio dell'arcivescovo turritano Attone con il quale viene confermata al priore di Camaldoli la donazione della chiesa di S. Pietro di Scano, in diocesi di Bosa, datato al 1112 dicembre 13 e conservato nel fondo di Camaldoli dell'Archivio di Stato di Firenze. L'esemplare, scritto «per manus Odonis Turrensis Aecclesię notarii», in una elegante

[58] P. Merci, *Il più antico documento* cit., p. 367, nota 15.

carolina, di grande modulo, su di una pergamena predisposta con "il metodo sardo", presenta le due righe iniziali del protocollo in lettere miste capitali e onciali e nell'escatocollo tre sottoscrizioni (non autografe) di vescovi sardi in un'onciale rigorosamente rispettosa del canone, seppure non allineata in maniera ordinata sul rigo[59].

Non pare dunque, per concludere, che ci siano ragioni sufficienti per sostenere che il saggio calligrafico del documento in questione sia prova

---

[59] Tav. 3a, b. ASFi, Diplomatico Camaldoli, 1112 dicembre 13, cfr. L. Schiaparelli e F. Baldasseroni (a cura di), *Regesto di Camaldoli*, vol. II, Roma 1909 (Regesta Chartarum Italiae, 5), n. 743, pp. 51-52; G. Zanetti, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974 (Collana dell'Archivio storico sardo di Sassari, 1), doc. 2, pp. IV-VII, LXXIX (facsimile); P. F. Kehr, *Regesta* cit., X: Calabria-Insulae, a cura di D. Girgensohn, Turici 1975, n. 8, pp. 428-429; G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994 (Italia Benedettina, 13), n. IV.3, pp. 260-261. Oddone, *scriptor* di notevole levatura, formatosi forse in ambiente toscano (è comunque un nome, il suo, assolutamente estraneo al mondo antroponimico della Sardegna), al servizio di Azzone arcivescovo turritano (un presule anch'egli di origine non sarda), si presenta come uno dei numerosi ecclesiastici che, venuti in Sardegna in questo periodo, contribuiscono in modo più o meno consapevole a diffondere la cultura e la scrittura latine proprie dell'Italia centro-settentrionale. Denunciano la sua dimestichezza con le scritture librarie, e in particolare con i codici liturgici, non soltanto l'eleganza del tratto e l'uso sicuro delle maiuscole, ma soprattutto l'impiego degli apici sia in funzione distintiva sulla doppia vocale, sia in funzione tonica: a esempio, riga 9, *p(ré)ditum*; r. 10, *eídem*; r. 12, *illibáta*, *áliqua*; r. 25, *decretíque*. Per una corretta valutazione della fisionomia grafica di Oddone si dovrà tenere conto del fatto che è autografa la sottoscrizione di Marino vescovo di Bosa (cfr. avanti, note 88 e 92) e che è di altra mano (una minuscola elementare e spontanea) la formula della *datatio*. Sono in onciale le seguenti tre sottoscrizioni: «+ Ego Petrus Plavacensis ępiscopus subscripsi. + Ego Nicholaus Ampuriensis aepiscopus subscripsi. + Ego Petrus Gisarcensis aepiscopus subscripsi». La genuinita del diploma vescovile si fonda sulla coerenza della scrittura (rimanda in particolare all'inizio del secolo la mancata adozione della *et* tironiana) e sul sigillo cereo aderente, già presente nel bordo inferiore della membrana e asportato mediante un taglio circolare. È pure in onciale la sottoscrizione che appone l'arcivescovo cagliaritano Gualfredo in un documento del 1112, per il quale cfr. avanti, nota 118/e. Al documento camaldolese andrà accostata la lettera (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 14586, f. 10) con cui «Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, presenta al papa Gelasio II un esposto sullo stato deplorevole della sua chiesa», databile al 1118 luglio-settembre e scritto a Cagliari. Proveniente dal *Sancta Sanctorum* del Laterano, è stata edita nel 1986: R. Volpini, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell' 'Archivio' di Gelasio II*, in «Lateranum», 52, 1986, doc. 5, pp. 47-50. Le puntuali indicazioni dell'editore sulla raffinatezza della pergamena («bianca e assai sottile, dealbata anche nel *verso*»), sulla scrittura («una nitida minuscola assai curata, anche se di modulo ridotto») e, aggiungiamo noi, la buona padronanza della lingua latina, ci portano ad escludere che lo *scriptor* sia un sardo. Secondo Volpini (*ibid.*, p. 48) «la scrittura offre le caratteristiche proprie della tipica libraria in uso in Toscana tra XI e XII secolo».

della continuità dell'impiego in terra sarda dell'onciale altomedievale[60] o anche che rappresenti una «ripresa 'culta' d'una scrittura latina caduta in disuso»[61]. Più semplicemente tutto lascia credere che la composizione, seppure inconsueta nella sua ampiezza, sia opera di uno scrittore di libri (postosi in modo più o meno occasionale al servizio della cancelleria), che abbia agito in un contesto in cui il rinnovo della donazione in favore delle ville oristanesi andava gestito da Orzoccor con particolare ostentazione e solennità formali. Da qui il ricorso, da parte dell'anonimo scrittore, all'onciale: la scrittura che più della carolina si prestava a un'offerta paludata e prestigiosa dei contenuti, in puntuale assonanza con le esigenze del committente.

3. Sospetti antichi e recenti sulle carte volgari di Cagliari

Veniamo alle carte volgari di Cagliari[62]. La scelta di dare maggiore

---

[60] F. C. Casula, *Onciale e semionciale* cit., p.122 ss.; Id., *Breve storia della scrittura in Sardegna. La 'documentaria' nell'epoca aragonese*, Cagliari 1978, pp. 51-52. Tutto lascia credere che i soli libri circolanti in Sardegna in questo periodo fossero quelli portati dai monaci e dagli ecclesiastici continentali, vergati quindi in scrittura carolina, più difficilmente in beneventana, non certo in onciale. Sulla migrazione in Sardegna di amanuensi (e di codici) nel corso del secolo XI e XII non mancano una serie di testimonianze, per le quali si veda E. Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., p. 242 e G. Mele, *Note storiche e paleografiche sui libri liturgici nella Sardegna medioevale*, in L. D'Arienzo (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, vol. I: *La Sardegna*, Roma 1993, pp. 150-151. Un elenco di codici liturgici, che non possiamo pensare scritti in grafia diversa dalla carolina, è menzionato in un documento di Montecassino con il quale Furato *de Gitil* e la moglie Susanna de Zori danno in dotazione alla chiesa di S. Nicolò *in Soliu* servi nonché beni mobili e immobili, chiesa che viene donata con altro documento al monastero di Montecassino (sui due atti, ambedue accreditabili, con qualche incertezza, al 1122, cfr. avanti, nota 102). L'antichità di tale elenco di libri nel contesto italiano è rilevata in G. Mele, *Note storiche e paleografiche* cit., pp. 150-151, dove viene anche trascritto il passo del documento riguardante la dotazione libraria.

[61] P. Merci, *Il più antico documento* cit., p.369.

[62] Elenco le pergamene oggetto della nostra valutazione, tutte schedate in *Inventaire,* nn. 74.018-74.026, 74.029-74.036 : AACa, perg. 17, 1114-1120, cfr. A. Solmi, *Le carte volgari* cit., (= Solmi), doc. 2, pp.283-284 (il sigillo, ora deperdito, è indicato come presente in Solmi); perg. 12, 1114-1120, Solmi 3, p. 284; perg. 19, 1121-1129 circa, Solmi 4, pp. 284-285; perg. 36, 1130 circa, Solmi 5, pp. 285-286 (cfr. anche E. Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., p. 261); pergg. 18 e 20, 1130 circa, Solmi 6, pp. 286-287 (il Solmi considera la prima come originale e la seconda come copia autentica, pur segnalando che ambedue sono «munite di

spazio a tale nucleo documentario tiene conto delle più consistenti novità che a questo proposito mi pare di poter dire, anche se la materia, estranea all'Arborea, esula di fatto dai temi sviluppati in questo volume. Ri-

---

bolla plumbea»: di fatto si tratta di due originali, o presunti tali, dello stesso documento; la sbagliata valutazione dei due pezzi è anche in *Inventaire*, nn. 74.022-74.023, pp. 52-53); perg. 4, 1150 circa, Solmi 8, pp. 288-289; perg. 10, 1200-1212, Solmi 9, pp. 289-291; perg. 8, 1200-1212, Solmi 10, pp. 291-292 (giudicata dal Solmi «pergamena originale o copia autentica, mancante di bolla, che sembra perduta», si presenta senz'altro come un originale nel cui margine inferiore sono evidenti i segnali del sigillo deperdito; cfr. anche E. Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., pp. 261-262, che lo definisce, seppure con apprezzabile cautela, «copia autografa ad uso degli uffici»); perg. 1, 1215 giugno, Solmi 11, pp. 292-294 ; perg. 3, 1215 settembre 30, Solmi 12, pp. 295-296; perg. 2, 1215 novembre 6, Solmi 13, pp. 296-300; perg. 6, 1215 novembre 7, Solmi 14, pp. 300-304; perg. 9, 1217 marzo 8, Solmi 16, pp. 305-308; perg. 7, 1217 marzo 8, Solmi 17, pp. 308-311; perg. 11, 1217 aprile 20, Solmi 18, pp. 311-312; perg. 5, 1225 luglio 10, Solmi 19, pp. 313-314. Sono in totale 17 pergamene e 16 documenti (come si è visto, le pergamene 18 e 20 tramandano lo stesso atto), tutte in forma di originale e munite di sigillo plumbeo pendente (manca nelle pergg. 8 e 17, ma di esso, sopravvivono chiarissime tracce). Trascuro di proposito la descrizione e l'analisi dei piombi cagliaritani, così come di quelli presenti negli altri documenti segnalati in questo lavoro (di particolare rilievo sono i sigilli delle pergamene sarde di Montecassino, molti dei quali, colpiti da inesorabile malanno, sono in fase di avanzato disfacimento): privo di qualsiasi competenza in materia, non saprei cavare da essi alcun dato in grado di confortare o meno le tesi che esporrò nelle pagine seguenti. Per quanto riguarda i piombi dei documenti dell'archivio cagliaritano, cfr. A. Solmi, *Le carte volgari* cit., 36 (1905), p. 9 ss.; F. C. Casula, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde* cit., pp. 82-88 e foto 4. Si veda anche, per una significativa campionatura: A. Manno, *Sopra alcuni piombi sardi*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 13(1878), pp. 466-484; F. Loddo-Canepa, *La Sardegna attraverso i secoli*, Torino s. a., p. 41; e, per un inquadramento generale (con cenni significativi sui sigilli sardi delle diverse epoche): G. G. Bascapé, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte, I: sigillografia generale. I sigilli pubblici e quelli privati*, Milano 1969 (Archivio della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa, 10). Ci sono pervenuti in copie tarde e quindi sono inutilizzabili ai fini dell'indagine paleografica (seppure importantissimi, come si vedrà, per una valutazione complessiva dell'intera collezione), i seguenti documenti del giudicato cagliaritano: Solmi 1, pp. 281-283, 1070-1080 (più puntualmente riportato da Volpini agli anni 1066-1073/1074, cfr. R. Volpini, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano* cit., p.19, nota 48); Solmi 7, pp. 287-288, 1140 circa; Solmi 15, pp. 304-305, 1216 maggio 22 (e non giugno 21); Solmi 20, pp. 314-316, 1226 maggio 22 (e non giugno 21); Solmi 21, pp. 316-318, 1226 maggio 23 (e non giugno 22). Nella ristampa dell'edizione delle pergamene cagliaritane in *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, il Solmi corregge la datazione dei seguenti documenti: Solmi 6, trasferito dal 1130 circa al 1140 circa (p. 399); Solmi 7, dal 1140 circa al 1145 circa (p. 400); Solmi 8, dal 1150 circa al 1160 circa (pp. 400-402); Solmi 9, dal 1200-1212 al 1190-1200 (pp. 402-404); Solmi 10, dal 1200-1212 al 1190-1200, p. 404. Cfr. anche V. M. Cannas, *La Chiesa Barbariense. Dalla fondazione alla soppressione (sec. XI-XV). Una diocesi per la rinascita umana e cristiana dell'Ogliastra*, vol. II, Cagliari 1981, pp. 133-138.

tengo, d'altra parte, che ormai, dopo il convegno del 1996[63], Oristano sia diventata di diritto la tribuna ideale per affrontare tutte le questioni in qualche modo legate alle problematiche sulla genuinità delle fonti sarde.

La tribolata storia dei documenti cagliaritani e i loro non facili rapporti con la storiografia andranno studiati, per chi lo vorrà fare[64], seguendoli per un lungo arco di tempo che va dalla seconda metà del Seicento[65] fino ai nostri giorni.

Conosciuti in modo frammentario fino alla fine dell'Ottocento (lo stesso Tola li aveva pubblicati soltanto in parte[66]), entrarono nel pieno del dibattito storiografico all'inizio del secolo, quando il Besta e il Solmi promossero una serie di indagini considerevoli sulla storia della Sardegna e in particolare sull'età dei giudicati. Sono di quel periodo, come è noto, contributi di indubbio spessore, con i quali ancor oggi gli studiosi più accorti, magari dissentendo, si trovano spesso a confrontarsi[67].

Riprendendo dubbi da altri in precedenza espressi, il Besta senza procedere a un esame diretto, ma fondandosi unicamente su presunti anacronismi e incoerenze dei contenuti, li giudicò come falsi del secolo XV[68]. La piena assoluzione fu impartita dal Solmi pochi anni dopo, in maniera tanto concisa quanto risoluta, contestualmente alla loro edi-

---

[63] Cfr. sopra, nota 1.

[64] Ma fino agli inizi del nostro secolo tutta la storia può essere già ora seguita sulla base delle indicazioni bibliografiche del Besta, cfr. E. Besta, *Per la storia del giudicato* cit., pp. 69-71.

[65] Il primo a sollevare dubbi sulla genuinità di alcuni documenti della silloge cagliaritana è il Papenbroeck, il quale, seppure con molta cautela, avanza l'ipotesi che almeno una parte di essi sia stata confezionata addirittura nella prima metà del secolo XVII (*Acta Sanctorum Aprilis*, tomus III, 1675, p. 214).

[66] Sono editi dal Tola (in modo del tutto insoddisfacente) i seguenti documenti: Solmi 1 (CDS, doc. 8, pp. 154-155), 4 (CDS, doc. 35, p. 204), 6 (CDS, doc.74, p. 227), 11 (CDS, doc. 29, pp. 323-324), 12 (CDS, doc. 30, pp. 324-326), 20 (CDS, doc. 32, p. 328).

[67] Un confronto che tornerà utile anche al diplomatista. Così, a esempio, le osservazioni del Solmi sull'aspetto formale delle pergamene cagliaritane e sull'organizzazione delle cancellerie giudicali sono ancor oggi, per buona parte, condivisibili, cfr. A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*, in «Archivio Storico Italiano», 36 (1905), p. 24 ss.

[68] Cfr. sopra, nota 15.

zione[69]: quel giudizio, vuoi perché espresso da uno studioso di grande prestigio, vuoi perché fondato per la prima volta sull'esame autoptico delle pergamene, restò fermo e indiscusso fino al 1978, quando fui io stesso a mettere nuovamente in circolazione dubbi e sospetti, giudicando comunque sicuramente falsi diplomatistici, «opera di mano espertissima ben addentro nella tecnica propria della gotica testuale», alcune pergamene del secolo XII[70]. Tale giudizio, non fu né contraddetto né accolto

---

[69] A. Solmi, *Le carte volgari*, 35 (1905), cit., p. 273. Il giudizio aprioristico di assoluzione delle pergamene cagliaritane porta il Solmi ad esprimere valutazioni paleografiche del tutto gratuite: «La scrittura offre una bella minuscola romana <carolina>, di finissima fattura e generalmente regolare, con qualche tendenza verso le forme angolose, a mano a mano che ci accostiamo al secolo XIII. Le carte più antiche, che sono anche più brevi, hanno normalmente la scrittura più piccola e regolare, meno frequenti le abbreviazioni, più semplice e chiara la dizione. Solo quella segnata col nr. II <cfr. sopra, nota 62: perg. 17, Solmi 2> porge una lettera più libera e sciolta, ma che pur tuttavia conserva i caratteri della sua antichità e della comune chiarezza. La lettera si fa più ampia e ingrossata non appena si viene al secolo XIII, dove le abbreviazioni sono più frequenti, la scrittura alquanto più libera, benché sian sempre mantenute la chiarezza e, in parte, la semplicità degli antichi modelli nativi» (*Ibid*., p. 275). Il Solmi, in altre parole, nel prendere atto che le nostre pergamene vanno inserite in un periodo compreso tra l'inizio del secolo XII e i primi decenni del XIII, si sforza di cogliere un'evoluzione dalle forme caroline a quelle gotiche che semplicemente non c'è, essendo le nostre scritture (compresa quella di Solmi 2), come dimostrerò nel seguito del discorso, accreditabili al primo quarto del Duecento. Si tratta di un' errata valutazione paleografica che chiunque, vedendo le scritture con occhio appena smaliziato e comunque privo di pregiudizi, avrebbe potuto denunciare. E, in mancanza di sopralluoghi in archivio, anche il Bresslau nel suo *Handbuch der Urkundenlehre* avalla in modo perentorio il giudizio del Solmi: «nell' archivio arcivescovile di Cagliari è conservata una numerosa e ininterrotta serie di documenti in lingua sarda dei secoli XII e XIII, indubbiamente originali, che solo qualche tempo fa sono stati pubblicati in maniera attendibile», cf. H. Bresslau, *Manuale di diplomatica* cit, p. 1005.

[70] E. Cau, *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna* cit., pp. 130-131, nota 5: perg. 17, Solmi 2; perg. 12, Solmi 3; perg. 19, Solmi 4; perg. 36, Solmi 5; perg. 18, Solmi 6; perg. 4, Solmi 8. Si tenga presente che nella penultima riga della nota predetta, per uno scambio di schede, compare un malaugurato errore. Bisognerà leggere: «n. 2 datato 1215 novembre 6 (Solmi, n.13)» in luogo di «n. 5 datato 1225 luglio 10 (Solmi, n.19)». Cfr. anche: Id., *Il falso nel documento privato tra XII e XIII secolo* in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento. Atti del Convegno, Genova 8 - 11 novembre 1988* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 29/2, 1989), pp. 218-219, nota 3. E, a proposito di precisazioni, varrà la pena di tornare anche sul giudizio di falsità accreditato (*Note e ipotesi* cit., p. 130, nota 5) su basi paleografiche a due documenti logudoresi del 1153, conservati nell' Archivio abbaziale di Montecassino. Sul primo dei due, munito di sigillo (AAMc, aula III, capsula XI, n. 17; CDS, doc. 59, p. 218; A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 31, pp. 191-194; T. Leccisotti,

dalla maggior parte degli storici, semplicemente fu ignorato[71]. Il segnale lanciato alla fine degli anni settanta ebbe ascoltatori più attenti tra gli studiosi della lingua sarda: alcuni di essi, pur trascurando di affrontare radicalmente tutta la questione, non hanno mancato di introdurre nel dibattito nuovi elementi di dubbio e di incertezza[72]. Ma è ora il glottologo

---

Regesti cit., II, n.17, p. 64; *Inventaire*, n. 74.010, p. 36), va senz'altro ribadita la precedente sentenza di «falso in forma di originale». Siamo di fronte a una scrittura in cui il cambio grafico appare pienamente realizzato, come mostra l'adozione delle nuove regole per facilitare la congiunzione delle lettere all'interno della parola, l'impiego pressoché costante della *d* onciale, l'uso degli apici per contraddistinguere le *i* singole. Tutto lascia credere che il documento, costruito nella prima metà del Duecento, sia opera di uno scriba operante presso il monastero di Montecassino (l'uso della *c* rovesciata per *con-* dovrebbe bastare esso solo ad escludere il coinvolgimento di una mano sarda, cfr. avanti, nota 166). In questo caso, tenuto anche conto della pregnanza dei contenuti, non è azzardato pensare che la costruzione del nuovo originale sia dipesa dalla necessità di avvantaggiare in qualche modo la parte cassinese. Più spinose sono le valutazioni del secondo documento, di pari data. Ci è pervenuto in due testimoni, pure muniti di sigillo (AAMc, aula III, capsula XI, nn. 45 e 47; CDS, doc. 60, pp. 218-219; A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 32, pp. 194-196; T. Leccisotti, *Regesti* cit., II, nn. 45 e 47, p. 76; *Inventaire*, n. 74.011, p. 37), che presentano un identico dettato, ma vanno accreditati a scribi diversi: quello del n. 47 usa una bella carolina del tutto coerente con la cultura grafica degli ambienti isolani (non dimentichiamo che i documenti di Montecassino di questo periodo sono tutti scritti in beneventana), quello del n. 45 impiega una grafia molto vicina alla gotica del precedente falso e quindi falso esso stesso, anche se soltanto 'diplomatistico' poiché quanto ai contenuti si presenta come un calco (non mancano tuttavia alcune varianti grafiche) del testimone genuino. La parentela tra il documento n. 17 e il testimone n. 45 è segnalata con evidenza plastica dalle due membrane, tanto simili tra loro quanto del tutto lontane da quella del n. 47 (ma anche da quella di altro documento sardo pure in AAMc, aula III, capsula XI, n. 48 del 1170, citato alla successiva nota 167). Piuttosto sottili e chiare anche nella parte del pelo, sono state preparate con una tecnica di gran lunga più evoluta rispetto a quella adottata nelle altre pergamene sarde conservate a Montecassino. Il tentativo di individuare le ragioni di tali deviazioni dovrà inevitabilmente passare attraverso un rinnovato esame di tutta l'abbondante documentazione sarda dell'abbazia cassinese.

[71] Non sono mancati tuttavia isolati, seppure generici, cenni alle 'anomalie' dei nostri documenti (F. C. Casula, *Breve storia della scrittura in Sardegna* cit., p. 50) o anche espliciti inviti a una certa cautela nel loro utilizzo, cfr. L. D'Arienzo, *Gli studi paleografici e diplomatistici sulla Sardegna* , in *Stato attuale della ricerca storica sulla Sardegna, Cagliari 27-29 maggio 1982*, in «Archivio Storico Sardo», 33 (1983), p. 196; R. Turtas, *Gregorio VII e la Sardegna (1073-1085)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 46 (1992), pp. 380-381.

[72] P. Merci, *Le origini della scrittura volgare*, in *La Sardegna* , Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari 1982, arte e letteratura, pp. 21-22; E. Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., p. 252; *Inventaire*, nn. 74.018-74.024, pp. 48-54.

Giulio Paulis, con una serie di stringenti argomentazioni, a porre di nuovo e con forza il problema della genuinità dei documenti cagliaritani, sostenendo in particolare che la confezione di almeno tre di essi, presentando significativi imprestiti catalani, debba essere trasferita al secolo XIV avanzato, se non addirittura al XV[73].

Una proposta che mi ha costretto a rivedere l'impostazione e ad ampliare il piano originario del presente lavoro. Il quale, nato per sottoporre a ulteriori e più meditate verifiche le considerazioni che avevo espresse vent'anni fa (verifiche che, come risulta dal testo della relazione presentata al convegno di Oristano del dicembre 1997, mi avevano portato a inserire la confezione di tutte le nostre pergamene nei decenni centrali del secolo XIII), si è dovuto misurare con valutazioni ben più pesanti e radicali.

Pur tenendo nella massima considerazione le conclusioni di Paulis, premetto subito che la mia indagine non terrà in alcun conto il dato linguistico, ma sarà sviluppata facendo soprattutto appello alle risorse della Paleografia (e anche della Diplomatica), non trascurando i suggerimenti offerti dalla storia archivistica dei singoli documenti, dalla ricomposizione, per quanto possibile, della loro *traditio* e dall'analisi dei supporti, con particolare attenzione ai sistemi di rigatura. Le carte cagliaritane saranno poi inserite all'interno della storia della scrittura in Sardegna per le inevitabili collazioni e verifiche.

Il taglio del nostro approccio ci obbliga ovviamente a confrontarci, almeno in una prima fase, soltanto con i documenti di cui è sopravvissuta la pergamena originale, con esclusione delle copie tarde, pure edite dal Solmi. Sono 17[74] pezzi inseriti in un arco di tempo che va dal 1114-1120 (Solmi 2) al 1225 (Solmi 19): poco più di un secolo che si apre nell'Italia centro-settentrionale con l'acquisizione definitiva della carolina all'uso

---

[73] G. Paulis, *Falsi diplomatici* cit., pp. 133-139. Il giudizio di falsità è in particolare riferito alle pergamene Solmi 2 (1114-1120), 11 (1215 giugno), 20 (1226 maggio 22): le prime due si presentano in forma di originale, la terza in forma di copia tarda. Va anche aggiunto che tale valutazione non solo fu ribadita da Paulis, ma anche estesa ad altre pergamene nel suo intervento al seminario cagliaritano dell'aprile 1998 (cfr. sopra, nota introduttiva).

[74] Cfr. sopra, nota 62.

notarile e che si chiude con l'affermarsi generalizzato delle forme gotiche. In un contesto normale, la distribuzione strategica dei documenti sardi nell'arco di tale periodo e la loro comune provenienza dallo stesso *atelier* avrebbe offerto suggerimenti importanti circa la cultura grafica degli scribi della cancelleria giudicale cagliaritana e anche aiuti consistenti per capire quali potevano essere nell'isola i ritmi e le modalità di evoluzione del processo grafico.

Sono aspettative del tutto legittime che tuttavia, come vedremo, non saranno in alcun modo esaudite poiché il tentativo di seguire l'evoluzione delle scritture attraverso il filo dei tempi, dichiarati in modo più o meno esplicito dai singoli documenti, si imbatte in anomalie che prospettano scenari tanto inaspettati quanto contraddittori e pongono sul nostro tavolo di lavoro questioni non piccole di credibilità.

Il primo elemento che all'impronta contrasta con la dislocazione dei documenti nell'arco di quasi un secolo è quella cert'aria di famiglia che li contraddistingue, immediatamente confortata dai comuni caratteri estrinseci, quali lo spessore alquanto accentuato della membrana (significativa è la differenza cromatica tra lato carne e lato pelo), il formato rettangolare del foglio con la scrittura disposta in parallelo al lato corto[75], l'impaginazione regolare fondata su una sottile rigatura a secco nel *recto* (della quale non sempre sopravvivono le tracce), il *ductus* posato della scrittura (con la sola eccezione di Solmi 2), la presenza, all'inizio, dell'invocazione simbolica in forma di croce greca più o meno elaborata, l'adozione di lettere maiuscole spesso decorate e filettate, inserite all'inizio e a volte anche nel proseguimento del dettato, nonché, infine, la predisposizione della *plica* mediante doppia piegatura del lembo inferiore della membrana[76].

Procediamo con ordine, fermando innanzitutto l'attenzione sul documento accreditato dalla storiografia al 1121-1129[77], del quale è autore il

---

[75] Soltanto nella pergamena di Solmi 5 la scrittura può sembrare a prima vista impaginata in parallelo al lato lungo, ma è una falsa impressione dovuta al duplice ripiegamento del lembo inferiore per dare forma alla plica.

[76] Le pergamene in cui la plica è costituita da una sola piegatura del lembo inferiore sono quelle di Solmi 6 e 8. Nella pergamena di Solmi 16 non è possibile verificare la tecnica adottata a motivo del precario stato di conservazione.

[77] Tav. 1. Solmi 4.

giudice Torchitorio di Unale con il figlio Costantino e destinatario il vescovo di Suelli Pietro Pintori. Non si fatica a osservare come la grafia, denunciando un' adesione esplicita ai caratteri della gotica, non riesca a inserirsi negli anni dichiarati dai contenuti. Contrastano senz'altro con i primi decenni del secolo, non soltanto l'esecuzione delle lettere mediante singoli tratti di penna e il conseguente sviluppo rigido delle forme, ma anche l'impiego diffuso della *et* tachigrafica, la presenza egemone della *d* rotonda, l'adozione dei trattini per indicare l''a capo'. In aggiunta a tutti questi elementi contribuisce a sancire in termini sicuri l'avvenuto cambio grafico l'architettura stessa della pagina, in cui emerge una nuova sensibilità nei riguardi della parola (ma anche, nel nostro caso, di singole unità sintagmatiche), intesa come un insieme di lettere tra loro collegate in un unico blocco. Le tecniche di aggregazione delle lettere all'interno di ciascuna parola (preceduta e seguita da uno spazio netto, seppure piccolo, di divaricazione) fanno capo a quattro regole che i paleografi hanno isolate e che risultano applicate, seppure con intensità e incroci diversi, a partire dall'ultimo terzo del secolo XII[78]. Due di esse, seppure adottate con diverso rigore, sono conosciute dal nostro copista. Quella che prevede la sovrapposizione delle curve contrapposte di lettere contigue (regola del Meyer[79]) e l'altra, di recente enunciata da Zamponi, secondo la quale «le lettere concave verso destra, quali la *c*, chiudono sulla lettera successiva, sia sulla base che sulla linea superiore di scrittura»[80]. Non risulta qui applicata né la seconda regola del Meyer, che prevede l'adozione della *r* rotonda dopo le lettere con curva convessa verso destra, né l'altra regola di Zamponi che contempla nei casi di accoppiamento di particolari lettere la caduta del tratto di attacco della seconda di esse sulla linea superiore. Se il mancato impiego di quest'ultima non sorprende più di tanto, essendo

[78] W. Meyer, *Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gothischen Schrift*, Berlin 1897 (Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse, Neue Folge, Band 1. Nro. 6), pp. 6-7; S. Zamponi, *La scrittura del libro nel Duecento*, in *Civiltà comunale* cit., pp. 331-334. Sulla *littera textualis* si veda anche, dello stesso autore: *Elisione e sovrapposizione nella littera textualis*, in «Scrittura e Civiltà», 12 (1988), pp. 135-176.

[79] W. Meyer, *Die Buchstaben-Verbindungen* cit., pp. 6-7.

[80] S. Zamponi, *La scrittura del libro* cit., pp. 333-334.

essa di fatto applicata soltanto nei casi di scritture librarie ad alta stilizzazione, maggiore meraviglia potrebbe suscitare l'assenza della *r* rotonda. Ma è un sentimento destinato a dissolversi nel momento in cui pare di cogliere nel contesto sardo (ma l'indagine sistematica è ancora tutta da fare) che tale regola è applicata nelle scritture dei primi decenni del Duecento in modo del tutto sporadico.

Di fatto la mancata adesione alle due ultime norme da parte dello scrittore in nessun modo riesce ad attenuare la larghezza del fossato che separa cronologia e scrittura, anche perché (ed è una sottolineatura importante), le nostre valutazioni non possono prescindere dal fatto che la grafia, seppure posata e non priva di una certa eleganza, è strutturata con intenzioni diverse da quelle seguite in ambito librario.

L'antagonismo nella nostra carta tra scrittura e tempi trova puntuali conferme se lo rapportiamo alle scritture sarde dei primi decenni e, più ampiamente, dell'intero secolo XII e oltre: tutte coerenti nello scandire un itinerario non dissimile da quello che siamo abituati a frequentare nei territori centrali e settentrionali del continente italiano. È una strada, già in parte percorsa all'inizio del secolo, seppure con riferimento alle sole scritture librarie, che torniamo ad esplorare, forti di maggiori esperienze e di più raffinati strumenti[81]. L'attenzione andrà rivolta ai documenti originali conservati nei depositi di Genova (Archivio di Stato), di Pisa (Archivio di Stato, Archivio Capitolare, Archivio Arcivescovile, Archivio della Certosa di Calci), di Firenze (Archivio di Stato, Fondo Camaldoli), di Montecassino, ma anche di Marsiglia (Archivio Dipartimentale des Bouches-du-Rhône), senza dimenticare i condaghi di S. Nicola di Trullas[82], di S. Maria di Bonarcado, di

[81] L' itinerario (seppure più breve e riferito ai soli codici scritti e conservati nell'isola) è stato percorso con finalità diverse dalla nostra (si trattava allora di provare che le carte d'Arborea erano effettivamente delle falsificazioni poiché presentavano grafie in clamoroso contrasto con le altre scritture sarde autentiche), ma con identici risultati: «... codici sardi autentici corrispondono in tutto (scrittura e abbreviazioni) ai codici continentali», cfr. W. Foerster, *Sulla questione dell'autenticità dei Codici di Arborea*, in «Memorie della reale Accademia delle Scienze di Torino. Scienze morali, storiche e filologiche», serie seconda, 55(1905), p. 233. Si veda anche H. J. Wolf, *Il cosiddetto 'privilegio logudorese'* cit., p. 43.

[82] Cagliari, Biblioteca Universitaria, ms. 278. Il condaghe, dotato di un'edizione criticamente ineccepibile, è stato anche oggetto di una valutazione paleografica che ha favorito, oltre all'identificazione delle diverse mani, anche la denominazione e la datazione delle

S. Pietro di Silki[83] e di Barisone II di Torres[84], nonché altre testimonianze (queste tuttavia valutate in maniera selettiva) conservate in Sardegna[85]. È un campo che andrà dissodato con la massima cautela,

---

corrispondenti scritture (inserite in un arco di tempo che va dal secondo quarto del secolo XII alla metà del Duecento), cfr. P. Merci (a cura di), *Il Condaghe di S. Nicola di Trullas*, Sassari 1992 (Deputazione di Storia Patria per la Sardegna), pp. 21-24. Si tenga presente che, nella datazione delle grafie, Merci si è avvalso della collaborazione di Armando Petrucci (*ibid*., p. 9). Questo, ma i condaghi in genere, non sono inseriti nella pur ampia panoramica sui *libri iurium* italiani, di provenienza monastica e conventuale, che Dino Puncuh ha esposta in un recente convegno, cfr. D. Puncuh, *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV). Atti del Convegno di studio. Fermo (17-19 settembre 1997)*, a cura di G. Avarucci, R. M. Borraccini Verducci e G. Borri, Spoleto 1999 (Studi e ricerche, 1), pp. 341-380.

[83] Il condaghe di S. Maria di Bonarcado è nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, ms. 277, quello di S. Pietro di Silki è in BUSs, ms. 95. Su S. Maria di Bonarcado, cfr. E. Besta, *Il condaghe di S. Maria di Bonarcado*, in E. Besta e A. Solmi, *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*, Milano 1937 (Pubblicazioni della R. Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, 1), pp. 107-113. La ristampa dell'edizione del Besta, a cura di Maurizio Virdis, presenta alcune indicazioni paleografiche e diplomatistiche di Olivetta Schena, cfr. *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado.* Ristampa del testo di Enrico Besta riveduto da M. Virdis, Oristano 1982 (il saggio di Schena è a pp. XLIII-LXIII). Su S. Pietro di Silki, cfr. G. Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro di Silki* cit.; E. Besta, *Appunti cronologici sul condaghe di San Pietro in Silchis*, in «Archivio Storico Sardo», 1 (1905), pp. 53-61.

[84] G. Meloni - A. Dessì Fulgheri (con presentazione di M. Luzzati), *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il Condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli 1994 (Nuovo Medioevo 37. Collana diretta da M. Oldoni), pp. 125-217, con facsimili di tutto il codice superstite tra le pp. 138 e 139.

[85] Indagini a tappeto, e comunque diverse da quelle qui intraprese in modo strumentale, dovranno essere condotte per poter finalmente comporre una storia coscienziosa della scrittura in Sardegna tra XI e XIII secolo e anche per verificare l'eventuale presenza di singolarità grafiche che consentano di differenziare (ammesso che ciò sia possibile) le scritture impiegate nei diversi giudicati. Non si potrà non tenere presente il censimento dei prodotti in lingua sarda effettuato di recente da Eduardo Blasco Ferrer (E. Blasco Ferrer, *Les plus anciens monuments* cit., pp. 114-116; *Il Sardo* cit., pp. 252-259), le schede dell' *Inventaire* più volte citato, (schede nn. 74.001 - 74.036, pp. 23-66) e l'ancora utile panorama di Oscar Schultz (*Über die älteste Urkunde in sardischer Sprache und ihre Bedeutung*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», 18, 1894, pp. 138-158), per poter giungere al recupero integrale del lascito librario e documentario della Sardegna nei secoli XI-XIII. Sono anche utili al riguardo le indicazioni archivistiche in G. Todde, *La storia della Sardegna negli archivi europei*, in *Enciclopedia* a cura di M. Brigaglia, I, cit., storia, pp. 142-146. Occorre ricucire un filo paleografico che, fondato su scritture sicuramente datate e databili, potrà anche rendere meno impervio il compito di chi vorrà studiare (o ristudiare) i condaghi sardi nel tentativo di comporre cronologie, il più possibile credibili, degli atti in essi registrati. Penso soprattutto a quello zibaldone di scritture che è il condaghe di S. Maria di Bonarcado: bibliografia a nota 83.

appurando innanzitutto che si tratti di scritture 'prime', coerenti cioè con la datazione che esse dichiarano esplicitamente o che la storiografia ha loro attribuito, ma anche cercando di distinguere, per quanto possibile, le grafie sarde da quelle appartenenti a operatori esterni.

Testimonianze particolarmente incisive di come la carolina sia la scrittura d'uso normalmente impiegata da persone eminenti della classe dirigente locale sono quelle lasciate da Bonizo abate di Plaiano (1112 aprile 22)[86], da Pietro vescovo di Bosa (1112 aprile 30)[87], da Marino successore di

---

[86] Tav. 2a. ACPi, n. 334 (1112 aprile 22, Porto Torres), cfr. M.Tirelli Carli, *Carte dell'archivio Capitolare di Pisa*, 4. *1101-1120*, Roma 1969 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 4), doc. 54, pp. 120-121: «Bonizo, abate di San Michele di Plaiano, promette a Carlo, sacerdote e canonico della Chiesa di Santa Maria di Pisa di non ostacolare in alcun modo la chiesa pisana nel possesso di S. Michele di Plaiano». Il documento è vergato in minuscola posata su di una pergamena, rigata con il «metodo sardo», per mano di uno scriba pisano (presumibilmente un notaio; lo scrittore non è comunque l' abate Bonizo, come si sostiene in G. Zanetti, *Per una storia dei Vallombrosani in Sardegna. Rettifiche storiche e cronologiche preliminari*, in «Studi Sassaresi», 30, 1965, p. 178), presente a Porto Torres al seguito del canonico Carlo («in domo canonicorum in qua Carolus iacebat infirmus»). Risulta adottato lo stile pisano dell'incarnazione: «Anno dominicę incarnationis .MCXIII., decimo kalendas maii, indictione .V. ». Cfr. anche nota 90. L'analisi di questa, come delle sottoscrizioni che seguono, andrà inserita nel panorama italiano, in più passaggi ricomposto e illustrato da Armando Petrucci e Carlo Romeo, con particolare riferimento all'altomedioevo, ma con utili indicazioni anche per i tempi delle nostre scritture (A. Petrucci, C. Romeo, *«Scriptores in urbibus». Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale,* Bologna 1992).

[87] Tav. 2b. ASFi, Diplomatico Camaldoli, 1112 aprile 30, cfr. CDS, doc. 13, p. 186 (alla data 1113 aprile 30); L. Schiaparelli e F. Baldasseroni (a cura di), *Regesto di Camaldoli* cit., doc. 735, pp. 48-49: Costantino re *de Laccon*, con la moglie Marcusa regina *de Gunale*, dona a S. Salvatore di Camaldoli la chiesa di S. Pietro *de Iscanu*. Su altre congetture croniche, cfr. G.Zanetti, *I Camaldolesi in Sardegna* cit., p. 40, nota 7; P.F. Kehr, *Regesta* , *X* cit., p. 445; G. Vedovato, *Camaldoli* cit., pp. 70-71. Questo documento, scritto dal presbitero *Furatus* (cfr. avanti, testo in corrispondenza di nota 91), su pergamena regolarmente convalidata (del sigillo deperdito rimane il cordoncino nella plica) e rigata con il «metodo sardo», si correla ad altro, incompleto (privo di datazione e di sigillo), con il quale «C(onstantinus) Dei gratia imperator Turrensis regni», insieme alla moglie Marcusa, dona la medesima chiesa a Camaldoli, precisando che nel patrimonio donato sono compresi «mille berbecę et quingenti porci et .XXX. vaccę» (ASFi, Diplomatico Camaldoli, sec. XI, 2; cfr. L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli* cit., n. 736, p. 49). Questo secondo documento, vergato in una carolina coeva, di ispirazione libraria (non è «in magnifica scrittura notarile del sec. XIV», come dice la Zanetti, *ibid*., *Appendice*, doc. 1, pp. III-IV; riproduzione a p. LXXVIII), ha tutte le sembianze di una costruzione elaborata su committenza camaldolese per integrare la donazione sincrona (e genuina) in cui nulla si diceva sulla consistenza del patrimonio della chiesa di S. Pietro. Che lo scriba sia continentale lo dimostra l'accreditamento al re/giudice Costantino dell'anacronistica qualifica di 'imperator' e una politezza del dettato, in lingua latina, assolutamente estranea alla cultura sarda dei primi decenni del secolo.

Pietro sulla stessa cattedra vescovile (1112 dicembre 13)[88] e da Pietro arcivescovo di Oristano (1131 dicembre)[89]. Ben allineata su tre righi, sviluppata in una sequenza di lettere che in più casi prolungano il tratto finale per collegarlo a lettera successiva, di grande modulo, elementare ma tutt'altro che rozza è la grafia dell'abate di Plaiano[90]. La *subscriptio* del vescovo di Bosa, incerta nell'allineamento, meno sensibile della precedente nello stabilire relazioni di catena grafica, anch'essa di ampio modulo, mentre dà conto di una corretta adesione alle forme caroline e adotta in maniera corretta i compendi (ep*iscopu*s, eccl*esi*e), sembra potersi inserire in quella categoria di scritture che, come largamente attestano gli apparati della documentazione continentale, risultano normalmente adottate da personaggi insigni del mondo ecclesiastico che hanno rapporti non professionali con la scrittura[91]. Tradisce invece una maggiore dimestichezza con la penna la sottoscrizione di Marino, vescovo di Bosa, in una sicura minuscola di ispirazione cancelleresca[92] nonché di Pietro, arcivescovo di Oristano, in una carolina di modulo medio, spontanea, regolare e ben allinea-

---

[88] Tav. 3a-b. (parte finale del documento), ASFi, Diplomatico Camaldoli, 1112 dicembre 13. Cfr. note 59 e 92.

[89] Tav. 2c. ASGe, Archivio Segreto, 2720. Materie politiche. Privilegi, concessioni, trattati diversi e negoziazioni (958-1177), mazzo 1, n. 10, due originali (1131 dicembre, Oristano). Sui contenuti, sulla complessa tradizione di questo documento e sul notaio Bongiovanni (genovese o comunque continentale), cfr. note 35-38, 93 e il testo ad esse corrispondente.

[90] « + Ego Bonitho Plaianensis abbas in hac cartula a me facta suscripsi», cfr. nota 86 e tav. 2a.

[91] «Ego Petrus episcopus Bosanę Ecclesię confirmo et manu mea supscribo», cfr. sopra, nota 87 e tav. 2b. Vicinissima a questa nell'impianto e nella morfologia delle singole lettere è la sottoscrizione di Alberto vescovo di Sorres – «Ego Albertus episcopus Sorane Ecclesie confirmo et subscripsi. <-b- *corr. da* p>» –, presente in un doc. del 1113 ottobre 29, Ardara (ASFi, Diplomatico Camaldoli), cfr. CDS, doc. 17, pp. 189-191 (alla data 1113 ottobre 28); L. Schiaparelli e F. Baldasseroni (a cura di), *Regesto di Camaldoli* cit., doc. 752, p. 57; si veda anche G. Zanetti, *I Camaldolesi in Sardegna* cit., pp. 84-87; P. Merci, *Il Condaghe di S. Nicola di Trullas* cit., pp. 12-13. Il documento è vergato, su pergamena predisposta secondo il «metodo sardo», dal presbitero *Furatus*; cfr. avanti, testo in corrispondenza di nota 97.

[92] «+Ego Marinus episcopus Bosanę Ecclesię <*segue* ep(iscopu)s *cassato con tre tratti di penna*> subscripsi». Cfr. note 59, 88 e tav. 3b.

ta[93]. Per più versi significativa è la sottoscrizione di Gonnario, giudice di Torres, presente in un documento del 1131 marzo 6: è, a quanto mi risulta, non soltanto l'unica sottoscrizione autografa di un giudice di cui abbiamo testimonianza, ma è anche la sola scrittura di un appartenente alla classe dirigente laica attestata in tutta l'isola nell'arco almeno del XII secolo[94]. Seppure di base carolina, la scrittura, costretta in un tracciato tendenzialmente bilineare, articolandosi in una sequenza di lettere tra loro separate, di grande modulo, inchiostrate in modo differenziato, tracciate in più tempi e con fatica, tradisce senza equivoci una mano assolutamente irrisoluta e inesperta, propria di un semianalfabeta[95].

---

[93] È presente in ambedue gli originali sopravvissuti. Più essenziale in uno («+ Ego Petrus archepiscopus <*così*> subscripsi»), più elaborata nell'altro («Ego Petrus Dei gratia archiepiscopus subscripsi»), cfr. note 35-38, 89 e tav. 2c. Non dissimile da questa è la *subscriptio* di Pietro *de Cannetu*, arcivescovo di Torres (« +Ego archiepiscopus Petru de Cannetu subscripsi et confirmavi»), attestata in un documento del 1134 in AAMc, aula III, caps. XI, n. 53, cfr. CDS, doc. 38, pp. 205-206 (senza data); A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 20, pp. 173-174; T. Leccisotti, *Regesti* cit., II, n. 53, p. 79; *Inventaire*, n. 74.008, p. 34; cfr. avanti, nota 103. Merita anche una particolare attenzione la sottoscrizione di Bernardo, vescovo di Galtellì, apposta in un documento del 1142 ottobre 15, rogato a Pisa (« + Ego episcopus Bernardus in hac cartula a me rogata subscripsi»), immediatamente di seguito a quella di Baldovino cardinale e arcivescovo pisano, cfr. ASPi, Diplomatico Primaziale, 1143 ottobre 15, corta, cfr. CDS, doc. 51, pp. 213-214 (alla data 1143 ottobre 15). Un felice accostamento, sul piano paleografico, che consente di verificare in modo plasticamente evidente come le due scritture, pur con inchiostri diversissimi, sanzionino una sorprendente analogia e facciano riferimento a una comune ispirazione.

[94] L'osservazione circa l'esclusività della sottoscrizione di Gonnario è già in R. Turtas, *L'arcivescovo di Pisa* cit. p. 203. Seppure in forma soggettiva, è della stessa mano del notaio che ha scritto l'intero documento la sottoscrizione di Torbeno giudice di Cagliari (« + Ego Turbini Dei gratia iudex in hac carta subscripsi»), attestata in una donazione concessa, in data 1103 maggio, dal giudice cagliaritano in favore dei Pisani: ACPi, n. 292, cfr. CDS, doc. 1, p. 177-178; cfr. M.Tirelli Carli, *Carte dell'archivio Capitolare di Pisa* cit., doc. 15, pp. 31-32; O. Banti, *I brevi dei consoli* cit., doc. 5, pp. 113-114. La mano di questo documento è la stessa (identico, in particolare, è il *chrismon* iniziale, il tratteggio della *et* in nesso, della *f* e della *s* alta) che redige la donazione coeva del medesimo Torbeno in favore del Capitolo pisano (ASPi, Diplomatico Primaziale, non rinvenuto; CDS, doc. 2, p. 178), la quale, nonostante la lacerazione di tutta la parte sinistra della membrana, consente il ripristino sicuro sia della *datatio* sia della sottoscrizione del giudice: «Anno dominice incarnat[ionis millesimo centesimo quarto, in mense] madii, indictione .XI. | [+ Ego Turbini Dei gratia iu]d[ex] in hac carta subscripsi». Le datazioni dei due documenti seguono lo stile pisano dell'incarnazione.

[95] Tav. 2d. Altra riproduzione in G. Meloni - A. Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna* cit., pp. 96, 133, nota 21: « +In nomine Domini, amen <a- *corr. da* s *alta*>. Ego iudice Gunnari scripsi». ASPi, Diplomatico Primaziale, 1131 marzo 6, lunga, cfr. CDS, doc. n. 40,

Ma al di là della disuguaglianza degli esiti, le sottoscrizioni esaminate[96] si inseriscono tutte in un contesto tradizionale di adesione al ca-

---

pp. 206-207: «Gonnario, giudice di Torres, figlio del fu Costantino pure giudice, dona alla Chiesa pisana una serie di beni e diritti, dettagliatamente elencati». Il documento, vergato in una carolina notarile ancora contaminata da elementi corsivi (si osservi in particolare la presenza costante della *t* con asta raddoppiata), strutturato in maniera inconsueta, è di eccezionale interesse diplomatistico: scritto da un notaio pisano – e non dal giudice Gonnario, come ritiene il Tola, CDS, p. 207, nota 6, e come ribadiscono Casula e Schena (F. C. Casula, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde* cit., p. 34; O. Schena, *Scrittura e cultura nel regno di Torres nei secoli XI-XIII*, in *Il regno di Torres. Atti di «Spazio e suono». 1992-1993-1994*, a cura di G. Meloni e G. Spiga, Sassari 1995, p. 40) –, di cui compare all'inizio il *signum*, si presenta chiaramente diviso in tre parti: nella prima, che occupa da sola circa metà del foglio, compare in forma soggettiva, dopo l'invocazione verbale e la datazione («In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo trigesimo primo, pridie nonus martii, indictione nona»), il dettato della donazione («Ego iudice Gonnari de loco qui dicitur Turri, filius quondam Costantini item iudicis ... dono et trado atque concedo ...»). Subito dopo la *subscriptio* del giudice, seguono in forma oggettiva le dichiarazioni giurate effettuate dallo stesso Gonnario nonché da altri maggiorenti e componenti della sua famiglia («Suprascripto iudice Gonnari iuravit ad sancta Dei evangelia hec omnia supradicta adimplere et observare ... Mariano Manno et curatore similiter iuravit ...»). La terza parte è riservata all' elenco dei testimoni, prima quelli sardi, poi quelli pisani, cui segue immediatamente una clausola, scritta in grafia compatta e su righi infittiti, nella quale in forma soggettiva vengono elencati i servi della corte di Bosove che dovranno prestare la loro opera alla Chiesa pisana («In curte de Bosoe damus servos ...»). E infine, nel margine inferiore della membrana, mentre non compare la *completio* notarile, vi sono invece i forellini che segnalano in maniera inequivoca la primitiva presenza del sigillo. È un documento che, insieme ad altri, meriterebbe una valutazione più attenta e larga di quella che le finalità del presente lavoro richiedono. Basti qui ricordare, anche a esemplificazione di quanto detto alla precedente nota 52, che ci troviamo di fronte a un prodotto ibrido e composito, in cui si intrecciano stilemi e formule propri del documento privato e di quello cancelleresco. Esplicite al riguardo sono le modalità di corroborazione: ai due elenchi di testimoni, ciascuno dei quali introdotto e concluso secondo il costume notarile con l'espressione «Signum manus», si accompagnava, in sostituzione della normale *completio*, il sigillo giudicale.

[96] Non sono state prese in considerazioni le scritture di vescovi sardi attestate in altri documenti di questo stesso periodo, poiché, pur essendo inserite in contesti genuini ed essendo espresse in forma soggettiva, non sono da considerarsi autografe. Così è per le numerose sottoscrizioni presenti in un documento dell' ASFi, Diplomatico Camaldoli, 1112 dicembre 16, di cui è sopravvissuta soltanto una copia semplice imitativa, che può essere accreditata agli ultimi decenni del secolo XII, cfr. L. Schiaparelli e F. Baldasseroni (a cura di), *Regesto di Camaldoli* cit., doc. 745, pp. 52-53 (sec. XII-XIII); G. Zanetti, *I Camaldolesi in Sardegna* cit., doc. III, pp. VII-XI.; P.F. Kehr, *Regesta* , *X* cit., n. 9, p.429; G. Vedovato, *Camaldoli* cit., n. IV.4, pp. 261-264. La nostra proposta di datazione della copia si fonda esclusivamente sul dato paleografico: Schiaparelli (p. 53) la inserisce nei decenni a cavallo tra i secoli XII e XIII, mentre Zanetti (p. VII), su segnalazione di altri, non esclude un

none carolino in cui non si coglie anticipazione alcuna di quelle nuove concezioni che, già adottate nella produzione libraria d'Oltralpe, troveranno a partire dalla prima metà del secolo fertili terreni di sperimentazione nella produzione notarile dell'Italia settentrionale.

Giungono puntuali conferme sulla staticità del quadro grafico dall'analisi di una serie di scritture tratte da documenti in lingua sarda prodotti nella cancelleria del giudicato logudorese (quella che, in base alla bizzarria con cui la documentazione sarda è sopravvissuta, presenta il maggior numero di documenti in originale) per mano di operatori ecclesiastici, che tutto lascia credere (l'impiego della lingua sarda, l'uso di formulari locali) essere sardi. Il presbitero *Furatus de Castra*[97] risulta al servizio dei giudici di Torres nel secondo decennio del secolo. Tre documenti da lui vergati su pergamene predisposte con il "metodo sardo", (1112 aprile 30[98], 1113 ottobre 29[99], 1120 maggio 24[100]) sono testimonianze eloquenti di una cultura evoluta. Si segnalano, in particolare, la capa-

---

trasferimento al XIV secolo e Vedovato (p. 262) la colloca addirittura nel XV. Altrettanto dicasi di un' altra sequela di vescovi sardi inseriti in un documento dell'ASPi, Diplomatico Coletti, 1128 settembre 3, lunga (ma la data, computata secondo lo stile pisano, andrà ricondotta al 1127 settembre 3). È un *instrumentum*, rogato dal notaio pisano Ugo, con il quale S. Maria di Pisa dona la chiesa di S. Michele di Plaiano ai Vallombrosani; in calce ad esso è anche trascritto integralmente il dettato della donazione della medesima chiesa che il giudice di Torres Mariano aveva effettuata nel 1082 marzo 18 in favore di S. Maria di Pisa. Nella impaginazione iniziale non era prevista la partecipazione dei vescovi sardi, che sono stati inseriti successivamente nello spazio compreso tra l'apparato (questo sì, autografo) dei membri della chiesa pisana e la *completio* del notaio. Sui due documenti cfr. P.F. Kehr, *Regesta* X: *Calabria-Insulae* cit., p. 433; E. Besta, *Il Liber Iudicum Turritanorum con altri documenti logudoresi*, Palermo 1906, doc. 1, pp. 14-15; R. Turtas, *L'arcivescovo di Pisa* cit., p. 185 ss.

[97] Un antroponimo, quello di *Furatus*, che basta esso solo, tenuto conto della sua larga diffusione nell'isola nel XII e XIII secolo, a segnalare in modo sicuro l'origine sarda del nostro scriba, cfr., a esempio, P. Merci, *Il Condaghe di San Nicola di Trullas* cit., indice a p. 329; G. Meloni - A. Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna* cit., indice a p. 210.

[98] Cfr. nota 87.

[99] Cfr. nota 91.

[100] AAMc, aula III, caps. XI, n.14 (1120 maggio 24, Ardara), cfr. CDS, doc. 28, pp. 199-200; A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 5, pp. 140-142; T. Leccisotti, *Regesti* cit., II, n. 14, pp. 62-63; *Inventaire*, n. 74.003, p. 28. Facsimile in F. C. Casula, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde* cit., *Appendice*, foto 3.

cità di giocare in modo disinvolto su diversi registri modulari, il rigore dell'impaginazione e l'impiego, raro in ambito documentario, di lettere iniziali finemente decorate. Siamo tuttavia di fronte a una sapienza grafica che si muove tutta all'interno dell'*antiqua*: non solo manca una buona sensibilità nel valutare in maniera autonoma la parola (i collegamenti tra lettere, parchi e tutt'altro che coerenti, non si presentano in quantità superiore a quelli adottati da un qualsiasi scriba già nella seconda metà del secolo precedente), non solo i tratti curvi continuano a essere tracciati in un solo tempo senza rigidità e fratture, ma è anche assente nel patrimonio grafico di *Furatus* la *et* tachigrafica (la congiunzione in nesso è di gran lunga preponderante rispetto alla forma per esteso), è prevalente l'adozione della *d* diritta, mentre la s rotonda è impiegata soltanto, ma non sempre, in fine di parola e di riga[101].

Nel terzo decennio del secolo si dispiega l'attività di un altro scrivano, del quale sono sopravvissuti quattro documenti, tutti provenienti dall'archivio di Montecassino e tutti vergati su supporti predisposti in Sardegna. Al nome, *Melaci* (un antroponimo che sembra suggerire anch'esso l'origine sarda), non si accompagna alcuna qualifica, anche se le sue prestazioni scrittorie al servizio del giudice e l'adozione del calendario ecclesiastico, proprio della documentazione sarda, lasciano presumere la sua piena adesione ai canoni formali e linguistici della cancelleria giudicale e, forse, l'appartenenza al clero locale. Di fatto i suoi documenti richiamano nell'impaginazione, nell'adozione delle maiuscole, oltre che ovviamente nel formulario, la produzione di *Furatus*, anche se da essa si distinguono per due ragioni di più immediata rilevanza. Innanzitutto si coglie in lui una professionalità meno elevata (più poveri i ricami incastonati nelle lettere maiuscole, più dimessa la scrittura, meno rigoroso l'allineamento sui righi segnati a secco), e, soprattutto, più esplicito, appare il debito da lui pagato a influenze esterne (in particolare i lega-

[101] Si osservi anche come i legamenti presenti nella *subscriptio* finale del doc. 1112 aprile 30 (*-ri-* di *iscripsi*; *ei-* di *eius*), nel momento in cui vengono abbandonati quasi del tutto nel dettato, mostrano la solida professionalità di uno scriba che sa costruire la pagina in modo sorvegliato, impedendo che cadano in essa contaminazioni che sono invece comprensibili nella scrittura a penna corrente della propria sottoscrizione. Comprensibili ma tutt'altro che 'obbligatorie', tant'è che nella *subscriptio* del doc. 1113 ottobre 29 non compare alcuna legatura.

menti *li, ri* sono utilizzati con buona frequenza), che in questo caso è forse più facile collegare alla produzione in beneventana che non alla scrittura documentaria del continente[102]. Ma al di là delle diverse sensibilità, le scritture di Furato e di Melacio, insieme ad alcune altre attestate in una serie di documenti sicuramente originali e genuini[103], si inseriscono in un contesto, quello della cancelleria logudorese, compreso tra il 1112 e il 1136, che si contraddistingue in maniera precisa per la singola-

---

[102] Tav. 4. È qui riprodotto parzialmente il documento del 1122 (?) aprile 25, Ardara; AAMc, aula III, capsula XI, n.16, cfr. CDS, doc. 12, p.185 (alla data 1113 aprile 25); A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 12, p. 153-155; T. Leccisotti, *Regesti* cit., vol. II, n. 16, p.63; *Inventaire*, n. 74.006, p. 32 («Ed ego Melaci iscrixi sta car[t]a inperando me donnu meu iudice Gostantine de Laccon»). Gli altri documenti scritti da Melacio, pure provenienti dalla cancelleria del giudicato di Torres, sono conservati nello stesso archivio. Capsula XI, n. 15, 1122 (?), cfr. CDS, doc. 16, pp. 188-189 (alla data 1113); A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 16, pp. 162-165; T. Leccisotti, *Regesti* cit., vol. II, n. 15, p. 63; *Inventaire*, n. 74.007, p. 33. Capsula XI, n. 38, 1120 marzo 24 (?), cfr. CDS, doc. 46, pp.210-211; A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 10, p. 149-151; T. Leccisotti, *Regesti* cit,, vol. II, n. 38, p. 73; *Inventaire*, n.74.004, p. 29; sulla datazione, alquanto controversa, cfr. anche H. Dormeier, *Montecassino und die Laien im 11. und 12.*, Stuttgart 1979 (Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 27), p. 51, nota 198. Capsula XI, n. 46, 1127 settembre 13, cfr. CDS, doc. 15, pp.187-188 (alla data 1113 settembre 13); A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 19, pp. 170-172; T. Leccisotti, *Regesti* cit., vol. II, n. 46, p. 76. Sembra sancire l'origine sarda dello *scriptor* dei quattro documenti cassinesi la presenza di un personaggio omonimo (*Melaki*) nel condaghe di S. Pietro di Silki (G. Bonazzi, *Il condaghe di S. Pietro di Silki* cit., p. 50, scheda 196). Devo la segnalazione ad Alessandro Soddu.

[103] A un Costantino *de Matrona* va accreditato un documento del 1120 (?), pure conservato in AAMc, aula III, capsula XII, n.5, cfr. CDS, doc. 11, p. 185 (alla data 1133); A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 9, pp. 147-148; Leccisotti, *Regesti* cit., vol. II, n. 5, p. 87; sulle diverse datazioni accreditate al documento, cfr. *Inventaire*, n. 74.002, p. 27 e H. Dormeier, *Montecassino* cit., pp. 51-52, nota 201. Conferma la sostanziale staticità del quadro grafico almeno un altro documento del 1136 maggio 20, Ardara; è scritto da uno scriba di elevata professionalità (le iniziali presentano intrecci ed elaborazioni zoomorfe in cui sono evidenti suggestioni di ambiente librario), anch'egli del tutto ancorato alla tradizione precedente (sono tuttavia abbandonati i legamenti corsivi e si coglie una maggiore attenzione all'unità grafica delle singole parole): AAMc, aula III, capsula XI, n. 12, cfr. CDS, doc. 45, p. 210; A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 22, pp. 177-179; T. Leccisotti, *Regesti* cit., vol. II, n. 12, p. 62; *Inventaire*, n. 74.009, p. 35; una riproduzione è in F. C. Casula, *Cultura e scrittura nell' Arborea al tempo della Carta de Logu*, in G. Todde, A. Sanna, F. C. Casula, G. Olla Repetto, F. Cherchi Paba, G. Farris, *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari 1979, tavola tra p. 80 e p. 81(la didascalia è però errata). Identiche considerazioni valgono per il documento del 1134, menzionato alla precedente nota 93, in cui troviamo usata la *et* tachigrafica insieme alla forma per esteso.

rità del formulario, per l'adozione del sistema di datazione secondo il calendario ecclesiastico, per l'identico schema di impaginazione e anche, pur nelle scontate differenze tra mano e mano, per una interpretazione normale del canone carolino, all'interno del quale è più facile cogliere, come si è visto, contaminazioni dipendenti da scritture continentali ancorate all'antico (beneventana o corsiva notarile) che non segnali di aperture verso il nuovo.

Entrando poi nel mondo delle scritture dei condaghi, per loro stessa natura più vincolate ai parametri delle categorie librarie, incontriamo in tutto il secolo XII, e in particolare nella prima metà, senza eccezione alcuna, una piena adesione al canone carolino. Fermandoci, almeno per ora, al condaghe di S. Nicola di Trullas, mi pare particolarmente eloquente la mano che gestisce da sola tre quarti circa dell'intero codice (fino a c. 71v, con isolate inserzioni di altre mani), accreditabile al secondo quarto del secolo XII[104]. È una scrittura di modulo grande, dai tratti pesanti e corposi, inserita in uno schema tendenzialmente bilineare (a tal fine le lettere *b*, *d* onciale e diritta, *f*, *g*, *h*, *k*, *l*, *p*, *q*, *s* alta presentano una riduzione drastica delle aste superiori e inferiori), povera di abbreviazioni. Nonostante lo scorrere disinvolto della penna a punta mozza e la presenza di qualche segnale innovativo (larga adozione della *s* maiuscola in fine di parola e di rigo, impiego seppure saltuario della *d* onciale, utilizzo egemone della *et* di origine tironiana, qualche volta scritta per esteso ma mai in nesso), la scrittura si muove in un'atmosfera tradizionale per quanto riguarda la concezione della parola, costruita con una sequenza di lettere autonome i cui reciproci contatti sono tanto occasionali quanto inconsapevoli. Siamo di fronte a una minuscola che, assolutamente lontana dalla tipizzazione di area romana[105], ci porta senza difficoltà a modelli di carolina pura, confermando quello che appare in altre grafie sicuramente datate, scritte e conservate in Sardegna. Mi riferisco a un minuscolo lacerto rettangolare di pergamena, ospitato nell'Archivio Parrocchiale di Perfugas, in cui si registra la dedicazione del-

---

[104] Tav. 5.

[105] Per la descrizione della tipizzazione romanesca, cfr. P. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, Alessandria 1987 (Biblioteca di Scrittura e Civiltà,1), pp. 34-39.

la Chiesa di Santa Vittoria del *Sassu* (giudicato di Torres, ora in parrocchia di Erula, comune di Perfugas), in data 1120 aprile 3, a opera di Nicola, vescovo di Ampurias. Il 'documento', importante sul piano storico, viene a occupare un posto di eccezionale rilievo nella storia paleografica della Sardegna, configurandosi come l'attestazione più antica di scrittura, sicuramente datata, che si conservi nell'isola. È un saggio di minuscola rappresentata da uno scriba (non fatichiamo ad immaginarlo ecclesiastico e sardo), che denuncia una professionalità povera, tutta però inserita nel mondo dell'*antiqua* dei primi decenni del secolo (è sempre usata la *d* diritta e la *e* cedigliata), con un solo legamento (r. 5: *-nt*) che potrebbe in qualche modo segnalare una parentela beneventana[106].

---

[106] Tav. 6a. Il brano, trascritto e datato erroneamente al 1170 da Coroneo (R. Coroneo, *Architettura romanica* cit., p. 303, nota 239), è riportato alla corretta datazione da Maxia (M. Maxia, *La diocesi di Ampurias. Studio storico-onomastico sull'insediamento umano medievale*, Sassari 1997, p. 127 e fig. 15), che non manca tuttavia, a sua volta, di cadere in qualche infortunio. Riproponiamo dunque nuovamente il testo completo: «In nomine D(omi)ni n(ost)ri Ie(s)u Chr(ist)i. Ab incarnatione(m) <*così*> | eiusde(m) anno mill(esimo) .CXX. dedicata e(st) he[c ecc]l(esi)a | ad honore(m) D(e)i et s(an)c(t)ę Victorie vir(ginis) et mar(tyris) et [sancti] | Nycolay ep(iscop)i et s(an)c(t)i Benedicti conf(essoris) et O(mn)iu(m) S(an)c(t)or(um). | Et sunt i(n) ei(us)de(m) altare rec(on)dite reliq(ui)e s(ancti) Marcel|li p(a)p(e) et s(ancte) Lucie et Restitute vir(ginis) et mar(tyris) et s(an)c(t)i Cer|bonii ep(iscop)i et mar(tyris). Et e(st) dedicata tertio die stan|te m(en)se ap(ri)li(us) <*così*> p(er) manus do(n)ni Nicolay Enpuriense | Eccl(esi)ę <E *iniziale con cediglia*> ep(iscop)o». Per quanto riguarda il vescovo Nicola, cfr. R. Turtas, *Cronotassi dei Vescovi Sardi* in *L'organizzazione della Chiesa in Sardegna, 1995*, Cagliari 1995, p. 75 (nuova edizione in R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 861). Quella di Perfugas è la più antica di una serie di pergamene che, distribuite in diversi archivi parrocchiali dell'isola, meriterebbero un'attenzione molto più consapevole di quella che è stata finora loro riservata. Mi limito a segnalarne (e a trascriverne) alcune, tutte della seconda metà del secolo XII e in carolina pura, che ho potuto visionare direttamente. Archivio Parrocchiale di S. Nicola di Ottana (1160): «Anno <-o *corr. da* i> ab incarnatione D(omi)ni .MCLX., indictio(n)e | octava. Ego Zacharias ep(iscopu)s c(on)secravi ha(n)c eccl(esi)am | ad honore(m) beati Nicholai c(on)fessoris et beate M(arie) | Vir(ginis) et s(an)c(t)or(um) martiru(m) Fabiani et Seb(astiani) | atque Cesarii». Archivio Parrocchiale di Anela (1162 maggio 13), tav. 6b: Ann(o) ab incarnatio(n)e D(omi)ni m(illesim)i c(entesim)i .LXII. consec(r)ata e(st) eccl(esi)a ista in onore <*così*> b(e)ate Marie | et s(ancti) Nicholai et s(anct)i Pet(r)i et s(an)c(t)e Barbare v(irgin)i <*così*> et s(an)c(t)i Leonardi, .III. id(us) mad(ii), a d(omi)no Athone | Castrensi ep(iscop)o», cfr. F. Amadu, *La diocesi medioevale di Castro*, Ozieri 1984, p. 157 e R. Turtas, *Cronotassi* cit., p. 86, nuova edizione in *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 877. Archivio Parrocchiale di Oschiri (1168 giugno 2, proviene dalla chiesa di S. Demetrio): «Anni D(omi)ni .M°C°LXVIII., indictio(n)e .I. | co(n)secrata e(st) eccl(esi)am ista(m) <*così*> ad onore(m) s(an)c(t)i | Demetrii et beati Stefani martiris et s(an)c(t)i | Erasmi a d(omi)no

Tutto dunque contribuisce a definire, nella Sardegna dei primi decenni del secolo XII, un'atmosfera non dissimile da quella che si respirava in area pisana e, in genere, nel nord del continente italiano. Soltanto alcuni legamenti corsivi potrebbero dipendere, come non si è mancato di sottolineare, da influenze beneventane, anche se non si può escludere che provengano dalla produzione notarile in carolina, nella quale, come è noto, non è davvero raro trovare di essi testimonianze tutt'altro che episodiche.

Ma queste infiltrazioni sono talmente frammentate da non incidere più di tanto sul quadro generale. Di fatto incontriamo nell'isola l'adozione della carolina come scrittura usuale da parte di scribi non professionisti, la troviamo nei documenti della cancelleria giudicale, ma anche in quei libri che, riguardanti i diritti delle chiese e dei monasteri, vengono compilati, come tutto lascia credere, da operatori locali. D' altra parte, che le morfologie grafiche dell'isola dipendano in larghissima misura dalla carolina continentale trova conferma nel fatto che la produzione scrittoria, opera di scribi esterni, è tutta e soltanto in carolina. Così emerge dall'esame delle scritture adottate da laici ed ecclesiastici continentali che gestiscono documenti sardi nella prima metà del secolo XII[107],

---

Attone <-ne *nel sopralineo*> ep(iscop)o Castrensi, .IIII. | nonas iunii», cfr. A. Sari, *Nuove testimonianze architettoniche per la conoscenza del medioevo in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», 32 (1981), p. 94, facsimile a p. 120, tav. IV, fig. 12; F. Amadu, *La diocesi* cit., p. 158; R. Coroneo, *Architettura romanica* cit., pp. 303-304, nota 24. Pure a Oschiri è conservata altra pergamena, non datata, ma pressoché coeva alla precedente, proveniente dalla chiesa di S. Maria di Castro: «Hic requiescit <*così*> reliquie s(an)c(t)e Marie mater D(omi)ni | n(ost)ri <Marie – n(ost)ri *su rasura*> Ie(s)u Chr(ist)i et pilos s(an)c(t)e Restute <*così, per* Restitute> mar(tyr)is et | alior(um) copora <*così, per* corpora> Sanctor(um)», cfr. F. Amadu, *La diocesi* cit., p. 157; R. Coroneo, *Architettura romanica* cit., p. 300, nota 99.

[107] Tra i molti mi limito a ricordare quattro documenti dei giudici di Cagliari, scritti da notai pisani: due, della stessa mano, del 1103 maggio (cfr. sopra, nota 94), un terzo del 1107/1108 (cfr. nota 52/c), l'ultimo del 1130 febbraio 13 (cfr. nota 52/h). A operatori esterni sembrano doversi pure accreditare gli atti di cui sono autori i vescovi dell'isola: una loro valutazione, seppure cursoria, segnala una forte dipendenza dalle coeve esperienze italiane sia sul piano diplomatistico sia, ed è quello che qui soprattutto interessa, sul piano paleografico, con particolare attenzione ai modelli librari. Risulta, a questo riguardo, particolarmente indicativo il privilegio di Azzone arcivescovo di Torres del 1112 dicembre 13, per il quale cfr. sopra, nota 59. Un'esaustiva indagine paleografica e diplomatistica dei documenti vescovili della Sardegna andrà condotta tenendo presente ancora una volta il ruolo che nel loro allestimento può aver avuto il destinatario. Per studiare questa categoria

così appare dai pochi lacerti dei più antichi codici liturgici circolanti in Sardegna in questo stesso periodo[108]. È certo possibile che fossero presenti nell'isola fra XI e XII secolo manoscritti cassinesi in beneventana, ma quello che possiamo escludere è che essi abbiano inciso in modo significativo sulla formazione delle minoranze colte dell'isola[109] e, per quan-

---

di atti potranno forse portare suggerimenti utili i contributi citati alla precedente nota 52 e anche, per gli opportuni confronti: P. Cancian (a cura di), *La memoria delle Chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, Torino 1995 (I Florilegi, 4), ma, soprattutto, gli atti dell'VIII congresso internazionale di Diplomatica: *Die Diplomatik der Bischofsurkunde vor 1250*, hg. Ch. Haidacher und W. Köfler. *Referate zum VIII. Internationalen Kongress für Diplomatik. Innsbruck, 27. September – 3. Oktober 1993*, Innsbruck 1995, con particolare attenzione ai contributi 'italiani' di G. G. Fissore, pp. 281-304 (area subalpina), M. F. Baroni, pp. 305-317 (Milano), G. Rabotti, pp. 319-330 (Ravenna), S. P. P. Scalfati, 331-346 (Corsica), A. Ghignoli, pp. 347-363, (Siena), G. Nicolaj, pp. 377-392: denso di aperture storiografiche e di elaborazioni concettuali (si vedano, a esempio, le pp. 378-379 sul significato di cancelleria), è quest'ultimo il primo tentativo di valutazione sistematica della produzione vescovile in Italia dall'età longobarda al XIII secolo. Sarà infine di fruttuosa lettura un recente saggio di Gian Giacomo Fissore, che, seppure riferito ad Ivrea, e quindi a un contesto lontano da quello sardo, non solo presenta un quadro aggiornato della letteratura sull'argomento, ma offre anche spunti e suggerimenti di grande valore: G. G. Fissore, *Vescovi e notai: forme documentarie e rappresentazione del potere*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, con la collaborazione di A. Piazza, Roma 1998, pp. 867-923.

[108] Sui codici musicali, cfr. G. Mele, *Note storiche e paleografiche* cit., pp. 137-176. Il benemerito programma avviato da Giampaolo Mele (con la collaborazione e l'autorevole consulenza di Bonifacio Baroffio, del quale si legga un contributo sull'argomento in questo stesso volume) per il reperimento, la schedatura e lo studio dei codici liturgici (integri e frammentari) presenti in Sardegna, andrebbe esteso a tutta la produzione libraria. Il deposito più consistente rimane quello della Biblioteca Arborense del Convento di S. Francesco di Oristano, dove sono conservati diversi frammenti di grandi bibbie dell' XI e del XII secolo. A questo riguardo segnalo (ammesso che non sia già noto) un altro frammento di bibbia atlantica conservato presso il Museo Diocesano di Ozieri. Consiste nella parte mediana di una singola carta (poco leggibile nel *recto*), scritta in una carolina accreditabile ai decenni a cavallo tra XI e XII secolo, che ci tramanda alcuni passi del Libro di Ester (c. 1r, 1ª col.: Est 1,8- , 2ª col.: Est 1,17- ; c. 1v, 1ª col.: Est 2, 5-8, 2ª col.: Est 2, 12-15). I dati paleografici su questo e altri eventuali frammenti sardi di bibbie atlantiche andranno filtrati attraverso l'ampia bibliografia riportata in P. Supino Martini, *Roma* cit., pp. 25-33. Sui libri sardi relativi alla Sardegna cfr. anche M. Ceresa, *La Sardegna nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cagliari-Città del Vaticano 1990 (Deputazione di Storia Patria per la Sardegna. Fonti e testimonianze storiche, 1).

[109] Anche sul versante musicale non è possibile a tutt'oggi rilevare collegamenti sicuri tra la Sardegna e l'area beneventana. E ritengo che sia davvero improbabile aspettarsi che i rapporti tra i due mondi, celebrati dalla storiografia, possano trovare «conferme nella

to più direttamente ci riguarda, nell'educazione della classe alfabetizzata locale. Ciò emerge con chiarezza, come si è già detto, ponendo attenzione al significativo nucleo di privilegi emessi dai giudici turritani in favore di Montecassino, che sono tutti, senza eccezioni, in carolina, seppure non si può escludere in singoli passaggi l'influenza della scrittura del destinatario[110].

Influenza cassinese a parte, rimane comunque largamente provato il fatto che la produzione sarda dei primi trenta-quarant'anni del secolo è unanime nel disegnare un quadro generale che in nulla giustifica il cambio grafico già pienamente realizzato nel documento cagliaritano del 1121-1129, da cui eravamo partiti.

A questo punto rimane sul nostro tavolo di lavoro un'ultima ipotesi da verificare. Non si può escludere a priori che la cancelleria del giudicato cagliaritano, a differenza di tutti gli altri ambienti culturali della Sardegna, abbia avuto una propria storia, abbia vissuto una stagione tanto singolare quanto precoce di sperimentazione grafica sotto l'influenza degli ambienti d'Oltralpe, dove, come è noto, le forme gotiche risultano largamente adottate già nei primi decenni del secolo. L'ipotesi potrebbe sembrare tanto più verosimile pensando a quegli elementi formali del documento sardo che, secondo alcuni studiosi, sembrano trovare referenze significative nella documentazione di area francese[111].

Escludendo il più antico documento cagliaritano pervenutoci in originale (senza data, ma accreditabile al 1081-1089), perché scritto, come è

---

tradizione manoscritta», come auspica Giampaolo Mele in *Note storiche e paleografiche* cit., p. 168. Non una sola reliquia di codici in beneventana è stata finora trovata in Sardegna, a fronte di altri (seppure non numerosi) frammenti di libri in carolina rinvenuti o segnalati. Il fenomeno ancor più sorprende se consideriamo che i libri in beneventana ebbero una vasta diffusione anche nei territori dell'Italia centro-settentrionale e Oltralpe e quindi ben oltre il territorio in cui furono prodotti. Basterà scorrere il repertorio di Virginia Brown, pubblicato come appendice alla seconda edizione del Lowe (E.A. Loew, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*. Second Edition prepared and enlarged by V. Brown, I, Text, II, *Hand List of Beneventan Mss*., Roma 1980, Sussidi eruditi, 33-34) e, per i titoli più recenti, la BMB. *Bibliografia dei manoscritti in scrittura beneventana*, voll. 7, Roma, Viella, 1993-1999.

[110] Cfr. sopra, note 97-103 e testo corrispondente.

[111] A. Solmi, *Le carte volgari* cit., 36 (1905), pp. 24-32; F. C. Casula, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde* cit., pp. 1-99.

noto, in caratteri greci[112], due sono quelli del secolo XII che vanno presi in esame nel tentativo di dare una risposta: i soli che, scritti in lingua

---

[112] Tav. 16. ADMar, 1. H. 88., n. 427, cfr. M. Wescher e M. Blancard, *Charte sarde de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille écrite en caractères grecs*, in «Bibliothèque de l' École des chartes», 35 (1874), pp. 255-265, con facsimile. Si veda la bibliografia su questo celebre documento in Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., p. 253 e in *Inventaire*, n. 74.017, p.47, cui andranno almeno aggiunti: R. Volpini, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano* cit., p. 17, nota 46 (cui siamo debitori della datazione da noi proposta); D. Nebbiai-Dalla Guarda, *Saint-Victor de Marseille et l' Italie: notes d'histoire culturelle*, in D. Nebbiai-Dalla Guarda, J-F. Genest, *Du copiste au collectionneur. Mélanges d'histoire des textes et des bibliothèques en l'honneur d' André Vernet* , «Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 18», Turnhout 1998, p. 293. Secondo Blasco Ferrer (*ibid.*) l'impiego dei caratteri greci da parte della cancelleria cagliaritana può giustificarsi con «lo spirito di rivendicazione d'un'identità sui generis da parte dei neo-re campidanesi nei confronti della Romània non sottoposta prima all' amministrazione bizantina» o anche come «mero esercizio imitativo da parte di monaci avvezzi alla lettura di libri in greco». A queste due ipotesi ritengo se ne debba accostare un'altra, e cioè che l'alfabeto greco sia stato adottato con consapevolezza, seppure in modo non sistematico (almeno fino ai primi decenni del secolo XII), dalla cancelleria dei giudici di Cagliari per la redazione dei documenti. Un segnale per definire non solo la propria identità di giudici-re, ma anche per esprimere, con un messaggio forte e chiaramente visibile, il collegamento con il precedente dominio bizantino. La naturalezza dell'impiego dei caratteri greci nella cancelleria cagliaritana è recepita senza difficoltà in G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, p. 9 e *passim*. Contribuiscono a togliere dall'isolamento la carta di Marsiglia le non poche e conosciutissime testimonianze circa l'uso del greco in ambito epigrafico (G. Cavallo, *Le tipologie della cultura* cit., pp. 472-478) e nei sigilli superstiti (per la bibliografia, cfr. sopra, nota 62 e avanti, nota 186). Depongono in particolare in favore del bilinguismo, almeno a livelli colti, il noto passo della *Vita* di S. Giorgio di Suelli che accenna all'insegnamento del latino e del greco, all'inizio del secolo XI (B. Motzo, *La vita e l'ufficio di S. Giorgio vescovo di Barbagia*, in «Archivio Storico Sardo», 15, 1924, pp. 3-26, ora anche in B. R. Motzo, *Studi sui Bizantini in Sardegna* cit., p. 148) e alcune epigrafi frammentarie di Nuraminis, già note, ma recentemente riesaminate con esiti di notevole portata dalla Pani Ermini, cfr. L. Pani Ermini, *Una testimonianza del culto di San Costantino in Sardegna*, in *Memoriam Sanctorum Venerantes. Miscellanea in onore di monsignor Victor Saxer*, Città del Vaticano 1992 (Studi di Antichità Cristiana pubblicati a cura del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 48), pp. 613-625. La nostra congettura circa l'uso del greco nella cancelleria giudicale fra l' XI e i primi decenni del XII non contrasta con il fatto che i documenti dell' AACa siano in lingua sarda ma in caratteri latini, poiché essi, come si dimostrerà in questo lavoro, sono stati scritti in epoca successiva. Neppure si ribella alla nostra supposizione la presenza a Genova di documenti campidanesi dell'inizio del secolo XII, pure in sardo e in caratteri latini, non tanto perché, essendo in copia del XIII secolo (cfr. avanti, note 193, 195) potrebbero anch'essi dipendere da antigrafi scritti con l' alfabeto greco, quanto perché non si può escludere che l'adozione dell'uno o dell'altro dei due alfabeti fosse correlato alla cultura del destinatario. Tornando al documento marsigliese, andrà già ora annotato, in attesa di uno studio paleografico finora mai condotto, che nel bordo

sarda e articolati secondo il formulario proprio e inconfondibile della cancelleria di Cagliari, sono ospitati da sempre a Pisa e a Marsiglia, quindi lontani anche fisicamente da quell'atmosfera di dubbi e di riserve che circonda la nostra raccolta. Il primo, dell'inizio del secolo XII, registra una donazione del giudice Torchitorio *de Gunali* in favore del Capitolo di Pisa[113], con il secondo (fine secolo XII) Raimondo, priore di S. Saturno, ottiene l'autorizzazione dal giudice cagliaritano Salusio di Lacon a dare forma pubblica a un compromesso concluso con la gente di Maracalagonis[114]. Il documento pisano, pur proponendosi come un originale (formulario ineccepibile, tracce del sigillo pendente), di fatto presenta una carolina, di grande modulo, che ci porta almeno alla metà del secolo e

---

inferiore della pergamena, resecata appena sotto l'ultima riga del dettato, non sopravvivono tracce del sigillo. Si osservi infine che il pessimo stato di conservazione della membrana, lacerata al centro lungo l'antica piegatura, ha portato alla recente incollatura del *verso* su supporto cartaceo, togliendo ogni possibilità di lettura di eventuali annotazioni coeve.

[113] ACPi, n.110 (1108). Cfr. CDS, doc. 25, pp. 197-198 (alla data 1119), che lo trascrive da Muratori. Non è noto al Caturegli (lo ignora nel suo *Regesto della Chiesa di Pisa*) e risulta ancora «inesistente» nel 1973, quando Emma Falaschi pubblica il secondo volume delle carte dell'Archivio Capitolare. Rintracciato nel 1978 da Raffaello Volpini, che negli ultimi anni settanta stava lavorando, su incarico di Cinzio Violante, alla revisione e all'integrazione delle precedenti edizioni delle carte pisane, risulta ora collocato regolarmente al suo posto. Cfr. N. Caturegli (a cura di), *Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma 1938 (*Regesta Chartarum Italiae*, 24); E. Falaschi (a cura di), *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 2(1051-1075), Roma 1973 (*Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, VII,2), pp. IX-X, nota 5. Non è censito in *Inventaire* (cfr. avanti, nota 173).

[114] Tav. 7. ADMar, 1. H. 88, n. 428 (sec.XII ex.), cfr. G. Contini, *La seconda carta sarda di Marsiglia*, in *Studi letterari-filosofici-storici*, Milano 1950 (Studia Ghisleriana, serie II, vol. 1), pp. 61-79. Sui contenuti del nostro documento e sulla sua datazione, cfr. A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova 1958 (Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna), pp. 61-62. Il documento, benché dopo l'edizione di Contini fosse entrato nel dibattito storiografico sardo (oltre a Boscolo, si veda, a esempio F.C. Casula, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde* cit., p. 14, nota 20, dove peraltro il documento viene confuso con altro, in lingua latina, del 1089, pure conservato in ADMar sotto la segnatura 1. H. 61, n. 291, corrispondente a CDS, doc. 16, pp. 160-161), stranamente non risulta menzionato in *Genealogie medioevali di Sardegna* cit., pp. 309, 341-342. L'utilizzo di questo documento avrebbe consentito, se è vera l'ipotesi di Boscolo (*ibid.*, p. 62, nota 21), di anticipare all'ultimo decennio del secolo XII la comparsa di Adalasia come moglie di Salusio di Lacon, che nelle *Genealogie* viene invece inserita soltanto nel 1200 sulla base della datazione, 1200-1212, che Solmi accredita a due documenti (nn. 9 e 10) dell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Ma questi ultimi sono stati successivamente retrodatati dallo stesso Solmi al 1190-1200 (cfr. sopra, nota 62).

che sembra potersi attribuire a una mano non esente da suggestioni librarie. Porta comunque nuovo conforto all'abbassamento della data il fatto che le scritture documentarie di inizio secolo non mancano di conservare ancora qualche legamento corsivo, qui del tutto assente, ma soprattutto presentano ancora la *et* in nesso mentre qui è adottata senza eccezioni la *et* tachigrafica. La riscrittura del documento dopo circa cinquant'anni, mentre introduce non piccole riserve per quanto riguarda la sua credibilità[115], obbligandoci ad inserire la sua costruzione in ambiente pisano, non contribuisce di certo a risolvere il nostro problema.

Meno deludenti invece sono le risposte che vengono dal documento marsigliese di fine secolo. Un documento, questo sì, certamente genuino e, come tutto lascia credere, vergato da uno scriba della cancelleria[116]. Il suo stato di conservazione, tutt'altro che buono (ma sopravvivono, chiare, le tracce del sigillo), ci lascia individuare le caratteristiche della scrittura: una carolina in cui si coglie evidente una forte attenzione alla gestione unitaria della parola grafica, mediante accostamenti delle lettere che non sembrano tuttavia ubbidire a regole consapevolmente conosciute[117]. È pure

---

[115] Contribuiscono a rafforzare i dubbi posti dalla scrittura alcune note interlineari, aggiunte nella parte finale per intervento di mano diversa da quella che ha steso il dettato principale. Il nostro documento, sicuramente dipendente da un antigrafo genuino, andrebbe dunque considerato come un rifacimento allestito su committenza di S. Maria di Pisa, rinvigorito dal riutilizzo del sigillo dell'originale (di cui permangono evidenti le tracce), nel tentativo di precisare meglio o di perfezionare alcuni passaggi del testo. La verosimiglianza di interpolazioni e aggiunte è rinfrancata dal fatto che il nostro documento segnala un consistente trasferimento di beni, su una parte dei quali non è davvero difficile pensare che siano sorte controversie nei decenni successivi. E, a proposito di documenti sospetti, attenzioni particolari sul piano diplomatistico andranno anche riservate a un altro documento dell'Archivio di Stato di Pisa del 1177 maggio 28 (Diplomatico S. Lorenzo alla Rivolta, di cui restano due testimoni, l'uno zeppo di correzioni e aggiunte (1178 maggio 28, corta), l'altro in pulito (1178 maggio 28, lunga). Anche in questo caso ci troviamo di fronte a una composizione ibrida, gestita, come tutto lascia credere, dal destinatario (l'ospedale pisano di Ponte Stagno). Del documento abbiamo una trascrizione del Tola, condotta soltanto sull'esemplare in pulito (CDS, doc. 108, pp. 250-251, alla data 1178 maggio 28). Cfr. anche avanti, nota 167.

[116] Tav. 7. Cfr. sopra, nota 114.

[117] Così, l'addossamento su lettera successiva delle lettere concave verso destra si realizza in pochi casi isolati (regola Zamponi, cfr. sopra, nota 80), mentre non si colgono altri accostamenti che possano in qualche modo rientrare nell'ambito delle norme di cui si è detto alle precedenti note 78-80.

coerente con il tempo la rigidità con cui la penna a punta mozza sviluppa le parti di singole lettere (in particolare di *a*, *d*, *g*, *p*, *r*) e disegna (mediante l'alternanza disinvolta dei tratti sottili e pesanti) le curve, mentre si coglie scarso coraggio nell'adozione della *d* onciale e della *s* maiuscola in fine di parola.

La significativa constatazione che nella cancelleria cagliaritana ancora negli ultimi decenni del secolo si continua ad impiegare l'*antiqua,* rende del tutto innaturale la precocità della scrittura di Solmi 4. D'altra parte, anche non volendo escludere l'idea (a mio avviso, tutta da dimostrare) di una dipendenza dei formulari sardi da modelli d'Oltralpe, dobbiamo riscontrare che sul piano paleografico la produzione marsigliese (almeno per quanto mi è stato possibile verificare attingendo al cospicuo fondo di S. Vittore conservato nell'Archivio Dipartimentale des Bouches-du-Rhône) presenta un *milieu* grafico più assimilabile alle coeve esperienze italiane che non alla produzione della Francia centro-settentrionale[118].

---

[118] Per cogliere il clima grafico degli anni a cavallo tra XI e XII secolo basterà tenere presenti alcuni documenti riguardanti i rapporti tra l'abbazia di S. Vittore e la Sardegna, documenti che, chiaramente gestiti da scrittori non sardi, sono tutti in carolina. Vediamoli, in ordine cronologico, precisando che di due di essi non ho trovato traccia in archivio (ma le mie indagini sono state tutt'altro che esaustive). Il primo (1088-1099?) è in CDS, doc. 20, p. 164, da E. Martène e U. Durand, *Veterum Scriptorum et Monumentorum Historicorum, Dogmaticorum, Moralium, amplissima collectio*, I, Parisiis 1724, col. 526; cfr. anche P. F. Kehr, *Regesta* , *X* cit., n. 5, p. 393. Il secondo (1119 aprile 1) è anch'esso in E. Martène e U. Durand, *Veterum Scriptorum* cit., coll. 657-658 = CDS, doc. 24, pp. 196-197; cfr. anche E. Guérard, *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille*, II, Paris 1857, n. 784, pp. 132-134; P.F. Kehr, *Regesta* , *X* cit., n. 2, p. 413. Non ho visto, ma neppure cercato, nel deposito marsigliese un terzo documento edito in E. Martène e U. Durand, *Veterum Scriptorum* cit., coll. 582-583 = CDL, Appendice, n. 1, p. 875, dove è accreditato al 1100 circa, poiché le persuasive ragioni addotte dal Besta (E. Besta, *La Sardegna medioevale*, 1. *Le vicende politiche dal 450 al 1326*, Palermo 1908-1909, ristampa, Bologna, Forni, 1975, p. 87, nota 7) e confermate in P. F. Kehr, *Regesta* , *X* cit., n. 1, p. 413, ci obbligano a trasferirlo alla seconda metà del XIII secolo, essendo l'autore («Hugo Dei gratia Karalitanus archiepiscopus») da identificare con Ugo II, in carica appunto dal 1260 al 1276.

a. ADMar., 1. H. 61., n. 292 (1089). Costantino Salusio II, giudice di Cagliari, dona a Riccardo, abate di S. Vittore di Marsiglia, la chiesa di S. Saturno perché venga fondato presso di essa un monastero, dona altresì altre chiese quale patrimonio del costruendo cenobio; E. Martène e U. Durand, *Veterum Scriptorum* cit., coll. 524-526; CDS, doc. 17, pp. 161-162; E. Guérard, *Cartulaire* cit., n. 1006, pp. 464-465; R. Turtas, *Gregorio VII* cit., pp. 390-391, nota 40. La pergamena del tutto lacerata (soltanto un auspicabile, immediato restauro potrebbe salvare almeno le parti superstiti), presenta nella parte inferiore tracce del sigillo. Il formulario, la politezza del dettato latino e lo scrittore («Ego Guido, notarius

Una volta verificata l'inesistenza di appigli esterni cui riferirci per capire le precoci innovazioni del nostro documento, non ci resta che tornare a uno studio ravvicinato della silloge cagliaritana procedendo a un

---

dompni regis, ex iussione ipsius domini Constantini, regis et iudicis, scripsi») conducono ad ambienti non sardi. La scrittura è una elegante carolina di ispirazione libraria.

b. ADMar, 1. H. 61., n. 291 (1089 giugno). Costantino Salusio II, giudice di Cagliari, insieme con la madre Vera, conferma al monastero di S. Vittore le chiese di S. Giorgio e di S. Genesio, in precedenza donate dal padre Orzocco; E. Martène e U. Durand, *Veterum Scriptorum* cit., coll. 523-524; CDS, doc. 16, pp. 160-161; R. Turtas, *Gregorio VII* cit., p. 391. Il documento, in pessimo stato di conservazione, è in più passaggi illeggibile. Il ripristino del millesimo tiene conto dell'indizione dodicesima, che porta appunto al 1089. La scrittura è una carolina che presenta le caratteristiche proprie delle scritture provenzali di questo periodo, con la presenza della *et* tironiana (ma la forma in nesso è di gran lunga preponderante) e l'adozione diffusa della *r* rotonda dopo *o*, all'interno di parola.

c. ADMar, 1. H. 60., n. 289 (1089 aprile 22, testimone A); n. 288 (1090 aprile 22, testimone A'). Ugo, arcivescovo di Cagliari, dona a Riccardo abate di S. Vittore di Marsiglia «aecclesiam Sancti Saturnini», confermando la dotazione di chiese e decime già concesse da Costantino giudice di Cagliari e dalla madre Vera. Il documento è pervenuto a noi in due testimoni, strutturati in forma di originali e riportanti due date diverse: il primo (A) «Karalis, anno ab incarnatione Domini millesimo .LXXXVIIII., indicione .XII., mensis aprilis, die .XXII.», il secondo (A') «Karalis, anno ab incarnatione Domini millesimo .XC^{mo}., indicione XIII, mensis aprilis, die .XXII.». Nonostante A si presenti su di una pergamena completamente mancante della prima metà (di recente restaurata, è conservata sotto vetro), può essere giudicato, sulla base del confronto tra la parte superstite dello scritto e quella corrispondente dell'altro testimone, come il più antico. Si osservi come la pergamena, resecata subito dopo l'ultima riga del dettato, non presenti tracce del sigillo e come non siano autografe, pur presentandosi in forma soggettiva, le sottoscrizioni di Ugo, arcivescovo di Cagliari nonché di Virgilio vescovo <di Dolia> e di Raimondo vescovo <di Sulci> (ma andrà tenuto presente che nessun documento della silloge marsigliese qui esaminata presenta sottoscrizioni autografe). Il secondo testimone è opera di uno scriba che, oltre a spostare di un anno esatto la datazione, lascia cadere qualche menda nel dettato e tralascia di trascrivere (per pura dimenticanza, a quanto sembra) i nominativi dei vescovi Virgilio e Raimondo. Anche qui la sottoscrizione del presule cagliaritano non è autografa e, quanto al sigillo, non è possibile appurare se fosse stato inserito o meno a causa della lacerazione della parte inferiore della membrana. Le mani A e A' sono tra loro molto diverse. La prima sviluppa la scrittura in modo arioso, usa in modo parco le abbreviazioni, segnala un netto contrasto tra le aste sia superiori sia inferiori e la sequenza mediana delle lettere, non adotta morfologie innovative: è sempre utilizzata la *et* in nesso, mentre la *r* rotonda è presente una sola volta in *-or(um)*. La seconda scrittura, ricca di abbreviazioni, presenta un'impaginazione compatta, sviluppa in modo alquanto rigido i tratti delle singole lettere, accanto ad & usa la forma tachigrafica, mentre impiega, con rarissime eccezioni, la *r* rotonda dopo *o*. Ma al di là delle differenze, resta il fatto che le due scritture, fermamente ancorate al canone carolino, si inseriscono in pieno nel panorama marsigliese dei decenni a cavallo fra XI e XII secolo, ciò in pieno accordo con il formulario, che appare chiaramente dipendente da modelli provenzali (si veda in A, nel protocollo, subito dopo l'invocazione verbale, la *notificatio*: «Notum esse volumus omnibus fidelibus intra gremium sanctę universalis Aecclesię constitutis …». Se dunque sul piano paleografico i due testimoni non

esame incrociato delle scritture. Che possono essere suddivise, in base alle loro reciproche affinità, in sei gruppi.

Gruppo A. È quello di gran lunga più numeroso. In esso possono es-

---

presentano alcuna novità, ben diversa è la loro valutazione da un punto di vista diplomatistico. Non è infatti necessario alcuno sforzo concettuale per capire, a esempio, come la diversa datazione dei due pezzi arricchisce, ma anche complica, il quadro dei rapporti tra gli arcivescovi e i giudici cagliaritani negli anni cruciali in cui viene fondato il monastero di S. Saturno. Finora infatti, a quanto mi è dato di sapere, il documento era noto soltanto con la data del 1090 (B. Motzo, *La donazione dell'isola sulcitana a S. Antioco*, in «Archivio Storico Sardo», 13, 1920 , p. 85, ristampato in B. R. Motzo, *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari 1987, p. 123; A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore* cit., p. 40 ss.) anche se, a ben vedere, l'edizione in E. Martène e U. Durand, *Veterum Scriptorum* cit., coll. 528-529, sembra tenere conto sia dell'uno sia dell'altro testimone. Non si capirebbe altrimenti l'inserimento, nell'elenco finale, dei vescovi Virgilio e Raimondo, presenti in A e assenti, come si è detto, in A'. Nell'edizione settecentesca si trascura comunque di inserire il penultimo personaggio della serie (« Ego Fulco interfui»), presente in ambedue i testimoni. L'edizione del Tola (CDS, doc. 19, pp. 163-164), che dipende da Martène e Durand, introduce ulteriori errori: così, a esempio, tra i testimoni marsigliesi, elencati al termine del dettato, «Geraldus» diventa «Coraddus». Comunque, indipendentemente dall'edizione del Tola (sulla cui povertà critica non è davvero il caso di insistere), rimane sul campo (ingombrante), la data del 22 aprile 1089, dichiarata da A, assolutamente inconciliabile con i tempi dei documenti sopra riportati (nn. 1 e 2), e proprio per questo portatrice di forti dubbi per quanto attiene alla sua stessa genuinità. Dubbi salutari se solleciteranno qualche studioso a ripensare e a ristudiare, partendo ovviamente dalla letteratura esistente – in particolare A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore* cit.; F. Artizzu, E. Baratier, A. Boscolo, F. Casula, P. Leo, C. Manca, G. Sorgia (a cura di), *Studi sui Vittorini in Sardegna*, Padova 1963 (Pubblicazioni dell'Istituto di Storia medioevale e moderna dell'Università degli Studi di Cagliari, 4); D. Nebbiai-Dalla Guarda, *Saint-Victor de Marseille et l' Italie* cit., pp. 285-300 – e da una vigile valutazione autoptica della documentazione marsigliese, gli eventi che hanno interessato il cagliaritano fra XI e XII secolo, con particolare riferimento alla fondazione del monastero di S. Saturno da parte dei monaci vittorini.

d. ADMar., 1. H. 76., n. 370 <1092-1098>. Giovanni, monaco di S. Vittore di Marsiglia, si rivolge all'abate Riccardo, cardinale di Santa Romana Chiesa, per informarlo degli avvenimenti che si stavano verificando in Gallura; E. Martène e U. Durand, *Veterum Scriptorum* cit., coll. 522-523; CDS, doc. 18, pp. 162-163 (alla data 1089). Per la nuova datazione, cfr. R. Turtas, *L'arcivescovo di Pisa* cit., pp. 190 e 194. Il documento, privo di data, in forma epistolare, scritto forse dallo stesso monaco Giovanni, ci rimanda a formulari e a consuetudini grafiche di area provenzale. Per un inquadramento corretto di questo documento, con riferimento alla figura del cardinale Riccardo, si veda anche K. Ganzer, *Die Entwicklung des auswärtigen Kardinalats im Hohen Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Kardinalkollegiums vom 11. bis 13. Jahrhundert*, Tübingen 1963 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 26), pp. 32-36; R. Hüls, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms. 1049-1130*, Tübingen 1977 (Bibliothek cit., 48), pp. 217-218.

e. ADMar, 1. H. 77., n. 375 (1112 maggio 2). Benedetto, vescovo di Dolia, dona a Oddone, abate di S. Vittore di Marsiglia, la chiesa di S. Maria di Arco. Mariano, giudice di Cagliari, con la moglie Preziosa e il figlio Costantino, conferma la predetta donazione e tutte quelle concesse in precedenza dal padre Costantino e dalla madre Vera; E. Martène e U. Durand,

sere inserite, oltre a Solmi 4, altre nove pergamene, comprese in un arco temporale di quasi cent'anni, dal 1121-1129 al 1217 aprile 20[119]. Tre di esse si prestano ad essere valutate come 'campioni' significativi in forza della datazione che dichiarano o che la storiografia ad esse accredita: l'una, già sopra esaminata, del 1121-1129[120], l'altra del 1160 circa[121], la terza del 1215 novembre 6[122].

Dobbiamo, in altre parole, verificare se la pergamena inserita nella zona centrale del secolo XII e quella datata all'inizio del Duecento possono indossare senza stonature lo stesso abito scritturale che abbiamo confezionato per la pergamena di inizio secolo XII, dalla quale eravamo partiti. La risposta è senz'altro affermativa. Identico è il livello di adesione alle regole della *rotunda*, identiche le modalità di imprimere un'impronta cancelleresca al tessuto grafico, allungando verso il basso lettere che normalmente poggiano sul tratto inferiore di base (in particolare *f* e *s*

Veterum Scriptorum cit., coll. 629-631; CDS, doc. 7, pp. 182-183 (alla data 1112 marzo 2); E. Guérard, *Cartulaire* cit., n. 1007, pp. 465-467. È un documento di formulario ibrido, in cui si miscelano formule tratte dalle esperienze notarili e simboli cancellereschi (del sigillo sopravvivono le tracce sulla plica), è scritto in una minuscola di discreta qualità. Nella stesura iniziale della sottoscrizione dell'arcivescovo di Cagliari non compare il nome di Gualfredo («Ego Karalitanus licet peccator archiępiscopus subscripsi et confirmavi»), che successivamente è stato aggiunto, autografo e in lettere onciali, nel sopralineo (cfr. sopra, nota 59).

f. ADMar, 1. H. 78., n. 376 (1112 maggio 2). Mariano, giudice di Cagliari, con la moglie Preziosa e il figlio Costantino, conferma precedenti donazioni al monastero di S. Vittore. Edito dal Tola (CDS, doc. 8, pp. 182-183), che lo trae dal Martène-Durand (E. Martène e U. Durand, *Veterum Scriptorum* cit., coll. 628-629), risulta mancante nell' Archivio marsigliese almeno dal 7 ottobre 1992. Anche in questo documento, che ripropone i contenuti della seconda parte di quello coevo, la sottoscrizione di Gualfredo, arcivescovo di Cagliari, doveva essere autografa.

g. ADMar, 1. H. 83., n. 405 (1141, Cagliari). Costantino, arcivescovo di Cagliari, conferma al monastero di S. Vittore la chiesa di S. Saturno e altre chiese dettagliatamente elencate; E. Guérard, *Cartulaire* cit., n. 1008, pp. 467-468. Il documento, oggetto di un recente restauro, è in buono stato di conservazione e lascia intravvedere nel margine inferiore tracce del sigillo. La grafia appare più evoluta rispetto a quelle dei documenti precedenti (si noti in particolare il largo uso della *s* maiuscola in fine di parola).

[119] Solmi, 4, 5, 6(due pergamene), 8, 13, 14, 16, 17, 18. Cfr. nota 62.

[120] Tav. 1. Solmi 4. Cfr. nota 62.

[121] Tav. 8. Solmi 8. Cfr. nota 62.

[122] Tav. 9. Solmi 13. Cfr. nota 62.

alta), comuni sono le modalità di impaginazione (un'adesione diligente alla rigatura a secco predisposta sul *recto* e un impiego ben collaudato dei trattini per l''a capo', rappresentati con un sottilissimo tratto di penna rivolto all'insù). Si osservi ancora come in tutti e tre i documenti la pur larghissima adozione della nota tironiana per *et* non impedisca l'uso della forma per esteso[123] e come siano uguali le modalità con cui viene applicata la regola del Meyer sulla sovrapposizione delle curve contrapposte. Ponendo attenzione alla morfologia delle lettere, varrà la pena di segnalare l'identico tratteggio di *a, g* tracciata in più tempi, *s* rotonda spesso usata in fine di parola con l'asse sbilanciato verso sinistra, *z* caudata usata in alternanza a quella in forma di *c* con saetta. In una simile atmosfera si distingue come spia particolarmente eloquente l'identico disegno della *N* maiuscola in tre tempi[124]: il tratto mediano congiunge con traiettoria orizzontale la parte inferiore dei due segmenti verticali, il secondo dei quali si incurva leggermente verso destra. Per quanto riguarda il formulario, che pure risponde fedelmente alle consuetudini proprie della cancelleria cagliaritana, emerge come altro importante elemento di comunione l'impiego della lingua latina, invece che della sarda, nell'invocazione.

A queste tre si apparentano senza difficoltà anche le altre sette pergamene[125], che vanno ricondotte alla stessa mano o, al massimo, a mani

---

[123] Così, a esempio, si passa dall'uso esclusivo della *et* tironiana in Solmi 4, a un uso promiscuo in Solmi 13 e 16.

[124] La *N* maiuscola è attestata nell' *AMEN* (ovviamente quando è scritto a tutte lettere, come nella grande maggioranza dei casi) dell'invocazione e della parte conclusiva dell'escatocollo: a esempio, Solmi 4, tav. 1, righe 1, 16; Solmi 8, tav. 8, riga 1.

[125] Due di esse (Solmi 13 e 18, rispettivamente datate 1215 novembre 6 e 1217 aprile 20) presentano un segno diacritico a forma di accento sulla congiunzione disgiuntiva (*ó*), in tutti i casi (pochi) in cui è utilizzata. Non è questo, come potrebbe apparire a prima vista, un dato di per sé sufficiente a contraddistinguere uno scriba particolare. Di fatto lo stesso uso è attestato in una pergamena di poco posteriore (Solmi 19, 1225 luglio 10), che inseriremo nel gruppo B: avanti, nota 128; F. C. Loddo-Canepa, *Esempi di scritture paleografiche della Sardegna*, vol. I, Torino 1962, tav. III (rr. 14, 16, 20), con descrizione paleografica in *Regesti e note illustrative*, tav. III, pp. 2-3. Non risultano altre presenze della congiunzione *o* nelle rimanenti pergamene della silloge cagliaritana. L'impiego della *o* con apice non è tuttavia isolato nella produzione sarda dei secoli XI-XIII, come risulta dal Condaghe di S. Pietro di Silki (cfr. sopra, nota 83), dove si incontra un caso a c. 61r, r. 2. Sull' impiego di apici nelle scritture del XII e XIII secolo, cfr. avanti, nota 134.

tra loro vicinissime e comunque sicuramente coeve[126].

Circa il problema dei tempi in cui possono essere state costruite, limitiamoci per ora a osservare che, incrociando le valutazioni paleografiche e l'esplicita datazione dichiarata da alcune di esse (Solmi, 13, 14, 16, 17,18), dobbiamo trasferirci almeno ai decenni iniziali del Duecento.

Gruppo B. In questo gruppo abbiamo inserito tre pergamene con datazioni esplicitamente dichiarate: due del 1215[127] e una del 1225[128], tutte caratterizzate, come quelle del gruppo A, dall'invocazione verbale in lingua latina. Presentano uno stadio di evoluzione della *rotunda* meno avanzato rispetto ad A (la regola del Meyer sulla sovrapposizione di curve contigue e contrapposte è adottata con minor consapevolezza e rigore) e si caratterizzano per l'utilizzo in alcuni casi di una S maiuscola raddoppiata che non risulta presente nelle altre pergamene cagliaritane. Ad accomunare le due pergamene del 1215 (sicuramente della stessa mano) a quella di un decennio posteriore è anche il legamento *st* con il tratto di congiunzione tra le due lettere sviluppato con un inusuale e caratteristico motivo a dentelli. Non mancano elementi disgiuntivi tra le due pergamene coeve e quella del 1225 (nelle prime la *s*, sia alta sia rotonda, la *f* , nonché, seppure in modo meno significativo, la *r* scendono sotto il rigo di base, mentre nella scrittura del 1225 il loro allineamento è costante), che potrebbero tuttavia giustificarsi con il decennio che separa le une dall'altra. Le scritture sono comunque coerenti con le datazioni riportate nei rispettivi dettati.

Le altre quattro pergamene presentano individualità talmente spiccate da non consentire apparentamenti di sorta. È giocoforza dunque attribuirle ad altrettante mani.

---

[126] La prudenza in tali casi non è mai eccessiva. Così è in particolare per Solmi 17, il cui *recto* si presenta come un compatto tappeto scuro in cui si aprono poche finestrelle, due più consistenti di altre, ma tali da non offrire saggi adeguati per una tranquilla comparazione. Una situazione di degrado che, a giudicare dall'integrità del dettato riportato nell'edizione del 1905, dovette realizzarsi in tempi successivi a tale data.

[127] Solmi 11 e 12. Cfr. nota 62. Di Solmi 12 c'è una riproduzione parziale in F. C. Casula, *La storia di Sardegna*, II, cit., p.477.

[128] Tav. 14. Solmi 19. Cfr. sopra, nota 62. Riproduzione in F. C. Loddo-Canepa, *Esempi di scritture* cit., tav. III.

Mano C. Questo scriba, autore di un documento accreditato su basi contenutistiche al 1114-1120[129], si esprime con una scrittura accuratamente impaginata, pretenziosa, di richiamo librario, che conosce e adotta la regola sulla sovrapposizione delle curve contrapposte. L'utilizzo coerente di tale norma insieme alla costruzione a segmenti delle singole lettere (particolarmente eloquente è a questo riguardo la *g*) bastano da soli a definire uno *scriptor* ben addentro nelle tecniche proprie della *textualis* la cui operosità non sembra potersi inserire prima dei decenni iniziali del Duecento.

Mano D. Il documento vergato da questa mano è inserito dalla storiografia in un periodo compreso tra il 1190 e il 1212[130]. Un riferimento temporale che in linea di massima non sembra porsi in contrasto con i caratteri della grafia anche se il fatto che le lettere non presentino la rigidità e la spezzatura di altre scritture coeve e soprattutto che non risulti applicata in maniera del tutto coerente la regola del Meyer sulle curve contrapposte induce a preferire una datazione più vicina al 1190 che non al 1212[131]. Al contrario di quello che abbiamo verificato negli altri casi, si coglie qui con chiarezza la tendenza ad adattare la scrittura a uno schema bilineare, così come emerge una più assidua adozione dei sistemi abbreviativi.

Mano E. Tra tutte le mani è quella più legata alla tradizione e comunque meno sperimentata nell'adozione delle regole proprie della *textualis*. Mentre dobbiamo constatare che, come nel caso precedente, il giudice Salusio e la moglie Adalasia ci introducono negli anni a cavallo tra il XII e il XIII secolo, torna anche qui comodo l'arretramento all'ultimo decennio del XII secolo operato dal Solmi[132].

Mano F. Dissomigliante da tutte le altre, si esprime con una scrittura

---

[129] Tav 10. Solmi, 3. Cfr. nota 62. Riproduzione in F. C. Casula, *La storia di Sardegna*, II, cit., p. 474.

[130] Tav. 12. Solmi 9. Cfr. nota 62.

[131] Un arretramento che trova conforto nella correzione della datazione (dal 1200-1212 al 1190-1200), operata dal Solmi su basi contenutistiche. Cfr. sopra, nota 62.

[132] Solmi 10. Cfr. sopra, nota 62.

artificiosa e appariscente, di impianto cancelleresco[133]. Anche in questo caso, come in quello della *mano C,* dobbiamo prendere atto di una divaricazione significativa tra il vocabolario grafico e la datazione dedotta dagli elementi interni, che segnalano un periodo compreso tra il 1114 e il 1120. La compilazione del documento andrà almeno trasferita ai decenni iniziali del Duecento, come suggeriscono alcune opzioni grafiche (attenzione ai collegamenti fra le lettere di una stessa parola, adozione della più volte citata regola del Meyer sulle curve contrapposte, uso generalizzato della *d* onciale). Peculiare di questa mano è l'impiego abbastanza largo di accenti con un'ampiezza inconsueta e con modalità di cui non è sempre facile intendere la *ratio*[134].

Riassumendo, possiamo dire che i dati paleografici, se da un lato sono sostanzialmente coerenti con le indicazioni croniche (esplicitamente indicate nei dettati o proposte su congettura) dei documenti del *gruppo B* (Solmi 11, 12, 19, aa.1215-1225), e di quelli delle mani *D* (Solmi 9, aa.1190-1200) ed *E* (Solmi 10, aa. 1190-1200), ci portano invece, per quanto riguarda le pergamene del *gruppo A*, a inserire nei primi decenni del secolo XIII non solo, ovviamente, i documenti la cui datazione a tale periodo indirizza (Solmi 13, a. 1215; 14, a. 1215; 16, a. 1217; 17, a. 1217; 18, a. 1217), ma anche quelli accreditati dalla storiografia al secolo precedente (Solmi 4, aa. 1121-1129; 5, a. 1130 circa; 6, aa. 1130-1140, due originali; 8, aa. 1150-1160). L'esame della scrittura ci induce anche a traslocare almeno ai primi decenni del secolo XIII l'operosità delle mani C (Solmi 3) e F (Solmi 2), i cui rispettivi documenti sono invece accreditati dagli storici agli anni compresi tra il 1114 e il 1120.

A questo punto, prima di proseguire nel discorso, andrà posta sul

---

[133] Tav. 15. Solmi 2. Cfr. sopra, nota 62.

[134] Si veda tuttavia il testo, in corrispondenza delle note 187-189. Di per sé la presenza di *apices* (in forma di accento acuto) sulle vocali toniche non è elemento che possa offrire aiuti particolari per la cronologia. È un uso che, già adottato in età romana per guidare il lettore nella scansione a voce alta del dettato (cfr. M.B. Parkes, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Cambridge 1992, pp. 12, 263, 302), viene ripreso in età medievale almeno a partire dal secolo XI, oltre che nei testi in volgare, anche nella produzione liturgica (cfr. P. Supino Martini, *Roma* cit., pp. 101-102). Ma non è raro trovarne l' impiego, già nel corso del secolo XII, anche in ambito notarile e cancelleresco. Per quanto riguarda la Sardegna si veda sopra, nota 125.

tappeto un' ipotesi che potrebbe apparire provocatoria ma sulla quale non è possibile tacere, anche perché una sua eventuale conferma ci porterebbe a una rilettura radicale della storia del giudicato di Cagliari, con conseguenti, energiche revisioni della storia dell'isola del XII e del XIII secolo.

Non si sarà mancato di osservare come i contrasti con la scrittura siano tutti riferiti a documenti con cronologie non espressamente indicate nei dettati, ma soltanto ricostruite dagli storici. Un'operazione di inquadramento temporale che, per ciascun documento, ha avuto come punto di forza il nome del giudice e dei suoi famigliari, debitamente identificati e inseriti a una determinata altezza della gerarchia dinastica cagliaritana. Un lavoro di incastro che, come tutti sanno, si presenta spesso in Sardegna, a causa della scarsità e dell'incertezza delle fonti, irto di problemi e di difficoltà. Di fatto basterebbe trasferire le sette pergamene (cinque del *gruppo A* e le due accreditate alle mani *C* e *F*) dall'inizio e dal pieno secolo XII ai primi decenni del successivo per risolvere d'un colpo le contraddizioni con la scrittura. Ma è un trasloco che non sembra trovare appigli nei contenuti e che ulteriori verifiche antroponimiche, seppure effettuate in modo non sistematico, sembrano rendere del tutto improponibile. D'altra parte, paradossalmente, è la stessa mancanza di elementi cronici a rendere credibili i tempi suggeriti dal Solmi e ad impedire il trasferimento dei negozi al secolo XIII, quando la datazione comincia ad essere inserita in modo costante nel formulario.

Se dunque i nostri documenti vanno inesorabilmente lasciati negli anni in cui gli studiosi, dal Solmi in poi, li hanno insediati, dobbiamo confrontarci con le loro contraddizioni. E, innanzitutto, facendo riferimento alle consolidate categorie della manualistica corrente, dovremmo considerare come falsi diplomatistici tutte le sette pergamene accreditate al secolo XII, poiché si presentano in forma di originali con datazioni più o meno lontane dall'età del loro effettivo allestimento. È questa, diciamo così, l'ipotesi minimale, che si correla a un giudizio di genuinità per tutti gli altri documenti inseriti negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo.

Ma c'è un' opzione ben più radicale con la quale confrontarsi. Chi ci garantisce che il giudizio di falsità diplomatistica espresso sui documenti più antichi della silloge cagliaritana non si riverberi anche sugli altri documenti? Come non escludere cioè che tutti siano stati costruiti in

epoche posteriori? Sette falsi soltanto o tutti falsi? E in quest'ultimo caso, falsi del XIII, del XIV o del XV secolo? Sono interrogativi del tutto legittimi, resi ancor più attuali, come si diceva all'inizio, dal fatto che il glottologo Giulio Paulis ha inserito in un periodo non anteriore alla seconda metà del '300 una pergamena datata all'inizio secolo XII (Solmi 2, *mano F*) e un'altra datata circa cent'anni dopo (Solmi 11, *mano B*)[135].

È inutile aggiungere che in un terreno così accidentato e scivoloso i consueti strumenti del paleografo andranno impiegati con molta circospezione poiché sappiamo bene, come la letteratura delle falsificazioni ci insegna, che qualsiasi pseudografo fornito di una pur minima destrezza si propone di dare credibilità all'edificio fraudolento, manipolando innanzitutto e soprattutto la scrittura. Non si può dunque escludere a priori, anche da un punto di vista paleografico, che più scribi abbiano promosso la falsificazione dell'intera silloge in piena età catalana e comunque in un'età posteriore alla data dell'ultimo dei documenti pervenutoci in originale e cioè al 1225 luglio 10 (Solmi 19). È quest'ultima una congettura ben più più forte della precedente poiché l'abbassamento dei tempi della riscrittura (la cui committenza non potrebbe che essere addebitata al beneficiario dei negozi e quindi, nel nostro caso, alle diocesi interessate) non avrebbe senso se non correlandolo a significativi interventi di manomissione e di interpolazione dei contenuti.

I primi decenni del XV secolo erano già stati identificati dal Besta come il periodo nel quale i falsi riguardanti Suelli sarebbero stati costruiti[136] su iniziativa della diocesi di Cagliari, interessata al ripristino della documentazione relativa al patrimonio della diocesi da poco accorpata. La ragionevolezza dei tempi indicati dal Besta sembrerebbe trovare conforto nelle controversie che in quegli anni sorsero tra l'ultimo vescovo di Suelli, Gerardo Vermell, e gli ufficiali della Trexenta, che si erano impadroniti arbitrariamente dei territori di Suelli, Sigi e Simieri. Un documento, conservato nell'Archivio arcivescovile di Cagliari[137], ci consente di ricostruire i passaggi essenziali della controversia giudiziaria,

---

[135] Cfr. sopra, nota 73.

[136] Cfr. sopra, nota 15.

[137] V. M. Cannas, *La Chiesa Barbariense* cit., doc. 38, pp. 162-170.

attestata tra il 1415 agosto 21 e il 1419 marzo 2, nella quale il vescovo di Suelli difende i propri diritti sui territori contestati, richiamando un documento («instrumentum donationis facte Beato Georgio per iudicem Callaritanum vocatum iudex Truador habens potestatem faciendi istam donationem Beato Georgio»[138]) che sembrerebbe potersi identificare con il privilegio di Torchitorio di Cagliari del 1217 marzo 21[139], con il quale vengono confermati e incrementati i diritti immunitari sulle ville di Suelli e di Sigi. In tale contesto non meraviglierebbe il fatto, in assonanza alle storie di mille falsificazioni sviluppatesi in tutti i tempi[140], che la diocesi di Suelli, magari in accordo con quella di Cagliari, si sia trovata nella necessità di rafforzare in giudizio le proprie ragioni inventando o comunque manipolando antichi documenti dei giudici cagliaritani.

Nonostante la forza di questi argomenti, cui si aggiungono ora quelli linguistici introdotti da Paulis, sono tutt'altro che lievi le difficoltà a trasferire in età così tarda le nostre pergamene.

Per quanto riguarda il piano paleografico, se è vero che i tradizionali parametri di giudizio perdono gran parte della loro valenza nel momento in cui ci apprestiamo a giudicare scritture artefatte, è però altrettanto certo che anche il più avvertito dei falsari non può non lasciare tracce della propria cultura e delle proprie consuetudini.

Entrando nell'atmosfera grafica del XV secolo, dopo esserci resi conto dell'assoluta incompatibilità tra le grafie delle nostre pergamene e le

---

[138] *Ibid*., p. 166.

[139] Solmi 18, Mano A.

[140] Sono operazioni fraudolente in gran parte inserite nella seconda metà del secolo XII o al massimo nella prima metà del Duecento, una stagione in cui, più che in altre, i falsi sono largamente diffusi, cfr. A. Petrucci, *L' illusione della storia autentica: le testimonianze documentarie*, in *L'insegnamento della storia e i materiali del lavoro storiografico. Atti del convegno di Treviso, 10-12 novembre 1980*, Messina 1984, pp. 81-82. Un esempio, particolarmente eloquente a questo riguardo, è quello di Pavia, per il quale cfr. E. Cau, *Il falso nel documento privato* cit., pp. 217-261. Ma la maggiore frequenza di falsificazioni in età alta (mi riferisco a falsi costruiti con intenzione fraudolenta) non deve far pensare che il fenomeno (seppure con differenti espressioni) fosse scomparso nei secoli successivi. Non certo a caso nella *Carta de logu* (siamo alla fine del Trecento) c'è un intero capitolo riguardante le pene da comminare a chi porterà in giudizio documenti falsificati, cfr. E. Besta – P. E. Guarnerio, *Carta de logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, in «Studi Sassaresi», 3(1905), cap. xxv, p. 19.

corsive documentarie adottate in Sardegna in questo stesso periodo[141], dobbiamo per forza di cose rivolgerci alla produzione libraria. Una verifica che si scontra nell'isola non soltanto con la pochezza dei codici circolanti in età bassomedievale e comunque sopravvissuti, ma anche con il fatto che tali manoscritti non necessariamente sono prodotti da *scriptores* sardi. D'altra parte, lo stato di ecclesiastici che, tenuto conto della committenza, dovremmo accreditare ai nostri presunti falsari ci porterebbe per forza di cose a osservare la produzione liturgica che di fatto, anche in Sardegna, come nel continente italiano e spagnolo, non poteva che continuare a essere in gotica *rotunda*. Una scrittura che, già pienamente stilizzata nel XIII secolo, continua a mantenere pressoché inalterate le proprie caratteristiche di fondo in tutto il residuo medioevo. Si attenuano così le possibilità di cavare qualcosa di utile dal confronto con tali tipologie di manoscritti: così, a esempio, le eventuali parentele che sembrano apparire dal confronto tra i nostri documenti e lo *Psalterium-Hymnarium* arborense (sec. XIV-XV), recentemente studiato da Mele[142], non sono di certo maggiormente significative di quelle che incontriamo confrontando alcune delle pergamene cagliaritane con il Sessoriano 2 (XXVI), vergato in una gotica primitiva della fine del secolo XII[143].

Di certo rimane difficile capire come uno scriba del XV secolo (ma anche del XIV), nell'adottare il canone della *rotunda* italiana, mostri di non conoscere la regola del Meyer che prevede l'impiego della *r* rotonda dopo lettera con curva convessa verso destra, così come ignori l'uso del-

---

[141] Cfr. F. C. Casula, *Breve storia della scrittura in Sardegna* cit., p. 90 ss., con numerose tavole riferite ai secoli XIV e XV.

[142] G. Mele, *Psalterium-Hymnarium arborense. Il manoscritto P. XIII della Cattedrale di Oristano (Secolo XIV-XV). Studio codicologico, paleografico, testuale, storico, liturgico, gregoriano. Trascrizioni.* 1. *Hymni*, Roma 1994 («Quaderni di Studi Gregoriani» a cura della Associazione internazionale di studi di canto gregoriano. Deputazione di Storia patria per la Sardegna), pp. 62-67, con numerose tavole.

[143] V. Jemolo (a cura di), *Catalogo dei manoscritti in scrittura latina datati o databili per indicazione di anno, di luogo o di copista,* I. *Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, Torino 1971 (Università degli Studi di Roma. Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari, n. 45), pp. 66-68, tavv. XXVII-XXVIII.

la *c* rovesciata per *con* in inizio di parola[144]. Tipologie così ripetitive che, se conosciute, non potevano non comparire in singoli segmenti dei dettati di qualcuno dei nostri documenti. Ma anche a voler superare queste difficoltà paleografiche e attribuendo ai nostri ipotetici falsari una consuetudine scrittoria eccezionalmente sorvegliata, sposata a insolite capacità imitative, rimangono del tutto inconciliabili con l'ipotesi di un disegno fraudolento le forme, i contenuti e il contesto dei documenti.

Non è innanzitutto possibile ricondurre tutti gli originali a una medesima direttiva, poiché se sedici di essi si riferiscono alla diocesi di Suelli, ve n'è almeno uno (Solmi 2) che riguarda la diocesi di Dolia[145]. Ancor più il ventaglio delle committenze si allarga esaminando gli altri cinque documenti della silloge solmiana sopravvissuti soltanto attraverso copie tarde. Se infatti Solmi 7 (1140-1145 circa) e Solmi 21 (1126 maggio 23) riguardano anch'essi, rispettivamente, Suelli e Dolia, portano all'arcivescovado di Cagliari Solmi 1 (1070-1080) e al vescovado di

---

[144] La *r* rotonda compare soltanto in *–or(um)* (a esempio, Solmi 10, mano *E*), in conformità a un uso attestato in larga misura nella produzione continentale almeno a partire dal secolo XI, cfr. A. Petrucci, *Censimento dei codici dei secoli XI-XII. Istruzioni per la datazione*, in «Studi Medievali», 9(1968), pp. 1121-1122. L' abbreviazione *con-* è espressa, secondo la tradizione precedente, mediante *co(n)* (a esempio, Solmi 9, mano D, tav. 12, righe 11, 12). Circa le caratteristiche della *textualis* adottata in Sardegna, del tutto simile a quella continentale, si tengano presenti i due codici degli statuti sassaresi (sec. XIV), l'uno nella redazione latina, l'altro nella redazione volgare, in ASSs, Archivio comunale, Sassari, Sezione delle Carte Antiche. Due belle riproduzioni per ciascuno dei codici sono in A. Mattone e M. Tangheroni (a cura di), *Gli Statuti sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell' Età Moderna. Atti del convegno di studi. Sassari, 12-14 maggio 1983*, Cagliari 1986, codice in latino, tavv. 4 <c.8r>, 5 <c. 49 r>; codice in volgare, tavv. 6 <c. 1r>, 7 <c. 29v>. Sulla tradizione degli Statuti sassaresi, cfr. P. Merci, *Per un' edizione critica degli Statuti Sassaresi*, *ibid.*, pp. 119-141. Si veda infine la scheda in E. Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., pp. 255.

[145] Se i contenuti del documento (il giudice Torchitorio dona alla chiesa di S. Saturno *de Giida* alcune terre situate nel territorio di Dolia) non sembrano escludere la possibilità che esso provenga dall'archivio di S. Saturno, rimane obbligato il collegamento con la diocesi di S. Pantaleo, sia per il naturale rapporto con altra pergamena del fondo cagliaritano (Solmi 21), sia perché tra i testimoni della donazione compare per primo e in posizione autorevole il vescovo doliense Alberto. Non si dimentichi, infine, che le pergamene dei secoli XII e XIII riguardanti S. Saturno sono conservate in ADMar (cfr. sopra, nota 118). Per quanto riguarda i rapporti tra la diocesi di Dolia e il monastero vittorino, cfr. sopra, nota 118/e nonché, per un inquadramento generale, A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore* cit., p. 31 ss.

Sulci Solmi 15 (1216 maggio 22) e 20 (1226 maggio 22). Anche se non siamo in grado di esprimere giudizi sulla verosimiglianza o meno delle loro scritture, non si vede per quale ragione il giudizio di falsità ipotizzato per gli originali sopravvissuti non dovrebbe anche allargarsi agli altri originali che, deperditi, conosciamo soltanto attraverso copie tarde. D'altra parte è proprio Paulis a dichiarare la falsità sulla base di elementi linguistici non soltanto di due documenti pervenutici in originale (Solmi 2, riferito alla diocesi di Dolia e Solmi 11 riferito alla diocesi di Suelli), ma anche di uno che possiamo leggere soltanto in copia (Solmi 20, riferito al vescovado di Sulci)[146].

Alla luce di tali considerazioni potrà essere di qualche giovamento la 'lettura' archivistica delle pergamene cagliaritane, che andranno ripartite, sulla base dei loro contenuti, in quattro gruppi.

1. *Diocesi di Suelli*. Solmi 3, 4, 5, 6[147], 7(copia), 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 19. L'Archivio suellense dovette essere inserito nell'Archivio cagliaritano negli anni immediatamente successivi alla soppressione della diocesi e alla sua unione a quella di Cagliari nel 1420[148]. Tutti furono trascritti nei *Libri diversorum* (AACa), a partire, a quanto sembra, non dal secolo XV, come il più delle volte congettura il Solmi, ma dalla fine di quello successivo[149].

2. *Diocesi di Cagliari*. Solmi 1 (copia). L'originale deperdito ci è noto attraverso una trascrizione del secolo XVI-XVII (sec. XV, secondo il Solmi), in *Liber diversorum A*, c.101rv (numerazione recente a matita, c.

---

[146] Cfr. sopra, nota 73.

[147] Pur in mancanza di un riferimento esplicito a S. Giorgio di Suelli, riconduce senza dubbio a tale diocesi la chiesa di S. Maria de Lozzorai, cfr. P. Sella (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, Città del Vaticano 1945, edizione anastatica 1973 (Studi e Testi, 113), n. 665, p. 72; n. 2160, p. 194; n. 2204, p. 196.

[148] R. Turtas, *Erezione, traslazione e unione di diocesi in Sardegna durante il regno di Ferdinando II d'Aragona (1479-1516)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G. M. Varanini, II, Roma 1990 (Italia Sacra. Studi e documenti di Storia ecclesiastica, 44), p. 721.

[149] Quasi sempre la copia più antica, trascritta nei *Libri diversorum*, è accreditata al Quattrocento (Solmi 2, 3, 4, 5, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 19. In pochi casi al Cinquecento (Solmi 7, 8, 9). In un solo caso non è indicata la data (Solmi 6).

117rv), direttamente dipendente dall'originale[150]. I contenuti non sembrano lasciare dubbi sul fatto che la pergamena, andata persa dopo la trascrizione moderna, fosse conservata da sempre nel *tabularium* degli arcivescovi cagliaritani.

3. *Diocesi di Sulci*. Solmi 15 (copia), 20 (copia). Conosciamo i due documenti attraverso copie tarde che dipendono da altrettante copie autentiche deperdite del 1476 agosto 4, dedotte in Cagliari (su ordine del vescovo di Sulci) «a quodam libro appellato Mare Magnum episcopati Sulsitani», pure deperdito. Solmi 15 è in *Liber diversorum E,* cc. 234v – 235r (numerazione a matita, cc. 261v – 262r). È qui che nella formula di autentica quattrocentesca (c. 261v) emerge che l'operazione di estrazione dal *Mare magnum* è stata effettuata su ordine del vescovo di Sulci («instante et requirente reverendo domino nostro episcopo Sulcitano»). Per quanto riguarda il secondo documento, andata dispersa la copia del *Liber diversorum III* che il Solmi segnala a c. 124r (la carta, come indica una nota del canonico e archivista Felice Putzu, numerazione a matita c. 122r, è stata «asportata da ignoti nel periodo 1950-1960»), ci restano le due copie in *Liber diversorum E* (cc. 131r – 132v, numerazione a matita 147r – 148v; 233v, numerazione a matita 263v)[151]. La storia autonoma dell'archivio sulcitano dovette terminare contestualmente all'unione della diocesi di Sulci a quella di Cagliari, un processo di accorpamento sviluppatosi in modo graduale nel corso del primo ventennio del secolo XVI[152].

4. *Diocesi di Dolia* . Solmi 2[153], 21 (copia). Di Solmi 2 abbiamo sia l'originale sia la copia in *Liber diversorum E*[154]. La perdita dell'origina-

---

[150] Almeno così suggerisce la formula di autentica: «Hoc est transuptum <*così*>, fideliter sumptum a quadam carta pargaminea vetustissima in lingua sardisca» (c. 117r).

[151] L' *incipit* delle autentiche quattrocentesche dei due documenti, pressoché simili, è il seguente: «Hoc est translatum, copia et exemplum, bene et fideliter sumptum in castro Callari die .IIII. mensis augusti, anno a nativitate Domini millesimo .CCCCLXXVI°., a quodam libro appellato Mare Magnun episcopati Sulsitani , non viciato, non cancellato nec in aliqua sui parte suspecto sed omni prorsus vicio et suspectione carente, cuius tenor sequitur sub hiis verbis: … » (c. 131r; nuova numerazione c. 147r).

[152] R. Turtas, *Erezione* cit., pp. 749-751.

[153] Sulla sua provenienza dall'archivio della diocesi di Dolia, cfr. sopra, nota 145.

[154] C. 140rv (numerazione a matita c. 156rv). Si presenta come copia semplice del sec. XVI-XVII (sec. XV, secondo Solmi).

le del secondo documento è compensata dalla presenza di numerose copie elencate nell'apparato di Solmi. La prima di esse è una trascrizione non antecedente agli ultimi decenni del secolo XVI (sec. XV secondo il Solmi), dipendente da una copia autentica effettuata nel 1335 dal notaio Giovanni Polla[155]. Un'altra copia, gemella della precedente e ad essa coeva, è in *Liber diversorum E, Appendice* (pp. 3-6, numerazione a matita cc. 330r – 331v). Nello stesso registro (pp. 21-22; numerazione a matita c. 340rv) è inserita una copia semplice coeva, priva dell'autentica di Giovanni Polla. La soppressione della diocesi di Dolia e il suo accorpamento con quella di Cagliari, deliberata il 12 aprile 1502 sotto il pontificato di Alessandro VI ed effettuata l'8 dicembre 1503 da Giulio II[156], induce a inserire nei tempi immediatamente successivi a tale *terminus* il trasferimento a Cagliari dei nostri due documenti, insieme a tutto l'archivio doliense.

Queste schede archivistiche, seppure scarne, ci consentono di piantare nel nostro campo di lavoro paletti sicuri e incontrovertibili. Se per tutto il gruppo di Suelli possiamo trovare soltanto nel 1420 il sicuro *terminus ante quem* dell'eventuale falsificazione, per quanto riguarda i documenti riguardanti la diocesi di Sulci (Solmi 15 e 20) emerge invece con evidenza che l'ipotetica manipolazione dei due originali deperditi avrebbe dovuto verificarsi non soltanto prima della loro trascrizione nel cosiddetto *Mare magnum* (una specie di 'liber iurium' per la cui compilazione il Motzo, non sappiamo su quali basi, propone genericamente il secolo XIV[157]), ma anche in ambito sulcitano e quindi su committenza

---

[155] *Liber diversorum* E, cc. 65r – 66v (numerazione a matita, cc. 70r – 71v): «Hoc est transumptum sive translatum aut exemplum cuiusdam privilegii sive carte pergaminee sigillati sigillo plumbeo apendito cum cordulis canapi sive cascami, in quo quidem sigillo plunbeo ex una parte est quedam crux et sunt alique littere inlegibiles et ex alia parte alique littere inlegibiles, sumptum sive translatum <*lettura incerta*> per me Ioannem Polla Sardum, notarium publicum auctoritate regia per totam insulam Sardineę et Corsice, de verbo ad verbum bene et legaliter ac bene et fideliter, nil addendo vel minuendo aut mutando, cuius siquidem privilegii sive carte pergamineę tenor sic se habet ut infra scribitur: … ».

[156] R. Turtas, *Erezione* cit., pp. 739-740.

[157] B. Motzo, *La donazione dell'isola sulcitana* cit., p. 114. «Ex Regestro antiquissimo» (secondo il Motzo è da identificare con il «Mare Magnum», *ibid.*, p. 114) è stata anche trascritta una donazione del 1124 che Mariano-Torchitorio, insieme alla moglie Preziosa e al figlio Costantino, ha effettuato in favore di S. Antioco. Anche questo documento, noto attraverso alcune copie comprese nel *Liber diversorum E*, cc. 123r – 126r (numerazione a

dell'episcopato locale. Parimenti la vicenda archivistica del documento riguardante la diocesi di Dolia (Solmi 21) ci costringerebbe, nell'ipotesi di una costruzione fraudolenta, ad attribuirne la committenza all'episcopato locale e a individuarne il sicuro *terminus ante quem* nel 1335, anno nel quale il notaio Giovanni Polla ha tratto la copia autentica. Un termine che dovrebbe pure valere per la sospettata falsificazione di Solmi 2 (pervenutoci in forma di originale), apparendo per lo meno incongruo separare il destino compositivo dei due manufatti, i soli che, seppure in forme diverse (in copia l'uno, in originale l'altro), ci sono pervenuti del *tabularium* doliense. Quanto al documento più antico della raccolta cagliaritana (Solmi 1), che i contenuti ci obbligano a considerare come presente da sempre nel deposito arcivescovile, dovremmo pensare a un sensibile arretramento della sua eventuale confezione fraudolenta dal momento che il copista di età moderna dichiara di trascriverlo da una «carta pergaminea vetustissima»[158].

I suggerimenti che nascono dalle diverse tradizioni, nel darci come esistenti in periodi precedenti e diversi nei rispettivi *tabularia* i documenti, tolgono respiro all'ipotesi di una stessa mente che abbia commissionato e gestito un unico piano mistificatorio. Ma anche fermandoci ai soli documenti originali di Suelli, non mancano elementi che, in appoggio alle perplessità paleografiche di cui si è detto prima, ci portano ad anticipare i tempi della loro presenza nel *tabularium* locale e quindi a

---

matita), in lingua latina, con il millesimo aggiunto alla fine in modo posticcio, con una *traditio* tutta da costruire, merita valutazioni ben più approfondite di quelle che il Motzo, pur con acume, ha saputo esprimere (*Ibid*., pp. 113-127). L'impressione è che ci si trovi dinanzi a un disinvolto assemblaggio di un documento effettivamente esistito, in lingua sarda, la cui trama formale non doveva essere diversa da quella che in modo ripetitivo compare in tutti gli altri documenti emanati dalla cancelleria dei giudici cagliaritani. Pure del tutto anomalo, quanto a formulario, è un altro documento del 1206 ottobre 30, pervenutoci in copia autentica del 1307 settembre 6 (Biblioteca Universitaria di Cagliari), con il quale Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, e Ugo di Basso, giudice d'Arborea, in presenza di diversi maggiorenti di ambedue i regni, determinano i confini fra i rispettivi giudicati. È stato edito per la prima volta in A. Solmi, *Un nuovo documento per la storia di Guglielmo di Cagliari e dell' Arborea*, in «Archivio Storico Sardo», 4(1908), pp. 193-212. Secondo Blasco Ferrer il dettato «serba non poche peculiarità grafiche e formali di difficile inquadramento geolinguistico», cfr. E. Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., p. 253. Si veda anche P. Merci, *Le origini della scrittura volgare* cit., arte e letteratura, p. 22.

[158] Cfr. sopra, nota 150.

rendere impossibile la loro costruzione in epoca tarda. C'è innanzitutto la corposa difficoltà a immaginare che almeno cinque *scriptores* - potrebbero anche essere, come si è già detto, in numero maggiore e comunque non si può escludere a priori che a un ulteriore operatore debba essere accreditato l'originale deperdito di cui abbiamo soltanto la copia tarda (Solmi 7) - siano stati coinvolti nell'opera di falsificazione. Una vera e propria *équipe* di falsari, fornita di esperienze grafiche di eccezionale rilievo, sarebbe stata messa in campo dai vescovi di Suelli, negli anni immediatamente precedenti alla soppressione della diocesi e al suo accorpamento a quella di Cagliari, per costruire documenti che dovevano essere in qualche modo funzionali alla difesa del patrimonio. Una committenza debole e insicura, che, operando in tempi duri e difficili, avrebbe portato a termine un'operazione tanto spregiudicata e impegnativa quanto ingenua e inutile. A fronte di competenze paleografiche di altissimo livello dovremmo infatti addebitare ai presunti falsari una totale incapacità nell'organizzazione del lavoro. Si pensi in particolare alla *mano A* che avrebbe costruito dieci documenti distribuiti nell'arco di un secolo senza sforzi significativi per differenziare le scritture, senza impegnarsi, cioè, minimamente a riprodurre per quanto possibile la varietà delle tipologie che erano attestate nei rispettivi antigrafi. E anche nel caso si volesse attribuire all'arcivescovo di Cagliari l'ideazione della frode, in seguito a controversie sopravvenute dopo il trasferimento del patrimonio suellense alla diocesi cagliaritana, potremmo superare le difficoltà circa la povertà culturale della committenza ma, a maggior ragione, non saremmo in grado di giustificare l'ingenuità con cui i falsi sarebbero stati costruiti.

E in fondo anche il contesto storico che avevamo considerato favorevole all'ideazione di un'operazione fraudolenta su impulso suellense, in riferimento alla controversia con gli ufficiali della Trexenta, non necessariamente comporta che sia un falso costruito per l'occasione il documento del 1217 aprile 20 (Solmi 18), menzionato nel resoconto del 1415-1419[159]. Un'impostura tesa a difendere le posizioni di Suelli sarebbe stata congegnata con riferimenti ben più puntuali e rigorosi di quelli riportati nel nostro documento, dove risulta che Torchitorio ha donato alla

[159] V. M. Cannas, *La Chiesa Barbariense* cit., doc. 38, pp. 162-170.

diocesi della Barbagia le ville di Suelli e di Sigi, ma non quella di Simieri. Un'assenza, quest'ultima, del tutto inspiegabile se davvero il documento fosse stato falsificato o comunque rimaneggiato per l'occasione[160].

Ma c'è un ultimo argomento che sembra obbligarci ad anticipare in modo sicuro la costruzione dei documenti di Suelli. Mi riferisco alle annotazioni presenti nel *verso* delle pergamene. Il Solmi a questo proposito osserva in modo sbrigativo che in esse non compaiono «scritture dorsali, poiché le poche parole che portano sul verso rappresentano le annotazioni archivistiche di vario tempo e di varia mano, a incominciare dal secolo XV, dirette a indicare il contenuto del testo»[161]. Effettivamente le difficoltà che il precario stato di conservazione dei supporti (nonostante il restauro vaticano effettuato per gran parte di essi nel 1978) frappone a una lettura sicura e corretta di tali note, non sono poche e di poco conto[162]. Neppure, il più delle volte, è possibile (anche con l'aiuto della luce di Wood) individuare, negli apparati dorsali delle singole pergamene, l'identità delle numerose mani che in diversi periodi hanno vergato le loro annotazioni. Tuttavia i saggi di lettura da me promossi (e che altri, nel contesto di un' auspicabile riedizione delle pergamene, non mancheranno di promuovere con tempi più distesi di quelli che ho potuto conce-

---

[160] Non è da escludere che possa invece collegarsi alla controversia quattrocentesca la falsificazione di una donazione, accreditata al 1219 luglio 20, nella quale il giudice cagliaritano Torchitorio dona al proprio figlio Salusio, in occasione delle nozze con una Adalasia, la incontrada della Trexenta (CDS, doc. 43, pp. 334-337). Il giudizio di falsità espresso dal Besta (E. Besta, *Per la storia del giudicato di Cagliari* cit., pp. 60-65), sulla base di puntuali valutazioni di ordine formale e contenutistico, non può essere verificato sul piano paleografico poiché l'edizione del Tola, in mancanza dell'originale, dipende da una tarda copia autentica dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari (da me, peraltro, non reperita; ma prima di dichiararsi sconfitti andrà fatto uno spoglio a tappeto dei *Libri diversorum*). Nonostante i tentativi del Besta di recuperarne in uno studio successivo almeno in parte la credibilità (E. Besta, *La donazione della Tregenta* cit., pp. 383-398; a pp. 385-389 è riportata un'edizione più corretta di quella del Tola), va ribadito, onde evitare equivoci, che questo documento presenta un'intelaiatura, un'organizzazione dei contenuti e una struttura linguistica che lo isolano completamente da tutti gli altri.

[161] A. Solmi, *Le carte volgari* cit., p. 275.

[162] Del restauro vaticano troviamo menzione in V. M. Cannas, *La Chiesa Barbariense* cit., pp. 133-139. A volte sono proprio le tecniche di risanamento adottate (peraltro comprensibili di fronte al pessimo stato di conservazione dei supporti) a precludere ogni tentativo di lettura. Cosi è per le pergamene Solmi 17 e 18, rivestite nel *verso*, rispettivamente per intero e per tre quarti, con membrana di rinforzo.

dermi in questa occasione) si sono rivelati per più versi sorprendenti. Così, se possono essere lette in modo del tutto parziale o individuate attraverso singole lettere alcune annotazioni che non sembra possano essere inserite dopo il secolo XIII (a esempio, in Solmi 4, 5, 8, 9, 20), non ne mancano altre che, del tutto leggibili (seppure con Wood), consentono una collocazione più motivata in questo stesso secolo (Solmi 3 e 13)[163].

Scartata dunque, per diverse e concomitanti ragioni, l'ipotesi di un rifacimento tardo dei nostri documenti, rimane integra la valutazione paleografica espressa all'inizio circa la verosimiglianza temporale delle loro grafie, che può trovare ulteriori conferme osservando altre testimonianze della *scripta* sarda di questo periodo. Innanzitutto i condaghi. Proficua e anche facile, agevolata com'è dal lavoro preliminare effettuato da Merci, è la valutazione delle diverse mani che si avvicendano, a partire dalla fine del secolo XII per giungere fino alla metà del XIII, nella stesura del condaghe di S. Nicola di Trullas. Di particolare interesse ai nostri fini è la mano P, autrice delle schede 322 e 323 (c. 86rv), che Merci data con qualche dubbio alla metà del secolo XIII e che proprio il confronto con pergamene del nostro gruppo B porterebbe ad anticipare (ma la cautela è d'obbligo) al terzo decennio. Lo scriba del condaghe, seppure in un contesto non eccessivamente colto, denuncia piena adesione alle regole della *textualis* con la valorizzazione autonoma della parola grafica, l'adozione rigorosa della regola del Meyer sulle curve contrapposte, il tratteggio spezzato delle lettere[164]. Nel condaghe di S. Pietro di Silki si possono isolare almeno tre mani che, inserite nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo, confermano un itinerario del tutto coerente con quello delle pergamene cagliaritane[165].

---

[163] Solmi 3, perg. 12: «De saltu Sancti Basili»; Solmi 13, perg. 2: «Carta de Donicaalba e de Arigi e de Sexto», «Villa Donnicalialba» (due mani diverse).

[164] P. Merci, *Il Condaghe di S. Nicola di Trullas* cit., p. 22. Cfr. sopra, nota 82.

[165] Uno scriba del sec. XII ex., cc. 88r- 95v impiega una carolina tarda, mostrando di non conoscere, così come l'estensore di Solmi 10 (mano E), alcuna delle regole della *textualis*. Due altri scribi, rispettivamente del sec. XIII in. (cc. 1v , inc. «Ego iudike Mariane de Laccon …» – 3r) e del sec. XIII med. (c. 122r , inc. «Posit Marcusa…») si inseriscono invece, seppure con differenti consapevolezze (e comunque in assonanza con le nostre mani A, B, C) nel nuovo clima grafico. Fra i numerosi testi che riportano facsimili di singole carte del Condaghe di S. Pietro in Silki, varrà almeno la pena di segnalare l' *Archivio Paleografico Italiano*, diretto da E. Monaci, vol. III, Roma 1892-1910, tavv 34-39 (12 carte riprodotte). Cfr. anche sopra, nota 83.

Esperienze grafiche, mai contrastanti con il mondo dei nostri documenti, in alcuni casi ad esso molto vicine, le incontriamo nei condaghi di S. Maria di Bonarcado[166], in quello di Barisone II di Torres[167] e in singoli

---

[166] Si veda al riguardo O. Schena, *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado (Note paleografiche e diplomatistiche)*, in *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado* cit., pp. XLIII-LXIII. L'autrice (*ibid*., p. LIII) coglie una «sorprendente» somiglianza tra la scrittura presente nelle cc. 69r – 70v, 78r – 84v (se ne veda un saggio in F. C. Loddo-Canepa, *Esempi di scritture* cit., tav. IV) e alcune pergamene del gruppo cagliaritano. Non è meno degna di attenzione la mano che ha vergato in una elegante carolina di transizione le cc. 86r – 91v (secondo la numerazione recente, a matita, cc. 83r – 88v), vicina in modo significativo alla scrittura di Solmi 9 (*Mano D*) datata al 1190-1200 (cfr. qui, tavv. 11 e 12; una riproduzione parziale della c. 87r del codice è anche in O. Schena, *Il Condaghe* cit., foto n. 2, p. LXII). Si coglie in ambedue un rigoroso impegno nell' impaginazione, l'adozione soltanto occasionale della regola sulle curve contrapposte e in, genere, la mancanza di eloquenti morfologie innovative. Il saggio di Olivetta Schena era comparso (con un più ampio corredo di note) in «Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani», Cagliari 1981, pp. 47-73.

[167] In un bel volume di recente ad esso dedicato compare, oltre all'edizione, uno studio analitico di taglio paleografico e codicologico, dove si propone «una datazione assai vicina alla data cronica indicata nell' *incipit* (a. 1190), precisamente tra la fine del XII e il primo quarto del XIII» (G. Meloni - A. Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna* cit., pp. 125-131). Ai fini di una precisa valutazione dei tempi in cui il condaghe è stato allestito, più che il confronto con testimoni lontanissimi dal nostro (quali il codice Vangiano di Trento e il cod. D.VI.10 della Biblioteca Universitaria di Torino, ambedue, e il secondo in particolare, di datazione tutt'altro che sicura, *ibid*., p. 131, nota 15), potranno tornare utili le scritture dei più giovani documenti della serie cagliaritana, quelli inseriti nel gruppo A e B. L'impressione è che la scrittura del condaghe di Barisone sia molto più evoluta: non solo infatti la regola del Meyer sulla sovrapposizione delle curve contrapposte e quella di Zamponi, riguardante l'addossamento su lettera successiva delle lettere concave verso destra, sono adottate con maggiore rigore, ma troviamo qui anche utilizzata, seppure in pochi casi, la regola che prevede l'uso della *r* rotonda dopo lettera con curva convessa verso destra, in particolare dopo *o*. Siamo, in altre parole, di fronte a pagine in cui il cambio grafico appare del tutto consolidato. Non compare, è vero, la *c* rovesciata per *con*/*cum*, ma tale mancanza non deve suscitare meraviglia, dal momento che questo segno tachigrafico, largamente adottato nel continente, sia in ambito librario sia in ambito documentario, a partire dalla seconda metà del secolo XII, è anche assente in tutte le pergamene cagliaritane. Se tale latitanza fino ai primi decenni del Duecento potesse trovare conferma nello spoglio delle scritture dei condaghi (e un primo sondaggio lo lascerebbe credere), avremmo un elemento di enorme importanza non solo per datare le scritture sarde, ma anche per valutare se una determinata grafia sia da attribuire a uno scriba locale piuttosto che a uno continentale. Ancor più significativa sarebbe tale assenza, tenendo conto che non mancano esempi di documenti sardi scritti da copisti continentali in cui è usata la *c* rovesciata, così a Marsiglia in ADMar, 1. H. 93., n. 454, a. 1183 («Ricco arcivescovo di Cagliari per S. Saturno di Marsiglia in persona dell'abate Austorgio», cfr. A. Boscolo, *L' abbazia di S. Vittore* cit., p. 58 ss.; di questo documento esiste anche un altro esemplare, privo di sigillo, sotto il n. 455). Varrà la pena di aggiungere che, a quanto ho potuto verificare in base a un esame selettivo della documentazione conservata

documenti giudicali della fine del secolo XII[168], ma la prova più consistente sulla coerenza del nostro teorema scaturisce da due pergamene

---

nell' Archivio Dipartimentale di Marsiglia, la *c* rovesciata cosi come la *r* rotonda sono comunemente adottate dagli scribi locali nella seconda metà del secolo XII). La medesima nota in sostituzione di *con-* è attestata nella documentazione genovese (ASGe, Archivio Segreto, Materie politiche, mazzo 2, n. 20, cfr. qui, nota successiva). È presente in Sardegna, a quanto mi risulta, nella bella *textualis* (cc. 1r – 14r: *Constitutiones Gottifredi Prefecti*) del codice di S. Giusta (BUCa, Fondo Baille, sala piccola, ms. 6 bis 4.7.), accreditabile al secondo quarto del Duecento (G. Zichi, *Gli statuti conciliari sardi del legato pontificio Goffredo dei Prefetti di Vico. a. 1226*, Sassari 1988, Università di Sassari. Studi e ricerche del Seminario di Filosofia del Diritto e di Storia delle dottrine politiche della Facoltà di Magistero, 1, pp. 55-69, tavole a pp. 58-59, 64-65, 86-89), nella più dimessa grafia con la quale, nello stesso codice, è trascritto, in data 1229 maggio 25 (cc. 28v – 29r), il prezioso inventario dei libri e degli arredi sacri delle chiese di Santa Gilla, di San Pietro e di Santa Maria di Cluso (D. Nebbiai-Dalla Guarda, *Saint-Victor de Marseille et l' Italie* cit., pp. 298-299, con due tavole) e anche in scritture di altre mani presenti nel medesimo manoscritto (a esempio, cc. 15rv, 30rv). Tornando al condaghe conservato a Pisa, ritengo che il suo allestimento vada inserito non prima degli anni venti-trenta del Duecento. È comunque fuor di dubbio che in nessun modo è possibile cercare tra gli scribi del giudice Barisone, elencati a p. 135, nota 27 del citato volume, lo *scriptor* del condaghe. Escludiamo innanzitutto il «Robertus» del documento del 1166, non tanto perché non siamo in grado di visionarne la scrittura, avendo soltanto la disponibilità di una copia in *Vetustior* (D.Puncuh, *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 405, pp. 371-372; CDS, doc. 82, pp. 233-234), quanto perché, pur qualificandosi come «scriptor domini … Barasonis», il nostro non sembra essere altro che un notaio genovese postosi occasionalmente al servizio del giudice. Pure da escludere dal novero dei possibili scrittori del condaghe è Uguccione *Familiatus* «domni imperatoris Frederici iudex ordinarius et sacri Lateranensis palatii notarius», scrittore e rogatario di un documento del 1177 maggio 28 (cfr. sopra, nota 115), che conosciamo attraverso due testimoni. Il notaio redige interamente il testimone in pulito e soltanto la parte iniziale («SN, In nomine sancte et individue Trinitatis. Amen. Barason divina») dell'altro testimone fornito di correzioni, impiegando una minuscola diplomatica, pienamente inserita nel filone dall'*antiqua,* assolutamente inconciliabile con quella del condaghe. Resta da ultimo «Paniscalidus domini … regis Parasonis scriptor», del quale abbiamo un documento in originale conservato in AAMc, aula III, capsula XI, n. 48 (a. 1170); cfr. CDS, doc. 97, p. 240; A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 35, pp. 198-200; T. Leccisotti, *Regesti* cit., vol. II, n. 48, p.77; *Inventaire*, n. 74012, p. 38. Composto in volgare sardo da un copista formatosi nell'isola, il documento è in una carolina di transizione, vergata con *ductus* posato, anch'essa incompatibile sia nell'impianto sia nella morfologia con quella del condaghe.

[168] Di particolare interesse è un documento del 1184 giugno, prodotto dalla cancelleria del giudicato d' Arborea (ASPi, Diplomatico Primaziale, 1185 giugno, corta; CDS, doc. 113, p. 254, alla data 1185 giugno); E. Blasco Ferrer, *Il sardo* cit., pp. 262-263; *Inventaire*, n. 74.016, p. 44). Pervenutoci in originale (una lacerazione della pergamena nella parte centrale del bordo inferiore impedisce di individuare le tracce del sigillo deperdito), vergato da Pietro Pagano in volgare sardo, presenta un significativo esempio di carolina tarda in cui tuttavia non risulta ancora adottata alcuna delle regole della *textualis*. Pietro Pagano, prete

originali conservate rispettivamente presso l'Archivio di Stato di Pisa[169] e presso l'Archivio della Certosa di Calci[170], ambedue in lingua sarda:

---

e cancelliere, largamente attestato nella documentazione superstite degli ultimi decenni del secolo (cfr. F. C. Casula, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde* cit., pp. 28-29), è personaggio di rilievo nell'*entourage* del giudice Barisone d'Arborea e del figlio Pietro, come appare da altri sei documenti. Il primo del 1182, in lingua latina, è conservato in originale (sulla plica sopravvive il cordoncino del sigillo deperdito) a Montecassino (AAMc, aula III, capsula XI, n. 10; CDS, doc. 110, p.252; A. Saba, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. 38, pp. 203-206; T. Leccisotti, *Regesti* cit., vol. II, n. 10, p.61). Altri tre documenti, tutti del 1189, pure in lingua sarda, sono conservati nell' Archivio di Stato di Genova: in essi il nostro personaggio si qualifica come «Petrus Paganus, kancellarius domini Petri, rex et iudex Arboree/Arborensis». Tutti trascritti in *Vetustior* (D.Puncuh, *I Libri Iurium* cit, I/2, doc. 397, pp. 354-355; doc. 400, pp. 359-360; doc. 402, pp. 364-366. In CDS, rispettivamente doc. 134, pp. 168-169; doc. 133, p. 168; doc. 132, pp. 267-268, dove invece di «Petrus Paganus» si legge «Petrus Salianus»), di due di essi è sopravvissuto anche l'originale (ASGe, Archivio Segreto, Materie politiche, mazzo 2, n. 21 (1189 maggio 29; *I Libri Iurium* cit, doc. 400) e n. 20 (1189 maggio 29; *I Libri Iurium* cit., doc. 402). Gli ultimi due della serie, nei quali Pietro si qualifica parimenti come cancelliere, sono conservati in copia nell' Archivio Capitolare di San Lorenzo di Genova: l'uno del 1189 maggio 29, in lingua latino-sarda (CDS, doc. 131, p. 267; D. Puncuh, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962, doc. 40, pp. 58-59, 402), l'altro del 1195 aprile 27, in lingua sarda (CDS, doc. 143, p.278; D. Puncuh, *Liber privilegiorum,* doc. 41, pp. 59-60, 406). Con la qualifica di «Petru/Pedru Paganu cancelleri» è anche menzionato nel Condaghe di S. Maria di Bonarcado (*edizione* Virdis cit., schede 2 e 208, rispettivamente pp. 7 e 89). Trattasi di un personaggio la cui produzione (si tenga tuttavia presente che i documenti dell'Archivio di Stato di Genova non sembrano di sua mano), mentre si presta a valutazioni di grande interesse diplomatistico, denuncia una professionalità versatile e di altissimo profilo. Non vi è qui lo spazio per approfondire l'argomento, si osservi tuttavia che, contrariamente alle proposte che Casula ha anteposte alla ristampa del CDS (Sassari 1984, *Rettificazioni cronologiche*, p. XXXV), i tre documenti genovesi che riportano la data «1189, indizione VI, maggio 29» (CDS, docc. 132, 133, 134) vanno mantenuti in questo anno e non ricondotti al 1188. È infatti evidente che non è qui usato lo stile dell'incarnazione pisana, ma lo stile della natività sposato con l'indizione genovese.

[169] ASPi, Diplomatico Coletti, 1212 maggio 10, corta (stile dell'incarnazione e quindi 1211 maggio 10); E. Monaci, *Crestomazia italiana*, 1955, cit., n. 28, pp.45-46; *Inventaire*, n. 74.028, p. 58.

[170] Tav. 13. ACCal, pergamene, II serie, n. 634 (1226 maggio 30). Nonostante l'impossibilità della verifica per mancanza dell'indizione ritengo che anche qui, come nel documento precedente, sia adottato lo stile pisano dell'incarnazione, che coincide con il nostro 1225 maggio 30. A quanto risulta da un primo sopralluogo le carte riguardanti la Sardegna, conservate nell'Archivio della Certosa di Calci, sono soltanto due, quella menzionata in questa nota e l'altra in quella seguente. Un piano sistematico di edizione dei documenti della Certosa di Calci è stato avviato da Scalfati, che ha finora pubblicato i documenti fino a tutto il 1150, cfr. S. P. P. Scalfati, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci. 1(999-1099)*,

riguardano i rapporti tra i giudici di Cagliari e il monastero di S. Gorgonio dell'isola di Gorgona e di S. Vito. Con il primo, del 1211 maggio 10, il giudice Salusio di Lacon con la figlia Benedetta esonera la chiesa di S. Giorgio *de Sebollu*, dipendente dal monastero della Gorgona, dal pagamento di qualsivoglia tributo. Con il secondo, del 1225 maggio 30, la giudichessa Benedetta di Lacon, con il figlio Guglielmo, nel confermare la precedente esenzione del padre Salusio, concede alla medesima chiesa il diritto gratuito di pascolo nel territorio che va da «Serramanna fini ad s'oliastru de Semassi k'esti paris cum s'ortu de suta billa». Del primo documento abbiamo anche una redazione in lingua latina, conservata nell'Archivio della Certosa di Calci, meno nota dell'altra benché sia stata pubblicata dal Solmi, seppure soltanto sulla base di una copia semplice conservata nelle carte Baille della Biblioteca Universitaria di Cagliari[171]. Ancor più stravagante è la vicenda del secondo documento: pure

---

Roma 1977 (*Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, VII, 17); *Carte dell' Archivio della Certosa di Calci. 2 (1100-1150)*, Roma 1971 (*Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, VII, 18). È in corso di elaborazione una tesi di dottorato in Diplomatica, sede amministrativa Genova, a cura di L. Orlandi (sotto la direzione di O. Banti), che prevede la pubblicazione dei documenti compresi tra il 1151 e il 1190. Potrà essere utile ricordare che l'annessione alla Certosa di Calci del Monastero di S. Gorgonio e di S. Vito, che in Sardegna ebbe la dotazione della chiesa di S. Giorgio *de Sebollu,* avvenne nel 1425. Sulle vicende del monastero, con particolare riferimento al suo archivio, cfr. S. P. P. Scalfati, *Carte dell' Archivio 1* cit., pp. IX- XIX e L. Carratori, *Inventario dell'Archivio della Certosa di Calci*, Pisa 1990 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Collana Storica 35), p. XIV ss.

[171] ACCal, pergamene, II serie, n. 350. Cfr. A. Solmi, *Le carte volgari,* 36 (1905), cit., pp. 21-22, nota 1 e anche Id., *Studi storici* cit., *Appendice V*, docc. 2-3, pp. 422-423. Già il Solmi (*Le carte volgari* cit., p. 21, nota 1), a giusta ragione, ha posto in rilievo come sia eccezionale e a un tempo prezioso questo documento. Emanato in due redazioni, l'una [A] in lingua sarda (cfr. nota 169), l'altra [A'] in latino, si presenta la prima come «esempio del documento uscito dalla cancelleria sarda» , mentre la seconda esprime «le forme della cancelleria latina» . «Ma l'una e l'altra – continua il Solmi – sono redatte nel medesimo giorno e nel medesimo luogo <Pisa>, derivano da uno stesso giudice, hanno il medesimo contenuto, sono assistite dagli stessi testimoni» (*Ibid.*). Trascurando di fare qui una disamina diplomatistica del documento – un passaggio davvero significativo per capire quali fossero i modi formali con cui i giudici cagliaritani gestivano il loro potere (ma anche chiave di volta per costruire una rinnovata storia delle cancellerie giudicali) –, si dovrà almeno precisare che il testimone latino non è emesso da «una cancelleria latina» non meglio precisata, ma è il prodotto di un notaio operante in Pisa in questi anni, che esprime un *instrumentum* nel quale viene inserita, dopo una libera traduzione dal sardo, la *dispositio* del giudice. Quanto ai testimoni, va osservato che quelli pisani compaiono in ambedue le versioni, mentre quelli sardi sono elencati soltanto in A. La *completio* è articolata secondo il formulario

trascritto dal Solmi in un saggio del 1904 (in dipendenza da una copia moderna pure inserita nelle carte Baille) e ripubblicato nel 1917[172], quasi subito scomparso dalla circolazione storiografica, può essere valutato a giusta ragione alla stregua di inedito[173]. È facile comprendere come il testimone sardo del documento di Salusio e ovviamente quello di Benedetta, presentandosi come prodotti originali della cancelleria cagliaritana del XIII secolo (i soli di questo periodo, a quanto mi risulta, ad essere conservati in archivi non sardi), si prestano a confronti provvidenziali.

In ambedue ritroviamo tutte o quasi le caratteristiche estrinseche dei documenti cagliaritani, rileggiamo gli stessi formulari e, per quanto riguarda le scritture, scopriamo singolari assonanze con quelle del *Gruppo B*, in particolare emerge il caratteristico grafismo seghettato che fa da ponte tra la *s* alta e la *t*. E se la scrittura del documento del 1211 si può avvicinare a quelle di Solmi 11 e 12 (anche se da esse si distingue per l'adozione di un *ductus* più posato, per una maggiore consapevolezza calligrafica, in altre parole, per una concezione più libraria dell'impianto scritturale), quella del documento del 1225 maggio 30 è, semplicemente, un prodotto della stessa mano che scrive Solmi 19, datato al 10 luglio dello stesso anno. Se si eccettua qualche non significativa differenza nel-

---

proprio del notariato pisano di questo periodo: «(SN) Ego Nicholaus de Sancto Nicholao, domini Henrici excellentissimi regis postea imperatoris i[udex] ordinarius et notarius, hanc cartam rogatus scripsi et firmavi». Nicolao, che usa una scrittura di studiata eleganza, seppure ben inserita nel clima grafico del tempo e comunque diversa da quella dello scriba sardo di A, è rogatario di altri documenti conservati nel medesimo archivio (cfr., a esempio, doc. 341, 1210 ottobre 29, stile dell'incarnazione pisana con indizione bedana e quindi 1209 ottobre 29; doc. 361, 1213 febbraio 12) e in AAPi , cfr. L. Carratori e G. Garzella (a cura di), *Carte dell' Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi Vari. 1 (954-1248)*, Pisa 1988 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Fonti 2), doc. 11, pp. 20-21 (1209 ottobre 5). Sulla duplice redazione del documento, cfr. anche P. Merci, *Le origini della scrittura volgare* cit., arte e letteratura, p. 22.

[172] A. Solmi, *Ademprivia. Studii sulla proprietà fondiaria in Sardegna,* in «Archivio Giuridico 'Filippo Serafini'», 72 (1904), p. 446, nota 1; Id., *Studi storici* cit., *Appendice V,* doc. 4, p. 424.

[173] Non è neppure censito in *Inventaire* più volte citato (le carte campidanesi sono comprese tra i nn. 74.017- 74.036, pp. 47-66). Oltre a questa, la sola altra carta, tra quelle sopravvissute in forma di originale della cancelleria cagliaritana, che non risulta compresa nel repertorio anzidetto è quella dell'Archivio Capitolare di Pisa, per la quale vedi sopra, nota 113.

la proposta dell'*invocatio* simbolica e di quella verbale (ma la caratterizzazione della croce e delle parti iniziali del dettato è un tratto che segna gran parte delle pergamene cagliaritane), conducono in modo coerente a un solo operatore l'adozione dello stesso modulo di scrittura, fondato su di un equilibrato e costante rapporto tra la parte delle lettere inserite nello spazio intermedio e le aste superiori e inferiori, l'uso di un sottile trattino per indicare l'a capo, il ripetersi di identiche morfologie in lettere significative quali la *z* caudata, la *d* onciale, la *e* maiuscola pure di tipo onciale, la *et* tachigrafica. La comparazione risulta ancor più espressiva se applicata a identici segmenti del dettato, quali l'*intitulatio* («Ego Benedicta de Lacon cum filiu miu donnigellu Gugelmu …») e la parte iniziale della *dispositio* («fazzulli custa carta …»). Una fratellanza tra le due scritture che non deve meravigliare più di tanto, essendo i documenti emanati dalla stessa giudichessa a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, alla presenza di Mariano arcivescovo di Cagliari e con l'avallo dei medesimi testimoni *de logu* «Cummida de Zori de Enoni et Gunnari de Sii et Cummida d'Azeni/d'Aceni tadaiu»[174].

Esaurita la sequela dei confronti paleografici, torna integra, anzi rafforzata, l'ipotesi che la confezione di tutti i documenti cagliaritani pervenutici in forma di originali vada inserita tra l'ultimo decennio del secolo XII e il primo trentennio circa di quello successivo, con il conseguente e consolante recupero alla piena credibilità di tutti i documenti che sulla base delle datazioni riportate o dei contenuti sono compresi in questo periodo: quindi, riassumendo, i tre del *gruppo B* (Solmi 11, 12, 19), nonché i due accreditati rispettivamente alle mani *D* (Solmi 9) ed *E* (Solmi 10) e cinque del *gruppo A* (Solmi 13, 14, 16, 17, 18). Rimangono, invece, anomali gli altri quattro di quest'ultimo gruppo (Solmi 4, 5, 6 in due originali, 8) nonché i due documenti delle mani *C* (Solmi 3) ed *F* (Solmi 2), gli stessi che già nel 1978 avevo giudicati falsi diplomatistici, sulla base di valutazioni paleografiche di tipo, diciamo così, impressionistico[175]. Tenuto conto di quanto è stato detto dovranno pure essere considerati genuini Solmi 15, 20, 21, mentre il dubbio non può non riversarsi anche su Solmi 1 e 7.

---

[174] Tavv. 13 e 14.

[175] Cfr. sopra, nota 70.

A questo punto si impongono ulteriori considerazioni. A fronte di una letteratura che in modo concorde ci ha proposto nel corso del tempo situazioni fraudolente che, seppure molto diverse le une dalle altre, appaiono tutte gestite in modo esclusivo dal destinatario, si contrappone nel nostro caso una serie di documenti che, pur presentando i caratteri propri dei falsi, risultano essere allestiti all'interno della cancelleria, seppure (non si può pensare altrimenti) in pieno accordo con le diverse istituzioni interessate, in particolare con gli episcopati di Cagliari, Suelli e Dolia.

Ne consegue che i nostri documenti non possono essere stimati come costruzioni *ex novo,* ma come riscritture di originali già conservati negli archivi della diocesi di Cagliari e delle altre due diocesi suffraganee e che la loro duplicazione per opera della cancelleria giudicale sia in qualche modo dovuta alla necessità di difendere i patrimoni dei rispettivi vescovadi.

E la storia del giudicato di Cagliari, nel corso del burrascoso regno della giudichessa Benedetta, ci presenta situazioni in cui non è davvero difficile immaginare che le istituzioni sarde, laiche ed ecclesiastiche, unite insieme al papato nel difendere l'isola dalle crescenti mire espansionistiche di Pisa[176], abbiano dovuto far ricorso alla documentazione scritta per salvaguardare in maniera più articolata e sicura i diritti delle quattro diocesi, come suggeriscono con vigore tutti i documenti qui esaminati, che non certo a caso danno conto dei modi con cui i diversi patrimoni si siano costituiti e rafforzati nel corso del tempo. Per quanto riguarda in particolare la diocesi di Suelli, cui si riferiscono gran parte delle nostre pergamene, l'esigenza di accumulare documentazione a difesa del patrimonio trova avallo autorevole nelle *litterae gratiosae* di Gregorio IX del 1230 maggio 31 con le quali vengono conferite al vescovo della diocesi barbariense «c[uria]m et villam Suellensem cum pertinentiis earundem, necnon possessiones ac alia bona ex largitione principum,

[176] Sui rapporti tra Pisa e la Sardegna, cfr. E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., p. 180 ss.; F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985 (Storia della Sardegna antica e moderna diretta da Alberto Boscolo, 5), p. 114 ss.; S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche su 'domini Sardinee' pisani*, Bologna 1988 (Studi e testi di Storia medioevale. Collana diretta da G. Soldi Rondinini, 17), pp. 11-55.

donatione nobilium et oblatione Christi fidelium… pia liberalitate colla[ta]»[177]. L'espressione formulare, seppure ripetitiva e generica, una volta calata nella realtà della diocesi sarda, non può non apparire come un chiaro riferimento a tutti i documenti che il vescovo di Suelli era in grado di produrre a prova delle innumerevoli donazioni e dei negozi che in più modi avevano contribuito alla nascita e al potenziamento della dotazione della sua diocesi.

Quanto ai modi con cui si è proceduto al recupero dei documenti antichi possiamo formulare almeno tre ipotesi.

a. *Ripristino degli originali mediante il sistema della copia autentica.*

Si tratta di immaginare che, invece che a un notaio [178], l'opera di trascrizione e di autenticazione degli originali sia stata affidata alla medesima struttura che li aveva in precedenza prodotti: lo scrivano al servizio del giudice in carica avrebbe trascritto i precedenti dettati, limitandosi a porre in calce ad essi il sigillo per garantirne l'autenticità. È que-

---

[177] Il documento pontificio, conservato in originale in AACa, perg. 13, è al di sopra di ogni sospetto. Non censito nei *Regesta* del Potthast (A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, I, Berlin 1874, ristampa Graz 1957, p. 735), già segnalato dal Solmi, seppure sotto la data errata del 1231(*Le carte volgari* cit., p. 274, nota 2), è stato pubblicato per la prima volta in V. M. Cannas, *La Chiesa Barbariense* cit., doc. 2, pp. 138-139.

[178] Della professionalità notarile si sarebbe avvalso senza difficoltà chiunque, singola persona o istituzione pubblica, si fosse trovato ad agire nel continente italiano in questo stesso periodo. È noto come in Sardegna siano del tutto labili le tracce, almeno per quanto è possibile apprezzare su base documentaria, del radicamento di un notariato autoctono nel corso del secolo XII e della prima metà del Duecento. Trascurando gli operatori continentali che con la qualifica di notai si sono posti al servizio dei giudici e dei vescovi sardi in modo più o meno occasionale o che rogano documenti privati su committenza esterna (è il caso di un pisano, «Rainaldus notarius apostolice Sedis», che in data 1145 marzo 16, roga a Cagliari una *cartula donationis* in favore della Chiesa di S. Maria di Pisa, cfr. AAPi, n. 397; N. Caturegli, *Regesto della Chiesa di Pisa* cit., n. 397, p. 265) non è facile isolare casi sicuri di professionisti sardi che, muniti di *fides publica*, mostrino di esercitare la professione in modo non dissimile dai loro colleghi continentali. Sul notariato sardo rimane ancora sulla breccia, in attesa di un doveroso cambio, il saggio di P. Canepa, *Il Notariato in Sardegna*, in «Studi Sardi», 2(1936), pp. 61-137. Da utilizzare con acribia è il repertorio delle più antiche presenze notarili in Sardegna, pubblicato in F. C. Casula, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde* cit., pp. 39-40. Sullo *status quaestionis* e su altra bibliografia, cfr. L. D'Arienzo, *Gli studi paleografici* cit., pp. 198-199.

sto un percorso che, facendo incrociare le esigenze delle due parti (del destinatario che chiede ed ottiene il legittimo ripristino dell'originale e del giudice in carica che si vede riconosciuto il ruolo di unica *auctoritas* in grado non solo di costruire propri documenti, ma di riprodurne altri emanati in precedenza dai suoi predecessori), escluderebbe senz'altro qualsiasi intenzione fraudolenta. Sarebbe questo un sistema di autenticazione sicuramente inconsueto nella pur colorita vegetazione documentaria di età medievale, ma non isolato, se è vero che un simile procedimento è stato adottato anche per ripristinare alla fine del XII secolo un privilegio deperdito del 1104, emanato da Baldovino I, re di Gerusalemme, in favore di Genova. Una situazione corroboratoria, tuttavia, in cui non è difficile cogliere le diversità rispetto alla nostra: non solo ci si muove là in ambiti soprannazionali, ma anche l'autorità che gestisce la nuova scrittura apponendovi il proprio sigillo (deperdito ma la cui esistenza è «attestata dai fori sulla plica e dai fili di seta»), qualunque essa fosse (il vescovo o un signore di Tiro o Corrado di Monferrato), in nessun modo si poneva in continuità dinastica con l'autore dell'originale[179]. Comunque, anche privilegiando le indubbie assonanze tra il caso del documento di Baldovino e quello sardo, restano integre sul nostro tavolo di lavoro una serie di obiezioni non facilmente eludibili. Innanzitutto, se i nostri documenti fossero davvero delle copie autentiche, fedelmente dedotte dall'originale e convalidate con l'apposizione di un nuovo sigillo, dovremmo dare per scontato che tutti gli originali siano andati perduti. Una constatazione tanto ovvia quanto non facilmente sostenibile, poiché è noto che in tutte le strutture archivistiche è proprio l'originale ad essere oggetto di particolari cure e attenzioni. D'altra parte, non mi pare che esistano nel panorama medievale archivi antichi pervenuti fino a noi nei quali sia stata attuata una selezione così abnorme

[179] A. Rovere, «*Rex Balduinus Ianuensibus privilegia firmavit et fecit*». *Sulla presunta falsità del diploma di Baldovino I in favore dei Genovesi,* in «Studi Medievali», 37(1996), pp. 95-133. Si tenga presente che anche il documento genovese, come quelli sardi, proprio per l'anacronismo della scrittura ha tutte le sembianze di un falso. E così di fatto è stato considerato dagli studiosi che, prima della Rovere, l'hanno studiato (*Ibid.,* p. 101).

dei depositi[180]. Ulteriori difficoltà a giudicare i nostri documenti come copie (che, in adesione ad una prassi consolidata, avrebbero dovuto riprodurre l'originale con assoluta fedeltà) nascono dalla lettura dell'*invocatio* verbale che la *mano A* riproduce sempre in lingua latina («In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen»[181]), secondo le consuetudini proprie del XIII secolo, mentre gli antigrafi (tutti o quasi tutti) non potevano non riportarla in lingua sarda[182]. Va infine osservato, ed è l'obiezione più forte, che non mancano esempi nella documentazione dell'isola in cui i giudici, allorquando si sono trovati nella necessità di ripristinare decisioni assunte in età precedenti dai loro predecessori, abbiano fatto ricorso a un sistema espressamente indicato in lingua sarda (in diretta dipendenza dal latino) con il verbo *renovare*, il cui significato è proprio quello di "confermare la validità" di un negozio precedente, costruendo un nuovo esemplare[183].

---

[180] È vero invece il contrario. Si hanno ampie testimonianze di archivi in cui tutto viene conservato, non solo i documenti incompleti e quindi privi di qualsiasi valore (soprattutto quando sono stati oggetto di una successiva redazione regolarmente ultimata), ma, nei casi di falsificazione, oltre ovviamente agli *spuria,* anche «i documenti preparatori … o addirittura i tentativi abortiti». Sul primo caso si veda il richiamo di Alessandro Pratesi nella prefazione a F. Simonelli (a cura di), *Le carte di S. Spirito del Morrone,* I *(1010-1250)*, Montecassino 1997 (Miscellanea Cassinese a cura dei monaci di Montecassino, 76), p. XI. Sul secondo caso cfr. E. Cau, *Il falso nel documento privato* cit., p. 222.

[181] Solmi, 4, 5, 6, 8.

[182] Con maggiore fedeltà nei riguardi dell'originale operano le mani C (Solmi 3) e F (Solmi 2): «In nomin de Pater et Filiu et Sancto/Sanctu Ispiritu». Identica formula, in lingua sarda, è attestata in altro documento prodotto in duplice esemplare in questi stessi anni dalla cancelleria campidanese e conservato in copia nell' Archivio di San Lorenzo di Genova (D. Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., docc. 35-36, pp. 53-54), ma un altro documento coevo conservato nello stesso deposito, pure in lingua sarda e in copia, riporta la formula in latino (*Ibid.*, doc. 37, p. 54).

[183] Così lo intende Merci con riferimento all'espressione latina «Haec et renovo», posta al termine della scheda 156 del Condaghe di S. Nicola di Trullas (P. Merci, *Il Condaghe di S. Nicola di Trullas* cit., p. 88; glossario, pp. 212, 253). Sull'adozione della «renovatio», cfr. anche le schede 289, 315, 347 del Condaghe di S. Pietro di Silki: G. Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro di Silki* cit., rispettivamente, pp. 75, 85, 93 (devo queste indicazioni a Raimondo Turtas). È lo stesso sistema adottato nel rinnovo del documento genovese in onciale (cfr. sopra, testo in corrispondenza delle note 55-56). Si veda anche un documento della Primaziale di Pisa (non più reperibile in ASPi) con il quale il giudice Barisone d'Arborea rinnova negli anni settanta una precedente donazione del padre Costantino. L'espressione utilizzata è la seguente: «Et ego judike Barusone de Gallul ki la renovo custa carta dave vetere a nova ki fekit patre meu judike Gosantine», cfr. CDS, doc. 101, p. 244 e O. Schena, *Civita*, cit., p. 107, da cui dipende la formula della *renovatio* qui trascritta.

b. *Nuova redazione latina da una precedente redazione in caratteri greci.*

Potrebbe sembrare solamente un'ipotesi di scuola quella che valuti i nostri documenti come nuovi originali dipendenti da antigrafi che sono fedelmente copiati e dei quali è stato riutilizzato il sigillo: una seconda redazione che, rendendo del tutto priva di valore la precedente, ne avrebbe reso inutile la sopravvivenza. Quale ragione avrebbe potuto giustificare la costruzione da parte della cancelleria di nuovi originali, a surroga di altri emanati in modo legittimo e formalmente ineccepibili? Non vedo che due risposte possibili. Si può innanzitutto pensare a una generale riscrittura provocata dalla necessità di preservare documenti ridottisi in pessimo stato di conservazione. Ma a parte il fatto che, in tal caso, i dettati dei componimenti superstiti non potrebbero non tradire la dipendenza da antigrafi lacunosi, come è possibile supporre comuni destini di desolazione e disgrazie per documenti che abbiamo visto essere stati conservati nel corso del XII secolo in depositi diversi?[184].

La seconda risposta, sicuramente più affascinante, si fonda su una rinnovata valutazione della carta marsigliese in caratteri greci. Si è già detto[185] che questo documento può intendersi non tanto come un'esecuzione calligrafica estemporanea, quanto come una testimonianza significativa delle consuetudini cancelleresche del giudicato di Cagliari. Il solo

---

[184] Ma anche se ciò fosse avvenuto, se cioè i nostri documenti del secolo XII fossero tutti da intendere come riproposta di antigrafi andati distrutti o rovinati, non si vede perché, in concordanza con le situazioni menzionate nella precedente nota, la giudichessa Benedetta non abbia fatto ricorso al meccanismo della *renovatio*, dandone conto mediante un'esplicita dichiarazione. Così, d'altra parte, sembra si sia comportato, seppure in tempi lontani da quelli dei nostri documenti, il giudice Costantino (sec. XII in. ?), quando, in seguito all'incendio della chiesa e dell'archivio di Bisarcio, ha voluto ripristinare alcune delle carte andate distrutte: «…la renobamus ista carta pro ca arserant sas cartas ci abeant de innanti cando arserat sa ecclesia de Guisarchu». La citazione del passo, inserito in un contesto frammentario e di tradizione recenziore, dipende da CDS, doc. 9, pp. 183-184.

[185] Cfr. sopra, nota. 112. La bibliografia ivi citata denuncia un'adesione della Sardegna al mondo greco, anche in ambito scritturale, non dissimile da quella che è possibile apprezzare fra XI e XII secolo nelle altre aree dell'Italia meridionale che hanno avuto una vicenda non dissimile da quella sarda. A proposito della Calabria, si veda S. Lucà, *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e 'marginalia'*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo* (Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993), Reggio Calabria 1998, pp. 245-343, in particolare p. 280.

esempio sopravvissuto di un manipolo più o meno numeroso di documenti che potevano essere scritti in caratteri greci, a dimostrazione esplicita di un collegamento politico e ideologico con la precedente amministrazione bizantina, alla quale i giudici cagliaritani si sarebbero riferiti per legittimare il proprio potere[186]. Se così fosse, se cioè tutti i documenti solmiani, accreditati a un periodo compreso tra il 1070/1080 e la metà circa del secolo XII, fossero stati effettivamente redatti in caratteri greci, avremmo una ragione più che plausibile per giustificare un loro rifacimento da parte della cancelleria allorquando nel primo trentennio del Duecento sorse il bisogno di un loro utilizzo. Nell'impossibilità di gestire a qualsiasi livello documenti scritti in caratteri greci, le diverse sedi episcopali depositarie di documentazione antica avrebbero chiesto e ottenuto la riscrittura dei documenti mediante l'adozione dei caratteri latini. Un rifacimento che avrebbe dovuto per forza di cose comportare la demolizione dell'antigrafo, del quale sarebbe stato utilizzato soltanto il sigillo. Un indizio (o qualcosa di più) in favore di questa tesi sembrerebbe offrirla Solmi 2 (1114-1120), uno dei due pezzi provenienti dall'archivio della diocesi di Dolia, scritto dalla *mano F* (qui, tav. 15) in una manierata scrittura di impianto cancelleresco, in cui compaiono, dislocati in diverse parole, numerosi segni diacritici a forma di accento acuto.

L'apprecazione, posta subito dopo la sanzione spirituale, in chiusa del dettato, è costantemente resa in quasi tutti i documenti della silloge cagliaritana con una serie di varianti fondate sull'espressione «Siat et fiat.

---

[186] Per un inquadramento generale sulla Sardegna bizantina, cfr. E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., pp. 13-98; A. Boscolo, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978 (Storia della Sardegna antica e moderna diretta da Alberto Boscolo, 4); P. G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998 (Mediterraneo tardo-antico e medievale. Scavi e ricerche, 12); R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 140-175. Nel volume di Spanu (pp. 92-96) è segnalato il ritrovamento in San Giorgio di Cabras di un'ottantina di sigilli con scritte in greco, testimonianza eccezionale di un archivio deperdito (e quindi di alto rilievo anche per gli studi diplomatistici), sul quale sta per essere ultimato (e pubblicato)uno studio a cura di P. G. Spanu e R. Zucca. Intorno al contrastato e frequentatissimo tema sulle sopravvivenze bizantine nella lingua sarda va tenuta presente l'ampia ricerca pubblicata nel 1983 da G. Paulis, *Lingua e cultura* cit. Cfr. anche P. Maninchedda, *Problemi di storia della letteratura in Sardegna*, in «La grotta della Vipera», 34-35 (1986), pp. 53-61.

Amen»[187]. Più anodina, e a prima vista incomprensibile, è invece l'espressione che compare nel documento del 1114-1120. Solmi così la restituisce: «Siat et fiat, amen. Et Genitosi fiat, amen, amen», e così la commenta: «*Genitosi* sta un'unica volta nella invocazione finale del documento… Ho pensato alla forma greca *γένοιτο*, poiché infatti nel luogo sta invece del corrispondente *siat*»[188]. L'aoristo ottativo di *γίγνομαι* è effettivamente la forma verbale, corrispettiva del sardo *siat* e del latino *fiat,* che, chiaramente dipendente da formulari bizantini, sopravvive anche nei documenti della cancelleria giudicale. Così risulta dalla carta greca di Marsiglia (sec. XI ex.) che appunto suggella il dettato con l'espressione «'Αμήν. Γένοιτο, γέ νοιτο», alla quale fa seguito, in lettere allungate, una sequela di elaborazioni grafiche, rese dal Wescher, ma anche dagli editori successivi, con tre terne di segni di croce, e che invece, a mio avviso, potrebbero meglio intendersi come «'Αμήν, 'Αμήν, 'Αμήν»[189]. Si può pensare che non dissimile potesse essere il contesto grafico che lo scriba F si è trovato dinanzi nel momento in cui si sarebbe accinto alla costruzione del nuovo originale in lingua latina. Una sequenza di parole e di segni, lontani dalla sua sensibilità e dalla sua cultura, la cui compre nsione era forse aggravata dall'usura che si era determinata in qualche segmento della membrana, una sequenza che potrebbe essere così immaginata per quanto attiene al passaggio che ci interessa: «'Αμήν. Γένιτο. Σί[..], Φίατ. 'Αμήν, 'Αμήν, 'Αμήν». L'ipotesi che l'ottativo fosse scritto secondo la pronuncia bizantina (dittongo *οι*= *ι*) trova ampie giustificazioni nella vicenda storica e culturale del mondo sardo. La caduta di *–ατ* in *Σίατ* potrebbe essere addebitata a cause accidentali

---

[187] La situazione, con riferimento ai soli originali, è la seguente: «Siat et fiat. Amen» in Solmi 3, 4, 5, 13, 16, 17, 18, 19; «Siat et fiat. Amen, amen, amen» in Solmi 6, 8, 14; «Amen. Siat et fiat. Amen» in Solmi 9; «Amen et fiat» in Solmi 10, 11; «Amen» in Solmi 12.

[188] A. Solmi, *Le carte volgari* cit., doc. 2, pp. 284 e 324.

[189] Tav. 16. A D Mar, 1. H. 88., n. 427, cfr. M. Wescher e M. Blancard, *Charte sarde* cit., p. 257; A. Monteverdi (a cura di), *Testi volgari italiani anteriori al Duecento*, Firenze 1935 (Testi romanzi per uso delle scuole a cura di G. Bertoni, n. 3), p. 33; G. Lazzeri, *Antologia dei primi secoli della letteratura italiana. I: Primi documenti del volgare italiano; II: La scuola siciliana*, Milano 1942, p. 58. Sul «γένοιτο» della carta greca di Marsiglia, cfr. anche P. Merci, *Le origini della scrittura volgare* cit., arte e letteratura, p. 16 nonché G. Paulis, *Lingua e cultura* cit., p. 208 e R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 174, nota 131.

determinatesi nel corso del secolo che separa la prima dalla seconda redazione. A fronte di una tale proposta lo scriba ducentesco si limita a traslitterare la frase dal greco al latino in una adesione dogmatica al dettato, che andrebbe quindi risolto, in maniera differente rispetto all'edizione Solmi: «Génito, si<at>, fiat. Amenn, Amen, Amen». La triplice scrittura di «Amen», la prima in onciale con doppia *n* finale, la seconda, pure in onciale, con ampi spazi tra una lettera e l'altra, la terza resa con l'iniziale *A* e con un seguito grafico inespressivo, ben si rapportano a una situazione del modello non dissimile da quella attestata nella carta greca di Marsiglia. In altre parole, lo scriba *F*, oltre a segnalarsi per la peculiarità della scrittura, si sarebbe anche distinto per il desiderio di riprodurre con fedeltà l'originale (e al suo vezzo imitativo potrebbe anche addebitarsi l'adozione dei numerosi accenti), a differenza delle altre mani che risolvono l'antica formula di apprecazione secondo i modi che si sono formalizzati nei primi decenni del Duecento (nella grande maggioranza dei casi, come si è detto: «Siat et fiat. Amen»). Per quanto riguarda la *mano A* si potrà osservare che tale volontà di normalizzazione delle espressioni più stereotipate del formulario emerge anche a proposito dell'invocazione verbale, resa sempre in latino.

c. *Rinnovo degli originali con l'innesto di interpolazioni.*

Ma sono davvero i nostri documenti fedeli trascrizioni degli originali o non piuttosto liberi rifacimenti fondati sì sull'antigrafo, ma ripensati e aggiustati in relazione a sopravvenute esigenze messe in campo dal destinatario e accettate dalla cancelleria? L'interrogativo è lecito nel caso di *exemplaria* sia in caratteri greci sia in caratteri latini. Si tratterebbe, è quasi inutile dirlo, di ricostruzioni che presuppongono anch'esse la volontaria distruzione dei rispettivi *exemplaria*, con l'ovvia eccezione dei sigilli opportunamente recuperati e riutilizzati. Un intervento del genere, proprio perché frutto di una mente fraudolenta (seppure ispirata da nobili intenzioni[190]), difficilmente avrebbe potuto coinvolgere i documenti di tutte e tre le diocesi interessa-

[190] Ma cfr.: S.P.P. Scalfati, *Pia fraus? Benediktinische Rechtskniffe und Urkundenfälschungen in Pisa im Zeitalter der Kirchenreform*, in *Mentalität und Gesellschaft im Mittelalter*. Festschrift für Ernst Werner, hg. S. Tanz, Berlin 1993 (Beiträge zur Mentalitätsgeschichte, Bd. 2), pp. 21-70, riedito in S. P. P. Scalfati, *La Forma e il Contenuto. Studi di Scienza del documento*, Pisa 1993 (Percorsi 4), pp. 223-267.

te, in particolare Solmi 1 (Cagliari), Solmi 2 (Dolia), Solmi 3-8 (Suelli). Escludendo il primo documento che ci è pervenuto in copia tarda, ma anche quello di Dolia, in cui abbiamo rilevato un proposito di imitazione dell'antigrafo difficilmente conciliabile con una intenzione mistificatoria, ci rimangono soltanto i documenti di Suelli. Ma le riserve, suggerite dalle incongruenze paleografiche, non trovano alcun alimento nei formulari e nei contenuti. Nulla resta degli antichi sospetti che Papenbroeck aveva riversato (a dire il vero in modo alquanto sfumato) sull'intera silloge, immaginando che essa potesse collegarsi in qualche modo alla difesa della credibilità storica di S. Giorgio[191]. Basti osservare che la dedicazione al presunto fondatore della Chiesa di Suelli, del tutto assente in Solmi 3-6, compare per la prima volta in Solmi 7[192]. Quanto alla tipologia dei negozi e ai modi con cui i dettati sono sviluppati all'interno di un'identica griglia formulare, non si riesce a cogliere alcuna anomalia[193], men che meno può apparire strano il modo di descrivere i beni immobili in essi menzionati e la puntualità con cui vengono descritti i confini. Basterà leggere i condaghi, ma anche altri documenti sardi conservati negli archivi continentali, per verificare come tali sistemi rien-

---

[191] Cfr. sopra, nota 65.

[192] Dovranno dunque cadere i dubbi che Merci aveva avanzati a proposito di Solmi 11 per il fatto che nella *narratio* la giudichessa Benedetta premette alla propria decisione di confermare e di incrementare le precedenti donazioni giudicali in favore della Chiesa di Suelli il brano relativo alla guarigione miracolosa del giudice Torchitorio, operata da San Giorgio (P. Merci, *Le origini della scrittura volgare* cit., arte e letteratura, pp. 21-22). Questo brano torna a emergere come la testimonianza più antica della *Legenda* di S. Giorgio, conosciuta nella sua completezza attraverso una tradizione molto più tarda, ma evidentemente, almeno in parte, già organizzata e circolante in Sardegna nei primi decenni del Duecento. Si vedano al riguardo: B. Motzo, *La vita e l'ufficio di S. Giorgio* cit., pp. 131-154 e V. M. Cannas, *San Giorgio di Suelli primo vescovo della Barbagia Orientale (sec. X-XI)*, vol. I, Cagliari 1976; G. Mele, *Psalterium-Hymnarium arborense* cit., 141-146. Una rinnovata attenzione all'agiografia sarda, con particolare attenzione ai rapporti tra Solmi 11 e la *Vita* di S. Giorgio, sta ponendo Giampaolo Mele, come attesta l' intervento da lui tenuto in occasione del Seminario cagliaritano menzionato all'inizio di questo lavoro: *La tradizione codicologica su San Giorgio di Suelli e la carta 11ª in volgare dell' Archivio Arcivescovile di Cagliari.*

[193] Si vedano, a esempio, due documenti della cancelleria cagliaritana, conservati nell'Archivio di San Lorenzo di Genova, accreditati dal Puncuh al 1118-1119 e dei quali è autore il giudice Torchitorio, con il figlio Costantino e la moglie Preziosa (CDS, doc. 5, pp. 180-181 e doc. 29, p. 201; D. Puncuh, *Liber privilegiorum,* docc. 35-36, pp. 53-54, 387 e doc. 37, pp. 54-55, 387-388). Seppure in copia, ci consentono di verificare quanto siano coerenti e ineccepibili i documenti dell' Archivio Arcivescovile di Cagliari e in particolare i coevi Solmi 2-4.

trassero in una prassi largamente adottata in ogni angolo della Sardegna[194]. In altre parole si può dire che l'inserimento di eventuali interpolazioni o aggiunte, ammesso che, nonostante le apparenze, sia stato effettuato, dovrebbe senz'altro essere accreditato a operatori di eccezionale bravura e di notevole esperienza. E neppure dovranno indurre al sospetto (pur legittimo in ambito cancelleresco) i due testimoni gemelli di Solmi 6, poiché non mancano nella produzione documentaria della Sardegna altri casi di redazione duplicata[195].

Comunque, sia che i nostri documenti vengano considerati rifacimenti rispettosi del dettato originale, sia che vengano intesi come composizioni in parte rinnovate, tutti godevano dell'avallo della cancelleria e quindi difficilmente avrebbero potuto essere contestati. Essi, pur inserendosi in un periodo in cui era particolarmente sentito il problema delle falsificazioni, avrebbero superato indenni anche il più difficile dei passaggi giudiziari, non potendo essere assimilati a nessuna delle situazioni fraudolente di cui abbiamo larghe testimonianze in alcune grosse *querelles* dibattute in questi stessi anni nell'Italia settentrionale (e delle quali sono sopravvissuti integri i relativi *dossiers*)[196], e non potendo in al-

---

[194] Mi limito ad alcune citazioni che traggo in modo del tutto casuale dal Condaghe di S. Nicola di Trullas: P. Merci, *Il Condaghe di S. Nicola di Trullas* cit., scheda 65, p. 57; scheda 80, pp. 62-63; scheda 94, pp. 66-67; scheda 222, pp. 111-112; scheda 271, pp. 131-132.

[195] Trascurando la duplice redazione di documenti sardi allestiti da operatori continentali (cfr. il documento genovese del 1131 dicembre, citato sopra, a note 35-38) o comunque di incerta confezione (cfr. il documento pisano di S. Lorenzo alla Rivolta del 1177 maggio 28, di cui alla precedente nota 115), basterà rinviare al documento accreditato al 1118-1119, con il quale Il giudice Torchitorio e il figlio Costantino donano a S. Lorenzo di Genova la chiesa di S. Giovanni di Assemini. Il *liber iurium* del Capitolo genovese riporta fedelmente le due copie, senza varianti significative, in un contesto formale che si specchia senza difficoltà con quello di Solmi 6 (D. Puncuh, *Liber privilegiorum,* docc. 35-36, pp. 53-54, 387; cfr. anche sopra, nota 193). Diverso è invece il caso della duplice redazione del documento di Montecassino (1153) di cui alla precedente nota 70, poiché uno dei due testimoni, posteriore all'altro di più di mezzo secolo, è in odore di falsità.

[196] Esemplari i casi di Milano (controversia tra i canonici e i monaci di S. Ambrogio, primi decenni del secolo XIII) e di Bergamo (controversia tra la chiesa di S. Vincenzo e la chiesa di S. Alessandro, 1187). Cfr. rispettivamente: A. R. Natale, *Falsificazioni e cultura storica e diplomatistica in pergamene santambrosiane del principio del secolo XIII*, in «Archivio Storico Lombardo», 75-76 (1948-1949), pp. 25-42 e G. Leo, *«Suspiciosum esse et falsum»: un esempio di critica diplomatistica medievale*, in «Studi Medievali», 38(1997), pp. 945-1005. Per un primo accostamento tra le due situazioni, cfr. E. Cau, *I documenti privati di Bergamo*, in *Bergamo e il suo territorio. Atti del Convegno. Bergamo 7-8 aprile 1989*, Bergamo 1991 (Contributi allo studio del territorio bergamasco, 8), pp. 151-167.

cun modo rientrare nella pur dettagliata casistica elaborata nelle Decretali di Gregorio IX al fine di prevedere (e di combattere) tutti i possibili casi di falsificazione dei documenti pontifici[197].

Siamo così giunti al termine del viaggio. Lo avevo intrapreso, tanto vale confessarlo, nella presunzione che l'iniziale giudizio di falsità diplomatistica addebitato ai documenti più antichi della silloge cagliaritana fosse la spia di una situazione fraudolenta ben più ampia e articolata, nella quale potevano essere coinvolti anche i documenti dei decenni iniziali del Duecento. Un'operazione, comunque, che fin dall'inizio mi era sembrato non potesse andare oltre la metà del secolo.

Il saggio di Paulis, che ebbi modo di leggere in occasione del convegno oristanese del dicembre 1997, nel trasferire a un'età molto più tarda alcuni dei documenti cagliaritani, mi ha persuaso a riprendere quasi da capo il cammino e ad avviare una consultazione delle scritture del medioevo sardo ben più sistematica e approfondita di quella che avevo inizialmente prevista.

Con risultati che sono quelli che sono e che comunque (oltre a porre in un fertile e salutare contrasto il paleografo e il glottologo) aprono prospettive nuove e imprevedibili nella valutazione del documento sardo. Anche se resta immutato lo stupore di fronte alle modalità con cui la cancelleria cagliaritana ha riscritto nel Duecento i documenti del secolo precedente, siano essi da valutare come copie autentiche, come riscritture in caratteri latini dipendenti da antigrafi greci[198], come riedizioni opportunamente aggiustate e manipolate[199].

---

[197] Cfr. *Decretali di Gregorio IX*, libro V, titolo 20, *De crimine falsi,* in *Corpus Iuris Canonici*, ed. Ae. Friedberg, *Pars secunda. Decretalium Collectiones*, Leipzig 1879 (ristampa, Graz 1959), coll. 816-822.

[198] In attesa di tornare a lavorare con più calma su tale ipotesi, non sarà inutile leggere attentamente il denso volume di Walter Berschin (1980), usufruendo della limpida traduzione italiana di Enrico Livrea, già citata nella precedente nota 54.

[199] Eventuali ricerche per individuare situazioni simili, seppure in altri contesti, non potranno prescindere dai contributi raccolti nel III e nel IV volume degli atti del Convegno sui falsi organizzato a Monaco nel 1986: *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongress der Monumenta Germaniae Historica, München, 16.-19. September 1986*, III-IV (*Diplomatische Fälschungen*, 1-2), Hannover 1988. Ma si veda anche S. P. P. Scalfati, *Sul falso nei documenti medievali*, in *Atti del V Convegno di studi: scienza e beni culturali. Il cantiere della conoscenza, Bressanone, giugno 1989*, a cura di G. Biscontin e altri, Padova 1989, riedito in S. P. P. Scalfati, *La Forma e il Contenuto* cit., pp. 203-222.

Di certo, le nostre carte hanno chiesto e continuano a chiedere una cura molto più sofferta e problematica di quella che il Besta con la sua drastica condanna e il Solmi con la sua semplicistica assoluzione hanno loro riservata.

Appendice

Vengono qui elencati in base alla loro collocazione archivistica i documenti e i codici di argomento sardo scritti dall'XI al XIII secolo e menzionati nel corso del lavoro. I numeri (in corsivo) rinviano alle note. Sono contrassegnati con asterisco i 'pezzi' visti soltanto in microfilm.

Anela, Archivio Parrocchiale
1162 maggio 13. Pergamena di consacrazione della chiesa di Santa Maria. *106. Tav. 6b.*

Cagliari, Archivio Arcivescovile
<1114-1120>. Perg. 17 (Solmi 2). *62, 69, 70, 73, 74, 133, 135, 145, 146, 149, 153, 175, 182, 188. Tav. 15.*
<1114-1120>. Perg. 12 (Solmi 3). *62, 70, 74, 129, 149, 163,175, 182, 187. Tav. 10.*
<1121-1129>. Perg. 19 (Solmi 4). *62, 66, 70, 74, 77, 110, 119, 120, 123, 124, 149, 175, 181, 187. Tav. 1.*
<1130 circa>. Perg. 36 (Solmi 5). *62, 70, 74, 75, 119, 149, 175, 181, 187.*
<1140 circa>. Pergg. 18 e 20 (Solmi 6). 66, *62, 70, 74, 76, 119, 147, 149, 175, 181, 187, 195.*
<1160 circa>. Perg. 4 (Solmi 8). *62, 70, 74, 76, 119, 121, 124,149, 175, 181, 187. Tav. 8.*
<1190-1200>. Perg. 10 (Solmi 9). *62, 74, 130, 131, 144, 149, 166, 187. Tav. 12.*
<1190-1200>. Perg. 8 (Solmi 10). *62, 74, 132, 144, 149, 165, 187.*
1215 giugno. Perg. 1 (Solmi 11). *62, 66, 73, 74, 127, 135, 146, 149, 187, 192.*
1215 settembre 30. Perg. 3 (Solmi 12). *62, 66, 74, 127, 149, 187.*
1215 novembre 6. Perg. 2 (Solmi 13). *62, 70, 74, 119, 122, 123, 125, 149, 163, 187. Tav. 9.*
1215 novembre 7. Perg. 6 (Solmi 14). *62, 74, 119, 149, 187.*
1217 marzo 8. Perg. 9 (Solmi 16). *62, 74, 76, 119, 123, 149, 187.*
1217 marzo 8. Perg. 7 (Solmi 17). *62, 74, 119, 126, 149, 162, 187.*
1217 aprile 20. Perg. 11 (Solmi 18). *62, 74, 119, 125, 139, 149, 162, 187.*
1225 luglio 10. Perg. 5 (Solmi 19). *62, 70, 74,125, 128, 149, 174, 187. Tav. 14.*
1230 maggio 31. Perg. 13. *177.*

Cagliari, Biblioteca Universitaria
Ms. 277. Condaghe di S. Maria di Bonarcado. *83, 166, 168. Tav. 11.*
Ms. 278. Condaghe di S. Nicola di Trullas. *82, 104, 164, 194. Tav. 5.*
Fondo Baille, Ms., sala piccola, 6 bis 4.7. *167.*

Calci, Archivio della Certosa
1225 maggio 30. Pergamene, II serie, n. 634 (1226 maggio 30). *170, 172,173,174. Tav. 13.*
1211 maggio 10. Pergamene, II serie, n. 350 (1212 maggio 10). *171.*

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
<1118 luglio-settembre>*. Cod. Vat. Lat. 14586, f. 10. *59.*

Firenze, Archivio di Stato
1112 aprile 30. Diplomatico Camaldoli, 1112 aprile 30. *87, 91, 98, 101. Tav. 2 b.*
<1112 aprile 30?>. Diplomatico Camaldoli, sec. XI, 2. *87.*
1112 dicembre 13. Diplomatico Camaldoli, 1112 dicembre 13. *59, 88, 92, 107. Tav. 3a, b.*
1112 dicembre 16 (copia del sec. XII ex.). Diplomatico Camaldoli, 1112 dicembre 16. *96.*

1113 ottobre 29. Diplomatico Camaldoli, 1113 ottobre 29. *91, 99, 101*

Genova, Archivio di San Lorenzo
<1118-1119>*. Copia nel *Liber privilegiorum* (due testimoni). *112, 182, 193,195.*
<1118-1119 giugno 29>*. Copia nel *Liber privilegiorum*. *112, 193, 182.*
1189 maggio 29*. Copia nel *Liber privilegiorum. 168.*
1195 aprile 27*. Copia nel *Liber privilegiorum. 168.*
.
Genova, Archivio di Stato
1102 ottobre 15. Archivio Segreto, Genova (Ducato), Paesi diversi, busta 360, Sardegna n. 2. *18, 23, 30.*
<sec. XII in.>. Archivio Segreto, Genova (Ducato), Paesi diversi, busta 360, Sardegna n. 3. *18, 23, 30, 33, 183.*
1131 dicembre. Archivio Segreto, 2720. Materie politiche, mazzo 1, n. 10. *35-38, 89, 93, 195. Tav. 2 c.*
1189 maggio 29. Archivio Segreto, 2721. Materie politiche, mazzo 2, n. 20, *167, 168.*
1189 maggio 29. Archivio Segreto, 2721. Materie politiche, mazzo 2, n. 21, 168.

Marsiglia, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône
<1081-1089>. 1. H. 88., n. 427. *112, 185, 189. Tav. 16.*
<sec. XII ex.>. 1. H. 88., n. 428. *114, 116, 117. Tav. 7.*
1089. 1. H. 61., n. 292. *118 a.*
1089 giugno. 1. H. 61., n.291. *118 b.*
1089 aprile 22 e 1090 aprile 22. 1. H. 60., nn.289, 288. *118 c.*
<1092-1098>. 1. H. 76., n. 370. *118 d.*
1112 maggio 2. 1. H. 77., n. 375. *59, 118 e, 145.*
1112 maggio 2*. 1. H. 78., n. 376. *118 f.*
1141. 1. H. 83., n. 405. *118 g.*
1183. 1. H. 93., n. 454. *167.*
1183. 1. H. 93., n. 455. *167.*

Montecassino, Archivio dell'Abbazia
1065. Aula III, caps. XI, n. 11, *46.*
1120 marzo 24 (?). Aula III, caps. XI, n. 38. *102.*
1120 maggio 24. Aula III, caps. XI, n. 14. *100.*
1120 (?). Aula III, caps. XII, n. 5. *103.*
1122 (?) aprile 25. Aula III, caps. XI, n.16. *102. Tav. 4.*
1122 (?). Aula III, caps. XI, n. 15. *102.*
1134. Aula III, caps. XI, n. 53, *93, 103.*
1136 maggio 20. Aula III, caps. XI, n. 12. *103.*
1153. Aula III, caps. XI, n. 17, *70.*
1153. Aula III, caps. XI, nn. 45 e 47. *70, 195.*
1170. Aula III, caps. XI, n. 48. *70, 167.*
1182. Aula III, caps. XI, n. 10. *168.*

Oschiri, Archivio Parrocchiale
1168 giugno 2. Pergamena di consacrazione della chiesa di S. Demetrio. *106.*
<1168 circa>. Pergamena di collocazione delle reliquie nella chiesa di Santa Maria di Castro. *106.*

Ottana, Archivio Parrocchiale
1160. Pergamena di consacrazione della chiesa di S. Nicola. *106.*

Ozieri, Museo Diocesano
<sec. XI-XII>. Frammento di bibbia atlantica. *108.*

Perfugas, Archivio Parrocchiale
1120 aprile 3. Pergamena di dedicazione della chiesa di Santa Vittoria del "Sassu". *106. Tav. 6 a.*

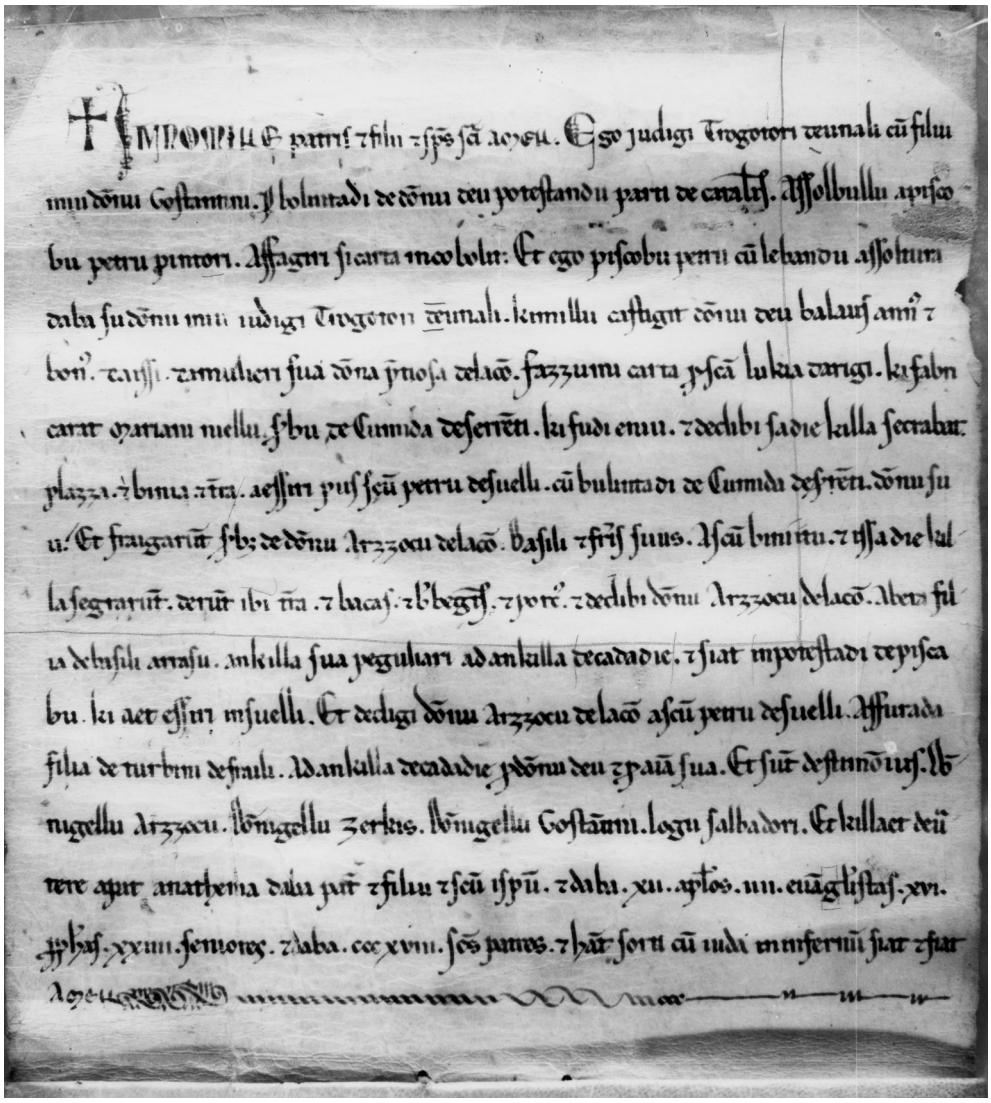
Pisa, Archivio Arcivescovile
1145 marzo 16. N. 397, *178.*

Pisa, Archivio Capitolare
1103 maggio. n. 292, *52 a, 94, 107.*
1108 (riscrittura del sec. XII med.). n. 110. *113, 115.*
1112 aprile 22. n. 334, *86, 90. Tav. 2a.*

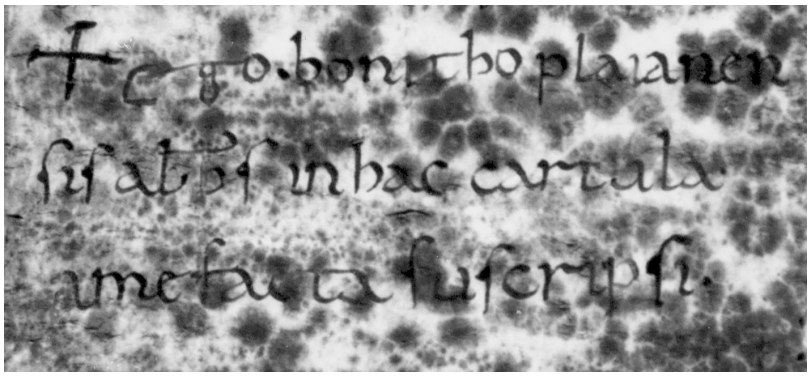
Pisa, Archivio di Stato
<1080-1085>. Diplomatico Coletti, sec. XI, corta , *9*
1082 marzo 18 (inserto in ASPi, Diplomatico Primaziale, 1128 settembre 3, ma 1127). *96.*
[1103] maggio*. Diplomatico Primaziale, (?), *52 b, 94, 107.*
1107 o 1108. Diplomatico Primaziale, 1108, lunga, *52 c, 107.*
1112 marzo 14. Diplomatico Primaziale, 1113 marzo 14, corta, *52 d.*
1116 maggio 8. Diplomatico Primaziale, 1117 maggio 8, corta, *52 e.*
<1115 o 1116?>. Diplomatico Primaziale, 1084, corta, *52 f.*
1127 settembre 3. Diplomatico Coletti, 1128 settembre 3, lunga, *52 g, 96.*
1130 febbraio 13. Diplomatico Primaziale, 1130 febbraio 13, lunga, *52 h, 107.*
1131 marzo 6. Diplomatico Primaziale, 1131 marzo 6, lunga, *52 i, 95. Tav. 2 d.*
1132 giugno 26. Diplomatico Coletti, 1133 giugno 26, corta, *52 j.*
1142 ottobre 15. Diplomatico Primaziale, 1143 ottobre 15, corta. *93.*
1177 maggio 28 (due testimoni). Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta, 1178 maggio 28, corta e lunga. *115, 167, 195.*
1184 giugno. Diplomatico Primaziale, 1185 giugno, corta. *168.*
1211 maggio 10. Diplomatico Coletti, 1212 maggio 10, corta. *169.*
Condaghe di Barisone II di Torres*, *84, 167.*

Sassari, Archivio di Stato
Statuti del Comune di Sassari. *144.*

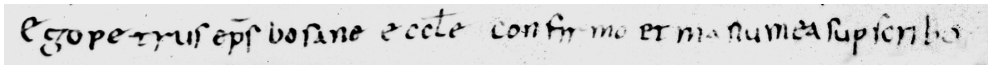
Sassari, Biblioteca Universitaria
Ms. 95, Condaghe di S. Pietro in Silki. *83, 125, 165, 183.*



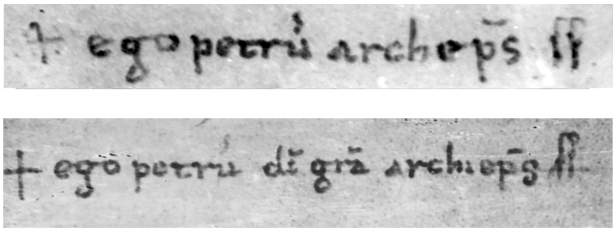
Tav. 1. Cagliari, Archivio Arcivescovile, perg. 19 (Solmi 4). <1121-1129>. Scrittura del sec. XIII in.(*Mano A*).



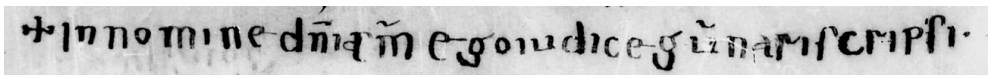
Tav. 2 a. Pisa, Archivio Capitolare, n. 334. 1112 aprile 22. Sottoscrizione autografa di Bonizo abate di Plaiano.



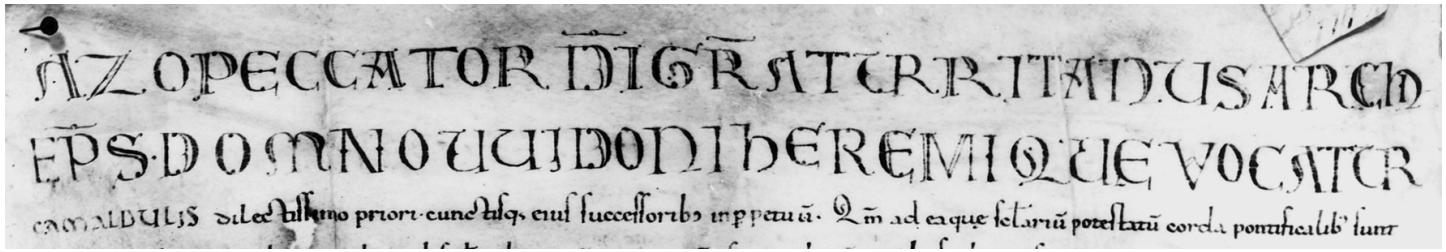
Tav. 2 b. Firenze, Archivio di Stato, Diplomatico Camaldoli. 1112 aprile 30. Sottoscrizione autografa di Pietro vescovo di Bosa.



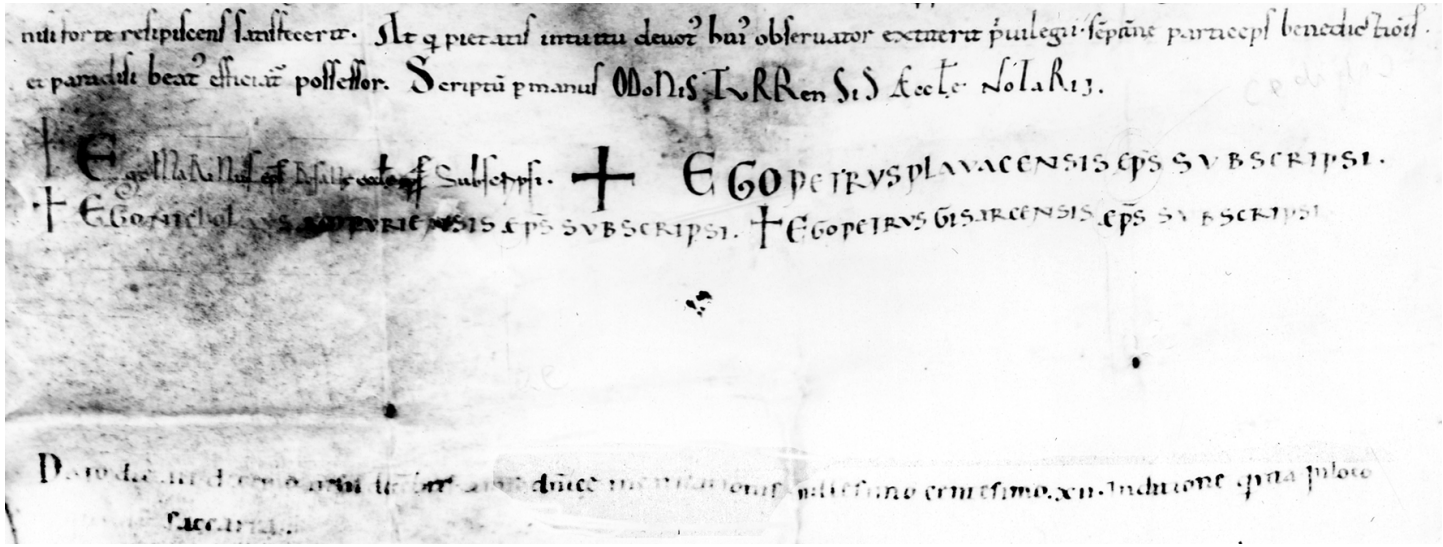
Tav. 2 c. Genova, Archivio di Stato, Arch. Segreto, 2720, mazzo 1, n. 10. 1131 dicembre. Sottoscrizioni autografe di Pietro arcivescovo di Oristano, tratte da due testimoni del medesimo documento.



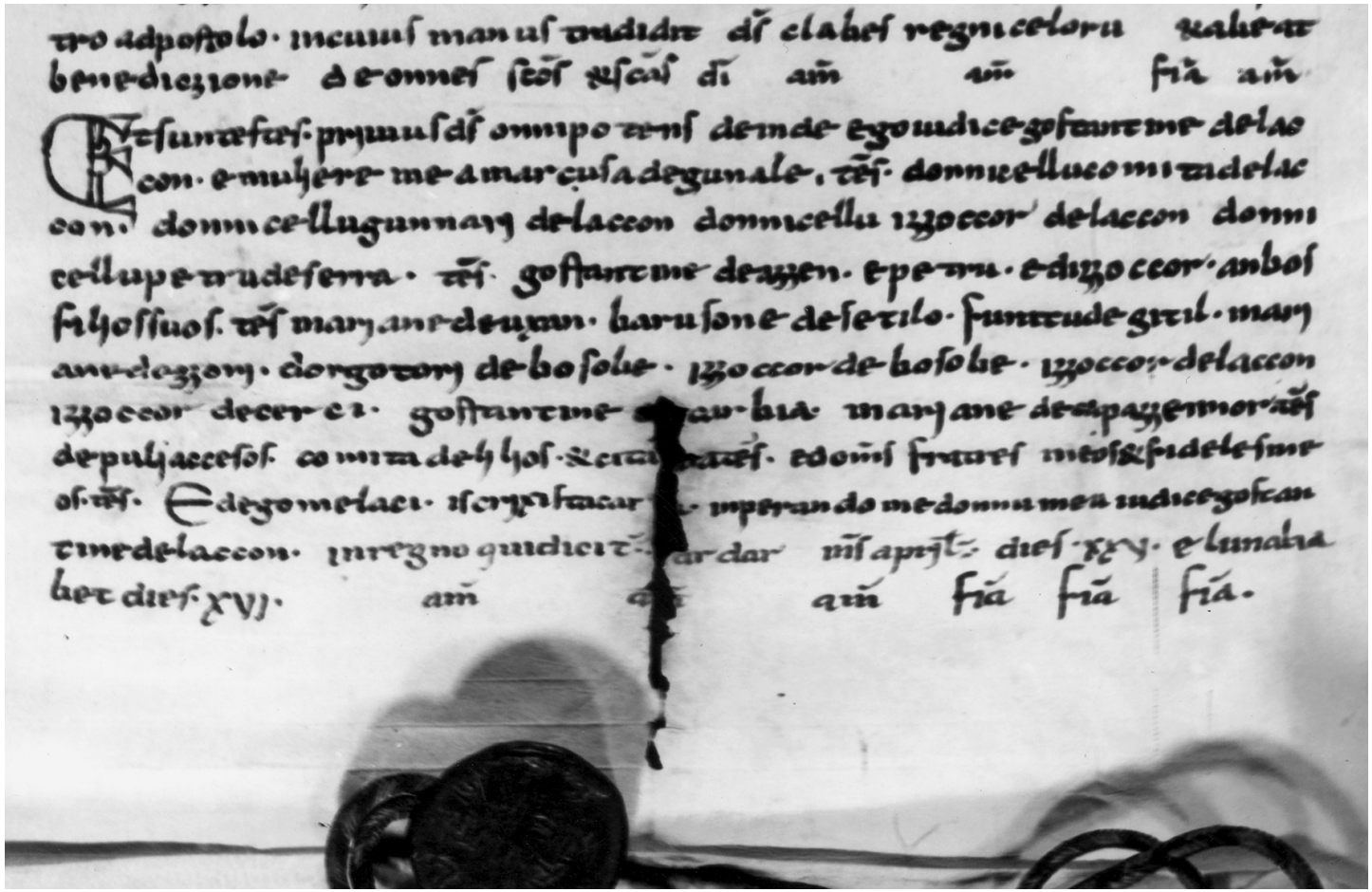
Tav. 2 d. Pisa, Archivio di Stato, Diplomatico Primaziale, 1131 marzo 6, lunga. Sottoscrizione autografa di Gonnario giudice di Torres.



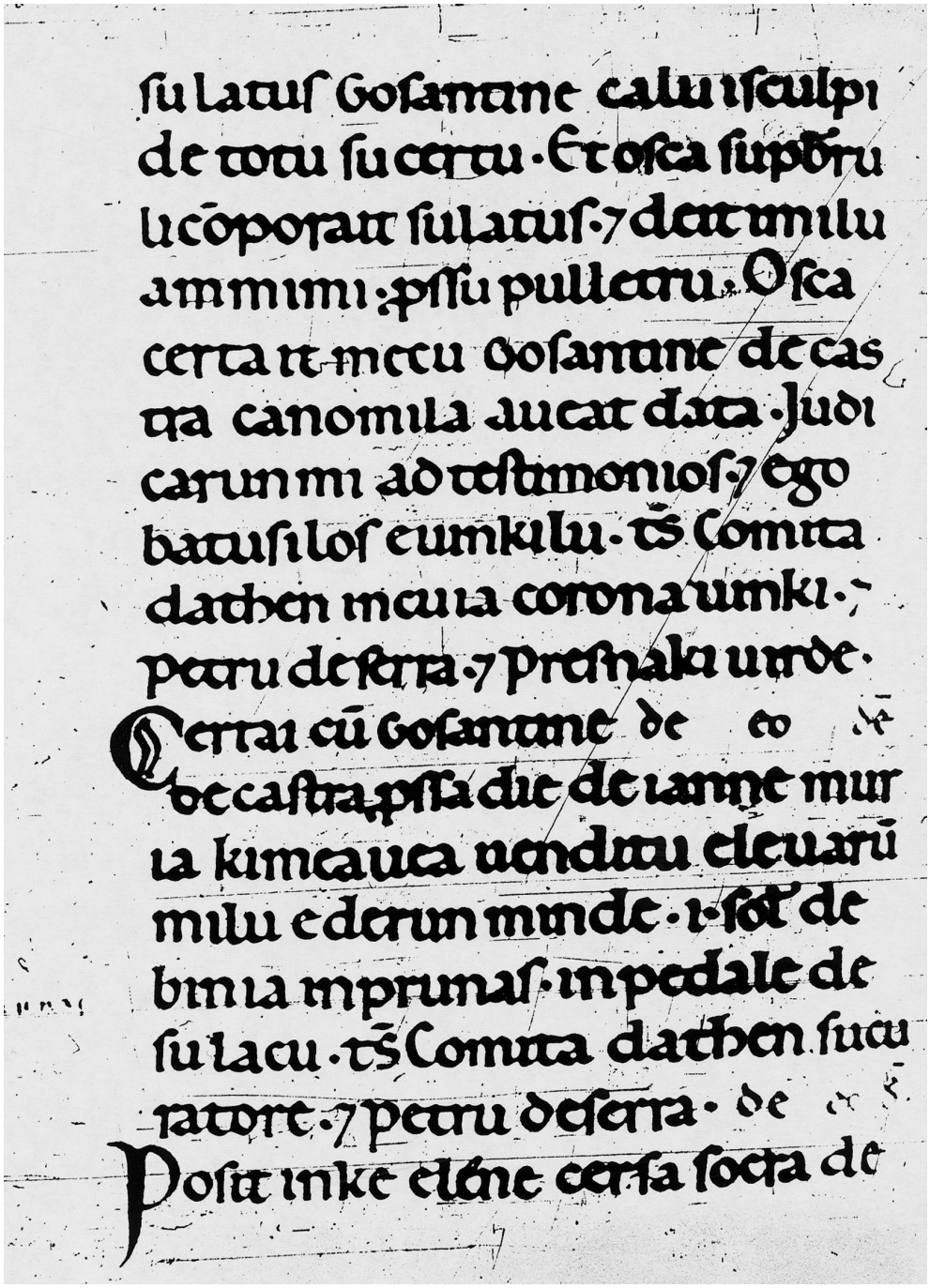
Tav. 3 a. Firenze, Archivio di Stato, Diplomatico Camaldoli, 1112 dicembre 13. Righe iniziali.



Tav. 3 b. Firenze, Archivio di Stato, Diplomatico Camaldoli, 1112 dicembre 13. Parte finale con sottoscrizione autografa di Marino vescovo di Bosa.

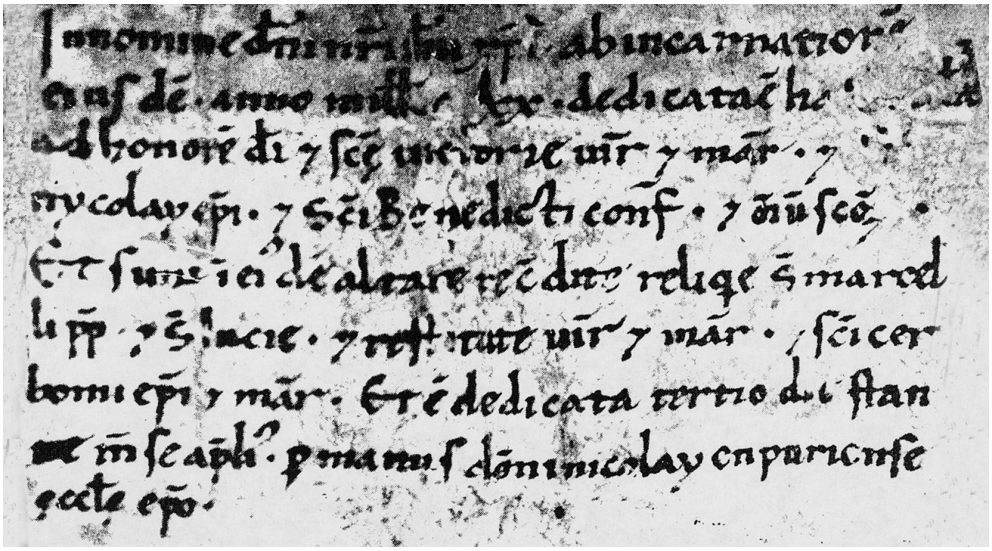


Tav. 4. Montecassino, Archivio dell'Abbazia, aula III, capsula XI, n. 16. 1122 (?) aprile 25. Scrittura di Melacio.

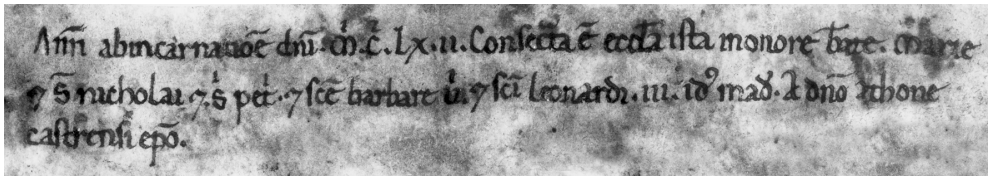


su latus Gosantine calu isculpi
de totu su certu · Et osca supbru
li cōporait su latus · 7 deit milu
ammimi · pssu pulletru · Osca
certa it mecu Gosantine de cas
tra canomila aueat data · Judi
carunmi ad testimonios · 7 ego
batusilos eunkilu · ts Comita
dathen incuia corona uinki · 7
petru de serra · 7 Presnaki uirde ·
Certai cū Gosantine de eo de
de castra pssa die de ianne mur
ia kimeauea uenditu eleuarū
milu ederunminde · i · sol de
binia inprunas · in pedale de
su lacu · ts Comita dathen sucu
ratore · 7 petru de serra · de
Posit inke elēne cersa socra de

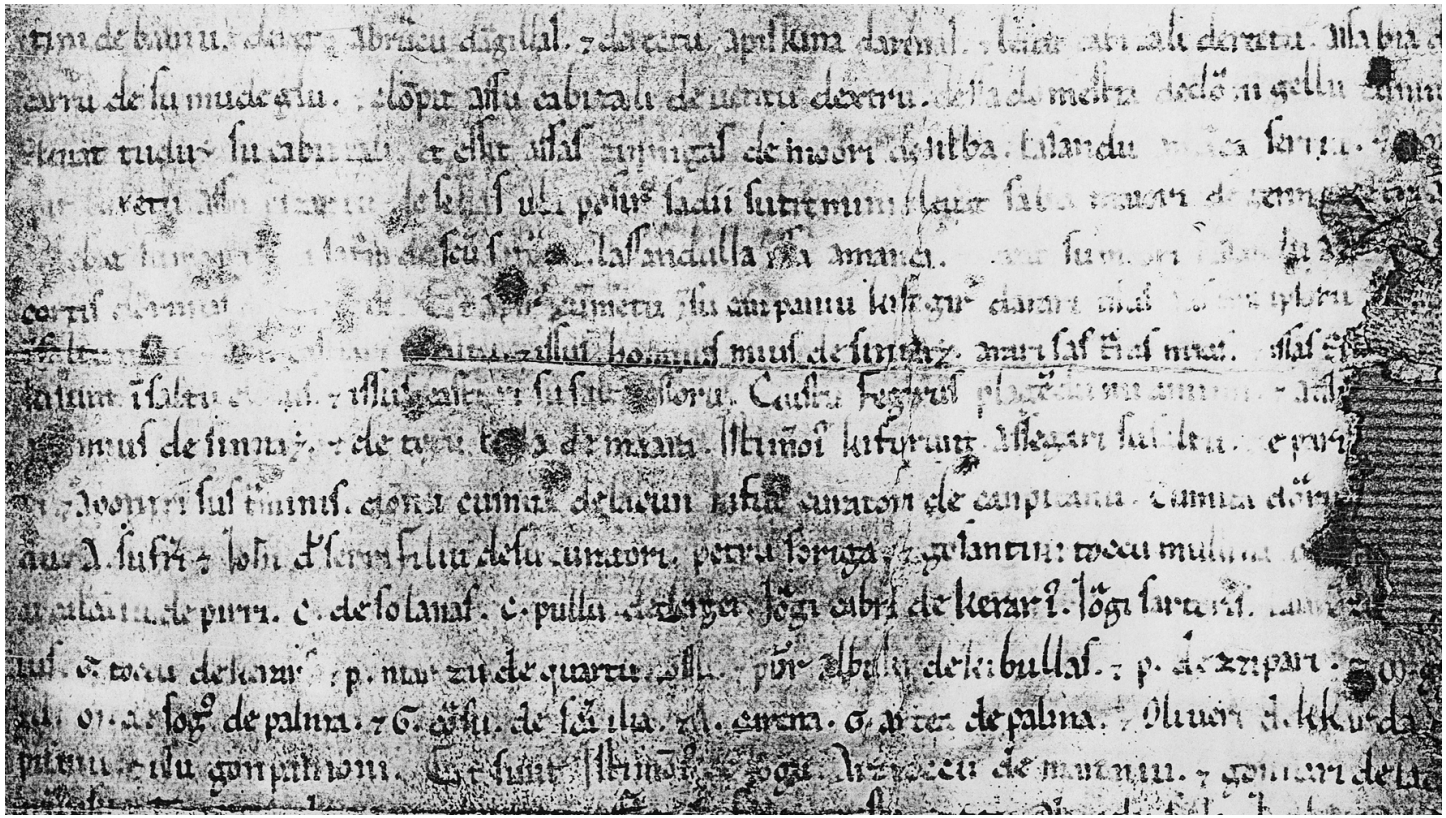
Tav. 5. Cagliari, Biblioteca Universitaria, ms. 278. Condaghe di S. Nicola di Trullas, c. 62v. <secondo quarto del sec. XII>.



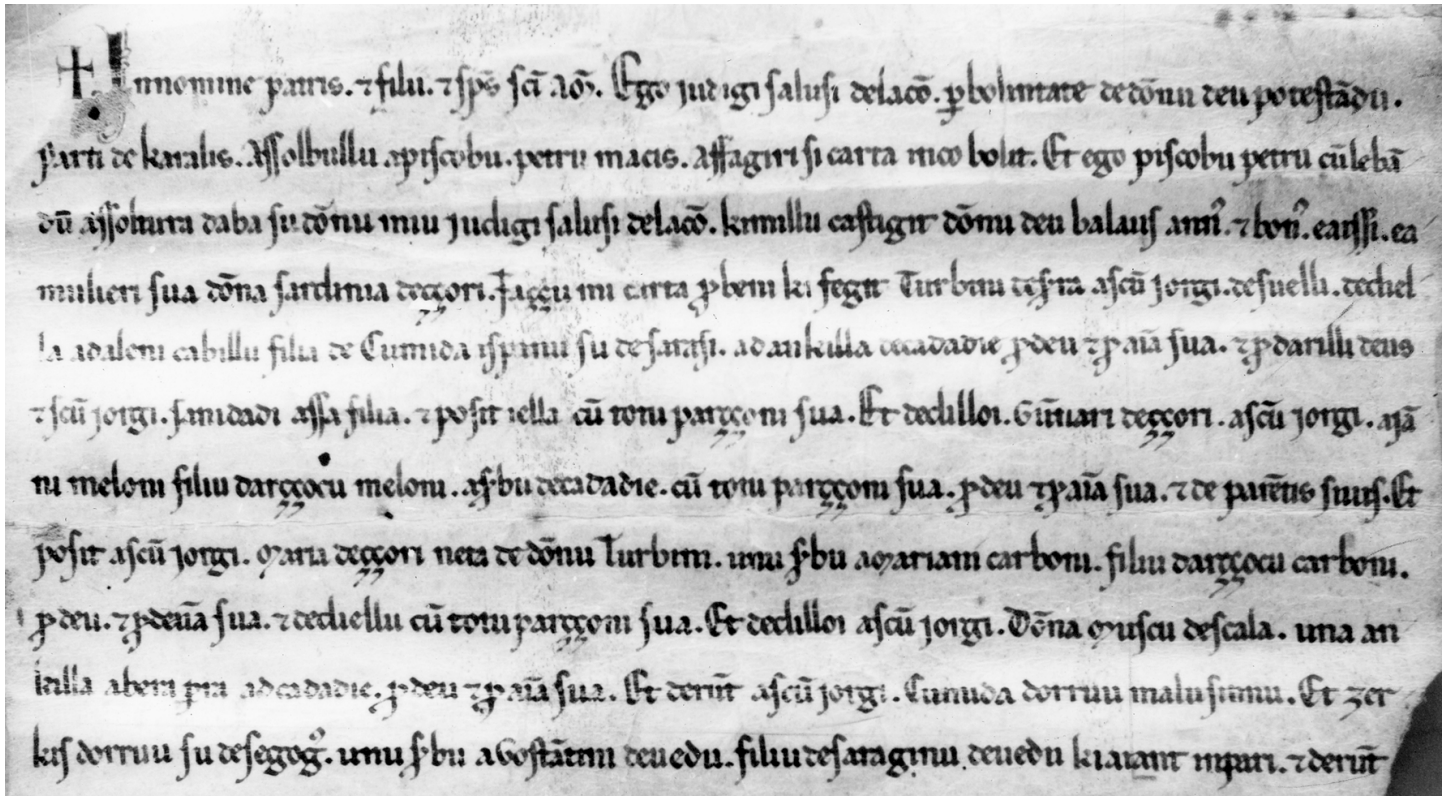
Tav. 6 a. Perfugas, Archivio Parrocchiale. Pergamena di dedicazione della chiesa di Santa Vittoria del *Sassu*. 1120 aprile 3.



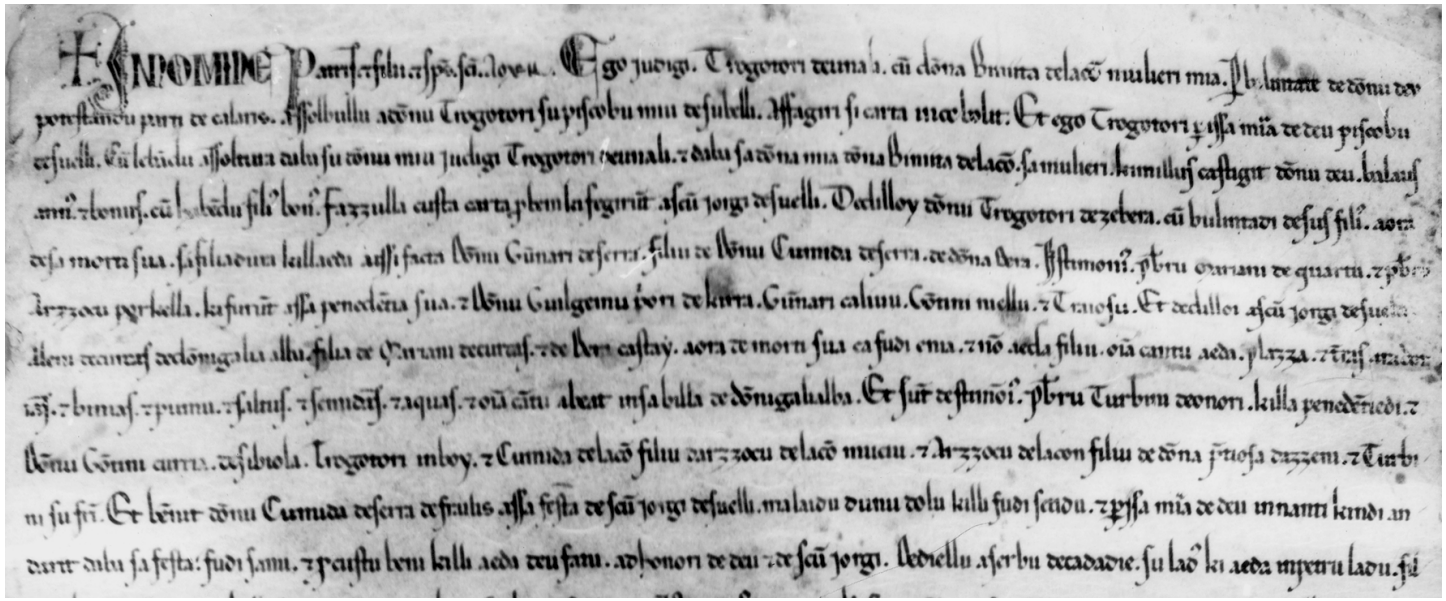
Tav. 6 b. Anela, Archivio Parrocchiale. Pergamena di consacrazione della chiesa di S. Maria. 1162 maggio 13.



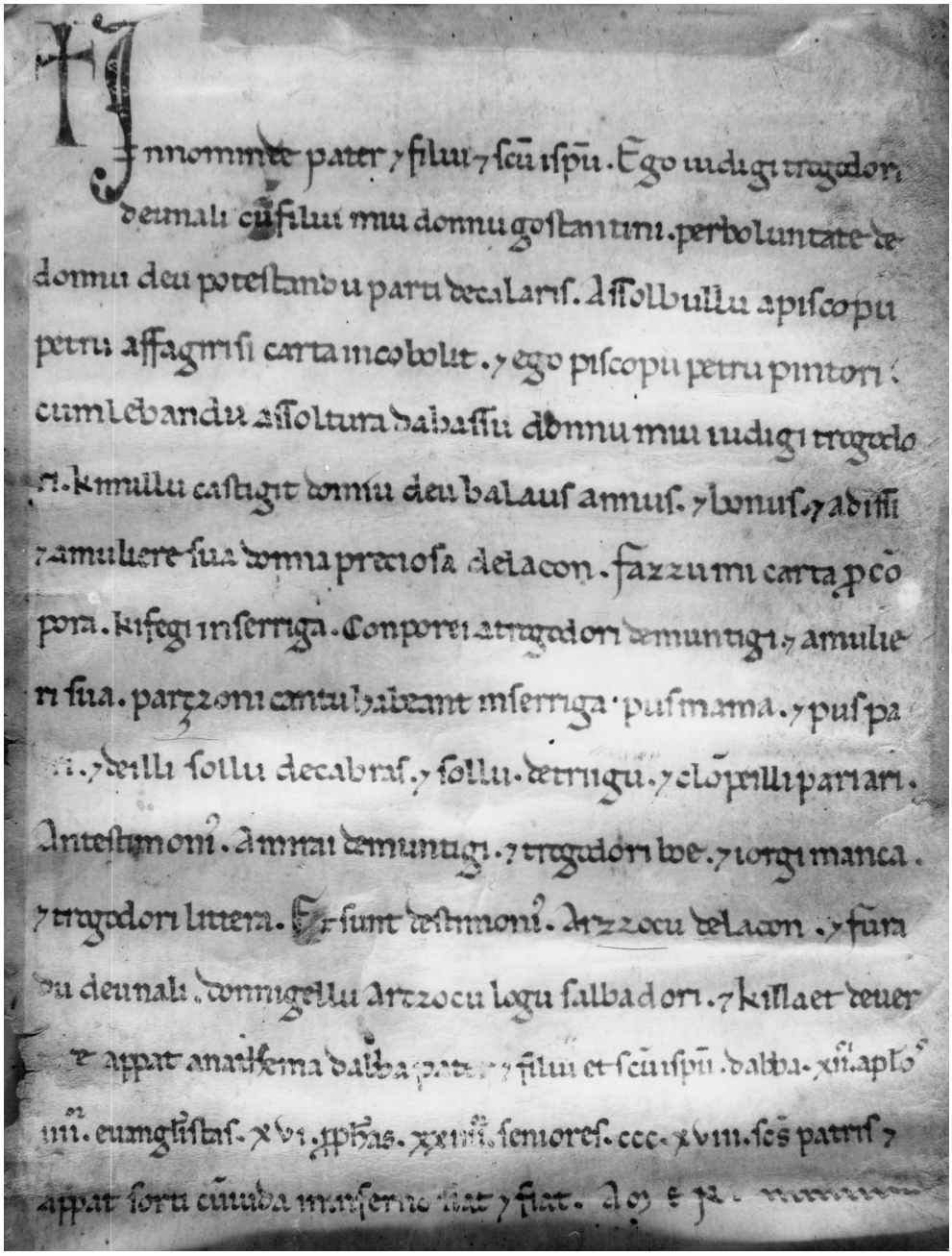
Tav. 7. Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, 1. H. 88., n. 428. <sec. XII ex.>.



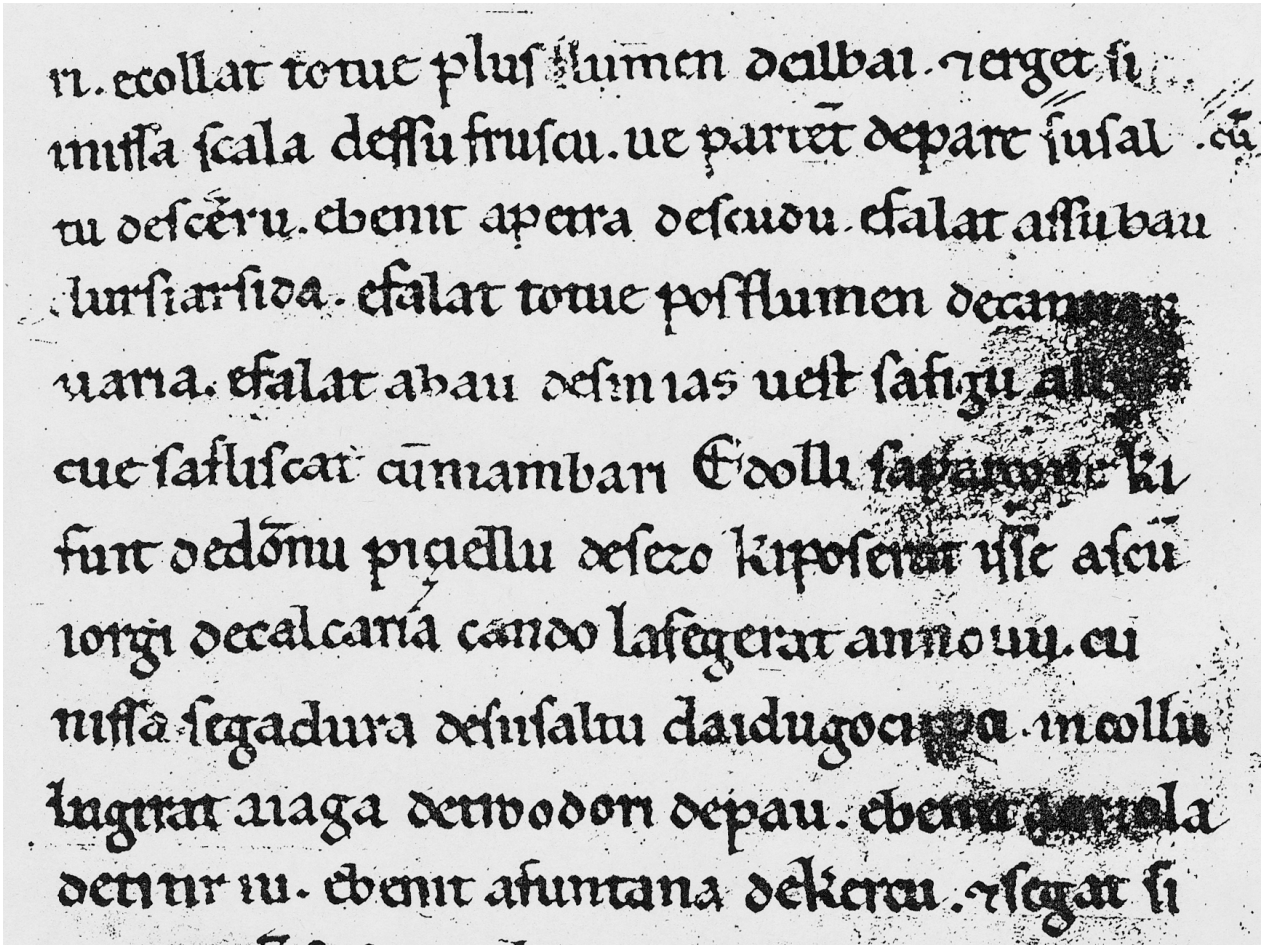
Tav. 8. Cagliari, Archivio Arcivescovile, perg. 4 (Solmi 8). <1160 circa>. Scrittura del secolo XIII in. (*mano A*).



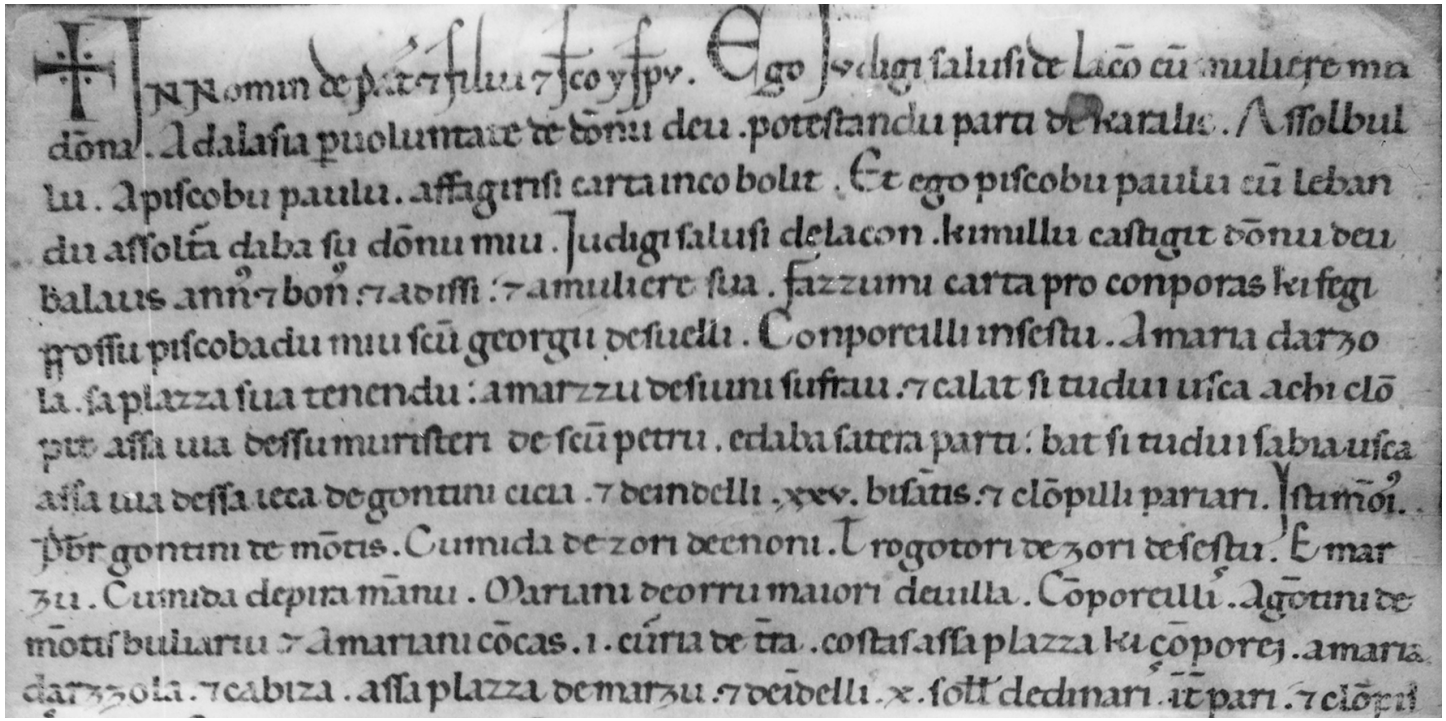
Tav. 9. Cagliari, Archivio Arcivescovile, perg. 2 (Solmi 13). 1215 novembre 6 (*mano A*).



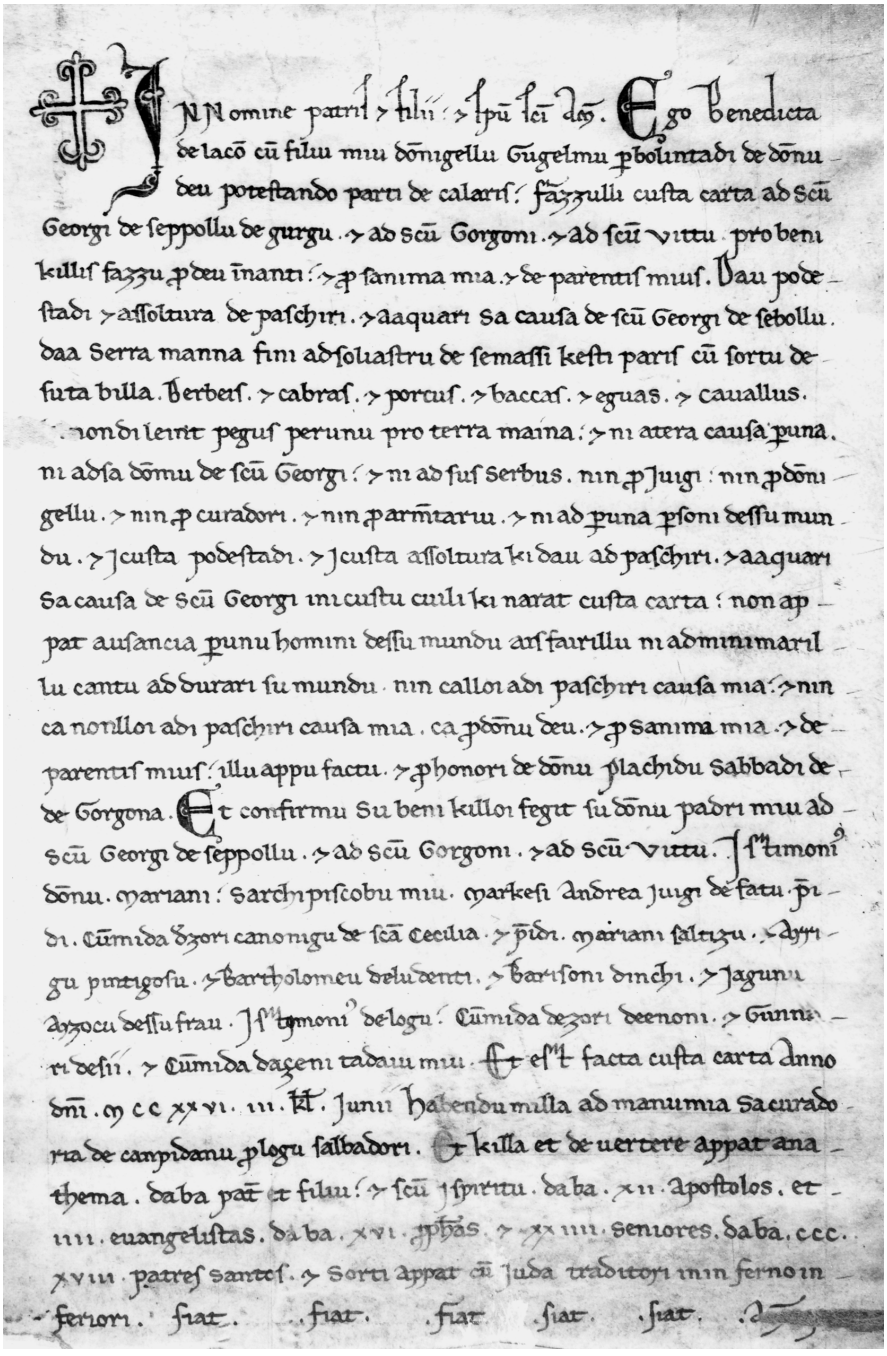
Tav. 10. Cagliari, Archivio Arcivescovile, perg. 12 (Solmi 3). <1114-1120>. Scrittura del secolo XIII in. (*mano C*).



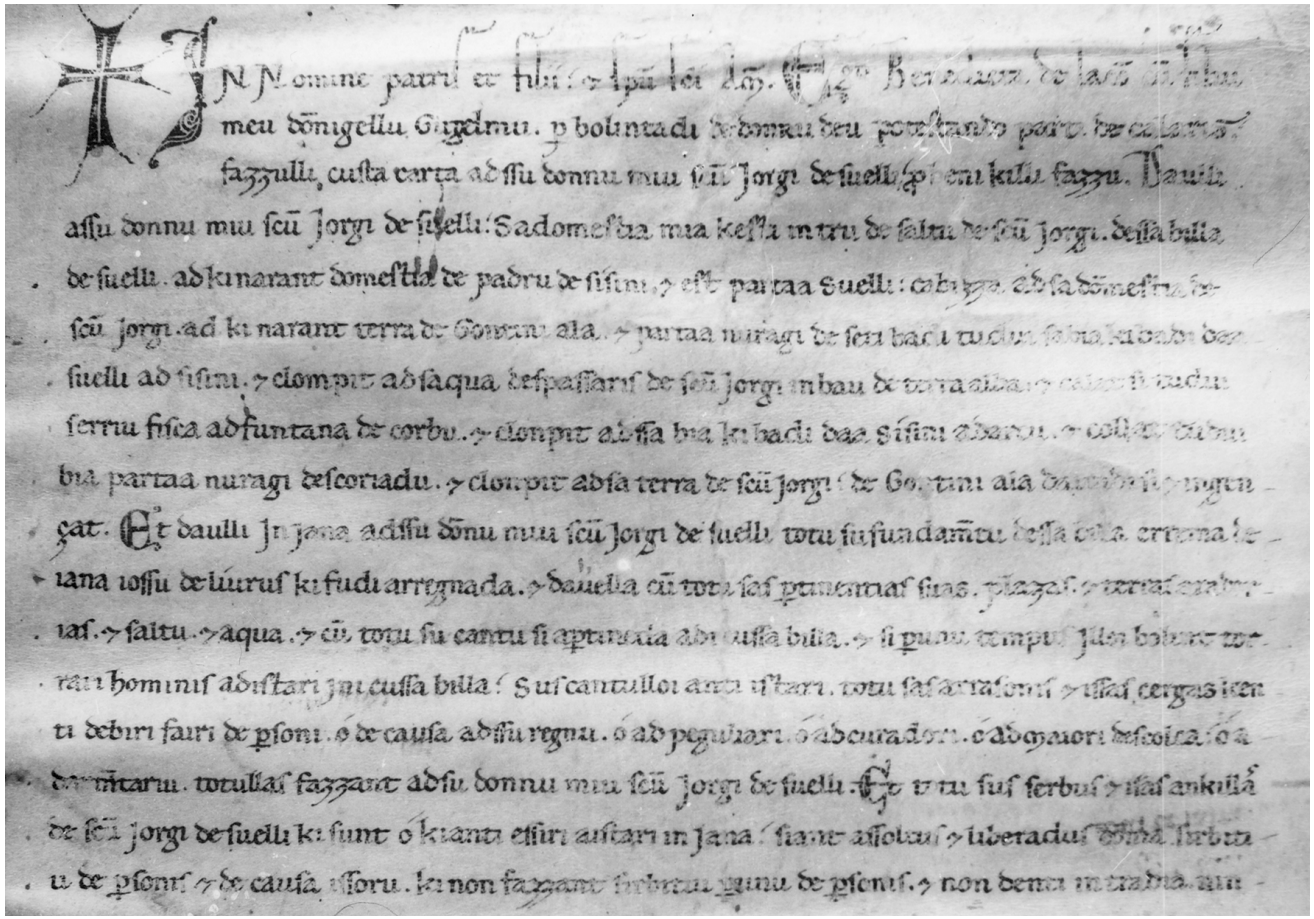
Tav. 11. Cagliari, Biblioteca Universitaria, ms. 277. Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, c. 86r <secolo XII ex.>.



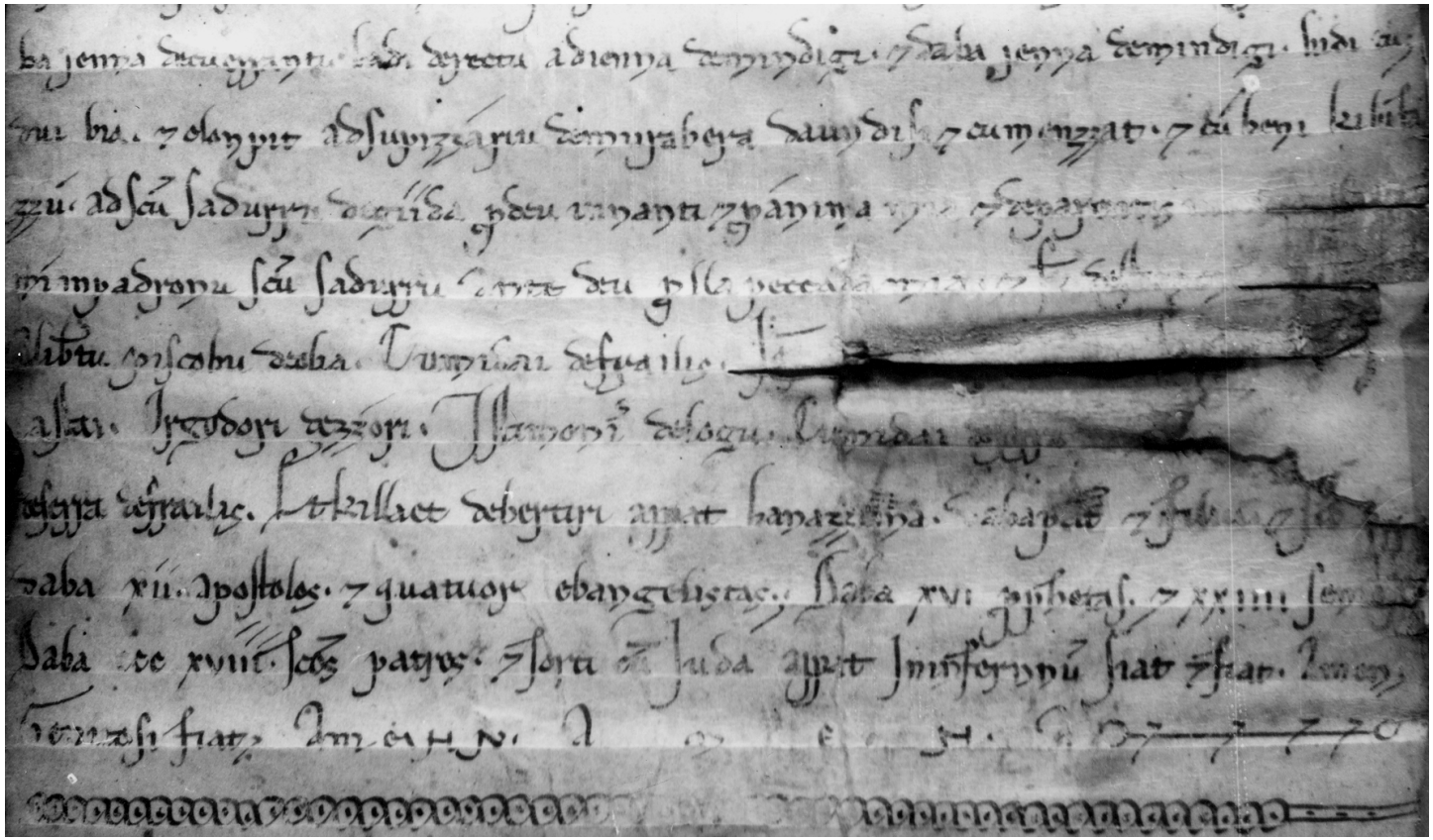
Tav. 12. Cagliari, Archivio Arcivescovile, perg. 10 (Solmi 9). <1190-1200> (*mano D*).



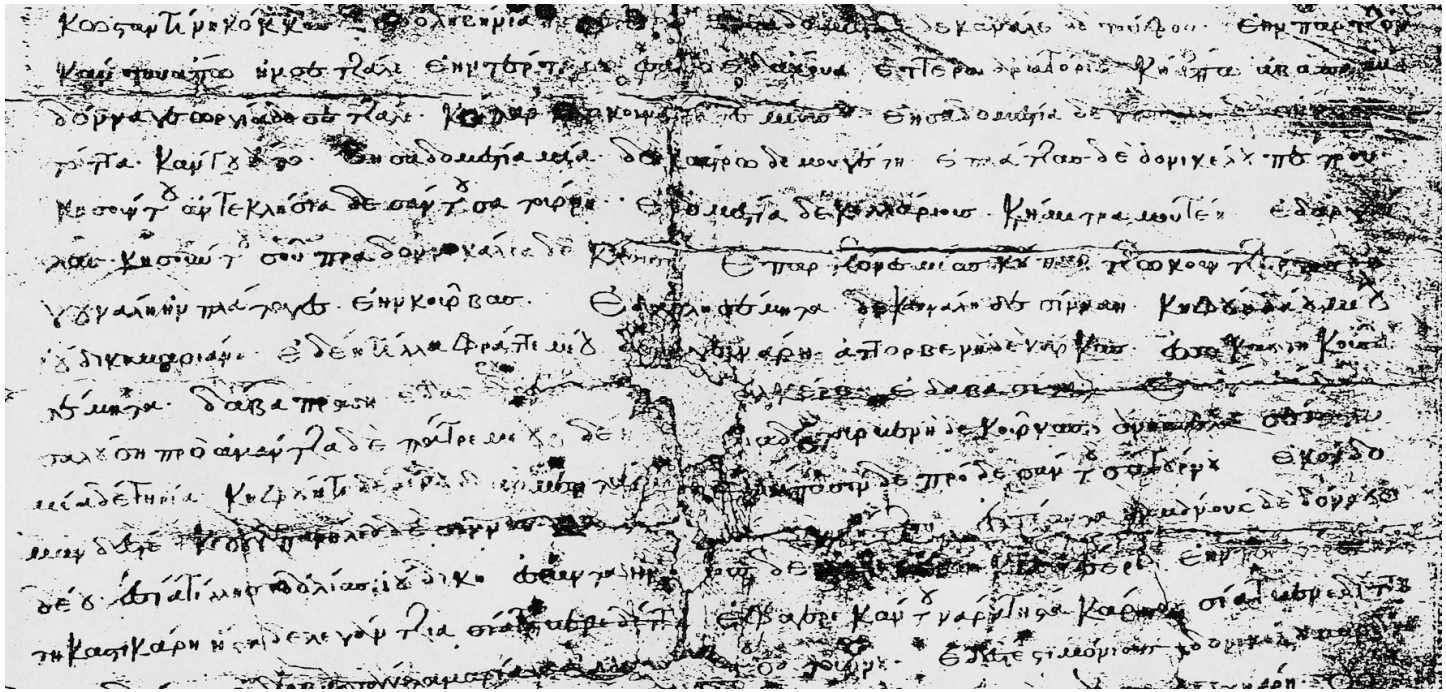
Tav. 13. Calci, Archivio della Certosa, pergamene, II serie, n. 634. 1225 maggio 30. Scrittura della stessa mano di Solmi 19 (cfr. tav. 14).



Tav. 14. Cagliari, Archivio Arcivescovile, perg. 5 (Solmi 19). 1225 luglio 10 (*gruppo B*). Scrittura della stessa mano della pergamena di Calci (cfr. tav. 13).



Tav. 15. Cagliari, Archivio Arcivescovile, perg. 17 (Solmi 2). <1114-1120> <*mano F*>. Scrittura del secolo XIII in.



Tav. 16. Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, 1. H. 88., n. 427. <1081-1089>. Documento della cancelleria giudicale di Cagliari in lingua sarda e in caratteri greci (parte centrale).

Rafael Conde y Delgado de Molina

La embajada de Pietro de Arborea al rey de Aragón (1328-1329)

Entre los dias 14 de marzo de 1328 y una fecha imprecisa de inicios de 1329 Pietro de Arborea, primogénito de Ugone II realizó una larga e importante estancia en los territorios ibéricos de la Corona.

Su venida fue algo más de para casarse come Zurita escribe[1], y algo más que para asistir a la coronación de Alfonso III-IV el Benigno, como *a silentio* recoge Muntaner[2]. O a armarse caballero, según Anglesola[3]. Venía Pietro, desde luego, a todo ello, pero venía, además, a cumplir con un requisito imprescindible para mantener las relaciones entre el judicado de Arborea y la corona.

Porque, interprétese como se interprete el documento de 5 de julio de 1323, el juez de Arborea, por el hecho de que el judicado le fue concedido *ad morem Italie* estaba obligado a renovar la investidura a la muerte del concedente y del concesionario. Y ni a la muerte de Jaime II, ni a la de Ugone II se puso en duda tal condicionamiento. Por Ugone juraron fidelidad su hjo y el arzobispor de Arborea; a la muerte de Ugone, juró

---

[1] Libro VI, cap.l LXXVII.

[2] Cf. Capítulos 294-298 de su crónica. Uso la edición divulgativa de Ediciones 62, Col. «Les millors obres de la Literatura Catalana», n. 19, Barcelona 1979, preparada por Marina Gustà.

[3] ACA. Canc. CRD. Alfons III, 3218. F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche riguardanti l'Italia*, Padova 1970, 472.

fidelidad a Alfonso Giovanni de Arborea en nombre de Pietro III; a la muerte de Alfonso fué Mariano quien juró a Pedro el Ceremonioso en nombre de su hermano.

La visita fue, pues, más que privada y más que de cortesía. Fue una visita de alto contenido político.

El viaje de ida

En la carta remitida al rey por Guido Cattaneo apenas llegado a Barcelona[4], afirma que partieron del puerto de Oristano el 14 de febrero, junto con Bernat de Boxadors, almirante y gobernador de Cerdeña. Hay probablemente un error en la fecha pues lo poderes que Ugone dió al mismo Guido y a su hijo para la renovación del homenaje a Alfonso están datados el 15[5]. Iban, lo sabemos por una carta Bonanat Sapera al rey[6], en 3 galeras y un *leny armat*. Dejaron atrás un *uxer* con 40 caballos para el viaje por tierra, patroneado por un tal Çima[7] para el que se pide especial protección[8].

Llegan a Barcelona el 4 de marzo[9]. Reposan en la ciudad y están a la espera de las cabalgaduras. En previsión de que no lleguen a tiempo, como parece que sucedió porque a la partida de Zargoza deben recurrir a caballos alquilados[10], Sapera propone al rey que sea la administración real la que provea de caballos. Propone que de los que están al servicio de la escribanía, se presten 15 ó 20, la oficina del maestre racional puede prestar 3 ó 4, Clascarí y d'Artés otros 2 ó 3, para la cual pide al rey se les ordene.

El séquito

Encabezaban la representación arborense Pietro y el que fue brazo

---

[4] ACA. Canc. CRD. Alfons III, 3211. F.C. Casula, *Carte Reali*, 361.

[5] Apéndice documental doc. I.

[6] ACA. Canc. CRD. Alfons III, 3545. F.C. Casula, *Carte Reali*, 472.

[7] Cf. nota 6.

[8] Oristano, 9 de marzo. ACA. Canc. CRD. Alfons III, 3219. F.C. Casula, *Carte Reali*, 364.

[9] Cf. supra nota 3.

[10] ACA. Canc. CRD. Alfons III, 381. F.C. Casula, *Carte Reali*, 23.

derecho del juez, el arzobispo de Tiro y de Arborea, el dominico fray Guido Cattaneo. Sobre el resto de la comitiva, los testimonios son ligeramente discrepantes.

Según Muntaner formaron parte de la expedición *lo fill de jutge d'Arborea, e l'arquebisbe d'Arborea e dos nebots del dit jutge d'Arborea*[11]; según Bernat Sapera, en la carta remitida al rey de que ya he hablado, citando a Boxadors, *lo noble Pedro, fill primogènit del jutge d'Arborea, el archebisbe d'Arborea e un gendre del dit jutge marit de sa filla e un fill bort del dit jutge e un nabot seu qui ha nom dono Petro de Çena*. Pese a que parecería más enterado el gobernador de Cerdeña que el cronista palatino, doy más credibilidad a Muntaner porque, como veremos, efectivamente hubo dos *nipotes* recibiendo mercedes y gracias de Alfonso: Pietro de Açene y Mariano *de Amiray* o d'Amirato.

No todos estos personajes, ligados familiarmente a Ugone II, aparecen en la monumental obra *Genealogie Medioevale de Sardegna*[12], punto de partida obligatorio para cualquier intento de identificación.

Así, no aparece en el cuadro correspondiente[13], yerno alguno de Ugone que no sean los conocidos Xèrica, casado con Bonaventura, y Rocabertí, casado con María, ambos, desde luego, con posterioridad a 1328. Ello obliga a pensar en el esposo de una de sus dos hijas naturales, Preziosa y Angiolesa, desconocido.

No aparece tampoco claramente identificado Pietro de Açene. En el comentario a la tabla correspondiente[14], se le cita como mencionado en un documento del ACA, y como hijo de una anónima hermana de Ugone que habría casado con un Atzene. Pietro es personaje de más importancia que la que se le concede en la obra, puesto que figura como beneficiario de cuatro mercedes reales, entre ellas la de ser asumido como *familiar* del rey, distinción reservada a personas de un cierto nivel. La lectura atenta de una de las concesiones[15], precisamente la que confirma una serie

---

[11] Muntaner, cap. 295.

[12] Aa.Vv., *Genealogie Medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1984.

[13] Cuadros XXXII y XXXIII, páps. 136-139.

[14] Pág. 387.

[15] ACA. Canc. reg. 508, fols. 71-72.

de bienes heredados, nos cita sus padres: Alibrando de Serra y Balde *de Açeno*, con bienes localizados en el Calaritano[16]. Era, por otra parte, castellán de la importante fortaleza de Monreale, como Mariano Norogno, también difuminado en las genealogías, lo era de Goceano[17]. Dejo a los especialistas en las complicadas genealogias dos y trecentescas sardas el encaje de estos personajes en los cuadros trazados[18].

Formaba parte también de la comitiva el *fidelis domesticus* real y notario[19] del juez Pietro Penna, beneficiario de un concesión de saca de 5000 *torbellos galanse*[20], pagando sus correspondientes derechos[21].

Y, por fin, el hijo bastardo de Ugone tiene que ser Lorenzo: no hay otro conocido.

El otro sobrino del Juez, cuyo nombre nadie recoge, es, sin duda, el Mariano *de Amiray* al que se le confirman bienes donados anteriormente por el propio Alfonso y de los que recibe la investidura por parte del rey. Éste sí es conocido: es el hijo de una innominada hermana de Ugone y de

---

[16] En el *componiment* de Cerdeña de 1358 (ed. Próspero de Bofarull, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, en CO.DO.IN. ACA, vol. XI, Barcelona 1856, págs. 706-713) se mencionan como propiedad de un Alibrando de Çena un conjunto de villas en las curatorias de Dolia, Surguos, Sigerro y Sols, que, grosso modo, coinciden con las que le son confirmadas ahora a Pietro (págs. 706-713). E, documento de 1332 aparece un Mateu de Montpalau, esposo de una Preziosa hijo de un Alibrandino de Sena, tutor de la cual es un Pietro de Sena, tal vez el nuestro, (Casula, *Carte Reali*, doc. 166).

[17] Apéndice doc., I.

[18] A lo largo del registro 508 aparece un Pietro de Sena o de Assene con problemas con la justicia aragonesa en Cerdeña, acusado del asesinato de *Jacobi Dosa tunc existentis armentarii seu procuratoris quarumdam villarum Guillemi Serrani? in insula Sardinie*, por el cual fue *in posse vicarii Castri Callari vinculis mancipatum*, identificado *como libero de Kallari* o, simplemente, *de Kalari*. No es el mismo, aunque para nada es fantasioso pensar en un familiar, tal vez un hijo, a juzgar por el interés que se toma el rey en el asunto: cuando se le concede absolución a cambio de pena pecuniaria, se hace a instancia de *f amiliares* del rey, y la absolución le es comunicada a Guido. El mismo Pietro de Assene aparece también la carta de abril de 1329 como *Petrus de Assene de villa Orcole*.

[19] Al menos desde 1325. Cf. Arribas Palau, Antonio, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, 1952, pág. 531.

[20] Mineral en bruto, aun con la ganga.

[21] Y llevarlo, a través de los puertos de *Canellis* o de *Monteolivo* a donde quisiera excepto a tierra de sarracenos. ACA. Canc. reg. 508, fol. 74v°.

Bonacorso de Amirato[22].

Tal vez, sólo tal vez, estuvo también su médico Garcia Orlandi[23], al que veremos en los próximos años con continuas embajadas desde Oristano al rey. La hipótesis de su presencia la da la renovación de la concesón de unas casas en Castell de Càller hecha por Alfonso el 28 de octubre[24]. Y también tal vez, por la misma razón, Filipo Mamelli, jurista, canónigo de Arborea y de Sulcis, otro de los asesores politicos de Hugone[25].

Y, desde luego, criados y servidores. Tal vez entre ellos, un *homo sardus* que es apresado por el veguer de Vilafranca del Penedès por haber robado una taza (se supone de plata) y cuya entrega el rey reclama[26].

No todo fue llano en la embajada. Con fecha 7 de octubre eviaba Alfonso a Ugone una carta incluyendo graves acusaciones contra Pietro de Açene y Pietro Penna: ambos han urdido cosas repugnantes a la fidelidad debida al juez y a la soberanía real. Y, concretamente, han desaconsejado al *donicello* dejarse armar caballero por el rey y han comentado con nobles aragoneses que para nada le convenía someterse a la magestad real. Alfonso, pues son servidores de juez, le comnina a tomar las medidas que juzgue oportunas[27]. Qué hay detrás de sus actuaciones? Evidentemente no todo era unitario en la corte judicial. Una parte de la misma, incluso en la propia comitiva, no era tan proaragonesa como lo era la actitud oficial.

Nada sabemos de las medidas tomadas por el juez. Del 11 de abril de

---

[22] *Genealogie Medioevali*, cit. pág. 136. Tenemos, pues, una nueva hija innominada de Ugone, que con la madre de Mariano de Amiranto y la del *nobilis vir Mariano de Corogno, dilectus nepos noster*, que se recoge en la pág. 387, sumarían tres. Algo no acaba de encajar. Demasiadas hijas desconocidas, no mencionadas en el testamento que es la principal fuente del conocimiento de los descendientes de Ugone.

[23] Grazia o *Garcia* Orlandi era viejo amigo de Alfonso. Lo había tratado como médico durante su estancia en Cerdeña en sus tiempos de infante (ACA. Canc. reg. 403, fols 158-158v°) y había llegado a ser su médico. A principios de agosto estaba en Barcelona tramitando cuestiones de bienes de su padre Tomas Orlandi (ibid. fol. 123, 123-123v°, etc.). El 6 de junio de 1327 es asumido como *doméstico* del infante (ibid. fol.s 104v°-105v°).

[24] ACA. Canc. reg. 508, fols. 228v°-229.

[25] El 28 de mayo de 1328, *quia vos... nobis humiliter suplicastis* le da unos bienes que fueron de su sobrino Giovanni de Farcialia, y que éste le había impignorando por una cantidad de dinero que no precisa. ACA. Canc. reg. 508, fol. 74.

[26] ACA. Canc. Reg. 531, fol. 39v°.

[27] Apéndice doc. XV.

1329 es una carta del rey al juez[28], de difícil lectura[29] en que le responde a dos cartas recibidas. La primera debía ser de contenido protocolario. Parece que Alfonso, tras felicitarse y declarar su contento ante la asistencia de Pietro a la coronación, se excusa de no haber mantenido más correspondencia. La respuesta a la segunda es la que nos interesa a este respecto. En su respuesta Alfonso le recomienda misericordia con Açene y Penna, máxime cuando - parece entreverse - Penna se ha comprometido por un escrito roborado con el sello del juez, a mantener su fidelidad al rey aragonés. El incidente, por lo que a Penna se refiere, fue pronto olvidado por el rey Alfonso a juzgar por sus misiones ante la corte aragonesa[30].

A la corte no fueron con las manos vacías. En carta de 14 de mayo agradece el rey los regalos ofrecidos: mil marcas de plata en lingotes y diversos objetos en plata obrada[31].

Viaje y alojamiento en Zaragoza

Parece ser que, al final hubo problemas con las cabalgaduras. De hecho cuando abandonan Zaragoza a mediados de mayo, lo hacen con caballos alquilados en esta ciudad.

Respecto al alojamiento, no sabemos otra cosa que la petición de Sapera al rey de que les buscara lugar en la ciudad, cerca de la Aljafería, donde iban a desarrollarse las fiestas de la coronación.

La asistencia a la coronación

Cuenta Muntaner que Alfonso pensó que tal como los apóstoles quedaron desconsolados con la muerte de Cristo, así sus súbditos lo estaban por la

---

[28] Apéndice doc. XV.

[29] Aparte de la mala calidad gráfica del escribano de registro que la copia, el folio se encuentra en pésimo estado de conservación. El folio más que restaurado, fue remendado por Bofarull mediante el conocido sistema suyo de encolar pequeñas tirar de papel en el interlineado. A pesar de la evidente buena volutad del eximio archivero, parte del texto queda perdido.

[30] Cf. Casula, *Carte Reali*, cit., doc. 136 (1330), doc. 102 (1331) y doc. 247 (1332).

[31] Apéndice doc. XII.

muerte de Jaime, y que así como Cristo los alegró el dia de Pascua, así él debía hacer lo mismo precisamente *lo jorn sant beneit de la Pasqua primera vinent* y que aquel dia *ell se faria cavaller e pendria la corona beneida e astruga ab la major solemnitat e festa que anc rey prengués en Espanya null temps*[32].

Muntaner habla aquí de fuente muy directa al rey. La decisión de tomar él la espada y de tomar él la corona, marca un giro copernicano en el ceremonial de coronación y en su contenido simbólico. Hasta aquel momento, coronación, asunción de la espada como signo de caballería, y ungimiento con el óleo santo, formaban una única ceremonia protagonizada por la Iglesia. El protagonismo de lo sagrado en el ritual llegó a su punto culminante con Pedro I-II el Católico coronado por el papa. En la coronación se comprometió Pedro a recibir en adelante los reyes de Aragón su poder de la Iglesia. Jaime I intentó romper la norma y, no pudiendo, no llegó a coronarse. Sus sucesores continuaron el rito hasta que Alfonso escindió la operación en dos ceremonias diferentes: la unción, que si quedó en manos de la Iglesia, el arzobispo de Zaragoza, y la asunción de la caballería y la coronación, que realizó por sí mismo[33]. El apelativo de Benigno y un determinado perfil historiográfico, así como el hecho de su corto reinado entre dos gigantes, han distorsionado su imagen.

Tomada la decisión *féu fer cartes que tramès per tots los seus regnes, a perlats, e a rics-hòmens, a cavallers e a hòmens de viles*[34].

Fue también invitado el juez? Creo que no. No he localizado en los registros del Archivo de la Corona de Aragón carta alguna de invitación a nadie. Pero en la segunda de las cartas que Alfonso escribió al juez comunicándole su coronación y el *adoubement* de Pietro, califica de gratisima la presencia de la legación arborense *ad nostre sublimacionis fastigia, nulla vocacione preambula*[35].

---

[32] Cap. 294.

[33] Cf. sobre el tema, Bonifacio Palacios Martín, *Imágenes y símbolos del poder real en la Corona de Aragón*, en *El poder real en la Corona de Aragon (XV° Congreso de Historia de la Corona de Aragón)*, Tomo I, Volumen. 1°, Zaragoza 1996, págs. 191-229, y la abundante bibliografia propia y ajena que cita.

[34] Cap. 294.

[35] Apéndice doc. XII.

La coronación

El Domingo de Pascua, dia 3 de abril[36] se desarrolló la ceremonia en tres etapas[37]. El Sábado Santo se trasladó el rey, junto con los nobles que debían recibir el *adoubement* a la iglesia de San Salvador de Zaragoza, la catedral, dónde, en palabras de Muntaner *vetllaren ensems, dient oracions los uns, e els altres alegrant e cantant en nostre senyor ver Deus Jesucrist; e axi passaren tota aquella beneita nit, e oïren les matines molt devotament, en les quals foren tots los arquebisbes, bisbes, abats e priors qui ab gran devoció digueren totes les hores.* Al dia siguiente, *con lo jorn fon clar*, se inciaron las ceremonias.

En la primera etapa, durante una primera misa oficiada por el arzobispo de Zaragoza, el rey se armó caballero a si mismo y fue ungido con el crisma sagrado por el arzobispo. Leída la epístola, le fueron calzadas las espuelas por los infantes Pedro y Ramón Berenguer; a continuación, el rey tomó la espada, y en el altar, *el senyor arquebisbe dix-li damunt molt bona oració. E con foren acabades e el dit senyor rey hac feta la sua oració, besà la croera (...) e cenyís ell mateix (...)* como ya había hecho su bisabuelo Jaime I. Leído el evangelio el rey se ofrece a si mismo ya su espada a Dios, *y el dit senyor arquebisbe untà-lo de crisma en les espatlles e en lo braç dret*. Acabada la misa, el rey coloca su espada sobre el altar, cerca de la corona que anteriormente había sido depositada en el altar por el proprio rey.

A continuación se celebra la misa de coronación oficiada ésta vez por su hermano Juan, arzobispo de Toledo: *E con fo vestit e hac començada la missa, lo dit senyor rey, ell mateix, pres la corona de l'altar e la's posà al*

---

[36] En un anterior trabajo mio (*Oristano e il giudicato d'Arborea nell'Archivio della Corona d'Aragona*. En *Convegno Internazionale di Studi "Società e Cultura nel Giudicato d'Arborea"*. Comune di Oristano, 1995, págs. 61-76) coloqué, fiado de la autoridad e interpretando mal los datos de la *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo* de A. Capelli (3ª ed. Milano, 1969) la coronación de Alfonso el 31 de Mayo. Lamento mi error, y lo corrijo.

[37] Cf. el capitulo 297 de la crónica de Muntaner y el I del libro VII de los *Anales* de Zurita, titulado *De la fiesta que se hizo en la coronación del rey don Alonso IV*, que sigue casi paso a paso la descripción de Muntaner. Afonso escribió, además de al Juz de Arborea, a diversos soberanos europeos comunicando la coronación. C.f.p.e. la que escribe al rey de Sicilia y a otros miembros de su familia en ACA. Canc. reg. 519, fols. 80v° y ss.

cap; e com la s'hac posada al cap, lo senyor arquebisbe de Toledo, e el senyor infant En Pere e el senyor ifant En Ramon Berenguer adobaren-la-li. E com lo dit senyor rey se posà la corona al cap, los dits senyors arquebisbes, e bisbes, e abats, e priors, e el dit senyor infant en Pere ab ells, altes veus en cantant, cridaren "Te Deum laudamus"; e axí com deïen aquest cant, lo dit senyor rey pres la verga de l'or ab la man dreta e la espaa en la man sinistra, e puis pres lo pom de l'or en la mà dreta; e en cascuna cosa a reebre, deïa lo senyor arquebisbe de Toledo una gran oració. E con tot açò fo feit e l'Evengeli fo cantada, lo senyro rey, altra vegada molt ab gran reverència, oferí si mateix e la sua beneita corona a Déu, e s'agenollà davant l'altar molt humilment. E el dir senyor arquebisbe compli la missa a dir.

Acabada la misa de coronación, tiene lugar la ceremonia de *adoubement* de los nuevos caballeros. La ceremonia se desarrolla en la iglesia. El rey arma caballero directamente a los nobles. Una vez armados, se retiran a la capilla que les ha sido asignada y proceden por su parte ad *adoubement* de otros candidatos al rango.

Pietro de Arborea fue uno de los nobles que recibieron la caballería en aquella ceremonia. De acuerdo con Muntaner, y corroborado por el relato que el rey hizo de su coronación y del *adoubement* de su hijo al dia siguiente[38], fue armado caballero por el propio rey y, como Alfonso destaca, en segundo lugar tras el *adoubement* de Jaime de Xèrica, pariente del rey, y precediendo a los miembros de los altos linajes del reino: Cardona, Luna, Pallars, Híjar, Anglesola, Jiménez de Urrea, etc. Así lo destaca Alfonso para indicar a Ugone la alta estima en que le tenía.

Siguiendo la ceremonia, cada uno de los armados caballeros armó a otros. Y, en cascada, cada uno de ellos, a un determinado número de nuevos caballeros. Muntaner cita, p.e., que Ramon Folc de Cardona, vizconde de Cardona, armó a tres nobles: su hermano Ramon de Cardona, Amorós de Ribelles y Pere de Aragall, y cada uno de ellos, hicieron diez caballeros.

Pietro de Arborea no armó caballero a nadie. No por su culpa, desde luego: *E aprés lo dit senyor rey féu cavaller lo noble fill del jutge d'Arborea. E és ordonat que tots temps, ço és, con lo dit jutge sia en Sardenya, que faça vint cavallers novells, deu catalans e deu aragoneses,*

[38] Apéndice doc., IX y XII.

los quals ell deu heretar en Sardenya, que en esta cort no el poc fer per ço con no hac temps que els poguès aparellar; mas aitant se val, pus los ha reebuts en sa casa, e els deu fer cavallers e heretar en Sardenya. Curiosa ordenanza, de la cual no consta documentación alguna!

La ceremonia siguió con un espléndido banquete ofrecido por Alfonso en la Aljafería, narrado por Muntaner, que continuaba los que se venían realizando en días anteriores: el Sábado Santo, *tothom menjà ab lo senyor rey*, y siguientes: *e el dilluns e puis (...) que aitant com la cort durà, no s'hi tancà porta*. El martes de Pacua corrió el convite a cargo del infante D. Pedro, el miércoles a cargo del arzobispo de Toledo, hermano del rey, en el convento de franciscanos de Zaragoza, y el jueves al del infante Ramon Berenguer.

Tras el convite, en Remasset, juglar, cantó un sirventés del infante D. Pedro, en que se exponía el simbolismo de las insignias reales, corona, cetro y pomo. A continuación Comí que *canta mills que null hom de Catalunya* cantó una canción, igualmente compuesta por D. Pedro, y por fin en Novellet, juglar, *dix, en parlant*, es decir recitando, *set-cents versos rimats* que también había escrito el infante d. Pedro, todo ello alusivo *al regiment que el dit senyor rey deu fer a ordinació de la sua cort e de tots los seus oficials, axí en la dita cort sua com per totes les seus províncies*, es decir, el programa politico y administrativo a desarrollar.

Acabadas las canciones y recitaciones, ya tarde, el rey se retiró a reposar, *que*, dice Muntaner, *bé li era ops*.

Actividades de la legación arborense en la corte

La legación continuó siguiendo la corte hasta mediados de mayo. Del 11 es una carta al juez en que, tras informarle de su coronación y de otras cuestiones, le comunica que temiendo que el aire de Zaragoza sea excesivamente diferente del que están acostumbrados en su patria, los ha enviado a Barcelona donde *pocioribus recreacionibus foveatur donec assit comoditas et opportunitas redeundi*[39]. Del dia 12 de mayo es una orden del rey al veguer y *cort* de Lérida y del Pallars, a los *paers, prohoms* y baile de Lérida para que no embarguen las cabalgaduras que habían

[39] Apéndice doc. XII.

alquilado en Zaragoza[40].

Durante los dias que median entre el 3 de abril y el 12 de mayo, la legación arborense seguió en Zaragoza con la corte.

Durante los dias siguientes a la coronación, debieron tratarse los asuntos politicos que se concentaron el día 1 de mayo.

El acto más importante fue la prestación del homenaje que Guido y Pietro, como representantes de Ugone, hicieron a Alfonso por el judicado de Arborea, al cual estaba obligado en virtud de la modalidad de infeudación que, como es sabido, fue según *el mos Italie*[41]. Venían de Oristano con poderes expresos, extendidos por el notario Guido de Açori[42]. En la prestación del juramento de fidelidad se hace mención expresa de la obligación que, de acuerdo con el citado *mos Italie*[43], tenía el juez de venir personalmente a la ceremonia, y la puntual, *hac vice,* autorización para actuar mediante procuradores. Para solventar este trámite juridico, se concedió una autorización especial, una *Excusacio iudicis Arboree a veniendo personaliter pro prestando homagium*[44] como la titula la nota coetánea al dorso del original.

Probablemente pagaron el resto del censo anual de 3000 florines de Florencia por el judicado, aunque no he localizado la carta de pago, resto porque en parte había sido ya avanzado en año anterior[45]. Es más: pagaron por adelantado el del año siguiente. Su importe, de orden del rey, fue entregado a Ramon de Peralta a quien se le adeudaba[46].

Expidió a continuación Alfonso cinco importante privilegios que concretaron las relaciones entre el rey y el juez.

Confirmacio domini regis Alfonsi, cum specificacione civitatum et

---

[40] ACA. Canc. CRD. Alfons III, 381; Casula, *Carte Reali*, 23.

[41] ACA., Canc. Reg. 508, fol.s 68-68v°. Cf. et ibid. *Procesos contra los Arborea* (en adelante P.A.) I, fols. 16v°-17.

[42] Apéndice doc., I.

[43] En un anterior trabajo (cf. supra nota 36) expresé mi admiración ante la pretensión del rey, por no tener en cuenta las pecularidades del *mos Italiae*. Confieso mi error, y lo corrijo.

[44] ACA., Canc. perg. Alfons. III, 190.

[45] Al menos así lo pidió el infante al juez. (ACA. Canc. reg. 403, fol. 37).

[46] ACA. Canc. reg. 508, fols. 167v°-168.

castrorum terre iudicis[47]. La primitiva donación en feudo del judicado, hecha por Alfonso infante en nombre de Jaime II, había sido ya confirmada por éste, con fecha 20 de septiembre de 1323, en privilegio sellado con bula de plomo[48]. Pero como en esta confirmación *civitates, castra et loca (...) specificata seu declarata non sunt*, se pide al rey una nueva confirmación especificándolas. Alfonso accede y, en privilegio sellado esta vez con bula de oro[49]. Del privilegio se hicieron dos copias, uno destinado al archivo real y otro al juez. El del Archivo real existía aún a finales del s. XV, cuando Pere Miquel Carbonell se hizo cargo del mismo[50], pero había desaparecido a finales del siglo siguiente[51]. Alfonso confirma la infeudación y cita expresamente las ciudades de Oristano, Terralba, Santa Giusta y Alas, y los castillos de Monreale, Mamilla en el judicado de Arborea; y castillo y tierra de Bosa con las curatorias de Planargia y Costavalle, los castillos de *Montis de Verru* (Montiferru), Goceano y Montacuto, *ultra iudicatum*.

Concessio imposicionis titulorum dignitatum in filiis iudicis[52] o, en versión del archivo real, *Concessio facta iudici Arboree ut filios suos legitimos possit honorabili titulo insigniri*[53] que autorizaba al juez a nombrarlos conde, vizconde o marqués.

---

[47] ACA. Canc. reg. 508, fols 12-13v°; P.A. I, 12-13v°. El titulo el documento es el recogido en los *Procesos contra los Arborea*. Se complementa con el dado al documento en los inventarios del Archivo Real de Barcelona, recogidos por Pere Miquel Carbonell a finales del s. XV y por Masip a finales del XVI.

[48] Vid, texto en P.A., I, 7-11v°.

[49] Es ésta una de las más antiguas y raras menciones al uso de bula de oro. La había utilizado, por ejemplo, Jaime II en carta enviada al papa *super negocio regni nostri Sardinie et Corsice*, en 1305 (Ferran de Sagarra, Sigil.lografia Catalana, Vol. I, Barcelona, 1915, Apèndix de Documents, XIII págs 149-150). Pedro el Ceremonioso la utilizó más frecuentemente. De 1366 es un titulo de doméstico de la casa real a favor del *argenter* Francesc Bleda en atención a sus servicios *tam in faciendo ac cudendo bullas aureas quam (...)* (Ibid. doc. LVI, pág. 172). Y en el mismo año la concesión del condado de Borja a Bertran *Claquí* (Duglesquin) es sellado de orden expresa del rey con bula de oro (ibid. doc. LIII, pág. 171).

[50] *Et est certum quod in hoc regio archivo Barchinone alia carta sic bulla aurea munita preter hanc dictam de confirmatione iudicatus Arboree non reperitur* (Cf. Conde, op. cit., pág. 66).

[51] No aparece en el inventario redactado por Masip entre 1584 y 1590.

[52] ACA. Canc. reg. 508, fols. 68-68v°; P.A. I, fols. 15-16.

[53] Para ésta y otras futuras referencias al archivo real, cf. R. Conde, op. cit.

Quod iudex possit quem voluerit ex filiis instituere in dicto iudicatu[54] o *Concessio facta iudici Arboree super successione heredis sui*, que autorizaba al juez a nombrar heredero al hijo que él quisiera,excepto que a él debía heredarle Pietro.

Quod iudex possit partire terram suam filiis[55] o *Concessio facta iudice Arboree ut de bonis suis possit dari filiis suis*, que autorizaba al juez a hacer donaciones de tierras a sus hijos, respetando, eso si, el status feudal de sus bienes.

Donación de todos sus derechos sobre Bosa[56].

Por fin redondea el contenido político de estos primeros días de mayo la concesión de poderes expresos a Guido para dar posesión de Arborea a Ugone[57].

Evidentemente detrás de todo ello está el arzobispo de Arborea y canciller del juez, Guido Cattaneo. Las gestiones de Guido tuvieron su recompensa del rey. El 8 de mayo es nombrado miembro del consejo real y admitido como *familiar* del rey con derecho a gozar de todas las prerrogativas que el resto de sus consejeros y familiares[58]. De esta forma dos importantes miembros de la corte arborense, el heredero[59] y el canciller, forman parte del consejo real. Y el dia 9 recibe un privilegio similar al de Ugone en lo qua a nombramiento de notarios se refiere: se le autoriza a nombrar 10 notarios en su arzobispado[60].

Los matrimonios de los hijos de Ugone

Otro de los temas que llevaba Guido en cartera, era el de los matrimonios de los hijos de Ugone. En palabras del prof. Casula, Ugone

---

[54] ACA., Canc. reg. 508, fol. 69-69v°; P.A. I, fols. 16v°-17.

[55] ACA., Canc. reg. 508, fols. 69v°-70; P.A. I, fol. 18.

[56] ACA., Canc. reg. 508, fols. 66v°-67v°.

[57] ACA., Canc. reg. 508, fol. 65v°-66v°, P.A. I, fols. 14-15.

[58] ACA., Canc. reg. 508, fols. 41-41v°.

[59] No he localizado el documento de nombramiento, pero a Pietro se refiere con frecuencia Alfonso dándole el título de consejero.

[60] *Similis fuit facta reverendo in Christo patri fratri Guidoni (...) pro decem notariis creandis in locis archiepiscopatus predicti*. ACA., Canc. reg. 508, fol. 70v°.

se volcó fisica y afectivamente a la corona[61]. Cierto, y también viceversa. Entre Ugone y Alfonso se mantuvo una firme amistad nacida en los años de la conquista. La correspondencia entre ambos supera los limites de lo oficial.

Cuatro de los hijos de Ugone casaron con miembros de la alta nobleza catalana y aragonesa. Es más. Mariano y Giovanni fueron enviados a los territorios ibéricos de la corona no sólo para educarse, sino para establecerse. El proyecto de Ugone era adquirir propiedades en Cataluña y Aragón donde, como indica en una carta al rey de Aragón, *habere possint ubi caput reclinent et ad quem redire valeant cum de vestre maiestatis licentia ad tempus curiam vestram sequi dimitterent*[62]. La idea de Ugone era, pues, iberizar a sus hijos, radicando a los varones segundo y tercero en los territorios peninsulares y casando las hembras con catalanes y aragoneses, y dejar en manos del linaje de Pietro la continuidad de Arborea.

Detrás de los matrimonios está, formalmente al menos, el rey. Todos los tratos aparecen incohados a iniciativa del rey. Si era a petición del juez, es otra historia.

A principios de 1328 había varios proyectos en marcha.

Había quedado ya marginado, parece, el proyecto de matrimoniar una hija de Guillem Ramon de Montcada, hermano de Ot, de Gastón obispo de Huesca, y de Elisenda, la última esposa de Jaime II, con *el* hijo de Ugone, que por otro documento coetáneo[63] sabemos era el primogénito Pietro. Conocemos el proyecto por una carta sin fecha[64] en que Guillem Ramon escribe al rey acatando su decisión comunicada por cartas de Ot y de Gastón, y que envía a Humbert Desllor al juez para tramitar el asunto[65]. Gastón

---

[61] F.C. Casula, *La Sardegna aragonese. 1. La Corona d'Aragona*. Sassari, 1990, pág. 224.

[62] ACA., Canc. CRD. Alfons III, 2067. Casula, *Carte Reali*, 191. Casula no menciona para nada en su regesta, ni cita en sus diversos trabajos, el proyecto de Ugone.

[63] Casula, *Carte Reali*, 388. ACA. Canc. C.R.D. Alfons III, 3281.

[64] *Sàpia la vostra altea, senyor* [25 mm] *cartes* [30 mm] *en n'Ot e en Gaston de Montcada, bisbe d'Oscha, en les quals nos faien saber que a la vostra reyal magestat, senyor, plau que nos faessem matrimoni de nostra fiyla ab lo fiyl de jutge d'Arborea. [E] nos, apareyllat als vostres [ma]namens serviys tots temps, trametem aquí n'Ombert deç Lor, procurador nostre, a complir ço que la vostra altea comanarà.* ACA., Canc. C.R.D., Alfons III, 3769. Casula, *Carte Reali*, 512.

fue obispo de Huesca hasta diciembre? de 1328[66]. El proyecto se abandonó y fue sustituido por el posterior de Sibil.la, hija de Ot, con Giovanni.

Según Zurita[67] eran ya de 1327 los tratos matrimoniales de promogénito Pietro con Constanza, hija de Filippo di Saluzzo y de Sibil.la de Peralta, y de una hija no precisada de Ugone con Lope de Luna, hijo de Artal de Luna. El primero fue realidad, no así el segundo. Las negociaciones debían estar avanzadas, pero no tanto que impidieran un intento de casar a Pietro con Maria Álvarez de Xèrica, hermana de Pedro. Como la noticia de Zurita[68] va ligada a los acuerdos que condujeron al matrimonio del rey con Leonor de Castilla, que fueron de mediados de junio, los tratos del matrimonio de Pietro deben ser de este mes. No fueron adelante y Pietro casó con Constanza de Saluzzo.

Otro matrimonio que andaba en negociaciones era el de Bonaventura con Pedro de Xèrica. La iniciativa parte del Rey quien escribe el 27 de diciembre de 1327 a Beatriz de Lauria, vda. de Jaime de Xèrica que ha llamado a su doméstico Pietro Penna, notario y procurador de Ugone con quien ha mantenido conversaciones, razón por la cual le pide envíe un procurador con poder suficiente para negociar y firmar los acuerdos matrimoniales.

Responde a la carta Beatriz el 21 de enero: *Aquesto, sennyor, vos tengo yo en dono e en mercé que a vos quiere venir hen miente de pro e honra de mi fijo. E yo, sennyor, so pagada del matrimonion, pues vos lo avedes por bien*. No obstante parece marginarse un tanto de la operación debido, sin duda, a las malas relaciones que mantenía con su hijo Pedro. Por ser ya mayor de edad, le envía a él diciendo que no precisa procurador. Respecto a la dote, se remite a los acuerdos que Jaime II impuso relativos a los bienes de que debía disponer Pedro. Se resiste a pensar que Alfonso le aconseje hacer donación en vida a su hijo: *E, sennyor vos non devedes*

---

[65] La llegada de Desllor a Oristano está documentada en carta, también sin fecha, de Ugone al rey. Cf. supra nota 50.

[66] GAMS, Pius Bonifacius, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholice (...)*. Lepzig, 1931, s.v. "Huesca" y "Gerona".

[67] Anales, Libro VI, cap. LXVII.

[68] Anales, Libro VII, cap. IV.

querer ni creo que vos me consechásedes que yo.l fiçiés donación en mi vida. Porque, sennyor, agora me preçian poco mis fijos, exora me preciarían menos. Y termina pidiendo al rey la tenga en su comanda *que por muchas raçones, sennyor, m'ende sodes tenido*[69].

Las negociaciones siguieron adelante. Hay unos primeros tratos con Ugone o con Guido, durante los cuales llegaron las propuestas de Xèrica traidas por su procurador Gilabert de Noguera. Considerándolas el rey excesvamente onerosos para el juez, encarga a Boxadors la redacción de unos capítulos alternativos. Vistos en el consejo real, determina Alfonso lo que le parece justo, y el 13 de julio los remite a Guido para su aprobación[70]. Con fecha 8 de octubre remite nuevos capitulos a Beatriz insistendo en la aprobación, presionándola sobre los mismos e incluso amenzando con que la legación arborense, que tenia ya aparejadas las galeras para irse, parta sin la aprobación y se rompan los tratos[71].

Tal vez llegó a peligrar la unión, pues Zurita recoge negociaciones matrimoniales de Bonaventura con Guillem de Cardona paralelas a las de Mariano con Beatriz de Cardona, ambos Cardona hermanos, de 1329[72].

---

[69] ACA., Canc. CRD. Alfons III, 53. Casula, *Carte Reali*, 5.

[70] ACA. Canc. reg. 508, fols. 130-131: *Et ecce quod, nobis tractantibus, missus est curie nostre pro parte nobilis Petri de Exerica dilectus noster Gilabertus de Nogaria, miles, habens potestatem firmandi matrimonium supradictum, qui certa attulit capitula diversa que forte onerosa fuissent dicto iudici continencia. Nos vero voluimus quod dilectus ammirantus et consiliarius noster Bernardus de Boxados capitula alia ordinaret (...). Et earumdem parcium capitulis in nostro consilio recensitis, decrevimus et ordinamus quod equitati vidimus convenire (...).*

[71] ACA. Canc. reg. 508, fols. 42-44v°, con frases como *Per ço vos pregam e us consellam que vos façats la dita renunciació, e que sobre les altres cosses ja avengudes e posades en los dits capitols no metats nengun dupte, ans donets tot loch e tot endreçament per que lo dit matrimoni venga ab bon acabament. E açò us consellam per lo gran bé del dit nobler fill vostre, e de la vostra casa. Cor certa siats, dona Beatrius, que nós veem lo dit matrimoni honrat e molt profitós a vos e al dit fill vostre per moltes rahons les quals serien longues d'escriure (...) E si no ho faiets, ço que nós no podem creure, fariets-li gan dan. Cor, si aquest fet lexavets anar, no creem que d'aquest gran temps li-n trobassets altre tant profitós ne tan honrat (...). E sobre açò haiam encontinent vostra resposta per lo procurador d'esta letra, e no la tardets, per ço com les galeas en que lo dit archabisbe e lo noble fill del dit jutge s'en deven anar són ja aparaylades, e nos fer-los-en romanre tro haiam vostra resposta, perchè no és mester que la tardets, cor si ells s'en havien a anar sens que no aguessen la resposta ahuda, dar seria passada al fet, e per aventura no. y poria-ho tornar com ho volria. E hauriets fet gran dan al dit noble fill vostre.*

[72] Anales, Libro VII, capitulo X.

La formalización del matrimonio sería conflictiva. Cuestiones de capitulos se arrastraban aún a principios de 1330[73]. El paso de Bonaventura a la península ibérica para la celebración de los esponsales fue dilatada durante años por razones oficiales de seguridad, no desligadas probablmente de los de la dote, problemas que continuaron una vez solemnizada la unión[74]. No es de extrañar, pues, la jubilosa carta que remitió al rey su madre Benedetta el 23 de julio de 1332 cuando, por noticias de los acompañantes de sus hijos Mariano y Giovanni de 9 de diciembre, recibe la noticia de la boda: recibió la noticia *animus inenarrabili letitia et letatur, et remansit et remanet adeo consolatus ultra quod poset exprimere lingua carnis, quia expectatio mea iuxta meum desiderium est perfecta. Deniquo divini muneris largitati cuius vestra regalis clementia extitit excutrix gratias referro non quas debeo sed quas posum (...)*[75].

Durante su estancia en la península se celebró el matrimonio de Pietro y Constanza. Ugone y Pietro habían, incluso, invitado al rey a la celebración, pero el rey, en carta del 17 de agosto, se excusa ante Guido Cattaneo alegando compromisos políticos y personales. Su obligación de visitar Valencia y de asistir allí al matrimonio de su hermano Ramon Berenguer. Advierte, no obstante, que si su hermano decida cambiar Valencia por Barcelona, hará lo posible para acelerar su ida a Barcelona y podrá asistir a su esponsales[76].

Gracias y mercedes

De la corte no se vuelve sin haber obtenido gracias y mercedes. Y a fe que la delegación arborense volvió a Oristano bien provista.

Al juez se le concedió el 9 de mayo, el poder crear *semel*, una vez, notarios[77]. Se autorizaba a Ugone a crear 40 notarios *per vos nomine nostro*

---

[73] ACA., Canc. reg. 509 fols 106-106v°. El mismo texto en fol. 111.

[74] Cf. Casula, *Carte Reali*, cit. Docs. 100, 101, 1051, 169, 201, etc.

[75] ACA. Canc. C.R.D.Alfons III, 209. Casula, *Carte Reali*, cit. doc. 201. Con la misma fecha escribe Ugone al rey sobre este asunto (ibid. doc. 202; C.R.D. Alfons III, 2093).

[76] Apéndice doc., XIII.

[77] ACA. Canc. reg. 508, fols. 70-70v°; P.A. I, fols 18v°-19.

a los que se concede la fe publica *dumtamen subscripcionem eorum et signum apposuerint in eisdem, qui se auctoritate nostra notarios et ipsis contractibus interfuisse confiteantur*. Es decir, el rey reivindica la propiedad de la fe pública en los territorios sometidos a Ugone. El significado de esta concesión para la historia de notariado de y en Cerdeña trasciende los límites de esta intervención.

El 26 de junio recibe Ugone la confirmación de la donación de Bosa que le había sido hecha el dia 1 de mayo, con las curatorias de Planargia, etc.[78]. La donación no fue del todo gratuita. En un principio lo debía ser, como lo prueba el *nihil* que se anota al margen izquierdo de la registracióm. Posteriormente se cancella el *nihil* y el rey le pide que haga entrega a Bernat de Boxadors de lo que Ugone quisiera dar por la donación, sin precisarse cantidad[79].

El 3 de agosto confirma Alfonso por adelantado las donaciones que el juez haga de bienes y posesiones a su hijos en virtud del privilegio concedido el 1 de mayo. La confirmación recoge el texto integro y añade: *Et ex nunc pro tunc prout ex tunc per presentem ratificamus, aprobamus et ex certa sciencia confirmamus quicquid per vos, memoratum iudicem factum seu ordinatum fuerit in predictis et quolibet predictorum pro utilitate et consolacione dictorum filiorum vestrorum, quacumque contraria consuetudine non obstante*[80].

Por fin el 1 de octubre se le autoriza a disponer libremente de sus bienes en testamento, si bien quedan estos bienes sometidos a la norma-

---

[78] ACA. Canc. reg. 508, fols 132v°-133v°.

[79] ACA. Canc. reg. 508, fols. 134-134v°: *Sane cum nos dilecto ammiranto et consiliario nostro Bernardo de Boxados quedam negocia et servicia nostraimposuimus per eum exquenda et effectualiter peragenda non absque onere expensarum, idcirco hec vestre paternitati describentes significamus vobis placere nobis et velle ut illa peccunie quantitas de qua memoratus iudex ex causa premisa nobis subvenire voluerit vel servire, tribuatur et tradatur integre nostro ammirato predicto vel cui voluerit loco sui, quoniam nos ab eo inde paccati erimus et contenti, sicque vos/circa/premisa prout de paternitate vestra confidimus effectivam operam prebeatis. Datum in Montealbano VII° kalendas augusti anno Domini M° CCC° XX° octavo.*

[80] ACA. Canc. reg. 508, fol. 138.

tiva jurídica y al servicio fijado en la confirmación de su judicado, de fecha 1 de mayo[81].

Guido Cattaneo recibió también sus mercedes. Hemos visto que el 8 de mayo era nombrado consejero y familiar del rey, con derecho a gozar de todos los privilegios ligados a su status. Con la misma fecha, 8 de mayo, se ordenaba a los castellanes de Castell de Càller que permitieran alojarse en la ciudad a Guido y a sus acompañantes[82]. Recordemos al respecto que tras la segunda rendición de Cagliari, continuando la tradición pisana, se prohibió a los sardos pernoctar en la ciudad, y que Guido, a pesar de su alto rango, era sardo.

Por fin, el 28 octubre, le son concedidas tres nuevas mercedes. Por la primera, son confirmados todas las donaciones, concesiones pontificias y de magnates y príncipes y donaciones de los fieles hechos a la iglesia o diócesis de Arborea[83]. Por la segunda, exime a los familiares de Guido, arzobispo de Tiro y Arborea, de jurisdicciones ajenas al propio Guido; los casos en que haya pena capital o de mutilación de miembros, estarán bajo la jurisdicción real[84]. Por la tercera autoriza a los familiares y domésticos de Guido, arzobispo de Tiro y Arborea, a llevar armas ofensivas y defensivas[85].

Otro de los grandes favorecidos fue aquel Pietro de Atzene, *nipote* del juez, heredado en el Calaritano y castellán de Monreale, propietario de unas casas en Castell de Càller[86], aunque de difícil incorporación a las genealogías oficiales. Cuatro mercedes recibe y las cuatro son importantes, todas ellas en el mismo dia.

La primera es la confirmación de los bienes en las curatorias de Guispi,

---

[81] ACA. Canc. reg. 508, fols. 163-163v°.

[82] ACA. Canc. reg. 508, fol. 41 v°.

[83] ACA. Canc. reg. 508, fol. 229v°.

[84] ACA. Canc. reg. 508, fols. 229-v°-230.

[85] ACA. Canc. reg. 508, fols. 230v°-231.

[86] R. Conde-A.M.ª Aragö, *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragonesa*. Cagliari, 1984, pág. 51 [86].

Sarrabus, Cixerri y Sulcis, y de los bienes heredados de sus padres[87]. Le es confirmada también la villa de *Villam Speciosam*, en la curatoria de Decimo o Guispi, también heredada de sus padres[88], y le es concedida autorización para entrar sus ganados en el salto o prado real llamado 'Parigniano' cuya ubicación exacta no detalla[89]. Por fin, en orden dada a Berenguer Carroz, le ordeana no impedir a Atzene que haga entrar sus animales en unos prados que tenía en las villas de *Veda suso y Veda ioso*, que eran propiedad del citado Carroz[90]. Recordemos, por fin, que ya había sido asumido *in familiarem* del rey[91].

También el otro sobrino del juez presente en la delegación arborense resultó beneficado. Era Mariano de Amirato, castellán del castillo de Goceano y propietario también de casas en Castell de Càller[92] Con fecha 28 de mayo se rebajan a 5 los diez florines que debia pagar anualmente por la villa de Sicci, en el Judicado de Cagliari, que le había sido dada en feudo[93]. Con fecha 30 de octubre Mariano hizo homenaje *ore et manibus* al rey por esta villa y recibió la investidura[94].

No faltaron gracias a otros miembros conocidos de la administración arborense. A Grazia Orlandi, médico del juez y embajador suyo, se la confirma, lo hemos ya visto, unas casas en Castell de Càller[95]; a Filippo Mamelli, doctor en derecho y uno de los importantes colaboradores de Ugone, se le confirma el 27 de mayo la propiedad de unas casas en Castell de Càller que fueron de su sobrino Giovanni de Farcialia? y le habían sido empeñadas por cierta cantidad que no se detalla[96]. A favor de Pietro

---

[87] ACA. Canc. reg. 508, fols. 71-72.

[88] ACA. Canc. reg. 508, fols. 72-72v°.

[89] ACA. Canc. reg. 508, fol. 72v°.

[90] ACA. Canc. reg. 508, fol. 73.

[91] ACA. Canc. reg. 508, fols. 72v°-73.

[92] Una casa en la ruha Mercandanta, cedida a la casa de Santa Margarita. R. Conde-A.M.ª Aragö, *Castell de Càller* cit., pág. 77, [381].

[93] ACA. Canc. reg. 508, fol. 73v°.

[94] ACA. Canc. reg. 508, fol. 183.

[95] ACA. Canc. reg. 508, fol. 228v°-229.

[96] ACA. Canc. reg. 508, fol. 74. La confirmación de la propiedad se le da *dumtamen illas in personas a nobis prohibitas vel suspectas non transferatis*.

Penna se renueva el 7 de junio la orden de 26 de enero de 1328 de entregarle un caballo de valor de 1500 ss[97].

Otras actividades

De Zaragoza partieron, como ya he indicado, a Barcelona. Nada más sabemos de ellos, salvo la presencia de Pietro y de Guido en el solemne acto de juramento de fidelidad del rey de Mallorca, el 25 de octubre de 1328, junto con los infantes Juan patriarca de Alejandría, Fernando y Pedro; los obispos de Zaragoza y Elna, y la alta nobleza catalana: Ramon Folch de Cardona, Arnau Roger de Pallars, el vizconde de Illa, etc.[98].

La vuelta a Oristano

Desconocemos la fecha exacta de su regreso. De creer al rey, a principios de octubre estaba ya todo preparado para el regreso[99]. Tal vez era así, pues de fecha 29 de octubre es una carta al juez en la que le ruega atienda lo que *oretenus* ha encargado a Guido que le comunique[100]. La vuelta se pospuso, probablemente hasta inicios de enero del año siguiente. Llegados a Oristano Pietro y su esposa Constanza escibieron al rey sendas cartas dándole cuenta de su feliz arribo. Las cartas no se han conservado, pero disponemos de las respuestas de Alfonso.

En la dirigida a Constanza, se hace eco de las noticias que le da acerca de la buena acogida recibida en Oristano, tanto del juez como de su esposa, y recogiendo la imagen que Constanza le remite de si misma como de una pequeña planta plantada en Arbores, confia en que de abundantes y provechosos frutos[101].

---

[97] ACA. Canc. reg. 508, fols. 78v°-79.

[98] Zurita, *Anales*, Libro VII, cap. VI.

[99] ACA. Canc. reg. 531, fols. 42-44v°. La noticia aparece en el contexto de la presión de Alfonso sobre Beatriz de Lauria para acelerar el acuerdo matrimonial de Pedro de Xèrica con Bonaventura.

[100] ACA. Canc. reg. 508, fol. 168.

[101] Apéndice doc. XVI.

La carta a Pietro es más formal. Recoge la comunicación de su buena llegada a Cagliari y de allí a Oristano, y le ruega le de frecuentes noticias del estado general de Cerdeña y de su estado de salud[102].

El balance del viaje fue beneficioso para ambas partes. Alfonso se benefició de un nuevo y formal reconocimiento de vasallaje del juez, de la potenciación de los lazos de amistad entre ambos, de la vinculación de la familia judical a los altos feudatarios catalano-aragoneses. El juez confirma sus derechos sobre Bosa y obtiene una amplia capacidad de disponibilidad de sus bienes; Pietro de Arborea y su séquito honores, gracias y mercedes. Todo iba bien.

[102] Apéndice doc. XVII.

Apéndice documental

El total de documentos cruzados entre Ugone, Alfonso y Guido Cattaneo y de concesónes graciosas hechas a los miembros del séquito y a otras personas del entorno del juez supera largamente el medio centenar.

Exigencias de espacio y el deseo de no abusar de la benevolencia del ISTAR, obligan a restringir este apéndice a 20 documentos.

I

1328 febrero 15. Oristano

Poderes otorgados por el juez de Arborea a Guido, obispo de Tiro y Arborea, y a Pedro, su primogénito, para realizar el juramento y homenaje a Alfonso.

ACA. Canc. perg. Alfons III, n. 177 *(8. Armari de Sardenya, sach A. N. 661) Pergamino.520x143*

In nomine Domini, amen. Ex huius publici instrumenti clareat leccione quod magnificus et potens dominus dominus Ugo, vicecomes de Basso, Dei gratia iudex Arboree, quondam bone memorie domini Mariani olim iudicis Arboree filius, confissus de fide, industria et prudentia venerabilis in Christo patris domini fratris Guidonis, Dei gratia Tirenensis et Arborensis archiepiscopi et egregii viri donnicelli Petri, primogeniti ipsius domini iudicis, ipsum dominum archiepiscopum et predictum primogenitum suum et quemlibet eorum in solidum, ita quod non sit melior conditio ocupantis scilicet quod unus inceperit alter prosequi valeat et finire, presentes et mandatum sponte suscipientes, fecit, constituit atque ordinavit suos veros et legimptos[a] procuratores et nuncios speciales ad se presentandum et comparendum pro eodem dicto iudice et eius vice et nomine coram serenissimo domino domino Alfonsso, Aragonie, Valentie, Sardinie et Corssice rege, comitique Barchinone. Et ad faciendum omagium ligium et sacramentum fidelitatis in animam et super anima ispius domini iudicis prestandum pro feudo eidem domino iudici et heredibus suis utriusque sexus per ipsum dominum regem olim procuratorem nomine bone memorie domini Jacobi dudum Aragonie, Valentie, Sardinie et Corsice regis, genitoris sui concesso, et ab eodem domino rege specialiter confirmato. Et ad petendum et recipiendum renovationem et confirmationem concessionis predicti feudi. Et generaliter ad omia alia facienda, gerenda et exercenda etsi mandatum exigant speciale, que veri et legitimi procuratores facere, gerere et exercere possunt, et que idem dominus iudex, si personaliter adesset, facere posset. Dans et concedens predictis suis procuratoribus et cuilibet eorum in solidum plenam bailiam et liberam potestatem et plenum et generale mandatum predicta omnia et singula faciendi, gerendi et exercendi, prout ad honorem predici domini regis et satisfactionem dicti domini iudicis viderint ipsi procuratores in solidum convenire. Promitentes idem dominus iudex istis procuratoribus in solidum presentibus et stipulantibus, se firmum et ratum perpetuo habiturum quicquid per dictos suos procuratores vel eorum alterum in solidum in predictis et singulis predictorum secum procuratum fuerit atque gestum. Et non contrafacere vel venire de iure vel de facto quacumque occasione vel causa sub ypotheca et obligatione omnium bonorum. Actum Arestani in curia archiepiscopi in palatio veteri dicte curie, presentibus sapienti viro domino Phylippo Mameli, decretorum doctore et canonici Arborensis, et nobilibus viris Petro de Acene castellano Montisregalis, et Mariano de Corogno, castellano Gossiani testes ad hec rogati, anno Dominice incarnationis millesimo trecentesimo vigesimo octavo, indictione undecima, quintodecimo kalendas marcii.

(signo) Guido Deçori filius quondam Laurentii Deçori, imperiali et regia auctoritate

iudex ordinarius atque notarius predictis omnibus interfui et hec omnia a me rogata rogatus scripxi et firmavi.

Al dorso: Poder R. *(s. XIX)*

[a] sic.

II

s.a. (1328) marzo 5. Barcelona

Carta de Guido, arzobispo de Tiro y Arborea, al rey, comunicando su llegada a Barcelona para asistir a su coronación.

ACA. Canc. CRD. Alfons III, 3211
Carta cerrada, 305x460, mutilada al pie. Huellas de sello de cera de color rojo de 73 mm.
CASULA, *Carte Reali*, 361.

Excellentissimo et magnifico principi et domino domino Alfonso Dei gratia Aragonie, Valentie, Sardinie et Corsice regi illustri, comitique Barchinone, frater Guido eadem permissione Tyrenensis et Arborensis archipiscopus, et Petrus primogenitus iudicis Arboree, cum devota recomendatione se ipsos. Ecce quod felici et gaudiose coronationi vestre desiderantes interesse ac sacram regiam maiestatem vestram totis precordiis videre affectantes, recedentes de portu Arestanni die XIIII° mensis martii, ubi quiescere intendimus aliquibus diebus pro animalibus et aliis necessariis procurandis, et quam citius poterimus ad presentiam regie maiestatis venire intendimus. De statu vero et conditione nostra, nobilis et prudens vir dominus Bernardus de Imbuxiadors, gubernator vester in Sardinia et amirantus regius, poterit excellentiam regiam plenissime informare, qui ad presentiam regiam de nostra intentione plenarie informatus accedit. Quare maiestati vestre placeat relatibus predicti domini Bernardi credere tamquam nostris. Maiestati regie, cum ea reverentia qua debemus, nos humiliter recomendamus.

Datum Barchinone, die V° martii

Al dorso:
Excellentissimo et magnifico principi [Alfonso] Dei gratia Aragonie, Valentie Sar[dinie et Corsice regi] illustri, comitique Barchinone.
Archiepiscopi Arborensis et filii iudicis Arboree. *(de otra mano)*

III

s.a. (1318) marzo 4. Bellpuig

Carta de Guillem d'Anglesola al rey sobre diversas materias. Hacièndose eco de la noticia d que el hijo del juez de Arborea viene a Barcelona a armarse caballero, le aconseja lo haga.

ACA. CRD. Alfons III, 3218.
Carta cerrada, 283x180. Huellas de sello de cera de color rojo de 55 mm.
CASULA, *Carte reali*, 363.

Al molt alt e molt poderós senyor n'Amfós, per la gràcia de Deu rey d'Aragó e de València e de Cerdeyna e de Còrcega e compte de Barcelona, jo, en Guillem d'Anglesola me coman, senyor, en vostra gràcia. A la vostra altea faç, senyor, saber que en Lop de Muncut no m.a dat negun recapte per tal con diu que[a] espera diners que li deven venir de València. Perquè, senyor, vos preg con pus curosamente puig, que vós me façats dar los diners a Leida per tal con nos no avem recapta als cavalers. Item, senyor, vos pregam que siats remembrat del caval que.ns avets promès, que nos no.n avem negú. Item, senyor, vos faç saber[b] que e entés que.l [fill] del jutge d'Arborea és a Barchelona ab enbaxadós, e segons que.s diu, ve que vós lo façats cavaler. E si és axí, és mester, senyor, que agats vostre conseyl que li façats aquela honor que fer li puxats, que be sabets vós, senyor, que som pare gran honor feu a vós en Cerdeyna, e plàcie-us, senyor, d'açò no.n tingats per oltra cuidat, que bona amor m.o fa fer, e no volrie que.i recessets vostre deute. Item vós faç saber, senyor, que tots los homes d'Algerre qui eren preses ab en Berengueró d'Eriyll són fora la presò, e solament en Berengueró d'Eriyl és près, e plàcie a vós, senyor, que vuylats que io.l manleu, pus en Gombau de Ribeles, qui ere principal, et tos los altres, són exits de la presò vigares més que.l dit en Berengueró qui ha estat e muren servi[c] degessets dar a manlevar e no par que dege ésser de pus aul condició que.ls altres, e plàcie-us, senyor, que vós me vuylats fer aquesta honor, que io.l vos tornaré tota vegada que li vuylats ho faré tot ço que en Ferrer Colom, jutge a qui ho avets comanat, e si negunes cosses, senyor, vos plaen, manat-me a vostre plaer. Dat a Belpuig, dimecres IX dies de març.

Al dorso:
Al molt alt e molt poderós senyor n'Amfós, per la gràcia de Deu rey d'Aragó e de València e Cerdeyna e de Còrcega, e compte de Barcelona.
De otra mano: Guillem d'Anglesola

[a] *tach*, no.n, que *repetido*. [b] vos faç saber, *interl*. [c] muren servi, *sic!*

IV

s.f. (1328, marzo) s.l.

Carta de Bernat Sapera al rey comunicándole noticias recibidas de Bernat de Boxadors sobre la llegada de la comitiva de Pietro de Arborea a Barcelona y planteando necesidades de transporte y alojamiento en Zaragoza.

ACA., Canc. CRD. Alfons III, 3545
Carta cerrada. 275x285 mm. Al dorso, huellas de sello de cera roja circular de 350 mm y de cierre de 30 mm.
CASULA, *Carte reali*, 472.

Senyor: yo Bonanat ça Pera besan les vostres mans e.ls vostres peus faç saber a la vostra altea que.l honrat en Bernart de Boxadós, almirall vostre e governador de Sardenya e de Còrsega m.a significat per sa letra que ell és en Barçelona, e és vengut ab III galees e I leny armats, e és ab ell emsemps en Barchelona lo noble Pedro, fill primogènit del jutge d'Arborea, el archebisbe d'Arborea e un gendre del dit jutge marit de sa filla e un fill bort del dit jutge e un nabot seu quie ha nom dono Petro de Çena, los quals lo jutge d'Arborea tramet a la coronació vostra. E han fet saber lo dit almirall que ells tots hauran aturat alscuns dies en Barçelona per ço com esperen l'uxer d'en Çima que lexaren a Oristany lo qual deu portar XL cavalls sardeschs lurs, perquè lo dit almirall me prega que yo deja supplicar a vós, senyor,

per ell, que los façats donar bones posades en Çaragoça, en la població, com més pus prop puxam de l'Aljafaria, e an pregat que yo vulla trabellar en aquests affers. E yo, senyor, he gran goyg e gran plaer de trabellar en totes coses que dejen ésser honor e plaer al jutge d'Arborea e a son fill, e assenyaladament per ço com se que si.l dit fill seu ne.ls altres dessusdits és feta dessà honor, ne ych són ben acullits, la honor serà vostra més que lur per ço cor tot lo mon sap que.l jutge d'Arborea ha molt fet per vós. Encara, senyor, sàpia la vostra altea que.l dit almirall m.a significat que ell dit fill del jutge e.l archebisbe han haüt d'acort que si per ventura qui porta los dits cavalls leguiava massa, que ells s'en entenen a venir ab bèsties prestades e logades per ço com porien massa leguiar si esperaven lo dit uxer. E axí ha.m pregat que.ls deja supplicar que.ls façats prestar e trametre en Barchelona bèsties. E yo, senyor, e.m pensat que vós n.i podets trametre de les escrivania vostra sol XV a XX, e d'en Pere Agusti, ab los altres qui són del offici del maestre racional vostre, ne porets haver III o IIII, e d'en Pere de Casclarí e d'en Jacme d'Artes ne porets haver II o III, qui les nos prestaran volonters, perquè, senyor, és-me semblant que farets gran cortesia que vullats que axí's faça. E axí, senyor, és ops que vós trametats una letra a tots los escrivans vostres que.m creeguen d'açò que lurs diré de part vostra sobr.açò per ço que yo no.n h[aj]a desgrat, e pus yo, senyor, no.y planch les mies, no.y vull aytampoch planyer les lurs. Encara, senyor, podets trametre altra letra a.n Pere Agustí, tinent loch de mestre racional semblantment de creença, e altra a.n Pere de Casclarí e a.n Jacme d'Artes. E encara, senyor, serà bo que vós trametas una letra als jurats de Çaragoça que dejen dar posades al dit almirall e al dit fill del jutge d'Arborea e al archebisbe d'Arborea e als altres qui ab ells venen, e que metats en la dita letra que d'açò trametets als jurats que yo.ls diré ab quanta companya venen, cor lo dit almirall m.a escrit largament quants cavalgadors seran entre tots. E axí, senyor, yo.n daré clara informació als dits jurats de Çaragoça e.y traballaré volenters per honor e per benestar vostre en tendre aprop los jurats. E axí vós, senyor, trametets-lus a dir que m'en creeguen, que yo, senyor, hi guardaré vostra honor e aytambé no.n faré sobres. E açò, senyor, vos plàcia espeegar encontinent per ço cor lo correu del almirall s'en ha a tornar encontinent ab les bèsties a Barçelona. Coman-me, senyor, en vostra gràcia.

al dorso:
Excellentissime regie magestati.
De otra mano: Bonanat ça Pera

V

1328 mayo 1. Zaragoza

Confirmación de la infeudación del judicado de Arborea.

ACA., Canc. reg. 508, fols. 61v°-65v°

In Christi nomine. Noverint universi quod nos Alfonsus, etc. Considerantes nos pridem antequam ad regie dignitatis apicem fuissemus assumptum, ex potestate per serenissimum principem dominum Jacobum felicis memorie regem Aragonum genitorem nostrum inde specialiter atributa cum carta ipsius domini regis sue magestatis sigillo appendicio roborata datum in castris apud Portumfangosum duodecimos kalendas iunii anno Domini M° CCC° XX° tercio, prout in ea seriosius et clarius continetur, fecisse vobis egregio viro Ugoni vicecomiti de Basso, iudici Arboreee tamquam bene merito donacionem et concessionem subscriptas cum privilegio seu intrumento publico nostro sigillo pendenti munito cuius series sic se habet: *In Christi nomine. Notum sit cunctis quod nos infans Alfonsus (...) Que sunt acte in obsidione ville Ecclesie tercio nonas iulii anno Domini M° CCC° XX° tercio (...)*

Quam donacionem et concessionem postmodum dictus dominus genitor noster laudavit, approbavit, ratifficavit et confirmavit, prout in privilegio ispius domini regis bulla plumbea pendenti munitam datum Barchinone duodecimo kalendas octobris anno Domini M° CCC° XX° tercio et clasuo per Bernardum de Aversone, dicti domini regis notarium lacius continentur. Et nunc pro parte vestri iamdicti iudicis fuerit nobis humiliter supplicatum ut predictas donacionem, concessionem et confirmacionem confirmare, et civitates, castra et loca predicta donacione comprehensas que supra specificata seu declarata non sunt, specificare et nominatim declarare, de benignitate regia diganremur. Ea propter, serviciis per vos dictum egregium virum Ugonem vicecomitem de Basso iudicem Arboree nobis impensis, debita meditacione pensatis, supplicacioni vestre favorabiliter annuentes, tenore presentis carte nostre donacionem et concessionem ac investituram et confirmacionem premissas et omnia et singula in cartis predictis contenta per nos et nostros laudamus, approbamus, ratificamus et ex certa sciencia confirmamus prout melius et plenius ac clarius continentur in eis. vobisque eciam premissa omnia de novo concedimus cum mero et mixto imperio, gladii potestate et alia quacumque iurisdiccione alta et bassa. Declarantes quod civitates, castra et loca subscripta in donacione et concessione ac confirmacione predictis en in presenti confirmacione et nova concessione includuntur et comprehenduntur, videlicet infra iudicatum Arboree civitates Arestanni et de Terralba et de Sancta Iusta et de Alas, necnon castrum Montisregalis et castrum Mamille. necminus villas, curatorias, terras, tenimenta et pertinencias civitatum et castrorum predictorum et tocius iudicatus iamdicti. Item ultra iudicatum predictum castrum et terram Bose cum curatoriis Planargie et Costa de Vallibus. Item castrum Montis de Verru. Item castrum Goçiani et castrum Montisacuti cum districtibus et pertinenciis omnibus eorumdem. Volentesque statuentes et de novo concedentes quod vos memoratus iudex et vestri heredes et successores in feudo iamdicto habeatis, teneatis, possideatis et expletetis perpetuo totum iudicatum predictum Arboree cum prenominatis eius civitatibus et castris ac villis et locis, necminus terra omnia, castra superius nominata cum curatoriis, territoriis, tenimentis ac pertinenciis eorumdem sub modis, forma, condicionibus et retencionibus in confirmacione predictis positis et adiectis, prout in cartis predictas condiciones et retenciones predicte clarius continentur. Ac eciam cum mero et mixto imperio et gladii potestate et omnimoda iurisdiccione alta et bassa. Et nichilominus reverendum in Christo patrem fratrem Guidonem Tirensem et Arborensem archiepiscopum et nobilem virum Petrum primogenitum vestrum, procuratores certos ad hoec et alia specialiter constitutos ut nobis per instrumentum publicum legitimum constitit, coram nobis presentes et nomine vestro et heredum ac successorum vestrorum recipientes investimus presencialiter de omnibus supradictis a nobis ac successoribus nostris perpetuo et irrevocabiliter ut premititur tenendis in feudum tradendo eis manualiter ensem nostram in signo investiture predicte. Ad hec nos frater Guido, miseracione divina Tirensis et Arborensis archiepiscopus et Petrus dicti domini iudicis primogenitus, procuratores predicti, confirmacionem, declaracionem et expressionem ac novam concessionem et donacionem, necnon investituram de feudo iamdicto ut predicitur factas, cum graciarum accionibus et debita reverencia admittentes sub forma, condicionibus et retencionibus supradictis nomine et vice dicti domini iudicis ex potestate in eodem procuratorio nobis ed hoc specialiter atributa facimus pro dicto domino iudice et heredibus ac successoribus vestris homagium ligium ore et manibus comendatum, ac prestamus fidelitatis sacramentum secundum formam in supra inserta carta positam et contentam, sacrosanctis Evangeliis ut moris est corporaliter per nos tactis. Mandamus igitur per presentem nos, rex predictus, gubernatori regni Sardinie ceterisque officialibus nostris regni ipsius presentibus et futuris quod laudacionem, approbacionem, ratificacionem et confirmacionem et novam concesionem ac declaracionem nostras huiusmodi teneant firmiter et observent, et faciant inviolabiliter observari et non contraveniant ne c aliquem contravenire faciant modo aliquo vel permittant.

Ad maioris autem omnium premissorum roboris firmitatem et utriusque partis perpetuam securitatem fieri iussimus duos consimilia privilegia bulla nostra aurea communita, quorum unum remaneat in archivo nostro et alterum sit penes vos iudicem memoratum. Datum Cesarauguste kalendas madii anno Domini M° CCC° XXVIII°.

Bonanatus de Petra, mandato domini regis.

Sig(*signo*)num Alfonsi, Dei gracia regis Aragonum, Valencie, Sardinie et Corsice ac comitis Barchinone.

Testes sunt: Reverendus Iohannes Tholetanus archiepiscopus; Raimundus Fulchonis vicecomes Cardone, Jacobus dominus de Exerica; Eximinus Cornelii, Johannes Eximini d'Urrea.

Fuit clausum per Bonanatum de Petra, dicti domini regis notarium.

VI

1328 mayo 1. Zaragoza

Alfonso hace donación al juez de Arborea de sus derechos sobre Bosa y las curatorias de Planargia y Costavalle, confiscadas a los Malespina.

ACA., Canc. Reg. 508, fols. 66v°-67v°

Noverint universi quod nos Alfonsus etc. Considerantes quod quia nobiles viri marchiones Malespine qui in adquisione insule Sardinie et postmodum eciam, non attento iure nobis seu domui Aragonum in ipso regno Sardinie competenti, in nos et incolas ac fideles nostros dicte insule nostroque dominio adherentes sue rebellionis calcaneum crexerant et cum aliquibus nostris infidelibus et rebellibus hostili more, nostrum dominium abdicando, dampna plurima, violencias et iniurias varias intulerant et suos conatus adversus nos et dominium nostrum direxerant, et claro animo ac nequiter preparant, nos terras ac iura omnia dictorum marchionum tamquam rebellum et hostium nostrorum ut nobis adquisita iuri nostro regio duximus aplicanda. Et licet postmodum memoratis marchionibus ad devocionem et fidelitatem nostram redeuntibus eis de nostra benignitate restituerimus castrum Osili et curatorias de Figolinas et de Montes et de Coraso cum locis, terminis et pertinenciis eorumdem, omisimus tamen eis restituere ius quod in castro et civitate Bose cum curatoriis de Plenargia et de Costa de Vallibus et aliis suis pertinenciis dicti marchiones se habere pretendebant ipsamque in eorum periudicium et iniuriam detineri, quod ius dictorum marhcionum nobis ex causis premissis adquisitum esse dinoscitur et racionabiliter devolutum. Idcirco affectantes vos egregium virum Hugonem vicecomitem de Basso, iudicem Arboree, propter preclara et strenua servicia nobis per vos prestita et sincere devocionis constanciam quam erga nostra servicia et beneplacita nostreque domus honorem et exaltacionem gerere noscimini laudabiliter et habere, et ad omnem eciam inquitudinem a vobis et vestris super predictis removenda, per nos et nostros, gratis et ex certa sciencia, cum presenti carta nostra damus, concedimus et donamus vobis, dicto iudici vestrisque heredibus et successoribus, totum ius quodcumque ad nos pertinens in dicto castro et civitate de Bosa cum curatoriis predictis et terminis ac appendiciis earumdem ex causa premessa vel alia qualicumque, ita quod vos de cetero ex presenti donacione et concessione nostra habeatis totum ius predictum nobis competens et quomodolibet adquisitum in castro et aliis supradictis. Nos enim quicquid iuris in predictis ad nos pertinens a dominio et posse nostri et nostrorum eicimus et in vos et vestros transferimus irrevocabiliter ad

habendum et possidendum per vos et vestros in feudum pro nobis et nostris heredibus et successoribus sub modis, formis et condicionibus quibus dictum locum de Bosa tenetis et tenere debetis in feudum, et ipsum ius dicto feudo incorporamus, adiungimus et unimus. Et nihilominus tenore presentis carte nostre perpetuo valiture inducimus vos de predictis que vobis damus in corporalem possessionem seu quasi, dantes et concedentes vobis auctoritatem, licenciam et plenum posse quod vos, per vos vel per alium nomine vestro, sine fatica et requisicione nostra, iudicis curie vel alterius persone, possitis possessionem corporalem seu quasi predictarum omnium que vobis donamus de facto aprehendere et apprehensa licite retinere, et inde vestras facere voluntates. Nos enim donec vos dictam possessionem ut predicitur adeptus fueritis vel nos eam vobis tradi fecerimus, constituimus predicta omnia que vobis damus pro vobis et vestro nomine tenere et possidere seu quasi. Cedentes vobis et vestris in predictis et singulis omnia loca, iura, voces et acciones reales et personales, mixtas, utiles et alias quascumque que nobis competunt et debent vel possunt competere in predictis que vobis concedimus et donamus, et contra quascumque personas et res racione eorum. Quibus locis, iuribus, vocibus et accionibus nostris predictis possitis, vos et vestri et quos volueritis, uti et expertiri agendo, defendendo et alio quolibet modo in iudicio vel extra quemadmodum nos poteramus ante presentem donacionem et iuriuim cessionem et eciam postea quandocumque, salvis tamen semper nobis et nostris successoribus, in predictis que vobis damus, iure et dominio nostri et nostrorum secundum condiciones et retenciones feudi predicti, et promittentes vobis et vestro notario infrascripto tamquam publice persone, hec a nobis legitime stipulanti nomine vestro et omnium illorum quorum interest et intererit, quod predictam donacionem et concessionem ratam et fimam habebimus perpetuo et non contraveniemus vel aliquem contravenire permittemus aliqua racione. Mandantes itaque per presentem cartam nostram gubernatori generali Sardinie et Corsice regni, capitaneis, potestatibus et aliis universis et singulis officialibus nostris presentibus et futuris quod predicta omnia et singula ut superius continetur vobis et vestris teneant et observent et faciant per quoscumque teneri et inviolabiliter observari, et non contraveniant nec aliquem contravenire permittant, immo vos in possessione pacifica predictorum manuteneant et defendant. In cuius rei testimonium presentem cartam vobis fieri et bulla nostra plumbea iussimus communiri. Datum Cesarauguste kalendas madii anno Domini M° CCC° XXVIII°.

Bonanatus de Petra, mandato domini regis.

Sig(*signo*)num Alfonsi, etc.

Testes sunt: Reverendus Johannes Tholetanus archiepiscopus; Raimundus Fulchonis vicecomes Cardone, Jacobus dominus de Exerica; Eximinus Cornelii, Johannes Eximini d'Urrea.

Fuit clausum per Bonanatum de Petra, dicti domini regis notarium.

Al margen: Donacio facta de iure domino regi pertinenti in castro et civitate Bose et eius terminis. Nihil *(cancelado)*

VII

1328 mayo 1. Zaragoza

El rey autoriza a Ugone a conferir titulos nobiliarios a sus hijos.

ACA., Canc. Reg. 508, fols. 68-68v°

Noverint universi quod nos Alfonsus, etc. Considerantes quod pro parte vestri egregii viri Ugonis vicecomitis de Basso, iudicis Arboree nobis noviter supplicatum extitit ut cum vos intendatis de castris et terris que et quas in insula Sardinie pro nobis in feudum tenetis cum mero et mixto imperio et gladii potestate ac alia iurisdiccione alta et bassa et aliis iuribus et pertinenciis ipsorum, dare et assignare filiis vestris, dum tamen ipsi filii vestri ea in feudum teneant pro nobis seu herede nostro universali, super eo licenciam nostram vobis concedere dignaremur, et nos id vobis cum alia carta nostra ut lacius continetur in ea duxerimus concedendum, quia cum nunc ad audienciam nostram deducto nostre intencionis existere dictos filios vestros ad dignitatem accollere eisque titulos honorabiles imponere sicut decet, dum per nos super eo vobis licencia et nostra auctoritas prebeantur, ea propter, ad supplicacionem pro parte vestri dicti iudicis nobis exhibita volentes vos et progeniem vestram honorare ac graciam specialem vobis facere super isto, tenore presentis carte nostre concedimus vobis ac plenam licenciam et potestatem conferimus quod dictos filio vestros legitimos masculos et eorum quemlibet insignire et ipsis quem vel quos ex subscriptis titulis malueritis imponere libere valeatis, videlicet comitis, vicecomitis aut marchionis. Nos enim ex nunc pro tunc titulum ex prescriptis quem dictis filiis vestris seu eorum cuilibet imposueritis gratum habemus pariter et acceptum, ipsosque et eorum quemlibet dicto titulo per vos eis imponendo, de presenti insignimus et huius nostri scripti serie decoramus. Volentes et eis concedentes quod titulo ex prescriptis qui per vos eis impositus fuerit vocentur et nominentur tam ipsi quam eorum heredes prout vos duxeritis ordinandum. Mandantes igitur per presentem cartam nostram gubernatori regni Sardinie ceterisque officialibus nostris et subditos ubilibet constitutis qui nunc sunt et pro tempore fuerint vel eorm locatenentibus quod prelibatos filios vestros illo titulo quem ex iamdictis eis imponere elegeritis nominent sive vocent et nominari faciant et vocari, ac presentem concessionem nostram observent et faciant ut continetur superius inviolabiliter observari, et non contraveniant nec aliquem contravenire permittant aliqua racione. In cuius rei testimonium presentem cartam inde fieri iussimus bulle nostre plumbee munimine insignitam. Datum Cesarauguste kalendas madii anno Domini M° CCC° XXVIII°.

Bonanatus de Petra, mandato domini regis.

Sig(*signo*)num Alfonsi, etc.

Testes sunt: Reverendus Johannes Tholetanus archiepiscopus; Raimundus Fulchonis vicecomes Cardone, Jacobus dominus de Exerica; Eximinus Cornelii, Johannes Eximini d'Urrea.

Fuit clausum per Bonanatum de Petra, dicti domini regis notarium.

VIII

1328 mayo 1. Zaragoza

Recepción del juramento y homenaje del judicado de Arborea prestado por Guido, arzobispo de Arborea y Pietro de Arborea, procuradores de Ugone.

ACA., Canc. reg. 508, fols. 68v°-69

Noverint universi quod nos Alfonsus, etc. Licet vos egregius vir Hugo vicecomes de

Basso ac iudex Arboree iuxta formam infeudacionis per nos vobis et vestris facte perpetuo de iudicatu Arboree et aliis terris quas in Sardinia pro nobis tenetis in feudum tenerimini ad presenciam nostram personaliter acedere in nostri inicio novi dominii et successionis in regnis et terris nostris pro faciendo nobis homagio ligio et fidelitatis sacramentum pro iudicatu et terris iamdictis, quia tamen utilius et tucius fore conspicimus nobis et insule Sardinie quod vos ad presens dicta vel alia de causa ab ea minime discedatis, quia eciam volumus vos in hac parte favorem prosequi graciose ac parcere labori persone vestre et sumptibus quos pro transfretando ad has partes ex causa iamdicta vos facere oporteret, propterea vos a veniendo ad nos racione predicta hac vice excusatum habemus vobis. Nichilominus concedentes quod pro faciendo homagio et fidelitatis sacramento iamdicto non teneamini hac vice ad nostram presenciam vos conferre. Est tamen certum quod dictum homagium et fidelitatis sacramentum recepimus a reverendo in Christo patre fratre Guidone, Tirensi et Arborensi archiepiscopo et nobili viro Petro primogenito vestro, procuratoribus vestris ad hec et alia specialiter constitutis, ut de hoc legitime nobis constitit, facientibus et prestantibus homagium et sacramentum iamdictum nomine vestro ut continetur in carta confirmacionis declaracionis et expressionis ac eciam donacionis et concessionis ac investiture per nos vobis noviter concessarum confecta, de quorum homagii et fidelitatis sacarmentum prestacione per dictos procuratores vestros facta plenarie contentamur ac si per vos dictum indicem personaliter esset facta; in futurm vero volumus quod tam vos quam successores vestri in iudicatu vel feudo predicto cuilibet ex nostris sucessoribus in regnis et terris nostris in inicio sui novi regiminis teneamini renovare et facere personaliter homagium et fidelitatis iuramentum infra duos videlicet annos a sui regiminis principio continue numerados. Et similiter unusquisque novus iudex et successor vester in iudicatu eodem teneatur renovare et facere personaliter homagium et fidelitatis sacramentum regi Aragonum infra duorum annorum spacium a die sue nove successionis in dicto iudicatu in antea computandorum continue. Et ita volumus et statuimus perpetuis temporibus observari. In cuius rei testimonium presentem cartam inde fieri iussimus bulle nostre plumbee munimine insignitam. Datum Cesarauguste kalendas madii anno Domini M° CCC° XXVIII°.

Bonanatus de Petra, mandato domini regis.

Sig(*en blanco*)num Alfonsi, etc.

Testes sunt: Reverendus Johannes Tholetanus archiepiscopus; Raimundus Fulchonis vicecomes Cardone, Jacobus dominus de Exerica; Eximinus Cornelii, Johannes Eximini d'Urrea.

Fuit clausum per Bonanatum de Petra, dicti domini regis notarium.

al margen: Conceditur quod illa vice non teneretur personaliter venire ad dominum regem pro homagio prestando.
Nihil.

IX

1328 mayo 1. Zaragoza

Se autoriza a los herederos y sucesores del juez a nombrar heredero libremente de entre sus hijos

ACA., Canc. reg. 508, fols. 69-69v°

Noverint universi quod nos Alfonsus, etc. Ob graciam vestri egregii viri Hugonis vicecomitis de Basso, iudicis Arboree, tenore presentis carte nostre concedimus cuicumque heredi seu successori vestri in iudicatu Arboree et aliis terris quas pro nobis in insula Sardinie ad feudum tenetis, quod possint quemcumque ex filiis suis legitimis heredem univeralem instituere, more ytalico vel alio iure aut consuetudine hoc fieri posse prohibentibus minime obsistentibus. A presenti tamen concessione excipimus vos, memoratum iudicem, nec in ea vos intelligi volumus, cum velimus et intencionis nostre existat quod nobilem virum primogenitum vestrum Petrum heredem universalem instituere debeatis. Quocirca per presentem mandamus gubernatori nostro insule Sardinie ceterisque officialibus nostris insule ipsius presentibus et futuris quod concessionem nostram huiusmodi firmam habeant et observent et faciant ut continetur superius observari, et non contaveniant nec aliquem contravenire faciant, consenciant vel permitant. In cuius rei testimonium presentem cartam inde fieri iussimus bulle nostre plumbee munimine communitam. Datum Cesarauguste kalendas madii anno Domini M° CCC° XXVIII°.

Bonanatus de Petra, mandato domini regis.

Sig(*en blanco*)num Alfonsi, etc.

Testes sunt: Reverendus Iohannes Tholetanus archiepiscopus; Raimundus Fulchonis vicecomes Cardone, Jacobus dominus de Exerica; Eximinus Cornelii, Johannes Eximini d'Urrea.

Fuit clausum per Bonanatum de Petra, dicti domini regis notarium.

al margen: Quod possit instituere heredem illum quem voluerit ex filiis suis. Nihil.

X

1328 mayo 1. Zaragoza

Facultad concedida al juez de dar libremente de sus bienes a sus hijos.

ACA., Canc. reg. 508, fols. 69v°-70.

Nos Alfonsus etc. Ad supplicacionem pro parte vestri egregii viri Hugonis vicecomitis de Basso, iudicis Arboree nobis exhibitam, huius scripti nostri serie ut vos ex castris, villis et terris quas seu que habetis in insula Sardinie et tenetis pro nobis in feudum cum mero et mixto imperio et alia iurisdiccione alta et bassa et aliis iuribus et pertinenciis ipsorum, dare et concedere libere valeatis filiis vestris in feudum honoratum ad in perpetuum vel alias, dum cum ipsi filiis vestri ipsa castra villas et terras pro nobis seu herede nostro unviersali in feudum teneant, plenam et liberam vobis conferimus potestatem. Salvis nobis et nostris modis, condicionibus et retencionibus sub quibus iudicatus et alia castra, loca ac terras predicta tenentur et teneri debent pro nobis in feudum. Promitentes ipsa donaciones per nos fiendas dictis filiis vestris de castris, villis et terris iamdictis ut premititur validas atque firmas habere easque facere inconcusse ac inviolabiliter observari prout per nos facte fuerint seu concesse. Et ex tunc pro nunc per presentem mandamus gubernatori nostro regni Sardinie ceterisque officalibus nostris regni ipsius presentibus et futuris quod observando concessionem nostram huiusmodi donaciones predictas per vos fiendas, ut

predicitur, firmas habeant et observent et faciant observari, et non contraveniant nec aliquem contravenire permitant aliqua racione. In cuius rei testimonium presentem cartam inde fieri iussimus bulle nostre plumbee munimine roboratam. Datum Cesarauguste kalendas madii anno Domini M° CCC° XXVIII°.

Sig(*en blanco*)num Alfonsi, etc.

Testes sunt: Reverendus Iohannes Tholetanus archiepiscopus; Raimundus Fulchonis vicecomes Cardone, Jacobus dominus de Exerica; Eximinus Cornelii, Johannes Eximini d'Urrea.

Fuit clausum per Bonanatum de Petra, dicti domini regis notarium.

al margen: Quod possit dare filiis ded locis et castris que habet in Sardinia.
Nihil.

XI

1328 mayo 2. Zaragoza

Carta del rey de Aragón al juez de Arborea comunicándole su coronación y el *adoubement* de su hijo Pietro.

ACA., Canc. reg. 508, fol. 39v°

Alfonsus, etc. Nobili et egregio viro Ugoni, vicecomiti de Basso, iudici Arboree, salutem et dileccionis affectum. Quia ex prosperitatun nostrarum nunciacione vestris affectibus scimus iubilacionis materiam atribui, vehementer vobis ad gaudium intimamus quod nos, in die Pasche resurreccionis Domini, in civitate Cesarauguste, congregata inibi nobilium et magnatum necnon militum aliarumque generosarum personarum regnorum et terrarum nostrarum multitudine copiosa, in ecclesia maiori dicte civitatis dedicata sub titulo Sancti Salvatoris, recepimus graciam Pneumatis, felicem nostram regiam diademam necminus cingulum militare. Eademque die per nos et inclitos infantes Petrum et Raimundum Berengarii, karissimos fratres nostros, nonnulli ex dictis nobilibus et aliis generosis personis inibi decorati, inter quos nobilem et dilectum consiliarium nostrum Petrum, primogenitum vestrum, post nobilem virum Jacobum dominum de Exerica, consanguinem nostrum, nove milicie cingulo providemus sublimandum. Postmodum, sollempnitzato festo coronationis nostre felicis prospere et iocunde, in eadem civitate generalem curiam aragonensibus duximus celebrandam. Qua celebrata, visitare intendimus alias regnorum et terrarum nostrarum strenuas civitates et loca insignia que, operante Altissimo, tranquillo statu et pacifico fulcuntur. Nosque et tota domus nostra divini muneris gracia plena corporum sospitate vigemus. Et quia de persona vestra ac regno Sardinie audire similia affectamus, rogamus vos ut inde quociens facultas se obtulerit, frequenter velitis nos reddire certiores. Datum Cesarauguste VI° nonas madii anno Domini M° CCC° XX° octavo.

Clemens de Salaviridi, mandato regio facto per Bernardum de Boxados.

XII

1328 mayo 9. Zaragoza

Poderes a Guido para dar la investidura del judicado y feudos ultrajudicales a Ugone.

ACA., Canc. reg. 508, fols. 65v°-66v°

Noverint universi quod Nos, Alfonsus, etc. Attendentes nos antequam ad regiam dignitatem pervenissemus donacionem fecisse egregio viro Hugoni vicecomiti de Basso, iudici Arboree et suis perpetuo in feudum secundum morem Ytalie de toto iudicatu Arboree cum omnibus terris, civitatibus, castris, villis, iuribus et pertinenciis suis omnibus, et cum nemoribus, saltibus, aquis aquarumque decursibus, hominibus et feminis, portibus, libertatibus et immunitatibus eorum, servis, ancillis, animalibus, daciis, tributis et serviciis realibus et personalibus sub annuo censu seu servicio trium mille florenorum auri de Florencia boni auri et iusti ponderis solvendorum annis singulis in festo apostolorum Petri et Pauli, prout hec et alia in carta nostra sigillo nostro munita, que acta fuit in obsidione ville Ecclesie tercio nonas iulii anno Domini M° CCC° XX° tercio et clausa per Clementem de Salaviridi, scriptorem nostrum, lacius continetur, et nunc cum alia carta nostra bulla nostra aurea pendenti sigillata datum Cesarauguste kalendas madii anno subscripto premissam donacionem et omnia et singula in carta ipsius contenta confirmaverimus, eaque omnia de novo concesserimus cum mero et mixto imperio et gladii potestate et alia quacumque iurisdiccione alta et bassa, et eciam declaraverimus civitates et castra ac loca subscripta in ipsa confirmacione et nova concessione includi et comprehendi, videlicet infra iudicatum Arboree civitates Arestanni et de Torralba et de Sancta Iusta et de Alas, necnon castrum Montisregalis et castrum Mamille, necminus villas, curatorias, terras, tenimenta et pertenencias civitatum et castrorum predictorum et tocius iudicatus iamdicti; item ultra iudicatum predictum castrum et terram Bose cum curatoriis Planargie et Costa de Vallibus; item castrum Montis de Verre, item castrum Gossiani et castrum Montisacuti cum districtibus et pertinenciis omnibus eorumdem, prout in carta ipsa hec et alia clarius describuntur, eapropter, ad servicia per memoratum iudicem nobis prompta affeccine exhibita dirigentes aciem mentis nostre, ac volentes premissam donacionem et omnia et singula in cartis quibus predicitur contenta ea securitate qua convenit roborare, tenore presentis carte nostre constituimus et ordinamus certum et specialem procuratorem nostrum vos, reverendum in Christo patrem fratrem Guidonem, Tirensem et Arborensem archiepiscopum, dilectum consiliarium et familiarem nostrum, presentem et huiusmodi mandatum recipientem, ad inducendum vice et nomine nostris iamdictum egregium iudicem per se et heredibus ac successoribus suis in corporalem possessionem seu quasi civitatum castrorum, locorum et omnium aliorum et singulorum contentorum in carta de quibus supra mencio habetur. Tradentes et comittentes vobis plenariam potestatem iamdictum iudicem pro se et heredibus suis in corporalem possessionem predictorum omnium induhendi, et omnia alia et singula faciendi que in tradenda possessione requiruntur ac fieri debent et que nos eciam facere possemus personaliter constituti. Nos enim ratum et firmum huiusmodi promittimus quicquid per vos memoratum archiepiscopum procuratorem nostrum super tradenda possessione predicta actum fuerit sive gestum et nullo tempore revocare. In cuius rei testimonium presentem cartam nostram vobis fieri et bulla nostra plumbea iussimus communiri. Datum Cesarauguste VII° idus madii anno Domini M° CCC° XXVIII°.

Bonanatus de Petra, mandato regio.

Sig(*signo*)num Alfonsi, Dei gracia regis Aragonum, valencie, Sardinie et Corsice ac comitis Barchinone.

Testes sunt: Reverendus Iohannes Tholetanus archiepiscopus; Raimundus Fulchonis vicecomes Cardone, Jacobus dominus de Exerica; Eximinus Cornelii, Johannes Eximini d'Urrea.

Fuit clausum per Bonanatum de Petra, dicti domini regis notarium.

XIII

1328 mayo 9. Zaragoza

Concesión al juez de poder crear 40 notario que recibiran la *auctoritas* del rey.

ACA., Canc. reg. 508, fols. 70-70v°

Noverint universi quod nos Alfonsus, etc. volentes vos, egregium virum Hugonem, vicecomitem de Basso, iudicem Arboree, gracia prosequi et favore, tenore presentis carte nostre concedimus vobis quod vice et nomine nostris possitis creare quadraginta notarios in civitatibus et locis aliis que pro nobis in insule Sardinie ad feudum tenetis. Qui quadraginta notarii per vos nomine nostro creandi, prestito prius per eos in posse vestro sacramento quod bene et legaliter se habebunt in exercendo officio notarie, habeant auctoritatem conficiendi in regno Sardinie testamenta, acta, attestaciones, sentencias et quelibet alia instrumenta quorumcumque contractuum et quaslibet scripturas auctenticas et publicas, et ea scribere ac scribi facere per substitutum aut substitutos eorum, iurati tamen, de quibus prothocola sive capibrevia faciant notularum ut eterne memorie comendentur. Nos enim ipsis testamentis, atestacionibus, sentenciis, instrumentis et aliis scripturis publicis et auctenticis per ipsos notarios bene et legaliter conficiendis et scribendis ac scribi faciendis per iuratos et substitutos eorum, auctoritatem impendimus et decretum. Ita quod eisdem in iudicio et extra iudicium fides plenaria habeatur et omnimodam roboris obtineant firmitatem tamquam publica manu facte, dumatemen subscripcionem eorum et signum appareant in eisdem qui se auctoritate nostra notarios et ipsis contractibus interfuisse confiteantur. Mandantes igitur gubernatori regni Sardinie ceterisque officialibus et subditis nostris regni eiusdem presentibus et futuris quod dictos quadraginta notarios et eorum quemlibet per vos auctoritate nostra creandos ut predicitur, pro notariis publicis habeant et teneant per totum dictum regnum, et instrumentis et scripturis eorum publicis adhibeant plenariam fidem. In cuius rei testimonium presentem cartam nostram vobis fieri et bulla nostra plumbea iussimus communiri. Datum Cesarauguste VII° idus madii anno Domini Millesimo CCC° XXVII°.

Bernardus de Podio, mandato regio facto per Bernardum de Boxados, consiliarium.

XIV

1328 mayo 14

Carta del rey de Aragón al juez de Arborea dándole detalles de su coronación y del *adoubement* de su hijo Pietro; le comunica haber confirmado y renovado sus privilegios y haber concedido otros; le agradece sus regalos; le informa de haber enviado a su hijo a Barcelona por razones climatológicas y, por fin, que continúa interesándose por las negociaciónes matrimoniales pendientes.

ACA., Canc. reg. 508, fols. 70v°-71

Alfonsus, etc. Egregio viro Ugoni, vicecomiti de Basso, iudici Arboree, salutem et dilecionis affectum. Habet non immerito regie circumspeccionis clemencia unde vestre sinceritatis constanciam quam ad nos et inclitam domum nostram amplius ab experto cognoscimus iuste affici dignis laudum preconis et uberum graciarum accionibus prosequatur

dum preter alia puritatis iudicia quibus regii culminis vos novimus zelatorem illud precipue votis nostris accessit gratissimum quod nobilem virum Petrum, primogenitum vestrum, ac venerabilem in Christo patrem Guidonem, divina providencia Tirensem et Arborensem archiepiscopum, consiliarium nostrum dilectum, ad nostre sublimacionis fastigia, nulla vocacione preambula, transmisistis, et quia personaliter erga personam vestram impediente locorum distancia ostendere nequistis, per filialis exhibicionem substancie tamquam ymaginarium vestre presencie, notabiliter innuistis. Unde cum vestre devocionis integritas et intime dileccionis affectus quem ad nos geritis in mentis arcano reconditum evidencioribus signis non possent nobis ostendi lucidius neque produa patentius in apertum, predictum nobilem Petrum (et) archiepiscopum memoratum iocunde recepimus familiariter et benigne tractavimus, et inter ceteros iussimus propensius honorari. Subsequenter vero, adveniente Pashalis temporis puritate, die videlicet resurreccionis Dominice que ut dies ipsa iam ex amenitate temporis gaudiosa fuerit ampliori iocunditate festiva, cum magna gloria et applausu, in civitate Cesarauguste, Aragonum regni nostri precipua, propriis manibus militarem ensem, pomum et sceptrum ac regale suscepimus diadema; predictum natum vestrum ceterisque magnatibus et nobilibus nostri dominii quos militari perfecimus dignitate honore quo congruit in ordine perferentes nove milicie cingulo duximus decorandum. Privilegia insuper super iudicatu Arboree predicto et terris omnibus quas in regno Sardinie possidetis auctoritate regia confirmavimus et renovavimus ac de novo concessimus cum expressione meri imperii, mixti imperii et cuiuslibet iurisdiccionis alterius ac locorum omnium ad vos pertinencium que in prioribus privilegiis non fuerant nominata, non ommitendo vos et ipsum filium vestrum dictumque archiepiscopum aliis graciis et favoribus prosequi, prout in privilegiis nostris inde concessis quibusdam aurea et ceteris bulla plumbea communitis videbitis contineri. Grata et placida plurimum iuste et accepta in conspectu nostro fuerunt munera seu exemma que non solum speciosa set et preciosa de quibus mille marchas in plaustris argenti et cetera in vassella et aliis speciebus diversis nobis per illos liberaliter obtulistis, de quibus multiplices graciarum vobis exsolvimus acciones. Ceterum quia suspitatem iamdicti nati vestri regio zelamus affecto, ne aer civitatis predicte a natali patria alienus forsitam isto tempore sibi fieret obvius, eum ad civitatem Barchinone, ubi fruatur aere mitiori suoque nativo consimili, providimus proficisci et ibi tamquam in locho pulcherrimo et ameno necessariorum omnium affluenti letus premaneat et pocioribus recreacionibus foveatur donec assit comoditas et opportunitas redeundi. Interim vero tractatibus matrimoniorum que scitis insistere et ea ad optatum effectum producere disponimus, Deo dante. Datum Cesarauguste quinto idus madii anno Domini M° CCC° XX° VIII°.

Dominicus de Biscarra mandato regio facto facto epr Bonanatum de Petra.

XV

1328 agosto 17. Daroca

Carta de Alfonso a Guido, arzobispo de Tiro y Arborea. Aprueba el matrimonio de Pietro de Arborea y Constanza de Saluzzo,s e excusa de asistir a él por la obligación de ir a Valencia a cumplir obligaciones políticas y a la boda de su hermano Ramon Berenguer si allí se realiza, aunque si éste se casa en Barcelona, hará lo posible para asistir a ambas bodas.

ACA., Canc. reg. 508, fol. 140

Alfonsus etc. Reverendo in Christo patri fratri Guidoni, divina providencia Tirensi et Arborensi archiepiscopo, salutem etc. Solicite affeccione recepimus litteras quas nostro

culmini destinastis, et intellectis que nobis significastis ad plenum, vobis taliter respondemus quod placet nobis quia iuxta eleccionem et consilium nostrum firmatum est matrimonium inter egregium Petrum, primogenitum iudicis Arboree, et nobilem Constanciam de Saluciis, consanguineam nostram. Quod vero ad accessum nostrum ad civitatem Barchinone, libenter hoc faceremus, set ecce quod, tam pro arduis nostris negociis quam virtute cuiusdam iurati privilegii, ad cuius observacionem requirimur per sollempnes nuncios nobis missos de civitate Valencie, accedere haberemus ad civitatem Valencie. Propter quod scribimus inclito infanti Raimundo Berengarii, germano nostro karissimo, comiti Montanearum de Prades, ut consenciat quod in civitate Valencie eius matrimonium celebretur, et si idem infans concesserit, opportebit nos ad dictam civitatem accedere, et vos nos excusatum habere. Si autem idem infans eius matrimonium in civitae Barchinone omnino sollempnitzari voluerit, in hoc casu, ut interesse possimus nupciis dicti egregii iudicis[a] et predicte nobilis consanguinee nostre, quantum poterimus nostrum progressum ad civitatem Barchinone curabimus maturare. Datum Daroce XVI° kalendas septembris anno Domini M° CCC° XX° octavo.

Franciscus de Bastida, mandato regio.

[a] *sic*.

XVI

1328 octubre 1. Barcelona

Alfonso autoriza a Ugone a disponer libremente de sus bienes en testamento

ACA., Canc. reg. 508, fols. 163-163v°

Alfonsus, etc. nobili et egregio viro Hugoni, vicecomiti de Basso ac iudici Arboree, dilecto fideli nostro, salutem etc. Quia presentis vite condicio statum habet instabilem et ea que visibilem habet essenciam tendunt visibiliter ad non esse, vos hoc salubri meditacione premeditantes, diem vestre peregrinacionis extremum disposicionem testamentariam desiderantes prevenire, pout nobis pro parte vestra extit supplicatum, nos itaque vestris supplicacionibus inclinati ut de bonis que a nobis et nostris tenetis in feudum necnon et de aliis que nunc presencialiter tenetis et possidetis et de hiis que in posterum vos contingerit acquirere mobililibus ac eciam immobilibus pro[a] decentibus[b] et honestis expensis vestri funeris, et pro remuneracione illorum qui vobis viventibus promerunt sive sint consanguinei seu afines sive eciam filii legitimi aut alii quiusque iuxta servicii meritum testari ac disponere et eciam ordinare, legare et eciam donare de ipsis et in pios usus ac licitos convertere possitis sicut vobis inter vivos et de eisdem licebat disponere ac in usos similes applicare, vobis ex tunc ut ex nunc concedimus plenam et liberam auctoritate presencium facultatem. Laudantes, approbantes, ratifficantes ac eciam ex certa sciencia confimantes quicquid per vos memoratum iudicem factum fuerit in premissis et quolibet premissorum, quacumque contraria consuetudine non obstante. Per hanc autem nostram concessionem nolumus in aliquo derogare servicio[c] nobis et nostris per vos et vestros debito[d], set prout in alio privilegio bulla aurea nostra bullato plenius continetur volumus in suo robore permanere. Quare volumus et mandamus gubernatori regni Sardinie ceterisque officialibus nostris tam presentibus quam futuris quatenus donaciones inter vivos sive testamento aut eciam codicillo per vos factas vel eciam faciendas, ut premititur, servent et faciant inviolabiliter observari. In quorum testimonium presentes fieri et sigillo nostro pendenti iussimus

communiri. Datum Barchinone kalendas octobris anno Domini M° CCC XX octavo.

Franciscius de Bastida mandato domini regis.

[a] *sigue tach* cedentibus [b] *decentibus*, interlineado [c] *sic por* servicium [d] *sic por* debitum.

XVII

1328 octubre 5. Barcelona

Carta de Alfonso al juez comunicándole las intrigas de Pietro Açene, su sobrino, y del notario Pietro Penna contra él, y conminándole a tomar medidas.

ACA., Canc. reg. 508, fol. 145 v°

Alfonsus, etc. egregio viro nobis dilecto Hugoni, vicecomiti de Basso ac iudici Arboree, salutem etc. Ad noticiam nobilitatis vestre deferri volumus nos fuisse relacione veridica informatos quod Petrus de Asene et Petrus Penna, de familia vestra, non servando fidem naturalitatis ac dominii quibus nobis et vobis ex debito obligantur, moliti sunt aliqua culmini nostro ac statui vestro repugancia. Et inter cetera, eut clare nobis innotuit, dum nuper nobilitas vestra misisset nobilem virum Petrum, primogenitum vestrum consiliarium nostrum dilectum, ad regie magestatis nostre presenciam, dissuadebant eidem ut in festo felicis coronacionis nostre a nobis cingulum reciperet militare. Nec eciam modo aliquo contraheret cum aliquo ex nobilibus regni nostri pretendentes sibi nullatenus expedire quod nostre se in aliquo submiteret magestati. Cum igitur infidelitatem et venenosam predictorum maliciam absque pena relinqui aliquatenus non velimus, ne facilitate venie, quod absit, in regno nostro Sardinie et Corsice posset infidelitatis et prodicionis maculam pullulare, eapropter, tam magestati nostre quam statui vestro ad cuius conservacionem ex pure devocionis vestre et sincere fidelitatis constancia plenum obligavit alubriter providere volentes, nobilitati vestre precipiendo mandamus quatenus adversus predictos super premissis per eos contra fidem comissis sic rigide procedatis quod ipsorum correccio eis cedat ad penam et ceteris ad terrorem. Datum Barchinone III° nonas octobris anno Domini M° CCC° XX° VIII°.

Franciscus de Bastida, mandato regio.

Al pie: Predicta littera fuit duplicata et ultima fuit facta sub Datum Barchinone III idus octobris anno predicto. Idem.

XVIII

1329 abril 11. Valencia

Carta de Alfonso al juez. Acusa recibo de una cartas suyas, se excusa de que los negocios políticos no le han permitido mantener las relaciónes óptimas con él, recomienda clemencia con Pietro Penna y Pietro de Atzene; le comunica que no ha recibido carta alguna relativa al negocio de Pietro de Atzene de la villa de Orcolo y, por fin, le ruega sea como un padre para Constanza de Saluzzo.

ACA., Canc. reg. 509, fols. 1-1v°

Alfonsus [Dei] gracia [rex Aragonum], Valenc[ie, Sardinie et] Corsice ac comes Barchinone, egregio viro H[ugoni, vice] comiti de Basso, [iudicis Arboree], s[alutem et] dileccionis affectum. Solito [gaudio] recepimus literas quas [nostro] regali culmini destinastis quarum series ideo [..]reni narracionem transcurrimus [.....]in eis contenta, in subrexis responsionibus concludamus. Et siquidem quia ex collatis vobis et egregio viro Petro, primogenito vestro militi et consiliario nostro graciosis honoribus, non absque iocunditate multiplici vobis reverenter graciarum refferatis acciones prout prior vestra littera inuebat, vobis ducimus respondendum quod dum ad grata et immensa servicia per vos nobis exhibita et de sincere fidelitatis et dileccionem constanciam quam ad nos vestra nobilitas gerere comprobatur queque vos regiis afectibus impreserunt, regalem sollicitudinem vertimus non e[c]titit in exhibicione honoris facta dicto nobili nato vesatro prout intensum animum desiderium appetebat vos et vestris pro debito satisfactum. Cum merito reputemus pociori honorificiencia digniorem quanto peramplius prementur et hoc exigere dinoscitur vestrorum afluencie meritorum, set sic actore Domino, quod per felicis nostre coronacionis solempnia et alia ardua tunc occurrencia distracti omisimus multum alta mente intendimus compensare quod gaudebitis merito nostris obsequiis adhesisse. Ad secundam vero litteram iniquos tractatus Petri de Asene et Petri Penne notarium et eorum nequeum propositum ac pen[am] dicta Petro de Asene inflictam et quedam alia de quibus infra subicitur continentem, propositum nostrum vobis rescribimus quod licet in puniendis subditorum excessibus sint adeo iusticie limites observandi ne ab ea contra iuris debitum devietur, quia tamen inclita domus Aragonum que in suis processibus pietatis et misericordie lenimenta non deserit in inflecione penarum rigor preferre mansuetudinem consuevit, nos glorio[s]um vidicte genus pensantes ignoscere subditus e[t] eorum iudicium moderari et quia v[estre] clemencie ad dominorum affectum eficacius subditos atrahit et induet hara [...] pro dono et equo nobisque gratum et acceptum curreret presertim cum numero? illorum nequi [...] cursum attingerit preconceptum et ut [s?]era perdonis quarum impens[a] nobis servicia nobis cum misericordia eisdem clementer invitant [*1,5 cm.*] hoc consonat [*1 cm*] vestris extenuaret rigor iusticie? et preferret benigni [...] accione nos? autem in ca[*2 cm*] velitis [*2,5 lineas*] [ves]tro sigillo confectis fidem [*2 cm*] regia sereni[tate] adhibebit ymmo, sicut nobis scripsistis nos habebimus in premissis gracie? [*2 cm*] negocium Petri de Assene de villa de Orcole sub compendio continebat, breviter respondemus quod nos nullam super predictis recepimus litteram a venerabili Tyrensi et Arborensi archiepiscopo, set quia vos scribitis, nos in brevi super eo nostrum beneplacitum effectualiter impleturum. Credimus quod tali vobis habebitis super eis quod inde merito contentari. Demum quia matrimonium nobilis Constancie de Saluciis dicto nato vestro decere prospeximus [et] ad effectum perduximus, rogantes ut nobilem ipsam, que propter impensu sibi honorem a vobis graciarum multiplices acciones vobis reverenter exsolvit, vicem genitoris illam paternis solaciis et honoribus compensetis. Datum Valencie tercio idus aprilis anno Domini M° CCC° XX° nono.

Dominicus de Biscarra, mandato regio facto per Bonanatum de Petra.

XIX

1329 abril 11. Valencia

Carta de Alfonso a Constanza de Saluzzo, domicella de Arborea, en respuesta a otra anterior suya en que le informa de su buena recepción en la corte de Arborea.

ACA., Canc. reg. 509, fols. 1v°-2.

Alfonsus etc. nobili et dilecte nostre Constancie de Saluciis, domicelle Arboree, salutem etc. Recepta letanter littera vestra n oviter nobis missa [*12 cm*] regni Sardinie una cum egregio viro vestro incolumes [*3,5 cm*] placuit [*13 cm*] civitatem Aristani [*1 cm*] honorificencia vobis exhibita per incolas dicti regni [*3 cm*] complacencie vobis [...] iecit egregii iudicis Arboree et eius consortis benigna et iocunda recepcio, et quia fuistis ab eis vehementibus gaudiis, solaciis et honoribus, prosecuta. Unde nos ea omnia habentes multum accepta, nec desinentes [.....] regiis fovere favoribus, ut plantulam quam in ipso regno, prout scripsistis, plantavimus que ad Dei laudem nostrumque servicium fructuosos palmites ac [*1 cm*] Domini propagabit, scribimus dicto iudici ut vos coleat et foveat tamquam filiam predilectam, vos itaque ipsum quam eius consortem tamquam parentes benivolos studeatis in omnibus honorifice revereri. Datum Valencie III° idus aprilis anno Domini M° CCC° XX° nono.

Idem[1].

[1] Dominicus de Biscarra, mandato regio facto per Bonanatum de Petra.

XX

1329 abril 12. Valencia

Carta de Alfonso a Pedro domicellus de Arborea, respondiendo a otra suya en que le comunicaba su feliz regreso a Oristano.

ACA., Canc. reg. 509, fol. 1v°

Alfonsus, etc. egregio militi Petro, domicello Arboree et consiliario [nostro] dilecto, salutem etc. Recepta littera vestra per quam nobis significastis vos cum nobili consorte vestra Constancia de Saluciis et aliis de familia vestra apud Kallarum et deinde apud Oristanum incolummes pervenisse complacenciam inde assumpsimus tamquam de illius quem inter ceteros fideles nostros diligimus et regiis favoribus intendemus honorare. Igitur ad ea que honorem regii diadematis nostri in partibus illis prospexerint sollicitum animum dirigendo frequenter statum illarum parcium et sospitatem et consistenciam vestram et dicte nobilis coniugis vestre per vestras nobis litteras rescribatis. Datum Valencie II° idus aprilis anno Domini M° CCC° XX nono.

Idem[1].

[1] Dominicus de Biscarra, mandato regio facto per Bonanatum de Petra.

Roberto Coroneo

L'irradiazione delle maestranze della *clesia nuova* di Santa Maria di Bonarcado nel giudicato di Arborea

Il termine 'condaghe' o *condague* (*condake*, *condacium*) è di origine bizantina, modellato probabilmente sulla forma medioellenica *kontáki(on)*, pronunciata *kondák'i*, che indicava il bastone sul quale si avvolgeva la striscia di pergamena[1]. Per senso traslato, in terre italo-meridionali di cultura greco-bizantina – quali le Puglie e la Sardegna – definiva pure il *breve* o *memoratorium*, cioè l'atto con cui si costituiva un lascito o una donazione a favore di un ente ecclesiastico. In pratica, è poi passato a designare il *codike* (libro) o apposito registro in cui, perché non andassero smarriti, fu trascritto il complesso di documenti pergamenacei relativi all'acquisizione di beni e alla loro amministrazione da parte di un monastero[2].

Cattedrali e cenobi dell'Isola dovevano possedere condaghi, elaborati negli *scriptoria* diocesani o monastici e tramandati a lungo ma oggi per la maggior parte perduti. Dei diversi codici sopravvissuti, si sono opportunamente sottolineati il valore e l'importanza ai fini della documenta-

---

[1] M. L. Wagner, *La lingua sarda* [1950], a cura di G. Paulis, Nuoro 1997, p. 167; M. L. Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, vol. I, Heidelberg 1960, alla voce "kondáke".

[2] O. Schena, *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado (Note paleografiche e diplomatistiche)*, in *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado* (= CSMB), a cura di E. Besta, revisione di M. Virdis, Oristano 1982, p. XLIV, nota 5.

zione storica, letteraria, linguistica e culturale in senso lato, sulla Sardegna giudicale[3]. Nella fonte apografa cosiddetta *Condaghe della fondazione e consacrazione della basilica di San Gavino di Torres* è contenuta l'unica memoria del condaghe di San Pietro di Bosa[4], mentre sono giunti fino a noi quelli di San Nicola di Trullas[5], che raccoglie documenti datati o databili tra il 1113 e la metà del XII secolo, relativi all'amministrazione dell'omonimo monastero camaldolese in agro di Semestene; di San Pietro di Silki[6], con documenti tra la seconda metà dell'XI e il XIII secolo, relativi al monastero femminile benedettino alla periferia di Sassari; di San Michele di Salvenero[7], con documenti del XII-XIII secolo, relativi al monastero vallombrosano in agro di Ploaghe; di Santa Maria di Bonarcado. Quest'ultimo è il manoscritto membranaceo n. 277 della Biblioteca Universitaria di Cagliari, che collaziona fascicoli per un totale di 86 fogli, compilati in tempi diversi e assemblati senza un criterio unitario, con trascrizione degli atti relativi ai movimenti patrimoniali del monastero omonimo, dagli inizi del XII alla metà del XIII secolo.

Il toponimo 'Bonarcado', nelle sue varianti tramandate dal *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado – Bonarcatu* (doc. 2 ss.), *Bonarcantu* (doc. 3 ss.), *Bonarcanto* (doc. 12 ss.) –, «è di origine greca e deriva da *Panàkhrantos* 'immacolata, purissima', l'attributo della Vergine Maria venerata in un santuario del luogo che fu antica sede monastica greca passata successi-

---

[3] Cfr., fra le sintesi più recenti, G. Milia, *La civiltà giudicale*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. 2, *Il Medioevo dai giudicati agli Aragonesi*, Milano 1987, pp. 210-211; G. Pirodda, *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi*, *Sardegna*, Brescia 1992, p. 11.

[4]. «*… secundu chi narat su Condague de santu Petru de Bosa*», cfr. *Codex Diplomaticus Sardiniae* (= CDS), a cura di P. Tola, vol. I, Torino 1861, p. 151, sec. XI, doc. V, dall'apografo turritano pubblicato da F. Roca, *Del fin, modo y consideraciones, con las quales se deve visitar el templo de S. Gavino de Puerto Torres*, Sacer MDCXX, dove si fa cenno a due precedenti edizioni a stampa; secondo P. Tola (voce *Roca, Francesco*, in *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, vol. III, Torino 1838, p. 148) una si identifica con l'*Officium* del 1497; dell'altra, pubblicata a Roma nel 1547, non vengono date notizie.

[5] *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992.

[6] *Il Condaghe di San Pietro di Silki, Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, Sassari-Cagliari 1900.

[7] *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor, Testo inedito*, a cura di R. Di Tucci, Cagliari 1912.

vamente ai Camaldolesi»[8]. La dedica a Santa Maria e l'appellativo di 'chiesa nuova' («*clesia nuova*», doc. 145) derivano dunque all'abbazia camaldolese – impiantata in forme romaniche nella prima metà del XII secolo, ampliata nella seconda metà del XIII e oggi parrocchiale di Bonarcado[9] – dalla preesistenza di un più antico edificio di culto, tuttora mantenutosi nel sagrato della chiesa e noto come 'santuario' di Nostra Signora di *Bonacattu*, per la presenza di un'immagine mariana cui va ancora oggi una fervida devozione popolare.

Sia la pianta cruciforme con cupola all'incrocio dei bracci, sia le murature originarie ne rivelano l'impianto in età altomedioevale, mentre ancora più remota potrebbe essere l'origine del culto, sicuramente dell'insediamento storico a Bonarcado. Il più recente restauro dell'edificio[10] ha evidenziato infatti le murature residue di un complesso termale di età romana, nei cui livelli pavimentali risultano superstiti lacerti di mosaico tecnicamente e tipologicamente inquadrabile in età tardoantica. Un ambiente termale absidato (con croce di consacrazione dipinta in rosso sull'intonaco, in epoca per ora imprecisabile) fu mantenuto a formare uno dei bracci dell'organismo cristiano cruciforme, la cui piccola cupola, molto rimaneggiata, ha le quattro luci disposte secondo i punti cardinali: lo schema è comune agli impianti del V-VII secolo. Un indizio di lavori in età mediobizantina si avrebbe dalla possibilità di accreditare la notizia del ritrovamento[11], sotto un altare del santuario, di una pergamena non più rintracciabile, con indicazione dell'anno 1048. Di fatto, e in attesa di dati archeologici e dell'analisi delle unità stratigrafiche murarie, è possibile soltanto affermare che l'edificio fu impiantato in età tardoantica e ristrutturato a più riprese con tecniche sia bizantine (cor-

---

[8] G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina, Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, p. 34.

[9] Per le fasi edilizie di età romanica nel complesso monumentale di Bonarcado cfr. R. Coroneo, *Storia dell'arte in Sardegna*, *Architettura dall'età romanica alla fine del '500*, Nuoro 1993, pp. 103-115.

[10] M. L. Bozzo, *Il restauro del complesso di Bonacattu*, in «Bonarcado», I, fasc. 1 (settembre 1992), p. 2.

[11] G. Spano, in A. Della Marmora, *Itinerario dell'isola di Sardegna* [1860], tradotto e compendiato con note di G. Spano, Cagliari 1868, p. 425, nota 1: «sotto l'altare di S. Vittoria si trovò una scheda entro un tubo così, *anno M. quadragesimo octavo*».

si alternati di mattoni e cantonetti litici) sia romaniche (conci squadrati e facciata ascrivibile al 1242-68) e postmedioevali, fino all'ultimo intervento, di carattere neoromanico, datato 1933[12].

La ridottissima capienza del santuario altomedioevale giustifica l'esigenza, agli inizi del XII secolo, di una *clesia nuova* e maggiormente rappresentativa, segno visibile del nuovo corso 'latino', che s'inaugura a Bonarcado con la fondazione regia, donata all'Ordine camaldolese ma affiliata non direttamente all'abbazia-madre, bensì a quella pisana di San Zeno. Ciò comportava la designazione dell'abate di Bonarcado non a Camaldoli, ma nel San Zeno di Pisa, che da parte sua s'impegnava a rispettare gli interessi dei sovrani di Arborea nella gestione del monastero.

L'insediamento dei Benedettini a Bonarcado risale all'incirca al 1110, anno di datazione della più antica carta del *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, dalla quale risulta che il giudice arborense Costantino I de Lacon-Serra[13], con la moglie Anna de Zori e con il consenso dell'arcivescovo di Oristano, istituì una donazione e un cenobio in onore della Trinità e della Vergine Maria madre di Dio, affidandolo all'abate camaldolese di San Zeno di Pisa, a condizione che vi inviasse propri monaci, perché reggessero il monastero, lo amministrassero, lavorassero ed edificassero e si dedicassero alle coltivazioni e alla cura dei campi, in onore di Dio, Santa Maria, San Benedetto e San Zeno. Alla nuova fondazione venivano legate nove chiese e beni di varia natura, che dipendevano da quelle: uomini (servi e ancelle), terre coltivate, vigne, aree boschive (*saltos*), pascoli, bestiame. Il giudice arborense Pietro I de Lacon-Serra (attestato fra il 1172 e il 1207) nel confermare la donazione vi incluse altre due chiese con relative pertinenze[14].

---

[12] R. Coroneo, *Architettura* cit., sch. 22, bibliografia a p. 317.

[13] Per i sovrani arborensi da qui in poi citati cfr. *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984.

[14] CSMB, doc. 1: «*In nomine Dei patris et filii et spiritu sancti amen. Ego iudice Costantine de Arborea … compono dispono assigno et facio istud condace et istum cenobium ad honorem individue Trinitatis et intemerate virginis Dei genitricis Marie … trado hoc monasterium sub ditione et iure et potestate et regimine et disciplina abbati sancti Zenonis episcopi sub tali conditionem ut abbas sancti Zenonis omni tempore mittat in hoc monasterio de suis monachis qui regant illud et ordinent et lavorent et edificent et plantent ad honorem Dei et sancte Marie et sancti Benedicti et sancti Zenonis*».

La consacrazione della chiesa camaldolese risale all'anno 1146, datazione probabile per due pergamene del *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, dalle quali risulta che il giudice arborense Barisone I de Lacon-Serra incrementò i possessi del monastero con la donazione di altri beni, in occasione della solenne cerimonia di consacrazione della *clesia nuova* di Santa Maria, avvenuta alla presenza dell'arcivescovo arborense Comita de Lacon e dei suoi suffraganei (vescovi Paucapalea di Santa Giusta, Alibrandino di Terralba, Murrello di Usellus), e di quello turritano Azzo, con un suo vescovo, Mariano Thelle di Bisarcio. Oltre alla popolazione e ai rappresentanti delle curatorie arborensi, intervennero alla cerimonia Villano arcivescovo di Pisa (in qualità di legato pontificio) e gli altri tre giudici di Sardegna: Costantino-Salusio III di Cagliari, Gonnario di Torres, Costantino III di Gallura[15].

Nonostante la stretta dipendenza del monastero da Pisa, la fabbrica romanica della Santa Maria di Bonarcado rivela modi toscani non vincolati alle forme pisane, ma rielaborati nella fase d'impianto con singolare sobrietà ed estrema precisione di taglio e messa in opera dei conci, nella fase d'ampliamento con opposta e altrettanto insolita accentuazione dei partiti ornamentali. L'attuale icnografia risulta dall'innesto di un corpo trinavato all'aula in origine mononavata, operato nel corso di lavori datati epigraficamente tra il 1242 e il 1268, anno della riconsacrazione[16].

La chiesa impiantata verso il 1110 e consacrata nel 1146 va restituita non ad aula longitudinale mononavata[17], ma a croce *commissa*[18] (fig. 1). La facciata è caratterizzata dallo schema tripartito in specchi da altissime paraste a spigolo vivo (fig. 2); l'arco di scarico del portale è composto da conci a cuneo (fig. 3), alternati in contrasto cromatico della pietra vulcanica d'intonazione calda, rossastra, con quella bruna utilizzata nel resto dell'edificio. L'attuale campanile s'imposta sull'originario braccio sud del transetto (fig. 4); infatti il suo primo ordine ha paramenti

---

[15] CSMB, docc. 145-146: «*ego iudice Barusone de Serra potestando locu de Arborea fazo custa carta pro saltu qui do a sancta Maria de Bonarcatu in sa sacratione dessa clesia nuova*».

[16] R. Coroneo, *Architettura* cit., sch. 21, bibliografia a p. 317.

[17] R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1953, pp. 127-129.

[18] R. Serra, *Italia romanica*, vol. X, *La Sardegna*, Milano 1989, pp. 158-180.

lisci e una monofora di taglio rettangolare – come nel tratto di fianco verso ovest, risalente alla fase d'impianto (fig. 5) –, mentre il secondo ordine ha larghe paraste d'angolo e luci campanarie ogivali, che ne rivelano la pertinenza alla fase d'ampliamento (fig. 6). Nei restauri del 1978 si è recuperato il tracciato dell'abside originaria, che fu demolita per attuare la comunicazione fra l'aula mononavata e il corpo trinavato; nell'indagine archeologica in corso si sono individuati muri di fondazione, probabilmente relativi al braccio nord del transetto, di cui non sopravvive l'alzato.

I lavori di ampliamento furono condotti da maestranze di fresco immigrate nell'Isola, distinte per modi «arabeggianti»[19] e propense alla definizione chiaroscurale e cromatica dei paramenti murari, mediante le sagome elaborate delle lesene a 'soffietto' o a 'fisarmonica' e degli archetti, aperti al colmo con minuscolo lobo, e attraverso gli ornati scultorei dei peducci e il risalto cromatico dei bacini ceramici (figg. 7-8). Simili dati consentono di ascrivere alle stesse maestranze la facciata romanica del santuario della Madonna di *Bonacattu* (fig. 9), aggiunta al braccio ovest della chiesa cruciforme di fabbrica altomedioevale. In realtà il raggio delle derivazioni dalle strutture di ampliamento della Santa Maria di Bonarcado è ben più ampio e investe, nella seconda metà del XIII secolo, numerose fabbriche non solo entro i confini del giudicato di Arborea, ma anche in quelli di Cagliari e Torres[20]. È un fenomeno che trova spiegazione nella mobilità delle maestranze, attive in cantieri itineranti che cristallizzano proprie cifre in esperienze maturate nelle massime iniziative edilizie, per poi applicarle e spesso stemperarle in opere di minore impegno. Sotto il profilo formale, il rapporto di dipendenza giuridica fra abbazia-madre e chiese affiliate, come quello fra cattedrale e parrocchiale, si qualifica così nel divario (dimensionale e qualitativo) tra progettazione unitaria da parte di un architetto e replica parziale del prototipo, da parte dell'*équipe* che ne continua i modi.

Sebbene in misura meno estesa, l'irradiazione delle maestranze è palese anche rispetto al cantiere d'impianto della Santa Maria di Bonarcado, in due chiese superstiti delle nove affiliate al momento della donazione

---

[19] R. Delogu, *L'architettura* cit., pp. 180-183.

[20] R. Coroneo, *Architettura* cit., p. 198 ss., sch. 95 ss., con bibliografia.

(San Pietro di Milis piccinnu, San Pietro di Bidonì) e in altre (San Marco di Ollastra Simaxis, San Gregorio di Solarussa, Santa Maria di Norbello, San Nicola di Sorradile), delle quali si rintracciano notizie nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*. Il valore documentario della fonte risiede precisamente nella possibilità di estrapolarne simili e varie informazioni, anche indirette, sulla composizione e sulla vita sociale in genere, nei rapporti con le istituzioni del tempo. Studi-campione, condotti su questo e su altri condaghi, permettono di verificarvi non soltanto aspetti storici, giuridici e filologici di ampio respiro, ma anche risvolti particolari, come lo *status* della donna proprietaria terriera in età giudicale[21], nonché, nello specifico dei presupposti necessari alla mobilità delle maestranze edilizie, il sistema viario e la struttura del territorio[22].

Non si hanno dati estensivi sulla viabilità in Sardegna nel Medioevo, ma è deducibile che la stessa geomorfologia delle zone di maggiore antropizzazione, con scarsi rilievi collinari ai margini della campagna agricola, nonché la meccanica storica, costante nei secoli, di insediamento e flusso commerciale per le vie di pianura, e inoltre l'immunità dalle devastazioni provocate altrove dal continuo passaggio di eserciti, non vi abbiano reso necessario l'abbandono della rete stradale di fondovalle e il ripristino dell'agibilità dei percorsi preromani di mezza costa, che si riscontra in altre regioni d'Italia. Al contrario tutto lascia supporre la continuità della circolazione stradale lungo i tracciati di età romana, nonostante la scarsità di fonti impedisca di accertarne il grado di efficienza e di manutenzione. La distinzione tra *via vetere* e *bia de logu*, riscontrabile nei condaghi, interessa per la possibilità di un duplice sistema di comunicazioni: da una parte le strade romane, dall'altra i percorsi resi agibili al momento dell'organizzazione dei giudicati in curatorie.

Tra le principali vie romane[23] rimaste in uso nell'età giudicale, quel-

---

[21] R. J. Rowland, Jr., *Donne proprietarie terriere nella Sardegna medievale*, in «Quaderni bolotanesi», XII (1986), pp. 131-137.

[22] B. Fois, *Annotazioni sulla viabilità nell'Arborea giudicale, attraverso il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado ed altre testimonianze*, in «Archivio Storico Sardo», XXXI (1981), pp. 27-64.

[23] P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1990 (II ed.), pp. 317-353; E. Belli, *La viabilità romana nel Logudoro-Meilogu*, in *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari 1988, pp. 331-369.

la *Caralibus Turrem* attraversava l'isola da nord a sud, prevalentemente in pianura da Porto Torres a Cagliari, all'incirca lungo l'odierna 'Carlo Felice' (statale 131). È la via più antica, attivata forse dagli inizi del I secolo d.C.; in epoca bizantina divenne la *bia Aregus*, 'via dei Greci'[24]. A circa metà cammino raggiungeva Fordongianus e deviava verso ovest, in direzione di Oristano. Dall'asse viario, una serie di strade secondarie (gli antichi *diverticula*) innervava il territorio, per agevolare la comunicazione con i centri rurali, da cui dipendevano la produzione agraria (in massima parte cerealicola), l'allevamento del bestiame, l'approvvigionamento delle risorse di attività complementari quali la caccia, la raccolta di frutti selvatici e il legnatico, esercitate in terre lasciate allo sfruttamento comune.

Il paesaggio agrario controllato dai Camaldolesi di Bonarcado comprendeva le pendici orientali del Montiferru fino alla valle del Tirso (settori orientali delle curatorie del Campidano di Milis e di quello maggiore) e l'altopiano di Ghilarza nella curatoria di Guilcier. Una fitta rete di strade secondarie collegava il monastero alla via principale e ai fulcri d'insediamento, sparsi in latifondi e nelle medie e piccole proprietà a economia curtense[25]. La *villa*, sottoposta al giudice o alla Chiesa, si raccoglieva attorno alla sua parrocchiale e annoverava diversi ceti sociali di proprietari, liberi e servi; nel suo territorio si inserivano nuclei di case rurali (*domos*) e altri agglomerati minori (*domesticas*), abitati prevalentemente da coloni (*serbos*, *anchillas*).

Appunto una *domo* è quella di San Pietro di Milis piccinnu, oggi in agro di Seneghe, che agli inizi del XII secolo il giudice Costantino I dona a Santa Maria di Bonarcado, con tutte le sue pertinenze in terre, uomini e bestiame. La menzione del titolo nell'atto di fondazione del monastero camaldolese presuppone l'esistenza di una chiesa altomedioevale, cancellata dalla fabbrica romanica del San Pietro (figg. 10-11), attuata verso la metà del XIII secolo con impianto mononavato e dettagli ornamen-

[24] P. G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998, pp. 121-128.

[25] A. Boscolo, *Aspetti della vita curtense in Sardegna nel periodo alto-giudicale*, ripubblicato in A. Boscolo, *Studi sulla Sardegna bizantina e giudicale*, Cagliari 1985, pp. 87-101; B. Fois, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale*, Pisa 1990.

tali (lesene a 'soffietto' e archetti sgusciati) propri delle maestranze attive all'ampliamento della Santa Maria di Bonarcado[26].

Testualmente, la pergamena del 1110 circa include nella donazione la «*domo* di San Pietro di *Milis piccinnu*, assieme a tutto quanto possedeva donna Tocode, che fu nativa del luogo, moglie del giudice Comita de Salanis e rimise a nuovo la chiesa, donandole l'intera *villa* di *Milis piccinnu*, di sua personale proprietà»[27]. Nella postilla di conferma, il giudice arborense Pietro I de Lacon-Serra ne specificava l'entità in «tutta la parte di donna Tocode e delle terre derivanti da successione ereditaria, da lei donate per dotare la chiesa e il suo sepolcro». Se ne deduce che donna Tocode era moglie di Gonnario-Comita de Gunale, giudice di Arborea e di Torres; che un rapporto forse di prossimità geografica doveva esistere tra chiesa e sepolcro («*monumentum*»), poiché la donazione era avvenuta allo scopo di fornire i mezzi per la cura di entrambi; che Tocode aveva provveduto a far restaurare la chiesa di San Pietro, ponendo alle dipendenze di questa l'intera *villa* di Milis piccinnu, da lei posseduta. Più che sugli aspetti legati alla pietà devozionale, l'accento cade su quelli connessi alla figura sociale di una *domina* di altissimo lignaggio, che possedeva in proprio beni e terre, di cui poteva disporre secondo volontà, al punto d'esserle concesso di alienare ogni diritto o rendita derivante dalla proprietà, e questa stessa, pur se compresa nel patrimonio ereditario[28].

La *villa* di Milis piccinnu, ancora esistente nel 1388, sorgeva attorno alla sua chiesa nel sito del nuraghe *Picinnu*[29], lungo la strada che da Bonarcado dirigeva a sud verso la piana di Milis e quindi risaliva in direzione di Seneghe e Narbolia. A Milis si avevano altre importanti

---

[26] R. Coroneo, *Architettura* cit., sch. 23, bibliografia a p. 317.

[27] CSMB, doc. 1: «*domo de sanctu Petru de Miili picinnu cun onnia cantu aviat donna Tocode, ki fuit donna de logu, muiere de iudige Comida de Salanis, ce fegit sa clesia illa a nnou ponendove tota sa villa de Miili piccinnu ki fuit sua peguiare … Et confirmolli ego iudice Petrus d'Arboree a icustu monasteriu tota sa parzone de donna Tocode et dessas terras d'afiiu ki derat pro armari sa clesia et issu monumentu suo*».

[28] R. Coroneo, *Le epigrafi medioelleniche e la committenza dei primi giudici di Cagliari*, in «Quaderni bolotanesi», XVII (1991), pp. 321-332.

[29] A. Terrosu Asole, *Repertorio dei Centri Medioevali Abbandonati* (= RCMA), in A. Terrosu Asole, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, suppl. all'*Atlante della Sardegna*, fasc. II, Roma 1974, p. 14, n. 3.

diramazioni, una per San Vero Milis-Zeddiani-Massama e Nurachi, l'altra per Tramatza e quindi in direzione nordest lungo la valle del Tirso fino agli altopiani di Ghilarza e Sorradile, oppure in direzione sud verso i Campidani per Solarussa-Zerfaliu-Ollastra Simaxis e i tratti di raccordo con la via per Oristano-Santa Giusta-Cagliari.

Il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* menziona, in atti non datati, un chierico e un prete di *Solagrussa*[30], ma non attesta il titolo dell'antica parrocchiale, da identificare nella chiesa oggi campestre di San Gregorio Magno[31], nonostante la tradizione che «nel medio evo sia stata officiata da monaci camaldolesi»[32]. Il San Gregorio di Solarussa sorge in un sito campestre con attestazioni nuragiche, interessato nella prima età romano-imperiale da una struttura edilizia, di cui si sono individuati battuti pavimentali e una vasca. Nel corso dei medesimi lavori di restauro[33] sono emerse la pavimentazione romanica, una tomba a cassone e murature di un'aula altomedioevale, con asse longidudinale divergente di poco da quello della romanica, che dalla preesistente (di minori dimensioni) ereditò la dedica e l'impianto mononavato (fig. 12). La chiesa romanica si conserva per intero nella *facies* ascrivibile alla seconda metà del XII secolo, opera di maestranze irradiate dal cantiere della *clesia nuova* di Santa Maria di Bonarcado[34]. Nel fianco sud dell'edificio (fig. 13), il taglio sfilato del portale e il suo arco di scarico semicircolare, che alterna cunei di scuro basalto ad altri in trachite rossastra (fig. 14), ripetono sagoma e contrasti in bicromia di quello nella facciata dell'abbazia di Bonarcado, alla quale rimandano pure la nudità dei paramenti e la particolare accuratezza nella messa in opera dei conci (fig. 15).

Nonostante l'esiguità delle murature romaniche superstiti, analoghe

---

[30] CSMB, doc. 28: «*clerigu de Solagrussa*», doc. 68: «*presbiter de Solagrussa*».

[31] *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Sardinia*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1945, doc. 377: «*pro solucione dictarum decimarum a presbitero Petro Castay vicario S. Gregorii de villa Solarusse*» (anno 1341).

[32] V. Angius, voce *Solarussa*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-economico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. XX, Torino 1850, pp. 248-255.

[33] A. Ingegno, D. Mureddu, G. Stefani, *Tre esempi di intervento di restauro: Solarussa, chiesa di S. Gregorio; Villanova Truschedu, chiesa di S. Gemiliano; Zerfaliu, chiesa di S. Giovanni battista*, in *Nurachi, Storia di una ecclesia*, Oristano 1985, pp. 101-105.

[34] R. Coroneo, *Architettura* cit., sch. 25, bibliografia a p. 317.

sigle di maestranze tecnicamente esperte si colgono nella chiesa campestre di San Marco di Ollastra Simaxis[35], che mantiene soltanto l'abside romanica. La *domo* d'*Oiastra* e nel 1223 un suo priore[36] sono citati nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* come titoli che lasciano supporre un insediamento monastico camaldolese a Ollastra Simaxis, probabilmente nel sito della chiesa di San Marco. Sotto il profilo delle emergenze archeologiche e storico-artistiche l'area si presenta di estremo interesse. La sua frequentazione risale all'età preistorica, com'è attestato dalla presenza di nuraghi poco distanti dall'abitato. In età romana dovette svolgere un ruolo importante, considerata la sua collocazione lungo la strada che conduceva a *Forum Traiani* (odierna Fordongianus), centro nevralgico per il controllo economico e militare delle zone interne. Dell'età bizantina resta la chiesa di San Teodoro, oggi campeste alla periferia del vicino abitato di San Vero Congius (frazione di Simaxis); la pianta a croce greca con cupola centrale l'apparenta al santuario di Bonarcado e alle piccole chiese costruite nell'Isola fra il VI e il X secolo sullo schema tipologico tardoantico[37]. Oltre alla chiesa di San Marco (il cui titolo rimanda alla basilica di *Tharros* che ha dato il nome al promontorio), a Ollastra si segnala quella di Santa Vittoria, titolo anch'esso riferibile a un culto della Chiesa greco-bizantina[38].

L'età romanica ha lasciato a Ollastra due significativi documenti, purtroppo alquanto frammentari. Il primo è costituito dai resti della monofora absidale e dalle murature in pietra ben squadrata, inglobate nell'ampliamento moderno della chiesa di San Marco alla periferia dell'abitato (fig. 16). Il secondo è dato dal bacino ceramico con figura di cervo, databile alla prima metà del XIV secolo, conservato nella facciata della chiesa urbana di Santa Severa, nelle cui murature sono riutilizzati conci con incavi circolari destinati ad accogliere analoghi elementi deco-

---

[35] R. Coroneo, *Architettura* cit., sch. 24, bibliografia a p. 317.

[36] CSMB, doc. 104: «*domo d'Oiastra*», doc. 170: «*priore d'Oiastra*».

[37] R. Coroneo, *Le chiese cruciformi bizantine della Sardegna: aspetti e problemi di cronologia e interpretazione*, in *Chiese cruciformi bizantine della Sardegna nelle fotografie di Louis Fischer*, catalogo della mostra, Cagliari 1999, pp. 11-16, bibliografia a p. 55.

[38] V. Angius, voce *Ollastra-Simagis*, in G. Casalis, *Dizionario* cit., vol. XIII, Torino 1845, pp. 80-84.

rativi della fase romanica[39]. In età spagnola, fra il XVI e il XVII secolo, si dovette procedere alla costruzione della parrocchiale intitolata a San Sebastiano e all'ampliamento della Santa Severa, mentre quello del San Marco potrebbe collocarsi in epoca più tarda, compresa fra il XVIII e il XIX secolo ma difficilmente precisabile a causa della scarsa leggibilità delle strutture, pesantemente intonacate all'esterno come all'interno.

La chiesa di San Marco si colloca alla periferia dell'abitato, su un rialzo del terreno, in prossimità di un corso d'acqua e all'interno di una zona verde di rispetto, recintata da muri a secco e pertinente a un cimitero non più utilizzato. L'impianto romanico, collocabile nella seconda metà del XII secolo, può restituirsi a semplice aula mononavata (con tetto probabilmente ligneo), sulla base della monofora absidale e dei resti delle murature d'angolo della testata orientale. L'assenza di paraste d'angolo fa ipotizzare che i muri fossero lisci, secondo la prassi costruttiva delle maestranze irradiate dal cantiere d'impianto della *clesia nuova* di Santa Maria di Bonarcado. L'odierna fisionomia dell'edificio deriva dall'ampliamento a tre navate, operato sfondando o ricostruendo i muri e la facciata dell'aula romanica.

Sia nel quadro storico generale, sia in quello architettonico, il nucleo problematico dell'edificio è rappresentato dall'esistenza di una cripta semipogeica, cui si accede mediante una scalinata sul fianco sinistro della chiesa; cripta che, sottostante l'ipotizzato perimetro dell'aula romanica, occupa un'area più vasta di questa e viene a coincidere con l'estensione dell'ampliamento moderno. Proprio questa sua ubicazione rende difficile sostenere l'ipotesi che sia stata ricavata in un momento successivo all'impianto romanico; Al contrario, le sue caratteristiche sembrano indicarne l'età preromanica, forse tardoromana e in ogni caso da proporre, come datazione, al IV-VII secolo. Si tratta di un ambiente basso eppure singolarmente arioso, le cui asimmetrie vengono riequilibrate dalla coerenza degli apparecchi murari, costituiti da mattoni rettangolari, derivanti dal taglio a metà di un 'pedale' romano in laterizio, di forma quadrata e di circa 29 cm per lato. Siffatte murature descrivono

[39] M. Hobart, M. F. Porcella, *Bacini ceramici in Sardegna*, in *I bacini murati medievali, Problemi e stato della ricerca, Atti [del] XXVI convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1996, pp. 139-146.

arcate di forma regolare (in qualche caso si conserva lo sporto d'appoggio per la centina lignea) che spiccano dalle pareti perimetrali e confluiscono nei quattro robusti pilastri centrali, talché la pianta risulta configurata secondo un perimetro quadrangolare diviso in nove campate più o meno regolari. Dove ci si aspetterebbe la rientranza di una nicchia con funzione absidale, si nota un seriore muro di tamponamento dell'arcata, che suona cavo all'interno.

In Sardegna è raro il caso di chiese romaniche dotate di cripta con struttura architettonica ben definita; fra queste ultime si segnala quella della cattedrale di Santa Giusta, con colonne di spoglio e volte a crociera in pietra, spiccanti dall'abaco a tavoletta sui capitelli delle colonne di spoglio[40]. Fuori dai confini dell'Arborea esiste una struttura architettonica che presenta singolari analogie con questa di Ollastra: si tratta della 'cripta' della chiesa di San Lucifero a Cagliari, edificata nel XVII secolo in un'area cimiteriale densa di preesistenze[41], fra le quali appunto un ambiente originariamente non ipogeico, costituito da nove campate con quattro pilastri e arcate in laterizio, voltate a crociera non costolonata. La struttura cagliaritana non è stata finora oggetto di analisi specifica, per cui le analogie con la cripta del San Marco (come pure la cronologia, proposta al IV secolo) sarebbero comunque da verificare. Resta il fatto che la presenza di un simile monumento risulta senz'altro giustificata a Cagliari, in un'area ricca di attestazioni archeologiche della prima età cristiana e di deposizioni che attestano sepolture di alti prelati della Chiesa cagliaritana, per giunta contrassegnata dall'emergenza architettonica dell'attiguo *martyrium* di San Saturnino. Allo stato attuale delle conoscenze, appare invece arduo comprendere le ragioni che potrebbero giustificare la costruzione di un ambiente funerario di tale importanza in un centro come Ollastra. A meno che la struttura in laterizio non debba riportarsi ad ambiente pagano e a una funzione slegata da quella religiosa, che in tal caso avrebbe assunto in un secondo momento, diventando cripta ed eventualmente configurandosi come ipogeo,

---

[40] R. Coroneo, *Architettura* cit., sch. 11, bibliografia a p. 316.

[41] D. Mureddu, D. Salvi, G. Stefani, *Sancti Innumerabiles, Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988.

laddove in origine si trovava soprasuolo; sono tutte ipotesi di lavoro che meriterebbero di essere meglio indagate.

Una monofora analoga a quella absidale del San Marco di Ollastra – centinata a doppio strombo, di taglio caratteristicamente sfilato – ma più curata quanto a tecnica stereotomica e messa in opera dei conci si osserva nel tratto di fianco romanico superstite nella chiesa dei Santi Quirico e Giulitta (fig. 17), completamente ricostruita nel XVIII secolo e parrocchiale di Norbello[42]. Il toponimo corrisponde al sito, frequentato in età romana e abitato in quella bizantina, di cui si ha attestazione in due atti del *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*. Nel primo, non datato, è fatta menzione di un «*serbu de sancta Maria de Norgillo*» e di un «*prebiteru de Norgillo*»; nell'altro, di una «*domo*» di «*Dorgodori de Sogos, curatore de Norghillos*». Questo secondo atto non presenta difficoltà quanto a collocazione cronologica, essendo datato 1229. Il primo fu redatto tra il 1146 e il 1185, poiché fra i testimoni compare Iorgi Capay, curatore di Guilcier in un atto stilato sotto il regno di Barisone I de Lacon-Serra[43].

L'arco cronologico vale come indicativo per la fabbrica della chiesa di Santa Maria di Norbello, impiantata in forme romaniche nell'area della necropoli altomedioevale con reperti del VII secolo[44]. È il monumento più rappresentativo del tipo ad aula mononavata con copertura lignea (fig. 18), che si diffonde in Arborea nella seconda metà del XII secolo, privilegiando paramenti lisci e una generale semplificazione della sintassi architettonica, desunta dalla pratica di cantiere nella *clesia nuova* di Santa Maria di Bonarcado. Le maestranze tagliano a filo monofore e portali, con arco di scarico semicircolare rialzato di un concio, e rinunciano alle membrature verticali, persino alle paraste d'angolo, anche nel caso in cui la loro funzione portante avrebbe contrastato, come nella Santa Maria di Norbello, il divaricamento dei fianchi (figg. 19-21) e di conseguenza evitato la necessità d'intervenire in corso d'opera, per sanarne il fuori piombo. È probabile che nel quadro di un 'restau-

---

[42] R. Coroneo, *Architettura* cit., sch. 26, bibliografia a p. 317.

[43] CSMB, nell'ordine di citazione: docc. 126, 174, 39.

[44] R. Coroneo, *Architettura* cit., sch. 27, bibliografia a p. 317.

ro' di questo tipo s'inserisca l'apposizione di un'iscrizione dedicatoria nei fianchi interni della chiesa (fig. 22), lungo una stilatura di malta ad altezza di m 1,60 circa. Intervallate da clipei crociati, le epigrafi (in minuscola carolina con qualche maiuscola onciale) sono insolitamente dipinte in rosso (anziché incise) e lasciano identificare i nomi di *Barusone Pinna* e *Dorgotori*, quest'ultimo probabilmente il *Torcotorio de Sogos* curatore di Norbello, menzionato nell'atto del *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* con la data 1229, in cui fra i testimoni figura Barisone Pinna.

L'applicazione del tipo architettonico arborense a navata unica si verifica ancora in altre chiese, databili anch'esse alla seconda metà del XII secolo, comprese nell'orbita di gravitazione sul polo di Bonarcado e ubicate nelle zone di altopiano, prospicienti la valle del Tirso e la regione Campeda, oggi sommersa dal bacino artificiale del lago Omodeo. Da Norbello a Ghilarza fino a Tadasuni si snodava la strada che saliva a Bidonì e biforcava, per puntare a nord in direzione di Zuri, a sud in direzione di Sorradile e quindi nuovamente in ascesa, verso il sito di *Nurozo*.

A Bidonì era la *domo* di San Pietro, affiliata all'abbazia di Bonarcado con l'atto di donazione del 1110 circa[45]. Il San Pietro di Bidonì – edificato in pietra vulcanica con impianto mononavato e copertura lignea (figg. 23-24) – si conserva intatto e risulta dalla ricostruzione *ex novo* in forme romaniche, operata nella seconda metà del XII secolo[46], forse in seguito alla donazione della *curtis* di *Bitonì* alla catalana Agalbursa de Bas il 31 ottobre 1157, in vista del suo matrimonio con il giudice arborense Barisone I de Lacon-Serra[47].

Nelle pendici boschive alte su Sorradile, l'insediamento di *Nurozo* si

---

[45] CSMB, doc. 1: «*domo de sancto Petru de Vidoni cun onnia cantu aet*», docc. 13-14: «*ssantu Petru de Bitoni*».

[46] R. Coroneo, *Architettura* cit., sch. 28, bibliografia a p. 317. Cfr. inoltre M. Picciau, *L'architettura sommersa, Note sulla chiesa camaldolese di S. Pietro di Bidonì*, in «Quaderni bolotanesi», XXI (1995), pp. 165-182 (ripubblicato in M. Picciau, *La storia sommersa, Saggi di teoria dell'arte*, Cagliari 1998, pp. 9-41), e le relative osservazioni di R. Coroneo, *Architettura romanica in Sardegna: schede bibliografiche*, in corso di stampa nell'«Archivio Storico Sardo».

[47] CDS, sec. XII, doc. 64: «*curtem Bidunii*».

raccoglieva attorno alla chiesa di San Nicola[48]. Rimandano alla *clesia nuova* di Santa Maria di Bonarcado il taglio sfilato delle monofore e la rinuncia al telaio strutturale in favore di nudi paramenti, privi di zoccolo e di paraste d'angolo, qui movimentati dall'archeggiatura absidale. Anche in questo caso, una raffinatissima tecnica stereotomica distingue i cantoni trachitici in opera nell'abside della chiesa di San Nicola di *Nurozo*[49], nella cui facciata campeggia una protome zoomorfa (fig. 25), sporadica e unica 'icona' in questo gruppo ristretto di chiese arborensi, minime quanto a dimensioni e impegno, ma fabbricate probabilmente dalle stesse maestranze e perciò contraddistinte da una forte coerenza interna.

[48] CSMB, doc. 14: «*bia qui collat a Nurozo*». Per l'identificazione del toponimo nel f. 10 del catasto di Sorradile cfr. B. Fois, *Annotazioni* cit., pp. 39-40.

[49] R. Coroneo, *Architettura* cit., sch. 29, bibliografia a p. 317.

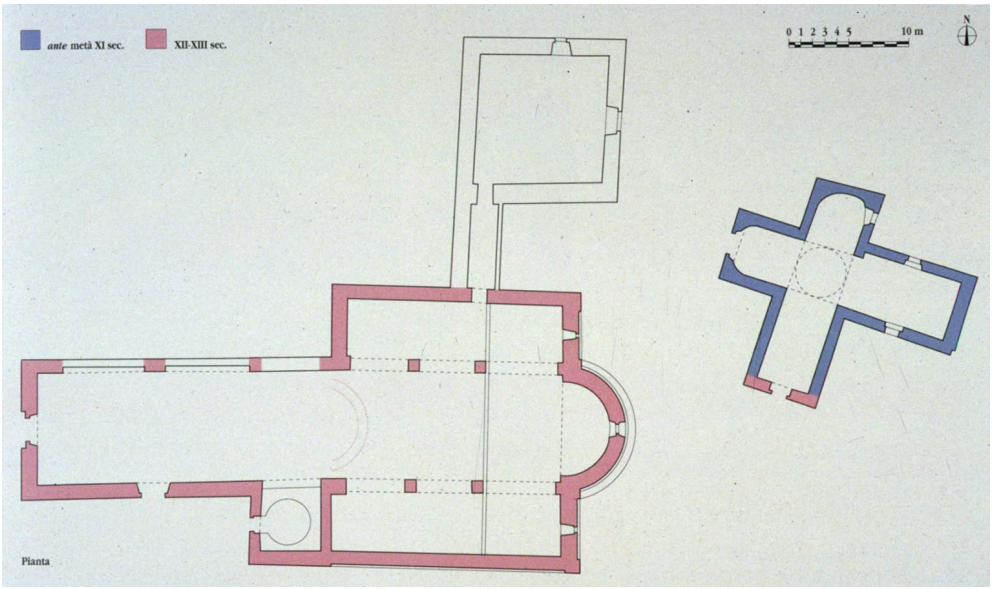


Fig. 1 - Bonarcado, planimetria del complesso monumentale: parrocchiale di Santa Maria e santuario della Madonna di *Bonacattu*.



Fig. 2 - Bonarcado, abbazia romanica, facciata.



Fig. 3 - Bonarcado, abbazia romanica, portale di facciata.



Fig. 4 - Bonarcado, abbazia romanica, prospetto sud.



Fig. 5 - Bonarcado, abbazia romanica, fianco appartenente alla fase d'impianto nella prima metà del XII secolo.



Fig. 6 - Bonarcado, abbazia romanica, fianco appartenente all'ampliamento nella seconda metà del XIII secolo.



Fig. 7 - Bonarcado, abbazia romanica, abside.



Fig. 8 - Bonarcado, abbazia romanica, lesene e archetti absidali.



Fig. 9 - Bonarcado, santuario altomedioevale, prospetto sud.



Fig. 10 - Seneghe, chiesa di San Pietro di Milis piccinnu, fianco nord.

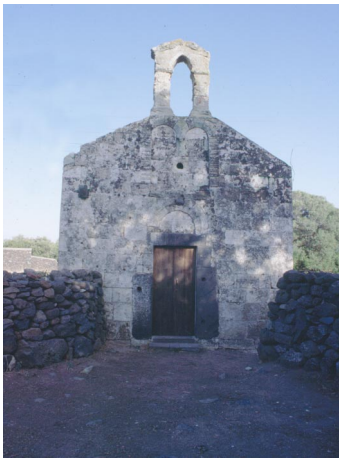


Fig. 11 - Seneghe, chiesa di San Pietro di Milis piccinnu, facciata.

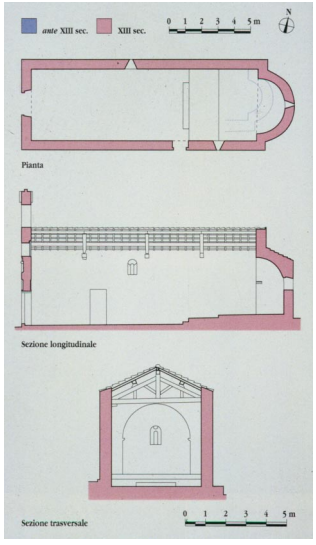


Fig. 12 - Solarussa, chiesa di San Gregorio, pianta e sezioni.



Fig. 13 - Solarussa, chiesa di San Gregorio, fianco sud.



Fig. 14 - Solarussa, chiesa di San Gregorio, portale del fianco sud.



Fig. 15 - Solarussa, chiesa di San Gregorio, abside.



Fig. 16 - Ollastra Simaxis, chiesa di San Marco, abside.



Fig. 17 - Norbello, parrocchiale dei Santi Quirico e Giulitta, monofora.

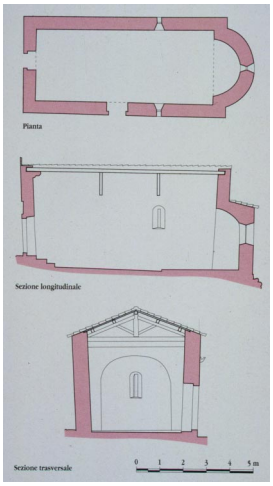


Fig. 18 - Norbello, chiesa di Santa Maria della Mercede, pianta e sezioni.



Fig. 19 - Norbello, chiesa di Santa Maria della Mercede, fianco sud.



Fig. 20 - Norbello, chiesa di Santa Maria della Mercede, facciata.



Fig. 21 - Norbello, chiesa di Santa Maria della Mercede, abside.

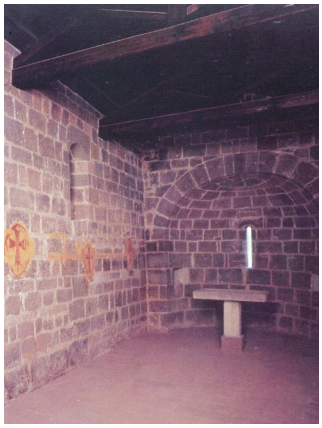


Fig. 22 - Norbello, chiesa di Santa Maria della Mercede, interno.



Fig. 23 - Bidonì, chiesa di San Pietro, fianco sud e abside.



Fig. 24 - Bidonì, chiesa di San Pietro, interno.

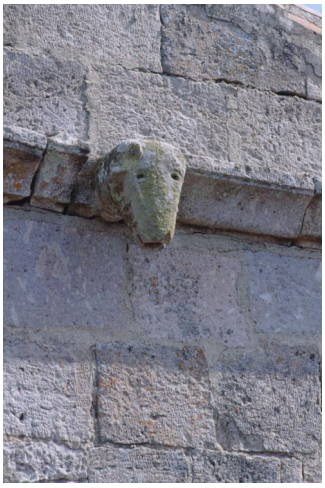


Fig. 25 - Sorradile, chiesa di San Nicola, protome zoomorfa della facciata.

Giuseppe Doneddu

La pesca negli stagni del Marchesato di Oristano in età moderna

Agli inizi degli anni quaranta del Novecento l'opera di un giovane geografo francese, frutto di una meticolosa ricerca sul campo, pone in particolare rilievo il successo delle bonifiche compiute in Sardegna nei terreni paludosi e malsani che costituiscono buona parte delle pianure isolane e forniscono ottimo habitat alle micidiali zanzare anofele[1]. È la fase per certi versi conclusiva di una plurisecolare vicenda che ha condizionato in maniera pesante la storia dell'isola. Ma per quanto maggiormente ci interessa, tale pubblicazione evidenzia soprattutto la modificazione dell'assetto di una parte importante del territorio sardo. L'Oristanese, in particolare, viene coinvolto in due interventi di notevole portata concernenti sia la bonifica del basso Tirso, circa 51.000 ettari complessivamente, su cui insistono alcuni rii, ristagni e soprattutto le zone lagunari costiere intorno a Cabras; sia la bonifica tra Santa Giusta e Terralba, circa 5.000 ettari che comprendono numerosi stagni e lagune tra cui Sasso, integralmente prosciugato, e Marceddì. Come si sa storici e cronisti di tutte le epoche evidenziano le caratteristiche essenziali di questo fertile anche se malsano territorio che comprende la parte settentrionale della vasta pianura del Campidano, ma soprattutto l'importanza che gli stagni rivestono nell'economia non solo della zona ma della Sardegna intera: per tutti basti ricordare il Fara che nel secondo Cinquecento ne descrive le peculiarità[2]

---

[1] M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941, p. 311 ss.

[2] I. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, Augustae Taurinorum, MDCCCXXXV.

ed il Cetti, che due secoli più tardi ne enumera acutamente le potenzialità economiche[3]. Le carte degli archivi, poi, rimandano interessanti serie di appalti periodicamente predisposti nel corso dell'età moderna che, con altri documenti, permettono di ricostruire gli aspetti fondamentali di questa vicenda: la titolarità dello sfruttamento delle acque, le opere costruite dall'uomo a sostegno di tale attività, la redditività, i conflitti tra proprietari, affittuari e comunità locali che rivendicano spazi autonomi in territori originariamente di loro pertinenza ed in pratiche di pesca tramandate da tempo immemorabile.

Le fonti, in gran parte conservate presso l'Archivio di Stato di Cagliari, si possono distinguere fondamentalmente in due gruppi: quelle di carattere prettamente economico, espressione dei funzionari del regio patrimonio, che sino alla metà circa del Seicento registrano accuratamente gli introiti dell'erario; gli atti notarili che con il passaggio ai privati dei maggiori stagni della zona, costituiscono il riferimento più attendile per seguire l'evolversi di tali vicende nella seconda parte dell'età moderna. Non bisogna infine dimenticare l'attenzione con cui, per i risvolti contemporanei, l'evoluzione della proprietà degli stagni viene indagata anche in tempi recenti soprattutto sotto il profilo giuridico per trovare soluzione ad una realtà che va progressivamente complicandosi con gravi ripercussioni di natura sociale[4].

La diversa collocazione delle fonti finisce per incidere in modo determinante anche sulla ricerca storica: mentre non sporadici sono nella letteratura i riferimenti agli stagni sino alla metà del Seicento grazie alla serie di appalti statali rintracciabili con poche difficoltà nei registri dell'Antico Archivio Regio, totalmente assenti sono le pubblicazioni sul periodo successivo da costruire con cifre e notizie individuabili con notevole fatica nel notarile che, come ben sanno i ricercatori, necessita di lunghe ed accurate sedute di scavo, non sempre accompagnate da risultati adeguati all'impegno profuso[5].

---

[3] F. Cetti, *Anfibi e pesci della Sardegna,* Sassari 1777.

[4] Per una utile sintesi della "controversia sulla demanialità idrica" e delle sue conseguenze cfr. A.G. Bonesu, *Lo Stagno di Cabras: appunti storici*, in «Quaderni Oristanesi», 1983, p. 30 ss.; si veda anche G. Fiori, *Baroni in laguna*, Cagliari 1961.

[5] Ringrazio a questo proposito il sig. Roberto Aste che ha segnalato gentilmente importante materiale archivistico individuato durante le ricerche per la tesi di laurea in Scienze Politiche che sta predisponendo sotto la mia direzione.

Il complesso lagunare senza dubbio più produttivo del Marchesato è quello di Cabras: su questa affermazione concordano tutte le fonti archivistiche e letterarie. Leggermente meno esteso degli stagni cagliaritani, 16 miglia di circonferenza per una superficie valutata in 12 miglia quadrate[6], si identifica nella peschiera di *Mare Pontis* che con la più piccola *Sa Mardi* (o *Mardini*) costituisce per tutto il corso dell'età moderna un serbatoio inesauribile di pesce ed un'ottima fonte di reddito per i proprietari e gli appaltatori. Sino al suo passaggio ai privati, avvenuto con Santa Giusta nel 1652, tale stagno, in genere appaltato per periodi di sei anni, rende annualmente al regio erario somme intorno ai 5.000-6.000 ducati, pari a circa 15.000 lire sarde[7]: introito che non solo è il più elevato tra quelli ricavati dalla pesca lagunare, ma che lo pone in questo periodo alla pari delle più rinomate tonnare sarde[8] e dei maggiori complessi feudali dell'isola. Una sottile duna sabbiosa lo separava, e lo separa tuttora da *Mistras*, altro interessante complesso lagunare, in comunicazione diretta con il mare, peraltro nettamente meno pescoso di *Pontis* come è facilmente desumibile dagli appalti che si aggirano mediamente sotto il 10% di quest'ultimo[9]. Alle sue spalle, a non più di due-tre chilometri verso nord è situato lo stagno di *Mare Foghe* su cui gravitano i villaggi di Riola, Baratili, Zeddiani, San Vero Milis e Narbolia, anch'esso sfruttato per la pesca così come il rio *Sa Praja* che lo mette in comunicazione diretta con *Pontis* cui conferisce la sua acqua dolce, e come numerosi altri ruscelli e stagni minori tra il corso del Tirso e la penisola del *Sinis*, dotati periodicamente di *nasseri* e altre pescaie: si ricordi per tutti il *rio Nigola* presso S. Giovanni[10]. Sempre nel *Sinis*, alle spalle di Capo Mannu,

---

[6] Cfr. V. Angius, in G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, III, Torino 1836, voce Cabras.

[7] Si vedano alcuni dati sulle peschiere in G. Doneddu, *La pesca del tonno e del corallo,* in F. Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, II, Cagliari 1993, p. 50 ss.

[8] G. Doneddu, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in «Società e Storia», 21, 1983, p. 535 ss.

[9] Per tutti gli appalti di Mistras cfr. Biblioteca Universitaria di Sassari (B.U.S.), ms. 63 di F. Manca y Guiso, f. 112 (anno 1612); Archivio di Stato di Cagliari (A.S.C.), Archivio Notarile Distretto Oristano copie atti pubblici (A.N.OR.), vol. 1192, p. 372 (anno 1740).

[10] Cenni Ibid., vol. 1285, p. 187, che si riferisce ad un affitto del 1752.

protetti da ben quattro torri di difesa[11] che sorvegliano anche il lavoro a mare di pescatori di tonno e di corallo[12], gli stagni costieri danno origine ad importanti saline che alternano a momenti di depressione, lunghi periodi in cui servono non soltanto Oristano ed il suo Campidano, ma anche le città della Sardegna nord-occidentale: da Bosa ad Alghero e persino Sassari[13].

Notevolmente redditizia anche l'attività nella peschiera di *Pesaria* posta ai limiti occidentali del canale di oltre un miglio che congiunge lo stagno di S. Giusta con la foce del Tirso[14], e nelle sue immediate pertinenze e adiacenze: lo stesso stagno di S. Giusta (quattro miglia quadrate di superficie), il *rio Sedilo*[15] ed il *rio Arca*[16] che delimitano la peschiera, la cosiddetta *Peschiera Nuova*, situata all'estremità opposta del canale verso il fiume, in funzione fino a dicembre quando interrompe la sua attività a causa delle inondazioni invernali che la sommergono, per essere ricostituita solo a partire dalla fine di maggio; ed ancora il territorio di *Chirras*, la peschiera di *Arcais* posta anch' essa alla foce del Tirso in *Ungrani* e *Buca de Foxi*[17], e poi i rigagnoli, i ristagni, le diramazioni del fiume maggiore. Qualsiasi luogo è adatto per cogliere pesce: *rio Palmas* in territorio di Oristano detto *Benaxi*[18], *rio Urgu*, *rio S. Maria*, *rio Nou*, *rio Gumpis*[19], *rio Lazzaru* sono i nomi spesso ricorrenti nelle carte dei

---

[11] Si tratta di torre de Sa Mora, torre di Capo Mannu, torre di Escala Salis, torre Saline, quest' ultima edificata in riva allo stagno, all'interno rispetto alla linea di costa (O. Montaldo, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari 1995).

[12] Proprio in quel tratto di mare sono attive nel corso del Seicento, seppure saltuariamente, le tonnare di Su Pallosu e di Escala Salis: questa viene distrutta dalle navi di Biserta nel 1697 (Cfr. G. Doneddu, *Le tonnare* cit., p. 549).

[13] Cfr. B. Anatra, F. Carboni, *Sale in Sardegna nella prima età moderna*, in S. Pira (a cura di), *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, Cagliari 1997, p. 168 ss.

[14] Sull'esatta ubicazione della peschiera cfr. V. Angius in G. Casalis, *Dizionario* cit, XVIII, voce Santa Giusta.

[15] A.S.C., A.N.OR., vol. 1484, p. 216 che si riferisce ad un affitto del 1774.

[16] Ibid., vol. 1447, p. 706 che si riferisce ad un affitto del 1771.

[17] Ibid., vol. 1419, p. 656 ss., che comprende la presa di possesso (anno 1767) da parte del marchese Damiano Nurra di Arcais e Zerfaliu.

[18] Ibid., vol. 1278, p. 522, affitto del 1751.

[19] Cenni ad appalti per i primi due Ibid., vol. 1278, p. 199 (anno 1751); per i secondi due Ibid., vol. 1201, p. 661.

notai che rimandano appalti di piccole pescaie tutte gravitanti su *Pesaria* e S. Giusta. Le fonti secentesche spiegano che la produttività delle peschiere ubicate nel territorio del Chirras è abbastanza simile a quella di Cabras[20], ma la rendita per la Corona si aggira mediamente intorno alle 5.000 lire sarde annue perché parti consistenti delle acque sono gestite dall'arcivescovo di Oristano e da vari conventi presenti nel capoluogo (S. Martino, S. Lazzaro, S. Vincenzo, S, Antonio). Queste sono dunque le maggiori riserve di pesca del Marchesato, ma non le sole: alcune sono individuabili lungo il corso del Tirso a partire dal *Ponte Grande* di Oristano[21]; nella zona di Zerfaliu è presente una rinomata peschiera di orate in località *su fundu depintu*, e non molto distante il rio chiamato significativamente *de sabogas*, ad indicare il genere di pesce maggiormente presente, entrambi sfruttati con contratti in genere triennali e con appalti peraltro non superiori alle 200 lire sarde annue; ed ancora più su, risalendo il corso del gran fiume, *Bau Cabras* presso Villanova Truschedu. Di valore estremamente variabile l'appalto dello stagno di *Sassu*, situato a sud di S. Giusta tra il salto di *Chirras* e le immediate adiacenze di Marrubiu. Si tratta in questo caso di una vasta palude di circa nove miglia di superficie[22], costituita dalle acque provenienti dal vicino monte Arci, che in parte ristagnano dando luogo anche a numerosi altri impaludamenti minori e che in parte trovano sfogo nella laguna di Marceddì, quattro miglia di superficie, in territorio di Terralba ed in collegamento con il mare. Qui è ubicata la peschiera di *S. Giovanni* delimitata da un canale che in direzione della peschiera di *Sa Salinedda* segue la riva dello stagno sino ad una terza peschiera, chiamata *de Fossadus*[23]; sul lato opposto, lungo i territori di Guspini e Gonnos supera la grande chiusura della peschiera e giunge nelle acque esterne dello stagno sino a *Sa punta de Ossude* dalla parte della montagna ed in linea retta raggiunge il primo canale de *Sa Salinedda*; in questa zona è pre-

[20] B.U.S., ms. 63, cit., f. 134.

[21] Le peschiere di *Su Ponti Mannu* di Oristano, Zerfaliu e Bau Cabras sono citate in A.S.C., A.N.OR., vol. 1389, p. 487 che comprende un atto di affitto del 1764.

[22] Cfr. V. Angius in G. Casalis, *Dizionario* cit., II, voce Busachi.

[23] A.S.C., *Ufficio del Registro Città*, p. 530, atto di affitto della peschiera di S. Giovanni rogato in Cagliari il 18 gennaio 1798.

sente un'altra peschiera chiamata *de Corrusitri*. I pesci raggiungono l'interno attraverso sette bocche a mare che li introducono nei sette *calici* dove stazionano.

Questo è dunque il quadro di riferimento in cui, a causa della particolare situazione oro-idrografica che nel periodo invernale con le inondazioni stagionali provoca ulteriori allagamenti di valli e fossati, si colloca il caratteristico assetto del territorio del Marchesato, senza dubbio il più dotato in assoluto, nell'ambito regionale e forse mediterraneo, di terreni paludosi ricchi di pesce ma malsani a causa della malaria[24].

Gli atti notarili, ed in particolare gli inventari delle maggiori peschiere stilati in occasione dell'inizio o del termine dei contratti di appalto, offrono un quadro esaustivo delle strutture costruite per aumentare la produttività dei luoghi ed anche per difenderli da eventuali aggressioni esterne sempre possibili in un periodo nettamente dominato dalle incursioni barbaresche sulle coste della Sardegna. Sicuramente di rilievo le indicazioni fornite in occasione delle ricognizioni nello stagno di Cabras: si veda per tutti l'elenco stilato dal notaio alla presenza dell'amministratore del proprietario, dell'appaltatore e di numerosi periti (pescatori, carpentieri, muratori, fabbri di S. Giusta e di Oristano) nel 1790[25]. Viene indicata anzitutto la chiesa di S. Vincenzo con i suoi arredi e poi un palazzotto con tre camere al piano superiore tra cui quella che funge da ufficio dove si conserva il denaro ed al piano terreno un magazzeno per salare le anguille, un altro dove si tiene il sale ed una piccola stanza chiamata capella; ed ancora una decina di baracche e magazzini, parte con la copertura in tegole, parte in paglia, ognuno dei quali assolve ad una funzione specifica nell'economia della peschiera: tra gli altri la così detta casa *della calce,* quella *della paglia*, la *cucina*, la baracca *delle bottarghe,* quella dove le *bottarghe* vengono affumicate, un magazzino dove viene conservato il *polige,* imbarcazione adibita alla pesca delle

[24] Su questo morbo si veda, da ultima, E. Tognotti, *La malaria in Sardegna*, Milano 1996.

[25] Oltre l'inventario iniziato il 1 maggio 1790, reperibile in A.S.C., A.N.OR., vol. 1610, p. 59 ss., cfr. ad integrazione Ibid., *Atti legati*, vol. 29 che contiene la certificazione sulle peschiere del notaio Fadda datata 7 maggio 1772; Archivio privato Paolo Amat (A.P.P.A.), *Instrumento di affitto delle peschiere di Mare Pontis e Pesaria* (18 luglio 1810), che contiene copia dell'inventario iniziato il 1 maggio 1799.

anguille. Si tratta in realtà di strutture relativamente modeste, dotate in alcuni casi di qualche mobile o altro arredo, ma sicuramente prive di ogni comodità e utilizzate evidentemente solo dal personale di servizio durante le ore di lavoro: i periti che al calar della sera non hanno ultimato le loro incombenze, preferiscono rientrare ad Oristano che dista un'ora e mezza di viaggio o trascorrere la notte nel vicino villaggio di Cabras. Le imbarcazioni e le attrezzature da pesca vengono ugualmente valutate con attenzione: le prime sono una ventina dotate dei loro remi ed in qualche caso di un piccolo albero per innalzare una vela; per quanto riguarda le reti, vengono citate soltanto *su pezzu mannu* (la grande) e la rete del *polige* con il cosidetto *cagnamo* che serve anch' esso alla pesca delle anguille. Tra gli utensili di corredo alla pesca sono indicati alcune tinozze per riporre le anguille, uno spiedo, due graticole per arrostire e tre pesi di diverse misure a partire da un quintale[26], utilizzati al momento della vendita del pescato ai numerosi ambulanti che si recano a *Mare Pontis* per rifornirsi di pesce e poi rivenderlo nei paesi circostanti ma in taluni casi anche a Sassari. Lo stagno è difeso da quattro torri chiamate rispettivamente *Pardu Serra, Sa matta de s' ollastu* situata nel porto, *di mezzo* e *de is arrieddus;* ma la difesa maggiore è probabilmente fornita proprio da *is arrieddus*, i canali che solcano la peschiera scavalcati da alcuni ponti che possono essere tolti in caso di pericolo. Naturalmente tutta la zona è delimitata da palizzate costituite da pali di legname diverso e cannati che vengono accuratamente esaminati e che sono periodicamente sostituiti per evitare che si formino dei varchi attraverso i quali i pesci possano allontanarsi dai sette *calici* in cui, come quella di Marceddì, è divisa la peschiera di Cabras e riacquistare il mare aperto. Annessa alla peschiera è una *mandra* per ricoverare bestiame ed un orto *dei cardi* che nell'inventario del 1799 è indicato come vigna con trecento innesti di olivo.

La peschiera di *Pesaria,* seconda in ordine d'importanza dopo *Pontis,* vanta strutture meno consistenti della prima: ha anch'essa una chiesa, intitolata a S. Elia, una torre situata nel porto ma semidiroccata, otto baracche sparse tra la peschiera stessa, il rio Sedilo ed il territorio di

[26] Il quintale (o cantaro) di 100 libbre equivale a Kg. 40, 65; nelle carte si specifica peraltro l'utilizzo in talune peschiere del quintale grosso di 150 libbre pari a Kg. 61.

Cirras ad un quarto d'ora di distanza; nella zona di *Bennaxi* sei barche e un *polige* nello stagno di S. Giusta. Le reti e gli altri attrezzi non differiscono di molto da quelli presenti a *Pontis*, come simile è la struttura di cannati e palizzate a difesa della peschiera. Minime le costruzioni e le attrezzature presenti nella così detta *Peschiera Nuova* e nelle due minori di *rio Sedilo* e di *Iscla di rio Arca*[27]. Le valutazioni dei periti, relativamente complete, indicano una cifra globale di lire sarde 2.500 circa per le strutture di *Pontis*, di cui il 20% attribuito a imbarcazioni e attrezzi da pesca; Pesaria si attesta intorno alle 850 lire sarde, mentre poco più di 100 lire sono valutati i beni attinenti alle tre peschiere minori.

Se la descrizione precedente permette una conoscenza più precisa della struttura delle peschiere, di notevole interesse è anche la situazione proprietaria delle acque interne perché tende progressivamente ad evolversi proprio nel corso dell'età moderna verso forme sempre più complesse. In maniera molto sintetica si ricorderà, come molti sanno, che la titolarità appartiene durante il medioevo al demanio. Già nel periodo giudicale, peraltro, gli Arborea procedono a cospicue concessioni di pesca e alienazioni soprattutto a enti e ordini religiosi[28] che continuano in alcuni casi a godere di tali situazioni di favore anche nel periodo successivo. Tuttavia il momento cruciale di passaggio tra antichi e nuovi assetti proprietari è il 1652. Come già era accaduto nei decenni precedenti per le guerre in Fiandra e sugli altri fronti dell'Europa continentale e mediterranea, il sovrano spagnolo si indebita per sostenere l'esercito spedito questa volta in Catalogna a reprimere la rivolta di quel territorio[29]. Visto l'ormai cronico deficit dell'erario statale e l'impossibilità materiale di restituire il denaro in moneta contante, Filippo IV decide di onorare il debito contratto, con la cessione di una parte dei beni del regio patrimonio. L'abile e fortunato

---

[27] Cfr. riferimenti archivistici in nota 17: in tali carte compare anche la precisazione della stagionalità della Peschiera Nuova, che viene ricostituita ogni anno all'approssimarsi dell'estate.

[28] Per tutti cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, Augustae Taurinorum, MDCCCLXI, doc. LXII, p. 349, che contiene una conferma, presumibilmente del 1237, da parte del giudice Pietro II di una donazione paterna in favore della chiesa e monastero di S. Maria di Bonarcado circa la pesca nel mare vivo e nello stagno di Pontis e sue adiacenze.

[29] Su questa guerra di secessione iniziata nel 1640 da 500 *segadors* che entrano in Barcellona, cfr. P. Vilar, *Cataluña en la España moderna*, I, Barcelona 1987, p. 420.

creditore è un ricco uomo d'affari di origine ligure, Gerolamo Vivaldi, che riceve dal sovrano "la peschiera di *Mare Pontis* e lo stagno di Santa Giusta nella giurisdizione del Marchesato di Oristano"[30] valutati 140.905 reali da otto[31] e che due anni più tardi, con un' operazione analoga, entra in possesso di sei tra le maggiori tonnare dell'isola valutate 330.000 reali da otto[32]. Non starò qui a considerare i molteplici aspetti giuridici dell'atto: tale avvenimento ed i suoi sviluppi successivi con implicazioni spesso di difficile interpretazione sono stati studiati con particolare competenza e resi noti attraverso un' interessante pubblicistica[33]; occorre piuttosto ribadire che nella seconda parte dell'età moderna la situazione si modifica completamente poiché la titolarità dei maggiori stagni e delle loro pertinenze passa dal demanio statale ai discendenti del Vivaldi, marchesi di Trivigno Pasqua[34] (e nel corso del Settecento per un quarto ai Genoves che l'ottengono per diritto di successione)[35]. Rimangono viceversa al sovrano come marchese di Oristano fin verso la metà del Settecento le acque di *Arcais*, delle peschiere lungo il Tirso sino a Zerfaliu e Villanova Truschedu e lo stagno di Marceddì: quest' ultimo viene ceduto al marchese don Pietro Ripoll di Neoneli il 16 agosto 1774 insieme al rio maggiore di S. Giusta e ad altre peschiere nella zona di Cagliari ed Iglesias[36]; *Arcais* e lo sfruttamento delle acque del Tirso sono viceversa concessi a Damiano Nurra che insieme al titolo di marchese acquista anche la giurisdizione e le rendite

---

[30] L'atto, del 1 luglio 1652, è presente in copia in varie collocazioni, per tutte cfr. Archivio di Stato di Torino (A.S.T.), *Sardegna economico*, 12, 1, 3.

[31] Si ricordi l'equivalenza di tale moneta con lo scudo sardo d'argento.

[32] Copia settecentesca dello strumento del 18 marzo 1564 è reperibile in A.S.T., *Sardegna economico*, 12, 1, 4.

[33] Cfr. U. Petronio, *La proprietà dello stagno di Cabras: che sia la storia di un errore?*, in *Studi in memoria di Giuliana d' Amelio, I, Studi Storico-Giuridici*, Milano 1978, p. 285 ss.; A. G. Bonesu, *Lo Stagno di Cabras* cit.

[34] Sulle vicende di questa famiglia cfr. F. Floris - S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna*, Cagliari 1986, p. 346.

[35] Si veda in particolare A.S.C., A.N.OR., vol.1359, p. 575, che contiene una restituzione di dote (29 maggio 1760) da don Bernardino Antonio Genoves duca di S. Pietro, a don Alberto Genoves marchese della Guardia, suo figlio. I beni appartenevano alla duchessa donna Agostina Maria Deroma, rispettivamente moglie e madre dei due, che nel 1723 li aveva ricevuti dalla propria madre donna Antonia Spiga y Torrellas.

[36] Riferimento, tra l'altro, in A.S.C., *Segreteria di Stato II serie*, cart. 1314.

civili sui territori dell'antico marchesato[37]. Per tutto il secolo XVIII *Mistras* e *Sassu* costituiscono un beneficio dei canonicati di S. Andrea e S. Filippo Neri fondati dal nobile don Antioco Nieddu[38]; ai primi dell'Ottocento ritroviamo questi due stagni in proprietà di Gaetano Pollini, negoziante originario di Mendrisio ma residente a Cagliari, nobilitato col titolo di cavaliere (anno 1797) e poi di conte (1801) per la sua generosità nei confronti dell'erario statale durante il periodo della permanenza dei Savoia in Sardegna: costui li ottiene per 50.000 scudi dalla Regia Azienda che li aveva precedentemente ricondotti sotto la sua gestione[39]. Gli enti ecclesiastici operanti nel territorio sono detentori di diritti vari su tutte le altre peschiere precedentemente ricordate: oltre ai conventi oristanesi prima citati si ricordino l'abate di S. Nicola che vanta titoli sul *rio Nigola*; il *rio Sedilo* e *Miscas*, beneficio di S. Michele di Zamis il primo e del convento di S. Martino il secondo, entrambi dovuti alla liberalità dei marchesi di Trivigno Pasqua; ed ancora il *rio Arca* della cui rendita usufruisce nel secondo Settecento il nobile Simon arciprete turritano; il rio Palmas legato all'arcipretato arborense; il *rio Lazzaro* cui è interessato il seminario tridentino di Oristano ed infine parte dello stagno di S. Giusta e le sue barche, *rio Urgu*, *rio Nou*, *rio Gumpis* e *rio S. Maria* che portano tutti moneta sonante alla mitra arborense: fiumi e barche rendono complessivamente lire sarde 840 nel 1770. Certamente non una somma di particolare rilievo ma comunque relativamente interessante per la Camera Arcivescovile di Oristano che quell'anno incassa complessivamente lire sarde 31.554 di rendita. Essa contende alla Mitra di Cagliari il primo posto nella classifica degli introiti grazie soprattutto alle cospicue decime derivanti dall'elevata produzione cerealicola del suo Campidano[40].

---

[37] Il Nurra, tra l'altro appaltatore delle rendite del Marchesato e della quarta di pertinenza dei Genoves (A.SC., A.N.OR., vol. 1359, p. 575), ottiene nel 1748 in feudo improprio la tappa dell'insinuazione di Oristano (cfr. G. Doneddu, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano 1990, p. 245), e nel 1767 l'infeudazione del Marchesato (A.S.C., *Reale Udienza civile,* f. 161, n. 2084).

[38] Cenni in A.S.C., A.N.OR., vol. 1381, p. 37, riguardante l'affitto di Mistras nel 1763.

[39] Così si afferma in A.S.C., *Segreteria di Stato II serie, cart. 1315,* in cui si precisa che le due peschiere sono affittate per 2.600 scudi annui.

[40] Cfr. G. Doneddu, *Ceti privilegiati* cit., p. 134.

Come si vede una vasta gamma di fruitori che a diverso titolo sfruttano le acque interne ed anche una notevole frammentazione nei titolari, che si possono peraltro ricondurre a tre categorie: esponenti della nobiltà, esponenti del clero, esponenti della borghesia ed in particolare del ceto mercantile; o per meglio dire la proprietà delle peschiere attribuita a questi ultimi segnala un notevole salto di qualità nella scala sociale ed è in genere il punto d'arrivo di una ascesa che si conclude con l'acquisizione di un titolo nobiliare a sancire la ricchezza ed il prestigio raggiunti.

Non è qui il caso di proporre le serie complete degli appalti né tutti i nomi degli appaltatori. Basti ricordare che, per le loro notevoli potenzialità, sino a metà circa del Seicento i maggiori stagni, ed in particolare quello di Cabras, vengono appaltati da uomini d' affari spesso residenti a Cagliari: Giovanni Antonio Marti (1612-17), Giovanni Francesco Ayraldo (1636-41) e Ambrogio Marti (1646-51), tutti affittuari di Cabras e di origine ligure come Francesco Mallo (1612), appaltatore per tre anni di Zerfaliu e Sasso[41]. Costoro e alcuni altri risultano tra i maggiori mercanti presenti in quel periodo in Sardegna, non di rado interessati anche alla pesca del tonno, ai beni feudali e alla gestione dei patrimoni e dei tributi reali e cittadini. Sempre più spesso, peraltro, soprattutto a partire dal primo Seicento, si nota negli affitti degli stagni in questione, la presenza di uomini d'affari sardi, in genere residenti nel Marchesato, che spesso fungono da intermediari ed amministratori in loco degli interessi genovesi, ma che non di rado si destreggiano positivamente in prima persona in questo genere d'attività: per tutti basti ricordare Desogus (1618-23) e Paderi (1624-29) appaltatori di *Mare Pontis* e Gaspare Sanna (1612), affittuario triennale di *Mistras*; Simone Medas (1638) nativo di S. Giusta interessato al *rio de sabogas* e un altro Sanna (1615-20) , seguito da un Caula (1621-26) e da don Gerolamo Pitzolo (1636-41) tutti appaltatori di S. Giusta. Certamente i locali sono, almeno nel XVII secolo, soprattutto interessati ad appalti di medie e piccole dimensioni, non avendo probabilmente i capitali sufficienti per competere con i maggiori mercanti liguri, né quasi certamente i corrispondenti com-

[41] Cenni relativi alla presenza di una numerosa ed attiva colonia ligure in Sardegna in I. Zedda, *L'Arciconfraternita dei Genovesi in Cagliari nel sec. XVII*, Cagliari 1974.

merciali cui appoggiarsi in Terraferma per smistare il *surplus* del pescato che, salato ed imbarilato, prende la via dell'Europa continentale (ma non bisogna dimenticare le importanti eccezioni prima ricordate). Il mercato cui costoro si rivolgono è essenzialmente quello interno, in cui la domanda appare senza dubbio accresciuta nel periodo quaresimale e nei numerosi giorni di magro (circa 150 l'anno) che costellano il calendario del tempo. I Liguri, viceversa, esportano parte del pesce accumulato: soprattutto grandi quantitativi di anguille che con i muggini abbondano in quelle acque insieme a lisse e lupi, descritti da taluni cronisti come spesso "malsani" perché troppo grassi e cresciuti nei fondi fangosi degli stagni. Una parte viene poi affumicata in baracche ben chiuse e lavorata con gli stessi procedimenti che gli Inglesi usano per le aringhe. Altra produzione particolarmente rinomata è quella della *bottariga*, vale a dire delle uova di muggine che poste a seccare e preparate con particolari accorgimenti godono di grande favore e vengono commercializzate su larga scala.

Nel corso del Settecento, e soprattutto nella seconda metà del secolo, la composizione degli appaltatori tende a definirsi in maniera netta: un centinaio di appalti individuati tra gli atti notarili, permette un esame per molti versi attendibile della linea di tendenza che si delinea in quest'ultimo scorcio dell'età moderna. Il 40% circa degli atti vede la presenza di pescatori di Cabras e di S. Giusta ed in minor misura di Oristano, talvolta insieme ad altri esponenti dei ceti subalterni (contadini ad esempio), raramente, nei casi di impegni più cospicui, in società con nobili o borghesi ma anche artigiani del capoluogo e dei villaggi circostanti che sono anch'essi interessati in vario modo alla pesca[42]. Si tratta comunque nella quasi totalità di appalti minori e di breve durata, in genere annuale, raramente triennale, talvolta anche per l'affitto di barche[43], che implicano un impegno finanziario limitato a non più di poche centinaia di lire sarde cui i pescatori fanno fronte riunendosi in società. Intorno al

[42] Per tutti si ricordi che nel 1771 tal mastro Giuseppe Onida, barbiere di Oristano, è guardiano di Pesaria (A.S.C., A.N.OR., vol. 1447, p. 706).

[43] Per tutti cfr. A.S.C., A.N.OR., atti legati, 1774-80, n. 13. p. 89, che riguarda il subaffitto di un polige di Pontis da don Vincenzo Paderi di Mogoro appaltatore a Juan Antonio Andruandu di S. Giusta per 100 scudi annui (anno 1776).

20% si possono valutare gli atti notarili riguardanti appaltatori provenienti dalla borghesia degli uffici: soprattutto notai (come Atzei spesso ricorrente[44], Pistis, Vidili) o scritturali (Lonnis di Terralba ad esempio[45]); tutti costoro interessati a affari di medie dimensioni soprattutto negli stagni di *Mistras*, *Sassu* e *Marceddì*. Verso gli ultimi decenni del secolo fanno la loro apparizione due esponenti emergenti di questa categoria: il notaio Agostino Poddigue (o Poddighe come è scritto nei documenti in italiano dell'ultimo Settecento), prima amministratore e poi appaltatore dei beni dei Vivaldi[46] ed il dottore in ambo diritti, poi commendatore dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro Giuseppe Carta, anch'egli interessato agli appalti maggiori ed in particolare a quello di *Mare Pontis*[47]. Certamente con minor frequenza (circa il 15%), compaiono riferimenti ad esponenti della nobiltà locale: per tutti si ricordino i De Roma e poi Juan Mallano, che dai precedenti ottiene il titolo di Marchese di S. Maria[48]; ed ancora Enna[49] e Nurra[50], appaltatori della quarta parte di *Pontis* e poi di *Sassu* e *Mistras* e di *Marceddì*. Sulla stessa percentuale si attestano i mercanti provenienti in massima parte da Cagliari, per molti versi eredi di coloro che avevano gestito i maggiori stagni già oltre un secolo prima: ricompaiono i Marti[51] (Francesco e Paolo) e sono presenti

---

[44] A.S.C., A.N.OR., vol. 1477, p. 56 affitto triennale al notaio Pedro Antonio Atzei di Oristano della peschiera di Sassu al prezzo di 1100 scudi annui più i soliti regali (1771-74).

[45] A.S.C., A.N.OR., vol. 1445, subaffitto per sei anni della peschiera di Marceddì a Antonio Giuseppe Lonnis: prezzo annuale 100 scudi (1770-76).

[46] Originario di Scano Montiferro ottiene il cavalierato e la nobiltà nel 1799 (F. Floris - S. Serra, *Storia* cit.).

[47] Oristanese, ottiene il titolo di cavaliere e nobile nel 1786 (*Ibidem*). Per tutti gli appalti cfr. A.S.C., A.N.OR., vol. 1476, p. 244, in cui si apprende che il Carta (anno 1773) ha in appalto le quattro parti di Pontis.

[48] Così sostengono F. Floris - S. Serra, *Ibidem.*

[49] Per tutti si veda A.S.C., A.N.OR:, Atti legati 1774-80, n. 13, p. 126 concernente la peschiera di Sassu in cui il nobile don Juan Battista Enna è individuato come il principale appaltatore.

[50] Cfr., per tutti, A.S.C., A.N.OR., vol. 1359, p. 575 cenno all'appalto (anno 1760) della quarta parte di Pontis e Pesaria.

[51] A.S.C., A.N.OR., vol. 1476, p. 244, in cui si precisa che in società con Giuseppe Carta prima ricordato, l'appalto di Pontis (anno 1773) è tenuto anche dai mercanti Francesco Marti e Filippo Carta di Cagliari.

soprattutto Carlo Belgrano, uno dei più cospicui mercanti residenti nella capitale e quel Gaetano Pollini[52], inizialmente indicato nelle carte come negoziante, che in Sardegna, come si è prima ricordato, farà la fortuna della sua casa. Tutti costoro sono interessati all'appalto dei maggiori stagni ed in particolare a quello di Cabras che tengono stabilmente negli anni Settanta ed Ottanta. Prima di loro Giuseppe Callamand, un altro noto negoziante residente a Cagliari, ma di origine francese, appalta nel 1764 al prezzo di 16.665 lire sarde annue le rendite civili del Marchesato tra cui le peschiere di pertinenza demaniale di *Arcais*, *Marceddì*, *rio S. Giusta* e Zerfaliu[53]; interessato in questo periodo insieme al fratello Gabriele anche all'avventura nelle tonnare egli affitta, purtroppo con esiti nefasti, quella di Flumentorgiu in società con Giovanni Cesare Baille e col negoziante di Oristano Filippo Pintus[54]. Infine il 10% circa degli atti ricorda la presenza di alcuni esponenti del clero, canonici, parroci, semplici sacerdoti, che curano la pesca soprattutto nelle acque di pertinenza ecclesiastica: si ricordi per tutti il canonico don Giacomo Paderi prebendato della cattedrale oristanese[55].

Il valore degli appalti appare abbastanza stabile tra il Seicento e la prima metà del Settecento: un introito massimo di 15.000 lire sarde per *Pontis* come si è prima ricordato, e via via tutti gli altri appalti in ordine decrescente sino alle 100 lire annue per gli stagni ed i rii minori; nel complesso una somma globale che si può ipotizzare intorno alle 35.000-40.000 lire sarde. Tale cifra è almeno nel Seicento e nel primo Settecento simile se non superiore a quella introitata dai proprietari delle tonnare che operano con sistemi ancora non perfezionati di reti ancorate alla terraferma e quindi impossibilitate a catturare ingenti quantità di pe-

---

[52] I due sono spesso accomunati negli affari: si veda per tutti l'affitto per sei anni (1778-1784) dei 3/4 delle peschiere di Pontis e Pesaria al prezzo di 4.800 scudi annui. Il Pollini compare come appaltatore e il Belgrano come prestatore di *fianza* e obbligazione solidale (A.S.C., Ufficio del Registro Città, p. 61).

[53] A.S.C., A.N.OR., vol. 1389, p. 57.

[54] La malaria uccide nel 1768 Gabriele, nel 1769 Filippo Pintus e nel 1770 lo stesso Giuseppe già malato da qualche anno (cfr. G. Doneddu, *Le tonnare* cit., p. 537).

[55] Per tutti si veda l'affitto della quarta parte delle peschiere di Pontis e Pesaria al prezzo di 800 scudi annui in suo favore, nel maggio 1764 per 5 anni, in società col fratello Domenico tenente delle torri (A.S.C., A.N.OR., vol. 1367, p. 194).

sce. Soltanto nella seconda metà del secolo XVIII, anche in coincidenza con un aumento notevole del passaggio dei tonni, la pesca viene progressivamente perfezionata ed il valore degli appalti delle maggiori tonnare supera largamente le 100.000 lire sarde[56]. Sotto questo punto di vista le peschiere non riescono a reggere il confronto: i margini di miglioramento, pur evidenti, raggiunti soprattutto tra l'ultima parte del secolo XVIII e l'inizio del successivo (si pensi che Cabras viene affittata ormai intorno alle 25.000 lire annue[57] e *Marceddì* intorno alle 3.000[58]) non sono sufficienti per incrementare adeguatamente una redditività che per i titolari era già relativamente elevata nel secolo precedente e che si può ipotizzare attestata ora intorno alle 55.000-60.000 lire di appalto annuo in un periodo che è peraltro caratterizzato in Sardegna da un' inflazione galoppante. E' ovvio naturalmente che il profitto globale proveniente dalle peschiere, considerati i margini di guadagno destinati agli appaltatori, è notevolmente più elevato anche se difficilmente quantificabile.

Non bisogna infine dimenticare che i contratti prevedono secondo la consuetudine, in periodi determinati, la consegna dall'affittuario al proprietario di quantitativi di pescato in taluni casi di notevole rilevanza. Si veda per tutti l'onere aggiuntivo imposto dal marchese Vivaldi al mercante cagliaritano Francesco Martin in occasione della firma del contratto concernente i 3/4 delle peschiere di *Pontis* e *Pesaria* (anno 1772)[59]: solito regalo annuale di 1.200 anguille salate che non pesino meno di 1.200 libbre[60], 1.200 libbre di muggini affumicati, una dozzina di *margallones*[61] di prima qualità e 5 *quintales* di *bottarga* ben confezionati da consegnarsi il tutto a spese dell'affittuario alla casa del marchese nella penultima settimana del Carnevale; inoltre dal primo giorno di ot-

---

[56] Cfr. F. Cetti, *op. cit.,* p. 189; A.S.C., *Segreteria di Stato II serie*, cart. 1567.

[57] A.P.P.A, *Instrumento di affitto,* cit., in cui si precisa in 10.000 scudi annui l'importo pagato da Poddighe per l'appalto della peschiera.

[58] A.S.C., Ufficio del Registro Città, p. 530: in questo contratto del gennaio 1798 l'importo annuale è fissato in 1.110 scudi, vale a dire lire sarde 2.775, ma sono escluse dall'affitto le peschiere di Sa Salinedda e Corrusitri ed i mari aperti.

[59] A.S.C., Ufficio del Registro Città, p. 719, contratto dell'aprile 1772.

[60] Una libbra è equivalente a Kg. 0,40650.

[61] Anguille di dimensioni particolarmente ragguardevoli.

tobre di ogni anno sino all'ultimo giorno di maggio ogni settimana mezzo *quintal* di pesce il venerdì e altro mezzo il sabato; ed ancora 1 *quintal* il giovedì santo ed 1 il giorno dei defunti; infine in Quaresima mezzo *quintal* ogni lunedì, mercoledì e venerdì. Si è voluto indicare analiticamente l'onere non tanto per evidenziarne il costo: in caso di mancato recapito l'onere sostitutivo è previsto in un soldo per ogni libra di pescato, quanto piuttosto per ricordare che la consegna deve essere effettuata al domicilio del proprietario, nel castello di Cagliari vale a dire a circa 100 chilometri di distanza dalle peschiere in questione. Naturalmente i contratti di minor rilevanza prevedono pesi aggiuntivi inferiori: due quintali di muggini secche affumicate, due di anguille salate e 24 libbre di *bottarga* "nei soliti tempi" cui sono impegnati gli affittuari della peschiera di Sassu (anno 1771)[62]; 24 libbre di *bottarga* e 200 libbre di pesce per la vigilia di Tutti i Santi o l'equivalente in moneta pari a 4 scudi che si devono consegnare ai proprietari di Mistras (anno 1760)[63].

La gestione degli stagni è ovviamente affidata a uomini di fiducia dei proprietari o degli affittuari. Un numero non certo elevato di lavoranti[64] ha accesso all'interno delle peschiere dove, con accordi che variano da zona a zona, si provvede al prelievo del pesce. Gli atti notarili costituiscono a questo proposito una fonte particolarmente interessante di notizie: gli appalti sono estremamente vari in quanto prevedono in certi casi la consegna della peschiera già predisposta e fornita di palizzate, ma anche di attrezzi e barche; talvolta viceversa spetta all'appaltatore predisporre le strutture necessarie per pescaie che sono evidentemente stagionali e devono quindi essere ricostituite ad ogni inizio di campagna di pesca. In alcuni casi viene specificata l'esclusività dell'affitto, mentre in altri è espressamente dichiarata la possibilità di subaffitto delle acque. A questo proposito, come già accennato, risultano numerosi gli atti di affitto di barche che permettono anche la possibilità di pescare in località che altrimenti sarebbero precluse. Tra tutti, di particolare interesse, un atto

[62] A.S.C., A.N.OR., vol. 1447, p. 56.

[63] A.S.C., A.N.OR., vol. 1359, p. 184.

[64] V. Angius in G. Casalis, *Dizionario*, cit, III, voce Cabras, sostiene che in questo villaggio a metà degli anni trenta dell'Ottocento i pescatori di *mare vivo*, valutati in 110, sono più numerosi di quelli che pescano nello stagno.

del 1776 concernente la peschiera di Sassu che amplia ulteriormente la tipologia dei contratti e delle figure professionali che lavorano negli stagni[65]. Il nobile Giovanni Battista Enna, firmato l'appalto della peschiera con i nobili don Domenico e don Francesco Falqui, si accorda con cinque abitanti di Santa Giusta, tra cui il reverendo Cubeddu, perché tengano in buono stato, custodiscano e amministrino tale peschiera in qualità di *pesargius* partecipando sia ai frutti sia alle spese e la restituiscano al termine del periodo di appalto previsto in un triennio, nelle stesse condizioni in cui l'hanno ricevuta. Questi schemi, per certi versi abbastanza vari ma anche relativamente limpidi e comunque istituzionalizzati, sono non di rado posti in discussione. Carte di epoche diverse informano di una conflittualità latente e talora dirompente tra i fruitori legali delle acque interne e le popolazioni dei territori circostanti che cercano ripetutamente di avere accesso a risorse importanti se non vitali per la loro sussistenza che per consuetudine utilizzano da tempo immemorabile. Tali conflitti sono facilmente individuabili in tutte le zone di pesca: in Corsica ad esempio, negli stagni della costa orientale, come in Sardegna nelle lagune cagliaritane[66]. La stessa situazione si riscontra ovviamente anche nel nostro territorio. Qui si osserva anzitutto il contenzioso, pur esso interessante, ma relativamente marginale, che si apre nel corso del secondo Settecento tra i proprietari, ancora una volta soprattutto i marchesi Vivaldi e gli ecclesiastici che, come prima si è ricordato, detengono a vario titolo diritti di pesca sulle loro acque: si vedano, per tutte, le due cause pendenti presso la Reale Udienza (anno 1778) contro i *monseñores* di Oristano e Ales per *las postas* e contro l'arciprete di Sassari sul *passo* del *rio Arca*[67]. Ben più interessanti ed attinenti alla tipologia prima ricordata sono le clausole concernenti l'uso esclusivo di specifici strumenti di pesca con l'esplicita assicurazione di estromissione di ogni estraneo, presenti negli appalti in favore di taluni pescatori di Cabras che

---

[65] A.S.C., A.N.OR. atti legati 1774-80, n.13, p. 126 ss.

[66] Cfr. G. Doneddu, *Per la storia della pesca nelle acque sardo-corse,* in G. Doneddu e M. Gangemi (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo Occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Bari 2000, p. 191, cui si rimanda anche per la bibliografia in materia.

[67] A.S.C., Ufficio del Registro Città, p. 61: cenni del contenzioso in un atto del gennaio 1778.

ottengono l'affitto delle acque di Marceddì[68]. Sempre a Marceddì alcuni pescatori di Terralba arrecano grossi danni attraversando giorno e notte la peschiera con le loro barche e pescando furtivamente (anno 1803)[69]. Si riesce a individuarli con molta difficoltà vista la vastità dello stagno e comunque essi si difendono asserendo di essere di passaggio per recarsi nel *mare vivo*.

Ma fatti ben più gravi per la partecipazione corale delle comunità locali, per l'asprezza dei tumulti e degli scontri, per la durata e la ripetitività della protesta, accadono intorno allo stagno di Cabras e nelle sue pertinenze ed adiacenze. Un pregone viceregio del conte di Tana (ottobre 1761)[70], impone agli abitanti di Cabras e di Riola e degli altri villaggi dei dintorni, d' astenersi dalla pesca nelle acque di Pontis e Pesaria sino alla decisione della Reale Udienza circa la lite con il proprietario delle peschiere. La pena pecuniaria prevista per gli inadempienti è stabilita in 200 scudi o, in alternativa, in due mesi o più di carcere. E' minacciato l'invio dei dragoni a spese della comunità per sedare i disordini e porre fine agli abusi. La pesca di frodo è un fatto ricorrente nel tempo, tanto che spesso i contratti di affitto delle peschiere prevedono esplicitamente, in caso di necessità, le modalità di comportamento degli appaltatori che devono rivolgersi non alla giustizia ordinaria, ma al delegato del Marchese che risiede in Oristano[71]; ma fatti di questo genere, che come affermano esplicitamente varie carte hanno dato origine già in tempi antichi all'azione repressiva dei ministri baronali e a numerosi processi giunti sino alla Reale Udienza ed al Regio Patrimonio, ora acquistano una cadenza più continua e diventano un vero e proprio fenomeno di ribellione che suscita grave preoccupazione e che si cerca di bloccare prontamente[72]. Alcuni mesi prima dell'emanazione del pregone del conte

---

[68] A.S.C., A.N.OR., vol. 1193, p. 618 che contiene un atto del 22 marzo 1740.

[69] A.S.C., Segreteria di Stato, cart. 1314.

[70] A.S.C., *Atti amministrativi e governativi*, vol. 4, n. 223

[71] A.S.C., Ufficio del Registro Città, p. 719, cenni in affitto di Pontis e Pesaria del 28 aprile 1772.

[72] Una utile sintesi di questi avvenimenti è presente in A.P.P.A., in cui si conserva copia di vari atti della Corte d' Appello di Cagliari che si riferiscono alla causa (anno 1863) tra i Carta, proprietari della peschiera di Cabras e il comune di Riola con interessanti riferimenti ai precedenti settecenteschi.

Tana i vassalli di Riola, armati, si recano in gran numero nel fiume in cui gli appaltatori stanno pescando e li costringono alla fuga sostituendoli nella pesca. Il pesce sottratto è valutato dal procuratore del Marchese, forse in maniera esagerata, in non meno di 2.000 scudi: viene caricato su un gran numero di cavalli e di carri, diviso tra gli abitanti ed il di più venduto nei villaggi del circondario. Naturalmente il proprietario chiede alle autorità di intervenire con decisione per evitare il ripetersi di tali atti di estrema gravità, e di punire in maniera esemplare quanti hanno partecipato all'azione e soprattutto i promotori della stessa, citando le comunità, i vassalli ed i loro sindaci. Una prima sentenza della Reale Udienza (settembre 1763) ricorda questi avvenimenti e quelli del successivo gennaio e febbraio 1762 in cui i vassalli di Riola che vengono condannati e le comunità di Baratili, Zeddiani, S. Vero Milis e degli altri villaggi vicini si resero responsabili di pesca abusiva nel fiume di *Pauli Fenu*[73]. Una seconda sentenza dello stesso tribunale (agosto 1772) ricordando altra precedente del novembre 1764 in cui appare coinvolta anche la comunità di Cabras, mostra come il contenzioso sugli avvenimenti di quegli anni non sia ancora totalmente accantonato.

In realtà gli scontri, le liti, le ritorsioni relative alla pesca negli stagni dell'Oristanese ed in particolare in quello di Mare Pontis, continuano nel corso del XIX secolo e vengono risolti soltanto nel secondo Novecento insieme alla titolarità di tali stagni che giungono sino ai giorni nostri come autentici relitti delle istituzioni e dell'economia feudale. In questa sede, come affermato anche all'inizio, non interessa peraltro seguire l'evoluzione di pur importanti questioni giuridiche. Preme soltanto, in chiusura, ricordare che le vicende proprietarie degli stagni maggiori, proprio nel corso dell'Ottocento subiscono ulteriori modificazioni. Il marchese don Pietro Giuseppe Vivaldi di Trivigno Pasqua, discendente di Gerolamo Vivaldi, subisce i contraccolpi negativi delle vicende politiche di fine Settecento. Si indebita progressivamente e la disastrosa situazione economica si può facilmente desumere anche dal contratto d'affitto delle peschiere di Mare Pontis e Pesaria che l'erede don Pietro sottoscrive nel 1810 in favore di Anna Fadda di Oristano, vedova del notaio Agostino Poddighe per lunghi anni amministratore delle stesse peschie-

[73] Così nella copia della sentenza della Reale Udienza datata 17 settembre 1763 *(ibidem).*

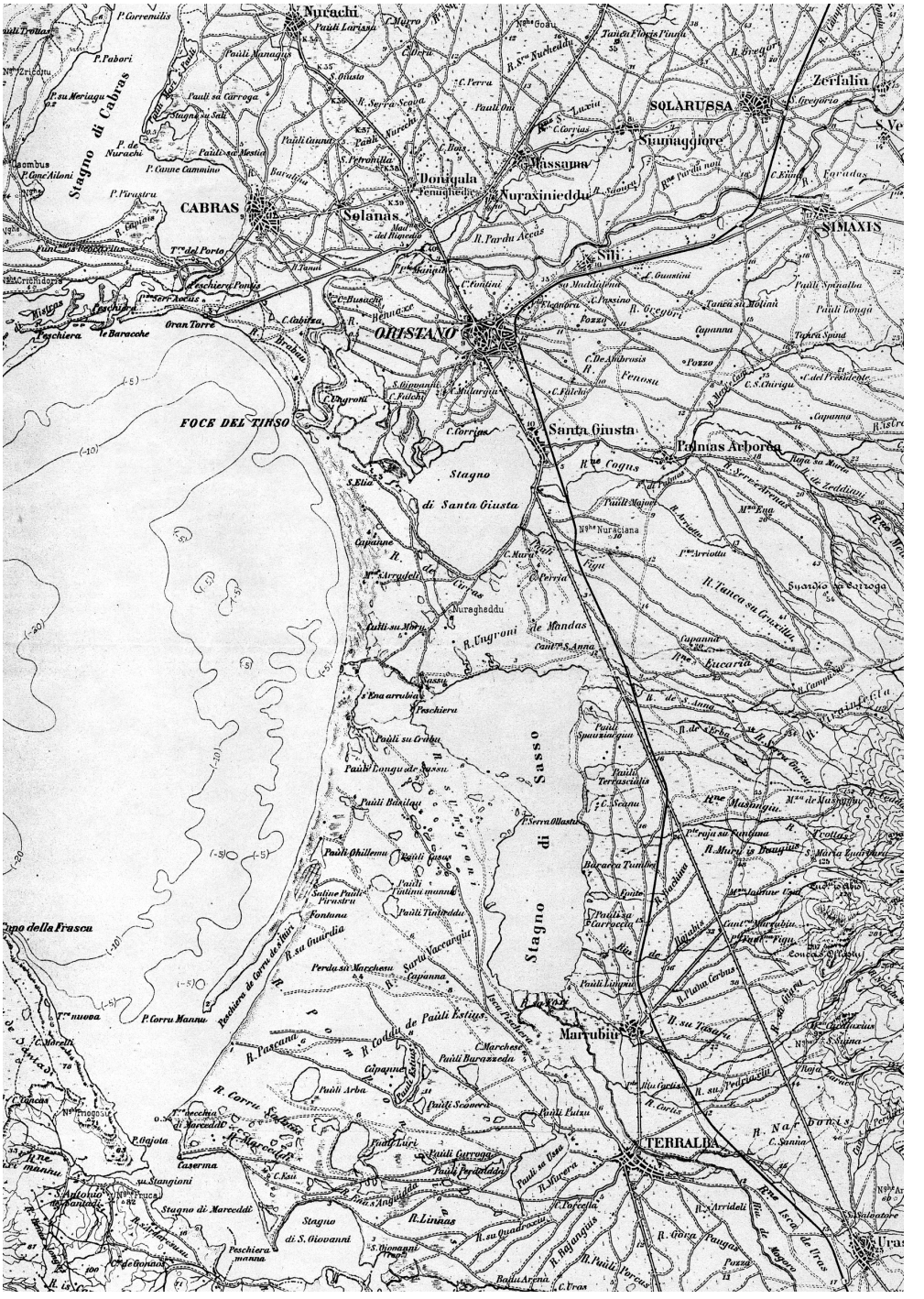
re[74] e creditore dell'illustre casata di quasi 34.000 scudi. Si tratta di somme progressivamente accumulate a partire dalla fine del Settecento con una lunga serie di anticipazioni del Poddighe al Vivaldi sugli affitti della pesca: tra gli altri creditori figurano il Pollini e la stessa vedova Poddighe che continua il rapporto di affari e di anticipazioni iniziato dal marito. In realtà don Pietro non riesce a porre riparo ad un dissesto finanziario ormai accentuato. Le rendite relative alle peschiere dell'Oristanese tendono progressivamente a salire: a metà degli anni trenta dell'Ottocento sono valutate globalmente in circa 75.000 lire sarde[75] di cui oltre 30.000 pertinenti ai Vivaldi[76]. Nonostante ciò progressivamente si vendono i beni di famiglia e il sovrano Carlo Alberto, con carta reale 26 giugno 1838 autorizza l'alienazione delle peschiere acquisite da Gerolamo nel 1652. Tra il 1851 ed il 1853 esse passano infine a don Salvatore Carta di Oristano a quel tempo affittuario. La famiglia Carta le detiene sino al secondo dopoguerra quando si verifica la definitiva incorporazione nel demanio della Regione Sarda[77].

[74] A.P.P.A., *Instrumento di affitto* cit.

[75] V. Angius, in G. Casalis, *Dizionario* cit., II, voce Busachi.

[76] Ibid., III, voce Cabras.

[77] Cfr. A.G. Bonesu, *Lo stagno* cit., p. 26 ss.


Nurachi
Stagno di Cabras
CABRAS
Solanas
Donigala
Massama
Nuraxinieddu
SOLARUSSA
Simmaggiore
Zerfaliu
SIMAXIS
Sili
ORISTANO
FOCE DEL TIRSO
Santa Giusta
Palmas Arborea
Stagno di Santa Giusta
Sassu
Stagno di Sassu
Marrubiu
TERRALBA

Giorgio Farris

Percorsi storici della scultura giudicale nelle curatorie di Parte Barigadu e Gilciber

Nella storia dell'Arborea, l'arco di tempo dall'XI secolo al XV si presenta assai complesso per le note vicende giudicali legate alla storia del mediterraneo dove le potenze dominanti, tutte marinare, e in continua rivalità, cercavano nuovi spazi di dominio politico-commerciale. La Sardegna, al centro di questo mare, fu naturalmente la terra più ambita, come del resto avvenne per tanti precedenti percorsi storici.

L'Arborea, nella scena degli avvenimenti, appare frequentemente in primo piano con le sue fortune e sfortune, rivelandosi poi giudicato saldo e integro nella sua identità nazionale scaturita dalla forza della sua origine e da un maturato ideale di libertà: gli alti contenuti giuridici e sociali della sua Carta de Logu, misurati in quell'orizzonte medievale sono la prova di una pagina di storia unica e straordinaria.

La bufera degli eventi, col suo drammatico epilogo, ha purtroppo spazzato via il volto vero di quella civiltà giudicale lasciando lungo il suo territorio tracce e frammenti della vita rurale e sociale che costituiscono elementi di lettura interessanti per ricostruire concretamente quel mondo così lontano e diverso dalla vita dei nostri giorni.

Non a caso desidero porre l'attenzione su due curatorie lontane dalla loro capitale. Due curatorie limitrofe, separate dal Tirso, situate nei territori alti dell'Arborea che si aprivano dopo il fiume verso le vallate e i monti della Barbagia del Mandrolisai e a Nord, Nord-Ovest verso il Goceano, l'altopiano del Marghine e il massiccio del Montiferru.

Due curatorie, parte Varicato e Gilcibér assai diverse dal Campidano per le varianti della lingua, il carattere degli abitanti e il tipo di econo-

mia perché appunto caratterizzate dalla loro particolare natura geografica che le aveva così plasmate dai primordi con significativi e superbi accenti in età neolitica e nuragica.

Due curatorìe, quindi, produttive, ricche per il '*rennu d'Arborea*': una ricchezza oggi difficilmente misurabile, che va rapportata a quel medioevo sardo, a quel tipo di società dove la manodopera costava niente. Una società caratterizzata da una classe di servi fluida con prestazioni a giornate intere, a mezze giornate o a più padroni o meglio a più datori di lavoro: il tutto immerso in una economia familiare di sacrificio, volta al risparmio, alla produzione in proprio, a volte autosufficiente, o giornalmente dosata a seconda del conseguente condizionamento dovuto alla imprevedibilità delle stagioni. Difficile penetrare nel vivo di quella società per comprenderne concretamente la vera realtà in un mondo non sempre fortunato, ma frequentemente costellato e funestato da guerre, carestie e pestilenze.

Alcuni elementi emergono, comunque, nonostante le bufere e prepotentemente significativi a documentare e testimoniare i momenti di crescita spirituale, culturale, economica e sociale dell'isola che si allinea, soprattutto nel mondo dell'architettura, alle contrade della Europa romanica.

Góethe, il più grande poeta e scrittore della Germania, diceva nell'ottocento che l'Europa si è formata sulla strada che va da Roma a Santiago de Compostela in un lungo pellegrinaggio di fede che ancora perdura da un millennio. In quella via francigena che si snodava in un interminabile travagliato percorso che, dopo Roma, raggiungeva San Quirico d'Orcia, Firenze, Pistoia. E dopo la via Emilia giungeva al valico del Moncenisio. E superata la barriera dei Pirenei il lento pellegrinaggio percorreva a tappe il cammino aragonese e navarrese superando via via l'alta Aragona, il paese Basco-navarro, la Rioja, Burgos, la Tierra de Campos, León, la Hoya de Buerzo, la Galizia per sostare poi in preghiera nel sepolcro dell'apostolo Giacomo a Santiago.

Così pure tutta l'Europa cristiana si muoveva animata dalla medesima fede spirituale ritrovandosi unita e solidale nella fede lungo il cammino francese che varcava i Pirenei, sostava a Roncisvalle e giù a tappe fino a Santiago de Compostela, la terza Città Santa dopo Gerusalemme e Roma che custodisce il sepolcro dell'apostolo Giacomo.

E lungo questo cammino, nei luoghi di tappa, sorsero nel medioevo ospizi per curare e alloggiare i pellegrini, chiese, monasteri, torri merlate e castelli a difesa e a soccorso dei viandanti.

Il pensiero di Góethe, già ripreso e sottolineato da alcuni studiosi[1] ci incoraggia ad includere anche la nostra isola in questa acuta affermazione, perché, appunto, anch'essa rimase avvinta dal calore della fede che dal IX secolo fece fermentare una nuova civiltà, quella giudicale, il cui rifiorimento spirituale, culturale e sociale è attestato dallo straordinario patrimonio di basiliche romaniche sparse in tutte le contrade della Sardegna.

Se l'Europa si è formata sulla strada che va da Roma a Santiago, come afferma Góethe, e con toccante poesia lo rievoca poi il Guya, la Sardegna non rimase certamente avulsa dall'eco straordinario dell'afflusso europeo di fede a Compostela, e si formò attraverso i suoi pellegrinaggi interni, lungo i cammini isolani verso i santuari dei martiri e dei santi[2].

Nella vita di un uomo del medioevo il pellegrinaggio di fede rappresentava un grosso avvenimento assai atteso e preparato spiritualmente. «Meditazione e contemplazione mistica nella quiete erano le vie predicate dai monaci per arrivare alla conoscenza di Dio e giungere alla pace, alla serenità di vita dopo la pace interiore».

E sono molti i siti meta di pellegrinaggio sparsi nelle diverse antiche curatorie della nostra isola, e quindi anche nell'Arborea. Sono piccoli santuari rimasti a presidiare antiche sedi di villaggi medievali scomparsi ma rimasti nel cuore delle popolazioni. Come sono rimasti inviolati gli antichi cammini percorsi dai pellegrini. E non erano certamente strade carrozzabili, ma sentieri e scorciatoie e guadi che si aprivano lungo i monti, le boscaglie, simili a quelle affascinanti diramazioni che si dipartono dai formicai. Le architetture e le sculture di questi santuari custodiscono particolarità inesplorate riferite a quei momenti di fede e diventano nella lettura preziosi percorsi storici.

Il fervore di quei momenti è attestato anche dal singolare colore dei

---

[1] Cfr. M. Guya, *Sull'antica via dei pellegrini*, in «Airone» di Mondadori, n. 75, Milano luglio 1987, p. 105.

[2] Ma se il pellegrinaggio era un fatto di fede, rappresentava nel contempo uno dei suoi momenti culturali più attesi e marcatamente incisivi nella verifica della economia del territorio e dell'isola. L'occasione di spazi culturali e raffronti immediati, l'acquisizione di nuove conoscenze nei diversi settori che aprivano nuovi orizzonti. (G. Farris, *La fiera di Santa Croce*, in «Quaderni oristanesi», 23/24 novembre 1990, p. 21).

paesaggi urbani dove la pietra è l'elemento essenziale nelle tipologie architettoniche che conservano elementi rimasti ancora tenacemente legati a schemi della cultura medievale dove frequentemente si innestano in modo armonico interventi successivi del gotico rinascimentale spagnolo. Ma la basilica romanica rimane l'elemento base da cui sono partite - diramandosi - tipologie, interpretazioni diventate nel tempo scuola locale spontanea del costruire con la pietra.

Non a caso il titolo '*Magister*' di onore e di riguardo per i costruttori medioevali e rinascimentali è rimasto immutato nella nostra lingua nelle varianti di '*Mastru*' e '*Maistu*'.

Le due curatorìe - Gilcibér e Parte Barigadu - oggetto del mio esame esplorativo, conservano queste peculiarità, distinte da paese a paese, con caratteri propri scaturiti anche dall'adattamento urbano al movimento topografico dei siti e dalla presenza atavica di '*magistri*' della pietra. I loro centri storici provvidenzialmente in parte rimasti integri, rappresentano un unicum dell'architettura urbana[3].

La curatoria del Gilciber (Guilcier), corrispondente all'incirca alla media valle del Tirso, compresa tra il Marghine e il Montiferru, col suo alto piano basaltico caratterizzato dalle fertili '*tancas*', e valli profonde temperate e ubertose verso la regione del '*Chenale*' e le anse del Tirso, rappresentava per l'Arborea giudicale una affidabile economia che derivava dalla ricchezza cerealicola, armentizia, casearia, e l'allevamento tradizionale dei cavalli.

Confinante col giudicato di Torres, quando ancora l'Arborea non si era mossa dai suoi confini, luogo di transito e di mercato era aperta alla attenzione dei mercanti continentali, soprattutto pisani, ma anche liguri, aragonesi e di lingua ebraica, che avevano dimore proprie, come è attesta-

---

[3] Nei paesi appartenenti alle curatorie del Gilciber e del Barigadu persistono interessanti tipologie ancora ricche di echi medievali e rinascimentali aragonesi.

Della curatoria del Gilciber sopravvivono i centri urbani di Ghilarza, Abbasanta, Paulilatino, Norbello, Domusnovas Canales, Sedilo, Aidomaggiore, Boroneddu, Soddì, Zuri, ricostruita a monte dopo l'abbandono dell'antica Cuuri.

Della curatoria del Barigadu: Fordongianus, Villanova Truskedu, Busachi, Ula, Neoneli, Ardauli, Sorradile, Bidonì, Nughedu Santa Vittoria.

Della villa di Molaminis sopravvive la chiesa dedicata alla martire cristiana S. Susanna, col suo cospicuo nucleo di case rimaneggiate o ricostruite che costituiscono prezioso patrimonio e segno del profondo legame dei busachesi all'antico luogo sacro.

to in Guilarci dalla presenza di edifici gentilizi dalle tipologie marcatamente medievali, e contrade con l'*intitulaio* a personaggi stranieri illustri addetti alle pratiche notarili o di consolato per la '*mercatura*'[4].

Gilciber o Guilcier era una curatoria particolarmente importante: nel periodo più felice della storia giudicale contava ben 26 ville produttive di cui undici letteralmente scomparse dalla geografia del territorio a seguito di pestilenze: Boele - Urri - Sella - Ruina - Ustei - Licheri - Tissili - Donnigagia - Nordau - Orena - Uras.

La prima immagine indicativa dell'iniziale fervore di vita nel medioevo e dei passaggi culturali nella curatoria del Gilciber, è la statua lignea policroma detta anche Nostra Signora de Boeles, unica opera superstite, la più antica del territorio appartenente alla chiesa romanica della villa giudicale che portava il medesimo nome.

Ubicata nella valle verso il Tirso, tra Tadasuni e Boroneddu, nel mezzo di tornanti ubertosi solcati dal rio Boeles, la villa è menzionata dal '*Condaghe Sancte Marie de Bonarcanto*' il cui monastero benedettino camaldolese, alle pendici del Montiferru, affiliato alla Badìa di San Zenone di Pisa, aveva in Boeles una domus: «*Domo sancte Marie de Boele cun serbos ed ankillas*» e cospicue proprietà «*... cun masones d'onnia sinnu et de grussu et minudu*», cioè con mandrie d'ogni razza, sia grossa che di minuta stazza, come si legge dallo scriptorium monastico circa la donazione del giudice arborense Costantino I de Lacon-Serra che aveva dotato l'allora piccola Chiesa di Bonarcado di un patrimonio immobiliare.

L'opera lignea raffigurante la vergine esalta il *culto mariano* assai diffuso in Sardegna, come è ampiamente documentato in età contemporanea dall'uso comune per antica tradizione del doppio nome maschile usato nei villaggi: Antoni Maria - Beppe Maria - Juanne Maria - Diego Maria - Franciscu Maria.

E Mariano è il nome di una infinità di giudici-sovrani dei quattro giudicati.

Tale opera, la vergine di Boeles, in parte mutila delle mani, è colta nel suo incedere solenne avvertibile dalla leggera flessione del ginocchio. Il

---

[4] In Ghilarza, in un rione del suo vasto centro storico con architetture medioevali e rinascimentali aragonesi ancora integre, grazie alla sensibilità municipale, è ancora percorribile una via che porta l'*intitulatio 'Contrada Messer Giuliano'*. Cfr. G. Farris, *Viabilità e opere difensive nelle curatorie del giudicato d'Arborea*, Quaderni oristanesi 37/38, Dicembre 1996.

mantello azzurro dai contorni dorati scopre parte delle spalle e del petto ricadendo morbidamente lungo l'avambraccio, così anche la veste color ocra stemperata si modula lungo le pieghe con dolce naturalezza. La sua espressione è appena velata: il lieve sorriso, lo sguardo penetrante, il portamento austero, sacrale, jeratico[5].

Quest'opera lignea, certamente di scuola toscana, doveva essere costosissima per quei tempi e non alla portata delle tasche dei poveri villici. Ciò ci induce a pensare ad una donazione dei giudici-sovrani, oppure alla munificenza dei maggiorenti del territorio. In tutti i casi rappresenta pur sempre un elemento prezioso assai significativo della vita giudicale di questa curatoria che beneficia, attraverso canali diversi, degli influssi culturali della Toscana[6].

I rilievi litici del San Pietro di Zuri

Diverso qui il discorso, nel S. Pietro di Zuri (la Cuuri giudicale), ri-

---

[5] G. Farris, *Società e cultura nel giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu (Scultura e architettura nella curatoria del Gilciber)*, Atti Convegno internazionale di studi, a cura di Giampaolo Mele, Oristano 1992, p. 100.

[6] Negli anni venti (periodo del ventennio fascista) la Chiesa di Santa Maria di Boele era ancora integra, con le sue arcate, le semicolonne dell'abside e i paramenti romanici. E costituiva per il territorio patrimonio artistico irrinunciabile. Ma su questo monumento, come pure per il San Pietro di Zuri, incombeva il pericolo del nuovo invaso del Tirso a seguito del grande progetto della diga. E lo Stato italiano non aveva minimamente pensato alla tutela di queste opere. Fu il vescovo di Bosa, Monsignor Angelico Zanetti, uomo di cultura e di particolare sensibilità, ad intervenire presso le autorità riuscendo a far includere nel bilancio delle spese, dell'imponente opera idraulica, la demolizione e ricostruzione a monte dei due monumenti. Purtroppo si riuscì soltanto a salvare la basilica di Zuri (l'antica Cuuri giudicale) con una operazione di '*anastilòsi*' unica per quei tempi. Per la Chiesa di Boele non si fece a tempo: una imprevedibile stagione di forti piogge e l'improvviso innalzamento del lago non permise l'operazione di recupero, per cui l'interessante opera, totalmente sommersa nella valle dall'imponente massa d'acqua, rovinò in pochi anni unitamente all'attiguo monastero benedettino.

Una interessante '*tabula epigrafica*' (di cm 7,1x4,1x2,1 di spessore) è stata scoperta di recente, attorno ai ruderi dell'antica chiesa, dal parroco di Tadasuni, il musicologo don Giovanni Dore, che riporta il seguente testo:

✙
Sangre D.(ominus) S. (ancti)
Gauino
Mart(tir)

Il testo è certamente da studiare. Essendo la dicitura in lingua spagnola potrebbe riferirsi alla consacrazione, durante la dominazione aragonese, di un altare dedicato al martire S. Gavino venerato nel giudicato di Torres.

spetto alla Chiesa di N.S. di Boeles. Ci troviamo di fronte ad una basilica che definirei in un certo senso '*palatina*' per la sua funzione legata alla elezione dei giurati del popolo e alle assemblee della Curatorìa durante i lavori della Corona in particolari momenti della vita politica del regno. Infatti tutta la scultura è celebrativa tendente ad esaltare i momenti della vita giudicale e della economia delle villae.

Il punto principale scelto dall'architetto-scultore Anselemus de Cumis, educato in terra di Borgogna, è l'architrave del portale a strombo dell'ingresso principale: qui, in una sacrale allegoria con la Vergine e l'Apostolo Pietro (patrono della villa) è ritratta (prostrata in segno di umiltà e di servizio alla Chiesa) la giudicessa Sardigna de Lacon vedova di Pietro II d'Arborea, monaca abadissa dopo la morte dello sposo sovrano[7]. Una giudicessa che sovraintese come '*operaja*' ai lavori della basilica per le sue note qualità imprenditoriali e dirigenziali, come è attestato dall'antica regale tradizione arborense (vedi il caso della giudicessa Nibata).

Operaia, quindi, nel termine antico di sovraintendere ai lavori della fabbrica. Ancora oggi il termine '*operaju*' è inteso nell'antico Guilcier per colui che provvede, come procuratore volontario eletto, alla manutenzione dell'edificio ecclesiastico e ad amministrare i beni della stessa chiesa.

Originariamente la facciata del S. Pietro di Zuri era caratterizzata da una '*bifora*', poi nel 1504 venne sostituita da una finestra rinascimentale e aggiunto il campanile costituito da una vela. La fabbrica si colloca in un momento di fervore operativo, di straordinario intuito politico, di intensa attività edilizia su scala monumentale sotto Mariano II Bas-Serra: nel 1289 si consacra la cattedrale di San Pantaleo di Dolianova, mentre al 1290 al 1293 si potenzia il circuito murario della capitale arborense dotando la città di tre porte e rispettive torri di guardia. Nel 1291 si innalza il San Pietro di Zuri.

Non si conoscono i motivi che spinsero Mariano II ad intraprendere quest'opera monumentale per un villaggio tanto piccolo, come hanno osservato molti studiosi. Ma alla base dovevano esserci certamente motivi politici e strategici in quanto la costruzione coincide col momento in cui il giudice allarga i suoi confini territoriali comprendendo il Goceano

---

[7] R. Delogu, *L'architettura nel Medioevo in Sardegna*, La libreria dello Stato, Roma MCMLIII, p. 204.

e parte del Logudoro. Una basilica così ampia e monumentale, luogo delle assemblee popolari del territorio, doveva certamente servire a giuocare un sottile effetto psicologico nelle popolazioni anche dei nuovi territori. Non a caso Anselmo da Como esalta, in un rilievo del pilastro che si affianca all'abside, il tradizionale ballo popolare che si svolgeva puntualmente sul sagrato della basilica: esso simboleggia la forza e l'unione popolare.

Il rilievo celebrativo raffigura infatti i giurati del popolo distinguibili tutti dalla veste non comune e dal copricapo maschile che richiama la '*berritta*'. Quindi aprono il tradizionale ballo tondo (generalmente aperto dai saggi patriarchi del paese) tenendosi stretti per mano in segno di omaggio alla Chiesa, ma anche di fedeltà alla sovranità giudicale esprimendo nel contempo la forza popolare e la concordia della salda e produttiva Curatoria che essi con altissimo onore e consapevolezza rappresentavano.

Questa basilica per i suoi contenuti non soltanto stilistici, ma per i riferimenti alle realtà del tempo, costituisce un prezioso documento di lettura. Così scopriamo che i capitelli sovrastanti le alte '*leséne*' sono pretesti per una modulazione decorativa contenuta e armoniosa, ma anche segnali tendenti ad evidenziare aspetti della economia giudicale: nel rilievo raffigurante la scrofa che allatta i maialetti è infatti evidente il riferimento a quel tipo di economia basilare della '*domus*', improntata ad un sistema autarchico dell'allevamento familiare dei suini rimasto radicato nella tradizione sarda, che permetteva, appunto, di assicurare alla famiglia, con modica spesa giornaliera, il fabbisogno annuale di grassi e carni per superare soprattutto la lunga stagione invernale.

Mentre i falchetti goticizzanti nel rilievo apicale della leséna rivolta ad Ovest riportano ad un secondo aspetto anch'esso importante in quell'orizzonte di mercato: l'esportazione assai richiesta dell'*astore* nostrano o *falco della regina*, per le straordinarie qualità di predatore indispensabili alla caccia.

Un terzo percorso storico lo si può leggere nel San Serafino di Ghilarza situato in uno dei tanti tornanti verdi degradanti verso il Tirso, sulla destra e a pochi chilometri dalla chiesa di Boeles.

Un santuario che custodisce frammenti di un persistente culto orientale degli Angeli legato alla chiesa greco-bizantina.

L'età giudicale è avvertibile dai diversi rimaneggiamenti che segna-

no una esigenza nuova nel Santuario anche con l'apertura di un portale laterale verso la valle dove si sviluppava, evolvendosi, il villaggio e da dove giungevano puntualmente ogni anno i pellegrini attraverso i cammini storici della fede. Che si tratti di un portale inaugurato durante il regno di Mariano IV d'Arborea, risulta chiaro dalla lettura dei due rilievi scultorei sovrastanti l'apertura, che esaltano alcuni momenti della politica del sovrano-legislatore: per la prima volta, infatti, nella storia dell'Arborea appare l'albero diradicato del tutto privo dei pali d'Aragona che fino allora segnavano la sudditanza dell'Arborea ad una potenza straniera, l'Aragona. Quindi, un primo fatto celebrativo, storico, decisivo nella politica arborense che segna decisamente e pienamente l'esclusiva sovranità dell'Arborea nella sua terra d'origine. Ma segna anche il preludio di guerre con l'Aragona.

Il secondo rilievo celebrativo, dalle sequenze scandite dalla solennità del rituale, è riferito ai risultati della legge agraria voluta dallo stesso Mariano sulla coltivazione intensiva della vite d'uva.

E Mariano è qui ritratto come legislatore, riconoscibile dalla lunga '*dalmatica*', la veste regale delle cerimonie di rito: incede solenne e porge in dono i frutti della terra che il Serafino, al centro del rilievo, benedice reggendo con la mano sinistra una foglia di vite, mentre con l'avambraccio stringe al suo corpo un codice cartaceo. Quella carta riferita indubbiamente alla stessa legge agraria di Mariano che produsse lavoro e ricchezza[8].

La Curatorìa di Parte Varicato (Barigadu)

La Curatoria di Parte Barigadu, con capoluogo Fortoriani, oggi Fordongianus, si estendeva sulla destra del Tirso partendo dalle colline di Truskedu sino a comprendere le zone elevate ed aspre degli altopiani isolati e quelli in leggera pendenza che caratterizzano i monti di Neoneli, Busachi, Allai, Fordongianus, ecc.

Tra i salti boscosi e le ridenti valli ricche di acque sorgive, si staglia-

[8] Cfr. G. Farris, *Il mondo della Carta de Logu (Architett. in Sardegna nel periodo giudicale)*, Cagliari, Ed. Fossataro, 1969, pp. 247, 48, 49, 50. G. Farris, *Società e cultura nel giudicato d'Arborea* cit., pp. 105, 106. R. Delogu, *L'Architettura del Medioevo* cit., p. 227.

no oggi gli attuali villaggi dalle tipiche tipologie urbane in basalto e in trachite con richiami medievali e soluzioni di tipo tardo-gotico aragonese.

Una Curatoria comprendente 13 ville giudicali di cui cinque scomparse (Molaminis / Barbagiana / Loddu / Montesanto / Sorrai) a seguito di pestilenze.

L'economia del territorio era prevalentemente agro-pastorale.

Intensa, per tradizione antica, la coltivazione del grano e dell'orzo.

L'uso in Busachi fino al dopoguerra del carro agricolo a ruote piene simile al '*plaustrum*' latino (di artigianato locale) è significativo per comprendere la particolare vocazione al lavoro dei campi di tutto il Barigadu.

Particolarmente sviluppata la coltivazione e lavorazione del lino, nonché della lana, con telai domestici di artigianato locale.

Oltre all'artigianato del legno, particolarmente interessante quello del ferro per il fabbisogno urbano e agricolo. Fuori dal comune la produzione in battuto di lucerne da parete richiamanti motivi paleocristiani e bizantini. E poi l'arte assai ricercata della *mascalcìa*.

Basilica di San Luxorio in Fordongianus

Il romanico ha il suo mirabile esempio nel Santuario extramuros di San Luxorio, che si eleva su un preesistente Martyria che custodiva le spoglie del martire cristiano Luxorio suppliziato sotto Diocleziano circa il 303 d.C.

Questa basilica fu prestigiosa sede vescovile sin dal V secolo e fino all'anno Mille quando decadde l'antica città di Forum Traiani e la sua cattedra vescovile passò quindi a Othoca, poi a Santa Giusta.

In epoca medioevale le reliquie del martire vennero trafugate dai pisani e trasferite nella cripta di una basilica attorno a Pisa la cui località prese il nome del martire Luxorio e poi quello di San Rossore.

Rilievo litico del 'corteo rituale' (semicolonna dell'abside)

«Spiccano per il carattere di unicum negli accenti di forte espressività narrativa»[9] i rilievi litici esterni alla basilica già studiati da Renata Serra.

---

[9] Cfr. R. Coroneo, *Architettura Romanica dalla Metà del Mille al primo '300*, Nuoro, Ed. Illisso, 1993, pp. 43, 48; R. Serra, *La Sardegna romanica*, schede di Renata Serra e Roberto Coroneo, Milano 1989.

Il primo rilievo in esame, scolpito alla base di una semicolonna dell'abside raffigura un corteo di personaggi. Il popolo ritiene che si tratti del ballo sardo per la presenza alterna di uomini e donne. In verità non esiste l'animazione del ballo, ma un composto corteo rituale di omaggio al martire Luxorio.

Il rilievo è alquanto espressivo nella sua ingenua plasticità arcaica.

Rilievo 'figura animata' (semicolonna dell'abside)

Nel rocchio di una semicolonna dell'abside è scolpita una figura maschile gesticolante o implorante, che porterebbe a pensare ad una situazione disperata legata al personaggio stesso raffigurato che invoca come pellegrino la soluzione del suo dramma: quasi un richiamo alla miracolosità del Santuario assai rinomato nel territorio.

Il rilievo fortemente plastico nel chiaroscuro rivela tutta l'arcaicità protoromanica di una scuola certamente locale e assai interessante.

Rilievo dei 'cavalieri duellanti' (facciata della basilica)

Di rilevante interesse storico e plastico il rilievo che raffigura due cavalieri medievali armati e con scudo che si affrontano.

Rispetto alle precedenti sculture della basilica di San Luxorio, la raffigurazione plastica appare dotta, sia per il modellato che per il movimento e la scrupolosa interpretazione dei particolari: si osservino i calzari dei cavalieri: il cavaliere di sinistra indossa calzari di foggia islamica, mentre quello di destra richiama l'abbigliamento dei crociati. In alto, la mazza da combattimento che sta per abbattersi, è modellata con rigore di particolari.

Il rilievo, forse, è da riferirsi ad una delle tante crociate in Terra Santa che animarono l'Occidente e tutta l'Europa a partire dall'anno 1096.

I rimaneggiamenti della basilica confermano momenti e passaggi culturali diversi.

Anche questi rilievi del San Luxorio riportano gli echi storici e i fermenti culturali dell'area mediterranea ed europea.

La Chiesa di Santa Susanna della villa giudicale di Molaminis

La Chiesa di Santa Susanna, oggetto della presente indagine, è situata in agro di Busachi a pochi chilometri dall'importante centro, in una ridente valle nei pressi della sorgente detta '*Funtana Bardeas*'[10].

La zona è caratterizzata dalla presenza di necropoli e tracce di 'mansiones' romane nonché di resti litici appartenenti a due chiese di culto greco-bizantino intitolate rispettivamente al San Demetrio di Antiochia e al San Gabriele.

Il toponimo del sito '*su nou 'e s'anghelu*' conferma l'esistenza di questo secondo santuario (il San Gabriele) legato al culto degli '*angeli*'[11].

In epoca giudicale la villa aveva il nome di Molaminis[12], e il suo terri-

---

[10] Circa le motivazioni relative al culto della martire cristiana, Susanna, nella chiesa di Mollaminis che prese appunto l'intitolazione, non abbiamo elementi. Sappiamo di certo che tale culto è assai arcaico perché venne inserito nella commemorazione liturgica dal pontefice San Gaio durante il suo pontificato dal 283 al 296 d.C., dopo aver, questo papa, vissuto drammaticamente quei momenti di fede e di martirio essendo stato vicino di casa della fanciulla martire. Susanna è menzionata nel Sinodo del 499: figlia di Gabinio, martirizzata per decapitazione nella sua stessa dimora durante la persecuzione di Diocleziano (che regnò dal 284 al 305) per aver rifiutato di andare a nozze col figlio dell'imperatore stesso.

[11] Sul culto degli '*angeli*' o '*arcangeli*' esiste veramente una arcaica e particolare devozione di queste popolazioni al culto greco-bizantino pervenuto fino ai nostri giorni: è il caso del puntuale pellegrinaggio annuale del Barigadu al Santuario dell'arcangelo Serafino di Ghilarza che si compie nel mese di ottobre percorrendo un cammino assai accidentato.

Evidentemente dopo il crollo del santuario di Molaminis dedicato al San Gabriele arcangelo, i Busachesi, compresi gli abitanti del sito, fedeli all'antico culto greco si riversarono in pellegrinaggio al Santuario del Serafino arcangelo di Ghilarza.

[12] Secondo il Bonu il toponimo Moddàmene, corruzione di Mollaminis, «... è da collegarsi con il latino *Mollities, Molligo, molliginis*: "flessibilità" (proprietà del lentischio, particolarmente abbondante nel territorio e noto in sardo con la voce "moddizza")». R. Bonu, *E a dir di Sardigna, Busachi*, Cagliari, ed. Fossataro, 1969, p. 57. Secondo il mio modesto e umile parere il toponimo Molaminis potrebbe invece collegarsi con il latino *molaris*: «molare, da macina»; *molitum*: «grano macinato, farina»; *mola*: «mola, macina, mulino»; *Mola*: «la dea dei mulini»; *molarius*: «che gira la mola». Quindi il toponimo Molaminis potrebbe significare '*località delle mole*' oppure '*luogo per la macinazione*'.

In questa tesi che propongo mi sorreggono alcuni elementi che scaturiscono dall'analisi dell'ambiente in esame:

a) Dai dati archeologici risulta che il territorio di Molaminis (che sconfina fino ad Allai, Neoneli, Ortueri, ecc.) era ricco di 'mansiones' romane (con proprie aree di sepoltura) per la raccolta del grano e altre derrate alimentari. Molti siti restituiscono, infatti, ceramiche varie, dalle più pregiate da mensa di produzione africana (sigillata A e D) a quelle di impasto grossolano ricche di inclusi. Diversi i 'cippi' funerari in trachite rinvenuti nelle campagne. Numerosi poi i reperti appartenenti a voluminosi contenitori per la conservazione delle derrate alimenta-

torio era alquanto vivo sotto l'aspetto rurale, ma anche per la vicinanza di altre due ville, Lodu e Barbagiana, legate anch'esse alla vita dei campi, poi abbandonate a seguito di pestilenze.

Alcune fonti documentarie sono comunque utili a definire l'importanza storica ed il fervore della vita delle campagne della villa di Molaminis: *Anno 1342* (fino al 1346) la Chiesa è assistita dal rettore di Ortueri (curatoria del Mandra Olisai) Guidone de Cannis: lo attesta la 'Ratio decimarum' a pag. 359 con l'indicazione dei versamenti delle decime, cioè dell'antica imposta sul raccolto o sul reddito nella misura in origine del dieci per cento.

Anno 1347: la Chiesa di Molaminis, come riferisce sempre la Ratio ecclesiastica risulta indipendente. *Anno 1349*: dopo notevoli restauri la chiesa ebbe la consacrazione o riapertura al culto dal vescovo di Terralba Joanne Episcobo Terralbensi: lo attesta una pergamena datata 20 settembre 1349 (il ritrovamento è del 1871) il cui contenuto venne riportato integralmente in una epigrafe marmorea esistente tutt'ora nella parete della navata. È l'epoca che vede il regno del sovrano arborense Pietro III (1336-46) e poi quello del fratello Mariano IV (1346-75) grande legislatore e padre di Eleonora.

Anno 1388: il villaggio di Molaminis è menzionato nelle adesioni del trattato di pace con tre rappresentanti eletti dal popolo (jurati)[13]:

---

ri. (Per dette notizie archeologiche si veda A.M. Cossu, *Busachi: testimonianze archeologiche nel territorio*, Quaderni oristanesi 17/18, Oristano settembre 1988, pp. 30-33).

I prodotti dei territori confluivano alle vicine città romane di *Forum Traiani* e *Valentia* per essere poi convogliati a Roma.

b) il territorio in esame è sempre stato, fino agli anni sessanta, assai noto per la ricca produzione di grano e orzo.

c) Fino agli anni del dopoguerra non vi era famiglia nel Barigadu (Busachi in testa) che non possedesse la sua 'mola' (macina) che veniva azionata dall'asino, con la bardatura del giogo, per il fabbisogno settimanale della farina in quanto si panificava ogni settimana oppure ogni quindicina. Dette macine, caratterizzate da mole in basalto nero di cui è ricca la Sardegna, erano simili a quelle latine.

[13] Il 'trattato di pace' (la Pax Sardiniae) del 24 gennaio del 1388, che entrò in vigore nel 1390, prevedeva il rilascio di Brancaleone Doria, sposo di Eleonora, e la restituzione delle terre e castelli occupati dall'Arborea. Nel 1391 tutti i territori già restituiti al sovrano Giovanni I d'Aragona, figlio di Pietro IV, erano nuovamente nelle mani di Eleonora per la nota riscossa, a seguito dell'ingresso a Sassari delle armate di Brancaleone Doria a bandiere spiegate il 20 agosto del 1391.

R. Bonu, *E a dir di Sardigna* cit., p. 66.

1) Gonnaro Uccho
2) Bono de Urgo
3) Parisono Pala.

Il paese di Busachi era rappresentato da 15 giurati; Barbagiana da 10 giurati; Lodu (o Loddu) da 8 giurati.

In quella circostanza politica, detti giurati si riunirono in assemblea in 'Villae de Busache' dove il notaro Ambrosii Penna 'de civitate Aristanni' raccolse le adesioni del territorio. I dati numerici riferiti al numero dei giurati e raffrontati tra loro, segnano il momento di decadenza della villa di Molaminis.

Pregi artistici della Chiesa di S. Susanna

L'ingresso alla villa giudicale di Molaminis è caratterizzato da un portale tipicamente spagnolo.

La Chiesa si sviluppa con unica navata a capriate lignee, con Presbiterio sopraelevato di alcuni gradini e copertura a botte. L'arco del presbiterio è a tutto sesto impreziosito da quattro fasci di costoloni o pseudo colonne con basi e capitelli gotico-aragonesi a testa di mazza.

Il portale principale della chiesa è a sesto acuto, mentre sul fianco destro una porta secondaria si apre su una loggetta spagnola con pancali di pietra. Il loggiato è sorretto da colonne a fusto liscio con basi e capitelli tipici della scuola di '*piccapedrers*' gotico-catalana che trovò ampia diffusione nella curatoria di parte Barigadu.

Molti rimaneggiamenti appartengono certamente al 1349, come riferisce la pergamena della riconsacrazione o riapertura al culto, fedelmente trascritta nel 1871 in una lapide marmorea murata sulla parete sinistra nella navata[14].

Frammenti dell'impianto romanico. I Bacini ceramici o Patere maiolicate

Del suo originario impianto romanico, nella chiesa di S. Susanna è

[14] «Mill° CCXL nono die XII kalendas octobris consecrata est ecclesia Sante Susanne et Sancti Blasii et Sancte Barbare ad honorem Dei Omnipotentis et Beate MARIE SEMPER VIRGINIS et omnium Sanctorum a Domino Ioanne Episcopo Terralbensi». G. Spano, *Scoperte archeologiche del 1871*, p. 20, e *Emendamenti e Aggiunte all'Itinerario di A. Della Marmora*, Cagliari 1874, p. 131.

rimasta la pila dell'acqua santa sul cui fondo è scolpita la figura imponente di un vescovo o di un santo nel gesto benedicente. È elemento di spoglio proveniente dalla vicina chiesa distrutta di origine bizantina dedicata al San Demetrio di Antiochia venerato in Sardegna. L'effigie scolpita all'interno del manufatto sacro è certamente riferita al vescovo orientale.

Ancora dell'originario impianto romanico, sono rimasti i cinque bacini ceramici o 'patere maiolicate' a riflessi metallici iridescenti incastonati in un paramento litico sopra il portale principale. Che si tratti di ceramiche dell'area valenzana e di stile *malagueño* primitivo, ereditate dall'arte islamica, non vi sono dubbi sia per il carattere geometrico, sia per la precisione e la policromia a riflessi metallici.

Circa il pregio di queste ceramiche, è bene ricordare che la lavorazione, con impasti filtrati e depurati, era costosissima: richiedeva tempi lunghi e particolare attenzione per i vari passaggi di cottura per il fissaggio del lustro (l'invetriatura iridescente)[15].

Di notevole valore commerciale, per quei tempi, potevano competere col vasellame d'oro e d'argento, proprio per la particolare finezza. E facevano parte del corredo da mensa dei sovrani e dei principi dell'area mediterranea ed europea. Appunto per questo la ceramica a lustro era chiamata '*loza dorada*' (maiolica dorata).

La pratica di decorare le chiese con le ceramiche si diffuse nella nostra isola a partire dall'XI al XV secolo.

Alcuni studiosi (come per esempio il Mazzucato) avanzano diverse ipotesi circa l'origine di quest'uso[16]:

---

[15] Il lustro islamico, cioè l'invetriatura delle ceramiche a riflessi metallici iridescenti, era frutto di un processo lento e assai laborioso, rispetto alla semplice invetriatura: su una prima invetriatura bianca (per la presenza in buona quantità di ossido di stagno) si eseguivano motivi disegnati affiancati da pigmenti colorati ottenuti combinando lo zolfo con l'ossido d'argento che generava la tinta gialla, e con l'ossido di rame che dava appunto il '*lustro iridescente*' a tutta la superficie.

Circa il valore di queste ceramiche in epoca medievale, è significativo l'episodio storico del 1355 del cavaliere aragonese don Emanuele d'Entensa signore di Pula (presso Karalis) che, durante le incursioni belliche arborensi di Mariano IV, nascose prima di fuggire un cospicuo tesoro comprendente ventinove maioliche a lustro metallico. Il tesoro scoperto nel 1897, in un ripostiglio accuratamente rivestito di ciottolame, si trova attualmente nella pinacoteca di Cagliari. (M. Marini - M.L. Ferru, *Storia della Ceramica in Sardegna*, Cagliari, ed. Tema, 1993).

[16] Cfr. O. Mazzucato, *I Bacini a Roma e nel Lazio*, Cons. Nazionale Ricerche, Roma 1976.

a) Trofei portati in patria dai crociati e incastonati nelle chiese come dono votivo.
b) Doni votivi di naviganti o mercanti dopo viaggi travagliati.
c) La presenza musulmana nei mercati dell'occidente.

Nel nostro caso, di Santa Susanna, potrebbero riferirsi allo scampato pericolo da pestilenze o guerre (la peste detta la '*morte nera*', che cancellò anche nella nostra isola decine e decine di villaggi, è del 1348), o alla riconsacrazione della chiesa come sostengono alcuni studiosi[17]. In tutti i casi queste ceramiche vennero offerte alla chiesa o per donazione regale, oppure col concorso delle cinque ville limitrofe assai devote al Santuario: Busachi / Lodu / Barbagiana / Allai / Molaminis. Non dimentichiamo della presenza '*in situ*' del toponimo '*su nou 'e s'anghelu*' dove per antica e radicata tradizione accorrevano i pellegrini per sciogliere un voto. Quindi un antico lascito di fede per le popolazioni limitrofe, tramandato di padre in figlio, che rendeva sacro e miracoloso il sito di Molaminis.

Gli esempi fin qui esposti, relativi ai percorsi storici celebrati nei rilievi litici delle basiliche e dei santuari delle curatorìe del Guilcier e di Parte Barigadu, rivelano momenti straordinari ed una evoluzione della società sarda giudicale attenta e interessata ai flussi culturali mediterranei ed europei. Nel contempo questi esempi oltre a fornire nuove e preziose conoscenze sul piano storico-culturale, sono da interpretare come elementi concreti e indispensabili alla ricerca della verità storica sulle vicende di vita delle umili popolazioni legate per naturale vocazione e destino geografico alla vita dei campi.

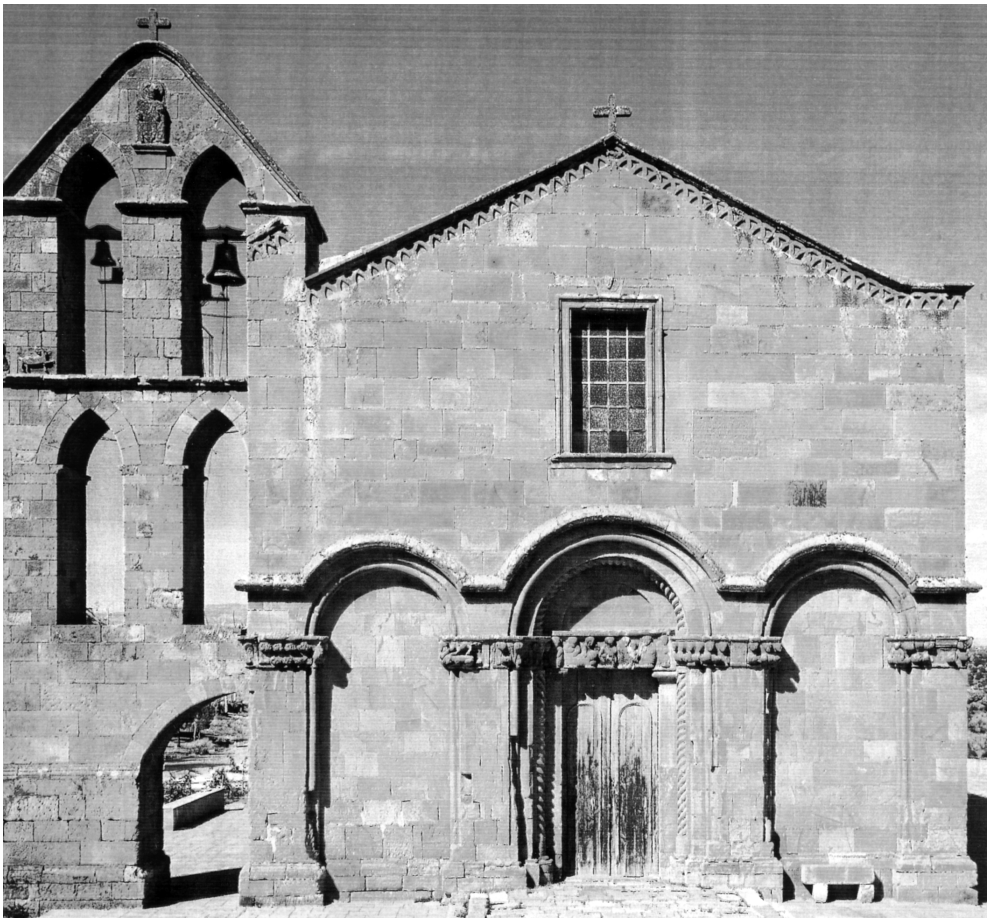
[17] Cfr. M. Marini - M.L. Ferru, *Storia della Ceramica* cit., pp. 49-51, 54.



Tadasuni - Museo don Dore: statua lignea policroma di N.S. di Boeles.



Tadasuni - Museo Dore: tabula epigrafica della chiesa giudicale di S. Maria di Boeles.



Zuri - Prospetto della basilica di S. Pietro edificata da Anselmo da Como.



Zuri - Rilievo litico del ballo rituale esaltante la concordia della Curatorìa del Gilciber (Giulcier).



Ghilarza - Santuario di S. Serafino: emblema arborense con l'albero diradicato privo dei pali di sudditanza all'Aragona.



Ghilarza - Santuario di San Serafino: rilievo celebrativo riferito alla legge agraria di Mariano IV.



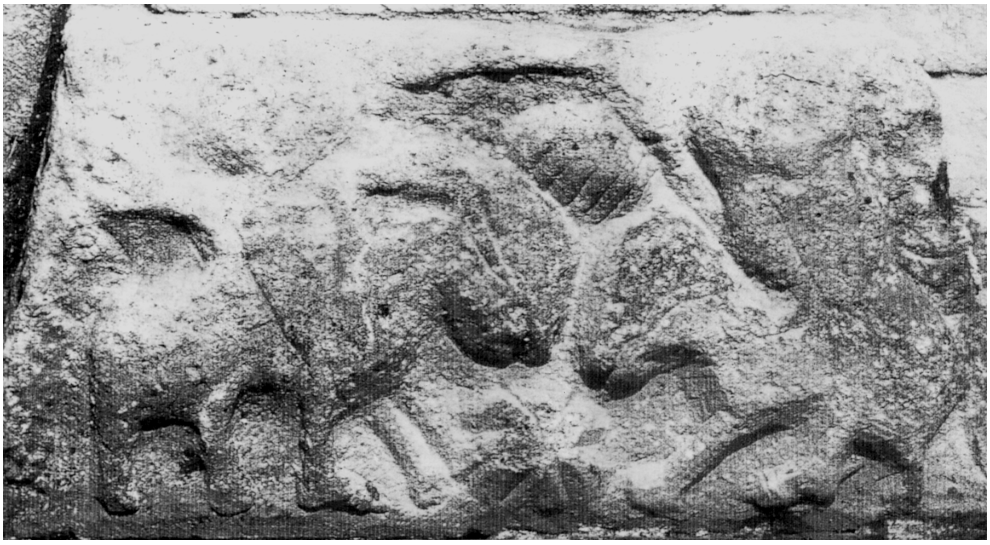
Fordongianus - Basilica romanica di S. Luxorio edificata su un preesistente Martyria. (foto R. Delogu)



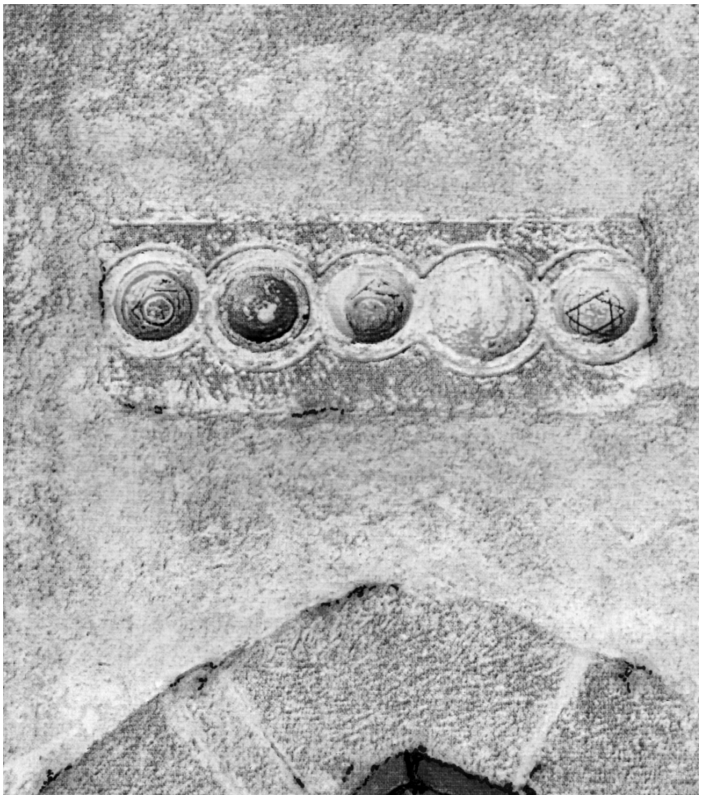
Fordongianus - San Luxorio: Rilievo litico del '*corteo rituale*'. (foto Francesco Cuozzo)



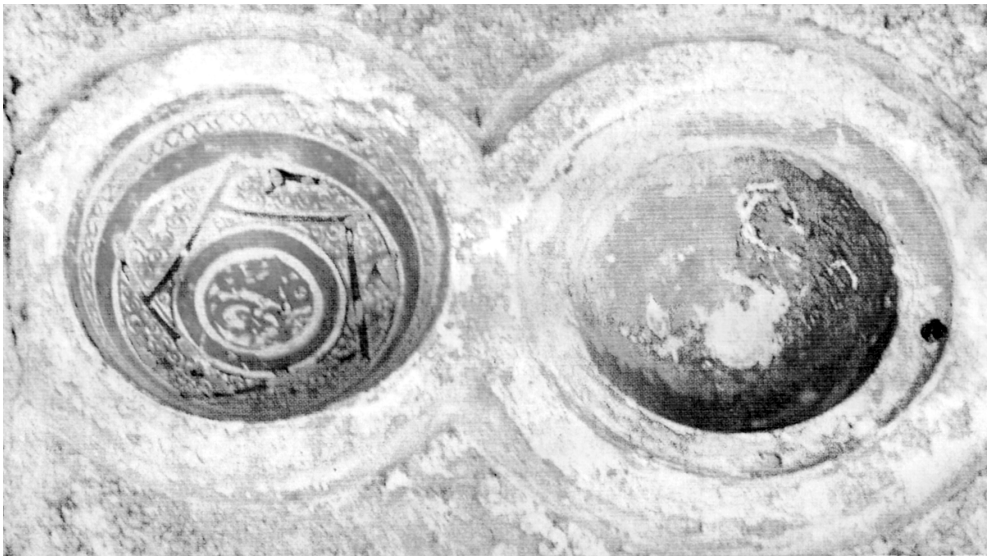
Fordongianus - San Luxorio: Rilievo litico del '*pellegrino implorante*'. (da CORONEO)

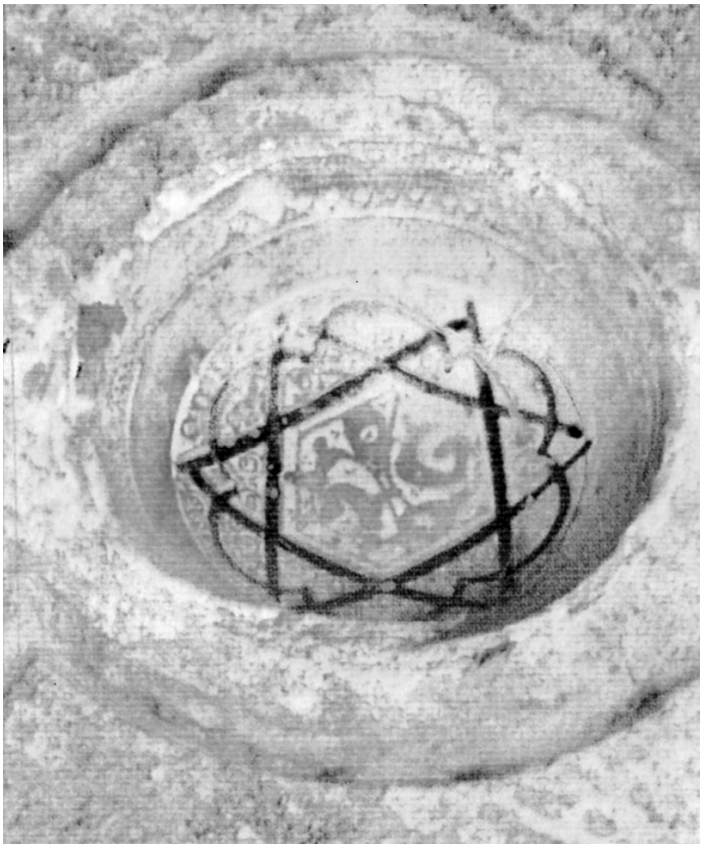


Fordongianus - S. Luxorio: rilievo litico dei cavalieri medievali duellanti. (foto Francesco Cuozzo)



Busachi - Santa Susanna: prospetto della chiesa giudicale con bacini ceramici incastonati. (da MARINI-FERRU)





Busachi - S. Susanna: alcuni bacini ceramici di stile malagueño incastonati sopra il portale principale.

Maria Teresa Ferrer i Mallol

La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo*

Il regno di Sardegna e Corsica. Concessione e conquista

Nel 1295, col trattato d'Anagni, Giacomo II rinunciava alla corona siciliana per evitare i pericoli che l'ostilità della Francia e del Papato avrebbe comportato per i suoi regni peninsulari[1].

Due anni dopo, nel 1297, fu ricompensato dal papa Bonifacio VIII con la concessione in feudo del regno di Sardegna e Corsica, creato e concesso in virtù della sovranità che la Santa Sede pretendeva di possedere sulle due isole, le quali venivano così unite in un solo regno[2]. La conces-

* Questo lavoro forma parte del progetto di ricerca "El Mediterráneo medievale desde el observatorio de la Corona de Aragón Conflictividad e intercambios económicos" (PB 97-1145). La traduzione del lavoro dal catalano all'italiano è di Roberto Pili.

[1] Sul tema cfr. V. Salavert y Roca, *El tratado de Anagni y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, in «Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón», V (Zaragoza, 1952), pp. 290-360, dello stesso autore: *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón: 1297-1314*, Madrid, CSIC, 1956, I, pp. 81-113.

[2] V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión* cit., pp. 114-148. E. Dupré Theseider, *Come Bonifacio VIII infeudò a Giacomo II il regno di Sardegna e di Corsica*, in «Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi» (da qui VI CISS), I, Cagliari, 1957, pp. 88-101. Sui presunti diritti della Chiesa sulla Sardegna cfr. V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión* cit., pp. 133-139. Su questo tema si veda anche: F. C. Casula, *La Sardegna aragonese,* Sassari, Chiarella, 1990, (*1. La Corona d'Aragona*), pp. 66-70 e 75-76; e R. Conde y Delgado de Molina, *La Sardegna aragonese,* in «Storia dei Sardi e della Sardegna. II. Il Medioevo», Milano, Jaca Book, 1987, p. 255, che ricorda come tutti e giudici accettarono, nel 1237, la superiore sovranità della Santa Sede. Un precedente alla donazione a Giacomo II è l'investitura del regno di Sardegna concessa da Innocenzo III a Pietro il Cattolico, dietro paga-

sione non era per niente un grande regalo, la Chiesa, infatti, non dominava queste isole: si sarebbe dovuto conquistarle, oppure ottenere il consenso dei nativi alla nuova sovranità.

La Sardegna era un'isola poco popolata e con un'economia agricola e pastorale scarsamente sviluppata; però la produzione di grano e, in particolar modo, le miniere d'argento d'Iglesias crearono il miraggio di un'isola ricca[3], e questo fu uno dei fattori che influì certamente nella decisione di Giacomo II di conquistarla, rendendo effettiva la donazione papale. La sua posizione strategica, che consentiva il controllo delle rotte mediterranee, era un altro fattore di cui tenere conto, soprattutto da parte di una potenza marittima in piena espansione, quale era la Corona Catalano-aragonese, la quale non aveva bisogno solo di scali mercantili,

---

mento di un censo di 10.000 fiorini, che rimase però lettera morta: G. Lepori, *Investitura concessa da Innocenzo III a Pietro II d'Aragona del regno di Sardegna* in «VI CISS», I, pp. 155-164. Altro precedente fu la progettata cessione a favore di Giacomo I, nel 1267; in tal modo, il regno che pensava di creare a favore del figlio Giacomo avrebbe avuto, con l'aggiunta della Sardegna ai territori ultra pirenaici e Maiorca, una maggiore consistenza: V. Salavert, *Cerdeña y la expansión* cit., pp. 128-129, e D. Abulafia, *Le relazioni fra il regno di Maiorca e la Sardegna 1267-1324*, in «XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona» (da qui CSCA) (1990). *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). 1. Il "regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, vol. 2º. Comunicazioni, I, Istituto di Storia Medioevale. Università di Cagliari - Dipartimento di Storia. Università di Sassari - Istituto sui Rapporti italo-iberici del CNR. Cagliari, Sassari, C. Delfino, 1995.

[3] Per una visione generale sulla popolazione e l'economia dell'isola già sotto dominio catalano cfr. J. Day, *L'economia de la Sardenya catalana*, in *Els catalans a Sardenya/I catalani in Sardegna*, a cura de J. Carbonell e F. Manconi, Generalitat de Catalunya/Consiglio Regionale della Sardegna, Barcelona, Enciclopèdia Catalana/Cinisello Balsamo-Milano, A. Pizzi, 1984, pp. 15-24 e Idem, *Gli uomini e il territorio: i grandi orientamenti del popolamento sardo dall'XI al XVIII secolo*, in *Storia dei sardi* cit., pp. 13-47. Cfr. anche M. Tangheroni, *I diversi sistemi economici: rapporti e interazioni. Considerazioni generali e analisi del caso sardo*, in "*Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*", Pisa, Pacini ed., 1992, pp. 35-63 e *Il "Regnum Sardinie" nell'economia della Corona d'Aragona*, *ibid.*, pp. 65-104. Idem, *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)* in *Storia dei sardi* cit., 2, pp. 157-191. B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo*, in *Storia dei Sardi* cit., 3, pp. 109-216. In concreto sul grano: M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona. 1. La Sardegna*, Cagliari 1981, e sull'argento di Villa di Chiesa: Idem, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1985. Non dobbiamo dimenticare l'importanza del sale: C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1966. cfr. anche, dello stesso autore: *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese* cit., Padova 1967.

ma anche di un baluardo in mezzo al Mediterraneo occidentale per poter difendere i suoi interessi dinastici ed economici[4].

Durante molti anni, il titolo di re di Sardegna e Corsica, che ostentò Giacomo II, fu puramente nominale. Per convertirlo in reale era necessario organizzare una spedizione militare molto costosa, che fu posposta a causa di altre guerre: quella con la Castiglia del 1296-1304[5]; lo scontro con il fratello, il re Federico di Sicilia, nel 1298 e 1299[6] e le tensioni alla frontiera con Granada, che impedirono a Giacomo II di concentrarsi sulla questione della Sardegna. Riguardo a Granada, dapprima si ebbe una guerra aperta, con la crociata contro Almeria del 1309; poi una tappa in

---

[4] V. Salavert y Roca, *Los motivos económicos en la conquista de Cerdeña*, VI CSCA (Cerdeña, 1957), Madrid, 1959, pp. 433-445. Il Salavert non crede che i motivi economici avessero peso nella conquista della Sardegna, opinione piú moderata esprime M. Tangheroni, *Il "Regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti economici*, XIV CSCA. *La Corona d'Aragona in Italia* cit., pp. 49-64, che fa speciale riferimento ai piani economici tracciati, prima della conquista, sulla zecca di Iglesias o sull'esportazione del sale, e nega che i Catalani avessero mai avuto intenzioni monopolistiche, come si è detto, invece, a volte.

[5] J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, ed. a cura di A. Canellas, 2, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1970, pp.493-503, 590-592, 619-621, 639-644, 667-677. J. M. del Estal, *Conquista y anexión de las tierras de Alicante, Elche, Orihuela y Guardamar al Reino de Valencia por Jaime II de Aragón (1296-1308)*, Alacant, Publ. de la Obra Social y Cultural de la Caja de Ahorros Provincial de Alicante, 1982, 427 pp.; Idem, *Corpus documental del reino de Murcia bajo la soberanía de Aragón (1296-1304/5)*. Colección de Documentos Medievales Alicantinos I/1, Alacant, Instituto de Estudios «Juan Gil Albert», Diputació Provincial d'Alacant, 1985, 474 pp.; Idem, *El reino de Murcia bajo Aragón (1296-1305)*. Col. de Docc. Med. Alicantinos I/2, Alacant, Instituto de Estudios "Juan Gil Albert", Diputació Provincial d'Alacant, 1990, 291 pp.; M. T. Ferrer i Mallol, *Organització i defensa d'un territori fronterer. La governació d'Oriola en el segle XIV*, Barcelona, Institució Milà i Fontanals. CSIC, 1990, pp. 3-59; Idem, *Notes sobre la conquesta del regne de Múrcia per Jaume II (1296-1304)*, in «Homenatge a la memòria del Prof. Dr. Emilio Sáez (1917-1988). Aplec d'estudis dels seus deixebles i col·laboradors», Barcelona, Centre d'Estudis Medievals de Catalunya Pere III-Universitat de Barcelona-Institució Milà i Fontanals, 1989, pp. 27-44; Idem, *La conquesta de les comarques meridionals valencianes per Jaume II*, in «Quaderns de Migjorn», 3, (Alacant, 1998), pp. 9-26..

[6] J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, 2, pp. 553-571; M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, 9ª ed., Milano 1886, vol. 2, cap. 16. H. Finke, *Acta Aragonensia. Quellen... aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II (1291-1327)*, Berlin e Leipzig, 1908-1922, vol. I, pp. 37-38, 42, 46-52, 60, 64 e 71, e III, 33, 35-38. M.T. Ferrer i Mallol, *Nobles catalans arrelats a Sicília: Guillem Ramon I de Montcada*, in *Mediterraneo Medievale, Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli, Centro di Studi Tardoantichi e medievali di Altomonte e ediz. Rubbetino, 1989, I, pp. 417-431.

cui le relazioni furono tese, con molti incidenti di frontiera tra il 1314 e il 1315. Quando Giacomo II si preparava ad una nuova guerra contro Granada, in alleanza con la Castiglia, e questo regno aveva già iniziato le ostilità, la morte degli infanti reggenti la Castiglia avvenuta nella piana di Granada, nel 1319, obbligò il re ad accentuare la vigilanza, fino a quando non si firmò una tregua con il sultanato nasri nel 1321[7]. Con la frontiera meridionale assicurata, il re poteva intraprendere la conquista della Sardegna.

Il desiderio di Giacomo II di ottenere un consenso sia nell'isola che in Italia, in modo da limitare lo scontro alla sola Pisa, richiese una lunga preparazione diplomatica[8]. Occupò un posto di primo piano il negoziato prima con Mariano III d'Arborea e poi con Ugone II, che non solo erano ben disposti ad accettare l'intervento catalano-aragonese, ma lo richiedevano con il fine di cacciare dal'isola i Pisani. Si è detto che l'intenzione del giudice Ugone II era, forse, quella di strumentalizzare i Catalani e gli Aragonesi allo scopo di divenire, una volta raggiunto l'obbiettivo, l'unico signore della Sardegna, sebbene in qualità di vassallo della Corona catalano-aragonese. Una lettera del suo confessore, Federico di Fulgenzio, permetterebbe questa supposizione[9]. Secondo il Putzulu, Giacomo II alimentò le speranze del giudice con parole ambigue che, una volta compiuta la conquista, furono dimenticate.

Di fatto, sembra che, per un anno o poco meno, tra il 7 dicembre del

---

[7] A. Giménez Soler, *Expedición de Jaime II de Aragón a la ciudad de Almería*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona» 8 (da qui BRABLB), II (1903-1904), pp. 290-335; Idem, *El sitio de Almería en 1309*, Barcelona 1904, 113 pp.; Idem, *La Corona de Aragón y Granada*, in «BRABLB», III (1903-1904), pp. 333-365, 450-476, 465-496 e IV (1907-1908), pp. 49-91 e 146; M.T. Ferrer i Mallol, *La frontera amb l'Islam en el segle XIV. Cristians i sarraïns al País Valencià*, Barcelona, Institució Milà i Fontanals. CSIC, 1988, pp. 93-122

[8] V. Salavert, *Cerdeña y la expansión*, cit.; F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., I, cit., pp. 132-134.

[9] M. Tangheroni, *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», III, 1973, pp. 22-53, vedasi in particolare la p. 40. Pubblicato poi in *Sardegna Mediterranea*, Roma, 1983. F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., I, pp. 122, 134-135. Cfr. anche sui contatti tra la Corte catalana e gli Arborea: V. Salavert y Roca, *Jaime II de Aragón y Ugone II de Arborea y la conquista de Cerdeña (sobre un nuevo documento)*, XIV CSCA. cit., vol. 2, II, pp. 757-767.

1325 e l'agosto del 1326, il giudice d'Arborea ebbe l'incarico di governatore dei Sardi – sia di quelli del giudicato d'Arborea che degli altri – mentre la giurisdizione di Francesc Carròs si limitava al resto delle persone e agli affari generali. Usiamo il termine "sembra" perché non è affatto certo che detto sistema giungesse a funzionare. Le competenze del governatore dei Sardi rientravano nel campo della giustizia, ma poteva anche effettuare una chiamata alle armi e convocare i Sardi ad una scorreria a cavallo, poteva esigere i castelli che occupavano e reclamare i servizi previsti in pagamento dei feudi[10].

La dinastia di Barcellona era abituata a rispettare le leggi, gli usi e i costumi e la lingua di ognuna delle comunità su cui regnava. L'Aragona e la Catalogna avevano regimi giuridici differenti ed ufficiali propri. Anche le comunità saracene che cadderono sotto il dominio cristiano, a causa dell'espansione verso le terre occupate dall'Islam, videro rispettate la propria amministrazione della giustizia e il governo, che continuarono ad esercitarsi, sempre a livello locale, attraverso ufficiali mussulmani in base alle leggi e ai costumi propri di dette comunità.

Non deve stupire, dunque, che l'infante pensasse di risolvere il problema dell'inserimento dei Sardi con un misto dei diversi modelli vigenti nella Corona catalano-aragonese. Considerando che in Sardegna la separazione territoriale non era così netta come tra Catalani ed Aragonesi nella Penisola, la soluzione dell'infante Alfonso offre più punti in comune con lo statuto della minoranza saracena – disseminata in tutti i territori della stessa Corona – soprattutto dal punto di vista dell'amministrazione della giustizia sulla base, come si è detto, di leggi, costumi ed ufficiali propri. Per altri aspetti, la differenza tra i due modelli è evidente: in primo luogo il giudice possedeva una base territoriale, dove esercitava tutti i poteri, e in secondo luogo, oltre alle competenze giudiziarie, il giudice esercitava quelle militari, del tutto vietate, invece, ai Saraceni, i quali partecipavano sì alle guerre, ma con molte precauzioni.

Il modello di un governatore generale dei Sardi, incarnato dal giudice, avrebbe potuto integrare meglio questi ultimi nella nuova struttura sta-

---

[10] A. Era, *Ugone II d'Arborea, governatore generale dei sardi*, in «VI CISS », I, pp. 103-115, in particolar modo il documento alle pp. 114-115.

tale, ma rappresentava un pericolo visibile, in quanto comportava un aumento di potere e prestigio dello stesso giudice in territori che non erano mai appartenuti al suo giudicato. In pratica, significava porre nelle sue mani l'amministrazione del territorio conquistato con tanti sforzi finanziari e il sangue versato dai sudditi della Corona catalano-aragonese. Questi dovettero essere gli inconvenienti, avvertiti dal re e dai suoi consiglieri, che obbligarono a rettificare questa politica con la nomina di Bernat de Boixadors a governatore di tutta l'isola, senza distinzioni etniche.

Si sarebbe anche potuto premiare il giudice con la concessione di qualche nuovo territorio extra-giudicale ed è probabile che questi avrebbe considerato la decisione come una compensazione accettabile. Però è evidente che tra gli obbiettivi di Giacomo II non c'era quello di rafforzare la posizione del giudice nell'isola, che nel futuro sarebbe potuta risultare pericolosa[11]. D'altra parte, ugualmente pericoloso sarebbe stato scontentare il giudice; era dunque necessario conservare l'equilibrio.

Se nelle trattative previe alla spedizione catalano-aragonese si parlò di questi temi, gli stessi non vennero messi per iscritto. L'unico accordo del quale si ha certezza è quello di vassallaggio, ovvero che Ugone II d'Arborea si sarebbe dichiarato vassallo di Giacomo II e avrebbe pagato un censo annuale di 3000 fiorini. Da parte sua, il re ne avrebbe riconosciuto i diritti sulle terre del giudicato d'Arborea e su quelle che possedeva fuori del giudicato.

L'accordo di vassallaggio in feudo nobile fu firmato, infine, dal giudice d'Arborea il 5 luglio 1323, quando già era in corso la spedizione catalano-aragonese, la quale venne portata a termine tra il 1323 ed il 1324, sotto la direzione dell'infante Alfonso, erede di Giacomo II. Anche i nobili genovesi che dominavano il Logudoro, al nord dell'isola, ed il comune di Sassari accettarono la sovranità di Giacomo II. Una volta terminata la guerra in cui Pisa venne sconfitta, ma non annichilata, il comune Toscano conservò Cagliari ed il suo territorio, ugualmente in feudo, malgrado perdette il resto dei domini in Sardegna[12]. Tutta l'isola

---

[11] E. Putzulu, *Tre note sul conflitto tra Mariano IV d'Arborea e Pietro IV d'Aragona*, in «Archivio Storico Sardo» (da qui ASS), XXVIII (1968). Studi Storici in onore di Ernesto Martínez Ferrando, p. 136.

[12] Sulla conquista della Sardegna cfr. A. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, Instituto Español de Estudios Mediterráneos, 1952. Sulle

venne coinvolta nella sovrastruttura feudale, della quale tutti entrarono a far parte per giustificare la relazione di ognuno con il nuovo re di Sardegna e Corsica[13].

La guerra d'Arborea. Natura e cause del conflitto

Dopo alcuni anni di conflitti nell'isola, però di pace e amicizia con le terre del giudice d'Arborea, sotto il governo di Ugone II e di suo figlio Pietro, una guerra lunga e cruenta, durata, con poche interruzioni, dal 1353 al 1420, oppose i Sardi del giudicato e di una gran parte dell'isola, alla Corona catalano-aragonese.

Per i sardi era una guerra d'indipendenza. Per la Corona catalano-aragonese era una rivolta contro il legittimo signore dell'isola, che la possedeva in feudo per concessione papale.

Dato che la natura di questa guerra e le sue cause sono state molto discusse, riteniamo necessario soffermarci su di essa.

Un punto in discussione: la portata del vassallaggio prestato dagli Arborea a Giacomo II e l'infeudazione dei suoi territori.

Per definire la natura del conflitto: una rivolta feudale o una guerra tra stati ugualmente sovrani, è fondamentale chiarire la portata del vassallaggio prestato dagli Arborea e dell'infeudazione dei loro territori.

Come abbiamo già detto, il 5 luglio del 1323, quando era già in corso la spedizione di conquista, il giudice d'Arborea Ugone II, firmò il documento di infeudazione previamente accordato, documento già da tempo pubblicato da Pasquale Tola. Il giudice si riconobbe vassallo del sovrano della Corona catalano-aragonese a nome suo e dei suoi successori; si obbligò, sotto giuramento, ad essere un vassallo leale e fedele, come qualsiasi vassallo doveva esserlo nei confronti del suo signore naturale; pro-

---

trattative con gli Arborea, i Doria e gli altri signori sardi, cfr. V. SALAVERT, *Cerdeña y la expansión* cit., pp. 323-374; M. TANGHERONI, *Il feudalesimo in Sardegna* cit., pp. 22-53. F.C. CASULA, *I trattati diplomatici sardo-aragonesi del 1323-1326*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna*. Studi Storici in memoria di Alberto Boscolo, a cura de L. D'ARIENZO, Roma, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna e Bulzoni ed., 1993, pp. 207-220 e IDEM, *La Sardegna aragonese* cit., I, pp. 134-138, 142-177, e 199-211.

[13] M. TANGHERONI, *Il feudalesimo in Sardegna* cit., pp. 38-40. Cfr. anche R. CONDE, *La Sardegna aragonese* cit., pp. 252, 265-267.

mise di non riconoscere mai nessun altro signore e di non partecipare in consorterie contro la persona del re e di suo figlio o contro le sue terre, castelli o ville e, nel caso in cui questi attacchi si fossero prodotti, di opporvisi con tutto il suo potere; se ciò non gli fosse stato possibile avrebbe comunque avvisato il re ed i suoi rappresentanti; promise, ancora, di obbedire ai comandi del re e consigliarlo secondo il suo retto punto di vista. Infine, si impegnò a pagare un censo annuale di 3000 fiorini d'oro. Il re, da parte sua, rappresentato dall'infante Alfonso, dava al giudice in feudo nobile di tipo italiano il giudicato d'Arborea e tutte le terre che detto giudice possedeva, donandogli simbolicamente una spada[14].

Il documento ha dato luogo a diverse interpretazioni. Il professor Loddo Canepa riconosceva che il titolo di giudice, dopo l'investitura in feudo, perdeva il suo contenuto riguardo al potere sovrano, ma che, da quel momento, le relazioni dei giudici con i re della Corona catalano-aragonese si sostennero su un equivoco. I re consideravano che il titolo di giudice, dopo l'infeudazione, era meramente formale ed onorifico, mentre per i giudici continuava ad essere un titolo di potere sovrano ed era, al contrario, l'investitura che appariva a loro puramente formale[15]. Risulta difficile, però, credere che i giudici non avessero inteso che cosa significasse l'infeudazione.

Recentemente, il professor Casula ha dato una nuova interpretazione che può riassumersi come segue: l'infeudazione a cui si era sottoposto il giudice non era una vera e propria infeudazione poiché non si trattava di una concessione a titolo retributivo di una proprietà acquisita dal re con le armi o con la diplomazia, ma un riconoscimento di un bene in godimento; era diversa da quelle che si praticavano in territorio catalano ed era solamente una soggezione di natura personale, una semplice *commendatio personalis*[16]. Detta sottomissione personale non significa-

---

[14] Cfr. il riconoscimento di vassallaggio di Ugone d'Arborea in P. , *Codex Diplomaticus Sardinie*, in «Monumenta Historiae Patriae», Torino, I, 1861, ed. anastatica del 1985, doc. XXI.

[15] F. Loddo Canepa, *Alcuni nuovi documenti del secolo XIV sulla Sardegna aragonese* cit., in «VI CISS », p. 266.

[16] F. C. Casula, *I trattati diplomatici sardo-aragonesi* cit., pp. 214-215 e Idem, *La Sardegna aragonese* cit., pp. 152-154 e 196.

va una perdita di sovranità per il giudicato d'Arborea[17]. Da queste premesse si evince che la guerra d'Arborea non fu una rivolta feudale, ma una guerra tra stati.

In territorio catalano esistevano diversi tipi di infeudazione, ma una, quella detta del "feu honrat sense servei" (infeudazione senza obbligo di servizio) è assai simile a quella commentata e veniva usata dai nostri re in alcune concessioni fatte ai propri figli, cessioni che si alternavano con le donazioni dette in *franc alou*[18]. La differenza consiste nel pagamento di un censo, previsto in questa infeudazione e che non si ritrova invece normalmente nei feudi catalani. Nel nostro caso però si trattava della conseguenza dell'obbligo, da parte del re della Corona catalano-aragonese, del pagamento di un censo alla Santa Sede per il feudo del regno di Sardegna e Corsica, che si ripercuoteva sui sottoinfeudati. Segnaliamo l'importanza di uno dei punti della dichiarazione, là dove si dice che il giudice si obbliga ad essere un vassallo leale e fedele "sicut verus et legalis vassallus et solidus debet esse, pro feudo suo, domino naturali", in pri-

---

[17] F. C. Casula, *I trattati diplomatici sardo-aragonesi* cit., pp. 214-215 e Idem, *La Sardegna aragonese* cit., p. 197: «l'Arborea... non aveva perso con l'arrivo dei Catalano-aragonesi in Sardegna gli attributi di stato sovrano e *superindividuale* (o *subiettivo*)». Per dimostrarlo riporta una lettera di Brancaleone Doria, del 1392, in cui si diceva: «(la senyoria) no la tenim ne havem haüda ne del rey ne de regina, e no som tenguts a rey ne a regina, axí com eren los dits barons de Sicília, abans de la dita senyoria e domini obtenim per madona Elionor, nostra muller, que és jutgessa d'Arborea e filla e succehidora per son pare en lo jutgat d'Arborea, la qual Casa d'Arborea ha D anys que ha haüda senyoria en la present illa»: Idem, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia,* Padova, Cedam, 1977 (Archivo de la Corona de Aragón. Colección de Documentos Inéditos, XLVIII), p. 188. Brancaleone dimenticava, interessatamente, il patto di infeudazione assunto da Ugone II d'Arborea.

[18] Cfr., ad esempio, il caso della villa di Llíria che Alfonso il Benigno aveva ceduto a suo figlio l'infante Giovanni, figlio avuto dalla seconda moglie Eleonora di Castiglia; si osservi il codicillo del 2 giugno 1335: R. Andrés y Alonso, *Relación de testamentos reales existentes en el Archivo de la Corona de Aragón*, III CHCA (València 1923), València 1925, I, p. 19 dell'estratto e reg. 1547, ff. 64 v.-66 v.; questa villa fu poi scambiata, grazie a un'intesa con Pietro il Cerimonioso ed i suoi zii Pere e Ramon Berenguer, col feudo del castello di Crevillent. Quest'ultimo venne ricevuto dal procuratore dell'infante e di sua madre, Lope Pérez de Fontecha, che rese omaggio di bocca e mani al re ricevendolo appunto «pro feudo honorato, absque ullo servicio iuxta usaticos Barcinone et Consuetudines Cathalonie» dalle mani del re, che lo investì consegnandoli la spada: Archivio della Corona d'Aragona (da qui ACA), Cancelleria (da qui C), Carte reali di Pietro III, núm. 3861. Cfr. M.T. Ferrer i Mallol, *Causes i antecedents de la guerra dels dos Peres*, «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura», LXIII (1987), pp. 447, 449, 450 e docc. 1, 2 e 3.

mo luogo perché il vassallo è qualificato "solidus", ovvero della categoria che implica maggiori obblighi ed in secondo luogo poiché il signore è citato come "dominus naturalis" che, in quest'epoca, si usa per indicare la relazione re–suddito per nascita. Per questo confronto il giudice si equipara, in quanto a obbligazioni, a un suddito. Il Prof. Casula non accetta questa condizione, dice che Ugone si comporta nella conquista come un vassallo "ma non un suddito". Arguisce, per provarlo, che non vi si recò con la propria masnata e non richiamò i suoi sudditi a servirlo nella guerra contro i Pisani, ma che si valse di mercenari italiani e di sardi stipendiati[19]. L'argomento non è poi così convincente.

In fondo, e malgrado le differenze, l'infeudazione del giudice d'Arborea è simile a quella che, nel 1279, Giacomo II re di Maiorca ebbe di questo regno dal fratello maggiore, il re Pietro. Come nel caso del giudice d'Arborea, Giacomo possedeva i suoi regni per diritto proprio, non gli erano stati donati dal re Pietro, ma dal padre di questi, Giacomo I; malgrado ciò, dovette cedere alla pressione del fratello maggiore il quale sosteneva, senza che la questione fosse molto chiara, che la donazione paterna era stata fatta subordinando il secondo al primogenito[20].

Le infeudazioni non sono tutte uguali nelle loro origini, alcune rappresentano una ricompensa per servizi prestati; però, sia nel caso del giudice d'Arborea, come in quello del re di Maiorca, si trattò, più semplicemente, di una cessione di sovranità a conseguenza di una differenza nel rapporto di forze: che ci piaccia o no, entrambi perdettero sovranità perché non erano sufficientemente potenti per evitarlo.

Il destino del regno infeudato di Maiorca fu l'annessione alla Corona catalano-aragonese, da cui era stato separato tempo prima. Simile fu anche il destino del giudicato d'Arborea. In tutti e due i casi, le dinastie che avevano ceduto sovranità in un momento di debolezza finirono col

---

[19] F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., I, pp. 152 e 196.

[20] M. de Bofarull, *Colección de Documentos inéditos de la Corona de Aragón*, XXIX, Barcelona 1866, pp. 119-124: gli obblighi del re di Maiorca nei confronti di quello della Corona catalano-aragonese erano: rendere omaggio (ma da questo venne dispensato); consegnare la potestà sulle città del regno, sullo stesso regno e sui contadi quando ne fosse richiesto; recarsi alla curia una volta all'anno; difendere il re contro chiunque; fare osservare ai contadi dei Pirenei settentrionali gli *Usatges* e le *Constitucions* di Barcellona; far circolare nei contadi la moneta di Barcellona, escludendosi Maiorca, dove si sarebbe potuta battere moneta. Da parte sua il re si impegnava a difendere il fratello.

perderla del tutto, vuoi per mancanza di abilità o di fortuna, vuoi per aver sopravvalutato le proprie forze; in entrambi i casi, inoltre, furono accusate di non rispettare gli obblighi derivanti dal vassallaggio.

In definitiva, considero che l'infeudazione del giudice d'Arborea fu un'infeudazione in piena regola, sebbene con assai pochi obblighi (fedeltà, aiuto in guerra, consiglio e pagamento di un censo), ma con la corrispondente perdita di sovranità. Come ha affermato Rafael Conde, non si osserva cosa possa giustificare la distinzione tra prestazione personale di fedeltà e la non implicazione del territorio[21].

I giudici d'Arborea si convertirono in vassalli; vassalli molto speciali nei primi tempi, perché si considerò lo stato di sovranità di cui godevano originariamente e l'aiuto prestato nella conquista. Col tempo però, queste percezioni andarono via via sfumando, come dimostra l'attrito verificatosi tra Bernat Cabrera ed il giudice Mariano nel 1353, quando il primo tentò di dare degli ordini al secondo come se fosse un feudatario qualsiasi[22].

In ogni caso, è evidente che il giudice Mariano IV ruppe il giuramento di fedeltà e tutte le promesse fatte dal suo predecessore e a cui anche lui era obbligato. Ora, se la Corona catalano-aragonese aveva in questa guerra tutte le ragioni legali a suo favore, i Sardi avevano dalla loro il diritto naturale, perché tutti i popoli hanno il diritto di ribellarsi contro i dominatori stranieri.

Un altro punto in discussione: l'introduzione del feudalesimo in Sardegna fu una delle cause della rivolta?

Se dalla natura passiamo alle cause del conflitto, i punti in discussione si moltiplicano. È stato detto che il sistema feudale fu una delle cause, assieme alla contrapposizione etnica, che scatenò la rivolta nei territori conquistati dalla Corona[23].

---

[21] R. Conde, *La Sardegna aragonese* cit., pp. 259-260.

[22] Pere el Cerimoniós, *Crònica*, in *Les quatre grans cròniques,* edizione a cura di F. Soldevila, Barcelona, Ed. Selecta, 1971, p. 1118 (cap. V, 24 e 25). Si veda la nota di F. Soldevila, *Sardegna nella cronaca di Pietro il Cerimonioso*, VI CISS, I, p. 177.

[23] Cfr. l'analisi storiografica sull'instaurazione del feudalesimo in Sardegna di M. Tangheroni, *Il feudalesimo in Sardegna* cit., pp. 23-38. Tangheroni dice, a p. 37, che «la guerra arborense... fu ...reazione al feudalesimo e alle sue conseguenze», e piú avanti, a p.

Come è ben noto, l'organizzazione feudale fu introdotta in Sardegna, nei territori conquistati con le armi, dall'infante Alfonso, il quale concesse territori in feudo ai nobili che avevano partecipato all'impresa, per premiare i loro servizi, così come si era sempre fatto nelle conquiste della Corona catalano-aragonese. L'introduzione dell'organizzazione feudale è stata considerata nefasta per il successivo sviluppo dell'isola.

Secondo la mia opinione, i problemi al buon governo dell'isola non ebbero origine dalla instaurazione del feudalesimo, ma dall'assenteismo dei beneficiari dei feudi. Il professor Tangheroni ha scritto che per i nobili catalani, la Sardegna era un'isola lontana, dove la vita era poco brillante e l'aria malsana[24]. La maggior parte dei nobili che vi recevettero feudi, esclusi i Carros, non incontrarono sufficienti stimoli alla permanenza. La Sardegna catalana, dunque, restò priva di èlites. Venne amministrata da procuratori o, peggio ancora, da appaltatori[25]. La professoressa D'Arienzo rese nota una lettera dell'arcivescovo di Cagliari, databile tra il 1336 e il 1340, nella quale il prelato lamentava gli abusi di autorità commessi dai procuratori dei feudatari, che imponevano pesanti tassazioni approfittando dell'assenza del governatore[26]. Non è difficile immaginare cosa succedeva nei feudi. Quando il signore vi risiedeva, come

---

42, aggiunge: «Inoltre, le reazioni e le resistenze contro le quali urtava la completa affermazione della sovranità aragonese sull'isola appena conquistata nascevano anche in parte proprio dall'introduzione del feudalesimo, struttura sociale e amministrativa calata e imposta meccanicamente dal di fuori e dall'alto, e dal comportamento dei feudatari». Cfr. anche F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., I, pp. 188-195.

[24] M. Tangheroni, *Il feudalesimo in Sardegna* cit., p. 41.

[25] Conosciamo il caso dell'appalto dei feudi degli eredi di Ramon Cardona, che era stato governatore della Sardegna. L'appaltatore fu Ramon Savall, che nel 1346 prese il feudo per dodici anni con esenzione dalla prestazione militare; per detta esenzione versò al monarca una somma di 1016 lire, 4 soldi e 4 denari di alfonsini, con la quale il re avrebbe potuto pagare i soldati per la difesa del territorio, i feudatari non avrebbero dovuto trasferirsi in Sardegna per compiere il servizio e l'appaltatore dedicarsi solo a vigilare le rendite del feudo: M.T. Ferrer i Mallol, *Ramon de Cardona, capità general de l'exèrcit güelf i governador de Sardenya (+1338)*, in: *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*. Atti dell'Associazione Italiana del VI Congresso (III internazionale) di Studi Catalani (1995) a cura di P. Maninchedda, I, Cagliari, Cuec, 1998, p. 82.

[26] L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, Cedam, 1970, doc. 19.

avveniva in Catalogna, nell'anno in cui si aveva un cattivo raccolto, questi poteva condonare ai suoi contadini una parte del censo o permettere loro di procrastinare il pagamento o anche di frammentarlo; sapeva bene, il signore, che la rovina dei contadini non gli conveniva: se non avessero potuto seminare, né tenere animali e così di seguito, le rendite degli anni successivi sarebbero scomparse. Un procuratore difficilmente poteva essere così flessibile, e ancora meno un appaltatore, che aveva preso in mano il feudo in cambio di una quantità fissa e per un tempo limitato. L'appaltatore desiderava recuperare il suo investimento e sicuramente non considerava una sua responsabilità preoccuparsi della possibile rovina dei contadini.

L'assenteismo fu causa anche del fallimento dell'organizzazione feudale destinata al controllo e alla difesa del territorio. Come ha segnalato Rafael Conde, questa organizzazione non offrì quasi resistenza alle offensive degli Arborea, che riuscivano ad appropriarsi rapidamente del territorio ogni volta che iniziavano la guerra[27].

Questo fallimento sorprende in uno stato come la Corona catalano-aragonese, che aveva acquisito una grande esperienza nella conquista e nell'organizzazione di territori in cui una buona parte della popolazione vinta continuava a risiedervi. Il caso del regno di Valenza è paradigmatico di come una minoranza -la popolazione cristiana dei primi tempi della conquista, nel XIII secolo- potesse controllare la maggioranza dominando le città e i castelli. Malgrado le rivolte e la pericolosa prossimità di stati islamici, che potevano aiutare i saraceni in rivolta, il dominio cristiano venne conservato.

Ci dobbiamo chiedere, allora, quale fu l'errore commesso in Sardegna. Probabilmente si ebbe un eccesso di fiducia e una rilassatezza nell'organizzazione territoriale perché, all'inizio, i nemici non erano i Sardi, ma i Pisani. Eccesso di fiducia anche perché si dovette pensare che per il controllo di un territorio abitato da cristiani non erano necessarie tante precauzioni, come erano invece necessarie in terre popolate da saraceni. Ci fu anche, evidentemente, una rilassatezza nel controllo dell'obbligo di residenza imposto ai feudatari, che difficilmente sarebbero

[27] R. Conde, *La Sardegna aragonese* cit., p. 270.

potuti arrivare nell'isola a tempo per assicurarne la difesa in caso di attacco. Infine, bisognerebbe esaminare la rete dei castelli, perché sicuramente non era adeguata al controllo del territorio[28]. Nel regno di Valenza gli eserciti granadini potevano compiere delle incursioni nelle zone cristiane di frontiera, ma non potevano insediarsi stabilmente nel territorio perché i castelli e le ville fortificate rimanevano in mani cristiane. Inoltre, i rinforzi necessari a ricacciare gli invasori potevano arrivare con molta facilità, mentre in Sardegna la lontananza e la necessità di usare la flotta ritardavano la risposta ed obbligavano ad una spesa più rilevante[29].

Le arbitrarietà degli ufficiali reali: una delle cause della rivolta.

Tra le cause della rivolta va inoltre annoverato il cattivo governo e l'arbitrarietà degli ufficiali reali. Malgrado le attenzioni spese nella selezione degli ufficiali, come dimostra l'inchiesta compiuta per designare il giurista assessore del governatore di Sardegna nel 1347,[30] la distanza fisica dall'isola degli organi di governo della Corona catalano-aragonese, presenti alla corte reale, ai quali spettava il controllo dell'attività degli ufficiali, provocava frequenti abusi di potere. In Catalogna si levarono più di una volta voci critiche contro il governo reale in Sardegna. Il re Alfonso il Benigno aveva già attribuito la prima insurrezione alla negligenza, all'ambizione e ai modi detestabili con cui i suoi ufficiali svolgevano i compiti amministrativi[31]. Un anonimo consigliere di Pietro il Cerimonioso - Joan de Montbui, secondo la professoressa Barbara Fois, che ha analizzato le opinioni espresse sul contenuto del trattato che il re

---

[28] Sui castelli sardi: F. Segni Pulvirenti - G. Spiga, *Fortificazioni giudicali e regnicole in Sardegna fra Tre e Quattrocento*, in XIV CSCA cit., vol. 2º, II, pp. 811-879. Si sente la mancanza di uno studio sull'adeguatezza dei castelli al territorio che avrebbero dovuto difendere, la loro situazione strategica, ecc.

[29] Cfr. sull'organizzazione difensiva del territorio di frontiera nel regno di Valenza: M. T. Ferrer i Mallol, *Organització i defensa d'un territori fronterer* cit., pp. 153-332.

[30] V. Salavert, *En torno a la designación de un oficial real para Cerdeña en tiempo de Pedro IV el Ceremonioso*, in «ASS», XXVIII (1962), pp. 161-181.

[31] J. Miret i Sans, *Saqueig de Sàsser en 1329*, in «BRABLB», IV, pp. 441 e 446, e F. Soldevila, *Història de Catalunya*, I, Barcelona 1962, p. 444.

negoziava con Eleonora d'Arborea - attribuiva ugualmente ai cattivi ufficiali e al loro malgoverno la colpa di aver provocato la rivolta dei Sardi, benché rimproverasse ugualmente ai nobili e ai cavalieri feudatari nell'isola, di mal esercitare la giurisdizione civile e criminale di cui godevano. Questa era la ragione per cui li si voleva privare di detta giurisdizione, con l'argomento che nemmeno a Maiorca potevano esercitarla:

«Car una de les rahons perquè les rebellions de Serdenya se són fetes tostemps és aquesta, ço és, per mals officials, en especial batles e armentayres... car en Serdenya no venen cathalans per haver los dits officis de batles e armentayres dels mellós e dels pus rahonats e de més servey qui dels dits officis use axí sàviement e atemperad com serie mester, ans n·i ha haüts prou qui fahien torts e sobergaries plavint-se, a vegades, de les mulers e filles dels sarts, de què·s seguia que per aquests mals officials los Sarts en cada vila fahien una comulació, congregació e manipoli e eren un cor contra los Cathalans, de què rebellions e guerres se són seguides.

...car com los dits heretats havien les jurisdiccions de les dites viles o lochs, molts d'aquels iniurarien e mal tractaven los Sarts a mà de les dites jurisdiccions e no turaven sinó que traguessen ço que podien, e per occasió de les dites coses en partida són estades diverses rebellions fetes en Serdeny»[32].

Il Parlamento delle città marittime del 1400 ebbe parole molto dure contro gli ufficiali reali dell'isola e li accusò di aver provocato la rivolta:

«Com ja sia estat diverses vegades vist et sabut que per lo gran et absolt poder que és estat dat als gobernadors del dit regne de Cerdenya se són seguits molts inconvenients, car per lur potèntia et lunyesa corporal de lur senyor, los dits governadors voluntàriament han perseguits, affligits et damnejats molts e diverses havitadors del dit regne...en tant que en aquell regne et en altres parts fo et és de creença et opinió comuna que la rebel·lió, la qual ara et de lonch temps a ençà és estada et és en lo dit regne, pres son avinent et principi de e en les subergaries e voluntaris processes dels dits governador»[33].

Quali furono i motivi che spinsero il giudice d'Arborea ad iniziare la guerra?

Se tutti i motivi esposti prima, che potevano aver indotto i Sardi a rivoltarsi, sono più che validi per la parte del regno governata dai Catalani,

---

[32] B. Fois, *Su un trattato di pace fra Eleonora d'Arborea e Pietro IV d'Aragona: valutazioni e consigli di un contemporaneo*, in «XIV CSCA» cit., vol. 2º, I, p. 467.

[33] *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y Principado de Cataluña. Cortes de Cataluña*, pubbl. dalla Real Academia de la Historia, Madrid, 1901, vol. IV. Parlament de Tortosa, cap. 2, pp. 379-386.

non altrettanto può dirsi per il giudicato d'Arborea, visto che gli ufficiali reali non vi avevano nessuna giurisdizione. È vero però, che gli abitanti, nelle continue guerre che seguirono alla conquista, vennero disturbati dalle richieste di contribuzione all'esercito, con uomini o vettovaglie. Ugualmente vero è che furono danneggiati dalla guerra combattuta dalla Corona catalano-aragonese con Genova, la quale, iniziata nel 1351, spezzava redditizi scambi commerciali.

Per ciò che riguarda il giudice Mariano IV, sembra che considerasse la sua dipendenza feudale come un carico gravoso e umiliante[34]. La *Crònica* del re Pietro il Cerimonioso, il quale conosceva il carattere orgoglioso del giudice, attribuisce al poco tatto dimostrato dal consigliere Bernat de Cabrera la responsabilità di aver irritato Mariano con citazioni e richieste di poco precedenti allo scoppio della guerra, e che il Cabrera credeva di poter avanzare per l'infeudazione del giudicato d'Arborea. Gli attribuisce anche la colpa di aver rotto le trattative, all'inizio delle ostilità, mal consigliato in questo caso dai probi uomini di Cagliari, quando il giudice inviò sua moglie nel tentativo di ottenere un accordo[35].

La permanenza del giudice in terra catalana e l'educazione ricevuta durante gli anni della sua adolescenza e gioventù, ed anche il suo matrimonio con una nobile catalana, Timbora di Rocabertí[36], il tutto program-

---

[34] Cfr. le opinioni di alcuni storici sardi che credono che la Corona catalano-aragonesa non rispettò gli accordi con i giudici d'Arborea, né la sovranità nel loro territorio: A. Solmi, *Le Costituzioni del Primo Parlamento Sardo del 1355*, in «Archivio Storico Sardo» (da qui ASS), VI, fasc. 1-2, 1910; E. Putzulu, *Cartulari de Arborea. Raccolta di documenti diplomatici inediti sulle relazioni tra il Giudicato di Arborea e i Re d'Aragona (1328-1430)*, «ASS», XXV (1957), pp. 71-170. Idem, *Tre note*, pp. 129-159. Idem, *La concezione storiografica di G. Zurita e la sua narrazione della ribellione arborense*, VII CSCA (Barcelona, 1962), Barcelona, 1964, II, pp. 123-128. Cfr. Anche le varie opere di F.C. Casula, già citate e in particolare *La Sardegna aragonese* cit.

[35] Pere el Cerimoniós, *Crònica* cit., p. 1118 (cap. V, 24 e 25). Cfr. anche F. Soldevila, *Sardegna nella cronaca di Pietro il Cerimonioso* cit., p. 177.

[36] Sulla sua permanenza e quella del fratello in terre catalane, cfr. M.M. Costa, *La família dels jutges d'Arborea*, «Studi Sardi», XXI (1971), pp. 95-133. F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., I, pp. 246-250. Sulla famiglia degli Arborea cfr. L.L Brook, F.C. Casula, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, Publicazioni della Diputazione di Storia Patria per la Sardegna e Due D Editrice Mediterranea, 1984, pp. 61 e 388-397.

mato per legarlo alla dinastia catalana ed alla struttura statale della Corona catalano-aragonese, sembra che, invece, stimolarono l'ambizione di Mariano e gli permisero di studiare da vicino uno Stato da imitare e, appena ciò fosse stato possibile, soppiantare in tutta l'isola. Rafael Conde ha segnalato, a ragione, che quegli elementi "statuali" sardi sui quali si è tanto parlato ultimamente, appartengono all'epoca di Mariano e dei suoi successori immediati, imbevuti dei suoi obbiettivi: coniazione di moneta, articolazione della cancelleria, sviluppo dell'amministrazione, sistemazione legislativa e persino i simboli: le corone che ornano le figure scolpite, scoperte a San Gavino Monreale, sono, tutti questi, elementi che rientrano nel progetto di un regno sardo immaginato da Mariano IV[37].

I discorsi e le lettere del re Pietro il Cerimonioso riflettono la delusione e l'amarezza provocate dal "tradimento" di quest'uomo che era cresciuto al suo lato e che era stato insignito di privilegi e concessioni[38].

La rivendicazione di quella parte di sovranità perduta dopo l'intervento catalano nell'isola – a causa, ricordiamolo, dell'infeudazione del giudicato d'Arborea – fu, secondo molti autori, uno dei motivi della rivolta di Mariano e dei suoi successori. Si è detto che la guerra scoppiò perché il re d'Aragona non aveva rispettato la sovranità degli Arborea e gli accordi stipulati tra il giudice Ugone II e Giacomo II. In realtà, l'accordo di vassallaggio, che è l'unico accordo scritto, fu rispettato dal re d'Aragona[39]. Le promesse, se esistettero, non arrivarono a nessun accordo documentale e la storia dobbiamo farla sui fatti documentati e non su ipotetiche supposizioni.

---

[37] R. Conde, *La Sardegna aragonese* cit., p. 268.

[38] I sentimenti di Pietro il Cerimonioso appaiono chiaramente in un discorso alle Corti, probabilmente quelle del 1370-1371, pubblicato e commentato da O. Schena, *Un'orazione di Pietro il Cerimonioso contro il giudice Mariano d'Arborea*, in "*Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi Storici in memoria di Alberto Boscolo*", a cura de L. D'Arienzo , I. *La Sardegna*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Roma, Bulzoni ed., 1993, pp. 319-336.

[39] È questa l'opinione di E. Putzulu, *Nuovi studi su Eleonora d'Arborea*, «Il Convegno», 16-3 (1963), pp. 1-33, vedasi in particolare il capitolo intitolato: *Genesi e caratteri della ribellione dei giudici d'Arborea*, pp. 9-12.

È significativo il fatto che non si rivoltò Ugone II, che sapeva molto bene quali erano le condizioni del vassallaggio e gli accordi stabiliti con Giacomo II; sarebbe stato lui a doversi ribellare se le condizioni accordate non fossero state rispettate. Lo fece il suo secondogenito Mariano, che vedeva gli inconvenienti di quest'accordo, però non i vantaggi che ne aveva tratto il padre col liberarsi dei suoi nemici pisani. Eliminato il potere pisano dall'isola, era l'amico chiamato a disfarsene che si era convertito nel nuovo nemico.

L'ambizione di diventare re di tutta la Sardegna fu un'altra delle ragioni che spinsero Mariano IV alla guerra. I suoi predecessori non avevano potuto imporsi nell'isola, divisa nei quattro giudicati, alcuni dei quali erano in mani pisane. La Corona catalano-aragonese l'aveva unificata e aveva così spianato il cammino, bisognava solo sostituirla. I giudici d'Arborea furono sul punto di riuscirvi grazie al periodo di guerre che attraversò la Corona catalano-aragonese nella seconda metà del XIV secolo, però non vi riuscirono prima che questa si recuperasse. Ripreso fiato, il potenziale militare della Corona era molto superiore a quello degli Arborea, che non avevano possibilità di successo nel confronto.

Alcuni storici sardi hanno sostenuto che nel 1355 Mariano non aveva ancora l'obbiettivo di divenire re dell'isola, obbiettivo che, affermano, era in contraddizione con il suo modo di attuare, in quanto non rischiò l'attacco nel momento in cui avrebbe potuto sferrarlo, cioè quando, durante l'assedio di Alghero, l'esercito del re Pietro si trovò, come vedremo, in una situazione di debolezza a causa delle malattie e delle difficoltà di approvvigionamento di cui soffriva. Pertanto, giudicavano che i commenti dello Zurita[40], il quale avallava questa tesi, erano speculazioni poco fondate[41]. Certamente, per noi che conosciamo lo sviluppo successivo degli avvenimenti, è molto facile osservare che avrebbe dovuto attaccare allora, se quello era il suo scopo. Per il giudice, però, le cose non erano così chiare. Che cosa sarebbe successo se avesse attaccato apertamente ed i Veneziani fossero accorsi in aiuto del re Pietro ed unendosi ai Catalani

[40] J. Zurita, *Anales* cit., VIII.LIX, vol. 4, p. 270.

[41] E. Putzulu, *Tre note* cit. 1. La pretesa ambizione di Mariano IV al titolo di re di Sardegna, pp. 131-140. cfr. la nota successiva in cui si dimostra che le affermazioni dello Zurita sono basate sulla documentazione.

fossero riusciti a sconfiggere i Genovesi? Era, questa, una possibilità di cui si doveva tener conto. Da qui la sua condotta prudente, la quale non esclude che avesse aspirazioni al dominio di tutta l'isola. Il professor Meloni, malgrado avesse rinvenuto il memoriale che il Cerimonioso inviò dalla Sardegna all'infante Pietro ed al Consiglio reale, memoriale in cui si affermava che Mariano IV aspirava a diventare re e che fu la fonte dello Zurita, mantenne ugualmente nel suo libro la tesi tradizionale, secondo la quale quanto affermato da Pietro il Cerimonioso era propaganda per giustificare la sua politica e per ottenere rinforzi militari. In cambio, posteriormente, alla luce di nuova documentazione processale, ha ammesso che Mariano aveva effettivamente già prima del 1355 l'obbiettivo di espellere i Catalani dalla Sardegna[42].

Cosciente delle difficoltà che comportava il suo disegno, il giudice si alleò con Giovanni Visconti, signore di Milano ed anche, in quel momento, di Genova, questi esigette, a cambio del suo sostegno contro Pietro il Cerimonioso, tutta la Gallura, Alghero e la restituzione ai Doria dei loro possessi nel Logudoro[43]. Di fatto la situazione di Mariano IV non sarebbe migliorata molto, perché nemmeno in questo caso avrebbe dominato tutta la Sardegna; dopo un certo tempo avrebbe osservato come, semplicemente, fosse cambiato il suo nemico.

Sembra che tutti siano d'accordo, invece, che Mariano IV non aspirasse ancora, in questo momento, al titolo di re giacché, come diceva il Putzulu, difficilmente lo avrebbe ottenuto allora dalla Santa Sede. Possiamo credere però che fosse nelle sue intenzioni convertire il titolo di re Pietro in qualcosa di puramente nominale, senza annesso territoriale. Il Putzulu pose molta enfasi nel sostenere che Mariano non aspirava al titolo di re, però se consideriamo che riconosceva le sue aspirazioni al governo di tutta l'isola, in realtà dobbiamo constatare che non stava affermando nulla di molto diverso da quanto sostenuto dallo Zurita[44].

---

[42] G. Meloni, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, Padova, Cedam, 1971-1982, II, p. 61, nota 15 e Idem, *Alghero tra Genova, Arborea, Milano, Catalogna. Nuovi documenti*, in Idem, *Mediterraneo e Sardegna nel Basso Medioevo*, Cagliari, CNR. Istituto sui rapporti italo-iberici, 1988, pp. 75-77 e 93.

[43] G. Meloni, *Alghero tra Genova* cit., pp. 75-77 e 93-95.

[44] E. Putzulu, *Tre note* cit., pp. 134-135.

Ottenere la sovranità di fatto era il passo più difficile; la sovranità di diritto sarebbe stata quasi una conseguenza ineluttabile.

Riassumendo, possiamo dire che il desiderio di recuperare la parte di sovranità perduta nel giudicato, l'ambizione a diventare re di tutta la Sardegna e le richieste economiche o territoriali concrete sono i moventi che, tutti insieme, spinsero Mariano IV alla rivolta, in un momento in cui le difficoltà belliche della Corona catalano-aragonese gli offrivano una opportunità chiara a favore della sua causa. È probabile, inoltre, che da Genova gli fossero arrivati incitamenti alla rottura coi Catalani. In tempo di guerra tutti cercano alleati in grado di pregiudicare il nemico, ed il giudice si trovava in un'ottima posizione per compiere un'opera di distrazione delle forze catalane, che avrebbe impedito l'azione congiunta di queste con quelle veneziane.

Mariano IV inizia la guerra d'Arborea. Prima tappa dello scontro (1353-1355)

Seguiremo i particolari della guerra d'Arborea solo per qualche anno, più o meno tra il 1376 ed il 1384, e riassumeremo, invece, le diverse tappe ed i fatti più rilevanti dello scontro.

Mariano IV fece il primo passo chiaramente ostile nel 1353. In quell'anno, come è ben noto, la flotta catalana di Bernat de Cabrera vinse quella genovese a Porto Conte, nei pressi di Alghero, conquistando questa villa, appartenuta ai Doria, e da loro poi data a Genova[45]. Fu un successo effimero, perché il giudice d'Arborea si alleò con gli stessi Doria e aprì le ostilità contro la Corona catalano-aragonese. Non la sola Alghero ricadde, poco dopo, nelle mani del nemico dei Catalani, ma questi persero il controllo dell'intero territorio dell'isola; il giudice, infatti, riuscì a trovarvi un ampio consenso. La simpatia con cui i Sardi avevano accolto i Catalani al momento della conquista, si era trasformata in malcontento e persino in odio. La Corona catalano-aragonese conservò solo le città di Cagliari e Sassari e pochi altri castelli.

---

[45] G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., I, pp. 151-179. cfr. anche I.J. Baiges Jardí, *Llibre de comptes de Tomàs Prats, patró d'un uixer a la batalla de Porto Conte (agost de 1353)*, XIV CSCA. cit., vol. 2º, I, pp. 49-68.

Vista la gravità della situazione, Pietro il Cerimonioso organizzò una squadra navale per recarsi a soffocare la rivolta e rifiutò l'offerta di trattative presentata all'ultimo momento dal giudice d'Arborea, convinto che si trattasse di una proposta opportunista, priva di sincerità e dettata solo dalla paura[46]. La squadra, comandata dallo stesso re, salpò da Roses il 15 giugno del 1354 e si diresse ad Alghero. La villa fu assediata e la flotta genovese, che non osò dare battaglia, fu espulsa da quelle acque. Questo non provocò però la resa della città e l'assedio si prolungò per ben cinque mesi, al termine dei quali, il 13 novembre, si strinse un patto con Mariano d'Arborea e Matteo Doria. Le malattie avevano duramente castigato sia le truppe catalane che lo stesso re[47]. Detto patto non era molto favorevole a Pietro il Cerimonioso, per questo, come disse Ramon Gubern tempo fa, la *Cronaca* espone questi fatti frettolosamente e in modo poco chiaro, per coprire il risultato poco brillante a fronte dello sforzo impiegato[48]. Sappiamo che questo capitolo della *Cronaca* fu ricontrollato dallo stesso re, che lo licenziò con queste parole:

«L'altre capítol, qui parla de la rebellió del Jutge d'Arborea, tenim per bo, e que hi sia fet menció de tots los fets, jassia n'hi haja haüts de gran minva nostra, car raó és que s'hi contenen les provisions que nós hi faem. E si Déus volia noure a nós e valer al Jutge, per açò no romania nós no fóssem diligents en los fets; e nostres successors poran veure nostra diligència»[49].

---

[46] Pere el Cerimoniós, *Crònica* cit., cap. 5, 34, p. 1120 dell'edizione di F. Soldevila, *Les quatre grans cròniques* cit.

[47] Sulla spedizione in Sardegna cfr. A. Giménez Soler, *El viaje de Pedro IV a Cerdeña en 1354*, in «BRABLB», V (1909-1910), pp. 88-93; G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., I, pp. 149-214 e Idem, *Presenza di Saragozza nella spedizione di Pietro IV il Cerimonioso in Sardegna (1354-1355)*, in «Medioevo. Saggi e rassegne» (da qui MseR), 2 (1976), pp. 65-76. A. Castellaccio, *Note e documenti sul viaggio di Pietro IV in Sardegna (1354-1355)*, in *Aspetti di storia italo-catalana*, Cagliari, CNR. Istituto sui rapporti italo-iberici, 1983, pp. 101-183, che pubblica i conti della galera che il monarca condusse in Sardegna. Sugli aspetti sanitari di questa spedizione cfr. Ll. Cifuentes-L. Garcia Ballester, *Medicina i professionals sanitaris en l'expedició militar a Sardenya de 1354-1355*, in «XIV CSCA» cit., vol. 2º, I, pp. 305-328.

[48] R. Gubern, *Epistolari de Pere III*, Barcelona, Ed. Barcino, 1955, p. 117.

[49] A. Rubió i Lluch, *Documents per la història de la cultura catalana migeval*, Barcelona 1908-1921, I, doc. 263. Commentato da C. Wittlin, *El rei Pirro de Roma en el "Dotzè del cristià" de Francesc Eiximenis. Crítica encoberta de la política sarda del rei Pere de Catalunya, in «Anuario de Estudios Medievales»*, (da qui AEM) 25/2 (1995), p. 652.

Curt Wittlin ha visto nella vicenda del re Pirro, raccolta nel *Dotzè del Cristià* di Francesc Eiximenis, una velata critica di questo episodio bellico. Vi si danno dei consigli per tredici terribili piaghe che annientano un esercito assediante: caldo, puzza, mosche, pulci, pidocchi, cimici, zecche, il vino che diventa aceto, i vermi intestinali, i reumatismi, il mal di denti, la diarrea, l'apatia generale, piaghe che non guariscono, animali che muoiono ed infine la testardaggine del re che rifiuta di abbandonare, vi si dice: "il re non vuole togliere l'assedio, anzi ha giurato che non si toglierà fino a quando non abbia avuto la città". Alcune frasi nelle lettere del re Pietro lo avvicinano a Pirro, anche lui, infatti, si rifiutava di abbandonare l'assedio di Alghero, anche a costo di dover arrivare a mangiare i cavalli[50].

Malgrado alcuni aspetti preoccupanti per il re presenti nel patto di Alghero -ad esempio si concedeva a Mariano il perdono per la sua rivolta ed ai Doria la conferma dei loro beni- l'accordo ebbe una conseguenza assai importante: Alghero si arrese ed il re vi poté entrare il 16 novembre; la popolazione autoctona fu evacuata e la villa ripopolata da Catalani[51].

La pace, però, era per Mariano d'Arborea solo un modo di evitare una battaglia che correva il rischio di perdere, non era infatti a conoscenza che il 4 di quello stesso mese i Veneziani erano stati sconfitti dai Genovesi nella battaglia navale di Porto Longo, presso l'isola della Sapienza. Dato che non si trattava di un accordo sincero, i problemi continuarono.

Proprio con lo scopo di pacificare l'isola e di dotarla di una organizzazione politica ed amministrativa appropriate, Pietro il Cerimonioso convocò un parlamento, che si riunì a Cagliari nel marzo del 1355. Doveva sperare che la nobiltà sarda avrebbe trovato nel parlamento il cammino adeguato per intervenire nella vita politica dell'isola, come avveniva

---

[50] C. Wittlin, *El rei Pirro de Roma* cit., pp. 647-657.

[51] L. D'Arienzo, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, estratto da *Medioevo. Età Moderna*, Cagliari 1972, pp. 119-147. Sulla ripopolazione di Alghero: A. Era, *Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e d'Alghero nel 1361-1362*, VI CSCA, Madrid 1959, pp. 551-559. J.E. Martínez Ferrando, *Algunas noticias sobre la situación en el Cabo de Logudoro con posterioridad a la victoria catalana de Alguer en 1354*, in *Studi Storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, Cedam, 1963, pp. 226-229.

per la nobiltà dei suoi regni peninsulari. In questo senso la convocazione fu un fallimento. Né Mariano d'Arborea, né Matteo Doria vi assistettero, malgrado il giudice inviasse suo figlio Ughetto e la moglie Timbora. Secondo il Marongiu non si trattò di un vero e proprio parlamento, perché gli stamenti non si erano ancora organizzati e fu il re che manipolò il tutto[52]. Dal mese di maggio il re si trovò nell'obbligo di negoziare un nuovo accordo con il giudice d'Arborea e con i Doria; entrambe le parti lamentavano l'inadempimento degli accordi di Alghero[53].

Nel frattempo, iniziarono ad arrivare notizie allarmanti dalla Castiglia. Il primo giugno i fratellastri del re, gli infanti Ferran e Joan, avevano posto in mano del re di Castiglia vari castelli della frontiera valenzana, tra cui quelli di Oriola e Alicante. Il deterioramento delle relazioni tra i due regni faceva presagire una guerra, per questo l'infante Pietro ed i consigli reali lasciati dal monarca prima della partenza in ciascuno dei regni richedevano il suo rientro immediato e consigliavano di trattare un accordo con il giudice d'Arborea. Il primo luglio, però, il re se ne lamentava, affermando che difficilmente avrebbe potuto negoziare con il giudice che lo stava attaccando ed aveva incendiato quindici o diciassette ville tra quelle che gli appartenevano. Il monarca deplorava che gli si chiedesse da una parte di tornare, ma che dall'altra non si facesse nulla per dargli prima la possibilità di risolvere gli affari della spedizione[54]. Effettivamente, la guerra era di nuovo scoppiata dalla metà di giugno ed il re non poteva più nascondere che la flotta che esigeva per tornare dalla Sardegna doveva servire, in realtà, per ottenere una via d'uscita onorevole. Come segnala R. Gubern, l'infante Pietro aveva difficoltà ad inviare a suo nipote la flotta di cui aveva bisogno, perché persino i cavalieri si rifiutavano di arruolarsi e di far forza sulla loro gente perché vi parteci-

---

[52] Pere el Cerimoniós, *Crònica*, cap. 5-41, p. 1123. J.E. Martínez Ferrando, *Algunas noticias sobre la situación* cit., pp. 232-233. A. Marongiu, *Il Parlamento o Corti del vecchio regno sardo*, in «*Acta Curiarum regni Sardiniae. 1. Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*», Cagliari 1986.

[53] G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., II, pp. 41-53.

[54] ACA, C, reg. 1030, ff. 2 v.-3 v. (1355, luglio, 1); cfr. anche la lettera a Berenguer de Codinacs, pubbl. da R. Gubern, *Epistolari de Pere III* cit., doc. XVI e le note corrispondenti.

passe[55], in parte per la cattiva fama dell'isola e in parte perché non si sentivano nell'obbligo di servire in quella terra.

Malgrado tutto, forse grazie alle notizie sulla preparazione della squadra, le trattative del re con i suoi nemici furono facilitate e l'11 luglio del 1355, firmò a Sanluri una nuova pace con i Doria e gli Arborea, che aboliva la precedente di Alghero e migliorava le condizioni a favore degli interessi catalano-aragonesi[56].

Sembra che, alla fine, si fosse trovata una via d'uscita al conflitto, eppure già si notavano i segni che facevano presagire come la riconciliazione non fosse completa. La *Cronaca* del re segnala che la giudicessa, una Rocabertì, e suo figlio Ughetto, si recarono a Cagliari a salutare il re "a fer reverència a nós", diceva la *Cronaca*, ma aggiunge che il giudice, invece, non vi si recò affatto[57].

Pietro il Cerimonioso poté tornare nei regni peninsulari, due mesi dopo, lasciando l'isola pacificata. Il conflitto però non era risolto, Mariano IV era un uomo duro, sovente crudele, che non rinunciava facilmente agli obbiettivi che si era proposto. Persino la propria famiglia venne sacrificata alle sue ambizioni. I dissidi tra Mariano IV ed il fratello Giovanni, che non era favorevole ad uno scontro con la Corona catalano-aragonese, finirono per provocare, nel 1349, l'imprigionamento di Giovanni ad opera del fratello, che lo mantenne in prigionia sino alla morte, avvenuta nel 1376; anche il figlio di Giovanni, Pietro, condivise questa sorte tragica con il padre[58].

Nuovo scoppio delle ostilità nel 1365, in coincidenza con la guerra di Castiglia.

Al rientro nei suoi regni peninsulari, il re dovette affrontare la terribile guerra con la Castiglia, che iniziò nel 1356 e, con brevi tregue, si

---

[55] R. Gubern, *Epistolari de Pere III* cit., p. 121, nota.

[56] G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., II, pp. 64-72.

[57] Pere el Cerimoniós, *Crònica* cit., cap. 5-41, p. 1123.

[58] Erano già morti il 29 ottobre 1376, data in cui Pietro il Cerimonioso concesse a Benedetta, figlia di Giovanni d'Arborea, le proprietà del padre: E. Putzulu, *Cartulari de Arborea*, doc. 5. F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., I, pp. 233, 249-250 e 252-254.

prolungò sino al 1366[59], anche se la pace non venne firmata sino al 1375[60]. La guerra obbligò a spese così ingenti che il re dovette ricorrere costantemente alle Corti dei suoi regni[61] - cosa che determinò dei cambi istitu-

---

[59] Sulle origini della guerra cfr. M.T. Ferrer i Mallol, *Causes i antecedents de la guerra dels dos Peres*, «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura», LXIII (1987), pp. 445-508, si riferisce alla Sardegna il doc. 18; sulle proprietà della regina e degli infanti, fratellastri di Pietro il Cerimonioso cfr. anche: S. Romeu Alfaro, *El pleito entre doña Leonor y Pedro II en las Cortes de 1336*, I Congreso de Historia del País Valenciano (1971), II, Valencia, Universidad, 1980, pp. 599-604. Sulla guerra nel regno di Valenza cfr. M.R. Muñoz Pomer, *Preliminares de la guerra de los dos Pedros en el reino de Valencia (1356)*, in «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval», 1 (1982), pp. 117-134. M.T. Ferrer i Mallol, *La frontera meridional valenciana durant la guerra amb Castella dita dels dos Peres*, in *Pere el Cerimoniós i la seva època*, Barcelona, Institució Milà i Fontanals. CSIC, 1989, pp. 245-357 e J.V. Cabezuelo Pliego, *La guerra de los dos Pedros en las tierras alicantinas*, Alacant, Instituto Juan Gil Albert, 1991. Sulla guerra in Aragona: A. Gutiérrez de Velasco, *La conquista de Tarazona en la guerra de los dos Pedros (año 1357)*, in «Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita», 10-11 (1960), pp. 68-98; Idem, *Las fortalezas aragonesas ante la gran ofensiva castellana en la guerra de los dos Pedros*, in «Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita», 12-13 (1962), pp. 7-39; Idem, *La contraofensiva aragonesa en la guerra de los dos Pedros: actitud militar y diplomática de Pedro IV el Ceremonioso (años 1358-1362)*, in «Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita», 14-15 (1963), pp. 7-30. Per una visione d'insieme, cfr., oltre allo Zurita, F. Soldevila, *Història de Catalunya*, pp. 467-478; R. d'Abadal i de Vinyals, *Pedro el Ceremonioso y los comienzos de la decadencia política de Cataluña*, in *Historia de España*, diretta da R. Menéndez Pidal, XIV, Madrid, Espasa-Calpe, 1965, IX-CCIII, traduzione catalana, Barcelona, Ed. 62, 1972. J. Camarena Mahiques, *La política peninsular de Pedro el Ceremonioso*, VIII CSCA, II, vol. III, València, 1973, pp. 9-30. A. Masiá de Ros, *Relación castellano-aragonesa desde Jaime II a Pedro el Ceremonioso*, Barcelona, CSIC, 1994, I, pp. 244-344; II, pp. 369-606.

[60] Cfr. sulla guerra civile castigliana, nella quale intervenne la Corona d'Aragona: P.E. Russell, *The English intervention in Spain and Portugal in the time of Edward III and Richard II*, Oxford, 1955. A. Gutiérrez de Velasco, *Pierre IV et Bertrand Dugueslin*, in «Les Cahiers de l'Iroise», 1970, pp. 57-66.

[61] Sul ruolo delle Corti nella guerra cfr. A. Gutiérrez de Velasco, *La financiación aragonesa de la guerra de los dos Pedros*, in «Hispania», XIX (1959), pp. 3-43; J. L. Martín, *Las Cortes catalanas en la guerra castellano-aragonesa (1356-1365)*, VIII CSCA, II, vol. II, València 1973, pp. 79-90 e *La actividad de las Cortes Catalanas en el siglo XV,* in *Les Corts a Catalunya. Actes del Congrés d'Història institucional* (1988), Barcelona, Generalitat de Catalunya. Departament de Cultura, 1991, pp. 146-151. S. Romeu Alfaro, *Aportación documental a las Cortes de Valencia de 1358*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», XLIII (1973, pp. 385-427; Idem, *Cortes de Valencia de 1360, ibid.,* XLIV (1974), pp. 675-711; Idem, *Cortes de Monzón de 1362, ibidem*, XLVII (1977), pp. 741-798; Idem, *Cortes en lo "setge de Morvedre" de 1365*, I Congreso de Historia del País Valenciano, II, pp. 619-624. M. R. Muñoz Pomer, *La oferta de las Cortes de Valencia de 1358*, in «Saitabi», XXXVI (1986), pp. 155-166.

zionali, come la nascita della Generalitat[62] - e lo costrinse ad impegnare il Patrimonio[63]. La dipendenza, ogni volta maggiore, del re dalle Corti per finanziare le guerre controbilanciò la tendenza della Corona verso l'autoritarismo monarchico e limitò l'agilità del re nell'affrontare le contingenze belliche urgenti e, concretamente, quelle del 1383 in Sardegna. Le Corti avevano procedimenti molto lenti, che finivano per trasformarsi in un ostacolo, accresciuto dalle rivalità politiche tra le diverse fazioni e dal tentativo di fiscalizzare l'attività del re e del suo circolo. Lo sviluppo della Generalitat, come deputazione permanente delle Corti, fu un palliativo per alcuni dei difetti di questo sistema.

Le contemporanee rivolte in Sardegna, complicarono ulteriormente la situazione della guerra. Già nel 1356 si registra una nuova sollevazione dei Doria, che obbligò all'invio di truppe nell'isola[64]. Quando la guerra con la Castiglia giunse ad un momento critico, nel 1365, di nuovo Mariano IV si alzò in armi iniziando un'offensiva che significò, già nel 1366, la perdita di Sanluri e poi di Villa di Chiesa. Il giudice giunse con le sue truppe sino ai pressi di Cagliari, ma Pietro il Cerimonioso poteva fare ben poco per contenere la rivolta e dovette limitarsi ad inviare denaro, armi e rifornimenti.

Finalmente, nel 1366, poté mandare delle truppe, prima con Olf da Pròixida e dopo con Hug de Santa Pau. La spedizione del 1368, comandata da Pero de Luna, fu più consistente: contava 500 cavalieri, 1500 fanti e molti balestrieri. Dopo un'offensiva che lo portò sino ad Oristano, fu però sorpreso nel suo accampamento da un attacco improvviso degli Arborea, che inflissero all'esercito catalano-aragonese una sconfitta sanguinosa, nella quale morirono lo stesso Pero de Luna e molti altri capi-

---

[62] M.T. Ferrer i Mallol, *Els primers diputats de la Generalitat de Catalunya (1359-1412)*, in *Miscellània d'homenatge a Miquel Coll i Alentorn en el seu vuitantè aniversari*, Barcelona, Fundació Jaume I, 1984, pp. 221-269 e Idem, *Origen i evolució de la Diputació del General de Catalunya*, in *Les Corts a Catalunya. Actes del Congrés d'Història institucional,* 1991, pp. 152-159.

[63] M.T. Ferrer i Mallol, *El Patrimoni reial i la recuperació dels senyorius jurisdiccionals en els estats catalano-aragonesos a la fi del segle XIV*, in «A E M», 7 (1970-1971), pp. 351-491, in particolar modo le pp. 351-353 ed i quadri finali per comprovare gli anni delle vendite patrimoniali.

[64] G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., II, pp. 119-124.

tani. In poco tempo, Mariano IV d'Arborea recuperava il terreno perduto a causa dell'offensiva del ricordato de Luna[65].

Pietro il Cerimonioso non poté intervenire per raddrizzare la situazione. La Corona catalano-aragonese, dopo la guerra con la Castiglia, era ormai esausta. Le forze presenti nell'isola, dunque, dovettero far fronte da sole, per un certo tempo, all'offensiva di Mariano IV; potevano contare però con l'aiuto di Brancaleone Doria che si inclinò decisamente verso il bando catalano-aragonese.

Nel 1357, per poter ottenere l'eredità dello zio Matteo Doria, Brancaleone aveva firmato la pace con Pietro il Cerimonioso, che lo sostenne, benché fosse figlio illegittimo di Brancaleone Doria, detto di Nurra, il quale aveva una figlia legittima: Violante, alla quale sarebbe spettata di diritto l'eredità. L'appoggio di Brancaleone si spiega con le ambizioni del giudice d'Arborea alle terre dei Doria e il desiderio di sposare il figlio Ugo con Violante. Raggiunto il suo obbiettivo, Brancaleone non si mostrò fedele sempre allo stesso modo. Nel 1359 si disse che voleva affrontare la Corona catalano-aragonese, tra il 1366 ed il 1367 si alleò apertamente con gli Arborea e probabilmente in quest'epoca si sposò con Eleonora, figlia di Mariano IV. Il fatto che quest'ultimo non mantenne la promessa di consegnare Casteldoria come dote della figlia, allontanò Brancaleone dal suocero e lo avvicinò di nuovo a Pietro il Cerimonioso[66].

In quel momento, il ritorno di Brancaleone all'alleanza con i Catalani fu molto importante per la causa di Pietro il Cerimonioso, che trasse benefici anche dal comportamento di Genova, la quale non dimostrò interesse ad intervenire in Sardegna in aiuto dei ribelli. È possibile che influì in questo atteggiamento il fatto che la Repubblica fosse allora governata da

---

[65] G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, pp. 70-80. Sulle conseguenze di questa sconfitta cfr. G. Todde, *Pietro IV d'Aragona e la Sardegna dopo la sconfitta d'Oristano (1368-1371)*, «ASS», XXVIII (1962), pp. 223-242. Sulla collaborazione di Maiorca nelle spese di guerra: G. Morro Veny, *La contribució financera de Mallorca al sosteniment de Sardenya: 1366-1381*, XIV CSCA cit.,vol. 2º, II, pp. 643-655.

[66] P.F. Simbula, *Casteldoria dote matrimoniale di Eleonora d'Arborea*, in «MSeR», 16 (1992), pp. 117-134. Sulla pace del 1357 cfr. G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., II, pp. 171-172 e L. D'Arienzo, *Carte reali*, docc. 657 e 658; sul tentativo di rivolta del 1359 cfr. G. Meloni, op. cit., pp. 157-158 e sulla collaborazione di Brancaleone all'attacco agli Arborea del 1367: B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., p. 272.

Gabriele Adorno, membro di una famiglia popolare e ghibellina, che si mostrò filocatalana per molti anni. Nel 1370 il doge era stato deposto, le relazioni con Genova peggiorarono ancora una volta e di nuovo la Repubblica ligure dimostrò interesse per la Sardegna. Forse per questa ragione sorse il timore della defezione di Brancaleone, che in fin dei conti era di origine genovese. Si spiegano così le voci, diffusesi nel 1372, di una alleanza tra Brancaleone e i Genovesi, che indusse il re a porre sull'avviso i giurati di Valenza[67]. L'alleanza venne poi smentita ed, anzi, il re lo ringraziò per il suo aiuto[68]. In alcuni momenti gli si confidò persino l'incarico di recuperare i Sardi che fuggivano dalle terre occupate dal giudice, dissidenti politici, forse, o semplicemente persone che scappavano dalla guerra. I Sardi che si rifugiavano a Cagliari avrebbero potuto compromettere la sicurezza del castello, visto che tra loro potevano esserci delle spie del giudice. Per ciò, nel giugno del 1370, Pietro il Cerimonioso ordinò al conte di Quirra ed al governatore di non accogliere più, nel castello di Cagliari e nelle sue appendici, i Sardi che fuggivano dal giudice d'Arborea. Il re non se ne fidava e voleva che fossero inviati, via mare, a Brancaleone Doria perché lo aiutassero a combattere detto giudice[69].

Il matrimonio di Eleonora con Brancaleone Doria, a cui abbiamo appena accennato, faceva parte della politica matrimoniale progettata da Mariano IV per dare sostegno alla sua causa. Altri esempi di questa politica furono il matrimonio del figlio Ugo con una figlia del prefetto di Roma, forse Giovanni de Vico, che lo imparentava con una potente famiglia dell'Italia centrale, ed il matrimonio della figlia Beatrice con il visconte di Narbona, un potente signore occitano, vicino della Catalogna[70].

Nella sua lotta contro la Corona catalano-aragonese, Mariano IV d'Arborea fece ricorso anche ad un altro mezzo: la diplomazia presso la

---

[67] *Libre de memòries de diverses sucesos e fets memorables e de coses senyalades de la ciutat e regne de València (1308-1644)*, introduzione e note di S. Carreres Zacarés, Valenza, 1930, I, pp. 98-100. Nello stesso 1372 i Genovesi erano stati arrestati a Valenza: *ibid.*, pp. 93-94 e M.T. Ferrer i Mallol, *Els italians a terres catalanes (segles XII-XV)*, in «A E M», 10 (1980), p. 437. Sui rapporti con i Genovesi nel corso di questi anni ed il proseguimento della guerra in Sardegna cfr. G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, pp. 77-80 e 87-89.

[68] G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 95.

[69] ACA, C, reg. 1228, f. 59 v. (1370, giugno, 20).

[70] M.M. Costa, *La família dels jutges d'Arborea* cit., pp. 37 e 39.

curia pontificia, col fine di ottenere dal papa Urbano V la revoca a suo favore dell'infeudazione della Sardegna concessa a Pietro il Cerimonioso (che non pagava i tributi dovuti alla Santa Sede, ragion per cui era già stato citato dalla curia nel 1364[71]). Mariano non ebbe successo nella sua richiesta, perché Pietro il Cerimonioso poté, alla fine, bloccare questa manovra. Il figlio di Mariano Ugone III vide come Urbano VI minacciava di annullare la concessione della Sardegna al monarca catalano, ma nemmeno allora gli Arborea riuscirono ad ottenere l'isola in feudo, ormai si era in pieno Scisma d'Occidente e la Santa Sede aveva perso la sua forza. Nel corso del 1370, approfittando della presenza nella curia Pontificia degli ambasciatori di Pietro il Cerimonioso e di Mariano IV d'Arborea, si cercarono vie d'uscita al lungo conflitto sardo, con la mediazione del cardinale Terouane, ma non si raggiunsero accordi che fossero accettabili da tutte e due le parti[72].

Nell'ambito di questa ricerca di soluzione alla guerra, bisogna porre la proposta fatta dal re Pietro il Cerimonioso all'ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme e al papa, di cambiare le terre che gli Ospedalieri possedevano in Italia per quelle del giudice d'Arborea in Sardegna. Il re era persino disposto a concedere all'Ordine qualcuna delle città sarde che erano nelle sue mani. Si trattava di una proposta che si inseriva nel progetto di riorganizzazione del patrimonio degli ordini militari nella Corona catalano-aragonese ed in Castiglia, progetto voluto da Pietro il Cerimonioso col fine di nazionalizzare gli ordini militari castigliani stabilitisi nelle sue terre, la cui presenza si considerava pericolosa a causa della recente guerra con la Castiglia. Questa proposta non sembra però che risvegliasse eccessivi entusiasmi né nella Santa Sede, né tra gli Ospedalieri e supponiamo che ancora meno in Arborea. Malgrado tutto, il progetto fu ripreso di nuovo dall'ambasciatore Ramon de Vilanova, inviato alla corte papale nel 1374[73].

---

[71] P. Tola, *Codex* cit., pp. 808-809.

[72] E. Putzulu, *Tre note* cit., pp. 140-149. G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, pp. 89-90. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 273-274 e 279; F. C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., 2, pp. 394-395.

[73] Detta proposta è stata studiata da A. Luttrell, *Gli ospedalieri e un progetto per la Sardegna 1370-1374*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. 503-508.

La spedizione di Walter Benedict: un progetto frustrato

Trascorso questo periodo di infruttuose trattative diplomatiche, la guerra si impose nuovamente come unica soluzione dello scontro con il giudice d'Arborea. Al fine di recuperare il terreno perduto, Pietro il Cerimonioso decise, nel 1371, di inviare in Sardegna la compagnia mercenaria dell'inglese Walter Benedict, composta da mille lanceri a cavallo, 500 arcieri e 1000 fanti inglesi e guasconi. Cercava così di evitare la chiamata alle armi dei suoi sudditi, appena usciti dalla lunga guerra con la Castiglia e che non si consideravano obbligati a servire in guerre combattute fuori dal proprio regno e meno ancora in un'isola considerata insalubre.

La compagnia fu arruolata ad Avignone dal conte di Quirra, capitano generale in Sardegna, e Benedetto fu nominato conte d'Arborea dal re Pietro il Cerimonioso. Mentre i deputati della Generalitat riunivano il denaro necessario, in via provvisoria si utilizzò per pagarla la grande quantità di moneta che un anno prima, il conte di Barcelos, ambasciatore del Portogallo, aveva depositato nel palazzo reale di Barcellona per pagare un esercito che aveva iniziato a reclutare, nel territorio della Corona catalano-aragonese, per la guerra contro la Castiglia. L'ambasciatore dovette rientrare in Portogallo per consultazioni e non concluse l'arruolamento. I 33.663 fiorini anticipati dal re con queste monete furono restituiti dai deputati nel dicembre dello stesso anno.

La compagnia di Walter Benedict, che nel momento in cui fu contrattata si trovava in Italia, più precisamente in Toscana, non giunse mai in Sardegna. Pietro il Cerimonioso aveva cercato di convincere Pisa perché permettesse l'imbarco della compagnia a Livorno e la permanenza di quella nella città per un mese, perché nel frattempo si rifornisse di tutto ciò che le fosse necessario. Aveva inviato a Pisa come ambasciatore un cittadino pisano, Mone Casini, che risiedeva nei suoi regni, pensando che questi sarebbe riuscito ad ottenere più facilmente il permesso, ma non fu così e Pisa rifiutò la concessione dell'autorizzazione, preoccupata, di sicuro, per le devastazioni che erano solite causare questo tipo di truppe, anche quando erano amiche. Questo rifiuto obbligò la compagnia a procedere via terra per imbarcarsi a Tolone, ma nel 1372 fu sbaragliata dai Genovesi nelle valli liguri in un'imboscata, si salvarono in pochi e si persero i cavalli e l'equipaggiamento.

I sospetti di convivenza tra Benedict ed i Genovesi provocarono l'aper-

tura di un'inchiesta, che rivelò che il Benedict aveva trascorso tre mesi a Genova e che durante questo tempo aveva visto quasi quotidianamente i rappresentanti del giudice d'Arborea ed il segretario del doge di Genova. Tali sospetti vennero presto dimenticati, in seguito, infatti, Walter Benedict compì diverse ambasciate per conto del duca di Lancaster, pretendente alla Corona di Castiglia, e di Riccardo II di Inghilterra, presso il re Pietro, nel 1373, 1374 e 1377[74].

Il contingente di Walter Benedict si doveva unire alla flotta comandata dal conte di Quirra che, in mancanza di queste truppe, arruolò alcuni nobili provenzali come Ramon de Baus ed il cavaliere marsigliese Bernat Vicenç nel suo scalo a Marsiglia, città prevista per la riunione con Benedict[75]. Nonostante questo, la spedizione risultò essere assai ridotta rispetto a quanto previsto e, pertanto, le posizioni catalane nell'isola rimasero sprotette per parechio tempo. Nel 1372 e nel 1373 la corte catalana si mostrò molto preoccupata a causa della flotta che veniva preparata a Genova per intervenire a Cipro; si temeva che approfittasse del passaggio nelle prossimità della Sardegna per sferrare qualche attacco. Si rafforzarono per questo le difese nelle località più vulnerabili, particolarmente ad Alghero e persino a Maiorca, e si inviò ogni tipo di scorta in Sardegna[76]. La flotta passò poi senza causare danni.

---

[74] S. Duvergé, *La solution du conflit entre l'Aragon et Gênes (1337-1378)*, «Melanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome», 1934, pp. 253-254. P.E. Russell, *The English intervention* cit., pp. 156-157, 167, n. 2, 188, 207, 209, 210, 216, 251, 253; M. Tangheroni, *Sui rapporti tra il comune di Pisa e il regno d'Aragona nella seconda metà del XIV secolo*, in «Studi Sardi», 21 (1968-1970), pp. 86-87. G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, pp. 91-93. Sul finanziamento di questa spedizione cfr. A. Udina i Abelló, *Les Corts catalanes i la guerra de Sardenya. La distribució del donatiu de les Corts de Tortosa de 1371*, in XIV CSCA cit., vol. 2º, II, pp. 893-914. Cfr. anche G. Todde, *Pietro IV*, pp. 232-242. Vedi, sui pagamenti alla compagnia e la restituzione del prestito in moneta portoghese, Arxiu Històric de Protocols de Barcelona, F. de Ladernosa, man. 13, ff. 35 r.-v. (1371, ottobre, 7 e 16), man. de 5 aprile 1371-20 gennaio 1372, ff. 57 r., 68 r.-69 r. e 69 v. (1371, ottobre, 3), ff. 118 r.-120 r., 121 r.-v. e 127 r.-v. (1371, dicembre, 5).

[75] A. Venturini, *Les États Angevins et la conquête aragonaise de la Sardaigne: les réactions des Provençaux (1323-1382)*, «XIV CSCA» cit., vol.3º, p. 750.

[76] G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, pp. 95-100. Le spese affrontate nel 1372 per la difesa della Sardegna risultano nel libro dei conti di Dalmau Salendí, conservato presso l'Archivio della Cattedrale di Barcellona, analizzato da A. Pérez Castillo, *Notes sobre l'avituallament per a la campanya de Sardenya*, in «XIV CSCA» cit., vol. 2º, II, pp. 681-689.

Nonostante il fallimento del 1372, il re non perse la fiducia in Walter Benedict e nel 1374 gli diede nuovamente l'incarico di arruolare truppe guascone per affrontare la paventata invasione delle sue terre da parte dell'infante di Maiorca, aiutato dal duca d'Angiò e dalla Castiglia, benché alla fine l'arruolamento non venne portato a termine per l'opposizione delle Corti[77]. Nello stesso anno, il duca di Lancaster, quando venne a sapere dai suoi ambasciatori che uno dei motivi della mancanza di entusiasmo del Cerimonioso a collaborare con lui nella conquista della Castiglia era la preoccupante situazione della guarnigione catalana in Sardegna, promise al sovrano l'invio nell'isola di 1000 uomini d'armi e 1000 arceri, purché ricevesse prima un uguale aiuto in uomini per conquistare la Castiglia[78]. Nel 1376 Pietro il Cerimonioso incaricava ancora una volta a Walter Benedict la formazione di una compagnia, composta da 800-1000 lancieri inglesi e 300-500 arcieri, che si sarebbe dovuta recare in Sardegna, ma nemmeno questo progetto andò a buon fine[79].

Nel 1378, il più volte ricordato Benedict si trovava di nuovo in terre catalane. Il 20 gennaio di quest'anno, Pietro il Cerimonioso rilasciò un salvacondotto a favore suo e di moglie, famiglia e beni, dato che come procuratore di Mateo de Gournay, uno dei capitani inglesi delle Compagnie Bianche di Duguesclin, doveva vendere il castello della Mola ed il territorio di Novelda, che questi possedeva nel regno di Valenza. Ormai già nel 1390, Giovanni I ordinava che fossero pagati al Benedict 30 fiorini d'oro come premio per i suoi servigi[80].

---

[77] P.E. Russell, *The English intervention* cit., p. 216. J.E. Martínez Ferrando, *La tràgica història dels reis de Mallorca. Jaume I. Jaume II. Sanç. Jaume III. Jaume (IV). (Isabel)*, Barcelona, Aedos, pp. 268-272.

[78] P.E. Russell, *The English intervention* cit., pp. 207, 209, 210, 251.

[79] ACA, C, reg. 1240, f. 203. Cit. da G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 104.

[80] ACA, C, reg. 931, ff. 168 v.-169 r. (1378, gennaio, 20), su detta vendita cfr. M.T. Ferrer i Mallol, *Les aljames sarraïnes de la governació d'Oriola en el segle XIV*, Barcelona, CSIC. Institució Milà i Fontanals, 1988, pp. 29-31; reg. 1874, f. 104 v. (1390, gennaio, 17).

La crudeltà della guerra. Il destino dei prigionieri

Mariano IV aveva condotto la guerra con grande crudeltà. I prigionieri catalani furono sovente uccisi, torturati o mutilati[81]. Abbiamo notizie, ad esempio del 1388, di Catalani che soffrirono amputazioni di membra o che furono accecati per mano di Sardi, anche se non sappiamo chi fu il giudice responsabile[82]. I Catalani, da parte loro, ridussero temporalmente in schiavitù i Sardi che caddero prigionieri. Con ciò non vogliamo affermare che la riduzione in servitù fosse conseguenza della crudeltà che gli Arborea impressero alla guerra, perché durante il conflitto con la Castiglia, anche Pietro il Crudele giustiziò molti prigionieri e non per questo i Catalani risposero con uguali atrocità o ridussero in schiavitù i prigionieri castigliani.

Sappiamo che, inizialmente, Pietro il Cerimonioso non era favorevole al procedimento di convertire i prigionieri in schiavi e che ad una proposta in questo senso fatta da uno dei suoi ufficiali, nel 1355, rispose «Item al quart capítol faent menció que tot sart o sarda que·s pendrà durant la guerra se pusca vendre a cert temps et cetera, vos responem que cosa és inhumana e contra la ley de Déu vendre christians, perquè per res aytal cosa no consentríem»[83]. Perché, dunque, cambiò d'opinione alcuni anni dopo? Probabilmente bisogna cercarne la causa in qualche autorizzazione della Santa Sede. Ricordiamo che, diversamente da quanto suppone il professor Casula[84], in più di una occasione la Santa Sede equiparò i ribelli alla sua autorità agli infedeli, e ciò conferiva l'autoriz-

---

[81] G. Meloni, *Alghero tra Genova* cit., pp. 87, 92, 95.

[82] Francesc Pere, che viveva a Cagliari, fu catturato dal giudice d'Arborea che lo fece accecare e gli fece amputare una mano e un piede. Nel 1388 aveva reclamato una pensione di 1000 soldi annui sui diritti della *mostassafia* di Barcellona, che gli era stata concessa dal re, ma non incassava: ACA, C, reg. 1974, f. 74 v. (1388, febbraio, 25). Al maiorchino Llorenç Usay il giudice fece tagliare la mano destra. Nel 1388 voleva tornare in Sardegna per dedicarsi al servizio divino nella chiesa di Sant'Antonio di Villa di Chiesa: reg. 1955, f. 73 r. (1388, settembre, 26). J.E. Martínez Ferrando, *Algunas noticias sobre la situación* cit., p. 239, cita il caso di Joan Cardenys, al quale i Sardi tagliarono le due mani durante l'assedio di Alghero.

[83] F.C. Casula, *Gli schiavi sardi*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante,* Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994, I, p. 203. Pubblicato anche in «MSeR», 15 (1991), pp. 9-20.

[84] F.C. Casula, *Gli schiavi sardi* cit., pp. 201-202.

zazione a ridurli in schiavitù. Nel 1309, questa punizione colpì i Veneziani, a causa della guerra di Ferrara, considerata dalla Chiesa come una crociata[85]; ed i Fiorentini nel 1376, per aver provocato e sostenuto la ribellione degli Stati della Chiesa[86]. Non ci sarebbe niente di strano nella decisione della Santa Sede di attribuire anche ai ribelli Sardi la condizione di infedeli, a conseguenza dei processi che sappiamo intraprese contro gli Arborea, visto che la ribellione era contro i Catalani, ma anche contro la volontà della stessa Santa Sede. Bisognerebbe cercare nella documentazione vaticana conferme a questa ipotesi.

La condizione di prigionia dei Sardi è un tema che ha ferito la sensibilità degli storici isolani, ed è comprensibile. Senza andare più lontano, il professor Casula si lascia trascinare dall'indignazione in un articolo su questo tema. Dimentica che i Sardi non furono equiparati nella condizione servile ai Mussulmani e agli Orientali, come invece afferma[87], ma che lo stato di schiavitù era direttamente legato alla durata della guerra. Nella documentazione sogliono essere citati a parte rispetto al gruppo degli schiavi di altra origine, fatto che indica la diversa considerazione in cui erano tenuti. È stato ugualmente male interpretato il controllo sulle uscite ed entrate dei Sardi per via marittima[88]. I prigionieri sardi non potevano essere portati fuori dai domini del re della Corona catalano-aragonese precisamente perché la schiavitù non si trasformasse in una condizione perpetua. Si cercava anche di evitare che chi fosse già stato

---

[85] G. Soranzo, *La guerra fra Venezia e la Santa Sede per il dominio de Ferrara (1308-1313)*, Città di Castello 1905, pp. 116-117. G. de Cortusius, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, RRIISS, XII, part V, 2 ed. a cura de B. Pagnin, Bologna, 1941, p. 11, A.S. Minotto, *Documenta ad Ferrariam, Rhodigium, Policinum ac Marchiones Estenses spectantia*, Venezia 1873-1874, III, parte 2ª, pp. 20, 22, 23 etc. e M.T. Ferrer i Mallol, *Mercenaris catalans a Ferrara (1307-1317)*, in «A E M», 2 (1965), pp. 180-182.

[86] ACA, C, reg. 1256, ff. 98 v.-99 r. (1377, agosto, 26) cit. da M.T. Ferrer i Mallol, *Els italians a terres catalanes* cit., p. 455. Uno di questi documenti dice: «Nos, in virtute processuum factorum per dominum papam contra florentinos, ut perdicionis filios et iniquitatis alumpnos, universos florentinos ut servos et eorum bona infra dicionem nostram sistencia occupavimus». In realtà vennero occupati solo i beni; malgrado la licenza non furono soggetti a servitú.

[87] F.C. Casula, *Gli schiavi sardi* cit., pp. 202-203.

[88] E. Putzulu, *Schiavi sardi a Maiorca nella seconda metà del secolo XIV*, VI CSCA, Madrid, 1959, pp. 365-378, publicato anche in *Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze, Sansoni, 1959, I, pp. 211-251.

liberato non tornasse in Sardegna sino al termine della guerra. Da qui il controllo dei loro movimenti attraverso le licenze di esportazione da Maiorca, che obbligavano a portare una ricevuta dell'autorità portuale del luogo dove erano stati condotti, come ha dimostrato F. Sevillano[89].

Il professor Casula fa notare che i Sardi giudicali, al contrario dei loro nemici, non riducevano in schiavitù i prigionieri[90]. Deve essere vero, però è ugualmente sicuro che ne uccidevano e torturavano molti. La dichiarazione del modenese Azzo de Buchis, che era stato capitano del giudice, è abbastanza chiara al proposito; in un momento dell'interrogatorio in cui si disse: «Item féu matar molts catalans qui eren en presó e fora presó cruelment e turmentan», egli rispose: »dixit se scire quod gentes dicti judicis interfeciebant omnes Cathalanos quos poterant reperire»[91].

Quando le trattative di pace con il giudice giunsero ad una fase molto avanzata, nel 1387, Giovanni I ordinò che gli schiavi sardi che si trovavano a Maiorca e ad Ibiza fossero liberati, in modo che potessero tornare in Sardegna[92]. L'operazione non dovette essere facile, perché ancora all'epoca di Alfonso il Magnanimo non erano stati risolti tutti i casi[93].

---

[89] F. Sevillano Colom, *Cautivos sardos en Mallorca (siglo XIV)*, «Studi Sardi», XXI (1968 [1970]), pp. 147-174. cfr. anche, per capire la condizione di schiavitú temporanea dei prigionieri di guerra sardi: J.M. Madurell Marimon, *Vendes d'esclaus sards de guerra a Barcelona, en 1374*, VI CSCA cit., pp. 285-289, e J. E. Martínez Ferrando, *El exceso de población sarda en Menorca a fines del siglo XIV*, *ibid.*, pp. 319-329. Tratta del tema con serenità B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 276-277.

[90] F.C. Casula, *Gli schiavi sardi* cit., p. 202, n. 15. Per quanto riguarda la bambina sarda di due mesi, sarebbe realmente terribile se fosse stata separata dalla madre. Non sembra però abbia alcun senso che il proprietario di una schiava regali una lattante che aveva bisogno della madre per sopravvivere. Il documento non dice nulla sulla madre, però l'ipotesi piú probabile è che fosse morta di parto. La donazione dovette essere la soluzione trovata per far sopravvivere la bambina ed evitare di dover pagare una balia: cfr. *ibid.*, i docc. dell'appendice, in particolare l'ultimo.

[91] G. Meloni, *Alghero tra Genova* cit., pp. 87 e 95. Il prigioniero, per giustificare in qualche modo ciò che facevano i Sardi, aggiunse che non sapeva che cosa facessero gli uomini del re ai Sardi: «nescit tamen si gentes domini regis intulebant seu inferebant gentibus dicti iudicis dampnum aliquid seu gravamine». Dopo, quando gli venne chiesto come sapeva ciò che aveva dichiarato, il prigioniero disse confermando quanto aveva detto prima: «quod vidit et sepius dici audivit quod dicte gentes dicti iudicis ad talia conabantur cottidie attemptare».

[92] ACA, C, reg. 1944, f. 139 r.-v. (1387, agosto, 22).

[93] E. Putzulu, *Schiavi sardi a Maiorca* cit., p. 372. J. Webster, *La manumissió d'un captiu sard pels franciscans de Vic (1422)*, «XIV CSCA» cit., vol. terzo, pp. 757-764.

Ugone III d'Arborea succede a Mariano IV e continua la lotta.

Nel frattempo, siamo nell'estate del 1376, era morto in Sardegna il giudice Mariano IV d'Arborea, vittima della peste. Questa morte rappresentò probabilmente un grande sollievo per la corte catalano-aragonese, che aveva in lui un nemico acerrimo e pieno d'odio.

Il figlio di Mariano, Ugone III, che gli successe nel giudicato d'Arborea, non apportò un miglioramento della situazione, anzi, il contrario. Non aveva la statura politica del padre e provava, in cambio, un odio molto più accentuato nei confronti dei Catalani, un esasperato bellicismo, un autoritarismo che lo allontanava dall'élite arborense, oltre a una durezza e crudeltà che gli inimicarono la sua stessa gente.

La sua mancanza di abilità e di pazienza nel campo della diplomazia gli fecero perdere ogni appoggio esterno. L'alleanza con Luigi d'Angiò, stretta nel 1377, finì bruscamente l'anno dopo, perché non aveva corrisposto a quanto Ugone sperava. Gli ambasciatori angioini, nel 1378, fuggirono dalla sua corte impauriti dal tratto aspro ricevuto, ma soprattutto perché vennero a sapere che i dignitari arborensi e persino il notaio, che avevano negoziato l'anno prima l'alleanza con il principe francese, erano stati giustiziati[94]. Forse per vendetta contro la pace firmata da Genova con la Corona d'Aragona nel 1378, della quale ci occuperemo di seguito, nel 1379 fece catturare i Genovesi che erano a bordo di una nave di Savona diretta a Bosa per scaricare, e li tenne in prigione per alcuni giorni. Non sembra che fosse questo il modo più adeguato per mantenere l'amicizia con Genova che gli era tanto necessaria[95].

Contando solo sulle sue forze, non fu capace di approfittare della situazione di estrema debolezza dei domini catalani in Sardegna, in un momento in cui i regni peninsulari della Corona d'Aragona erano esausti e senza risorse dopo la guerra con la Castiglia, non solo per l'altissimo costo umano e le enormi spese sostenute, ma anche per le distruzioni conseguenti: alberi da frutta e vigneti tagliati, raccolti devastati siste-

---

[94] E.R. Labande, *La politique mediterranéenne de Louis Ier d'Anjou et le rôle qu'y joua la Sardaigne*, in «VI CISS», I, pp. 207-212. G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, pp. 105-108. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 279 e 281.

[95] ACA, C, reg. 1258, ff. 167 v.-168 r. (1379, ottobre, 8), vedasi piú avanti.

maticamente per anni, case, mulini, canali di irrigazione e altro ancora rovinati. La distruzione aveva significato una diminuzione assai importante degli introiti fiscali, fatto che accentuava le difficoltà di reazione della Corona catalano-aragonese d'innanzi all'emergenza bellica.

Sembra che durante il governo di Ugone III il territorio sardo in rivolta si ridusse e che, ad esempio, l'Ogliastra, la Quirra e parte della Barbagia, che si erano sollevate all'epoca del governo di Mariano IV, ritornassero all'obbedienza catalano-aragonese. Un attacco contro queste zone da parte di Ugone III nel 1377 non ebbe successo[96].

Questo fallimento e manifestazioni di dissidenza interna così importanti come quella di Valore de Ligia, dovettero convincere Pietro il Cerimonioso che le condizioni della Sardegna erano tali da permettere una facile conquista e che valeva la pena, dunque, compiere uno sforzo per organizzare una spedizione militare per sottometterla definitivamente[97].

Un progetto politico per rintegrare Sicilia e Sardegna. La preparazione diplomatica

Quando erano già iniziati i preparativi per l'armata che avrebbe dovuto sottomettere la Sardegna, la morte di Federico di Sicilia, il 27 luglio del 1377, aggiunse un nuovo motivo di preoccupazione per la Corte catalana. L'unica figlia di Federico, Maria, nipote di Pietro il Cerimonioso, successe al padre, provocando le proteste del nonno, che rivendicava i suoi diritti sul trono della Sicilia in virtù del testamento di Federico II (o III), che escludeva le donne dalla successione, seguendo la tradizione della famiglia comitale catalana. Pietro il Cerimonioso non voleva spossessare la nipote, ma assicurare il rientro della Sicilia nell'orbita d'influenza catalana, con un matrimonio della regina conveniente, ed evitare, soprattutto, che l'isola potesse passare in mano di qualche dinastia nemica. Il re nutriva la speranza che prima o poi questo matrimonio

---

[96] C. Livi, *I rapporti fra Sardi e Catalani nel tardo Medioevo: il caso dell'Ogliastra*, XIV CSCA cit., vol. 2º, II, pp. 506-507.

[97] ACA, C, reg. 1260, f. 145 r.-v. (1377, settembre, 1).

avrebbe permesso il rientro dell'isola nella Corona Catalano-aragonese[98].

Si pensò, dunque, che la flotta potesse servire sia a dominare la sollevazione in Sardegna, che per una dimostrazione di forza in Sicilia. Oltre all'aspetto militare, era però necessario preoccuparsi della preparazione diplomatica del progetto. Bisognava assicurarsi che le potenze vicine, soprattutto quelle marittime, non sarebbero intervenute, e ottenere il consenso della Santa Sede, assai interessata al futuro delle due isole, sulle quali vantava diritti. Era conveniente, inoltre, chiarire il panorama diplomatico perché sui regni del Cerimonioso pesava la minaccia di un conflitto latente, che non si riusciva a risolvere e che poteva scoppiare in qualsiasi momento a causa delle pretese del duca d'Angiò sul regno di Maiorca, riguardo alla cessione dei diritti da parte dell'infanta Isabella di Maiorca, sposata con il marchese di Monferrato[99]. Nel 1378, le spie che il re aveva in Francia e a Genova lo informarono che il duca stava riunendo gente d'armi per attaccarlo e che tentava di stringere una lega con Genova per avere un certo numero di galere con le quali provocar danni alle coste catalane. Le spie presenti in Castiglia lo misero al corrente dei preparativi navali che vi si facevano e che avrebbero potuto dirigersi contro di lui, a causa dell'alleanza franco-castigliana.

Per questo il re chiese ai deputati della Catalogna e di Valenza che lo aiutassero a organizzare la difesa[100]. Nel 1379, sebbene le minacce non fossero state messe in atto – ed in effetti lo storico E.R. Labande non trovò traccia dei preparativi militari del duca nella documentazione francese[101] - il monarca non era tranquillo e confessava al conte di Foix: «no

---

[98] M.T. Ferrer i Mallol, *L'infant Martí i un projecte d'intervenció en la guerra de Portugal (1381)*, VIII CSCA, T. II, vol. III, Valenza 1973, pp. 216-218, Idem, *La política siciliana de Pere el Cerimoniós*, in *Els catalans a Sicília*, a cura de F. Giunta, M. de Riquer, J.M. Sans i Travé, Barcelona, Generalitat de Catalunya. Departament de Cultura, 1992, pp. 35-36. Cfr. anche A. Boscolo, *L'affermazione aragonese in Sicilia dopo la morte di Federico II il Semplice (1377-1396)*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, I, Barcelona, Universidad de Barcelona, 1965, pp. 365-375. F. Giunta, *Aragoneses y catalanes en el Mediterráneo*, Barcelona, Ariel, 1989, pp. 202-216.

[99] J. Zurita, *Anales* cit., pp. 643-645. J.E. Martínez Ferrando, *La tràgica història dels reis de Mallorca* cit., pp. 273-276. E. R. Labande, *La politique mediterranéenne* cit., pp. 203-204.

[100] ACA, C, reg. 1261, f. 53 r.-v. (1378, marzo, 18).

[101] E.R. Labande, *La politique mediterranéenne* cit., pp. 204-205.

som clars ab la casa de França ne ab lo duch d'Anjou» e che ciò lo avrebbe obbligato a lasciare nei regni peninsulari truppe sufficienti alla loro difesa, quando avesse realizzato la spedizione annunciata in Sardegna e in Sicilia[102].

Pietro il Cerimonioso intraprese quindi diversi negoziati con Genova, Pisa e la Santa Sede, col fine di spianare il cammino dell'intervento nelle due isole[103]. Era inoltre nei suoi intenti isolare il giudicato d'Arborea, sia dal punto di vista politico che economico.

Le trattative con Genova e con Pisa

Con Genova, il 13 agosto del 1378, venne firmata una proroga della pace che ottenne poi la conferma del re Pietro l'11 ottobre[104]. Il Cerimonioso voleva evitare un'alleanza della Repubblica ligure con Ugone III d'Arborea ed anche la possibile collaborazione genovese con il duca d'Angiò, di cui si era sentito parlare. La pace era assai conveniente anche per i Genovesi, che iniziavano allora una nuova guerra con Venezia. Nel giugno di quello stesso anno, i Genovesi erano stati sconfitti dalla flotta veneziana a Capo d'Anzio e benché nel mese d'agosto avessero ottenuto un successo a Chioggia, non potevano permettersi di avere un fronte aperto in Sardegna con i Catalani.

La notizia della pace con Genova fu comunicata immediatamente alle autorità sarde, segnalando l'importanza di questo accordo, in modo che i Genovesi non disturbassero la spedizione reale[105].

Pietro il Cerimonioso si preoccupò di avvertire Genova che la pace la obbligava a far rispettare il capitolo in cui si diceva che gli abitanti di Bonifacio, così come tutti coloro che erano sottomessi alla giurisdizione genovese non potevano commerciare con le località ribelli della Sardegna[106]. Era questo il punto più difficile da far rispettare; il monarca doveva di nuovo ricordarlo nel 1379, avvisando che se i distrettuali di Ge-

---

[102] ACA, C, reg. 1263, ff. 91 v.-92 r. (1379, febbraio, 20).

[103] Per gli affari di quest'isola stabilì contatti anche con Napoli.

[104] G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, pp. 125-128.

[105] ACA, C, reg. 1263, ff. 46 v.-48 r. (1378, novembre, 13).

[106] ACA, C, reg. 1263, f. 23 v. (1378, ottobre, 16).

nova ed i Bonifacini fossero stati trovati entro le cinque miglia dai territori ribelli avrebbero potuto subire danni da parte dei suoi sudditi ed il doge di Genova avrebbe dovuto punirli. L'avvertenza era giustificata dalla notizia che Pietro Natone, di Savona, aveva condotto a Bosa un panfilo, carico di tele e di altre mercanzie, nel marzo del 1379. Il fatto che i Genovesi imbarcati fossero stati imprigionati per alcuni giorni dal giudice d'Arborea non li discolpava, agli occhi del re, che chiese pertanto al doge che li punisse e gli consegnasse le mercanzie portate a terra da detto giudice, in adempimento del trattato di pace[107]. Ovviamente anche i Genovesi avevano di che lamentarsi: della confisca di una nave genovese ad Alghero e delle catture realizzate da Guerau de Queralt e Gilabert de Cruïlles contro i vascelli e le mercanzie liguri[108].

Nemmeno i mercanti pisani rispettavano il blocco imposto dai Catalani nelle terre sarde controllate dal giudice d'Arborea. Nel 1378 Pietro il Cerimonioso se ne lamentava con le autorità di Pisa e chiedeva che si proibisse il commercio con il giudice, in quanto era un vassallo traditore e ribelle alla sua autorità[109]. Alcuni mesi dopo, le autorità pisane ordinavano al podestà di Piombino di pubblicare un bando per rendere noto che chi avesse navigato in mari sardi sarebbe stato considerato nemico del re d'Aragona e che, pertanto, chi infrangeva l'ordine lo avrebbe fatto a suo rischio e pericolo[110].

La rinnovazione della pace con Pisa, o almeno il bando sulla sua vigenza, si impose nel 1379[111], dopo l'attacco di Gilabert de Cruïlles con-

---

[107] ACA, C, reg. 1258, ff. 167 v.-168 r. (1379, ottobre, 8).

[108] ACA, C, reg. 1258, f. 168 r.-v. (1379, ottobre, 8). Il re voleva far studiare nel suo tribunale le catture compiute da Guerau de Queralt, poiché detto nobile aveva diritto a difendersi secondo le costituzioni di Catalogna. Per ciò che riguarda la cattura compiuta da Gilabert de Cruïlles prometteva di restituirla: si trattava di mercanzie genovesi caricate nella nave del siciliano Bernardo Calafat.

[109] M. Tangheroni, *Sui rapporti tra il comune* cit., pp. 88-89 e doc. II; questo documento, custodito dall'Archivio di Pisa, si trova anche all' ACA, C, reg. 1262, f. 111 r. (1378, giugno, 30).

[110] M. Tangheroni, *Sui rapporti tra il comune* cit., p. 89.

[111] La cronaca di Mateu Salzet indica che il 14 settembre del 1379 si annunciò la pace tra la Corona catalano-aragonese e Pisa: J. Villanueva, *Viage literario a las iglesias de España*, XXI, Madrid 1851, p. 219.

tro le galere di Gian Galeazzo Visconti avvenuto a Porto Pisano. Come è noto, questo magnate milanese preparava una spedizione in Sicilia composta da un migliaio di uomini in armi ed una piccola flotta formata da vascelli che aveva comprato o noleggiato a Genova, a Pisa e a Messina; lo scopo era quello di sposarsi con la regina Maria, matrimonio al quale Pietro il Cerimonioso si opponeva[112]. La Corona catalano-aragonese era disposta a interpretare l'ospitalità pisana alla flotta di Gian Galeazzo come *casus belli* e sappiamo che Gilabert de Cruïlles portava una lettera di sfida ai rettori di Pisa, lettera che non giunse però a consegnare. Pietro il Cerimonioso si rallegrò che non l'avesse consegnata, perché le notizie che giungevano per bocca dei mercanti testimoniavano che a Pisa non si erano dispiaciuti dell'azione del Gilabert e che i mercanti catalani vi erano accolti meglio che mai. Secondo il re bisognava fidarsi di quanto dicevano i mercanti che si trovavano nel luogo, visto che vi rischiavano i propri beni. Nonostante ciò, Gilabert de Cruïlles continuò a controllare da vicino Porto Pisano ed informò il re che il conte di Virtù armava a Pisa quattro galere e due galeotte, per cui chiedeva rinforzi[113].

Poco dopo, nell'agosto dello stesso 1379, i Pisani inviarono un'ambasciata a Pietro il Cerimonioso, per ristabilire i buoni rapporti, coscienti che si era arrivati quasi al punto di far scoppiare una guerra. Gli ambasciatori erano già arrivati il 23 agosto, data di una lettera del re agli anziani e al Consiglio di Pisa ed al capitano Pietro Gambacorta, nella quale assicurava che nutriva il massimo interesse ad osservare la pace con loro. Pochi giorni dopo, ordinava a Gilabert de Cruïlles che liberasse i Pisani che aveva catturato e le loro mercanzie come i riscatti che aveva già incassato, se detti Pisani non fossero stati trovati nel vascello del

---

[112] Pere el Cerimoniós, *Crònica* cit., p. 1156. cfr. anche M. T. Ferrer, *La política siciliana de Pere el Cerimoniós* cit., p. 38, e Idem, *Noves dades per a la biografia de Ramon de Perellós, autor del «Viatge al Purgatori de Sant Patrici»*, in *Miscel·lània en honor del doctor Casimir Martí*, Barcelona, Fundació S. Vives i Casajuana, 1994, p. 227. Gilabert de Cruïlles si recò di seguito in Sicilia per controllare da vicino i suoi affari nell'isola. Le fonti pisane affermano che furono quattro le galere catalane che attaccarono il porto: M. Tangheroni, *Sui rapporti tra il comune* cit., pp. 89-91. Qualche galera doveva essersi quindi aggiunta alle tre del Gilabert de Cruïlles. cfr. anche Idem, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel trecento*, Pisa, Pacini, 1973, p. 137.

[113] ACA, C, reg. 1263, f. 174 v. (1379, luglio, 5).

conte di Virtù, pronti per recarsi in Sicilia. Allo stesso tempo, ordinò al governatore di Valenza, Olf de Proixida, che trattasse bene i Pisani e non permettesse che fossero pregiudicati né in mare, né in terra. Una lettera simile, indirizzata al governatore di Maiorca dovette essere quella che provocò l'annuncio in quell'isola della pace con Pisa[114]. Un'altra venne indirizzata anche al governatore del Logudoro[115].

Queste misure furono ben accolte a Pisa ed ebbero la conseguenza di stimolare la volontà di risolvere favorevolmente le lamentele presentate dai mercanti catalani. Come ha detto M. Tangheroni, tra l'Arborea e la Corona catalano-aragonese, i Pisani scelsero quest'ultima potenza. I grandi mercanti pisani, che trafficavano a Maiorca o in Catalogna, dovettero imporre il loro tornaconto su quello dei piccoli mercanti che praticavano le rotte per la Sardegna. Per quanto riguarda la scelta tra Milano e la Corona catalano-aragonese, non ci fu alla fine necessità di compierla, perché Bernabò Visconti, signore di questa città, iniziò ad opporsi al progetto di suo nipote e alla fine la pretesa di Giangaleazzo sfumò[116].

Le trattative con la Santa Sede e due proposte: la subinfeudazione della Sardegna e il ritorno della Sicilia al dominio diretto.

Le trattative per la successione siciliana erano già iniziate con Gregorio XI, che non era favorevole alle tesi di Pietro il Cerimonioso. Il re però continuò ad insistere con i pontefici successivi sullo stesso tema, così come su quelli della rivolta in Sardegna e sui suoi progetti per reprimerla. I negoziati si dovettero svolgere in un momento difficile nella storia della Chiesa. Dopo l'elezione di Urbano VI, dovuta in parte alle pressioni esercitate dal popolo di Roma sui cardinali, le forti tensioni tra il nuovo papa ed il collegio dei cardinali sfociarono nell'elezione di Clemente VII, e nell'inizio dello Scisma d'Occidente. Questa divisione, pregiudizievole per la Chiesa e che lo stesso Pietro il Cerimonioso la-

[114] ACA, C, reg. 1265, ff. 10 v.-11 r. e 13 v.-14 v. (1379, agosto, 23 e 29).

[115] G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 155.

[116] M. Tangheroni, *Sui rapporti tra il comune* cit., pp. 91-92.

mentava tanto da non voler prendere partito tra i due[117], risultò, in fondo, utile ai suoi piani. È certo che a Roma toppò con un uomo assai poco flessibile, Urbano VI, il quale affermò pubblicamente che avrebbe privato il re d'Aragona del regno di Sardegna e che avrebbe donato questo regno al giudice d'Arborea, mentre assicurava che la Sicilia era feudo della Chiesa e che se il re Pietro avesse interferito, lo avrebbe privato del regno d'Aragona[118]. Le sue minacce però non facevano più paura, non potendo usare come arma la minaccia di un attacco della Francia, come aveva fatto Martino IV, perché questo Paese si era mostrata a favore di Clemente VII. Pietro il Cerimonioso non perdette mai la pazienza ed inviò diverse ambasciate al papa per cercare appoggio ai suoi progetti.

Concentreremo ora la nostra attenzione sulle ambasciate che si occuparono principalmente della questione sarda, e lasceremo da una parte quelle destinate unicamente a quella siciliana.

Nel settembre del 1378, Pietro il Cerimonioso inviò un'ambasciata alla corte pontificia. Ne facevano parte: Hug de Llupià, canonico della sede di Valenza, e Francesc Marc, cameriere del re. La lettera del re al papa è datata 20 settembre, lo stesso giorno cioè in cui si elesse Clemente VII contro Urbano VI. Il monarca non era informato, pertanto, di quanto appena successo, però conosceva bene le forti tensioni esistenti e per questo motivo il memoriale dell'ambasceria dava poteri agli inviati di scegliere se applicare o no alcuni dei punti previsti.

Gli ambasciatori dovevano esporre al papa la situazione della Sardegna, causata dalla rivolta del giudice d'Arborea "vassallo traditore", e i rischi di perdere l'isola se non si fossero inviati al più presto i soccorsi necessari. Il re chiedeva per questo l'aiuto del papa, che era parte in causa. Il Cerimonioso sollecitava gli fosse concessa per quattro anni la decima delle rendite ecclesiastiche e aggiungeva che si trattava di poca cosa, se paragonata alle spese che avrebbe dovuto sostenere per la spedizione

---

[117] H. Bresc, *La maison d'Aragon et le Schisme: implications de politique internationale*, in *Jornades sobre el Cisma d'Occident a Catalunya, les Illes i el País Valencià*, (1979), Barcelona 1986, pp. 37-51, che raccoglie la bibliografia anteriore. H. Bresc non crede che l'indifferenza del Cerimonioso fosse interessata, pensa, invece, che volesse dare l'esempio per porre fine allo Scisma.

[118] J. Zurita, *Anales* cit., 4, p. 655 (lib. X, cap. XXIII).

che stava preparando e che avrebbe comandato personalmente; per questo richiedeva la concessione anche dei lasciti di pietà d'uso incerto, visto che non si sarebbero potuti dedicare a niente di meglio che alla recuperazione delle terre appartenenti alla Chiesa. Aggiungeva alle richieste, infine, una maggiore durezza nel processo contro il giudice d'Arborea, quando il procuratore del re lo avesse sollecitato al papa[119].

Un plico di suppliche del re al papa, inviato nel mese di gennaio del 1379, conteneva una richiesta riferita alla Sardegna. Secondo i piani di Pietro il Cerimonioso, la Sicilia sarebbe dovuta arrivare alla Corona catalano-aragonese o con il matrimonio dell'infante Giovanni con Maria di Sicilia, unione per cui si chiedeva la dispensa ecclesiastica, oppure per una nuova infeudazione allo stesso infante, ugualmente richiesta pensando alla possibilità di un rifiuto della regina Maria a detto matrimonio.

Siccome dovette pensare che la Chiesa non avrebbe acconsentito a che si riunissero nelle sue mani la Sicilia e la Sardegna, il re chiedeva, malgrado le condizioni espresse nel documento di infeudazione a Giacomo II, che si sottoinfeudasse il regno di Sardegna e Corsica a qualcuno dei suoi figli[120].

L'anno successivo, il 1380, il re inviò di nuovo l'ambasciatore Francesc Marc alla curia pontificia. Possediamo due versioni delle richieste da avanzare al papa. Nella prima, il re chiedeva i lasciti di pietà d'uso incerto e, per il periodo in cui fossero durate le ostilità in Sardegna, l'*annata* dei benefici ecclesiastici dei suoi domini, persino quelli di rango episcopale, sempre che la Camera apostolica usasse riceverli. Richiedeva inoltre l'indurimento dei processi iniziati in altri tempi dalla Santa Sede contro il giudice d'Arborea, ciò avrebbe facilitato il recupero della Sardegna da parte del re e dei tributi da parte del papa. Nella seconda versione si chiedeva, inoltre, la concessione al re della possibilità di infeudare l'isola ad uno dei suoi figli, mentre la Sicilia sarebbe rimasta unita alla Corona[121].

---

[119] ACA, C, reg. 1254, f. 61 r.-v. e reg. 1255, ff. 9 r.-11 v. (1378, settembre, 20). Gli ambasciatori dovevano anche esporre la situazione della Sicilia e l'opposizione del re al matrimonio che si stava trattando per la nipote: *ibid.*, ff. 60 v.-61 r. Ci furono anche altre ambascerie per l'affare siciliano, ma non ce ne occuperemo ora.

[120] ACA, C, reg. 1255, f. 12 r.-v. ([1379, gennaio, 15]).

[121] ACA, C, reg. 1266, ff. 30 v.-31 r. (1380, gennaio, 16).

La fallita spedizione in Sardegna e Sicilia.

Abbiamo già ricordato come le pretese del duca d'Angiò sul regno di Maiorca, del tutto prive di fondamento, ma non per questo meno pericolose, avessero spinto ad adottare in terra catalana le necessarie misure di difesa. Il 10 marzo del 1378 il re aveva posto lo stendardo sulla *taula d'acordar* di Barcellona per preparare la flotta e chiese ai deputati di Valenza di disporne una anche nella loro città per approntare le galere che gli competevano, secondo la divisione decisa al parlamento di Monzón, in cui era stato approvato un aiuto per la difesa contro l'Angiò[122]. Dato però che le minacce non divenivano concrete, il re desviò questi sforzi verso altre questioni più urgenti.

Nel settembre del 1377 il re aveva deciso, in una riunione del suo consiglio coi deputati del Generale di Catalogna e con quelli del regno di Valenza, di recarsi personalmente in Sicilia con una poderosa flotta composta da 40 galere; era quella concessagli dal parlamento di Monzón per contrarrestare il possibile attacco dell'Angiò e per questo si levarono le proteste dei deputati di Maiorca che non volevano si cambiasse l'obbiettivo per cui era stata data[123].

La spedizione doveva avere, in realtà, un duplice scopo: vincere la rivolta comandata dal giudice d'Arborea e far valere i diritti che Pietro il Cerimonioso vantava sul trono siciliano o, almeno, influire con decisione nell'indirizzo politico del regno che era ricaduto nelle mani della sua giovanissima nipote, la regina Maria.

Sappiamo che, a metà settembre, le città iniziarono a raccogliere il denaro per finanziare il viaggio[124] e che i lavori per costruire ed equipaggiare le galere erano già iniziati [125]. Attorno alla metà di dicembre, il re

---

[122] ACA, C, reg. 1261, f. 53 r.-v. (1378, marzo, 18).

[123] ACA, C, reg. 1260, f. 148 r. (1377, settembre, 10) e f. 192, cit. per G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 104. cfr. anche reg. 1261, f. 63 r.-v. (1378, marzo, 27).

[124] ACA, C, reg. 1257, f. 133 r.-v. (1377, settembre, 16). I consiglieri di Lleida ricevettero l'autorizzazione per vendere i censali e raccogliere le somme da destinarsi a questa spedizione.

[125] Il re aveva chiesto al vice ammiraglio di Maiorca che mandasse a Barcellona dieci maestri d'ascia; chiedeva invece al baiulo di Sant Feliu de Guíxols e a quello di Blanes di inviare i maestri d'ascia ed i costruttori di remi presenti nel paese: ACA, C, reg. 1260, f. 182 r. e 187 v. (1377, dicembre, 4).

decise di ridurre la squadra a trenta galere perché non si poteva pagarne di più. Il regno di Valenza avrebbe dovuto costruirne otto (quattro grosse, due bastarde e due piccole); a Barcellona se ne sarebbero dovute fare nove (cinque grosse, due bastarde e due piccole) e a Maiorca due. Tutti e tre i regni assieme ne avrebbero dovuto costruire una migliore e più grande delle altre in cui si sarebbe dovuto imbarcare il re o uno dei suoi figli. Inoltre, si sarebbero dovute riparare le galere esistenti in ogni regno[126]. Come diceva il Cerimonioso alcuni mesi dopo al governatore di Valenza: «se noi siamo potenti nel mare, come intendiamo esserlo, nessun nemico ci potrà infliggere gran danno né qui, né nei nostri regni e nelle nostre terre» e gli ricordava che grazie alla flotta si poté conservare la città e il territorio di Valenza durante la guerra con la Castiglia[127].

Nel mese di gennaio del 1378 il re concedeva un salvacondotto a coloro che si fossero imbarcati nella flotta, con le eccezioni abituali[128] e da febbraio decretò il blocco marittimo generale, proibì alle piccole imbarcazioni di allontanarsi dai mari catalani e che le navi ed i grossi vascelli si allontanassero dall'area del Mediterraneo occidentale, con il fine di averle a disposizione quando ce ne fosse stato bisogno[129]. A marzo aveva dato istruzioni perché iniziasse l'arruolamento degli equipaggi[130], dall'estate e dall'autunno si faceva richiesta di aiuti in denaro alle località reali e si concretizzava il servizio dei nobili all'impresa,[131] a settembre, il re già

---

[126] ACA, C, reg. 1260, ff. 190 v.-192 v. e 194 (1377, dicembre, 18). Cit. per G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 104.

[127] ACA, C, reg. 1261, f. 76 r. (1378, aprile, 20).

[128] ACA, C, reg. 1261, ff. 5 r.-6 r. (1378, gennaio, 8).

[129] ACA, C, reg. 1261, f. 37 r. (1378, febbraio, 21). Il prolungarsi dei preparativi obbligò alla concessione di alcune autorizzazioni, è il caso di Francesc Saclosa, patrono barcellonese di una nave, che l'ottenne per recarsi ad Alessandria: reg. 1264, f. 84 r. (1379, marzo, 15).

[130] ACA, C, reg. 1261, f. 51 r. e v. (1378, marzo, 18). I deputati del regno d'Aragona avrebbero dovuto collaborare con 3000 fiorini d'oro da destinarsi alla caparra dei marinai che si fossero arruolati: *ibíd.*, f. 54 r. (1378, marzo, 17).

[131] ACA, C, reg. 1261, f. 167 r.- v. (1378, agosto, 9), reg. 1262, ff. 130 v. e 131 r., 136 v.-137 r., 140 v., 148 r., 188 v. (1378, agosto, 2, 4, 12 e 14 e novembre, 15), reg. 1263, f. 21 r.-v., 22 r. e v., 50 v. (1378, settembre, 25, ottobre, 11, novembre, 18), f. 109 v. (1379, marzo, 15), reg. 1554, ff. 87 v.-88 r. (1378, dicembre, 28). J. Sánchez Adell, *Ecos sardos en la documentación municipal de Castellón de la Plana*,«XIV CSCA», pp. 713-722.

nominava i patroni di alcune delle galere che si stavano armando[132].

Contemporaneamente, il potenziale navale si frazionava in piccoli contingenti. Nel maggio del 1378 furono armate sei galere per accompagnare a Cipro Valentina, figlia di Bernabò Visconti, che si doveva sposare con il monarca di quell'isola, figlio di Eleonora di Prades, cugina di primo grado di Pietro il Cerimonioso. Fu messo a capo di questa flotta Hug de Santa Pau, che venne pregato di tornare immediatamente dopo aver compiuto l'obbiettivo del viaggio, perché il monarca aveva bisogno delle galere per la spedizione in Sardegna e Sicilia[133].

Nel luglio del 1378, il re faceva sapere al governatore di Cagliari che aveva dovuto procrastinare la spedizione nell'isola, ma che sperava di portarla a termine al più presto. Diceva di aver avanzato nuove richieste ai suoi sudditi e e di aver messo in vendita beni del patrimonio reale perché aveva bisogno di ingenti mezzi, visto che dopo la spedizione in Sardegna avrebbe dovuto affrontare quella in Sicilia. Nel frattempo annunciava l'invio, del visconte di Rocabertí con 500 uomini a cavallo e 600 fanti e, subito dopo, la consegna di 5.644 lire per i salari e le altre spese indispensabili[134].

Era dal mese di giugno che si svolgevano i preparativi per questa spedizione, e quando iniziò a circolare la voce sull'affidamento della direzione della flotta all'infante Martino, il re, per evitare che a causa di quei rumori il visconte se ne disinteressasse, rese noto che, malgrado le suppliche dell'infante Martino, aveva affidato l'incarico di comandare la spedizione al ricordato visconte[135]. Ma nel novembre del 1378, il re cambiava idea e annullava la spedizione. In una lettera al governatore del Logudoro, Dalmau Desjardí, spiegava che dividere lo sforzo non era conveniente, visto che la spedizione guidata dal re era prevista per il mese di

---

[132] Ad esempio quella di Tortosa a favore di Arnau Torrelles e di Bernat de Siscar, rispettivamente cameriere e sottocameriere: ACA, C, reg. 1263, f. 12 r. (1378, settembre, 26).

[133] M.T. Ferrer i Mallol, *Noves dades per a la biografia de Ramon de Perellós*, p. 224. cfr. anche M.M. Costa, *Aspectes de les relacions entre Gènova e la Corona d'Aragó, de 1360 a 1386*, in *Atti del IIº Congresso Storico Liguria-Catalogna*, Bordighera 1974, pp. 225-226, e G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 130.

[134] ACA, C, reg. 1262, ff. 107 r.-108 r. (1378, luglio, 1).

[135] ACA, C, reg. 1261, f. 114 r. e 116 r.-v. (1378, giugno, 11 e 15).

maggio del 1379 e quella del visconte di Rocabertí sarebbe dovuta partire nel mese di marzo. Il monarca, sempre ottimista, credeva che alla vista della sua squadra molti di coloro che allora ubbidivano al giudice sarebbero tornati a mettersi sotto la sua signoria, per questo non gli sembrò prudente attaccarli allora[136].

Malgrado la soppressione di questa piccola squadra, se ne fecero delle altre. Alla fine del 1378 si armarono cinque galere che avrebbe dovuto comandare Gilabert de Cruïlles, tre delle quali appartenevano alla Generalitat della Catalogna e due, sembra, ad armatori privati. Le tre della Generalitat facevano parte di una flotta di 19 galere che le Corti di quell'anno avevano concesso per la difesa contro il duca d'Angiò, che continuava a minacciare i regni di Pietro il Cerimonioso[137]. Nel febbraio del 1379, Gilabert de Cruïlles dovette cedere due delle sue galere al visconte di Rocabertí[138]. Con le tre che gli rimasero si incaricò di distruggere a Porto Pisano, nel mese di giugno del 1379, la squadra che il conte di Virtù, Giangaleazzo Visconti, aveva riunito per recarsi in Sicilia e sposarsi con la regina Maria, matrimonio, come si è detto, a cui si opponeva fermamente Pietro il Cerimonioso, nonno della regina. Sappiamo che subito dopo questa azione si diresse a Cagliari, da dove informò il re che la situazione non era così cattiva come gli era parsa precedentemente, aggiungendo che il conte di Virtù proseguiva nell'armamento, a Pisa, di quattro galere e due galeotte; per questo chiedeva rinforzi visto che, diceva, le sue tre galere non sarebbe state sufficienti a sostenere il confronto. Pietro gli raccomandò di utilizzare una delle galere a guardia della Sardegna e quella che avrebbe portato nell'isola il governatore di Cagliari, che era a punto di salpare dalla Catalogna. Con cinque galere avrebbe potuto affrontare la squadra del Visconti[139]. A novembre continuava la navigazione ma, a causa del costo di mantenimento delle galere, venne invitato dal Cerimonioso a rientrare, nel caso in cui la sua presenza non fosse stata assolutamente necessaria agli affari della Sici-

---

[136] ACA, C, reg. 1263, ff. 46 v.-47 r. (1378, novembre, 13).

[137] ACA, C, reg. 1257, ff. 137 v.-138 r. (1378, settembre, 20) e reg. 1262, ff. 180 v.-181 r. (1378, novembre, 8).

[138] ACA, C, reg. 1263, ff. 98 v.-99 r. (1379, febbraio, 26).

[139] ACA, C, reg. 1263, f. 174 v. (1379, luglio, 5).

lia. Il re desiderava, inoltre, che lo informasse della sua attività[140]. Gilabert de Cruïlles, però, dovette considerare imprescindibile la sua presenza in acque siciliane, perché vi permaneva ancora alla fine di gennaio del 1380. Si credette allora necessario rimpiazzare[141] il suo equipaggio e a tal fine si armò una galera perché li raggiungesse ed effettuasse le sostituzioni di personale che fossero sembrate opportune[142].

Anche il visconte di Rocabertí armava una piccola squadra nel 1379, alla quale, come abbiamo visto, Gilabert de Cruïlles dovette cedere due galere. La documentazione consultata non precisa l'obbiettivo dell' armamento; dice solo che il visconte era al servizio de re. Sappiamo però che, alcuni mesi dopo, doveva realizzare un'ambasciata a Napoli, insieme a Bernat de Cabrera. Tutti e due comandavano in quel momento cinque galere[143]. A 1381 già inoltrato il visconte partì per la Grecia, col fine di prendere possesso dei ducati catalani di Atene e Neopatria a nome della Corona catalano-aragonese. I deputati della Catalogna gli avevano concesso due galere perché partecipasse alla difesa della Sardegna, si mostrarono però reticenti a consegnargliele quando seppero che, senza la loro autorizzazione, era stato cambiato l'obbiettivo del viaggio. Nell'aprile del 1381 il re sosteneva ancora che la pretesa di andare in Grecia era uno stratagemma per ottenere un rapido arruolamento dell'equipaggio, visto che la Sardegna non era una destinazione popolare. Come sappiamo il destino finale delle galere fu, effettivamente, il viaggio in Grecia e l'aiuto fornito al ritorno, nel 1382, fu provvidenziale per rompere il blocco del castello d'Augusta, in cui si trovava la regina Maria assediata da Artale de Alagon. La regina venne portata a Cagliari, un luogo più sicuro, dove risiedette per un paio d'anni[144].

---

[140] ACA, C, reg. 1265, f. 72 r. (1379, novembre, 22). Delle tre galere di cui era in possesso, Gilabert de Cruïlles ne aveva restituito una tanto vecchia da non essere in grado di navigare se non con una profonda riparazione: *ibid.*, f. 96 r. (1379, dicembre, 23).

[141] Il termine usato fu "restaurar".

[142] ACA, C, reg. 2085, ff. 12 v.-13 r. (1380, gennaio, 28).

[143] ACA, C, reg. 1263, ff. 97 v.-99 r. (1379, febbraio, 26 e marzo, 5). Sull'ambasciata a Napoli: reg. 1265, ff. 14 v.-15 r. (1379, agosto, 30).

[144] A. Rubió i Lluch, *Diplomatari de l'Orient català (1301-1409)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1947, docc. CDXXIII-DVI e specialmente il doc. CDLVI ed il DXXIX. A. Boscolo, *La politica italiana di Martino il Vecchio, re d'Aragona*, Padova, Cedam, 1962, p. 15. cfr. anche M. T. Ferrer, *La política siciliana de Pere el Cerimoniós* cit., p. 40. M. R. Lo Forte Scirpo, *Cronaca di un rapimento e di un riscatto*, «XIV CSCA» cit., vol. terzo, pp. 545-555.

Questi armamenti, malgrado fossero necessari, rendevano più difficili i preparativi per la spedizione maggiore, che si trascinava tra costanti dilazioni. Nonostante l'annuncio della partenza a maggio, nel febbraio del 1379 il re rimandava il viaggio all'estate[145] ed il 20 aprile spostava, dall'8 maggio al 25 giugno, la data in cui le compagnie avrebbero dovuto iniziare a ricevere il soldo. A questa data poteva contare, sulla carta, con tutti i cavalieri di cui aveva bisogno e rifiutava l'offerta, fattagli dal conte di Pallars, di portare 150 o 200 uomini in più di quelli che aveva già promesso[146], invece si interessò ad un contingente di 500 o 600 lance del quale gli aveva parlato il nobile Ramon de Llupià[147]. Per quanto riguarda le compagnie di fanti, si riservava ancora la data di convocazione[148].

Dal mese di marzo aveva disposto che si trattenessero tutti i vascelli adatti al trasporto di cavalli[149], aveva concesso dei salvacondotti ad alcuni patroni, come Jaume Rigolf, Jaume Marrades e Pere Bernat, colpevoli di attività corsara contro sudditi di nazioni amiche e anche di aver aiutato papa Clemente VII contro gli ordini del re[150]. Altri salvacondotti, generali, furono offerti a tutti coloro che si fossero arruolati nella flot-

---

[145] ACA, C, reg. 1263, f. 77 v. (1379, febbraio, 1). Una lettera dell'infante Giovanni al fratello dice che la data di partenza prevista era il giorno di San Giovanni: D. Girona i Llagostera, *Itinerari de l'Infant En Joan, fill del rei en Pere III, 1350-1387*, III CSCA, València, 1923, II, doc. 437.

[146] ACA, C, reg. 1263, f. 134 r. (1379, aprile, 20), e anche f. 133 v. (1379, aprile, 21), lettera al cavaliere di Valenza Pere Lladró de Vilanova. A Pere Lladró, il re donò 1000 fiorini nel mese di settembre come indennizzo delle spese affrontate per riunire un certo numero di uomini alla *geneta* per recarsi in Sardegna, come il re gli aveva chiesto: ACA, C, reg. 1264, f. 161 v. (1379, settembre, 1).

[147] ACA, C, reg. 1263, f. 132 v. (1379, aprile, 14). Ignoriamo dove si trovasse questo contingente. Ramon de Llupià aveva anche avvertito il re che i Castigliani minacciavano di invadere l'Aragona in estate.

[148] ACA, C, reg. 1263, ff. 133 v. (1379, aprile, 21).

[149] ACA, C, reg. 1263, f. 99 r. (1379, marzo, 6).

[150] Il salvacondotto era a favore di tutti quelli che stando nelle loro galere partecipassero alla spedizione: ACA, C, reg. 1263, f. 193 v. e reg. 1264, ff. 149 v.-150 r. (1379, agosto, 5 e 17). Oltre ai patroni citati, avevano aiutato Clemente VII anche il visconte di Roda. A tutti loro e ai visconti di Cabrera e di Rocabertí vietò di offrire qualsiasi aiuto ai due papi: ACA, C, reg. 1263, f. 185 r. (1379, luglio, 22).

ta[151]. A settembre, però, la flotta non era ancora partita ed il re confessava che aveva dovuto spostare ancora un poco la data[152].

Erano sopravvenuti problemi finanziari. Le richieste di denaro alle città non avevano ottenuto risultato ovunque. Nel 1379, l'infante Martino, in qualità di luogotenente del padre, aveva avanzato a Valenza una petizione d'aiuto, ricevendone una risposta deludente. La città replicò che non aveva nessun obbligo di sovvenzioni, mentre il re si era obbligato a convocare le Corti ogni tre anni; non avendole riunite non poteva, nel frattempo, richiedere denaro. Suggerì che quando fosse avvenuta la convocazione allora la città avrebbe fatto quanto le spettava[153]. Ad aprile il re mostrava il suo disappunto all'infante Martino -al quale erano state affidate le trattative per la flotta nel regno di Valenza- per la risposta ricevuta e che la città aveva riaffermato. Il re lamentava che rifiutassero di concedere aiuti per recuperare un regno che era costato tanto sangue, tanti sforzi e tante spese («lo qual ab tan gran escampament de sanch e ab tants trabals de nostres predessessors e de nós matex e ab tan grans e infinides despeses és estat guanyat e tro ací conservat»). Chiedeva ai consiglieri della città che facessero un paragone coi loro predecessori, i quali avevano concesso al padre, per la conquista della Sardegna, 350.000 soldi pur di superare Barcellona che ne consegnava 300.000. Aggiungeva che visto l'aiuto offerto per la conquista avrebbero dovuto anche aiutare a mantenerla, perché non avrebbe permesso che se ne appropriasse un vassallo («nós no lexerem perdre un regne que·ns toll I nostre vasall»). Il monarca ricordava che non possedeva un tesoro, così come non lo avevano i suoi antecessori, proprio perché quanto guadagnato era stato diviso e perché avevano concesso, a Valenza e alle altre città, molte libertà; erano queste le ragioni per cui si vedeva obbligato a fare richieste ai suoi

---

[151] Dal gennaio del 1379 esistevano delle difficoltà con e salvacondotti e le moratorie accordati ai partecipanti alla flotta: ACA, C, reg. 1264, f. 42 v., 64 v.-65 r. e 72 v. (1379, gennaio, 30, marzo, 2 e 14). Nel gennaio del 1380 si rinnovò il salvacondotto per chi si fosse arruolato: reg. 1265, ff. 106 v.-107 r. (1380, gennaio, 10).

[152] ACA, C, reg. 1264, f. 163 v. (1379, settembre, 1).

[153] *Libre de memòries*, ed. di S. Carreres Zacarés, p. 125. Invece Alzira sembra che non pose difficoltà a concedere il donativo, che doveva essere fatto alla regina a cui apparteneva la località: ACA, C, reg. 1263, ff. 173 v.-174 r. (1379, luglio, 2).

sudditi, e questi avrebbero dovuto aiutarlo. Il re chiedeva all'infante che insistesse di nuovo e che, se i consiglieri non avessero migliorato la loro risposta, che revocasse le tre imposizioni che si raccoglievano nella città per sua concessione; non voleva che il popolo fosse afflitto da imposte i cui proventi venivano poi spesi "disordinatamente" dai consiglieri per cose innecessarie[154].

Più tardi, i preparativi per la grande squadra navale destinata alla Sardegna e alla Sicilia subirono un grave imprevisto a causa del fallimento, nel 1381, di due banche barcellonesi che avevano prestato grandi quantità di denaro al re: la banca di Pere Descaus e di Andreu Olivella e quella di Pere Pasqual e Arnau Esquerit. Le rendite delle località del patrimonio reale e le imposte, concesse alle due banche come garanzia sui prestiti, non furono sufficienti a soddisfare i creditori ed il monarca dovette farsi carico del passivo della banca Descaus-Olivella e rimborsare direttamente i creditori[155].

Le difficoltà finanziare del re paralizzarono i preparativi della spedizione, malgrado il monarca volesse vendere parte del suo patrimonio per affrontare le spese[156]; dovette limitarsi, invece, a sovvenzionare il mantenimento della difesa, in attesa della convocazione delle Corti generali dei suoi regni, prevista per il 30 settembre 1382 a Monzon, nella speranza di ricevere allora un aiuto che gli permettesse di dedicare fondi maggiori alla guerra in Sardegna. Come acconto di questo aiuto previsto, il re chiese alla città di Barcellona un anticipo di 10.000 fiorini da usare per coprire le spese più urgenti alla difesa della Sardegna[157].

---

[154] ACA, C, reg. 1263, ff. 132 v.-133 r. (1379, aprile, 16).

[155] Su questa crisi cfr. R. Gubern, *La crisis financiera de 1381 en la Corona de Aragón*, «X Congresso Internazionale di Scienze Storiche», VII, pp. 236-238. Cfr. anche il recente studio di R. Conde y Delgado de Molina, *Le attività e le operazioni della banca trecentesca di Pere Descaus e Andreu d'Olivella*, in «MSeR», 15 (1991), pp. 109-182.

[156] L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV*, doc. 784, che tratta della vendita della giurisdizione della località di Alcúdia a Alzira. cfr. molti riferimenti a vendite fatte nel 1382 in Catalogna (Dosrius, Montmeló, La Roca, Tagamanent, Ripollet, Cornellà, Montfullà, Ginestar, Llambilles, Sant Gregori, Sant Martí Vell, Fornells, Flaçà etc.) in M.T. Ferrer i Mallol, *El patrimoni reial* cit., quadro 3, pp. 462-485.

[157] J.F. Cabestany Fort, *Repertorio de cartas reales conservadas en el Instituto Municipal de Historia (1269 a 1458)*, in *Materiales para la Historia institucional de la Ciudad*, Ayuntamiento de Barcelona. Documentos y Estudios, XVI (1966), doc. 258, p. 111.

Non dobbiamo sottovalutare nemmeno le difficoltà insorte nell'arruolamento dell'equipaggio e delle truppe. Ricordiamo che nel 1355, malgrado la propaganda del monarca sulle eccellenti condizioni sanitarie dell'isola e la qualità dell'aria che vi si respirava, l'infante Pietro ebbe i suoi problemi per trovare gente disponibile a recarsi in aiuto del re in Sardegna[158], difficoltà che alcuni nobili avevano già incontrato nel 1354[159]. Ve ne erano ugualmente adesso, perciò il monarca si avvalse dei condannati. Nel 1378, visto il bisogno di truppe, il re chiedeva al vescovo di Tortosa la consegna di due condannati all'ergastolo, originari della località di Betxí, per inviarli in Sardegna[160]. Quando nel 1381 fu annunciato l'inizio dell'arruolamento per le due galere che armava il visconte di Rocabertí, concesse dalla Generalitat di Catalogna per viaggiare in Sardegna, si disse che si sarebbero dovute recare in Grecia. Abbiamo già commentato la protesta dei deputati per il cambio di rotta, benché Pietro il Cerimonioso sostenesse che non si trattava di nessun cambio – come ci fu in realtà – ma di uno stratagemma: «car si la crida digués per anar en Cerdenya, vosaltres podets veure que no s·i acordaren tan volenterosament com faran are per anar en Estives, ans se fahera ab tan gran dificultad e laguí que no fora fet enguany»[161].

Le operazioni dell'infante Giovanni per l'organizzazione della flotta.

Dal 1379 non era affatto chiaro che il re, che iniziava ad avere una certa età, potesse imbarcarsi con la flotta, malgrado uno dei suoi obbiettivi più agognati fosse concludere la conquista della Sardegna. Quando rivide il capitolo della sua *Cronaca* sulla rivolta del giudice d'Arborea chiese che si lasciasse lo spazio per continuare il racconto di una conquista che sperava di riuscire a portare a termine: «E puys que esperam ab Déu en

---

[158] R. Gubern, *Epistolari de Pere III*, p. 121, nota, e Ll. Cifuentes - L. Garcia Ballester, *Medicina i professionals* cit., p. 324, n. 32.

[159] Cfr. un riassunto di queste frasi propagandistiche in C. Wittlin, *El rei Pirro de Roma* cit., pp. 651-652. cfr. anche P. Català i Roca -J. Gala i Fernández, *Entorn de "Lo bon ayre e la noblea d'esta illa de Sardenya"*, «XIV CSCA» cit., 1, vol. 2º, I, pp.263-276.

[160] ACA, C, reg. 1263, f. 48 v. (1378, novembre, 5).

[161] A. Rubió i Lluch, *Diplomatari de l'Orient Català* cit., doc. CDLVI. G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 154, commenta questo documento.

breu conquerir tota la illa, que serà conclusió de tots los fets passats, e axí lexar-hi-ets espahi per guisa que s'hi puga continuar la conquesta que farem de la illa»[162].

Se il re non avesse potuto recarvicisi, la direzione dell'impresa sarebbe spettata a Giovanni, l'infante primogenito, questi però, sebbene ufficialmente dicesse che si sarebbe recato in Sardegna ed in Sicilia per risparmiare l'impresa a suo padre[163], confidenzialmente confessava che non avrebbe potuto affrontarla, facendosi scudo con le sue malattie, e desiderava lasciare l'incarico all'infante Martino[164]. All'inizio di gennaio del 1380, sembra che fosse già stato deciso che sarebbe stato Martino a comandare l'esercito da inviarsi prima in Sardegna e poi in Sicilia[165]. Ma nell'aprile del 1381 il primogenito affermava di nuovo che sarebbe andato lui in Sardegna, per risparmiare la fatica al re. Della Sicilia già non parlava perché, come vedremo, gli affari siciliani erano stati riservati all'infante Martino[166]. Il re diede il suo consenso e durante il 1382 l'infante svolse preparativi in vista della partenza l'estate successiva, cercando denaro e uomini che vi volessero partecipare[167]. Nell'aprile del 1383, però, il re ordinò di sospendere i preparativi perché coltivava l'illusione, dopo l'assassinio del giudice Ugone III d'Arborea, di cui ci occuperemo più avanti, che i Sardi in rivolta si sarebbero sottomessi volontariamente. Questa speranza si dissipò in fretta ed il re cercò di ottenere l'aiuto

---

[162] A. Rubió i Lluch, *Documents per la història de* cit., I, doc. 263.

[163] F. Solsona Climent, *Relaciones de la Corona de Aragón con la isla de Cerdeña durante el último tercio del siglo XIV. Don Juan, duque de Gerona, y sus preparativos sardos*, «VI CISS», p. 6 dell'estratto.

[164] ACA, C, reg. 1658, f. 22 v. (1379, ottobre, 1), pubbl. da D. Girona i Llagostera, *Itinerari de l'infant en Joan* cit., doc. 450, p. 299.

[165] Il 2 gennaio 1380, il re annunciava ad Antonio d'Aragona che suo figlio, l'infante Martino, sarebbe andato presto in Sardegna: ACA, C, reg. 1265, f. 103 r. Risulta inoltre che il donativo del braccio militare delle Corti celebrate a Barcellona tra il 1379 ed il 1380 fu indirizzato all'infante Martino per coprire le spese del viaggio in Sicilia: *ibid.*, ff. 111 v.-112 r. (1380, gennaio, 16).

[166] D. Girona i Llagostera, *Itinerari de l'Infant en Joan* cit., doc. 510.

[167] D. Girona, *Itinerari* cit., docc. 510, 538, 541-545, 549, 558. F. Solsona, *Relaciones de la Corona de Aragón con la isla de Cerdeña* cit., docc. X e XI.

delle Corti generali di Monzón per portarla a termine, senza che l'infante vi giocasse da allora un ruolo significativo[168].

La grande spedizione in Sardegna per ottenere la piena sovranità di tutta l'isola dovette attendere, per essere realizzata, ancora altri due regni. Solo nel regno di Martino l'Umano, nel 1409, venne portata a termine. Fino ad allora, la presenza catalana nell'isola continuò seguendo una strategia di mantenimento.

Cambio di progetto politico: la Sicilia per l'infante Martino e la Sardegna unita alla Corona. Differenziazione degli obbiettivi della flotta.

La situazione in Sicilia cambiò radicalmente quando Guillem Ramon de Montcada prese in suo potere la regina Maria, che viveva a Catania vigilata da Artale de Alagon, e poté condurla nel suo castello d'Augusta. In accordo con Pietro il Cerimonioso, dal mese di dicembre del 1381, si fecero carico della sua sicurezza Roger de Montcada e Eximèn Pérez de Arenós, con tre galere armate, anche se, come si è detto, nel giugno del 1382, la regina venne condotta a Cagliari perché Artale de Alagon assediava Augusta. Fu allora di vitale importanza il poter contare con l'aiuto del visconte di Rocabertí, il quale, sappiamo, rientrava dalla Grecia. Da Cagliari fu portata in Catalogna, nell'agosto del 1384, dal governatore Joan de Montbui, che subì un durissimo rimprovero da parte del re per aver abbandonato Cagliari, rischiando di provocare un disastro. Il sovrano gli ordinò di rientrare immediatamente nell'isola da Cotlliure, dove pare fosse arrivato[169].

In questi anni cambiò anche la vincolazione, esistente sino ad allora, tra gli affari siciliani e quelli sardi e la strategia per cui una flotta avrebbe dovuto imporre la sovranità catalano-aragonese nelle due isole. Il cambio fu conseguenza, non tanto degli avvenimenti che abbiamo appena

---

[168] D. Girona, *Itinerari* cit., docc. 571, 572, 573, 575, 578. F. Solsona, *Relaciones de la Corona de Aragón con la isla de Cerdeña* cit., pp. 8-15 dell'estratto, docc. XII-XIV.

[169] Cfr. un riassunto dell'accaduto in A. Boscolo, *La politica italiana di Martino il Vecchio* cit., pp. 11-17. F. Giunta, *Aragoneses y catalanes en el Mediterráneo*, Barcelona, Ariel, 1989 (trad. dell'originale in italiano *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, Palermo 1953-1959), cap. VIII. V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, U. Manfredi, 1963, pp. 112-115.

riferito, quanto del rifiuto dell'infante Giovanni di sposarsi con la nipote, la regina Maria di Sicilia. Fu necessario trovare un altro pretendente e lo si trovò nella persona dell'omonimo figlio dell'infante Martino che era ancora un bambino. Pietro cedette inoltre i suoi diritti sulla Sicilia a detto infante Martino, che già possedeva quelli che gli provenivano dalla madre, Eleonora di Sicilia.

Da un progetto che contemplava una Sicilia unita alla Corona catalano-aragonese per mezzo del matrimonio dell'infante e erede Giovanni con Maria regina di Sicilia e una Sardegna subinfeudata all'infante Martino, si passò ad un nuovo piano che prevedeva una Sicilia governata da una dinastia autonoma, di nuovo strettamente legata al ramo principale della dinastia barcellonese ed una Sardegna – a prescindere dalla rivolta permanente- in diretta dipendenza dalla Corona catalano-aragonese, come avveniva sino a quel momento.

Poco a poco, il cambio di piani modificò la progettata spedizione. L'infante Martino si concentrò negli affari della Sicilia e finì per compiere, nel 1392, una spedizione solo in quest'isola, quando ormai era già morto Pietro il Cerimonioso[170].

La difesa catalana in Sardegna

Lasciando da parte i piani di grandi spedizioni che non superarono lo stadio progettuale, studieremo adesso la realtà assai più modesta, a volte precaria, della difesa catalana in Sardegna. Una difesa che, malgrado tutte le deficienze, riuscì nel suo obbiettivo principale: mantenere la presenza catalana nell'isola. Sebbene questa presenza fosse minima, mentre si conservavano Cagliari e Alghero, ma soprattutto Cagliari, la ripresa sarebbe stata sempre possibile quando la situazione interna della Corona catalano-aragonese lo avesse permesso.

Dagli anni intorno al 1370, la penuria finanziaria cronica della Corona catalano-aragonese si era aggravata a causa delle guerre in cui si era

[170] L'infante si era meritato un rimprovero da parte del re, nel 1381, perché invece di preoccuparsi degli affari della Sicilia, pretendeva intervenire nella guerra tra Castiglia e Portogallo a favore del cognato, il re Giovanni I di Castiglia: M.T. Ferrer i Mallol, *L'infant Martí i un projecte d'intervenció* cit., e Idem, *La política siciliana de Pere el Cerimoniós* cit.

vista coinvolta dalla metà del secolo. Le poche piazzaforti ancora in suo potere in Sardegna, per l'isolamento in cui si trovavano, circondate com'erano da un territorio ostile, soffrivano gravi difficoltà di approvvigionamento. Le rendite generate dalle ville di dominio catalano erano totalmente insufficienti a mantenere e pagare i soldati che formavano le guarnigioni, e i proventi dei regni peninsulari erano ugualmente scarsi, specialmente in quei momenti, ormai esausti dopo la guerra con la Castiglia.

Costava raccogliere il denaro per la paga dei soldati e degli *alcaid* dei castelli, per il rifornimento degli stessi castelli e delle loro truppe. Denaro, vettovaglie, armi e munizioni arrivavano sempre in ritardo, provocando sovente la disperazione delle autorità isolane. Di fronte alla responsabilità di mantenere la posizione catalana nell'isola e privi di mezzi, i governatori ricorsero ad un sistema che finì per convertirsi in ordinario: la confisca di grano e altre mercanzie per rifornire Cagliari e Alghero e pagare i soldati, lasciando alle autorità peninsulari il pagamento delle indennità corrispondenti.

Già nel 1350, i sindaci di Barcellona avevano presentato le loro rimostranze alle Corti di Perpignano per la confisca di un carico di grano appartenente a barcellonesi, che il governatore Riambau de Corbera usò per pagare i soldati. Facevano notare che il ricorso a questi sistemi poco ortodossi avrebbe alla fine provocato l'effetto contrario, perché avrebbe trattenuto i mercanti dal portare merci in Sardegna o dall'esportarne e l'economia dell'isola e la difesa ne avrebbero risentito[171]. Malgrado il re desse loro ragione, questa pratica invece di scomparire non fece che crescere[172].

Nel 1376, Pietro il Cerimonioso si vide obbligato a dare ordini severissimi perché gli ufficiali reali in Sardegna non si appropriassero di grano, vettovaglie, mercanzie o denaro dei suoi sudditi, per impellenti che fossero le necessità di Alghero o di Cagliari. Avrebbero potuto fare

---

[171] *Cortes*, I-2, p. 434.

[172] M.T.Ferrer i Mallol, *La conquesta de Sardenya i la guerra de cors mediterrani* cit., pp. 35-36. e Idem, *El cors català contra Gènova segons una reclamació del 1370*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico* cit.

ricorso a quel sistema solo nel caso in cui si corresse serio pericolo di perdere dette piazzeforti. Nonostante il re raccomandasse agli ufficiali di usare questa facoltà con misura, era evidente che la clausola toglieva valore effettivo all'ordine di non realizzare confische, perché gli ufficiali si sarebbero accolti sempre a quella clausola. L'atteggiamento permissivo del monarca era comprensibile, visto che, come lui stesso diceva, l'indennizzo ai suoi sudditi era un fatto rimediabile, mentre la perdita di qualcuna di quelle ville no[173].

La mancanza di regolarità nelle spedizioni di quanto necessario al mantenimento delle truppe comportava, alla lunga, spese maggiori. Durante l'inverno del 1377, Alghero era priva di avena e orzo per i cavalli e si dovette usare grano. A febbraio, secondo il governatore del Logudoro Dalmau Desjardí, erano morti quasi tutti. Per porvi rimedio, ma era ormai troppo tardi, il monarca ordinò a Francesc Sagarriga, governatore di Maiorca, che autorizzasse l'esportazione di 400 o 500 quartare di avena che Berenguer Serra, mercante di Alghero, si incaricò di trasportare[174].

Nell'agosto del 1377, il monarca annunciava al governatore del Capo di Logudoro che gli avrebbe fatto avere le paghe dei soldati; l'invio venne ritardato perché il re contava di farlo attraverso il conte Arrigo della Rocca, il quale dovette partire precipitosamente, diretto in Corsica, con una compagnia di balestrieri fornitagli dallo stesso sovrano. Per questo motivo, né Alghero, né Brancaleone Doria poterono ricevere il soldo[175].

In quello stesso mese, il re aveva comunicato al governatore di Cagliari e a quello d'Alghero che sarebbe arrivato Gilabert de Cruïlles, capitano generale del mare, con due galere armate[176].

Nella zona settentrionale della Sardegna ci si aspettava che queste galere si sarebbero fatte carico della difesa contro i Bonifacini, i quali avevano dichiarato guerra ai Catalani[177]. In realtà fu presto chiaro che

---

[173] ACA, C, reg. 1255, f. 6 r. (1376, luglio, 3).

[174] ACA, C, reg. 1256, f. 49 v. (1377, febbraio, 7).

[175] ACA, C, reg. 1260, f. 143 v. e 145 r.-146 r. (1377, agosto, 28 e settembre, 1). cfr. anche G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 135.

[176] ACA, C, reg. 1260, f. 131 r. (1377, agosto, 10).

[177] Alla fine di agosto, una delle galere armate in Sardegna aveva catturato la galeotta armata di Bonifacio: ACA, C, reg. 1260, f. 130 e 143 v. (1377, agosto, 8 e 28). cfr. G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 135.

la missione del Cruïlles, e di Joan de Montbui che lo accompagnava, non riguardava la Sardegna, ma la Sicilia, dove il re Federico[178] era appena deceduto. Non solo non era previsto che collaborassero alla difesa delle piazze sarde, ma gli ufficiali isolani ricevettero l'ordine di fornire equipaggio ai vascelli che stavano alla fonda nei loro porti, sempre che ciò si potesse fare senza indebolirne la difesa. La missione che avrebbero dovuto portare a termine in Sicilia non è conosciuta, si può però supporre che avrebbero dovuto evitare qualsiasi azione di sorpresa da parte di Stati vicini, intenzionati ad approfittare del momento di incertezza e, allo stesso tempo, dare una chiara dimostrazione dell'interesse del re Pietro alla successione siciliana. Tutte e due le galere rimasero in Sicilia sino al mese di gennaio del 1378[179].

Nel corso di quello stesso anno, mentre in Catalogna, a Valenza ed a Maiorca si svolgevano i preparativi per la grande spedizione di cui ci siamo occupati, il re doveva vegliare per i rifornimenti alle guarnigioni e alle piazzeforti che ancora occupava in Sardegna. A novembre, annunciava al governatore del Logudoro che a Tortosa si stava caricando grano destinato ad Alghero, a Cagliari e a Brancaleone Doria e prometteva di inviare la paga delle guarnigioni[180]. Aveva già chiesto, in ottobre, l'autorizzazione al conte Guglielmo di Peralta perché permettesse di caricare nei suoi domini 306 salme di frumento. La nave di Fogassot, di Barcellona, che il re aveva noleggiato, sarebbe andata in Sicilia per trasportarle da lì a Cagliari, dove gli abitanti ed i soldati del castello soffrivano una grave penuria a causa della guerra e non avevano, per questo, possibilità di procurarne[181]. Si cercava, allo stesso tempo, di stimolare il settore privato perché attuasse da fornitore, in modo da recuperare una situazione di normalità. Con questo fine il re dispose, nel 1379, che quelli che avessero portato vettovaglie alle piazze catalane in Sardegna potes-

---

[178] Federico III o IV, se si comprende nella numerazione l'imperatore Federico II.

[179] ACA, C, reg. 1260, ff. 131 r. (1377, agosto, 10), cit., e 182 v. (1377, dicembre, 5) e reg. 1262, f. 88 r. (1378, febbraio, 22). M.T. Ferrer i Mallol, *La política siciliana de Pere el Cerimoniós* cit., pp. 35-36.

[180] ACA, C, reg. 1263, ff. 46 v.-47 r. (1378, novembre, 13).

[181] ACA, C, reg. 1263, f. 19 r. (1378, ottobre, 7).

sero venderle al prezzo che sarebbero riusciti a spuntare, senza tener conto di limiti imposti, che erano soliti spaventare i mercanti; né delle confische tanto abituali nei porti catalani in Sardegna. Lo stesso Fogassot fu uno dei primi ad approfittare di questa disposizione, quando, nel luglio di quell'anno, portò grano ed altri alimenti in Sardegna[182].

In quello stesso mese di luglio, il monarca annunciava al governatore del Logudoro che era stato sul punto di inviare la paga per sei mesi destinata ai soldati di Cagliari e di Alghero e rifornimenti ai castelli, ma che, nel frattempo, era giunto un messaggio da Genova lamentando la cattura, avvenuta ad Alghero, di una cocca carica di mercanzie genovesi. Lo stesso governatore aveva fatto vendere il carico per ottenere grano siciliano, o di altre provenienze, e quanto necessario alla paga dei soldati. Dato che il furto sommava tra i 25 e i 30.000 fiorini, il monarca trattenne il denaro, che aveva previsto di spedire ad Alghero, per pagare i Genovesi e chiese al governatore che gli mandasse tutte le mercanzie invendute, in modo che si potessero restituire e dedurne il valore da quanto avrebbe dovuto dare ai danneggiati. Il governatore avrebbe dovuto, inoltre, comunicargli l'inventario completo di quanto era stato preso ed il re, una volta detratto quanto era stato venduto, avrebbe mandato ciò che mancava per la paga dei sei mesi. Il monarca aggiungeva la richiesta di non ricorrere a questo tipo di soluzioni, che causavano gravi problemi. In un tono didattico, enumerava questi problemi. In primo luogo si inimicava con persone, come i Genovesi, che bisogna mantenere amiche; in secondo luogo indicava i danni di natura economica: per un denaro che il governatore otteneva con le confische, il re doveva pagarne due, visto che oltre alle spese delle mercanzie catturate, bisognava pagare i danni, le spese e gli interessi, insomma, non poco; in terzo luogo ricordava le ripercussioni che le confische avevano nel commercio: i suoi sudditi si lamentavano che quando si recavano a commerciare all'estero subivano pignoramenti e venivano danneggiati. Il quarto problema era causato al re e agli affari dell'isola dall'inopportunità delle loro azioni: proprio quan-

[182] ACA, C, reg. 1264, ff. 131 r.-v. e 133 v.-134 r. (1379, luglio, 5). Cfr. una lettera, del 1374, che spiega la pratica di confiscare il frumento che arrivava al porto di Cagliari in: E. Putzulu, *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari (1358-1719)*, Padova, Cedam, 1959, doc. 16, p. 12.

do si stavano celebrando le Corti ed era quasi a punto l'accordo con i procuratori, le notizie di quanto avveniva in Sardegna avevano intralciato di nuovo tutto[183].

In conformità alla decisione di non inviare le paghe ad Alghero, il re mandò di seguito in Sardegna, per mezzo di Guillot Guasc, 21.392 fiorini destinati solo al governatore di Cagliari, con istruzioni su come dovevano essere divisi. 720 fiorini sarebbero andati ai Sardi rifugiati, il resto doveva destinarsi alla paga dei soldati, a cavallo e non, agli *alcaid* dei castelli e ad approvviggionare le fortezze[184].

A luglio, il re aveva annunciato a Gilabert de Cruïlles che avrebbe inviato a Cagliari 111 balestrieri ed una certa quantità di biscotto, e che la paga sarebbe stata spedita quando il governatore fosse partito alla volta dell'isola[185]. Come abbiamo visto però, detta paga venne inviata previamente con Guillot Guasc. Abbiamo anche notizia della consegna di 200 remi e di 200 *quintar* di biscotto, consegna che venne annunciata dal re nel mese d'ottobre del 1379[186].

Le galere di guardia in Sardegna

Nel sistema difensivo catalano della Sardegna, la forza navale, sebbene molto ridotta, compiva una funzione essenziale, non solo realizzando il blocco degli Arborea ed assicurando l'approvvigionamento delle piazze catalane, ma anche collaborando, con le forze di terra, in azioni congiunte contro il nemico. Di solito erano presenti due galere di guardia, una con base ad Alghero e l'altra con base a Cagliari. Sappiamo che nel 1376 comandava il pattugliamento il vice ammiraglio Francesc d'Aversó, prima con una galera e poi con tre, visto che ne aveva catturato due agli Arborea.

Verso la fine di settembre del 1376, queste tre galere partirono verso Marsiglia per integrarsi alla squadra che doveva accompagnare papa Gregorio XI nel suo rientro a Roma. Giunte a Marsiglia, si sarebbero

---

[183] ACA, C, reg. 1263, ff. 288 r.-189 r. (1379, luglio, 30).

[184] ACA, C, reg.1263, ff. 190 r.-191 r.

[185] ACA, C, reg. 1263, f. 174 v. (1379, luglio, 5).

[186] ACA, C, reg. 1258, f. 168 r.-v. (1379, ottobre, 10).

dovute porre agli ordini di Gilabert de Cruïlles, che vi arrivava, proveniente dalla Catalogna, con altre tre galere. Dato che gli armamenti marittimi si facevano solitamente per tre o quattro mesi, il re sperava che, dopo aver lasciato il Papa dove questi avessi voluto, la piccola squadra si sarebbe potuta recare nei mari sardi, qui sarebbero dovute rimanere solo due galere –per le quali il re inviò nell'isola mille fiorini - mentre le altre quattro sarebbero dovute tornare a Barcellona per essere disarmate, considerando che durante l'inverno non avrebbero potuto far molto. Il Papa, alla fine, si imbarcò a Marsiglia il 2 ottobre ed arrivò a Cornetto il 6 dicembre, per questo le sei galere catalane giunsero in Sardegna molto tardi[187].

Sappiamo che nel 1377 una delle galere di guardia in Sardegna era quella di cui era patrono il donzello Andreu Despuig[188], che dovette disarmarla in Catalogna in quello stesso anno o nei primi mesi del successivo e che, nel giugno del 1378, fu di nuovo mandato nell'isola come patrono di una galera del Generale di Catalogna, chiamata "Santa Coloma". Il governatore di Cagliari e quello del Logudoro furono avvisati che tutti i bottini che avesse ottenuto avrebbero dovuti essere amministrati dal clavario della galera e che, se avesse fatto *terraçania*, cioè uno sbarco in terra nemica, con compagnie dei governatori, avrebbero dovuto dargli anche una buona parte della cattura[189]. Questa e un'altra galera, del patrono Nicolau Guardiola, erano quelle di guardia in Sardegna; ce n'era anche un'altra detta "d'en Puget"[190]. Ne fa menzione la relazione degli ambasciatori inviati dal duca d'Angiò al giudice Ugone III d'Arborea nel 1378, che ricorda anche quella del corsaro Jaume Fabre e le due galere

---

[187] J. Vives, *Les galeres catalanes pel retorn a Roma de Gregori XI en 1376*, in «Analecta Sacra Tarraconensia», VI (1930), pp. 131-185.

[188] ACA, C, reg. 1259, ff. 95 v.-96 r. (1377, ottobre, 10). Il Despuig aveva catturato a dei bonifacini una cocca a due timoni che questi avevano previamente catturato, nei mari di Provenza. La cocca apparteneva ai fratelli Nicolau e Francesc Pujada ed era diretta da Alicante a Genova con un carico di cordaggi e di lana. Il re non lo considerò bottino di guerra ed ordinò che venisse restituita ai proprietari.

[189] ACA, C, reg. 1261, f. 126 v. (1378, giugno, 30).

[190] ACA, C, reg. 1263, f. 7 r. e 8 r. (1378, settembre, 10). Un documento del 5 dicembre del 1377 fa menzione di questa galera, che aveva un'autorizzazione del re a rifornirsi di remi traendoli da quei 200 che erano stati inviati alle galere presenti in Sicilia: reg. 1260, f. 182 v.

armate dal nobile Gilabert de Cruïlles, del quale si diceva che in quel momento era malato[191]. Jaume Fabre era stato pregato di trasportare Joan de Montbui con la galera di cui era patrono, la "Santa Ursula"[192], da Colliure o Roses ad Alghero, dove due galere armate della Sardegna (forse una era la galera di Gilabert de Cruïlles, inviata lì previamente), lo avrebbero dovuto condurre in Sicilia per compiere l'ambasciata[193]. Non

---

[191] A. Lecoy de la Marche, *Les relations politiques de la France avec le royaume de Majorque*, París 1892, II, p. 464.

[192] Nel novembre del 1377 aveva armato una galera del Generale di Catalogna che gli aveva ceduto il re perché si recasse in corsa contro i saraceni: ACA, C, reg. 1259, ff. 100 v.-101 v. (1377, novembre, 4). Il 4 luglio del 1378 il re lo autorizzò ad armare di nuovo la galera che il Generale gli aveva prestato, benché la maggior parte dell'equipaggio fosse passato alla galera di Adreu Despuig e a quella di Gilabert de Cruïlles, con il consenso dello stesso Fabre. Era stato autorizzato ad attaccare qualsiasi nemico, escluso il re di Granada. In una lettera del 6 dicembre, ai diputati catalani, chiedeva che lasciassero detta galera a Jaume Fabra. Sembra che, alla fine, il cambio di equipaggio tra la galera del Despuig e la Santa Ursula non si fece, perché il citato Andreu Despuig condusse via quest'ultima; era rientrato in Sardegna con la sua ed i deputati gli avevano consegnato il sartiame e il resto del materiale di cui aveva bisogno. Delle due galere restanti che erano in cantiere, una -la nuova- doveva essere per Gilabert de Cruïlles: reg. 1262, ff. 120 r.-v. e 121 r.-v. (1378, luglio, 4 e 6). Poco dopo Pietro il Cerimonioso revocò il patronato della galera che aveva il Fabre, e la affidò a Ramon de Perellós, visconte di Rodee: ACA, C, reg. 1263, ff. 9 v.-10 r. (1378, settembre, 12).

[193] ACA, C, reg. 1261, f. 174 r. (1378, agosto, 25). Una volta in Sardegna, Jaume Fabre, cittadino di Perpignano, avrebbe potuto fare ciò che desiderava, perché Joan de Montbui avrebbe dovuto continuare il viaggio con le galere che si trovavano ad Alghero, quella di Andreu Despuig e quella di Nicolau Guardiola: reg. 1263, ff. 7 v.-8r. (1378, settembre, 10). L'ambasciata siciliana era stata affidata a Joan de Montbui, che era consigliere e *algutzir* del re. Il Cruïlles non aveva potuto recarvicisi proprio a causa della sua malattia: ACA, C, reg. 1263, f. 8 v. (1378, settembre, 10) e M.T. Ferrer i Mallol, *La política siciliana de Pere el Cerimoniós* cit., p. 37. Una galera era stata armata a Barcellona da Gilabert de Cruïlles, venne inviata a Maiorca dove si trovava il nobile, il quale, quando si rese conto di non poter andarci, inviò la galera ad Alghero, con le lettere dell'ambasciata. Costeggiando verso Tunisi e poi a Cagliari giunse infine ad Alghero, l'intenzione del Cruïlles era che l'ambasciata venisse portata a termine da Dalmau Desjardí; il re non volle che le cose si svolgessero in quel modo, considerando pericoloso che il governatore si allontanasse e G. de Cruïlles si guadagnò una dura reprimenda da parte del re per l'imbroglio che aveva organizzato: reg. 1261, ff. 167 v.-168 r. e 169 r. (1378, agosto, 17). Il monarca aveva sistemato le cose in modo che prima gli ambasciatori vi si recassero con le due galere che si stavano armando: una a Maiorca e l'altra a Barcellona, ma nel giugno del 1378 annullò l'armamento di Maiorca e l'arruolamento di 50 rematori e dispose che si tentasse di recuperare l'anticipo - per il quale aveva inviato una lettera di cambio di 360 reali d'oro- e, nel caso in cui non si fosse potuto, che si prendesse nota di tutti gli arruolati per un servizio futuro: ACA, C, reg. 1261, f. 125 r.-v.; decise poi che a condurre gli ambasciatori fosse Arnau Aymar, patrono di una galeotta armata a Maiorca, che, per questo motivo, venne trattenuta molti giorni: ACA, C, regs. 1261, ff. 167 v.-168 r., citato e reg. 1262, f. 149 v. (1378, settembre, 8).

fu l'unica volta che le galere sarde parteciparono a missioni in Sicilia. Nel 1379 Andreu Despuig dovette consegnare la galera di cui era patrono al nobile Roger de Montcada, che si recava in Sicilia con il governatore di Cagliari Joan de Montbui[194]. Al suo ritorno dalla Sicilia il re volle che la galera di Joan de Montbui, di cui era patrono Guillem Ferran, rimanesse di guardia in Sardegna, perché era più nuova e meglio calafata, e che quella di Andreu Despuig tornasse a Barcellona, con le tre galere di Gilabert de Cruïlles, che il monarca voleva al suo lato[195].

Sappiamo che intorno al 1380 il viceammiraglio Francesc d'Aversó era capitano di varie galere armate destinate a soccorrere le piazze catalane in Sardegna[196]. Nel 1383 l'infante Giovanni e sua moglie, Violant de Bar, si offrirono ad impegnare i gioielli della principessa per ottenere il denaro necessario a coprire le spese, per quattro mesi, di due galere di guardia in Sardegna, in modo che, con la galera che pensava di inviarvi il re, sarebbero state tre, come tre erano quelle che possedeva in quel momento il giudice d'Arborea[197]. Supponiamo che la galera a cui si riferisce l'infante fosse quella di Arnau Aymar che, in effetti, fu inviata quell'anno e assunse l'incarico di vigilanza intorno all'isola fino al 1385[198]. Non

---

[194] ACA, C, reg. 1263, f. 195 v. (1379, agosto, 9). La nomina di Joan de Montbui a governatore è del 24 febbraio del 1378, ma non si recò nell'isola fino all'estate: M.M.Costa, *Oficials de la Corona d'Aragó a Sardenya (segle XIV). Notes biogràfiques*, «ASS», XXIX (1964), p. 357. Il re concesse a Joan de Montbui, poco prima che iniziasse il viaggio alla volta della Sardegna , la quinta parte del bottino raccolto in guerra, sia in terra che in mare, dal primo di settembre all'aprile dell'anno seguente, erano le stesse condizionidi cui godeva il difunto Asbert Satrilla. Il Montbui promise il pagamento del diritto di sigillo non appena avesse incassato qualcosa dal quinto: ACA, C, reg. 1264, f. 144 r. (1379, luglio, 30). Aveva anche promesso ai deputati della Catalogna che, subito dopo il suo arrivo a Cagliari, dove si recava con una galera del Generale di Catalogna chiamata "Santa Maria Magdalena", avrebbe fatto tornare a Barcellona un'altra galera della stessa Generalità chiamata "Santa Coloma", di cui era patrono Andreu Despuig: Arxiu Històric de Protocols de Barcelona, F. de Ladernosa, man. 14, f. 37. Forse Roger de Montcada si era fatto carico di portare questa galera a Barcellona, dopo la sua missione in Sicilia, visto che Joan de Montbui, che lo accompagnava, dovette poi rientrare a Cagliari.

[195] ACA, C, reg. 1258, f. 173 r.-v. e 174 r. (1379, ottobre, 20).

[196] J.F. Cabestany, *Repertorio* cit., doc. 241, p. 108.

[197] F. Solsona, *Relaciones de la Corona de Aragón con la isla de Cerdeña* cit., doc. XIII.

[198] P. Simbula, *Corsari e pirati nei mari della Sardegna*, CNR. Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari 1993, pp. 157-205.

è noto se l'offerta dell'infante Giovanni e di sua moglie venisse accolta.

Già nel 1386, abbiamo notizie dell'invio nell'isola della galeotta armata "Sant Jordi", che, nel novembre di quell'anno condusse Bernat de Senesterra con l'incarico di rendere effettivo il trattato di pace negoziato con gli Arborea, di vigilare la sua attuazione e di procedere, successivamente, alla liberazione di Brancaleone Doria[199].

Gli ultimi tempi di Ugone III d'Arborea e il suo assassinio.

Nel 1381, il giudice Ugone III si era fortemente impegnato nei preparativi bellici. Si sapeva che armava galere, che riuniva uomini a cavallo e fanti, che accumulava catapulte, scale, bombarde ed altro materiale per scalare fortezze. Correva voce che avesse intenzione di attaccare Cagliari e le sue appendici, e specialmente il castello di San Michele[200]. Per questa ragione, l'infante Giovanni chiedeva al padre l'invio immediato di dieci galere con cento uomini d'armi per salvare Cagliari[201]. Fortunatamente per il re, il giudice Ugone III si ammalò gravemente e in conseguenza di ciò, suo cognato il visconte di Narbona fece armare una galera, ad Aigues Mortes, per recarsi in Sardegna di persona o inviarvi i suoi messaggeri, con lo scopo di interessarsi dello stato di salute del giudice[202]. Nel 1382, il giudice doveva essersi già ripreso, aveva fatto armare alcuni vascelli nelle isole Hyères[203] e correva voce nuovamente che volesse attaccare Cagliari, perché la sapeva assai sguarnita, e che avesse intenzione di tirar su una fortezza a Bonaria, come aveva fatto a Castelgenovese. I consiglieri di Barcellona erano stati informati dal governatore Joan de Montbui e dai consiglieri di Cagliari. Aggiungevano questi che, secondo le stesse fonti, il giudice aveva stretto pace con Brancaleone Doria, gli stava restituendo quanto gli aveva preso e lo ave-

---

[199] M.T. Ferrer i Mallol, *Organització i defensa* cit., p. 138.

[200] F. Solsona, *Relaciones* cit., docc. V e VI.

[201] Ibid., doc. VII.

[202] Ibid., doc. IX.

[203] A. Venturini, *Les États Angevins et la conquête aragonaise de la Sardaigne* cit., p. 750.

va nominato capitano[204]. La cronistoria dei suoi cambi di bandiera e l'importanza della sua figura nella difesa della Sardegna catalana provocavano questi periodici rumori sulla sua defezione. Anche questa volta pare che la voce non avesse fondamento.

L'affermazione dei consiglieri di Barcellona sulla costruzione di una fortezza da parte di Ugone III a Castelgenovese fa pensare che il giudice vi avesse stabilito una sorta di assedio permanente.

La mancanza di sicurezza sembrerebbe, dunque, la causa per cui Eleonora d'Arborea lasciò Castelgenovese per stabilirsi a Genova. Forse per questo motivo corse voce che Brancaleone Doria avesse abbandonato il castello per consegnarlo alla Repubblica ligure. Una galeotta fu inviata nel mese di maggio del 1382 da Alghero a Castelgenovese e poi a Bonifacio per verificare la notizia, che alla fine risultò falsa[205]. In realtà, Brancaleone aveva inviato un messaggero a Pietro il Cerimonioso, nell'agosto del 1382, e i consiglieri di Barcellona lo avevano raccomandato al re perché risolvesse alcuni affari legati al suo feudo di Castelgenovese, ponderando il fatto che: «fu sempre per la vostra grande signoria un servitore buono e leale»[206]. Sembra che il castello fosse rimasto isolato; il governatore del Capo di Logudoro, Francesc Joan de Santa Coloma, manteneva i contatti via mare[207].

Nel frattempo è possibile che anche Eleonora stesse cercando aiuti a Genova. L'alleanza matrimoniale che Eleonora trattava a Genova, nel mese di dicembre, con il doge Nicolò Guarco tra i rispettivi figli Federico e Bianchina, poteva raggiungere ugualmente l'obbiettivo di ottenere aiuti per conservare Castelgenovese; di fatto Eleonora consegnò a Nicolò Guarco, come prestito, una somma equivalente alla dote che avrebbe dovuto portare Bianchina, prestito che si sarebbe dovuto restituire dieci anni più tardi, alla celebrazione del matrimonio, e che Eleonora avrebbe perso se il figlio Federico non avesse stretto detto matrimonio. G. Petti Balbi aveva già fatto notare che era un accordo matrimoniale piuttosto

---

[204] AHCB, Lletres Closes, I, f. 90 v. (1382, ottobre, 13).

[205] P.F. Simbula, *Corsari e pirati* cit., p. 258.

[206] AHCB, Lletres Closes, I, ff. 74 v.-75 r. (1382, agosto, 22).

[207] P.F. Simbula, *Corsari e pirati* cit., p. 260.

anomalo[208]. Credo non sia azzardato supporre che doveva esserci qualche accordo implicito di aiuto per la famiglia Doria-Arborea.

A parte le differenze con il cognato, Ugone III dovette affrontare dissidi interni con diverse famiglie nobili sarde, che si allontanarono dal giudice a causa del suo comportamento dispotico e crudele. Personaggi importanti, come è il caso di Valore de Ligia, passarono al bando catalano-aragonese, sicuramente per salvare la vita[209]. Sappiamo che nel giugno del 1379 erano fuggiti altri personaggi: messer Rayner Pisquella, messer Giuliano de Serra e messer Barceló Sanna con i fratelli[210]. Ognuno di loro doveva ricevere 100 fiorini, 20 fiorini, invece, erano quelli che si dovevano dare a Beneyto de Pinetals[211]. Nell'ottobre del 1379, i consiglieri di Cagliari stringevano rapporti con alcuni Sardi che desideravano rientrare sotto l'obbedienza reale e che chiedevano 2.000 lire d'alfonsini, di sicuro come indennità per i beni che senza dubbio avrebbero perso quando avessero abbandonato il bando del giudice. Questi Sardi andavano informati della spedizione che si stava preparando per la primavera seguente, allo scopo di incoraggiarli al cambio di bandiera. Siccome il re non conosceva il loro nome, spedì una delega alle autorità di Cagliari perché potessero consegnare, a suo nome, a coloro che fossero passati dalla sua parte, un perdono generale per i crimini commessi[212]. Il malcontento cresceva anche in altri strati della società. Sembra che il numero di coloro che fuggivano verso Cagliari, un movimento che d'altra parte era già iniziato ai tempi del padre, fosse così elevato che intorno al 1379 un terzo delle entrate della dogana si destinavano al loro man-

---

[208] Sulla permanenza di Eleonora a Genova cfr. G. Petti Balbi, *Per la storia dei rapporti tra Genova e Eleonora d'Arborea*, in «MSeR», 9 (1984), pp. 29-41. F. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., II, p. 424.

[209] M.M. Costa i Paretas, *Una figura enigmàtica: Valor de Ligia*, VIII CSCA (1967). II. *La Corona de Aragón en el siglo XIV*, vol. terzo, València 1973, pp. 189-203; G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., p. 154.

[210] Alcuni dei fratelli Sanna, Lorenzo e Giovanni, avevano combattuto a fianco di Pietro il Cerimonioso nel 1368: G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 74.

[211] ACA, C, reg. 1263, ff. 190 r.-191 r.

[212] ACA, C, reg. 1258, f. 168 r.-v. (1379, ottobre, 10). Promise di spedire le somme richieste dai Sardi con una lettera di cambio.

tenimento[213]. Nel luglio del 1379, la riserva di denaro inviata dal re a Cagliari destinava loro 400 fiorini, a parte quei 320 ricordati sopra a favore di personalità distinte[214].

Il malcontento che covava contro Ugone III d'Arborea scoppiò alla fine in una rivolta popolare che pose termine alla sua vita e a quella della figlia Benedetta, era il mese di marzo del 1383. Il giudice fu pugnalato e gettato in un pozzo, ancora in vita, la lingua mozzata, con una crudeltà tale che la notizia superò le frontiere della Sardegna[215]. Secondo le fonti italiane, la morte avvenne il 3 marzo; la cronaca di Mateu Salzet, che fa riferimento a certe lettere giunte da Maiorca, afferma che avvenne il 5 marzo, mentre data la morte della figlia al successivo 6 marzo[216]. La cronaca del razionale della città di Barcellona situa i fatti il 7 marzo[217], mentre Pietro il Cerimonioso assicurava, in una lettera al cugino, il conte di Foix, che la morte del giudice era avvenuta il 6 marzo[218].

L'assassinio del giudice rappresentava una grande opportunità per la Corona catalano-aragonese, che però non era pronta per approfittarne. Quando il 9 marzo giunse la notizia, assai prima di quanto si supponeva, Pietro il Cerimonioso chiese immediatamente ad alcuni membri del suo consiglio, assenti in quel momento, come il visconte d'Illa, che si recassero immediatamente da lui per celebrare una riunione e deliberare sul tema[219]. Il 22 marzo la notizia veniva confermata dal fiscale di Cagliari giunto con delle lettere che informavano della morte del giudice

---

[213] B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., p. 273.

[214] cfr. nota 211.

[215] E. Putzulu, *L'assassinio di Ugone III d'Arborea e la pretesa congiura aragonese*, in «A E M», 2 (1965), pp. 332-358. R. Tanda, *La tragica morte del giudice Ugone III d'Arborea alla luce di nuove fonti documentarie*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari, CNR, Centro di studi sui rapporti italo-iberici, 1981, pp. 91-115. F. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., II, p. 396.

[216] J. Villanueva, *Viage literario*, XXI, pp. 220-221.

[217] *Crònica del Racional de la ciutat (1334-1467)*, in «*Recull de Documents i Estudis*», I, fasc. II , 1921, p. 156.

[218] ACA, C, reg. 1282, f. 25 v. (1383, aprile, 7).Cit. da R. Tanda, *La tragica morte di Ugone III d'Arborea* cit., p. 104.

[219] ACA, C, reg. 1276, f. 185 r. (1383, marzo, 9). La velocità con cui giunse la notizia fa pensare che venne trasmessa immediatamente con una imbarcazione leggera a remi.

d'Arborea e della figlia[220]. Pochi giorni dopo, il monarca si faceva eco della crudeltà con cui era stato ucciso il giudice, affermando che, a suo parere, era stata provocata dagli imprigionamenti con tortura, dalle amputazioni di membra e dalle morti inumane che lui stesso aveva ordinato, non solo contro coloro che erano caduti in suo potere a causa della guerra, ma anche contro i suoi stessi sudditi[221].

Le parole della lettera di Pietro il Cerimonioso furono raccolte dallo Zurita, che per questo è stato accusato da alcuni storici sardi di parzialità, quando, in realtà, non faceva altro che riportare le espressioni di una carta reale[222]. Che questa documentazione sia parziale dal punto di vista del tono e della forma dell'espressione è una cosa ovvia, ma è anche, allo stesso tempo, veridica nel contenuto. Si tratta, infatti, di documentazione interna, destinata ai consiglieri reali, i quali dovevano essere ben informati sulla realtà delle cose, per essere poi in grado di prendere le decisioni corrette. Ciò che è del tutto privo di senso è il voler capovolgere la personalità del giudice. Sembra che, ormai, non si nutrano più dubbi sul fatto che sia stata la sua crudeltà a provocare la reazione del popolo, una reazione proporzionalmente brutale. Non si sa nulla dell'autore o degli autori materiali dell'uccisione, considerando però che i rivoltosi si organizzarono in Comune, fatto di cui fa menzione Eleonora d'Arborea in una lettera inviata al re Pietro successivamente, c'è da pensare che si trattò di una rivolta cittadina.

A seguito delle notizie che arrivavano dalla Sardegna, il re generalizzò la convocazione a tutte le città del regno, visto che, diceva, era "la major avinentesa de conquerir e haver que jamés no fo" l'isola[223], ma inciampò

---

[220] ACA, C, reg. 1282, f. 1 r. (1383, marzo, 22).

[221] «certis audito rumoribus qualiter iudex Arboree, prodicionis et crudelitatis artifex, periit noviter arte sua nam cum et ille humanitatis veste exutus et indutus severitate ferali, ultra detestande rebellionis cornua que adversus nos, suum naturalem dominum, ausibus depravatis erexerat, non solum quos subieciebat eidem favor bellicus sed suos etiam arti carceris cruciatu afficeret pluresque laceraret sevicie morsibus alios membris suis turpiter deformando et alios perimendo morte immani fuit et ipse a suis dira cede immaniter interemptus»: ACA, C, reg. 1047, ff. 65 r.-67 r. (1383, marzo, 25).

[222] R. Tanda, *La tragica morte* cit., pp. 93-94 e anche p. 101.

[223] ACA, C, reg. 1282, f. 1 r.-2 r. (1383, marzo, 22 e 23).

subito con la suscettibilità delle città, specialmente di Barcellona, che non volevano che si confondessero i consigli con gli aiuti. La città non sembrava affatto disposta a compiere un qualsiasi sforzo finanziario per la Sardegna. Pertanto, il re cercò di fare tutto ciò che poteva con i suoi mezzi. Diede l'incarico a Berenguer Simon, un mercante di Barcellona che curava i cantieri navali reali, di mettere a punto le galere in grado di navigare perché desiderava inviarle in Sardegna e prese poi tutta una serie di altre iniziative destinate all'invio di aiuti immediati nell'isola, alla raccolta di denaro e imbarcazioni per mandarvi una flotta il prima possibile. Data la situazione rovinosa delle finanze della Corona catalano-aragonese, dopo la guerra con la Castiglia, il re dovette vendere beni del Patrimonio col fine di riunire il denaro per organizzare una squadra di soccorso[224].

Allo stesso tempo, il re chiese al governatore ed ai probi uomini di Cagliari che lo tenessero informato dell'atteggiamento dei Sardi "del continent que fan los sards, e en altra manera de tot l'estament d'aqueixa illa"[225], confidava che, data la divisione dei Sardi, non si sarebbe scontrato con una grande resistenza quando avesse voluto imporre la sua autorità[226]. Ben presto però gli ufficiali di Cagliari lo disillusero, tanto che all'inizio di aprile riconosceva: «no apar que·ls dits sarts hagen en voluntat, sens que no y hage gran poder e esforç, de tornar a la nostra reyal senyoria»[227]. Più avanti, ormai nel mese di ottobre, alle Corti di Monzon, dichiarava: «Ara havem vist clarament que·ls sards no han feta la dita mort per dar-se a nós mas per liurar et dar-se a alguna comuna per més esforçar lur rebel·ió»[228].

---

[224] Cfr. R. Tanda, *La tragica morte di Ugone III d'Arborea* cit., pp. 108-109, sebbene i commenti non siano del tutto fortunati.

[225] ACA, C, reg. 1282, f. 3 v. e 7 r. ed anche 4 r.-6 v. (1383, marzo, 23). Il 9 aprile, il re, in attesa di poter inviare una grande flotta, approvava un salvacondotto a favore di tutti coloro che si fossero recati in Sardegna a bordo di certe galere: reg. 1047, ff. 68 r.-69 r. (1383, aprile, 9).

[226] ACA, C, reg. 1278, ff. 43 v.-44 r. (1383, aprile, 4): «Que·l jutjat d'Arborea no ha senyor ne dona e que entre ells ha gran divís e per consegüent és apparellat de haver-lo prestament a mà nostra».

[227] ACA, C, reg. 1278, ff. 46 r.-47 v. (1383, aprile, 24).

[228] *Cort general de Montsó 1382-1384*, a cura d'I. J. Baiges i Jardí, A. Rubió i Rodon, E. Varela i Rodríguez. J.M. Sans i Travé, coord., Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1992, p. 139.

Nel frattempo anche ad Alghero il governatore si era mobilizzato per ottenere informazioni e nello stesso mese di marzo, saputo il giorno 12 quanto era accaduto ad Oristano, aveva compiuto un gesto di grande importanza: si era portato a Castelgenovese, con la galeotta armata di stanza ad Alghero, per cercare Brancaleone Doria. Poi tutti e due, a bordo di tre fuste armate, era andati sino a Bosa e ad Oristano per parlare con i Sardi[229]. Poco dopo, il 25 marzo[230], Brancaleone partì in Catalogna, dov'era già arrivato a giugno, per far valere le prerogative che i figli vantavano sul giudicato d'Arborea, diritti niente affatto chiari, come si è creduto tradizionalmente, dato che Eleonora d'Arborea non era la figlia maggiore di Mariano IV: la maggiore, come vedremo di seguito, era infatti Beatrice.

Come risultato di tutte le notizie raccolte, il monarca catalano aveva capito che era necessario organizzare una grande squadra navale per intervenire in Arborea e che, pertanto, aveva bisogno dell'aiuto dei suoi sudditi. Sperava di ottenerlo dalle Corti generali dei suoi regni riunite, alla fine di giugno del 1383, a Monzon, una località conveniente per tutti e tre gli Stati. Il 21 giugno il re richiese che, prima di qualsiasi altro affare, deliberassero sulla situazione sarda. La questione rivestiva carattere di gravità, in quanto i Genovesi cercavano di legarsi ai Sardi col fine di diventare loro signori: se questo fosse avvenuto, allora sì che sarebbe stato molto difficile conquistare l'isola, ben più che in quel momento, quando i Sardi erano soli. Le Corti però, prima di concedere qualsiasi aiuto per la guerra in Sardegna, volevano che il monarca si occupasse delle lamentele che gli erano state presentate. Il 28 giugno faceva leggere nel consesso tre lettere del governatore del Capo di Logudoro e dei consiglieri di Alghero che informavano del pericolo di perdere l'isola, visto che la moglie di Brancaleone Doria aveva occupato la maggior parte del giudicato d'Arborea, mentre la città di Sassari si era data a Genova[231]. L'insistenza del re nel richiedere alle Corti, il 13 luglio, aiuto ur-

---

[229] I conti della spesa affrontata datano al 15 aprile 1383, ma secondo P.F. Simbula questi movimenti sono precedenti: P.F. Simbula, *Corsari e pirati* cit., pp. 172 e 260-261.

[230] P.F. Simbula, *Corsari e pirati* cit., p. 172.

[231] *Cort general de Montsó 1382-1384*, pp. 91, 100-104, 106-109.

gente per la difesa della Sardegna non ottenne risposta positiva, ribadendosi l'esigenza previa di una soluzione dei motivi di lamentela contro i funzionari corrotti[232]. Poco dopo, il re si lamentò, in una lettera al primogenito, del rifiuto delle Corti a dare priorità assoluta agli affari della Sardegna, facendo sfumare così l'opportunità di intervenirvi con la garanzia di un successo[233].

Eleonora d'Arborea, la figlia minore di Mariano IV, ottiene il controllo del Giudicato d'Arborea e la successione a favore dei figli

L'assassinio di Ugone III d'Arborea e di sua figlia Benedetta aveva creato un problema di successione a coloro che desideravano la continuità della dinasta arborense alla testa del giudicato, evidentemente non, invece, a coloro che aspiravano a costituirsi in Comune e governarsi "da soli". La successione spettava ai figli delle sorelle di Ugone, dato che le donne, sebbene potessero rivestire un ruolo nella successione del governo del giudicato, non lo facevano con la pienezza dei diritti spettante agli uomini. In altre parole, potevano assumere la titolarità momentanea di quei diritti per trasmetterla ai loro figli maschi[234]. Le sorelle di Ugone III erano due: Beatrice, sposata con Amerigo VI, visconte di Narbona, ed Eleonora, sposata, come sappiamo, a Brancaleone Doria. Tradizionalmente si era creduto, benché nessun documento lo provasse, che Eleonora fosse la maggiore e che per questa ragione i suoi figli avevano goduto della successione nel giudicato d'Arborea. Alcuni indizi andavano contro questa supposizione: Eleonora si sposò, infatti, assai più tardi che Beatrice. Pochi anni fa però, Maria Eugenia Cadeddu ha trovato, e pubblicato, un documento che dimostra come la primogenita fosse Beatrice. Si tratta della presentazione dei diritti di successione arborensi di Amerigo, figlio del visconte di Narbona e di Beatrice d'Arborea, a Pietro

---

[232] Ibid., pp. 116-117.

[233] ACA, C, reg. 1278, ff. 49 v.-50 r. (1383, luglio, 23).

[234] A.M. Oliva, *La successione dinastica femminile nei troni giudcali sardi*, in «Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani», Cagliari 1981, pp. 29-35.

il Cerimonioso durante un'ambasceria formata dall'arcivescovo d'Arborea, dal cavaliere Ramon Gombau e dal giudice di Besiers, Joan Conort. Gli ambasciatori basarono le pretese di Amerigo su tre fatti: Beatrice era la primogenita di Mariano IV; il giudice aveva nominato Amerigo erede nel caso in cui fosse morto senza figli maschi Ugone e, infine, in caso di successione senza testamento, ed era quello il caso, i diritti spettavano a Beatrice, che li cedeva al figlio Amerigo.

Il visconte di Narbona si offriva di prestare, a nome del figlio, il riconoscimento, l'omaggio, e il giuramento di fedeltà dovuti, prometteva di pagare i diritti reali, di rispettare i sudditi del re e di fare tutto ciò che un buon vassallo doveva fare nei confronti del suo signore, secondo la natura del feudo, e chiedeva soccorso e aiuto nel caso in cui i Sardi si negassero a sottomettersi alla sua obbedienza. La risposta del re fu la dimostrazione di disponibilità a fare ciò che fosse giusto nei confronti del visconte e dei suoi, i quali gli erano stati sempre amici[235]. Il fatto che uno degli ambasciatori fosse l'arcivescovo d'Arborea dà verosimiglianza a tutti i punti su cui si basavano le aspirazioni del pretendente occitano. Non credo che siano giustificate le precauzioni e la prudenza di M. E. Cadeddu nel commento a questo interessantissimo documento, che corregge l'ordine di nascita dei figli di Mariano IV, ordine, lo ripetiamo, che non si basava sino ad ora su nessuna prova seria[236]. Doppiamente interessante, anzi, perché ci informa dell'ampiezza delle divisioni che esistevano tra i sardi giudicali. Che un notabile come l'arcivescovo d'Arborea,

---

[235] M.E. Cadeddu, *Vicende di Brancaleone Doria negli anni 1383-1384*, in «MSeR», 18 (1994), pp. 41-44 e 50-52.

[236] L'unica data che sembrava certa era quella della nascita di Ugone, intorno al 1337, si calcolava su quella della sua emancipazione, che è del 1355, che in Arborea pare avvenisse ai 18 anni; cfr. il riferimento all'emancipazione di Ugone in: L. D'Arienzo, *Carte reali* cit., doc. 565 ed i commenti in L.L Brook, F. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, *Genealogie medioevali di Sardegna* cit., p. 392. Ignoro a che categorie di persone facesse riferimento questa età, va tenuto in conto che quella dei nobili non era uguale a quella di altre classi: in Catalogna i nobili potevano emanciparsi ai 15 anni, anche se era comune che lo facessero ai 16, per tutti gli altri l'età era di 20 anni. L'età perfetta per assumere il controllo della propria amministrazione senza tutore erano i 20 anni per i nobili, se non ci fosse stata emancipazione, mentre per il resto delle persone erano i 25 anni; si veda come esempio l'emancipazione dell'omonimo figlio del defunto Francesc de Perellós, avvenuta a 16 anni: ACA, C, reg. 1910, ff. 56 v.-57 r. (1395, maig, 28).

ancora nel 1384, continuasse a lavorare per favorire la successione del figlio di Beatrice, quando ormai sembrava chiara la soluzione a favore di Eleonora, dimostra che tali divisioni esistevano.

Alla luce di questi documenti si capisce meglio il viaggio compiuto da Brancaleone Doria, che si recò nei territori della Corona catalano-aragonese per trovare sostegno da parte del re nella successione a favore dei figli. Doveva temere che la prossimità dei territori del visconte di Narbona rispetto a quelli del Cerimonioso potesse beneficiare i contatti tra i due e la decisione di favorire il ramo occitano della famiglia Arborea che, come si è detto, vantava maggiori diritti sia perché Eleonora era la sorella minore di Beatrice, sia perché Mariano IV aveva designato il figlio di quest'ultima come sostituto alla successione. Indubbiamente il Doria dovette far presente al Cerimonioso che i suoi servigi gli avrebbero garantito la fine della rivolta. Ciò che di sicuro non aveva messo in conto è il successo che avrebbe ottenuto la moglie in Sardegna.

In effetti, Eleonora d'Arborea, che si trovava a Genova nel 1383, si era affrettata, non appena saputo della morte del fratello e della nipote, a recarsi in Sardegna. Una volta nell'isola, secondo quanto spiega in una lettera a Pietro il Cerimonioso, la percorse a cavallo con un seguito di fedeli, ottenne l'adesione del popolo e sottomise alla sua autorità le città, le terre ed i castelli che erano appartenuti al fratello, con esclusione della città di Sassari[237]. Possiamo immaginarci che seppe compensare i minori titoli di legittimità dinastica – non essendo la figlia maggiore – con un più profondo radicamento alla terra di quello che poteva avere la sorella, la quale era partita dall'isola in giovane età, o il figlio di questa, che doveva ignorare quasi del tutto i costumi sardi. Infine riuscì a conseguire il riconoscimento della Corona de Logu, necessario, oltre al diritto ereditario, per ottenere il giudicato[238]. Questo caso dimostra come fosse

---

[237] L. D'Arienzo, *Carte reali di Pietro IV* cit., núm. 798. La figura di Eleonora è stata oggetto in Sardegna di un processo di mitificazione, sul tema cfr.: R. Pili, *La "fortuna" di Eleonora d'Arborea agli albori del mito*, in «MSeR», 16 (1992), pp. 135-196. A. Mattone, *Un mito nazionale per la Sardegna. Eleonora d'Arborea nella tradizione storiografica (XVI-XIX secolo)*, in *Società e cultura nel giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Convegno Internazionale di Studi (1992), Oristano, Comune d'Oristano, 1995, pp. 17-50; G. Sotgiu, *Eleonora tra storia e mito*, *ibidem*, pp. 245-252. Cfr. anche, su questa figura: L. Gallinari, *Sulla data di morte di Elionora di Arborea*, «MSeR», 19 (1994), pp. 177-181.

[238] A. Oliva, *La successione dinastica femminile* cit., p. 34, n. 86.

più importante il riconoscimento della Corona de Logu che l'ordine di prelazione dato dall'anno di nascita.

Nel frattempo suo marito Brancaleone Doria aveva ricevuto dal re, il 24 giugno, il titolo di conte di Monteleone, aveva prestato al monarca giuramento di fedeltà ed omaggio e si preparava a rientrare in Sardegna[239]. La lettera dell giudicessa, che informava del successo ottenuto, allarmò Pietro il Cerimonioso che quando Brancaleone, il primo luglio, gli fece visita per prendere commiato si mostrò contrariato dalla sua partenza, pur non potendolo trattenere in quanto possedeva un salvacondotto. Brancaleone si offrì allora di rimanere volontariamente se, nel giro di cinque o sei giorni il re avesse ottenuto dalla Corte la ferma promessa d'aiuto per inviare una prima squadra in Sardegna. In questo caso sarebbe stato disposto ad attendere fino al settembre e a recarsi nell'isola con detta squadra[240].

Brancaleone, effettivamente, rimase in Catalogna dove, il 7 di dicembre, trattava un accordo con il re e con l'infante primogenito che gli avrebbe permesso di tornare in Sardegna accompagnato da Bernat de Senesterra. Per garantire la sua buona fede si impegnò a consegnare il figlio Federico come ostaggio nelle mani del Senesterra. Questi lo avrebbe dovuto custodire a Cagliari fino a quando avesse avuto l'età sufficiente per viaggiare alla corte, dove avrebbe risieduto fino al compimento dei 14 anni, con l'intesa che mentre tutti e due fossero stati a Cagliari, non sarebbero stati sottomessi a nessun'altra autorità, cioè, sarebbero stati esenti dalla giurisdizione del governatore. Se Brancaleone non avesse ottenuto la consegna del figlio, si impegnava a rimanere a Cagliari in potere di Bernat de Senesterra per altri due anni ed in questo spazio di tempo a trattatare la pace con la moglie Eleonora e con i Sardi. Se nel corso di questi due anni, il re non avesse inviato in Sardegna una squadra per sottomettere i ribelli, Brancaleone avrebbe dovuto essere lasciato libero di andare dove voleva. Si impegnò in ogni caso, una volta in libertà, a convincere sua moglie ed i Sardi a rientrare sotto l'obbedienza del re, ragion per cui il re avrebbe dovuto concedergli una delega per

---

[239] ACA, C, reg. 1047, ff. 92 v.-93 r. (1383, giugno, 24).

[240] *Cort general de Montsó 1382-1384* cit., pp. 110-111.

trattare a suo nome. Brancaleone si impegnò anche a combattere in futuro a fianco del re e questi si impegnò a sua volta a difenderlo nel caso fosse attaccato[241].

Le Corti sapevano che il re aveva intenzione di lasciar partire Brancaleone e ciò parve loro assai rischioso. L'11 dicembre gli chiesero di evitare che partisse nonostante il salvacondotto che gli aveva concesso. Chi possedeva terre in Sardegna, i soldati, i Sardi prigionieri a Maiorca e tutti in generale posero sull'avviso il re sul fatto che il ritorno di Brancaleone nell'isola sarebbe stato estremamente pericoloso. Le Corti giunsero al punto di chiedere che, se il re, nonostante gli avvertimenti, avesse lasciato partire Brancaleone, si facesse constare negli atti che si esimevano da qualsiasi responsabilità. Il sovrano rispose che lo aveva trattenuto, che lo faceva vigilare e che, inoltre, aveva aperto un'inchiesta su di lui, ma assicurava che le persone in questa situazione potevano scappare facilmente, e per questo gli era sembrata miglior cosa trattare con lui dell'autorizzazione a partire in Sardegna. Il re espose e commentò alle Corti il contenuto ed il senso dell'accordo di cui si è detto, esprimendo l'opinione che era più vantaggioso avere nelle sue mani il figlio Federico, che nel frattempo era stato nominato giudice, piuttosto che il padre Brancaleone.

Il sovrano spiegò alle Corti che se gli avessero concesso la possibilità di passare in Sardegna l'estate successiva, con una squadra che avrebbe comandato o lui personalmente o l'infante Giovanni, poteva assicurare che Brancaleone sarebbe rimasto sino ad allora in Catalogna e che sarebbe partito con detta squadra navale. Le Corti espressero ancora la loro disapprovazione alla partenza di Brancaleone e giudicarono pericoloso il patto stretto dal re a causa delle notizie che arrivavano dall'isola. Il monarca non ottenne da loro nessun impegno a votare un sussidio destinato alla squadra da inviare in Sardegna, gli venne invece ricordato che le Corti erano state convocate per discutere affari giudiziari e non per affrontare i temi riguardanti la Sardegna e che, pertanto, dovevano prima risolversi quelli. Il re insistette di nuovo con una proposta del 9 gennaio 1384, sostenendo che il governatore ed i consiglieri di Cagliari

[241] ACA, C, reg. 1294, ff. 61 v.-65 r. (1383, dicembre, 7) riportato nell'appendice documentale.

lo avevano avvertito di non permettere che Brancaleone viaggiasse alla volta dell'isola se non ne fosse stato del tutto certo. Il re, da parte sua, affermava che, grazie all'accordo raggiunto, possedeva quella certezza e reiterava pertanto che sarebbe potuto tornare. La discussione tra il monarca e le Corti sulla questione si prolungò nei giorni seguenti del mese di gennaio, ma ai primi d'aprile rimaneva ancora in sospeso, anzi, non solo non si era andati verso un accordo, ma la discussione aveva provocato forti tensioni tra il sovrano e le Corti, che resero pubblico il loro dissenso da Pietro il Cerimonioso. Fu solo il 4 luglio del 1384 quando approvarono un prestito di 60.000 fiorini d'oro d'Aragona al sovrano: prestito e non donazione, perché a causa dell'apparizione di un focolaio di peste non giunsero a concludersi[242].

Nel frattempo, era giunta a corte l'ambasciata del visconte di Narbona alla quale abbiamo già fatto riferimento. Le pretese del ramo narbonense dei Bas-Serra potevano essere utili per far pressione su Brancaleone, ma solo fino ad un certo punto, non supponendo per lui nessun pericolo, visto che la moglie aveva già occupato le terre giudicali.

Nell'estate del 1384, Brancaleone Doria era a Barcellona, in attesa di passare in Sardegna. Correva voce che avesse cercato di fuggire con un legno di cui era proprietario Andreu Despuig, precisamente il donzello che era stato capitano della galera che alcuni anni prima faceva guardia in Sardegna. L'inchiesta aperta sul caso dà l'impressione di un allarmismo costruito su cavilli e sospetti esagerati[243].

Brancaleone doveva andare in Sardegna con il nobile Bernat de Senesterra, che fu nominato capitano di due galere: la "Victoria", di cui era patrono Jaume Maymó mentre Arnau Aymar, che si trovava nei mari di Sicilia, lo era dell'altra. A luglio l'incarico veniva rinnovato e ricevevano istruzioni sul viaggio. Alla fine, però, il Senesterra, non vi si potè recare poiché il re gli diede l'incarico di pattugliare con la "Victoria" i mari dell'Empordà a causa della guerra in corso con il conte d'Em-

---

[242] *Cort general de Montsó 1382-1384*, pp. 142-146 e 148-151, 155-157, 162-163, 169, 177, 187 e 220. Sul progettato invio di una squadra nell'isola comandata dall'infante Giovanni cfr. F. Solsona Climent, *Relaciones de la Corona* cit., 28 pp.

[243] L'inchiesta è stata pubblicata da M.E. Cadeddu, *Vicende di Brancaleone Doria* cit., pp. 46-50, cfr. anche p. 39.

puries[244]. Furono Bartomeu de Togores, luogotenente dal 1380 di Bernat de Senesterra per il governatorato meridionale del regno di Valenza, e Llop Àlvarez d'Espejo, ugualmente di Oriola, che assunsero l'incarico di portare Brancaleone Doria in Sardegna e di custodirlo una volta nell'isola[245]. Giunto in Sardegna, dato che Eleonora non volle consegnare in ostaggio il piccolo Federico, Brancaleone rimase in prigione, nella torre di San Pancrazio di Cagliari, da dove cercò di scappare alla fine di gennaio del 1386. Sembra però che Francesco Squinto, maggiordomo di Eleonora d'Arborea, avesse ordito il piano con lo scopo prima di assassinare Brancaleone per darne la colpa ai Catalani, poi il resto della famiglia giudicale e, infine, trattare con Genova[246].

Durante la prigionia di Brancaleone vennero avviate delle trattative allo scopo di firmare una pace con l'Arborea. Nel maggio del 1385, Pietro il Cerimonioso notificò ad Eleonora che le inviava Jaspert de Campllong con il governatore di Cagliari per trattare detta pace[247]. Nel marzo del 1386 Eleonora si dimostrava contrariata per i termini con cui si impostavano le trattative da parte catalana e li dichiarava inaccettabili, essi avrebbero significato in sostanza la distruzione della sua gente, l'oblio di ventanni di sofferenze e la ricaduta nel giogo. Accettava di pagare tributi, però esigeva che tutti i Sardi fossero liberati, compreso il marito, e che non si imponessero altri obblighi di vettovagliamento[248].

---

[244] M.T. Ferrer, *Organització i defensa* cit., p. 136. Cfr. queste istruzioni in M.E. Cadeddu, *Vicende di Brancaleone Doria* cit., pp. 44-46.

[245] M.T. Ferrer, *Organització i defensa* cit., p. 136 e J. Miret i Sans, *Temptativa d'evasió d'en Brancaleó d'Oria del castell de Càller*, in «BRABLB», IV (1907-1908), p. 130. Bartomeu Togores era ancora in Sardegna nel gennaio del 1386, quando chiedeva di essere sollevato dall'incarico di di controllare Brancaleone: L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso* cit., doc. 813.

[246] J. Miret, *Temptativa d'evasió*, pp. 131-133. L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV*, docc. 812, 814, 817 e 818. F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I*, doc. 6. M.E. Cadeddu, *Vicende di Brancaleone Doria*, pp. 36-46. cfr. le interpretazioni di questo episodio in B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., p. 287-288 e F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., II, p. 436.

[247] ACA, C, reg. 1278, f. 72 r. (1385, maig, 24). B. Fois, *Su un trattato di pace* cit., pp. 445-479.

[248] L. D'Arienzo, *Carte reali*, doc. 819. B. Fois, *Su un trattato di pace* cit., p. 447-448.

È praticamente sicuro che fu a conseguenza del complotto di Francesco Squinto e di un tumulto ad Oristano, scoppiato per reclamare la pace, che Eleonora d'Arborea decise di riprendere le trattative con la corte catalana[249]. Il 26 gennaio del 1386 conferì una procura a Leonardo, vescovo di Santa Giusta, ed a Comita Pancia, notaio di Oristano, perché si recassero in Catalogna con le sue proposte per firmare la pace. I patti vennero effettivamente firmati a Barcellona il 31 agosto, anche se i messaggeri sardi si trattennero in questa città ancora nel mese di settembre.

Pietro il Cerimonioso designò Bernat de Senesterra e Ramon de Cervera quali suoi procuratori perché vigilassero in Sardegna l'applicazione dei capitoli pattuiti, in special modo la restituzione delle città e delle ville sarde occupate dagli Arborea e il pagamento dei tributi dovuti. Avrebbero dovuto, inoltre, far firmare i capitoli di pace alla giudicessa, a Brancaleone Doria ed alle principali città d'Arborea, Oristano e Bosa, e alle altre importanti, attraverso uno sindaco o più sindaci[250]. Questa formalità, che effettivamente venne seguita al momento della firma della pace, si applicava su richiesta della Corona catalano-aragonese, seguendo la tradizione di altri trattati nei quali, nel caso di decurtazioni territoriali, si chiedeva alle grandi città, della parte che le soffriva, che corroborassero il trattato perché successivamente non potessero allegare ignoranza, mancata approvazione delle Corti e simili allo scopo di annullare quanto deciso. Si procedette in questo modo nella pace del 1304 tra la Corona catalano-aragonese e la Castiglia. I Castigliani subivano la perdita di metà del regno di Murcia e la pace, risultato di una sentenza arbitrale, fu ratificata nello stesso luogo in cui si firmava dai principali dignitari ecclesiastici e dai nobili di entrambe le parti e poi, in documenti separati, dalle grandi città castigliane[251]. L'approvazione della pace del 1388 da parte delle città e ville sarde è stata interpretata in Sardegna

---

[249] B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 286-289. B. Fois, *Su un trattato di pace fra Eleonora d'Arborea e Pietro IV d'Aragona*, p. 448.

[250] J. Miret, *Temptativa d'evasió* cit., pp. 134-136.

[251] Si conservano i documenti di ratifica di León, Burgos, Zamora, Salamanca e Sevilla: A. Benavides, *Memorias de Fernando IV de Castilla*, Madrid 1860, docc. CCXCIX, CCCII, CCCVII, CCCXVIII, CCCXX. La sentenza arbitrale: doc. CCLXXIX, la ratifica da parte del re di Castiglia: CCLXXXII e quella di Giacomo II: doc. CCLXXXIII.

come un fatto eccezionale e quasi la dimostrazione dell'elemento differenziale del giudicato d'Arborea, in cui certe decisioni dovevano prendersi collettivamente[252]. Non c'è nulla né di eccezionale, né di diverso; era una precauzione che si richiedeva, in casi come questo, da parte della Corona catalano-aragonese, come già avvenuto nel 1386, e come dimostra il memoriale di Pietro il Cerimonioso che abbiamo citato.

Proseguendo nell'analisi di questo memoriale, il re prevedeva che Brancaleone dovesse concedere un prestito per permettere di rifornire i castelli e le fortezze riconsegnati. Successivamente, il re vi avrebbe inviato i suoi uomini, di nazionalità catalana o aragonese, perché vi stanziassero una guarnigione. Solo dopo che tutte queste richieste fossero state compiute, Bernat de Senesterra avrebbe potuto liberare Brancaleone Doria[253].

I rappresentanti del re, a quanto sembra, partirono in Sardegna a novembre e ancora vi si trovavano quando morì Pietro il Cerimonioso, il 5 gennaio del 1387[254]. La morte del monarca paralizzò la formalizzazione e l'esecuzione degli accordi. Trascorse un altro anno, in cui le trattative vennero portate avanti da Ximèn Pérez de Arenós, prima che si arrivasse alla firma del trattato di pace[255], il 24 gennaio del 1388. La liberazione di Brancaleone avvenne solo nel 1390[256].

Dopo la morte di Giovanni I, nel 1396, Ximèn Pérez de Arenós dovette affrontare accuse gravissime di corruzione e tradimento a causa del

---

[252] F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., II, pp. 440-444.

[253] J. Miret, *Temptativa d'evasió* cit., pp. 134-136. B. Fois, *Su un trattato di pace* cit., p. 448. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 288-291.

[254] J. Miret, *Temptativa d'evasió* cit., pp. 134-136. M.T. Ferrer i Mallol, *Organització i defensa d'un territori fronterer* cit., p. 138.

[255] Pubblicato da P. Tola, *Codex diplomaticus*, doc. CL. Al trattato fa seguito la firma di ratifica delle città e delle località sarde, con la peculiarità che invece della firma dei soli rappresentati dei diversi centri firmanti, vi compaiono i nomi di tutte le persone che approvarono la procura. Questo procedimento si seguiva raramente quando si trattava di grandi città perché avrebbe significato lunghissime liste di nomi, lo si ritrova solo quando era necessario un nuovo giuramento di fedeltà e omaggio.

[256] B. Fois, *Su un trattato di pace* cit., pp. 448-479. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 288-291 e 293-294. cfr. anche F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I* cit., docc. 141-145. M.E. Cadeddu, *Vicende di Brancaleone Doria* cit.

suo modo di comportarsi nelle trattative di pace e nella liberazione di Brancaleone. Concretamente lo si accusava di aver liberato precipitatamente Brancaleone e tutti i Sardi giudicali prigionieri, senza richiedere la liberazione dei Sardi favorevoli al re che erano prigionieri ad Oristano[257]. Queste accuse alla fine non dovettero essere provate perché Xìmen Pérez de Arenós fu assolto con una sentenza del 22 marzo 1398[258].

La ripresa della guerra fino all'abolizione del giudicato d'Arborea

Dopo la liberazione di Brancaleone Doria, nel 1390, la guerra, come c'era da aspettarsi, riprese in pratica immediatamente. Già dal 1391 Brancaleone Doria aveva ripreso le ostilità per recuperare le città, le ville e i castelli che aveva dovuto restituire a seguito della pace firmata nel 1388 e come condizione per la sua libertà. Sassari si ribellò e si consegnò a Brancaleone, che si impossessò subito dopo di diversi castelli in Gallura; anche Villa di Chiesa cadde nelle sue mani[259]. Si tornò presto ad una situazione simile a quella precedente alla pace.

Per far fronte alla nuova rivolta, Giovanni I cercò di organizzare una spedizione, tra il 1392 ed il 1393, spedizione alla quale si offerse di parte-

---

[257] M. Mitjà, *Procés contra els consellers, domèstics i curials de Joan I, entre ells Bernat Metge*, in «BRABLB», XXVII (1957-1958), pp. 391-393. Qualcuna di queste responsabilità era già stata suggerita in un memoriale accusatorio presentato dagli inviati di Valenza a Giovanni I nel 1396: J.M. Roca, *Memorial de greuges que'ls missatgers de la Ciutat de València presentaren al Rey Johan I d'Aragó*, in «ibid.», XI (1924), pp. 70-79 (regesto con qualche frammento del memoriale in F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I*, doc. 140). Fu ampiamente commentato da M. de Riquer, *Obras de Bernat Metge. Edición crítica, traducción, notas y prólogo por*..., Barcelona, Universidad de Barcelona. Facultad de Filosofía y Letras, 1959, pp. *89-*95; sul processo contro e consiglieri di Giovanni I: pp. *113-*121.

[258] ACA, C, reg. 2273, f. 57 r.-v. Era stato accusato di essersi appropriato dei 36.000 fiorini pagati da Eleonora e Brancaleone, che in realtà erano stati consegnati come anticipo del censo e come contributo per il mantenimento dei castelli.

[259] A. Oliva - O. Schena, *La seconda presa arborense di Villa di Chiesa nel 1391*, in «MSeR», 9 (1984), pp. 119-134. cfr. anche sullo scontro all'epoca di Giovanni I: E. Putzulu, *Documenti inediti sul conflitto tra Eleonora d'Arborea e Giovanni I d'Aragona*, in «ASS», XXVII, pp. 83-97. F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I* cit. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 297-298.

cipare il nuovo visconte di Narbona, Guglielmo II, senza dubbio per cercare di recuperare l'eredità che gli era stata sottratta[260]. Giovanni I, però, non riuscì a organizzare la flotta che avrebbe voluto guidare[261]. Le piazzeforti catalane nell'isola ricaddero nella situazione precaria degli ultimi tempi del regno di Pietro il Ceimonioso; rinnovarono l'uso di deviare le imbarcazioni che passavano nei mari circostanti e con la confisca del carico di procurarsi gli approvvigionamenti e i salari dei soldati. A questo tipo di operazioni, rese legali dalla consegna di una ricevuta per ottenere il risarcimento da parte della Corona catalano-aragonese, si aggiunse l'attività, meno controllata, da parte dei corsari, che erano accolti in queste località a cambio della loro collaborazione nella difesa e negli approvvigionamenti. I danni causati al commercio e alla navigazione furono così importanti che il Parlamento delle città marittime catalane, valenzane e maiorchine, riunitosi nel 1400, decise di assumere una parte dei costi della difesa della Sardegna a cambio della rinuncia a queste pratiche[262].

Questo sforzo non fu sufficiente, le Corti catalane, iniziatesi a Perpignano nel 1406, accettarono finalmente un donativo per condurre a termine una spedizione in Sardegna. Il primogenito, Martino il Giovane re di Sicilia, che doveva comandare la spedizione, arrivò in Sardegna con una flotta siciliana nel mese d'agosto del 1408. La flotta catalana giunse quando già era iniziato il 1409. La battaglia decisiva si combattè il 26 giugno a Sanluri, dove i Sardi, guidati dal nuovo giudice, Guglielmo III di Narbona, nipote di una figlia di Mariano IV, subirono una grave disfatta. La gioia per questa grande vittoria si trasformò in dolore nel giro

---

[260] L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona e la Sardegna*, Padova, Cedam, 1977, I, p. XVII.

[261] F. Soldevila, *Una nota su Giovanni I d'Aragona e la Sardegna*, in «ASS», XXIV (1954), pp. 425-435 e E. Putzulu, *La mancata spedizione di Giovanni I d'Aragona in Sardegna*, VI CISS, I, Cagliari 1962, estratto di 77 pp.

[262] M.T. Ferrer i Mallol, *Els corsaris castellans i la campanya de Pero Niño al Mediterrani. Documents sobre «El Victorial*, in «A E M», 5 (1968), pp. 265-338. Idem, *La conquesta de Sardenya i la guerra de cors mediterrani*, in *Els catalans a Sardenya/I Catalani in Sardegna*, pp. 35-40; Idem, *Barcelona i la política mediterrània catalana: el Parlament de 1400-1401*, in XIV CSCA (1990) cit. *(secc. XIII-XVIII),* vol. 2º. Comunicazioni, I, pp. 427-443. cfr. anche P.F. Simbula, *Corsari e pirati* cit.

di pochi giorni a causa della scomparsa improvvisa di Martino il Giovane, che aveva contratto la malaria. La sua morte ebbe gravi conseguenze per la storia della Catalogna, a causa della mancanza di una discendenza legittima nella linea diretta della dinastia catalana, ma i risultati dell'impresa che aveva iniziato non si persero, poiché Pere de Torrelles proseguì l'offensiva con la presa, nel 1410, di Bosa e di Oristano, capitale quest'ultima del giudicato d'Arborea. Trattò la resa Leonardo Cubello, reggente del giudicato durante l'assenza del giudice Guglielmo III di Narbona, che si era allontanato dall'isola per cercare rinforzi nelle sue terre occitane[263].

Il giudicato d'Arborea fu abolito e al suo posto venne creato e concesso a Leonardo Cubello il Marchesato d'Oristano. Guglielmo III di Narbona non accettò la resa e tornò in Sardegna nello stesso 1410, si stabilì a Sassari e riprese la lotta armata con l'aiuto dei Doria. La morte, in quell'anno, di Martino l'Umano impedì la soluzione della causa con Guglielmo III di Narbona che infine, nel 1420, rinunciò ai suoi diritti e alle terre che occupava a cambio di una indennità di 100.000 fiorini d'oro d'Aragona.

La pacificazione completa dell'isola tardò ancora vari anni. La lunga guerra aveva minato la sua economia e impoverito la popolazione. Una ripresa non iniziò che alla fine del XV secolo. Per la Catalogna l'acquisizione della Sardegna fu un carico pesante, sia dal punto di vista economico che umano. Molti Catalani vi persero la vita, sia per la guerra che per la malaria[264], tra loro l'ultimo rampollo della dinastia barcellonese, Martino il Giovane, che vi trovò sepoltura.

Ora, malgrado le sofferenze che questa guerra provocò, possiamo ricordarla e analizzarla con serenità.

---

[263] Sulla guerra durante il regno di Martino l'Umano cfr. A. Boscolo, *La politica italiana di Martino il Vecchio* cit. Sul confronto con il visconte di Narbona: Idem, *La politica italiana di Ferdinando I d'Aragona*, Sassari 1954. L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona e la Sardegna*, 2 vol. e L. Gallinari, *Guglielmo III di Narbona, ultimo sovrano di Arborea, e la guerra dei Cent'anni*, in «MSeR», 18 (1993), 91-121.

[264] Cfr. il discorso di re Martino alle Corti: *Cortes*, V. p. 397.

Appendice documentale

1383, dicembre, 7. Monzon.

Accordo tra il re Pietro il Cerimonioso e l'infante primogenito da una parte e Brancaleone Doria dall'altra sulle condizioni per il ritorno di quest'ultimo in Sardegna.

ACA, C, reg. 1294, ff. 61 v.-65 r.

Pateat universis quod nos, Petrus etc. et nos, infans Johannes, ipsius domini regis primogenitus humilis eiusque regnorum et terrarum generalis gubernator, dux Gerunde et comes Cervarie, et ego, humilis subditus et vassallus domini regis predicti Branca de Auria, comes de Montilaone, miles, attendentes inter nos, regem et ducem iamdictos una ex parte, et me, comitem supradictum ex altera facta et denique concordata fuisse capitula series sequentis:

Lo noble mossèn Branca Doria, comte de Montileó, volent-se mostrar affectuós e inclinat en la honor e servey del senyor rey e tolre tota sospita del contrari, promet e jura e no resmenys ne fa homenatge de mans e de boca al senyor rey que com ell, Déu volent, serà en la illa de Cerdenya ab la galea o altra fusta ab què se·n deu passar, liurarà e metrà o liurar e metre farà de cert, soltament, on abans ell porà, lo noble Frederich, fill seu, en poder del noble mossèn Bernat Senesterra, qui aquell tenga per nom del senyor rey e per ell en castell de Càller tant tro que el dit Frederich haja tal edat que puxa bonament soferir de passar e venir en la cort del senyor rey, la qual, aprés que·y serà, haja servir e continuar tro haja edat de XIIII anys. E que del passar o venir dessà del dit noble Frederich romanga e estiga a consciència e arbitre del dit noble mossèn Bernat Senesterra, ço és[a], quant ell ho tindrà per bé, però que·l senyor rey faça de present tal provisió que, estants los dits nobles mossèn Bernat o Frederich en Càller, no·y haja sobre ells superioritat ni conexença, segons tota vegada és estat demanat per lo dit micer Branca, e que en reebra per lo dit mossèn Bernat de Senesterra lo dit Ffrederich e en liurar aquell en aquell cas lo dit mossèn[b] Brancha tenga lo [dit] mossèn Bernat Senesterra aquella manera que li parrà segons sa bona[c] consciència a salvament d'abdues les parts e segons que lavors se porà convenir ab lo dit mossèn Branca.

Ítem, si per ventura lo dit mossèn Branca no podia haver en alcuna manera ne liurar per consegüent al dit noble mossèn Bernat Senesterra lo dit noble Frederich, fill seu, en aquell cas e ara per lavors, vol lo dit mossèn Branca, consent e li plau que ell no·s partesca del dit mossèn Bernat Senesterra, ans ab aquell se·n irà en Càller e aquí estarà en poder del dit mossèn Bernat per nom del senyor rey, tractant tota vegada leyalment de tot son poder ab madona Elionor, muller sua, e ab lo poble sardesch tot ço que puixa a honor e profit del senyor rey[d], però que dins II anys aprés que·l senyor rey en lo dit cas ne sia request per lo dit mossèn Branca, haja lo dit senyor a trametre son estol e esforç en la dita illa per fer la execució dels rebelles. E si per ventura dins los dits II anys lo dit esforç o estol no era en la dita illa, lavors, ço és, passats los dits II anys, lo dit mossèn Branca sia deliurat soltament e franca e se·n puixa anar en sa terra o en aquelles parts on se volrà, sens tot altre contrast e laguí e que·l dit mossèn Bernat faça sagrament e homenatge que ell, passats los dits II anys, ésser e no ésser lo dit estol o esforç en la illa de Cerdenya, deliurarà e jaquirà anar francament

---

a. és, *interlineato*.- b. *Segue* micer *cancellato*.- c. és estat demanat ...bona, *aggiunto in basso al margine*.- d. *Segue* tractant tota vegada leyalment de tot son poder ab madona Elionor, muller sua e a, *cancellato*.

lo dit mossèn Branca lla on se volrà, no contrastant qualsevol provisions o manaments, per grans o per forç que fossen, que hagués del senyor rey o del senyor duch o d'altres qualsevol en contrari, als quals no fos tengut obehir e que·ls dits senyors rey, duch prometen e juren de no metre ne fer metre torb ne empatx alcú en lo deliurament del dit mossèn Branca.

Ítem, promet e jura lo dit noble mossèn Branca que, com ell serà en sa libertat en la dita illa, que ell, axí com a bon vassall e baró del dit senyor, procurarà, tractarà e farà de tot son poder que la dita madona Elionor e lo poble sardesch vindran e saran a obediència e manament del dit senyor e aquell regonexeran com a lur senyor major.

Ítem, promet lo dit noble mossèn Branca que, en cas que·l dit senyor haja guerra ab alcun rey, príncep o comuna o ab altre qualsevol nació de gents, que·l dit mossèn Branca e sos sostmesos hauran aquells per enamichs, dampnificant-los de tot lur poder, axí per mar com per terra e que jamés no·y farà pau ne treva sens licència del dit senyor e que axí meteix haurà[e] per amichs tots los amichs del senyor rey[f], tractant aquells com amichs del dit senyor e seus e en altra manera farà tot ço que vassall leyal e vertader deu e és tengut fer a son senyor natural. E axí meteix, si per algunes persones, qui no fossen sotsmeses al dit senyor, era feta guerra contra lo dit mossèn Branca e sos sotsmeses, que·l dit senyor faés per sa mercè ajuda ab ses gents e ab lo dit mossèn Branca, axí com a baró vassall, servidor seu, e aquells enamichs faés dampnificar per mar e per terra.

Ítem, parria al dit mossèn Branca que·l senyor rey o lo senyor duch deguessen fer procuració bastant al dit mossèn Bernat Senesterra de poder tractar e fermar e finar ab la dita madona Elionor e poble serdesch sobre aquelles coses que li pareguen e que puxa fer, donar e fermar remissions, gràcies e[g] franquers a la dita madona Elionor e poble serdesch, axí com porien fer personalment los dits senyors, los quals, aprés que les dites coses seran per lo dit procurador fermades e fetes, confermen aquelles e juren de tenir e servar-les fermament e de no contra fer-hi per alcuna raó, però vol e supplica lo dit mossèn Branca que per raó d'aquests presents capítols ne per altres que sien fets e faedors no sia fet prejudicio o lesió alcuna a les letres del guiatge per los dits senyor rey e senyor duch al dit mossèn Branca fetes ne a una carta ab sagrament feta per lo dit senyor rey al dit noble en poder d'en Berthomeu Sirvent, secretari seu, ans aquelles sien e estiguen en lur força e valor, sino aytant com toca los presents capítols e les coses en aquells contengudes.

Volentes nos omnes superius nominati capitulorum ipsorum effectui locum dare, tenore presentis publici instrumenti firmiter valituri, visis atque recognitis diligenter et etiam intellectis ad plenum capitulis[h] preinsertis, gratis et ex certa sciencia eadem capitula et omnia[i] et singula expressata[k] in eis laudamus, concedimus et firmamus, videlicet quisque nostrum quatenus nos tangant. Promittentes ac sponte iurantes nostrum quilibet per dominum Deum et eius sancta III[or] Evangelia corporaliter manibus nostris tacta in posse notarii infrascripti, tanquam publice persone stipulantis a nobis nomine omnium quorum intersit vel possit aut poterit interesse, quod capitula memorata et unum quodque ipsorum seu in eis contenta, iuxta illorum seriem atque formam, attendemus quisque nostrum, quatenus nos tangant seu tangere videantur, necnon servabimus et complebimus etiam cum effectu nec quicquam in contrarium faciemus seu fieri per quospiam permittemus. Et ubi fortassis nos, dicti rex et dux seu alter nostrum, nostre promissionis huiusmodi seu alias superius contentorum ignari vel de certa sciencia aut alias quovis modo promissiones vel litteras seu quidquam aliud in contrarium premissorum seu cuiusque illorum fecerimus,

---

e. haurà, *interlineato su* havia.- f. rey, *interlineato*.- g. e *interlineato*.- h. *Segue* premissis, *cancellato*.- i. *Segue* infra, *cancellato*.-k. *Segue* et, *cancellato*.

concesserimus ac alias permisserimus quoquomodo, illas et illud nunc pro tunc et e contra presentium serie revocamus et pro revocatis et nullis haberi volumus et decrevimus cum presenti nec vos, dictus Branca de Auria nec Bernardus Senesterra, miles, in predictis capitulis nominatus, illis seu illi teneamini vel teneatur aliquatenus obedire, imo obstantibus nequaquam predictis et aliis quibuscumque factis in contrarium et fiendis, servet et teneatur servare idem Bernardus Senesterra, sicut nos in omni casu et eventu servari volumus capitula preinserta iuxta ipsorum seriem pleniorem. Et nichilominus ego, dictus Branca de Auria, ad uberiorem cautelam omnium premissorum me tangentium, ut prefertur, facio atque presto vobis, dicto regi predicto, homagium ore et manibus comendatum, cuius vigoris promitto iterato attendere et complere que superius iam promisi, mandantes nos rex et dux predicti per hanc eandem universis et singulis officialibus nostris et subditis tam citra[l] quam ultra marinis et dictorum officialium locatenentibus, presentibus et futuris, quatenus[m] contenta in preinsertis capitulis rata habentes contra illa seu quicquam ex eis non faciant nec veniant ullo modo, imo servent et teneant illa totaliter et ad unguem. In quorum testimonium nos, dicti rex et dux, instrumentum huiusmodi sigillis utriusque comuniri iussimus impendenti.

Quod est actum et datum in castro Montissoni in quandam videlicet camera dicti castri VIª die decembris, anno a nativitate Domini MCCCLXXXIII regnique nostri, dicti regis, XLVIII. Rex Petrus.

Signum[n] Petri etc., qui hec firmamus, concedimus et iuramus.

Signum[o] infantis Johannis, serenissimi domini regis primogeniti eiusque regnorum et terrarum gubernatoris, ducis Gerunde et comitis Cervarie, qui hec firmamus, concedimus et iuramus.

Si(+)num Branche de Auria, comitis prelibati, qui hec firmo, concedo et iuro.

Testes huius rei sunt: inclitis infans Martinus, comes de Exerica et de Luna, egregius vir Petrus[p], comes Urgelli, nobiles Andreas de Fenolleto, vicecomes Insule et de Caneto, Raimundus, vicecomes de Roda, camerlengui domini ducis, Hugo de Angularia, camerlengus, Berengarius de Apilia, majordomus, milites, consiliarii, et Bernardus Michelis, secretarius domini regis predicti.

Domini rex et dux mandaverunt michi, Berengario Vallossera, in cuius posse tam ipsi quam comes predictus firmarunt et iurarunt.

Probatum.

---

l. citra *interlineato su* citra, *cancellato*.- m. *Segue* contra pre., *cancellato*.- n. *Segue uno spazio bianco*.- o. *Segue uno spazio bianco*.- p. Petrus, *interlineato*.

Indice del I volume

Presentazione del Sindaco 5

Programma del Convegno 7

Presentazione del Presidente dell'ISTAR 15

Prefazione del Direttore Scientifico 17

Rosa Alcoy
El retablo de San Martín de Oristano y la pintura catalana del gótico internacional en Cerdeña 21

Bruno Anatra
«Come ranocchie di color terreo». Oristano e il suo marchesato nella prima età moderna 59

Giulio Angioni, M. Gabriella Da Re
Eleonora d'Arborea nella memoria popolare in Sardegna 81

Francesco Artizzu
L'Opera di Santa Maria di Pisa nel giudicato arborense 101

Giacomo Bonifacio Baroffio
I libri liturgici di Oristano. Problemi metodologici della ricerca e della pubblicazione 111

Pere Beseran
Ecos de la escultura catalana en Oristano. En torno al retablo del Rimedio y otras esculturas sardas 119

Pere Beseran i Ramon
Oristano i els trajectes meridionals de l'escultura italianizant del segle XIV 161

Sante Bortolami
Antroponimia e società nella Sardegna medioevale: caratteri ed evoluzione di un 'sistema' regionale 175

Sergio Bullegas
L'Eleonora d'Arborea di G. Dessì: semiotica del personaggio e della storia 253

Jordi Carbonell, Joan Armangué
L'ús de la llengua catalana a l'arquebisbat d'Arborea (ss. XVI-XVIII) 259

Luciano Carta
Fermenti di ideologia rivoluzionaria nell'Oristanese tra Settecento e Ottocento 275

Ettore Cau
Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo 313

Rafael Conde y Delgado de Molina
La embajada de Pietro de Arborea al rey de Aragón (1328-1329) 423

Roberto Coroneo
L'irradiazione delle maestranze della clesia nuova di Santa Maria di Bonarcado nel giudicato di Arborea 463

Giuseppe Doneddu
La pesca negli stagni del Marchesato di Oristano in età moderna 487

Giorgio Farris
Percorsi storici della scultura giudicale nelle curatorie di Parte Barigadu e Gilciber 509

Maria Teresa Ferrer i Mallol
La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo 535